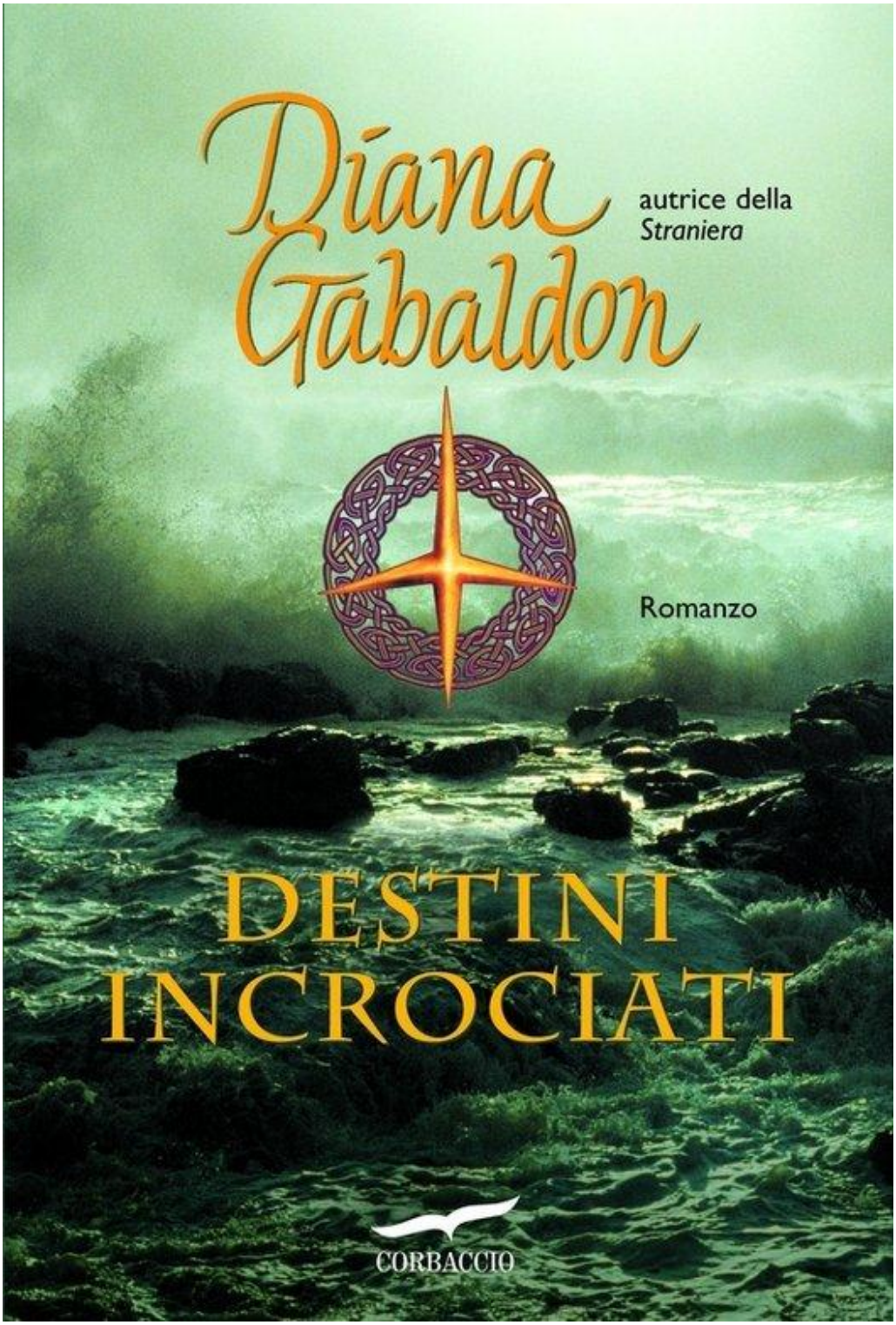
Diana Gabaldon
autrice della
Straniera
Romanzo
DESTINI INCROCIATI
CORBACCIO

VISIT…

Presentazione

1777: la ribellione dei coloni americani sta raggiungendo l'apice e Jamie e Claire sanno che il loro destino è apparentemente segnato. Stare dalla parte dei rivoltosi vincitori non garantisce la salvezza ai Fraser, e Jamie è terrorizzato all'idea di uno scontro a fuoco con il giovane William, suo figlio illegittimo e ufficiale dell'esercito di Sua Maestà. Forse l'unica speranza è tornare a Lallybroch dove, a due secoli di distanza, vivono Roger e Brianna. Nel caos della guerra, però, non è per nulla facile trovare una via sicura e nemmeno Claire, viaggiatrice nel tempo, è in grado di prevedere la tragedia che potrebbe separarla per sempre da Jamie.
Nel frattempo nell'apparente tranquillità del ventesimo secolo, Brianna trova in casa una cassetta con le lettere dei suoi genitori e, insieme, a Roger, legge angosciata le peripezie in cui «stanno incorrendo» Jamie e Claire e che, paradossalmente, potrebbero rovesciarsi sul presente e costituire una minaccia per la loro famiglia…

Diana Gabaldon è laureata in zoologia e biologia marina e ha un Ph.D. in ecologia, tutte cose che non hanno niente a che vedere con i suoi romanzi. Ha insegnato all'università per dodici anni prima di dedicarsi alla scrittura a tempo pieno. Vive a Scottsdale in Arizona con la sua famiglia. La saga di Jamie e Claire, iniziata con La straniera e pubblicata in Italia da Corbaccio, ha avuto uno straordinario successo.

Diana Gabaldon

DESTINI INCROCIATI

Romanzo

Traduzione di Chiara Brovelli

Sommario

Presentazione....2
Prologo....8

PARTE PRIMA....9

1....10
2....32
3....52
4....59
5....75

PARTE SECONDA....86

6....87
7....116
8....123
9....145
10....149
11....160
12....183
13....186
14....191
15....200
16....213
17....231
18....244
19....271
20....295
21....315
22....343

PARTE TERZA....346

23....347
24....354
25....373
26....381
27....400
28....406
29....412

30 418
31 444

PARTE QUARTA 496

32 497
33 504
34 512
35 529
36 538
37 552
38 580
39 588
40 601
41 612

PARTE QUINTA 626

42 627
43 634
44 639
45 649
46 654
47 669
48 678
49 682
50 686

Ringraziamenti 697
Note 700

A tutti i miei splendidi cani:

Penny Louise
Tipper John
John
Flip
Archie e Ed
Tippy
Spots
Emily
Ajax
Molly
Gus
Homer e JJ

Prologo

Il corpo è sorprendentemente elastico. Lo spirito lo è addirittura di più. Ma ci sono cose da cui non si torna indietro.
Dici, *a nighean?* È vero, il corpo può essere mutilato. Lo spirito menomato... Ma l'uomo ha qualcosa che niente può distruggere.

PARTE PRIMA

Acque agitate

1
A volte sono davvero morti...

Wilmington, colonia della North Carolina
luglio 1776

La testa del pirata era scomparsa. William sentì le speculazioni dei perditempo assiepati sul molo vicino, che si domandavano se l'avrebbero più rivista.

«Nah, ormai è andata», disse un mezzosangue cencioso, scuotendo il capo. «Se non la prendono gli alligatori, ci penserà il mare.»

Un abitante delle foreste spostò il tabacco da una parte all'altra della bocca e poi lo sputò in acqua, per nulla d'accordo.

«No. Terrà ancora un giorno, forse due. Il sole fa seccare le cartilagini che tengono la testa attaccata al collo, che diventano dure come ferro. L'ho osservato diverse volte nelle carcasse dei cervi.»

William vide lo sguardo di Mrs. MacKenzie spostarsi fugacemente verso il porto, per poi mutare nuovamente direzione. Non mancò di notare quanto fosse pallida in viso, e si mosse leggermente per impedirle di vedere gli uomini fermi sulla banchina e il flusso marrone e torbido dell'alta marea, nonostante quest'ultima nascondesse completamente il cadavere. Il palo era ben visibile, però, e si ergeva come un crudo memento del prezzo del crimine commesso. Il pirata vi era stato legato diversi giorni prima, condannato a morire per annegamento, e il cadavere in decomposizione che continuava a ricomparire con ostinata perseveranza era ormai un consueto argomento di conversazione.

«Jem!» si udì il grido acuto di Mr. MacKenzie, che si lanciò oltre William per riacciuffare il figlioletto. Rosso di capelli come la madre, questi si era allontanato per ascoltare le chiacchiere degli uomini, e si stava sporgendo pericolosamente sull'acqua, aggrappato a una bitta, nel tentativo di vedere il pirata morto.

Il padre lo afferrò per il colletto e lo prese in braccio, nonostante continuasse a dimenarsi e ad allungare il collo verso il porto paludoso.

«Babbo, voglio vedere l'alligatore che mangia il pirata!»

I perditempo lì intorno scoppiarono a ridere, e persino MacKenzie non riuscì a trattenere un sorriso, che però scomparve non appena posò gli occhi su sua moglie. Un attimo dopo le era accanto, una mano sotto il suo gomito.

«Credo sia meglio andare», disse, spostando il peso di Jem per meglio sostenere la compagna, la cui angoscia era fin troppo evidente. «Il Tenente Ransom... o, per meglio dire, Lord Ellesmere», si corresse, rivolgendo a William un sorriso di scuse, «avrà senz'altro altri impegni.»

In effetti, era così. William doveva incontrare il padre per pranzo. Quest'ultimo, però, gli aveva dato appuntamento alla taverna dall'altra parte del molo, pertanto non c'era alcun rischio che potesse sfuggirgli. Lo spiegò ai MacKenzie, insistendo affinché si trattenessero. Apprezzava molto la loro compagnia; quella della signora, in particolare. Ma lei rispose con un mesto sorriso, nonostante avesse ripreso un po' di colore, mentre accarezzava la testolina coperta della bimba che teneva in braccio.

«Mi rincresce, ma dobbiamo proprio andare.» Lanciò un'occhiata a Jem, che si dimenava ancora per farsi mettere giù, e subito dopo - notò William - tornò a guardare il porto e il palo spoglio che spuntava dall'alta marea. Risoluta, distolse lo sguardo fino a incrociare il suo. «La piccola sta per svegliarsi; tra poco vorrà mangiare. Ma è stato un vero piacere incontrarvi. Vorrei potermi trattenere più a lungo, per parlare con voi.» Lo disse con la più assoluta sincerità, toccandogli appena il braccio, e comunicandogli una piacevole sensazione alla bocca dello stomaco.

I perditempo avevano cominciato a scommettere sulla ricomparsa del pirata annegato, anche se nessuno di loro sembrava avere un soldo in tasca.

«Due a uno che sarà ancora lì, quando scenderà la marea.»

«Cinque a uno che ci sarà solo il corpo. Cartilagini o no, Jem, prima dell'ultima alta marea la testa era appesa per un filo. La prossima se la porterà via.»

Sperando di soffocare quella conversazione, William diede inizio a un'elaborata cerimonia d'addio, arrivando a baciare la mano di Mrs. MacKenzie con tutta la cortesia di cui fu capace. Colto dall'ispirazione, baciò anche la mano della bimba, suscitando l'ilarità di tutti. Mr. MacKenzie lo guardò in modo strano, ma non sembrò affatto offeso, e anzi gli diede una stretta di mano molto repubblicana. Addirittura, gli resse il gioco, mettendo a terra il figlioletto e chiedendogli di dare la mano al conte.

«Avete mai ucciso un uomo?» chiese Jem, molto interessato allo spadino da uniforme di William.

«No, non ancora», gli rispose questi con un sorriso.

«Mio nonno ne ha uccisi due dozzine!»

«Jemmy!» esclamarono i genitori in coro. Per tutta risposta, il bambino sollevò le spalle all'altezza delle orecchie.

«Be', l'ha fatto *davvero*!»

«Sono sicuro che tuo nonno sia un uomo audace e sanguinario», lo rassicurò William, con fare solenne. «E il Re ha sempre bisogno di uomini come lui.»

«Il nonno dice che il re può baciargli il culo», replicò Jem, concreto.

«JEMMY!»

Mr. MacKenzie tappò la bocca al pargolo, un po' troppo schietto.

«Sai *bene* che il nonno non ha mai detto una cosa simile!» si affrettò a dire Mrs. MacKenzie. Il bambino annuì, consenziente, e il padre gli tolse la mano dalla bocca.

«La nonna sì, però.»

«Be', questo è possibile», mormorò il padre, trattenendo palesemente una risata. «Ma non si dicono cose simili ai soldati... Vedi, Jem, loro sono al servizio del Re.»

«Oh», fece il bambino, ormai del tutto disinteressato. «La marea sta per scendere?» chiese speranzoso, allungando ancora una volta il collo verso il porto.

«No», rispose deciso il genitore. «Ci vorrà ancora qualche ora. Tu sarai già a letto.»

Mrs. MacKenzie rivolse un sorriso al conte, quasi a volergli chiedere scusa: era ancora più incantevole con le guance rosse per l'imbarazzo. Quindi, la famiglia si congedò frettolosamente, e William rimase solo. Non sapeva se ridere o cedere allo sgomento.

«Oy, Ransom!»

Sentendo il suo nome si voltò, e vide Harry Dobson e Colin Osborn, due sottotenenti del suo reggimento, sottrattisi evidentemente al loro dovere e ansiosi di provare i locali notturni di Wilmington.

«E quella chi è?» chiese Dobson interessato, seguendo con lo sguardo il gruppetto che si stava allontanando.

«Oh... sono Mr. e Mrs. MacKenzie. Amici di mio padre.»

«Oh, dunque è sposata?» Dobson risucchiò le guance, senza togliere gli occhi dalla donna. «Suppongo che questo renda tutto un po' più complicato. Ma che cos'è la vita senza sfide?»

«Sfide?» William lanciò un'occhiata ostile all'amico, piuttosto basso. «Il marito è tre volte te, nel caso non l'avessi notato.»

Osborn scoppiò a ridere, arrossendo in volto.

«E lei è *due volte* te, Dobby! Finiresti schiacciato.»

«E cosa ti fa pensare che intenda stare sotto?» chiese Dobson, senza perdere un briciolo di dignità. L'amico commentò con un fischio.

«Cos'è questa ossessione per le gigantesse?» chiese William, voltandosi a guardare la famigliola ormai giunta in fondo alla strada, e quasi scomparsa dalla sua vista. «Quella donna è alta quasi quanto me!»

«Oh, non perdi occasione per farcelo notare, eh?» Pur essendo più alto di Dobson, che superava a malapena il metro e cinquanta, Osborn era un paio di spanne più basso di William. Finse di colpire quest'ultimo a un ginocchio, ma William schivò il colpo e rispose con un pugno; Osborn riuscì a evitarlo e lo spinse verso Dobson.

«Genniluomini!» La voce minacciosa del Sergente Cutter, con il suo forte accento Cockney, li richiamò bruscamente all'ordine. Pur essendo suoi superiori, non avrebbero mai osato farglielo notare. Il sergente, temuto dall'intero battaglione, era più vecchio di Dio, e aveva all'incirca la statura di Dobson. Ma quel fisico minuto conteneva tutta la furia di un vulcano pronto a eruttare.

«Sergente!» Il Tenente William Ransom, Conte di Ellesmere e ufficiale di più alto grado del gruppo, si mise sull'attenti, il mento che premeva contro il collare rigido. Gli altri due lo imitarono prontamente, le gambe che tremavano negli stivali.

Cutter cominciò a camminare avanti e indietro di fronte al terzetto, come un leopardo pronto a stanare la preda. Mi sembra quasi di vederlo mentre dimena la coda e si lecca i baffi, pensò William. L'attesa era quasi peggiore del morso stesso.

«Allora, dove sono i vostri uomini?» brontolò Cutter. «*Signori?* »

Osborn e Dobson cominciarono a farfugliare spiegazioni, in coro; quanto al Tenente Ransom, una volta tanto non si fece cogliere in fallo.

«I miei soldati sono di guardia al palazzo del Governatore, al comando del Tenente Colson. Io ho ottenuto un permesso per cenare con mio padre», disse, rispettoso. «Da Sir Peter.»

Sir Peter Packer, un nome di indubbio prestigio. Cutter ammutolì. Tuttavia, con sua grande sorpresa, William si rese conto che era stato qualcos'altro a provocare quella reazione.

«Vostro padre?» chiese il sergente, guardandolo di sottecchi. «Sarebbe Lord John Grey, dico bene?»

«Ehm... sì», rispose, cauto. «Lo... lo conoscete?»

Prima che Cutter avesse il tempo di rispondere, si aprì la porta di una taverna vicina, e sulla soglia comparve Lord Grey. William sorrise, felice del suo arrivo tempestivo, ma tornò subito serio davanti allo sguardo penetrante del sergente.

«Non osate rivolgere a *me* quel ghigno da scimmia pelosa», cominciò Cutter, il cui tono si stava facendo pericoloso. Un attimo dopo, però, fu interrotto da Lord John, che gli diede una pacca amichevole sulla spalla, un gesto che nessuno dei tre giovani tenenti si sarebbe mai sognato di fare, nemmeno in cambio di una consistente somma di denaro.

«Cutter!» esclamò Lord John con un sorriso affettuoso. «Ho sentito la vostra dolce parlata e mi sono detto, 'Che io sia dannato se non è il Sergente Aloysius Cutter!' Non può esserci un altro uomo al mondo che parla come un bulldog che ha inghiottito un gatto, e che è ancora in giro per raccontarlo.»

«*Aloysius?*» chiese Dobson a William, muovendo soltanto le labbra, ma questi si limitò a rispondere con un breve grugnito, non potendo scrollare le spalle ora che il padre aveva spostato l'attenzione su di lui.

«William», disse Lord John, rivolgendogli un cenno cordiale. «Complimenti per la puntualità. Chiedo scusa per il ritardo; sono stato trattenuto.» Ma prima che William avesse il tempo di dire qualunque cosa, o di presentare i due sottotenenti, John Grey si era già imbarcato in una lunga rievocazione con il Sergente Cutter, in cui rivissero i bei momenti passati sulla Piana di Abraham con il Generale Wolfe.

I tre giovani ufficiali ne approfittarono per rilassarsi un pochino. Nel caso di Dobson, questo significò tornare ai pensieri che aveva abbandonato poco prima.

«Hai detto che quella bellezza dai capelli rossi è un'amica di tuo padre?» chiese a William, in un sussurro. «Allora scopri dove sta, d'accordo?»

«Idiota», sibilò Osborn. «Non è nemmeno bella! Ha il naso lungo come... come Willie!»

«Non sono arrivato a guardarle il viso», rispose Dobson, con un sorriso ammiccante. «Ma le tette mi arrivavano giusto agli occhi, e...»

«Imbecille!»

«Shh!» Osborn gli pestò un piede per farlo tacere, mentre Lord John si girava a guardarli.

«Non vuoi presentarmi i tuoi amici, William?» domandò, cortese. Alquanto paonazzo in viso - sapeva per esperienza che suo padre aveva l'udito fino, nonostante i trascorsi nell'artiglieria - il giovane obbedì, e i due sottotenenti s'inchinarono, alquanto in soggezione. Non avevano realizzato chi fosse suo padre, e lui si sentì al tempo stesso orgoglioso e sgomento: orgoglioso perché erano rimasti impressionati, e sgomento perché, l'indomani, prima di pranzo, l'identità di suo padre sarebbe divenuta nota all'intero battaglione. Non che Sir Peter non lo sapesse già, naturalmente, ma...

Cercò di riprendersi, rendendosi conto che Lord John si stava congedando anche per lui, e rispose al saluto del Sergente Cutter, in fretta ma rispettando la forma. Quindi, si affrettò a seguire suo padre, abbandonando Dobby e Osborn al loro destino.

«Ho visto che parlavi con Mr. e Mrs. MacKenzie», disse Lord John, con disinvoltura. «Mi auguro stiano bene.» Lanciò un'occhiata lungo la banchina, ma la famigliola era scomparsa da diversi minuti.

«Così mi è parso.» Non aveva *alcuna* intenzione di domandargli dove alloggiassero, anche se quella giovane gli aveva fatto una certa impressione. Non avrebbe saputo dire se fosse bella o meno; ma i suoi occhi l'avevano colpito... erano di un azzurro cupo e meraviglioso, ornati da lunghe ciglia castano chiaro con riflessi ramati, e l'avevano fissato con un'intensità che l'aveva lusingato, e gli aveva scaldato il cuore. Certo, aveva un'altezza grottesca e imbarazzante, ma... che cosa gli diceva la testa? Quella donna era sposata... e aveva dei figli! Per giunta, era rossa di capelli.

«Li... ehm... conosci da molto?» gli chiese, pensando agli irragionevoli sentimenti politici che evidentemente prosperavano in famiglia.

«Da un po' di tempo. Lei è la figlia di uno dei miei più vecchi amici, Mr. James Fraser. Forse lo ricordi?»

William aggrottò le sopracciglia, non riuscendo a collocare quel nome... suo padre aveva migliaia di amici, come avrebbe potuto...

«Oh!» esclamò. «Non si tratta di un inglese, vero? Non starai parlando di quel Mr. Fraser a cui facemmo visita sulle montagne, quando ti ammalasti di... morbillo?» Ebbe un tuffo allo stomaco, quando ripensò al terrore che aveva provato in quel frangente. Aveva attraversato le montagne in preda allo sconforto, intontito per la paura. Aveva perso sua madre solo un mese

prima e, quando Lord John si era ammalato di morbillo, aveva avuto la certezza che se ne sarebbe andato anche lui, lasciandolo completamente solo in mezzo a quelle foreste selvagge. Paura e dolore avevano preso pieno possesso della sua mente, e adesso di quella visita conservava solo un miscuglio di impressioni confuse. Ricordava vagamente che Mr. Fraser l'aveva portato a pescare, ed era stato gentile con lui.

«Sì», rispose suo padre con un sorriso obliquo. «Sono commosso, Willie. Ero convinto che ricordassi quella visita più per la *tua* disavventura, che non per la mia...»

«La mia dis...» Il ricordo di quell'episodio lo investì come un'ondata di calore, più rovente dell'umida aria estiva. «Grazie tante! Ero riuscito a cancellarlo dalla mia memoria, finché tu non l'hai menzionato!»

Suo padre stava ridendo, e non fece nulla per nasconderlo. In realtà, era in preda a vere e proprie convulsioni.

«Ti chiedo scusa, Willie», disse ansimante, mentre si asciugava gli occhi con un angolo del fazzoletto. «Non posso farne a meno. È stata la cosa più... più... Oh, Signore, non dimenticherò mai il tuo aspetto, quando ti tirammo fuori da quella latrina!»

«Sai *bene* che fu un incidente», disse William, ora irrigidito. Avvampò in volto, al ricordo di quel momento tanto umiliante. Se non altro, la figlia di Fraser non aveva assistito alla sua mortificazione.

«Certo. Ma...» Lord John si tamponò di nuovo le labbra con il fazzoletto, mentre scuoteva silenziosamente le spalle.

«Quando vorrai smettere di ridacchiare...» disse William, freddo. «E, comunque, dove diavolo stiamo andando?» Erano giunti all'estremità della banchina, e suo padre - che continuava a sbuffare e a respirare rumorosamente - si stava dirigendo verso una via tranquilla fiancheggiata da alberi, lontana dalle taverne e dalle locande vicine al porto.

«Ceneremo con un certo Capitano Richardson», disse suo padre, facendo uno sforzo evidente per controllarsi. Diede un colpo di tosse, si soffiò il naso e rimise in tasca il fazzoletto. «A casa di un certo Mr. Bell.»

La casa di Bell era una costruzione imbiancata a calce, elegante e armoniosa, senza essere pomposa. Si sarebbe potuto dire lo stesso anche del Capitano Richardson; un uomo di mezza età, di aspetto curato e ben vestito, ma senza uno stile degno di nota: non avresti distinto il suo volto in mezzo a una folla nemmeno due minuti dopo averlo visto.

Le due Miss Bell, al contrario, si facevano decisamente notare; in particolare la più giovane, Miriam, con i boccoli color del miele che spuntavano dalla cuffietta, che per tutta la durata della cena tenne gli occhioni tondi fissi su William. Sedeva troppo distante da lui, perché potesse coinvolgerla in una conversazione diretta, ma il linguaggio degli occhi lasciava intendere che l'attrazione fosse reciproca. E se, più tardi, si fosse presentata l'opportunità di comunicare a un livello un po' più personale...? Lei gli sorrise, abbassando timidamente le ciglia color miele, per poi lanciare una rapida occhiata verso la porta che dava sulla veranda laterale, lasciata aperta per far passare aria. Lui le restituì il sorriso.

«Lo pensi anche tu, William?» gli domandò suo padre, alzando il tono della voce quel tanto che bastava per fargli capire che gli stava rivolgendo quella domanda per la seconda volta.

«Oh, sicuro. Eh... di che cosa stiamo parlando?» gli chiese. In fondo, era suo padre, e non il suo comandante. Con uno sguardo, Lord John gli fece intuire che, se non fossero stati in pubblico, avrebbe fatto roteare gli occhi; poi, però, gli rispose paziente.

«Mr. Bell stava chiedendo se Sir Peter intende trattenersi a Wilmington ancora a lungo.» Mr. Bell, che sedeva a capotavola, chinò cortesemente il capo, anche se William non mancò di notare l'occhiata tagliente che lanciò alla giovane Miriam. Forse avrebbe fatto meglio a tornare il giorno dopo, pensò, quando con ogni probabilità il padrone di casa sarebbe stato al lavoro.

«Oh. Credo che rimarremo qui ancora per poco, sir», disse rispettosamente. «Mi sembra di aver capito che i problemi maggiori interessino le terre di confine, pertanto sono certo che partiremo prontamente per sedarli.»

L'uomo sembrò soddisfatto, anche se, con la coda dell'occhio, William vide il grazioso broncio di Miriam, probabilmente contrariata all'idea di una sua partenza imminente.

«Bene, bene», disse Bell, gioviale. «Senza dubbio, centinaia di Lealisti si uniranno a voi, durante la marcia.»

«Non ho dubbi al riguardo, sir», mormorò William, mentre prendeva un altro cucchiaio di zuppa. Aveva qualche perplessità riguardo a un possibile intervento di Mr. Bell. A giudicare dall'aspetto, non sembrava il genere d'uomo che partecipava a marce. Del resto, nemmeno una masnada di abitanti delle province - privi di addestramento e armati di badili - sarebbe stata d'aiuto. Ma questa era un'opinione che doveva tenere per sé.

Nel tentativo di guardare Miriam senza posare gli occhi direttamente su di lei, il giovane intercettò uno scambio di sguardi tra suo padre e il Capitano Richardson, e per la prima volta dall'inizio del pranzo cominciò a farsi qualche domanda. Lord John aveva detto chiaramente che avrebbero cenato con «un certo Capitano Richardson », lasciando intendere che l'incontro con quell'uomo sarebbe stato lo scopo della serata. Perché?

Poi incrociò lo sguardo di Miss Lillian Bell, che sedeva di fronte a lui, accanto a suo padre, e smise di pensare al Capitano. Aveva gli occhi scuri, ed era più alta e più snella della sorella, ma era una vera bellezza.

Pure, dopo cena, quando Mrs. Bell e le due figlie si alzarono da tavola, e gli uomini si spostarono in veranda, non fu sorpreso di ritrovarsi a un'estremità del portico con il Capitano Richardson, mentre dalla parte opposta suo padre impegnava Mr. Bell in un'accesa conversazione sul prezzo del catrame. Lord John era in grado di parlare con chiunque, di qualunque argomento.

«Ho una proposta da farvi, Tenente», disse il Capitano, dopo il consueto scambio di cordialità.

«Sì, sir», rispose lui, rispettoso. La sua curiosità cresceva. Richardson era un Capitano dei dragoni leggeri, ma al momento non si trovava con il suo reggimento. L'aveva detto a cena, accennando al fatto che era stato distaccato. Per fare che cosa, si domandò William?

«Non so quanto vi abbia detto vostro padre, riguardo alla mia missione.»

«Nulla, sir.»

«Oh. Ecco, ho ricevuto l'incarico di raccogliere informazioni nel Dipartimento del Sud. Capirete senz'altro che non sono al comando dell'intera operazione», aggiunse, con un sorriso modesto, «ma solo di una piccola parte.»

«Io... riconosco il valore di tali operazioni, sir», disse William, sforzandosi di essere diplomatico, «ma... personalmente...»

«Non siete interessato allo spionaggio. Certo che no.» Sulla veranda era scesa l'oscurità, ma sarebbe stato impossibile non cogliere il tono caustico della sua voce. «Pochi uomini che si considerano soldati ambiscono a diventare spie.»

«Non intendevo offendervi, sir.»

«E non l'avete fatto. Comunque, non vi sto reclutando come spia: quella è un'attività delicata, oltre che pericolosa. Piuttosto, vorrei chiedervi di farmi da messaggero. Ma se, lungo la strada, vi si presentasse l'opportunità di

raccogliere informazioni... be', tale contributo aggiunto sarebbe molto apprezzato.»

William si sentì avvampare in volto. Stava forse insinuando che non fosse in grado di usare delicatezza o di affrontare imprevisti e pericoli? Malgrado l'indignazione, mantenne il controllo e rispose con un semplice: «Oh?»

Apparentemente, il Capitano aveva raccolto informazioni significative sulla situazione locale delle Caroline, che avrebbe dovuto riferire al comandante del Dipartimento del Nord - il Generale Howe, che al momento si trovava a Halifax.

«Naturalmente invierò più d'un messaggero», continuò Richardson. «Il tragitto via nave sarebbe più veloce, è ovvio, ma desidero mandare almeno un uomo via terra, sia per ragioni di sicurezza, sia per chiedergli di condurre alcune osservazioni *en route*. Vostro padre ha una grande opinione delle vostre abilità, Tenente» — c'era forse una nota di divertimento, in quella voce asciutta come segatura? - «e mi sembra di capire che abbiate girato in lungo e in largo i territori della North Carolina e della Virginia. Ciò vi rende particolarmente qualificato. Non voglio correre il rischio di perdere un messaggero nella Palude Triste,[1] e credo che apprezzerete la mia preoccupazione.»

«Ha-ha», rispose educatamente William, cogliendo quella che nelle intenzioni del Capitano doveva essere una battuta. Era evidente che non si era mai trovato nei pressi di quella zona; lui sì, però, ed era convinto che nessun uomo sano di mente ci si sarebbe avvicinato, se non per andare a caccia.

Inoltre, aveva seri dubbi riguardo al suggerimento di Richardson... Tuttavia, mentre una vocina gli diceva che non doveva nemmeno considerare l'ipotesi di lasciare i suoi uomini, e il suo reggimento... ebbe una romantica visione di se stesso, da solo, immerso nella natura selvaggia e sconfinata, mentre affrontava temporali e pericoli per consegnare notizie di vitale importanza.

Ma a meritare considerazione era soprattutto ciò che si sarebbe dovuto attendere alla fine del viaggio.

Richardson anticipò la sua domanda, rispondendogli prima che avesse il tempo di parlare.

---

[1] Great Dismal Swamp, area paludosa compresa tra North Carolina e Virginia (*N.d.T.*).

«Una volta a nord, se non ci saranno problemi, potrete unirvi agli uomini del Generale Howe.»

Ci siamo, pensò. Ecco la mela tentatrice, ed era anche bella rossa e succosa. Sapeva che quel «se non ci saranno problemi» si riferiva al Generale Howe, più che a lui, ma aveva una certa fiducia nelle sue capacità, ed era quasi sicuro di poter dimostrare la propria utilità.

Era stato nella North Carolina solo pochi giorni, che però gli erano bastati per valutare accuratamente la relative possibilità di un progresso tra Dipartimento del Nord e Dipartimento del Sud. L'intero esercito Continentale si trovava a nord, con Washington; la ribellione meridionale sembrava ridursi ad alcune scomode sacche di abitanti delle foreste e miliziani improvvisati, che non costituivano certo una minaccia. Quanto alla reputazione di Sir Peter e del Generale Howe, quali comandanti in capo...

«Se fosse possibile, Capitano, vorrei riflettere sulla vostra proposta », disse, sperando che la sua voce non tradisse l'ansia che provava in quel momento. «Posso darvi una risposta domani?»

«Certamente. Immagino che vorrete discuterne con vostro padre... e ne avete piena libertà.»

Subito dopo, Richardson cambiò volutamente argomento, e di lì a poco furono raggiunti da Lord John e Mr. Bell, che si lasciarono coinvolgere in una conversazione dal tono più generale.

William prestò poca attenzione a quello che si dissero, distratto dalla vista di due snelle figure bianche che aleggiavano come spettri tra i cespugli, al margine più lontano del cortile. Due teste coperte da cuffiette bianche si avvicinavano, per poi separarsi di nuovo. Di tanto in tanto, una delle due si voltava brevemente verso la veranda, con fare apparentemente speculativo.

«*Sulla [sua] tunica gettano la sorte*», mormorò Lord John, scuotendo il capo.

«Come?»

«Non importa.» Gli sorrise, e si voltò verso il Capitano Richardson, che aveva appena fatto un commento sul tempo.

Le lucciole illuminavano il giardino, volando come scintille verdi in mezzo alla vegetazione umida e rigogliosa. Era bello rivederle; in Inghilterra gli erano mancate... e gli era mancata anche l'aria del Sud, così morbida e particolare, che gli incollava la biancheria alla pelle e gli faceva pulsare il sangue nei polpastrelli. I grilli frinivano tutt'intorno a loro e, per un istante, il loro canto sembrò soffocare ogni suono, al di là di quello del suo sangue.

«Caffè pronto, signori.» La voce sommessa dello schiavo dei Bell giunse a interrompere il lieve fermento che sentiva nelle vene. William seguì gli altri dentro casa, lanciando solo uno sguardo al cortile. Le due bianche figure erano scomparse, ma una promessa aleggiava nell'aria dolce e calda.

Un'ora dopo stava tornando al suo alloggio, con una piacevole confusione in testa. Suo padre camminava silenziosamente accanto a lui.

A fine serata, Miss Lillian Bell l'aveva baciato, tra le lucciole. Era stato un bacio casto e fugace, ma pur sempre sulle labbra, nell'aria densa dell'estate sapeva di caffè e fragole mature, nonostante l'odore umido del porto che sembrava pervadere ogni cosa.

«Il Capitano Richardson mi ha detto della proposta che ti ha fatto», disse Lord John, disinvolto. «Sei propenso ad accettare?»

«Non lo so», rispose lui, con il medesimo tono. «Mi mancherebbero i miei uomini, è naturale... tuttavia...» Mrs. Bell aveva insistito affinché andasse da loro per un tè, prima della fine della settimana.

«Non ci si ferma a lungo nello stesso posto, quando si sceglie la carriera militare», disse Lord John, scuotendo brevemente la testa. «Ti avevo avvertito.»

William assentì con un grugnito, anche se non lo stava ascoltando sul serio.

«Sarebbe una bella opportunità per ottenere una promozione», disse suo padre, che aggiunse, sbrigativo: «Naturalmente, la proposta comporta i suoi rischi.»

«Come?» fece il giovane, beffardo. «Correrei dei rischi cavalcando da Wilmington fino a New York, dove m'imbarcherò? Quasi tutto il tragitto è segnato da una strada!»

«Lungo la quale troverai un gran numero di Continentali», gli fece notare il padre. «L'intero esercito del Generale Washington si trova al di qua di Philadelphia, se le notizie che mi giungono sono corrette.»

William scrollò le spalle.

«Richardson ha detto che vuole me perché conosco la zona. So orientarmi anche senza strade segnate.»

«Ne sei certo? Sono quattro anni che manchi dalla Virginia.»

Il suo tono dubbioso lo irritò.

«Non hai fiducia nelle mie capacità?»

«Al contrario», rispose Lord John, anche se la voce restava dubbiosa. «Ma una proposta simile comporta *non pochi* rischi; non vorrei che accettassi senza averci riflettuto a dovere.»

«Be', ci *ho* riflettuto», ribatté William, ferito. «E lo farò.»

Lord John fece qualche passo in silenzio, e poi annuì, a malincuore.

«La decisione spetta a te, Willie», disse sommessamente. «Anche se mi sento in dovere di metterti in guardia.»

Il fastidio del giovane svanì all'istante.

«Stai tranquillo», disse, rauco, «non correrò rischi inutili.» Camminarono sotto la volta scura formata dalle chiome degli aceri e dei noci americani, in silenzio. Erano così vicini che, di tanto in tanto, le loro spalle si sfioravano.

Giunti alla locanda, William augurò la buonanotte al padre, ma non tornò subito ai suoi alloggi. Invece, passeggiò lungo il molo, troppo inquieto per andare a dormire.

Notò che la marea era cambiata, e aveva quasi raggiunto il livello minimo; l'odore di pesce morto e di alghe in putrefazione si era fatto più forte, anche se un liscio velo d'acqua copriva ancora le distese di fango, che apparivano silenziose e immobili sotto la luce del quarto di luna.

Impiegò un momento a localizzare il palo. Per un attimo, pensò che fosse stato sradicato... Ma no... subito dopo vide una sottile linea scura stagliarsi sullo sfondo dell'acqua illuminata dai raggi della luna. Era spoglio.

Non era più dritto, ma pendeva visibilmente da una parte, quasi fosse sul punto di cadere. Vi era attaccata una fune sottile, che galleggiava sulla superficie dell'acqua come il cappio di un impiccato. William provò una strana inquietudine nelle viscere; la marea da sola non sarebbe riuscita a portar via l'intero cadavere. Qualcuno diceva che quelle acque erano popolate da coccodrilli, o alligatori, anche se personalmente non ne aveva mai visti. Senza volerlo, abbassò gli occhi, come se uno di quei rettili potesse balzare fuori dall'acqua all'improvviso, per lanciarsi ai suoi piedi. L'aria era ancora calda, ma fu percorso ugualmente da un brivido.

Si scrollò di dosso quella sensazione e si voltò, per tornare ai suoi alloggi. Sarebbero passati un paio di giorni, prima della partenza, e si domandò se, prima di allora, avrebbe rivisto l'azzurro intenso degli occhi di Mrs. MacKenzie.

Lord John indugiò un momento sulla veranda della locanda, osservando il figlio che svaniva nell'oscurità sotto gli alberi. Aveva qualche scrupolo: la faccenda del nuovo incarico di William era stata sbrigata con eccessiva fretta;

avrebbe preferito avere più tempo. D'altro canto, credeva nell'abilità del figlio. La proposta di Richardson presentava i suoi rischi, che comunque facevano parte della vita di un soldato. Fatte tutte le dovute considerazioni, restava il fatto che alcune situazioni erano più pericolose di altre.

Esitò un momento, sentendo il ronzio delle chiacchiere degli avventori dell'osteria, ma decise che per quella serata aveva avuto compagnia a sufficienza. Tuttavia, non era attirato nemmeno dal pensiero di agitarsi nel letto insonne, nella stanza che conservava il calore soffocante di quella giornata. Avrebbe passeggiato finché la stanchezza non gli avesse garantito un sonno tranquillo.

Mentre scendeva i gradini della veranda, prendendo la direzione opposta rispetto a quella scelta da Willie, si rese conto che a tormentarlo non era solo il calore. Si conosceva troppo bene: nemmeno l'apparente successo del suo piano gli avrebbe impedito di restare sveglio, la notte, per scovare eventuali punti deboli, o per cercare di migliorarlo. In fondo, William non sarebbe partito subito; aveva ancora un po' di tempo per riflettere, o per apportare qualche modifica, in caso di necessità.

Il Generale Howe, ad esempio: era stato la scelta migliore? Forse Clinton... ma no. Henry Clinton era una vecchia bisbetica, che non muoveva un passo senza aver redatto un ordine in triplice copia.

I fratelli Howe - un generale e un ammiraglio - erano notoriamente rozzi, e avevano entrambi i modi, l'aspetto e l'aroma di due cinghiali in fregola. Ma non erano certo stupidi, né timidi. Un giovane come Willie era perfettamente in grado di sopportare maniere rudi e parole aspre. E, forse, un comandante avvezzo a sputare sul pavimento era più gestibile rispetto alle manie di qualche militare gentiluomo di sua conoscenza. A proposito di sputi... una volta Richard Howe aveva centrato lo stesso Grey, anche se si era trattato di un incidente dovuto alla mutata direzione del vento.

Ciò nonostante, anche la più peculiare delle fratellanze di lama era preferibile ai diplomatici. Come li si sarebbe potuti definire, nel loro insieme? I fratelli dello stiletto? No, troppo diretto. La fratellanza dei tediosi? Ma chi non era noioso poteva essere pericoloso, all'occasione.

Sir George Germain apparteneva a una delle specie più rare: era tedioso *e* pericoloso insieme.

Per un po', camminò su e giù per le strade della città, sperando di stancarsi prima di tornare nella sua stanza soffocante, che odorava tremendamente di chiuso. Il cielo appariva basso e cupo, mentre lampi di caldo guizzavano tra

le nuvole. L'aria era zuppa d'acqua come una spugna da bagno. Avrebbe già dovuto essere ad Albany, vicino alle dolci e oscure foreste dei Monti Adirondack, anch'esse umide e piene di insetti, ma per lo meno più fresche.

Pure, non si era pentito di quella frettolosa deviazione a Wilmington. Willie era sistemato: era questa la cosa importante. E sua sorella, Brianna... Si fermò un istante e chiuse gli occhi, mentre riviveva l'episodio saliente di quel pomeriggio: il momento trascendentale e dolorosissimo in cui li aveva visti insieme, per quello che sarebbe stato il loro primo e unico incontro. Era riuscito a malapena a respirare, gli occhi fissi su quelle due figure alte, e su quei volti marcati e affascinanti tanto simili... e tanto simili al viso dell'uomo che in quel momento gli stava accanto, immobile, e che, diversamente da lui, prendeva boccate d'aria profonde e laceranti, quasi temesse che non sarebbe più riuscito a respirare.

Grey si accarezzò oziosamente l'anulare sinistro, non ancora abituato a sentirlo nudo. Lui e Jamie Fraser avevano fatto del loro meglio per proteggere le persone che amavano e, nonostante quell'attacco di malinconia, si sentì confortato al pensiero che fossero uniti da quella responsabilità.

Avrebbe mai rivisto Brianna Fraser MacKenzie? No, aveva detto lei... e a quella prospettiva gli era parsa triste quanto lui.

«Che Dio vi benedica, mia cara», mormorò sottovoce, scuotendo il capo, mentre tornava verso il porto. Avrebbe sentito la sua mancanza; come nel caso di Willie, però, la consapevolezza che presto sarebbe stata lontana da Wilmington, e dai pericoli, superava di gran lunga il dolore della perdita.

Senza volerlo, quando sbucò sulla banchina guardò il mare, e trasse un profondo sospiro di sollievo vedendo il palo vuoto immerso nell'acqua, ora storto. Ancora non aveva compreso i motivi che avevano spinto Brianna a fare quello che aveva fatto; ma conosceva fin troppo bene suo padre - e suo fratello, in effetti - per fraintendere l'ostinata convinzione che aveva scorto nei suoi occhi, azzurri e felini. Così, le aveva procurato la piccola imbarcazione che gli aveva chiesto, ed era rimasto sul molo con il cuore in gola, pronto a creare un diversivo se fosse stato necessario, mentre MacKenzie si metteva ai remi per condurla dal pirata legato al palo.

Aveva visto morire tanti uomini, di solito non per loro volontà, spesso con rassegnazione. Ma non aveva mai visto nessuno andarsene con uno sguardo così colmo di gratitudine. Grey conosceva solo superficialmente Roger MacKenzie, ma covava il sospetto che fosse un uomo eccezionale: non solo

era sopravvissuto al matrimonio con quella creatura favolosa e pericolosa, ma aveva avuto dei figli da lei.

Scosse il capo e si voltò, tornando verso la locanda. Poteva tranquillamente concedersi due settimane, pensò, prima di rispondere alla lettera di Germain, che, con un abile tocco di magia, aveva estratto dalla sacca dei documenti diplomatici, dopo avervi letto sopra il nome di William. E, quando l'avesse fatto, avrebbe potuto scrivere in tutta onestà che, sfortunatamente, Lord Ellesmere si trovava da qualche parte nelle terre selvagge tra North Carolina e New York, e pertanto non poteva essere informato di essere stato richiamato in Inghilterra. Dal canto suo, Grey sapeva che Willie avrebbe rimpianto amaramente la mancata opportunità di unirsi agli uomini di Sir George, quando, diversi mesi dopo, ne fosse giunto a conoscenza. Peccato davvero.

Cominciò a fischiettare «Lillibulero», e tornò alla locanda con l'umore sollevato.

Si fermò all'osteria e chiese che gli venisse portata in camera una bottiglia di vino, solo per sentirsi dire dalla cameriera che ci aveva già pensato «l'altro gentiluomo».

«E si è fatto dare anche due bicchieri», aggiunse, e quando sorrise due fossette le increspano le guance. «Quindi non credo che intendesse berla tutta da solo.»

Grey ebbe la sensazione che un millepiedi stesse correndo lungo la sua spina dorsale.

«Chiedo scusa», disse, «avete detto che c'è un gentiluomo nella mia stanza?»

«Sì, sir. Si è spacciato per un vecchio amico... Aspettate, mi ha anche detto il suo nome...» Corrugò la fronte per un momento, ma le rughe sparirono subito. «Bow-shaw... o qualcosa del genere. Era un nome francese», chiarì. «In effetti, aveva anche l'aspetto di un gentiluomo francese. Volete ordinare anche qualcosa da mangiare, sir?»

«No, grazie.» La congedò con un gesto della mano, e salì le scale, mentre cercava rapidamente di ricordare se avesse lasciato in camera qualcosa di riservato.

Un francese di nome Bow-shaw... *Beauchamp*. Quel nome gli attraversò la mente come il bagliore di un lampo di calore. Si bloccò un momento, a metà della rampa, e poi riprese a salire, più lentamente.

Di certo non... ma chi altri poteva essere? Quando aveva cessato il servizio attivo, alcuni anni prima, aveva intrapreso la carriera diplomatica, diventando un membro della Camera Nera d'Inghilterra, quell'ombrosa organizzazione incaricata di intercettare e decodificare la corrispondenza diplomatica ufficiale - oltre a messaggi molto meno ufficiali - che veniva scambiata tra i governi europei. Ciascun governo possedeva una propria Camera Nera, i cui membri spesso conoscevano per via indiretta coloro che ricoprivano il medesimo ruolo in un altro Paese: non li avevano mai incontrati personalmente, ma avevano imparato a distinguerne firme, iniziali e anonime note a margine.

Beauchamp era stato uno dei più attivi agenti francesi; Grey si era imbattuto spesso nei suoi messaggi, in anni passati, nonostante avesse abbandonato da tempo la propria posizione nella Camera Nera. E, se lo conosceva per nome, era assolutamente possibile che anche lui l'avesse sentito nominare: ma quell'invisibile associazione risaliva a un periodo ancora precedente. Non si erano mai incontrati di persona, e l'idea che un incontro simile potesse avvenire in un posto del genere... Si toccò la tasca segreta all'interno della giubba, e si sentì rassicurato dal fruscio soffocato della carta.

Giunto in cima alle scale, esitò. Ma muoversi furtivamente non avrebbe avuto alcun senso: era chiaro che lo stava aspettando. Con passo fermo, percorse il corridoio e girò il pomolo bianco di porcellana della porta, liscio e freddo sotto i polpastrelli.

Si sentì avvolto da un'ondata di calore e annaspò per prendere aria, involontariamente. Tanto meglio: se così non fosse stato, si sarebbe lasciato andare a una blasfemia che gli era già balzata sulle labbra.

Il gentiluomo che occupava l'unica sedia presente nella stanza, in effetti, era molto «francese»: il vestito dal taglio elegante era messo in risalto da cascate di pizzo bianco intorno alla gola e ai polsi, mentre la fibbia d'argento delle scarpe aveva la stessa tonalità dei capelli sulle tempie.

«Mr. Beauchamp», disse, chiudendo lentamente la porta alle sue spalle. La biancheria umidiccia gli si incollò addosso, mentre sentiva il sangue pulsargli ai lati della fronte. «Temo di essermi fatto cogliere in una posizione di svantaggio.»

Perseverance Wainwright accennò un sorriso.

«Lieto di vederti, John.»

Grey si morsicò la lingua, per non dire nulla di sconsiderato. E, in una situazione simile, qualunque frase, al di là di un semplice «Buonasera», sarebbe stata avventata.

«Buonasera», disse infatti. Poi sollevò un sopracciglio, con fare interrogativo. «*Monsieur* Beauchamp?»

«Oh, sì.» Percy portò i piedi sotto il bacino, pronto ad alzarsi, ma Grey gli fece segno di restare seduto, e si voltò per prendere uno sgabello, sperando che i pochi secondi necessari per compiere quel movimento fossero sufficienti per ritrovare la sua compostezza. Speranze deluse. Si prese ancora un momento per aprire la finestra, e per due volte si riempì i polmoni con quell'aria densa e umida, prima di tornare allo sgabello per mettersi seduto.

«Com'è successo?» chiese, con finta disinvoltura. «Mi riferisco al tuo cognome. O forse è solo un *nom de guerre*?»

«Oh, no.» Percy afferrò il fazzoletto ornato di pizzo, e si tamponò delicatamente l'attaccatura dei capelli, imperlata di sudore. Grey notò che era più alta, rispetto all'ultima volta. «Ho sposato una sorella del Barone Amandine. Beauchamp è il nome di famiglia, e io l'ho adottato. Tale relazione mi ha dato *entrée* ai circoli politici, da cui...» Scrollò elegantemente le spalle, e fece un gesto aggraziato che voleva comprendere la sua carriera nella Camera Nera e... ovviamente in qualunque altra organizzazione, pensò Grey, cupo.

«Le mie congratulazioni», gli disse, senza preoccuparsi di celare l'ironia dalla sua voce. «E con chi vai a letto, con il barone o con sua sorella?»

Percy parve divertito da quella domanda.

«Con entrambi, a seconda delle occasioni.»

«Insieme?»

Il sorriso si fece più largo. Aveva ancora una buona dentatura, notò Grey, anche se lo smalto era macchiato dal vino.

«Se capita... Anche se Cecile, mia moglie, preferisce le attenzioni di sua cugina, Lucianne. Mentre io gradisco particolarmente quelle dell'aiutante giardiniere. Un bel giovane di nome Emile: mi ricorda te... quando avevi qualche anno di meno. Snello, biondo, muscoloso. E brutale.»

Costernato, Grey scoprì di avere voglia di ridere.

«Suona molto francese», disse invece, secco. «E sono sicuro che ti si addica. Perché sei qui? Che cosa vuoi?»

«Più che altro, si tratta di quello che potresti volere *tu*.» Percy non aveva ancora nemmeno assaggiato il vino. Prese la bottiglia e cominciò a versarlo con cura; il liquido rosso scorreva in vortici sul vetro, tingendolo di scuro. «O

di quello che vuole l'Inghilterra. Già, forse dovrei dire così.» Gli porse un calice, sorridendo. «Perché, a quanto vedo, è impossibile separare i tuoi interessi da quelli del tuo Paese, dico bene? In effetti, devo confessare di averti sempre considerato l'*incarnazione* stessa dell'Inghilterra, John.»

Avrebbe voluto impedirgli di usare il suo nome di battesimo, ma sarebbe riuscito soltanto a enfatizzare il ricordo dell'intimità che avevano condiviso. E, naturalmente, l'intento di Percy era proprio questo. Decise di ignorarlo e prese un sorso di vino, per la verità molto buono. Si domandò se lo stesse pagando lui e, se sì, *come*.

«Quello che vuole l'Inghilterra», ripeté, scettico. «E tu che impressione hai avuto, al riguardo?»

Percy prese un sorso a sua volta e lo tenne in bocca, assaporandolo, prima di mandarlo giù.

«Non è certo un segreto, mio caro, no?»

Grey trasse un sospiro, e lo fissò con occhi arguti.

«Hai visto questa 'Dichiarazione d'Indipendenza', redatta dal cosiddetto Secondo Congresso Continentale?» chiese Percy. Si voltò e infilò una mano nella borsa di cuoio che aveva appeso allo schienale della sedia, da cui tirò fuori un plico di fogli ripiegati, che porse a Grey.

Questi non aveva visto il documento in questione, anche se naturalmente ne aveva sentito parlare. Era stato stampato solo due settimane prima, a Philadelphia, ma innumerevoli copie avevano già cominciato a circolare in tutte le Colonie, come malerba portata dal vento. Guardò Percy, sollevando un sopracciglio, quindi spiegò i fogli e vi diede una rapida scorsa.

«Il Re sarebbe un tiranno?» disse, abbandonandosi quasi a una risata davanti all'oltraggiosità di alcuni dei sentimenti più estremi espressi in quel documento. Ripiegò i fogli e li gettò sul tavolo.

«Se io sono l'Inghilterra, immagino che - ai fini di tale conversazione - tu rappresenti la Francia.»

«Rappresento interessi francesi», rispose lui, blando. «E canadesi. »

Quell'ultima parola fece suonare un campanello d'allarme. Grey aveva combattuto in Canada accanto a Wolfe, e sapeva bene che, se in quella guerra i francesi avevano perduto gran parte dei loro possedimenti nordamericani, restavano ferocemente trincerati nelle regioni del nord, dalla Valle dell'Ohio al Québec. Erano abbastanza vicini da causare problemi, adesso? Lui pensava di no... Ma, trattandosi dei francesi - e di Percy -, non si sentiva di escludere nulla.

«L'Inghilterra vuole mettere fine a questa assurdità alla svelta, e una volta per tutte.» Con le dita lunghe e nodose indicò la Dichiarazione. «Questo esercito Continentale non è che un debole raggruppamento di uomini privi di esperienza e di nozioni belliche. Come reagiresti, se ti dicessi che sono pronto a fornirti informazioni che potrebbero essere impiegate per... convincere uno degli ufficiali comandanti di Washington a tradire la causa?»

«Bella domanda», rispose Grey, senza sforzarsi di mascherare il suo tono scettico. «Non vedo in che modo ciò potrebbe giovare alla Francia... o ai tuoi interessi, che mi permetto di ritenere non completamente identici a quelli dello Stato francese.»

«Vedo che il tempo non ha mitigato il tuo innato cinismo, John. Una delle caratteristiche meno attraenti della tua persona. Non so nemmeno perché abbia deciso di parlartene.»

Grey sgranò appena gli occhi, e Percy sospirò.

«D'accordo, allora. Si tratta della terra. Del Territorio di Nord-Ovest. Lo rivogliamo.»

Grey si lasciò andare a una breve risata.

«Vi sfido a farlo.» Il territorio in questione, una vasta distesa a nordovest dell'Ohio River Valley, era stato ceduto dalla Francia alla Gran Bretagna al termine della guerra franco-indiana. Gli inglesi, però, non l'avevano occupato, impedendo anche l'espansione dei coloni, a causa della resistenza armata da parte dei nativi e delle continue negoziazioni di trattati con questi ultimi. I coloni, evidentemente, non ne erano felici. Grey aveva incontrato alcuni dei suddetti nativi, e riteneva la posizione del governo inglese ragionevole e onorevole.

«I mercanti francesi hanno molti legami con gli indigeni della zona; voi non ne avete.»

«Dunque i mercanti di pelli costituiscono una parte degli... interessi, chiamiamoli così... che tu rappresenti?»

Percy sorrise apertamente.

«Non i principali. Ma, sì, in parte è così.»

Grey non si disturbò a chiedergli perché si fosse rivolto a lui - un diplomatico apparentemente in pensione, privo di particolare influenza - riguardo a tale questione. Percy era al corrente del potere della sua famiglia e delle sue conoscenze, sin dai tempi del rapporto che li aveva legati; riguardo alle sue connessioni attuali, poi, «Monsieur Beauchamp» sapeva molte più cose grazie alle informazioni che passavano attraverso le Camere Nere

d'Europa. Naturalmente, Lord John non avrebbe potuto fare nulla; grazie alla sua posizione, però, avrebbe sottoposto la faccenda all'attenzione di coloro che sarebbero potuti intervenire.

Ebbe la sensazione che ogni singolo pelo del suo corpo si fosse rizzato, come le antenne di un insetto che aveva percepito un possibile pericolo.

«Naturalmente, non ci accontenteremmo di una semplice allusione», disse, con molta freddezza. «Pretenderemmo qualcosa di più. Ad esempio, il nome dell'ufficiale in questione.»

«Al momento non mi è concesso rivelarlo. Ma, una volta aperta una negoziazione in buona fede...»

Grey si stava già domandando a chi avrebbe dovuto riferire di una simile offerta. Certo *non* a Sir George Germain. All'ufficio di Lord North, forse? Ma questo poteva aspettare.

«E riguardo ai tuoi interessi personali?» chiese, tagliente. Conosceva Percy Wainwright abbastanza bene da sapere che doveva avere un proprio tornaconto.

«Ah, è questo che ti interessa.» Percy sorseggiò il suo vino, quindi abbassò il bicchiere e, attraverso di esso, gli lanciò un'occhiata limpida. «In effetti, è molto semplice. Ho ricevuto l'incarico di trovare una persona. Conosci un gentiluomo scozzese di nome James Fraser?»

John sentì lo stelo del calice rompersi sotto le sue dita. Continuò a tenerlo, e sorseggiò cautamente il suo vino, ringraziando Dio di non avergli mai fatto il nome di Jamie. Fortunatamente, quest'ultimo aveva lasciato Wilmington proprio quel pomeriggio.

«No», disse, calmo. «Perché lo cerchi?»

Percy sorrise, scrollando le spalle.

«Ho un paio di domande da rivolgergli.»

Grey sentì il sangue gocciolargli dal palmo ferito. Badando a tenere insieme i frammenti di vetro, bevve il vino rimasto. Percy fece lo stesso, in silenzio.

«Ti porgo le mie condoglianze per la perdita di tua moglie», gli disse poi, sommessamente. «So che...»

«Tu non sai niente», lo interruppe Grey, rude. Si chinò in avanti e posò il calice infranto sul tavolo; la coppa rotolò via senza controllo, il vetro chiazzato dal fondo del vino. «Non sai niente, su mia moglie e me.»

Percy sollevò le spalle, accennando la tipica alzata di spalle francese. *Come vuoi*, sembrò dirgli. Pure, i suoi occhi - ancora magnifici, maledizione, così

scuri e dolci - si posarono sul suo viso con quella che parve una sincera comprensione.

Grey trasse un sospiro. *Era* sincero, su questo non aveva dubbi. Percy non meritava alcuna fiducia, e mai l'avrebbe meritata, ma quello che aveva fatto era stato una conseguenza della sua debolezza, e non un gesto maligno o insensibile.

«Che cosa vuoi?» tornò a chiedergli.

«Tuo figlio...» Le parole gli morirono sulle labbra, quando Grey si voltò di scatto a guardarlo e lo afferrò per una spalla, con tanta forza che lui s'irrigidì, sussultando. Poi John si chinò per guardarlo in faccia, avvicinandosi fino a sentire il suo alito caldo sulla guancia, e l'odore della sua colonia. Dalla mano ferita, il sangue gocciolava sulla giacca di Wainwright - pardon, di *Beauchamp*.

«L'ultima volta che ci siamo visti», disse, con estrema calma, «sono stato a tanto così dal piantarti una pallottola nel cranio. Non farmi pentire di non aver premuto il grilletto.»

Lo lasciò andare e si alzò.

«Stai lontano da mio figlio. E da me. Accetta un consiglio sincero: tornatene in Francia. Il prima possibile.»

Girò sui tacchi e uscì, chiudendo fermamente la porta alle sue spalle. Percorse metà della via, prima di rendersi conto di aver lasciato Percy nella *sua* stanza.

«Che il diavolo se lo porti», borbottò, e con passo pesante andò dal Sergente Cutter, a elemosinare un letto per quella notte. Il mattino successivo, si sarebbe assicurato che i Fraser e William fossero al sicuro, lontano da Wilmington.

2
... a volte no

Lallybroch
Inverness-shire, Scozia
settembre 1980

«'Siamo vivi'», ripeté Brianna MacKenzie, la voce tremante. Levò lo sguardo verso Roger, mentre si premeva la lettera contro il petto con entrambe le mani. Il viso era rigato di lacrime, ma una luce gloriosa le illuminava gli occhi azzurri. «Vivi!»

«Fammi vedere.» Lui stesso sentiva il cuore che gli martellava nel petto, al punto che udì a malapena la sua stessa voce. Le tese una mano, e a malincuore lei gli consegnò la lettera. Gli andò vicina e, mentre lui leggeva, rimase aggrappata al suo braccio, incapace di staccare gli occhi da quel pezzo di carta antica.

Roger ne apprezzò la ruvidezza: era fatta a mano, e tra le fibre erano ancora visibili le foglie e i fiori. Pur se ingiallita, si era conservata nel tempo, mantenendosi resistente e sorprendentemente flessibile. Era stata la stessa Bree a fabbricarla, oltre duecento anni prima.

Si rese conto che gli tremavano le mani, e il foglio si muoveva a tal punto che aveva qualche difficoltà a decifrare quella calligrafia irregolare e illeggibile, anche a causa dell'inchiostro sbiadito.

31 dicembre, 1776

Figlia mia,

come potrai vedere se mai riceverai questa lettera, siamo vivi...

Le lacrime gli velarono gli occhi, che asciugò con il dorso della mano. Non aveva nessuna importanza, si disse, perché ormai erano morti... Jamie Fraser e sua moglie, Claire... ma tale fu la gioia che provò, leggendo quelle parole, che ebbe quasi la sensazione che fossero lì davanti a lui, felici e sorridenti.

E la lettera *era* opera di entrambi, come apprese poco dopo. Cominciava con la calligrafia - e la voce - di Jamie, ma la seconda pagina era stata scritta da Claire. Era evidente dall'inclinazione delle lettere.

> *La mano di tuo padre non gli consente di scrivere molto più di quello che ha già scritto. E quella che dobbiamo raccontarti è una storia dannatamente lunga. Lui non fa che tagliare legna tutto il giorno, e riesce a malapena a distendere le dita... ma ha insistito affinché ti dicessimo che non siamo ancora morti carbonizzati. Non ancora, almeno. Perché potrebbe succedere da un momento all'altro; siamo in quattordici, stipati nel vecchio capanno, e mentre ti scrivo sono seduta nel focolare o quasi, con la vecchia Nonnina MacLeod che rantola dal suo giaciglio ai miei piedi: l'ho sistemata qui per poterle versare altro whisky nella gola, se il suo momento dovesse arrivare all'improvviso.*

«Mio Dio, mi sembra di *sentire* la sua voce», disse Roger, stupefatto.

«È lo stesso per me.» Bree aveva ancora il volto bagnato di lacrime, ma non piangeva più; si asciugò le guance, mentre rideva e tirava su con il naso. «Vai avanti. Perché si sono trasferiti nel nostro capanno? Cos'è successo alla Casa Principale?»

Roger fece scorrere l'indice sul foglio per ritrovare il punto dov'era rimasto, e riprese a leggere.

«Oh, Gesù!» esclamò.

Ricordi quell'idiota, Donner?

Quel nome gli fece venire la pelle d'oca. Donner, un viaggiatore del tempo. E uno degli individui più irresponsabili e inetti che avesse mai incontrato o sentito nominare... ma non per questo meno pericoloso.

> *Ebbene, ha superato se stesso mettendo insieme una banda di malviventi di Browsville, con cui ha tentato di derubarci delle pietre preziose che era convinto fossero in nostro possesso. Peccato che non le avessimo più noi, come certo saprai.*

Già. Perché le poche gemme rimaste erano servite a proteggere lui, Brianna, Jemmy e Amanda durante il loro viaggio nel tempo.

> *Ci hanno tenuti in ostaggio e hanno devastato la casa, che siano maledetti... tra le altre cose, hanno rotto la bottiglia di etere che conservavo in ambulatorio. Per poco non siamo morti tutti per le esalazioni...*

Roger diede una rapida scorsa al resto della lettera, mentre Brianna sbirciava da sopra la sua spalla lasciandosi andare a gridolini d'allarme e sgomento. Alla fine, MacKenzie posò i fogli e si voltò a guardare la moglie, mentre un brivido attraversava il suo corpo.

«Quindi sei stata *tu*», disse. Sapeva che non avrebbe dovuto dirlo, ma non riuscì a trattenersi, così come non riuscì a trattenere una sbuffata, seguita da una sonora risata. «Tu, con i tuoi maledetti fiammiferi... Hai bruciato la casa!»

Il viso di lei passò dal terrore all'indignazione, e infine a... be', sì, a un'ilarità isterica che rispecchiava quella di lui.

«Oh, non è vero! È stato l'etere di Mamma. Sarebbe bastata una scintilla qualunque a provocare quell'esplosione...»

«Ma non è stata una scintilla qualunque», sottolineò lui. «Tuo cugino Ian ha acceso uno dei tuoi fiammiferi.»

«Quindi la colpa è stata di Ian!»

«No: tua e di tua madre. Le due scienziate», commentò, scuotendo il capo. «Il Settecento può ritenersi fortunato, se è riuscito a sopravvivere a voi due.»

Brianna sbuffò, in parte offesa da quelle parole.

«Be', nulla di tutto questo sarebbe successo, se non fosse stato per quell'idiota di Donner!»

«Verissimo», ammise Roger. «Ma è un altro personaggio giunto dal futuro per causare guai, no? Anche se devo concederti che non è una donna, e non s'intende granché di scienze.»

«Hmph.» Brianna prese la lettera con delicatezza, ma non riuscì a trattenersi dallo strofinare i fogli tra le dita. «*Lui* però non è sopravvissuto al Settecento, vero?» Tenne gli occhi bassi, le palpebre ancora arrossate.

«Non ti *dispiacerà* per lui, adesso?» Roger era incredulo.

Gli rispose scuotendo il capo, mentre le dita continuavano a scorrere delicatamente sulla carta spessa e morbida.

«Non tanto *per lui*... È solo l'idea. L'idea che una persona possa morire così. Sola. Lontana da casa.»

No, non era a Donner che stava pensando. Le mise un braccio intorno alla vita e appoggiò la testa alla sua. Profumava di shampoo Prell e cavoli freschi; era stata nel *kailyard*, l'orto di casa. Le parole sulla pagina si facevano più sbiadite o più marcate a seconda della pressione esercitata dal pennino, ma erano comunque nette e chiare: la calligrafia di un chirurgo.

«Lei non è sola», le sussurrò, mentre con un dito seguiva il poscritto. La scrittura era di nuovo quella irregolare di Jamie. «E non lo è anche lui. Che abbiano o no un tetto sopra la testa, sono a casa. Tutti e due.»

Misi da parte la lettera. La finirò più tardi, mi dissi. Ci avevo lavorato durante gli ultimi giorni, ogniqualvolta ero riuscita a ricavarmi un po' di tempo; in fondo, non avevamo alcuna fretta... la posta in uscita poteva aspettare. Quel pensiero mi strappò un sorriso. Ripiegai i fogli con cura e li riposi nella mia nuova borsa da lavoro, dove sarebbero stati al sicuro, pulii la penna e la misi da una parte. Infine mi massaggiai le dita indolenzite, assaporando ancora per qualche istante il senso di connessione che la scrittura riusciva a comunicarmi. Certo, non avevo tutte le difficoltà che incontrava Jamie, quando doveva prendere in mano una penna: ma il corpo umano aveva i suoi limiti, ed era stata una lunga giornata.

Diedi un'occhiata al pagliericcio dall'altra parte del focolare, come facevo regolarmente, ma vidi che la donna era ancora tranquilla. La sentivo respirare: un mormorio dispneico che giungeva a intervalli così prolungati che, tra l'uno e l'altro, avrei potuto giurare che fosse morta. Ma era ancora viva, e stimai che non se ne sarebbe andata tanto presto. In realtà, speravo che accadesse prima che avessi esaurito la mia scorta di laudano.

Ignoravo quanti anni avesse; ne dimostrava un centinaio, ma poteva essere più giovane di me. I due nipoti, due ragazzi adolescenti, l'avevano portata da me due giorni prima. Erano scesi dalle montagne, con l'intento di portare la nonna da alcuni parenti a Cross Creek, prima di dirigersi a Wilmington per unirsi alla milizia, ma lei aveva cominciato a stare male, e qualcuno aveva detto loro che sul Ridge vicino viveva una guaritrice. Così erano arrivati da me.

Nonnina MacLeod: non avevo un altro nome, per lei. I ragazzi non avevano pensato di dirmelo, prima di andarsene, e lei non era in condizioni di farlo.

Ero quasi certa che fosse allo stadio terminale di un cancro. Era deperita, e il viso si contorceva in una smorfia di dolore anche quando era priva di conoscenza. Il colorito grigiastro, poi, avvalorava ulteriormente la mia ipotesi.

Il fuoco era piuttosto basso; avrei dovuto attizzarlo e aggiungere un altro pezzo di legno di pino. Ma Jamie dormiva con la testa appoggiata al mio ginocchio, e avrei dovuto trovare il modo di arrivare alla legna senza disturbarlo. Posai delicatamente una mano sulla sua spalla per tenermi in equilibrio, e mi allungai fino a toccare un ciocco. Lo smossi un po' per liberarlo, affondando i denti nel labbro inferiore; quando riuscii nell'intento, lo usai per smuovere i cumuli di brace rossa e nera, sollevando nuvole di scintille.

Jamie si mosse sotto la mia mano e borbottò qualche parola incomprensibile. Un attimo dopo, però, quando tornai a sedermi dopo aver gettato il pezzo di legno nel fuoco ravvivato, si sistemò con un sospiro e si riaddormentò.

Diedi un'occhiata alla porta, tendendo le orecchie, ma udii soltanto lo stormire dei rami degli alberi mossi dal vento. Naturale che non sentissi *nulla*, dal momento che la persona che stavo aspettando era il Giovane Ian.

Lui e Jamie facevano turni di guardia, nascosti tra gli alberi sopra le rovine carbonizzate della Casa Principale. Ian era fuori da più di due ore, e ormai sarebbe dovuto rientrare per mangiare qualcosa e mettersi accanto al fuoco.

«Qualcuno ha cercato di ammazzare la scrofa bianca», aveva annunciato tre giorni prima, a colazione, con un'espressione stupefatta e confusa.

«Che cosa?» Gli avevo servito una scodella di porridge, condita con un pezzo di burro morbido, quasi sciolto, e una spruzzata di miele. Fortunatamente, al momento dell'incendio i miei barilotti di miele e le casse con i favi si trovavano nel capanno della refrigerazione. «Ne sei sicuro?»

Aveva annuito, accettando la scodella e inspirandone il profumo con aria beata.

«Aye, ha un taglio nel fianco. Ma non è profondo ed è già in via di guarigione, Zietta», aveva aggiunto, rivolgendomi un cenno, pensando evidentemente che mi sarei preoccupata per la scrofa come avrei fatto per qualunque altro residente del Ridge.

«Oh, davvero? Bene.» In realtà non avrei potuto fare molto, se la ferita non fosse guarita da sola. Ero in grado di curare cavalli, mucche, capre, ermellini

e, di tanto in tanto, anche qualche gallina che non deponeva le uova. E lo facevo. Ma quella scrofa era una creatura totalmente indipendente.

Amy Higgins si era fatta il segno della croce, sentendola menzionare.

«Sarà stato un orso», aveva osservato. «Nessun'altra bestia oserebbe attaccarla. Aidan», aveva detto poi al figlio, «ascolta quello che dice Mr. Ian! Non allontanarti troppo, e bada a tuo fratello, quando siete fuori.»

«Gli orsi vanno in letargo in inverno, Mamma», aveva risposto il ragazzino, gli occhi fissi sulla nuova trottola che Bobby, divenuto da poco il suo patrigno, aveva intagliato per lui, e che non aveva ancora avuto modo di far girare a dovere. Con un'occhiata strabica l'aveva posata sul tavolo, cauto; quindi aveva afferrato la cordicella, trattenendo il respiro per un istante, e aveva dato uno strattone. La trottola era sfrecciata attraverso il ripiano, era rimbalzata contro il vasetto di miele con un forte *crack!* e aveva puntato verso il latte a elevatissima velocità.

Ian aveva allungato la mano e l'aveva afferrata in un lampo. Impegnato a masticare un boccone di pane tostato, aveva fatto segno al ragazzino di passargli la cordicella, che aveva riavvolto intorno alla trottola; quindi, con un abile movimento del polso, l'aveva fatta partire spedendola al centro del tavolo. Aidan aveva osservato la scena a bocca aperta e, quando il giocattolo aveva raggiunto l'estremità del ripiano, si era tuffato a terra per prenderlo.

«No, non è stato un animale», aveva detto Ian, dopo aver finalmente inghiottito il boccone. «È un taglio netto. È stata la lama di un pugnale, o di una spada.»

Jamie aveva sollevato gli occhi dalla fetta bruciata che stava esaminando con attenzione.

«Hai trovato il cadavere del responsabile?»

Ian aveva risposto con un ghigno, ma aveva scosso subito il capo.

«Nay. Se ha ucciso il suo aggressore, se l'è anche mangiato... e non ne ho trovato i resti.»

«I maiali mangiano qualunque cosa», aveva osservato Jamie, prima di dare un morso al pane. Aveva fatto una smorfia, ma aveva deciso comunque di mangiarlo.

«Pensate sia stato un indiano?» aveva chiesto Bobby. Il piccolo Orrie aveva cominciato a dimenarsi per scendere dalle sue ginocchia, e il patrigno l'aveva accontentato posandolo a terra nel suo cantuccio preferito, sotto il tavolo.

Jamie e il nipote si erano scambiati un'occhiata, mentre alla sottoscritta si erano rizzati lievemente i peli del collo.

«No», aveva risposto il Giovane Ian. «I Cherokee che vivono qui intorno la conoscono bene, e non la toccherebbero nemmeno con un palo di tre metri. Credono sia un demone, aye?»

«E gli indiani erranti del nord avrebbero usato frecce o tomahawk. »

«Sicuro non sia stato un puma?» aveva chiesto Amy, dubbiosa. «In inverno cacciano, no?»

«È vero», aveva confermato Jamie. «Ieri ho visto delle impronte nei pressi della Sorgente Verde.» Si era chinato per parlare con i bambini sotto il tavolo. «Ehi, là sotto, mi sentite? Siate prudenti, aye?»

Poi si era raddrizzato e si era rivolto di nuovo agli adulti. «Comunque, credo che Ian sia in grado di distinguere tra i segni lasciati dagli artigli di qualche belva e il taglio provocato da un pugnale.» Aveva rivolto un ghigno al nipote, che si era astenuto educatamente dal far roteare gli occhi, e si era limitato ad annuire, gli occhi dubbiosi fissi sul cestino del pane tostato.

Nessuno aveva suggerito che a dare la caccia alla scrofa fosse stato un abitante del Ridge, o di Brownsville. I Presbiteriani locali non sarebbero stati d'accordo con i Cherokee riguardo a nessuna questione spirituale, ma erano convinti come loro che quell'animale fosse posseduto dal demonio.

Dal canto mio, non potevo affermare che i loro timori non fossero fondati. Quella creatura era uscita incolume dall'incendio della Casa Principale, emergendo dal suo rifugio sotto una pioggia di legna bruciata, seguita dall'ultima cucciolata di maialini.

«Moby Dick!» esclamai adesso, in preda a un'improvvisa ispirazione.

Rollo sollevò la testa con un allarmato *Wuff?*, mi guardò con i suoi occhi gialli e si rimise giù con un sospiro.

«Dick chi?» chiese Jamie, assonnato. Si tirò su a sedere e allungò i muscoli con un gemito, poi si passò una mano sul viso e mi guardò, sbattendo le palpebre.

«Mi sono appena ricordata dell'animale a cui mi fa pensare quella scrofa», spiegai. «È una lunga storia. Parla di una balena. Te la racconto domani.»

«Ammesso che a domani ci arrivi», disse lui, con uno sbadiglio che per poco non gli slogò le mascelle. «Dov'è il whisky? Posso averne un goccetto o ti serve tutto per quella poveretta?» Fece un cenno in direzione della Nonnina MacLeod, avvolta in una coperta.

«Non ancora. Ecco, tieni.» Mi chinai a cercare nella cesta sotto la mia sedia, da cui tirai fuori una bottiglia chiusa da un tappo di sughero.

Jamie la stappò e bevve. A ogni sorso riprendeva un po' di colore. Di giorno andava a caccia o tagliava legna, e la notte si appostava nella foresta gelida, alternandosi con il nipote: anche la sua incredibile vitalità cominciava a mostrare segni di cedimento.

«Per quanto tempo andrete avanti così?» gli chiesi sottovoce, per non svegliare gli Higgins. Bobby, Amy, i due figli e le due cognate di lei - le sorelle del primo marito, arrivate per il matrimonio che era stato celebrato qualche giorno prima, insieme a uno stuolo di cinque bambini sotto i dieci anni - dormivano nella piccola camera da letto. Dopo la partenza dei ragazzi MacLeod, la situazione nel capanno si era fatta meno congestionata. Tuttavia, dovendo dormire con Jamie, Ian, Rollo e la vecchia MacLeod sul pavimento della stanza principale - le cui pareti erano ingombre delle poche cose che eravamo riusciti a salvare dalle fiamme - di tanto in tanto avvertivo una netta sensazione di claustrofobia. Non c'era da stupirsi se Jamie e il nipote avevano deciso di pattugliare i boschi, in parte per la convinzione che vi si nascondesse qualcuno, in parte per la necessità di prendere una boccata d'aria.

«Non per molto», mi assicurò, rabbrividendo lievemente mentre mandava giù un abbondante sorso di whisky. «Se stanotte non vedremo niente...» S'interruppe bruscamente, voltandosi di scatto verso la porta.

Io non avevo sentito nulla, ma vidi il paletto muoversi. Un istante dopo la stanza fu spazzata da una raffica d'aria gelida, che infilò le sue dita ghiacciate sotto le mie gonne e sollevò una pioggia di scintille dal focolare.

Rapida, afferrai uno straccio per spegnerle, prima che incendiassero i capelli o la coperta della Nonnina MacLeod. Un attimo dopo, quando la situazione fu di nuovo sotto controllo, Jamie stava già fissando alla cintura pistola, sacca dei proiettili e corno con la polvere da sparo, mentre confabulava sottovoce con Ian, fermo accanto alla porta. Quest'ultimo era paonazzo in volto per il freddo, e mi parve chiaramente eccitato per qualcosa. Anche Rollo era balzato in piedi e pungolava con il naso le gambe del padrone, dimenando la coda in vista di una gelida avventura.

«Sarà meglio che resti qui, *a cù*», gli disse Ian, accarezzandogli le orecchie con le dita ghiacciate. «*Sheas*.»

Rollo fece un verso con la gola, alquanto contrariato, e tentò di aggirarlo, ma Ian fu svelto a bloccarlo con una gamba. Jamie si voltò, mentre s'infilava il giaccone con una scrollata di spalle, e si chinò per darmi un bacio veloce.

«Chiuditi dentro, *a nighean*», mi sussurrò. «Non aprire a nessuno all'infuori di noi due.»

«Ma cosa...» cominciai a chiedergli, ma un istante dopo se n'erano già andati.

La notte era fredda e limpida. Jamie prese un respiro profondo e tremò, lasciando che il gelo entrasse nelle ossa, portando via il calore di sua moglie, il fumo e l'odore del focolare. Cristalli di ghiaccio luccicavano tremolanti nei suoi polmoni, e scorrevano nel sangue, taglienti. Girò la testa da una parte e dall'altra come un lupo che cercava una pista, respirando l'aria della notte. Il vento non era forte, ma soffiava da est e portava con sé l'odore acre delle rovine incenerite della Casa Principale... oltre a quello penetrante del sangue...

Si voltò verso il nipote, chinando il capo da una parte con aria interrogativa, e lo vide annuire sullo sfondo del cielo, illuminato da un bagliore color lavanda.

«C'è un maiale morto, appena dietro l'orto di Zietta Claire», disse il giovane, a bassa voce.

«Oh, aye? Non parlerai della scrofa bianca?» Il suo cuore smise di battere per un istante, mentre si domandava se avrebbe pianto per quella creatura, o se si sarebbe messo a danzare sulle sue ossa. Ma no. Ian scosse il capo. Più che vedere il movimento, lo percepì.

«Nay, non si tratta di quella bestia astuta. È un maiale giovane, probabilmente della figliata dello scorso anno. Qualcuno l'ha massacrato, ma ha tagliato solo un paio di fette dalla coscia... che poi ha fatto a pezzi e seminato lungo il sentiero.»

Jamie si voltò a guardarlo, sorpreso.

«Cosa?»

Il Giovane Ian scrollò le spalle.

«Aye. E c'è un'altra cosa, Zio. Chi l'ha ammazzato ha usato una scure.»

I cristalli di ghiaccio che gli scorrevano nelle vene si solidificarono improvvisamente, al punto che per poco non gli si fermò il cuore.

«Gesù.» Era scioccato, certo; ma la cosa più spiacevole fu il dover ammettere qualcosa che sapeva da tanto tempo. «Allora è lui.»

«Aye.» Lo sapevano entrambi, anche se nessuno ne aveva mai voluto parlare. Senza nemmeno consultarsi, si allontanarono dal capanno per inoltrarsi nel bosco.

«Aye. Dunque è così.» Jamie inspirò profondamente e sospirò. A contatto con l'aria gelida, quel sospiro formò una nebbiolina bianca, visibile nella notte buia. Si era augurato che l'uomo avesse preso con sé l'oro e la moglie, per poi lasciare il Ridge, ma era stata solo una speranza. Arch Bug era un Grant, e il clan dei Grant era sempre stato vendicativo.

I Fraser di Glenhelm l'avevano sorpreso sulle loro terre circa mezzo secolo prima, e gli avevano offerto la possibilità di scegliere: perdere un occhio o le prime due dita della mano destra. Arch aveva rinunciato alle dita; con il tempo, aveva imparato ad accettare quella mano menomata, abbandonando l'arco in favore di una scure, che brandiva e lanciava con l'abilità di un Mohawk, nonostante l'età avanzata.

Quello che non era mai riuscito ad accettare era il fallimento della causa Stuart e la perdita dell'oro giacobita, inviato troppo tardi dalla Francia e salvato - o rubato, a seconda dei punti di vista - da Hector Cameron, che ne aveva portato un terzo nella North Carolina. A sua volta, Arch Bug l'aveva sottratto alla vedova di Cameron. *Recuperato*, avrebbe detto lui.

E non aveva mai accettato neppure Jamie Fraser.

«Credi sia una sorta di minaccia?» chiese il Giovane Ian. Si erano allontanati dal capanno, ma si erano tenuti vicino agli alberi, girando intorno alla grande radura che aveva ospitato la Casa Principale. Il camino e la metà di un muro erano ancora in piedi, carbonizzati, e si stagliavano desolati sullo sfondo della neve lurida.

«Mi sembra impossibile. Se voleva minacciarci, perché aspettare tanto?» Pure, mentre pronunciava quelle parole, provò un'immensa gratitudine per l'assenza di Brianna e dei bambini, al sicuro e lontani da lì, nel tempo e nello spazio. C'erano minacce peggiori di un maiale morto, e Arch Bug non avrebbe certo esitato a metterle in atto.

«Forse se n'era andato per sistemare la moglie da qualche parte », suggerì Ian, «ed è tornato solo adesso.»

Un'ipotesi ragionevole: se Arch amava qualcosa, a questo mondo, era la moglie Murdina, sua compagna da oltre cinquant'anni.

«Forse», ripeté Jamie. *Eppure...* Eppure gli era capitato più volte di sentirsi un paio d'occhi puntati sulla schiena, durante le settimane trascorse dalla

partenza dei Bug. E il silenzio che aveva percepito nella foresta non era quello degli alberi e delle rocce.

Non chiese al nipote se avesse cercato le impronte dell'uomo che aveva ucciso il maiale; se le aveva lasciate, Ian le avrebbe di certo individuate. Ma ormai non nevicava da più di una settimana, e sul terreno erano rimaste solo poche chiazze bianche e calpestate innumerevoli volte. Sollevò gli occhi verso il cielo; presto avrebbe ricominciato a nevicare.

Risalì un piccolo affioramento roccioso, attento a non scivolare; di giorno la neve si scioglieva, ma di notte l'acqua ghiacciava di nuovo formando ghiaccioli scintillanti che penzolavano dalle grondaie del capanno e dai rami degli alberi. All'alba illuminavano la foresta di una luce blu, mentre con i primi raggi del sole si scioglievano in gocce d'oro e di diamante. Adesso erano incolore, e tintinnavano come pezzetti di vetro ogniqualvolta la sua manica sfiorava i ramoscelli di un cespuglio ghiacciato. Giunto in cima all'affioramento si fermò e, accovacciandosi, diede un'occhiata alla radura sottostante.

La certezza che Arch Bug fosse tornato aveva messo in moto una serie di deduzioni in parte inconsce, la cui conclusione si affacciò alla sua mente proprio in quell'istante.

«Sono soltanto due i motivi per cui potrebbe tornare», disse a Ian. «Per fare del male a me... o per prendere l'oro. Tutto.»

Gli aveva dato mezzo lingotto quando l'aveva cacciato con la moglie, dopo aver scoperto il loro tradimento. Mezzo lingotto francese. Avrebbe consentito a una coppia di anziani di condurre un'esistenza modestamente agiata fino alla fine dei loro giorni. Ma Arch Bug non era un uomo modesto. Era stato fittavolo dei Grant di Grant, e per un po' aveva nascosto il suo orgoglio... Ma non è nella natura dell'orgoglio restare sepolto da qualche parte.

Ian gli lanciò un'occhiata, intrigato da quell'osservazione.

«Tutto», ripeté. «Quindi tu pensi che l'abbia nascosto qui... ma in un punto non facilmente accessibile, che non ha avuto modo di raggiungere quando l'hai cacciato dal Ridge.»

Jamie sollevò una spalla, gli occhi sempre fissi sulla radura. Senza la mole della casa, riuscì a distinguere il ripido sentiero che saliva alle spalle di essa, e conduceva a quello che era stato l'orto di Claire, protetto dai cervi grazie alle palizzate. Una parte della recinzione era ancora in piedi, e si stagliava nera sulle chiazze di neve. Un giorno, a Dio piacendo, le avrebbe regalato un orto nuovo.

«Se il suo scopo era solo quello di arrecare danno, la sua possibilità l'ha avuta.» Riusciva a distinguere la carcassa del maiale, una sagoma scura sul sentiero, i cui contorni erano sfumati da una larga pozza di sangue.

Scacciò l'immagine di Malva Christie, apparsa all'improvviso nella sua mente, e si costrinse a ragionare.

«Aye, l'ha nascosto qui», ripeté, ora con più convinzione. «Se l'avesse preso tutto, se ne sarebbe andato da tempo. Invece sta aspettando l'occasione per riprenderselo. Ma non è riuscito a farlo senza attirare la nostra attenzione... quindi sta tentando un'altra strada.»

«Aye, ma quale?» Con un cenno del capo, Ian indicò la sagoma amorfa sul sentiero. «Ho pensato che vicino al maiale potesse esserci una trappola, o una tagliola, ma sbagliavo. Ho guardato bene.»

«Forse serve ad attirare qualche altra bestia?» L'odore del sangue era forte anche per lui: figurarsi per un predatore. Mentre rifletteva su quella possibilità, colse un movimento vicino alla carcassa e mise una mano sul braccio del nipote.

Un guizzo esitante. Poi, con un balzo fulmineo, una sagoma piccola e sinuosa sparì dietro il cadavere dell'animale.

«Una volpe», dissero entrambi, ridendo sommessamente.

«C'è quel puma che si aggira nel bosco, sopra la Sorgente Verde», osservò Ian, dubbioso. «Ieri ho visto le impronte. Forse vuole attirarlo qui con quel maiale... noi ci precipiteremmo ad affrontarlo, e lui potrebbe recuperare l'oro mentre siamo occupati. È possibile? »

Jamie aggrottò le sopracciglia, mentre spostava lo sguardo verso il capanno. Certo, un puma avrebbe fatto uscire gli uomini... ma non le donne e i bambini. Inoltre, era poco probabile che avesse nascosto i lingotti in uno spazio tanto angusto, e così densamente abitato. I suoi occhi caddero sulla sagoma lunga e gibbosa della fornace di Brianna, poco distante dall'abitazione, rimasta inutilizzata dopo la sua partenza. Si tirò su, eccitato: ma certo, pensò... Ma no. Arch aveva rubato l'oro dalla piantagione di Jocasta un lingotto alla volta, e l'aveva portato al Ridge in segreto. Dunque i furti avevano avuto inizio molto tempo prima che sua figlia se ne andasse. Forse, però...

D'un tratto Ian s'irrigidì, e Jamie girò la testa di scatto per vedere che cosa avesse provocato la reazione del nipote. Non vide nulla, ma udì il suono che aveva attirato la sua attenzione. Un grugnito profondo, seguito da un fruscio e dal rumore di qualcosa che si spezzava. *Crack!* Un attimo dopo notarono un

movimento in mezzo alle travi annerite della casa distrutta, e finalmente fu tutto chiaro.

«Gesù!» esclamò Jamie, stringendo il braccio del nipote fino a farlo urlare, allarmato. «È sotto la Casa Principale!»

La scrofa bianca emerse dalla sua tana sotto le rovine, una massiccia macchia color crema sullo sfondo della notte. Si fermò, muovendo la testa da una parte e dall'altra, annusando l'aria. Poi ricominciò a muoversi, una pesante minaccia che risaliva decisa la collina.

Jamie avrebbe voluto ridere, davanti alla mera bellezza di quella scena.

Arch Bug era stato così astuto da nascondere l'oro sotto le fondamenta della Casa Principale, approfittando dei momenti in cui la scrofa lasciava il rifugio per badare alle sue faccende. Nessuno si sarebbe mai sognato di invadere il suo dominio; era una guardiana perfetta. Evidentemente, l'uomo aveva pensato di recuperare il bottino allo stesso modo, quando fosse stato pronto ad andarsene: con prudenza, un lingotto alla volta.

Ma poi la casa era bruciata, le travi erano crollate sulle fondamenta: nessuno sarebbe riuscito a raggiungere l'oro senza una buona dose di lavoro e difficoltà, e senza attirare l'attenzione. Solo adesso che gli uomini avevano portato via gran parte delle macerie - spargendo carbone e fuliggine per tutta la radura - si poteva fare un tentativo senza dare nell'occhio.

Ma era inverno, e la scrofa, pur non andando in letargo come gli orsi, se ne stava quasi sempre nel suo accogliente rifugio... tranne quando c'era qualcosa da mangiare.

Ian emise un piccolo verso di disgusto, sentendo l'animale che leccava e sgranocchiava dal sentiero sottostante.

«I maiali non sono molto sensibili», mormorò Jamie. «Se trovano una bestia morta, la mangiano.»

«Aye, ma con ogni probabilità è uno dei suoi piccoli!»

«Ogni tanto se li mangia anche vivi; dubito che questa situazione le causi qualche problema.»

«Hst!»

Tacque immediatamente, gli occhi fissi sulla chiazza annerita che un tempo era stata la casa più bella della contea. Una sagoma scura emerse da dietro il capanno della refrigerazione, scivolando con cautela lungo il sentiero sdrucciolevole. La scrofa, tutta intenta a consumare il suo cartilaginoso banchetto, ignorò la presenza dell'uomo, che sembrava avvolto in un mantello nero, e aveva con sé un sacco o qualcosa di simile.

Non misi subito il paletto. Uscii un momento a prendere una boccata d'aria fresca, badando a chiudere la porta per non far uscire Rollo. Pochi istanti dopo, Jamie e Ian erano già scomparsi tra gli alberi. Guardai con apprensione la radura e la massa nera della foresta, ma non notai nulla di strano. Nessun movimento, la notte era muta. Mi domandai che cosa avesse trovato Ian. Delle impronte sconosciute, forse? Avrebbero spiegato l'urgenza con cui era venuto a chiamare suo zio. Diedi un'occhiata al cielo, e mi resi conto che presto avrebbe ricominciato a nevicare.

La luna non si vedeva, ma il cielo aveva una cupa sfumatura grigia e rosea, e il terreno era ancora coperto dalla neve vecchia, di cui erano rimaste poche chiazze calpestate da innumerevoli impronte. Il risultato era uno strano bagliore lattiginoso, in cui gli oggetti sembravano fluttuare quasi fossero dipinti su vetro, pallidi e privi di dimensioni. I resti carbonizzati della Casa Principale si trovavano all'estremità opposta della radura, e da quella distanza apparivano semplicemente come una macchia scura: sembrava quasi che un gigantesco pollice sporco di fuliggine avesse lasciato la sua impronta proprio in quel punto. L'aria pesante preannunciava l'arrivo della neve; mi sembrava quasi di udirla, attraverso il mormorio smorzato dei pini.

I ragazzi MacLeod avevano oltrepassato la montagna con la nonna; non era stato facile superare i passi più elevati. Un'altra violenta tempesta e saremmo quasi certamente rimasti isolati fino a marzo, o addirittura fino ad aprile.

Rammentando la mia paziente, diedi un'ultima occhiata alla radura e misi una mano sul paletto che serviva a sbarrare la porta. Rollo uggiolava e grattava le assi di legno; quando aprii, gli misi un ginocchio davanti al muso, senza troppe cerimonie, per impedirgli di uscire.

«Fermo», gli dissi. «Non preoccuparti, presto saranno qui.» Fece un verso acuto e ansioso con la gola, mentre si muoveva avanti e indietro e mi pungolava le gambe con il muso, nel tentativo di ricavarsi una via d'uscita.

«*No*», dissi, spingendolo via per sbarrare la porta. Il paletto cadde al suo posto con un rassicurante *thunk*. Mi voltai verso il fuoco, strofinandomi le mani. Allora Rollo gettò indietro la testa e si lasciò andare a un ululato triste e sommesso, che mi fece rizzare i peli del collo.

«Che c'è?» esclamai, allarmata. «Shhh!» Aveva svegliato uno dei bimbi che dormivano nell'angusta camera da letto, che si era messo a piangere; sentii un fruscio di coperte, e il mormorio assonnato della madre. Svelta, mi

inginocchiai e afferrai il muso del cane, prima che si lanciasse in un altro ululato.

«Shhhhh», dissi ancora, spostando lo sguardo sulla Nonnina MacLeod, per vedere se il rumore l'avesse disturbata. Era immobile, il viso cereo, gli occhi chiusi. Aspettai, contando automaticamente i secondi prima del respiro successivo.

... sei... sette... «Oh, maledizione», dissi infine, quando capii.

Mi feci rapidamente il segno della croce e, senza alzarmi, mi trascinai fino a lei; ma un esame più attento servì solo a confermare ciò che già sapevo. Riservata fino all'ultimo, aveva approfittato del mio momento di distrazione per morire inosservata.

Rollo si muoveva avanti e indietro. Aveva smesso di ululare, ma era chiaramente inquieto. Con delicatezza, posai una mano sul petto incavato della donna. Non volevo fare una diagnosi, o offrirle il mio aiuto... non più. Semplicemente, volevo dedicare la giusta attenzione alla morte di una donna di cui non conoscevo neppure il nome.

«Be'... che Dio doni pace alla vostra anima, povera creatura», dissi sommessamente. Quindi mi sedetti sui talloni, cercando di pensare al da farsi.

Secondo le tradizioni delle Highlands, quando qualcuno moriva bisognava aprire subito la porta per permettere all'anima di andarsene. Mi passai una nocca sulle labbra, dubbiosa. Chissà, pensai, forse l'anima della Nonnina si era precipitata fuori quando ero rienrata? Mmm... poco probabile.

Ci si aspetterebbe che, in un clima inospitale come quello della Scozia, questioni simili godessero di una certa flessibilità climatologica, ma sapevo bene che non era così. Pioggia, neve, grandine, vento: gli Highlanders aprivano *sempre* la porta e la richiudevano dopo ore, ansiosi di liberare l'anima del defunto, e preoccupati all'idea che lo spirito restasse intrappolato e infestasse la casa sottoforma di spettro, facendone la sua dimora permanente. Una prospettiva poco tollerabile, considerate le esigue dimensioni della maggior parte dei poderi.

Il piccolo Orrie si era svegliato; lo sentivo canticchiare tra sé e sé. Un'allegra canzoncina che per testo aveva un'unica parola, il nome del suo patrigno.

«Baaaaah-by, baaa-by, BAAAH-by...»

Sentii una risatina sommessa e assonnata, e Bobby che gli rispondeva sussurrando.

«Ecco il mio ometto. Hai bisogno del vaso da notte, *acooshla*?» Quel vezzeggiativo in gaelico - *a chuisle*, «sangue del mio cuore» - mi fece sorridere, sia per l'espressione in sé sia per il modo strano in cui Bobby l'aveva pronunciata, con il suo forte accento del Dorset. Ma un verso irrequieto di Rollo mi riportò al presente, e alla necessità di fare qualcosa.

Se gli Higgins, quando si fossero alzati di lì a qualche ora, avessero trovato un cadavere sul pavimento, sarebbero stati alquanto turbati: l'avrebbero preso come un affronto al loro profondo senso di rettitudine, e si sarebbero preoccupati al pensiero che lo spirito di un'estranea potesse dimorare nella loro abitazione. Un pessimo presagio per il matrimonio appena celebrato, e per l'anno nuovo. Al tempo stesso, era innegabile che la presenza di quel corpo stesse turbando Rollo, e il pensiero che potesse svegliare tutti di lì a pochi istanti non riusciva certo a tranquillizzarmi.

«D'accordo», dissi sottovoce. «Vieni con me, cane.» C'erano sempre dei finimenti da riparare, appesi a un attaccapanni vicino alla porta. Sbrogliai una briglia bella lunga e ne ricavai un guinzaglio improvvisato, che misi intorno al collo di Rollo. Fu più che felice di uscire con me, e si precipitò fuori non appena aprii la porta. Lo fu un po' meno quando lo trascinai alla dispensa coperta, dove avvolsi rapidamente il guinzaglio intorno al montante di uno scaffale, prima di tornare nel capanno per occuparmi del corpo della donna.

Prudente, mi diedi un'occhiata intorno prima di avventurarmi di nuovo fuori, rammentando le raccomandazioni di Jamie. Ma la notte era silenziosa come l'interno di una chiesa; ora tacevano persino gli alberi.

La povera donna non arrivava nemmeno a trentacinque chili; le clavicole sporgevano attraverso la pelle, e le dita erano fragili come ramoscelli secchi. Pure, trentacinque chilogrammi di peso morto - nel senso letterale del termine - erano più di quanto potessi trasportare da sola. Non potendo fare altrimenti, presi la coperta che la avvolgeva e la stesi sul pavimento, per usarla a mo' di slitta. Vi appoggiai sopra il corpo, lo trascinai fuori, mormorando qualche preghiera mista a scuse.

Nonostante il freddo, arrivai alla dispensa ansimante e madida di sudore.

«Be', Nonnina MacLeod, se non altro la vostra anima ha avuto un bel po' di tempo per andarsene», borbottai, inginocchiandomi per controllare il corpo prima di riavvolgerlo velocemente nel sudario. «In ogni caso, non credo che vorrete infestare una dispensa.»

Le palpebre non erano completamente chiuse, e lasciavano intravedere il bianco dell'occhio, come se avesse tentato di sollevarle per dare un ultimo sguardo al mondo, o magari per cercare un volto familiare.

«*Benedicite*», sussurrai, e poi le chiusi delicatamente gli occhi. Nel farlo, mi domandai se un giorno un estraneo avrebbe fatto lo stesso per me. Probabile, mi dissi. A meno che...

Jamie aveva manifestato la sua intenzione di tornare in Scozia e recuperare il torchio tipografico, per poi tornare al Ridge e imbracciare le armi. *E se invece* - suggerì una vocina codarda dentro di me - *restassimo là?* Se fossimo andati a Lallybroch per rimanerci?

Ma già mentre pensavo a quella possibilità e mi vedevo circondata dalla mia famiglia, finalmente in pace, con la prospettiva di invecchiare lentamente senza il timore costante di sconvolgimenti, inedia e violenze varie, mi resi conto che non avrebbe potuto funzionare.

Non potevo sapere se Thomas Wolfe avesse avuto ragione, riguardo all'impossibilità di tornare a casa. E non l'avrei *mai* saputo, pensai con una punta di amarezza, non avendo avuto nessuno da cui tornare. Ma conoscevo Jamie. Idealismo a parte (e in un certo senso idealista lo era, anche se in modo molto pragmatico), era un uomo nel vero senso della parola, e pertanto sentiva il bisogno di avere un lavoro vero. Non gli bastava faticare, o guadagnarsi da vivere. Voleva un Lavoro con la «L» maiuscola: e la differenza tra le due cose mi era perfettamente chiara.

Inoltre, se, da una parte, ero certa che la sua famiglia l'avrebbe accolto con gioia, avevo qualche dubbio riguardo al trattamento che avrebbero riservato a me. Non pensavo comunque che avrebbero chiamato un prete per farmi esorcizzare. Il problema fondamentale era questo: Jamie non era più il *laird* di Lallybroch, e mai più lo sarebbe stato.

«'... e la sua casa non lo riconoscerà più'», mormorai, mentre con un panno umido pulivo le parti intime della vecchia MacLeod. Rimasi sorpresa, vedendo che non erano per nulla avvizzite; forse, dopotutto, era più giovane di quanto avessi pensato. Negli ultimi giorni non aveva mangiato nulla; nemmeno il rilassamento muscolare che sopraggiungeva dopo la morte aveva avuto un grande effetto sul suo intestino. Comunque, ogni persona meritava di arrivare alla tomba pulita.

Mi fermai un momento a riflettere. Già... saremmo riusciti a seppellirla? O magari avrebbe potuto riposare in pace fino a primavera, sotto la marmellata di mirtilli e i sacchi di fagioli essiccati?

Le sistemai i vestiti, poi buttai fuori una sbuffata d'aria con la bocca per calcolare la temperatura, osservando il vapore del mio respiro. Quella in arrivo sarebbe stata solo la seconda nevicata importante di tutto l'inverno, e non avevamo ancora avuto una vera gelata; di solito arrivava verso la fine di gennaio. Se il terreno non era ancora ghiacciato, probabilmente saremmo riusciti a seppellirla, a patto che gli uomini fossero disposti a spalare via la neve.

Rollo si era disteso a terra, rassegnato, mentre mi occupavo dei miei affari; in quel momento, però, sollevò la testa di scatto, rizzando le orecchie.

«Che c'è?» chiesi, allarmata. Mi voltai sulle ginocchia, per guardare fuori dalla porta della dispensa. «Che succede?»

«Vuoi che lo prendiamo adesso?» mormorò Ian. Lasciò cadere il braccio lungo un fianco, e l'arco che portava in spalla gli scivolò prontamente in mano.

«No. Lasciamogli trovare l'oro, prima.» Jamie parlò lentamente, mentre cercava di decidere come avrebbe dovuto comportarsi con quell'uomo, riapparso così all'improvviso.

Non l'avrebbe ucciso; lui e la moglie avevano causato parecchi guai, con il loro tradimento, ma non avevano mai voluto fare del male alla sua famiglia. Non all'inizio, almeno. Non sapeva nemmeno se Arch Bug si considerasse un ladro. Di sicuro, sua zia Jocasta non aveva più diritto di lui a reclamare quell'oro per sé.

Con un sospiro si portò la mano alla cintura, dove teneva il pugnale e la pistola. Certo, non poteva permettere a Bug di andarsene con i lingotti, né poteva semplicemente cacciarlo via e lasciarlo libero di commettere altri danni. Ma, in nome di Dio, che cosa gli avrebbe fatto una volta che l'avesse preso? Sarebbe stato come avere un serpente in un sacco. Adesso doveva solo pensare ad acciuffarlo: del resto si sarebbe occupato più tardi. Forse sarebbe riuscito a concludere un buon affare...

La sagoma aveva raggiunto la macchia nera delle fondamenta, e si stava arrampicando goffamente tra le pietre e il legname risparmiato dalle fiamme. L'aria sollevava e gonfiava il mantello scuro.

Cominciò a cadere la neve, improvvisa e silenziosa. Grossi e pigri fiocchi che apparivano come un turbine nell'aria gli accarezzavano il viso e restavano impigliati tra le sopracciglia. Li spazzò via, e fece un cenno a Ian.

«Portati sul retro», sussurrò. «Se si mette a correre, scaglia una freccia a un palmo dal suo naso, e fermalo. Non avvicinarti troppo, aye?»

«Non avvicinarti *tu*, Zio», rispose Ian, in tono sommesso. «Se ti porti a una distanza tale da poterlo raggiungere con un proiettile, sarai alla portata della sua scure. E non mi va di spiegare a Zietta Claire che Arch Bug ti ha spaccato la testa.»

Jamie sbuffò brevemente e allontanò il nipote con un colpetto del gomito. Quindi, caricò e innescò l'arma, e si avviò deciso verso le rovine della Casa Principale, sotto la neve.

Aveva visto Arch accoppare un tacchino da una distanza di sei metri. E in effetti la maggior parte delle pistole non aveva una portata molto più ampia. Ma non era sua intenzione spararsgli. Estrasse l'arma dalla cintura e la tenne in mano, pronta.

«Arch!» gridò. La sagoma scura gli dava le spalle, ed era china in avanti. Stava scavando tra le ceneri. Quando sentì la sua voce sembrò irrigidirsi, rimanendo sempre accovacciata.

«Arch Bug!» gridò ancora. «Venite avanti. Voglio parlare con voi!»

Per tutta risposta, la sagoma si raddrizzò bruscamente e si voltò. Un attimo dopo, una fiammata illuminò i fiocchi di neve che cadevano, e arrivò a colpire la coscia di Jamie, che barcollò.

Più che scioccato, quest'ultimo rimase sorpreso; ignorava che Arch Bug fosse in grado di usare una pistola. Era impressionante la precisione con cui aveva mirato al bersaglio, considerando che aveva usato la mano sinistra...

Jamie aveva appoggiato un ginocchio a terra, ma, mentre sollevava l'arma, si rese conto di due cose: la nera figura gli stava puntando addosso una seconda pistola... e non con la mano sinistra. Il che significava...

«Gesù! Ian!» Ma il nipote l'aveva visto cadere e, come lui, aveva notato la seconda pistola. Jamie non udì il sibilo della freccia, coperto dalle folate di vento e neve: come per magia, il dardo si materializzò nella schiena dell'individuo, che si irrigidì e cadde a terra in un cumulo. Prima che si accasciasse al suolo, Jamie cominciò a correre... zoppicava, e la gamba destra gli cedeva a ogni passo.

«Dio, no. Oh, no», continuava a ripetere, con una voce che non sembrava la sua.

Un grido disperato attraversò la neve e la notte. Un attimo dopo Rollo lo superò con un balzo, come una macchia indistinta - chi l'aveva fatto uscire? - mentre dagli alberi giungeva uno sparo. Poco distante da lui, Ian chiamò a gran voce il suo cane, ma Jamie non ebbe il tempo di girarsi a guardare. Senza la minima prudenza, si stava arrampicando sulle pietre annerite, scivolando sulla patina di neve fresca e incespicando. Sentiva la gamba gelida e al tempo stesso rovente, ma non gli importava. Oh, *Dio*. Ti prego, no...

Raggiunse la figura nera e si lasciò cadere sulle ginocchia, afferrandola. Capì all'istante; l'aveva intuito nel momento stesso in cui aveva notato la pistola nella mano destra. Arch, con due dita amputate, non avrebbe potuto fare fuoco. Ma... Dio, no...

Girò il corpo basso e tarchiato, e lo sentì molle e pesante come la carcassa di un cervo appena ucciso. Tirò indietro il cappuccio e, impotente, accarezzò con delicatezza il viso morbido e rotondo di Murdina Bug. Sentì il suo respiro sul palmo... forse... Ma no, un attimo dopo la sua mano incontrò la freccia: le aveva trapassato il collo. Quando la donna espirò, dalla bocca le uscì un fiotto gorgogliante di sangue; Jamie si rese conto di avere la mano bagnata, e calda.

«Arch?» disse lei, rauca. «Voglio Arch.» E spirò.

3
Una vita in cambio di una vita

Portai Jamie nella dispensa. Era buia e fredda, soprattutto per un uomo senza i calzoni addosso, ma non volevo correre il rischio di svegliare gli Higgins. *Dio,* pensai, *non ora.* Sarebbero scappati fuori dal loro rifugio come quaglie in preda al panico... Del resto, io stessa ero intimorita al pensiero di doverli affrontare prima del tempo. Sarebbe già stato abbastanza difficile informarli dell'accaduto alla luce del sole; adesso, al buio, tale prospettiva mi era insopportabile.

In mancanza di alternative migliori, Jamie e Ian avevano deposto Mrs. Bug nella dispensa accanto a Nonnina MacLeod, sotto la mensola più bassa, il volto coperto dal mantello. Dal fondo sbucavano i piedi, infilati in un paio di calze a righe e di scarponi crepati e consumati. D'un tratto mi venne in mente l'immagine della Strega Cattiva dell'Ovest, ed ebbi la prontezza di portarmi una mano alla bocca, prima di lasciarmi andare a un'esclamazione di autentico isterismo.

Jamie si voltò nella mia direzione, ma i suoi occhi guardavano il suo animo, non me. Il viso apparve scarno e solcato dalle rughe al bagliore della candela che aveva con sé.

«Eh?» chiese, distratto.

«Niente», dissi, con voce tremante. «Non ho detto niente. Vieni... siediti.» Posai a terra lo sgabello e la borsa con i miei strumenti, gli presi dalle mani la candela e il recipiente con l'acqua bollente, e cercai di concentrarmi solo sul lavoro che mi aspettava. Niente piedi. E niente Arch Bug, per l'amor di Dio.

Jamie si era avvolto una coperta intorno alle spalle, ma non si era potuto coprire le gambe e, quando le sfiorai con la mano, le sentii increspate dalla pelle d'oca. La parte inferiore della camicia era zuppa di sangue, ormai quasi secco; si era incollata alla ferita, ma non emise alcun gemito quando la staccai e gli feci divaricare le gambe.

Finora si era mosso come un uomo intrappolato in un brutto sogno, ma si destò quando vide la fiamma della candela avvicinarsi alle palle.

«Attenta con quella candela, Sassenach, aye?» disse, portandosi una mano sui genitali, quasi a volerli proteggere.

Compresi i suoi timori e gli riconsegnai la candela, raccomandandogli di non fare sgocciolare la cera bollente. Quindi, tornai al mio esame.

La ferita trasudava sangue, ma era chiaramente superficiale. Immersi un panno nell'acqua bollente e mi misi al lavoro. La sua pelle era gelida. Il freddo riusciva a smorzare persino gli odori pungenti della dispensa; ma sentivo ancora il suo, il consueto odore secco e muschiato, misto a sangue e a sudore da panico.

Aveva un taglio di dieci centimetri nella parte alta della coscia. Uno squarcio notevole, ma pulito.

«Una ferita alla John Wayne», dissi, sforzandomi di usare un tono leggero e ironico. Gli occhi di Jamie, che fino a quel momento erano rimasti fissi sulla fiammella, si spostarono su di me.

«Cosa?» chiese, rauco.

«Non è nulla di serio. Il proiettile ti ha appena sfiorato. Forse camminerai in modo bizzarro per un paio di giorni, ma alla fine l'eroe se la caverà.» In effetti la pallottola gli era passata tra le gambe, provocandogli un profondo squarcio sulla parte interna della coscia, vicino ai testicoli e all'arteria femorale. Un paio di centimetri più a destra e sarebbe morto. Un paio di centimetri più in alto...

«Non mi sei di grande aiuto, Sassenach», disse, anche se l'ombra di un sorriso gli attraversò gli occhi.

«No», convenni con lui. «Un pochino, forse?»

«Un pochino», concesse, sfiorandomi brevemente il viso. La sua mano era gelata, e tremava; la cera rovente gli cadde sulle nocche dell'altra, ma lui non sembrò accorgersene. Con delicatezza, gli tolsi il candeliere e lo posai sulla mensola.

Sentivo il dolore e il rimorso emanare dal suo corpo, in ondate successive, e dovetti sforzarmi io stessa per tenere a bada certe emozioni. Non sarei riuscita ad aiutarlo, se mi fossi abbandonata all'enormità della situazione. Non ero certa di poterlo aiutare, in ogni caso, ma avrei tentato ugualmente.

«Oh, Gesù», disse, la voce appena udibile. «Perché non ho lasciato che lo prendesse? Che cosa m'importava?» Batté il pugno sul ginocchio, senza emettere alcun rumore. «*Dio*, perché non l'ho lasciato fare?!»

«Non sapevi chi ci fosse, là fuori, né che cosa intendessero fare», dissi con lo stesso tono sommesso, posandogli una mano sulla spalla. «È stato un

incidente.» I suoi muscoli erano contratti, duri per via dell'angoscia che lo tormentava. Anch'io avevo un nodo in gola: un nodo di protesta e negazione: *Non può essere vero*, continuavo a ripetermi. *Non può essere successo!* Ma avevo del lavoro da sbrigare. All'inevitabile avrei pensato più tardi.

Si mise una mano sul viso e scosse lentamente la testa. Rimase immobile e in silenzio, finché non ebbi finito di pulire e medicare la ferita.

«Puoi fare qualcosa per Ian?» mi chiese, dopo. Tolse la mano e mi guardò, mentre mi alzavo in piedi. Il volto era teso per la stanchezza e l'angoscia, ma era tornato calmo. «Lui...» Deglutì e lanciò un'occhiata alla porta. «È messo male, Sassenach.»

Guardai la bottiglia di whisky che avevo portato con me: era piena per un quarto. Jamie seguì la direzione del mio sguardo, e scosse il capo.

«Non basta.»

«Allora, bevilo tu.» Di nuovo, fece no con la testa, ma gli misi la bottiglia in mano e lo costrinsi a stringervi intorno le dita.

«È un ordine», dissi in tono sommesso, ma deciso. «È per lo shock.» Tentò di opporre resistenza, e di respingere la bottiglia, e per tutta risposta strinsi la sua mano con maggior forza.

«*Lo so.* Jamie, lo so. Ma non puoi cedere. Non adesso.»

Per un attimo sollevò lo sguardo verso di me, ma poi annuì. Accettò perché doveva farlo, e i muscoli del suo braccio si rilassarono. Io stessa avevo le dita irrigidite, congelate per via dell'aria gelida a contatto con l'acqua, ma comunque più calde. Avvolsi entrambe le mani intorno alla sua, quella libera, e la strinsi.

«Sai, c'è un motivo se l'eroe non muore mai.» Mi sforzai di sorridere, ma sentii il viso rigido e falso. «Quando accade il peggio, dev'esserci qualcuno in grado di prendere decisioni. Adesso va' in casa a scaldarti.» Guardai la notte, fuori dalla dispensa. Il cielo color lavanda era agitato da turbini di neve. «Io... penso a trovare Ian.»

Dove poteva essere andato? Non lontano. Non con un tempo simile. Considerato il suo stato d'animo, quando lui e Jamie erano tornati con il corpo di Mrs. Bug, *forse* si era semplicemente inoltrato nei boschi, senza badare a dove andava o a quello che poteva succedergli. Ma aveva con sé il

cane. E, indipendentemente da quello che sentiva, non avrebbe portato Rollo in una bufera terribile.

E proprio una bufera si stava preparando. Lentamente, risalii il pendio verso gli edifici annessi, riparando la lanterna sotto una piega del mantello. D'un tratto, presi a domandarmi se Arch Bug avesse trovato rifugio nel capanno della refrigerazione, o in quello per l'affumicatura. E... oh, Dio... l'aveva già *saputo*? Mi fermai un istante sul sentiero, lasciando che la neve fitta mi si posasse come un manto su testa e spalle.

Ero rimasta scioccata, alla notizia di quello che era successo, e non mi ero nemmeno soffermata a chiedermi se Arch Bug sapesse della morte della moglie. Jamie mi aveva detto di averlo chiamato a gran voce, non appena si era reso conto dell'accaduto, senza ricevere risposta. Forse Arch aveva pensato a un tranello; forse era semplicemente fuggito, dopo aver visto mio marito e suo nipote, certo che non avrebbero torto un capello alla sua sposa. In tal caso...

«Oh, *all'inferno*», imprecai sottovoce, spaventata. Del resto, non avrei potuto fare nulla al riguardo. Invece, speravo di poter fare qualcosa per Ian. Mi passai l'avambraccio sul viso, sbattendo le palpebre per togliermi la neve dalle ciglia, e proseguii lentamente, la luce della lanterna inghiottita dalla neve che cadeva turbinando. Se mi fossi imbattuta in Arch... le mie dita si strinsero intorno all'impugnatura della lanterna. Avrei dovuto dirglielo: avrei dovuto ricondurlo al capanno, e mostrargli... Oh, cielo. Se l'avessi fatto, Jamie e Ian sarebbero riusciti a tenerlo occupato per un po', consentendomi di recuperare il cadavere dalla dispensa per dargli una sistemazione più decorosa? Non avevo avuto il tempo di rimuovere la freccia, o di deporre la salma in modo decente. Affondai le unghie della mano libera nel palmo, cercando di riprendere il controllo.

«Gesù, fa' che non lo trovi», dissi sottovoce. «Ti prego, fa' che non sia io a trovarlo.»

Ma i capanni e il granaio erano deserti, grazie a Dio. Quanto alla stia, nessuno vi si sarebbe potuto nascondere senza provocare lo scompiglio tra i polli, che invece dormivano in silenzio mentre infuriava la tempesta. Quella vista, tuttavia, mi richiamò alla mente l'immagine di Mrs. Bug: la vidi mentre sparpagliava i chicchi di mais che teneva nel grembiule, e canticchiava sommessamente a quegli stupidi animali. Aveva dato un nome a tutti. A me non importava un accidente se per cena mangiavamo Isobeaìl o Alasdair... In quel momento, però, l'idea che nessuno sarebbe più riuscito a distinguerli, o

avrebbe gioito per i dieci pulcini nati da Elspeth, mi provocò una fitta lacerante al cuore.

Finalmente, riuscii a trovare Ian. Era nel granaio, una sagoma scura raggomitolata in mezzo al fieno, ai piedi di Clarence il mulo, che alla mia comparsa raddrizzò le orecchie. Ragliò estatico, davanti alla prospettiva di avere altra compagnia, mentre le capre belarono, isteriche, avendomi scambiata per un lupo. I cavalli agitarono la testa, sorpresi, sbuffando e nitrendo con fare interrogativo. Rollo, raggomitolato nel fieno accanto al suo padrone, lanciò un breve e acuto latrato, disapprovando l'improvviso fracasso.

«Sembra una dannata arca di Noè», osservai, togliendomi la neve dal mantello e appendendo la lanterna a un gancio. «Mancano solo un paio di elefanti. Shhh, Clarence!»

Ian si voltò a guardarmi, ma la sua espressione vuota mi fece capire che non aveva ascoltato le mie parole.

Mi accovacciai accanto a lui, e gli misi la mano intorno a una guancia; era fredda, punteggiata dalla barba corta e ispida.

«Non è stata colpa tua», dissi, delicatamente.

«Lo so», rispose, deglutendo. «Ma non so come potrò vivere con questo peso.» Il suo tono non era affatto drammatico; piuttosto, mi parve sconcertato. Rollo gli leccò la mano, e lui affondò le dita nella pelliccia del collo, quasi cercasse un sostegno.

«Che cosa posso fare, Zietta?» Mi guardò, indifeso. «Niente, non è così? Non posso tornare indietro, né annullare quello che ho fatto. Pure, continuo a cercare un modo di sistemare le cose. Ma è tutto inutile.»

Mi sedetti sul fieno, e gli circondai le spalle con un braccio, facendogli appoggiare la testa alla mia. Mi lasciò fare, anche se controvoglia, ma il suo corpo era attraversato costantemente da piccoli brividi di stanchezza e dolore.

«Io le volevo bene», disse con un filo di voce, tanto che riuscii a sentirlo a malapena. «Era come una nonna, per me. E...»

«E lei ne voleva a te», sussurrai. «Sono certa che non ti riterrebbe responsabile.» Avevo trattenuto le emozioni con tutte le mie forze, per fare ciò che andava fatto. Ma adesso... Ian aveva ragione. Non potevamo fare nulla, e quel senso d'impotenza mi fece scendere le lacrime lungo il viso. Non stavo piangendo. Semplicemente, ero stata sopraffatta dallo shock e dal dolore, e non ero più riuscita a contenerli.

Non so se avesse sentito le mie lacrime sulla sua pelle, o se mi avesse solo sentita tremare. D'un tratto, però, si lasciò andare anche lui, e cominciò a tremare mentre piangeva tra le mie braccia.

In cuor mio desiderai che fosse soltanto un bambino, e che quella tempesta di dolore potesse lavare via il suo senso di colpa, lasciandolo pulito e in pace con se stesso. Ma il Giovane Ian era ben al di là di quei semplici gesti; tutto quello che potevo fare era tenerlo stretto e accarezzargli la schiena, emettendo io stessa brevi gemiti impotenti. Poi Clarence venne in mio aiuto, sbuffando potentemente sulla testa di Ian, e mordicchiandogli una ciocca di capelli. Lui si allontanò con uno strattone, colpendolo al muso.

«Ahi, stammi lontano!»

Si lasciò andare a una risata soffocata, scioccato, pianse un po' e poi si tirò su, asciugandosi il naso nella manica. Rimase seduto ancora un po', mentre rimetteva insieme i pezzi, e lo lasciai fare.

«Quando uccisi quell'uomo a Edimburgo», disse alla fine, la voce velata ma controllata, «Zio Jamie mi portò a confessarmi, e mi insegnò la preghiera che si recita quando si uccide qualcuno. Per affidare la sua anima a Dio. Vuoi recitarla con me, Zietta?»

Non pensavo alla preghiera dedicata alla guida dell'anima da molti anni. Quanto a recitarla, figurarsi. Incespicai più volte nelle parole. Ian, invece, le pronunciò senza esitazione, e mi domandai quanto spesso le avesse usate durante quegli anni.

Suonarono gracili e impotenti, inghiottite dal fruscio del fieno e dal rumore delle bestie che masticavano. Ma l'averle pronunciate mi diede un briciolo di conforto. Forse, il semplice fatto di tendere la mano a qualcosa di più grande mi comunicò la sensazione che quel qualcosa *esistesse* davvero: e dev'essere per forza così, perché *noi*, da soli, non siamo in grado di sostenere la situazione. Di certo, io non lo ero.

Ian rimase seduto per un po', con gli occhi chiusi. Alla fine li aprì e mi guardò, gli occhi neri e consapevoli, il viso pallidissimo sotto la barba corta e ispida.

«Poi, Zio Jamie mi disse che avrei dovuto convivere con quello che avevo fatto», disse sommessamente.

Si passò una mano sul volto.

«Ma non credo che riuscirò a farlo.» La sua semplice affermazione mi spaventò a morte. Non avevo più lacrime, ma ebbi la sensazione di guardare in un buco nero e senza fondo, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Presi un respiro profondo, cercando qualche parola da dire, poi presi un fazzoletto dalla tasca e glielo diedi.

«Stai respirando, Ian?»

Contrasse lievemente le labbra.

«Aye, credo di sì.»

«È tutto quello che devi fare, per ora.» Mi alzai, togliendomi il fieno dalle gonne, e gli tesi la mano. «Vieni. Dobbiamo tornare al capanno, prima che la neve ci blocchi quassù.»

Cadeva più fitta, adesso, e una raffica di vento spense la candela della mia lanterna. Non me ne preoccupai: sarei riuscita a trovare il capanno anche bendata. Ian mi precedette senza dire nulla, tracciando un sentiero nella neve fresca. Avanzava con il capo chino, per proteggersi dalla bufera, le spalle strette incurvate.

Sperai che la preghiera l'avesse aiutato, almeno un po', e mi chiesi se i Mohawk - rispetto ai Cattolici - conoscessero sistemi migliori per affrontare una morte ingiusta.

Poi mi resi conto di sapere esattamente che cosa avrebbero fatto, in una situazione del genere. E, come me, lo sapeva anche Ian. E l'aveva fatto. Mi avvolsi più strettamente nel mantello; in quel momento, provai la sensazione di aver inghiottito una grossa palla di ghiaccio.

4
Non ancora

Dopo una lunga discussione, i due cadaveri furono trasferiti delicatamente all'esterno e deposti al margine della veranda. Non c'era spazio per sistemarli decorosamente all'interno e, considerate le circostanze...

«Non possiamo permettere che Arch viva nel dubbio oltre il dovuto », aveva dichiarato Jamie, mettendo fine alle discussioni. «Se il corpo sarà in bella vista, forse uscirà dal suo nascondiglio... o forse no. Ma almeno saprà che sua moglie è morta.»

«Già», fece Bobby Higgins, lanciando un'occhiata agli alberi, in apprensione. «E che cosa pensate che farà, a quel punto?»

Jamie rimase immobile per un momento, lo sguardo rivolto verso il bosco, e poi scosse il capo.

«La piangerà», rispose sommessamente. «E domattina penseremo al da farsi.»

Non fu una veglia nel senso tradizionale del termine, ma fu condotta con tutta la solennità di cui fummo capaci. Amy aveva donato il suo sudario - cucito dopo il suo primo matrimonio, e da allora custodito con cura - a Mrs. Bug, mentre Nonnina MacLeod era stata avvolta nei resti della mia camicia di scorta, e in un paio di grembiuli cuciti frettolosamente per coprirla in modo rispettabile. Le sdraiammo ai lati della veranda, piedi contro piedi, con un piattino di sale e una fetta di pane sul petto, anche se in giro non c'erano mangiapeccati. Io avevo preparato un piccolo braciere di terracotta con del carbone, che avevo posato vicino alle salme; avevamo stabilito di vegliare a turno le defunte, durante la notte, dal momento che la veranda poteva ospitare al massimo due o tre persone.

«*La luna sul petto della neve fresca / conferì il bagliore del mezzogiorno al mondo sottostante*», dissi sottovoce. Ed era vero; la bufera era cessata, e la luna a tre quarti proiettava una luce pura e fredda che metteva in risalto tutti gli alberi innevati, che apparivano nudi e delicati come in un disegno giapponese a inchiostro. E, in lontananza, le travi carbonizzate della Casa Principale,

disposte come bastoncini di Shanghai, celavano qualunque cosa si trovasse sotto.

Jamie e io c'eravamo assegnati il primo turno di veglia. Nessuno si era opposto, all'annuncio di mio marito. Sebbene non ne avessimo fatto parola, l'immagine di Arch Bug nascosto nella foresta, da solo, era nella mente di tutti.

«Credi sia là, da qualche parte?» chiesi sottovoce a Jamie, indicando gli alberi scuri e tranquilli, avvolti nei loro soffici sudari.

«Se qui distesa ci fossi tu, *a nighean*», mi rispose, abbassando gli occhi sulle figure bianche e immobili al margine della veranda, «io sarei al tuo fianco, vivo o morto. Vieni, siediti.»

Mi sedetti accanto a lui, le ginocchia avvolte nei mantelli, vicine al braciere.

«Poverette», dissi, dopo un po'. «Sono così lontane dalla Scozia. »

«È vero», fece lui, prendendomi la mano. Non era più calda della mia, ma le dita grandi e forti mi diedero comunque conforto. «Ma saranno seppellite in mezzo a persone che conoscono le loro tradizioni, se non tra consanguinei.»

«Già.» Se mai fossero tornati i nipoti di Nonnina MacLeod, se non altro avrebbero trovato una lapide a contrassegnare la sua tomba, e avrebbero saputo che era stata trattata con gentilezza. Mrs. Bug non aveva famiglia, a parte Arch: non sarebbe venuto nessuno a cercare la sua lapide. E Arch? Ammesso che avesse parenti in Scozia, non ne aveva mai fatto parola. Sua moglie era stata tutto per lui, come lui lo era stato per lei.

«Non credi... ehm... che Arch potrebbe togliersi la vita?» gli chiesi, con delicatezza. «Quando l'avrà saputo?»

Jamie scosse la testa, deciso.

«No. Non è da lui.»

Da una parte, la sua risposta mi confortò. A un livello più vile e meno compassionevole, tuttavia, non potei fare a meno di chiedermi che cosa avrebbe potuto fare un uomo passionale come Arch, dopo aver ricevuto quel colpo mortale: aveva perso la donna che per buona parte della sua vita era stata la sua ancora di salvezza, e il suo porto sicuro.

Che cosa *avrebbe* fatto un uomo come lui? Avrebbe navigato controvento fino ad affondare dopo aver colpito degli scogli? O avrebbe legato la sua vita all'ira, facendone un'ancora improvvisata, e scegliendo la vendetta quale nuova bussola? Avevo già visto Jamie e Ian schiacciati dal senso di colpa; quanto era più pesante quello che tormentava Arch Bug? Un uomo poteva

realmente sopportarlo? O sarebbe stato costretto a riversarlo all'esterno, per una questione di mera sopravvivenza?

Jamie non mi aveva messa a parte delle sue speculazioni, ma avevo notato che alla cintola portava sia la pistola che il pugnale, e la pistola era carica e innescata; mi arrivò una zaffata di polvere da sparo, sotto il profumo resinoso degli abeti. Certo, poteva averla presa per allontanare qualche volpe, o un lupo errante...

Restammo seduti in silenzio per un po', concentrati sul bagliore mutevole dei carboni che ardevano nel braciere, e sulla luce tremolante che illuminava le pieghe dei sudari.

«Credi che dovremmo pregare?» sussurrai.

«Da quando è successo non ho mai smesso di farlo, Sassenach.»

«Sì, so che cosa vuoi dire.» Ed era vero: aveva pregato con tutto il cuore che non fosse successo realmente, e poi aveva rivolto una supplica disperata al Creatore, affinché lo guidasse; aveva sentito il bisogno di fare qualcosa, quando in verità non si poteva fare più nulla. E, naturalmente, aveva pregato per il riposo dei defunti. Almeno Nonnina MacLeod non si era fatta sorprendere dalla morte, pensai: anzi, l'aveva attesa con ansia. Mrs. Bug doveva essere scioccata, a causa del suo trapasso inaspettato. Ebbi una visione inquietante dell'anziana signora in piedi nella neve, appena giù dalla veranda: fissava il suo cadavere, con le mani sui fianchi robusti, le labbra contratte in un'espressione seccata.

«È stato un vero shock», dissi in tono di scuse, rivolgendomi al suo spettro.

«Aye», confermò Jamie.

Poi infilò una mano sotto il mantello e tirò fuori la sua fiaschetta. Levò il tappo, si chinò in avanti e versò qualche goccia di whisky sulla testa delle due donne. Quindi, sollevò il piccolo contenitore e brindò silenziosamente prima a Nonnina MacLeod, e poi a Mrs. Bug.

«Murdina, moglie di Archibald», disse semplicemente, «eravate un'ottima cuoca. Il ricordo dei vostri biscotti mi accompagnerà per tutta la vita. E ogni mattina, davanti alla mia scodella di porridge, penserò a voi.»

«Amen», dissi con voce tremante, a metà strada tra le lacrime e il riso. Accettai la fiaschetta che Jamie mi porse, e presi un sorso di whisky, che bruciò il nodo che mi bloccava la gola, facendomi tossire.

«Conosco la sua ricetta dei sottaceti con le spezie. Sarebbe un peccato, se andasse perduta. La scriverò.»

Quel pensiero mi riportò improvvisamente alla lettera incompiuta, che avevo ripiegato e riposto nella mia borsa del lavoro. Jamie percepì il mio irrigidimento e si voltò a guardarmi, con sguardo interrogativo.

«Pensavo a quella lettera», dissi, schiarendomi la gola. «Voglio dire... anche se Roger e Bree sanno che la casa è bruciata, saranno felici di sapere che siamo ancora vivi... ammesso che ricevano il mio messaggio.»

Consapevoli del periodo alquanto precario e dell'incertezza riguardo alla sopravvivenza dei documenti storici, Jamie e Roger avevano studiato diversi piani per il passaggio di informazioni: piani che andavano dalla pubblicazione di messaggi in codice su vari quotidiani, a schemi complicati che coinvolgevano la Chiesa di Scozia e la Banca d'Inghilterra. Naturalmente, si basavano tutti sull'assunzione fondamentale che la famiglia MacKenzie fosse sopravvissuta al viaggio attraverso le pietre, e fosse arrivata più o meno all'epoca da cui era partita. Del resto, se volevo salvaguardare la mia pace mentale, dovevo per forza presumere che fosse così.

«Ma non voglio concluderla dicendo loro... di questo.» Indicai le due salme avvolte nei sudari. «Amavano Mrs. Bug, e Bree sarebbe molto turbata al pensiero del tormento di Ian.»

«Aye, hai ragione», disse Jamie, pensieroso. «Inoltre, Roger potrebbe analizzare la faccenda e arrivare a scoprire quello che ha fatto Arch. Finirebbero con il preoccuparsi, non potendo fare nulla... Aye... a meno che non trovassero un'altra lettera in cui li informiamo dell'epilogo di questa storia. E Dio solo sa quanto tempo potrebbe passare, prima che si arrivi alla conclusione.»

«E se non ricevessero quella lettera...» *O se noi non sopravvivessimo tanto a lungo da poterla scrivere...*

«Aye, meglio tacere. Almeno per il momento.»

Mi feci più vicina e mi appoggiai a Jamie, che mi circondò con un braccio. Per un po' restammo così, senza parlare, ancora tristi e tormentati, ma confortati dal pensiero di Roger, Bree e i bambini.

Sentii dei rumori provenire dall'interno del capanno, alle mie spalle; finora erano stati tutti molto silenziosi, scioccati dall'accaduto, ma la situazione stava rapidamente tornando alla normalità. Impossibile tenere tranquilli i bambini troppo a lungo; mi giunsero le loro vocine acute, mentre chiedevano da mangiare. I più piccoli chiacchieravano senza sosta, eccitati all'idea di rimanere alzati fino a tardi. Le loro parole si mescolavano al clangore delle stoviglie e ai rumori sordi della cucina. La parte successiva della veglia

prevedeva un piccolo banchetto a base di focacce d'avena e pasticci; Mrs. Bug ne sarebbe stata felice. D'un tratto, una pioggia di scintille fuoriuscì dal camino e cadde intorno alla veranda. Come stelle cadenti, illuminarono la notte buia e la candida neve fresca.

Jamie mi circondò più strettamente con il braccio, ed emise un piccolo verso di piacere davanti allo spettacolo che si mostrava ai nostri occhi.

«Cosa... cos'hai detto, poco fa, a proposito dei seni della neve appena caduta?» Mi rivolse quella domanda con la cantilena tipica delle Highlands. «È una poesia, vero?»

«Sì. In effetti non è molto appropriata per una veglia funebre. Viene da una poesia natalizia comica, intitolata 'Una visita di San Nicholas'.»

Sbuffò, e l'aria gelida tinse il suo respiro di bianco.

«Non credo che il termine 'appropriato' abbia molto a che vedere con una veglia nel vero senso del termine, Sassenach. Basta dare alcol in abbondanza ai dolenti, e si metteranno a cantare *'O thoir a-nall am Botul'*, e i più piccoli faranno il girotondo sulla soglia di casa, alla luce della luna.»

Non mi misi a ridere, ma non ebbi difficoltà a immaginare la scena. E di alcol ce n'era in abbondanza: una tinozza di birra fresca e appena fatta nella dispensa, e il barilotto di whisky d'emergenza, che tenevamo nascosto nel granaio, e che Bobby era andato a recuperare. Sollevai la mano di Jamie e gli baciai le nocche ghiacciate. Lo shock e il senso di dislocazione avevano cominciato a svanire, di fronte alla crescente consapevolezza della vita che pulsava alle nostre spalle. Il capanno era un isolotto vibrante di vita, che galleggiava nel mare gelido di quella notte bianca e nera.

«*'Nessun uomo è un'isola che in se stessa si completa'*», disse sommessamente Jamie, cogliendo quel pensiero che non avevo espresso.

«Questa sì che è appropriata», osservai, in tono piuttosto secco. «Anche troppo, forse.»

«Aye? E perché?»

«*'Non mandare mai a chiedere per chi suona la campana, perché essa suona per te.'* Ogni volta che sento quelle parole, *'Nessun uomo è un'isola'*, mi risuona nella mente quest'ultimo verso.»

«Mpmhm. La conosci tutta, vero?» Senza aspettare la mia risposta, si chinò in avanti e smosse la brace con un bastoncino, facendo sollevare una piccola nuvola di scintille silenziose. «Non è proprio un poesia, sai? O meglio non nelle intenzioni del poeta.»

«No?» chiesi, sorpresa. «Allora che cos'è? O, meglio, che cos'era?»

«Una meditazione... un componimento a metà tra un sermone e una preghiera. John Donne la inserì nelle sue 'Devozioni per eventi imprevisti'. Appropriato, no? aggiunse, con una punta d'ironia.

«Difficile che si verifichino eventi più inaspettati di questo. Allora cos'è che mi sfugge?»

«Mmm.» Mi tirò a sé, chinando la testa per appoggiarla alla mia. «Vediamo quali versi ricordo. Non riuscirò a recitarla tutta, ma ci sono delle parti che mi sono rimaste impresse.» Sentivo il suo respiro, lento e pacato. Si stava concentrando.

«*L'umanità è di un solo autore*», disse lentamente, «*e in un solo volume. Quando un uomo muore, non si strappa un capitolo dal libro, anzi, lo si traduce in una lingua migliore; e ciascun capitolo dev'essere così tradotto.* Ci sono parti che non conosco a memoria, ma questa mi piacque particolarmente, quando la lessi la prima volta: *La campana suona per chi crede che suoni per lui*», recitò, stringendomi delicatamente la mano, «*e, anche se a tratti s'interrompe, dal minuto stesso in cui gli viene data tale occasione, egli è unito a Dio*.»

«Hmm.» Riflettei un momento. «Hai ragione. Questi versi sono meno poetici, ma un po' più... speranzosi?»

Lo sentii sorridere.

«È quello che ho sempre pensato, aye.»

«Dove l'hai letta?»

«John Grey mi prestò un libriccino di Donne, quando ero in prigione a Helwater. E c'era anche questa meditazione.»

«Un gentiluomo molto colto», dissi, lievemente ferita al pensiero di quella sostanziale fetta di vita che Jamie aveva condiviso con Lord John, e non con me. D'altro canto, a malincuore dovevo ammettere di essere serena, all'idea che avesse avuto un amico durante quel periodo durissimo. D'un tratto, mi domandai con quale frequenza avesse udito i rintocchi di quella campana.

Raddrizzai la schiena, mi feci dare la fiaschetta e presi un sorso risanante di whisky. L'odore del pane che cuoceva e della carne messa a bollire con le cipolle filtrava attraverso la porta, e lo stomaco prese a brontolarmi in modo sconveniente. Jamie non se ne accorse; pensieroso, con gli occhi socchiusi, stava guardando a ovest, dove la mole della montagna si celava dietro una nuvola.

«I ragazzi MacLeod hanno detto che i passi erano già coperti da un profondo strato di neve, quando sono scesi», osservò. «Se ci sono due spanne di neve fresca, quaggiù, sui passi più alti ce ne saranno sei. Non andremo da

nessuna parte, Sassenach, fino al disgelo primaverile. Se non altro, avremo tempo a sufficienza per scolpire due lapidi decenti», aggiunse, lanciando un'occhiata alle nostre ospiti silenziose.

«Quindi intendi ancora tornare in Scozia?» L'aveva accennato dopo l'incendio della Casa Principale, ma da allora non ne aveva più fatto parola. Non sapevo se l'avesse detto con convinzione, o se fosse stata una mera reazione momentanea alla pressione degli eventi.

«Aye. Non possiamo restare qui.» Nella sua voce colsi una nota di rammarico. «Con la primavera, le terre di confine ricominceranno a bollire. Siamo arrivati abbastanza vicino al fuoco.» Sollevò il mento verso i resti della nostra casa. «Non ho intenzione di morire carbonizzato, la prossima volta.»

«Già...» Aveva ragione, e lo sapevo. Avremmo potuto costruire un'altra casa, ma la prospettiva di condurvi un'esistenza pacifica era alquanto remota. Tra le altre cose, Jamie era - o, almeno, era stato - un colonnello della milizia. Se non per disabilità fisiche o per semplice assenza, non avrebbe potuto rinunciare a tale responsabilità. E il sentimento sulle montagne non era completamente a favore della ribellione; assolutamente. Conoscevo persone che erano state picchiate, bruciate e condotte nei boschi o nelle paludi, o uccise sul posto come conseguenza diretta di opinioni politiche espresse sconsideratamente.

Le condizioni del tempo ci impedivano di partire, ma frenavano anche le milizie, o le bande erranti di briganti. Quel pensiero mi provocò un brivido di freddo, che mi scese lungo la spina dorsale.

«Vuoi entrare, *a nighean*?» mi chiese Jamie, che se ne accorse. «Posso sopportare di restare qui da solo, per un po'.»

«Ma certo. Così tra un po' usciremo con le focacce d'avena al miele, e ti troveremo sdraiato qui fuori accanto alle due vecchie signore con un'accetta piantata nella testa. Io sto bene.» Presi un altro sorso di whisky e gli restituii la fiaschetta.

«Ma non siamo costretti ad andare in Scozia», dissi, mentre lo guardavo bere. «Potremmo andare a New Bern. Potresti lavorare con Fergus, in tipografia.» Era questo che aveva detto di voler fare: andare in Scozia, recuperare il torchio tipografico che aveva lasciato a Edimburgo e tornare in America per unirsi alla battaglia, armato con il piombo sottoforma di interlinee tipografiche, anziché di proiettili di fucile. Ma non avrei saputo dire quale delle due strade si sarebbe rivelata più pericolosa.

«Di certo non pensavi che la tua presenza avrebbe fermato Arch dal tentare di spaccarmi la testa, vero? Ammesso che voglia farmi questo.» A quel pensiero sorrise brevemente, e gli occhi a mandorla si arricciarono a formare due triangoli. «No... Fergus ha il diritto di mettersi nei guai, e intende farlo. Ma io non ho il diritto di trascinare lui e la sua famiglia nei miei.»

«Il che mi suggerisce una cosa: ho bisogno di sapere che cosa intenderesti stampare. Quanto al resto, forse la mia presenza non impedirebbe ad Arch di lanciare il suo assalto... ma, se non altro, potrei urlare 'Attento!' se lo vedessi arrivare alle tue spalle.»

«Vorrei saperti sempre alle mie spalle, Sassenach», mi assicurò con voce solenne. «Sai già che cosa intendo fare, vero?»

«Sì», risposi con un sospiro. «Di tanto in tanto ho la vaga speranza di sbagliarmi su di te... ma non è mai così.»

A quelle parole si lasciò andare a un'aperta risata.

«No, non sbagli mai», disse, d'accordo con me. «Ma sei ancora qui, aye?» Sollevò la fiaschetta per brindare a me, e prese un sorso di whisky. «È bello sapere che qualcuno sentirà la mia mancanza, quando me ne andrò.»

«Non mi è sfuggito che hai detto 'quando', e non 'se'», notai con freddezza.

«È sempre stato 'quando', Sassenach», mi rispose lui, gentile. «*'Ciascun capitolo dev'essere così tradotto.'* Aye?»

Presi un respiro profondo e buttai fuori l'aria, osservandola mentre si levava in un pennacchio di vapore.

«Mi auguro con tutto il cuore di non dovermi occupare di una cosa simile», dissi, «ma... se mi trovassi a dover decidere... preferiresti essere seppellito qui? O vorresti che ti riportassi in Scozia?» Mi tornò in mente una lapide di granito nel cimitero di St. Kilda: una lapide destinata a due coniugi, con sopra il suo nome e il mio. Quella maledetta pietra mi aveva quasi provocato un attacco di cuore, quando l'avevo vista, e non ero certa di aver perdonato Frank, anche se aveva ottenuto esattamente lo scopo che si era prefissato.

Jamie rise. Sembrò una breve sbuffata, più che una vera risata.

«Sarò già fortunato se verrò sepolto, Sassenach. È molto più probabile che muoia annegato, o in un incendio. O che venga lasciato a marcire su un campo di battaglia. Non tormentarti: se ti trovassi a disporre della mia carcassa, lasciala ai corvi.»

«Vedrò di segnarmelo.»

«Ti dispiacerebbe andare in Scozia?» chiese, le sopracciglia sollevate.

Sospirai. Pur sapendo che non avrebbe riposato sotto *quella* particolare lapide, non riuscivo a liberarmi della consapevolezza che, prima o poi, in quel Paese avrebbe trovato la morte.

«No. Mi dispiacerà lasciare le montagne. Mi dispiacerà vederti diventare verde e vomitare l'anima sulla nave. E forse mi dispiacerà per tutte le cose che succederanno durante il tragitto via terra per raggiungere quella nave. Ma... Edimburgo e torchi tipografici a parte, tu vuoi tornare a Lallybroch, non è vero?»

Annuì, gli occhi fissi sui carboni ardenti. La luce del braciere era debole ma calda, sull'arcata rossiccia delle sue sopracciglia, e proiettava una linea dorata sul ponte lungo e diritto del suo naso.

«L'ho promesso, aye?» disse semplicemente. «Ho promesso di riportare il Giovane Ian a sua madre. E, dopo quanto è accaduto... per lui è meglio partire.»

Annuii, senza dire nulla. Forse quattromilaottocento chilometri di oceano non sarebbero bastati per sfuggire ai suoi ricordi, ma di certo non gli avrebbero fatto male. E, forse, la gioia di ritrovare i genitori, i fratelli, le sorelle, e le Highlands... forse... avrebbe contribuito a curare la ferita che lo lacerava.

Jamie tossì e si passò una nocca sulle labbra.

«E poi c'è quell'altra questione», disse, un po' timido.«Un'alta promessa, si potrebbe dire.»

«E cioè?»

In quel momento voltò la testa e i suoi occhi, scuri e seri, incrociarono i miei.

«Ho giurato a me stesso che non avrei mai affrontato mio figlio su un campo di battaglia.»

Presi un respiro profondo e annuii. Dopo un attimo di silenzio, sollevai lo sguardo dalle due figure avvolte nei sudari.

«Non mi hai chiesto che cosa voglio per il *mio* cadavere.» Pronunciai quelle parole con un tono in parte scherzoso, per sollevargli il morale, ma mi strinse le dita con tanta forza da togliermi il respiro.

«No», disse sommessamente. «E non lo farò mai.» Non stava guardando me, ma il bianco che avevamo davanti. «Non sopporto il pensiero della tua morte, Claire. Qualunque cosa... ma non quello. Non ce la faccio.»

Si alzò in piedi, bruscamente. Il legno che tremava, il rumore metallico di un piatto di peltro che cadeva a terra, e le voci che si levavano in tono di

supplica mi salvarono dall'obbligo di dare una risposta. Annuii semplicemente e gli permisi di aiutarmi ad alzarmi, mentre la porta si apriva e la luce si riversava all'esterno.

La mattinata si annunciò limpida e luminosa. Erano cadute due spanne scarse di neve fresca. Prima di mezzogiorno, i ghiaccioli che pendevano dalle gronde del capanno avevano cominciato a staccarsi, cadendo come pugnali lanciati a casaccio, con tonfi smorzati e intermittenti. Jamie e Ian avevano risalito il pendio fino al piccolo cimitero, armati di vanghe: volevano scoprire se il terreno era abbastanza morbido da consentire loro di scavare due tombe decenti.

«Portate anche Aidan e altri due ragazzini», avevo suggerito a colazione. «Dovete togliercelo dai piedi.» Jamie mi aveva lanciato un'occhiata tagliente, ma aveva annuito. Sapeva esattamente che cosa stavo pensando. Se Arch Bug non aveva ancora scoperto che sua moglie era morta, avrebbe cominciato a tirare le sue conclusioni, vedendoli scavare una tomba.

«Sarà meglio che venga a parlare con me», mi aveva detto, la voce pacata coperta dal rumore dei bambini che si preparavano. Le loro madri stavano preparando il pranzo che si sarebbero portati sulla collina, mentre i più piccoli facevano il girotondo nella stanza sul retro.

«Sì», dissi, «e i bambini non gli impediranno di farlo. Ma, se *non* dovesse decidere di uscire allo scoperto per parlare con te...» Ian mi aveva detto che aveva sentito un colpo di fucile durante lo scontro della sera prima; tuttavia, Arch Bug non era un tiratore particolarmente abile, e probabilmente avrebbe esitato a sparare su un gruppo che includeva dei bambini.

Jamie aveva annuito, silenzioso, e aveva mandato Aidan a prendere i suoi due cugini più grandi.

Bobby e Clarence il mulo erano saliti lungo il pendio con la squadra addetta allo scavo. C'era una catasta di tavole di pino appena tagliate, più in alto sulla montagna, nel punto in cui Jamie aveva deciso che sarebbe sorta la nostra nuova casa; se fossero riusciti a scavare, Bobby sarebbe tornato con le tavole per fabbricare le bare.

Dalla veranda anteriore, riuscivo a vedere Clarence schiacciato sotto il carico pesante; ciò nonostante, stava scendendo a valle con la grazia di una ballerina, le orecchie che sporgevano lievemente ai lati della testa, quasi lo

aiutassero a mantenere l'equilibrio. Scorsi Bobby che camminava al fianco opposto del mulo, e di tanto in tanto sollevava una mano per impedire al carico di scivolare; mi vide e mi salutò con la mano, sorridente. La A che portava impressa sulla guancia si vedeva anche in lontananza, e appariva livida sulla pelle arrossata dal freddo.

Ricambiai il saluto e tornai nel capanno, per informare le donne che avremmo avuto un funerale.

Il mattino seguente, risalimmo il sentiero tortuoso fino al piccolo cimitero. Le due anziane, improbabili compagne nella morte, giacevano fianco a fianco nelle rispettive bare, su una slitta trainata da Clarence e Puddin', una mula nera di proprietà delle donne McCallum.

Non indossavamo i nostri abiti migliori; in effetti, nessuno aveva più un vestito «migliore», con l'eccezione di Amy McCallum Higgins, che si era messa il fazzoletto nuziale ornato di pizzo, in segno di rispetto. Ma eravamo abbastanza puliti e, se non altro, gli adulti erano sobri - almeno nell'aspetto. E vigili. Sì, erano molto vigili.

«Chi sarà la nuova guardiana, Mamma?» chiese Aidan alla madre, osservando le due bare sulla slitta, che ci precedeva cigolando sulla neve. «Chi è morta per prima?»

«Ecco... io non lo so», gli rispose lei, lievemente sorpresa. Lanciò un'occhiata alle bare, aggrottando le sopracciglia, e poi guardò me. «Voi lo sapete, Mrs. Fraser?»

Quella domanda mi colpì come una sassata. Sbattei le palpebre. Certo che lo sapevo... con qualche sforzo, però, mi trattenni dal guardare fra gli alberi che fiancheggiavano il sentiero. Non avevo idea di dove si trovasse esattamente Arch Bug, ma era vicino; su questo non avevo dubbi. E, se lo fosse stato abbastanza da udire quella conversazione...

Una superstizione originaria delle Highlands voleva che l'ultimo defunto a essere seppellito in un cimitero ne diventasse il guardiano, destinato a difendere da ogni male le anime che vi riposavano. Al suo arrivo, il predecessore poteva abbandonare il suo posto per salire al cielo. Non ero affatto convinta che Arch sarebbe stato felice, quando avesse saputo che la

moglie era rimasta intrappolata sulla terra per vegliare sulle tombe dei Presbiteriani, e di peccatori come Malva Christie.

Al pensiero di Malva provai una gelida fitta al cuore: presumibilmente, era lei l'attuale custode del cimitero. «Presumibilmente»... se altre persone erano morte sul Ridge, dalla sua scomparsa, lei era stata l'ultima a ricevere un'adeguata sepoltura. Suo fratello, Allan, era poco distante, al limitare della foresta, in una tomba segreta e non contraddistinta da alcuna lapide; non sapevo nemmeno se potesse essere annoverato tra gli ospiti del cimitero. E il padre...

Diedi un colpo di tosse, coprendomi la bocca con la mano chiusa a pugno, e mi schiarii la gola. «Oh, ecco... Mrs. MacLeod era già morta, quando siamo tornati al capanno con Mrs. Bug.» Il che era vero; ma preferii non dire che il decesso era avvenuto *prima* che io lasciassi il capanno.

Mentre parlavo, avevo guardato Amy. Adesso, però, mi voltai verso il sentiero, e lo vidi. Era lì, di fronte a me: Arch Bug, avvolto nel suo vecchio mantello nero, il capo canuto spoglio e chino. Seguiva la slitta nella neve, lento come un corvo costretto a camminare. Un lieve brivido attraversò la folla dei dolenti.

In quel momento, girò il capo e mi vide.

«Vi dispiacerebbe cantare, Mrs. Fraser?» chiese, la voce sommessa e cortese, quasi cerimoniosa. «Vorrei che il suo funerale venisse celebrato secondo il cerimoniale appropriato.»

«Io... ma certo.» Agitatissima, mi sforzai di trovare qualcosa di adatto. Non ero in grado di comporre un *caithris*, un lamento per i defunti... e di sicuro non ero in grado di eseguire il pianto formale di un funerale di prima classe delle Highlands.

Optai frettolosamente per un salmo in gaelico che mi aveva insegnato Roger: «*Is e Dia fèin a's buachaill dhomh*». Ogni verso veniva cantato dal maestro del coro, e ripetuto dall'assemblea dei fedeli. Ma era un canto molto semplice e, anche se la mia voce suonava debole e inconsistente sul versante della montagna, le persone intorno a me riuscirono ad aumentare il tono e, quando arrivammo al luogo della sepoltura, avevamo raggiunto un livello rispettabile di fervore e volume.

La slitta si fermò ai margini della radura circondata da pini. Nella neve semisciolta si intravedevano alcuni cairn e croci di legno, mentre al centro si spalancavano le due fosse vuote, fangose e brutali. Quella vista interruppe bruscamente il canto, come una secchiata d'acqua gelida.

Il sole splendeva pallido e luminoso tra gli alberi, e un gruppetto di picchi muratori appollaiati sui rami conversava con un'allegria per nulla coerente con la situazione. Jamie, impegnato a guidare i muli, non si era voltato alla comparsa di Arch Bug. Adesso, però, si girò a guardarlo e, indicandogli la bara più vicina, gli domandò a voce bassa: «Volete vedere vostra moglie per l'ultima volta?»

Solo quando Arch annuì, portandosi a un lato della slitta, notai che il coperchio della cassa di Murdina non era stato inchiodato. Bobby e Ian lo sollevarono, tenendo gli occhi rivolti al suolo.

Arch si era sciolto i capelli in segno di dolore; non l'avevo mai visto così, prima di quel momento. Le ciocche fini e candide ondeggiarono intorno al suo volto come fili di fumo, quando si chinò per sollevare delicatamente il sudario dal volto della donna.

Deglutii rumorosamente, stringendo le mani a pugno. Avevo rimosso la freccia - non era stata un'operazione piacevole - e le avevo fasciato la gola con una benda pulita, prima di pettinarle i capelli. Sembrava a posto, anche se il suo aspetto non aveva nulla di familiare. Non credevo di averla mai vista senza la sua cuffietta, e quella benda intorno alla gola le conferiva l'aria severa e formale di un ministro presbiteriano. Vidi Arch sussultare lievemente, e deglutire. Riuscì quasi subito a riprendere il controllo del viso, ma le rughe che scendevano dal naso al mento sembravano canali scavati nell'argilla bagnata. E notai il modo in cui continuava ad aprire e chiudere le mani, cercando di afferrare qualcosa che non c'era.

Osservò la salma all'interno della bara per un lungo momento, quindi infilò una mano nello sporran e ne estrasse qualcosa. Quando spostò indietro il mantello, vidi che alla cintola non portava nulla. Era venuto disarmato.

L'oggetto che teneva in mano era piccolo e luccicante. Si chinò in avanti, tentando di agganciarlo al sudario, ma i moncherini glielo impedirono. Armeggiò e disse qualcosa in gaelico, sottovoce: poi sollevò lo sguardo verso di me, e nei suoi occhi vidi qualcosa di molto simile al panico. Andai subito da lui, e gli tolsi l'oggetto misterioso dalla mano.

Era una spilla. Un piccolo gioiello di fattura elegante, e rappresentava una rondine in volo. Era d'oro, e sembrava nuova. Mi voltai verso la salma, e la usai per fermare il fazzoletto di Mrs. Bug. Non l'avevo mai vista, né addosso a Murdina né tra le sue cose: con ogni probabilità, Arch l'aveva fatta fare con l'oro rubato a Jocasta Cameron... magari quando aveva cominciato a sottrarre i lingotti, uno dopo l'altro. Doveva aver fatto una promessa alla moglie: gli

anni di povertà e dipendenza erano finiti. Be', in effetti lo erano. Lanciai un'occhiata ad Arch e, a un suo cenno, sollevai delicatamente il sudario a coprire il volto gelido della moglie.

D'istinto, allungai una mano per toccarlo, per stringergli un braccio, ma lui si tirò indietro e osservò impassibile i colpi del martello di Bobby, che stava inchiodando il coperchio. A un certo punto, sollevò gli occhi e li spostò lentamente su Jamie, e su Ian, a turno.

Serrai le labbra e guardai mio marito, mentre tornavo a mettermi al suo fianco, avendo notato la sua espressione preoccupata. Il senso di colpa era quasi tangibile! Non che non ce ne fosse già in abbondanza... ed era palese che riguardava anche Arch. A nessuno di loro era passato per la mente che Mrs. Bug aveva avuto un ruolo, in tutto questo? Non aveva forse sparato a Jamie? Del resto, non sempre la gente si comportava in modo intelligente, o conveniente. Il fatto che una persona avesse contribuito alla propria dipartita rendeva la morte meno tragica?

Notai il piccolo masso che contrassegnava la tomba di Malva e di suo figlio, sommerso quasi completamente dalla neve. Era arrotondato, bagnato e scuro, come la testa del suo bambino quando era uscito dal grembo.

Riposa in pace, dissi silenziosamente. Finalmente, la tensione che avevo provato negli ultimi due giorni cominciò ad allentarsi. *Puoi andare, adesso.*

In quel momento compresi che, qualunque cosa avessi detto a Amy e Aidan, non avrei alterato la verità riguardo a *quale* delle due donne fosse morta per prima. Pure, considerando la personalità di Mrs. Bug, pensai che sarebbe stata felice di comandare. Avrebbe coccolato e vezzeggiato le anime dei defunti come i suoi amati polli, bandendo gli spiriti maligni con una parola tagliente e brandendo una salsiccia.

Quel pensiero mi accompagnò fino alla fine della breve lettura della Bibbia, delle preghiere e delle lacrime da parte di donne e bambini che, perlopiù, non sapevano perché stavano piangendo. Mi aiutò anche a superare il momento in cui le bare vennero sollevate dalla slitta, e la recitazione sconnessa del Padre Nostro. Roger mi mancava molto: il suo senso d'ordine e tranquillità, la compassione sentita con cui celebrava un funerale. Forse lui avrebbe saputo che cosa dire, per elogiare Murdina Bug. Invece, nessuno prese la parola al termine della preghiera. Seguì una pausa lunga e imbarazzante, durante la quale i presenti spostarono il peso da un piede all'altro, chiaramente a disagio. A terra c'erano due spanne di neve, e le sottogonne di noi donne erano zuppe fino alle ginocchia.

Vidi Jamie muovere le spalle, come se la giacca gli stesse troppo stretta, e guardare la slitta su cui c'erano le pale, protette da una coperta. Prima che avesse il tempo di dare il segnale a Bobby e Ian, tuttavia, quest'ultimo trasse un respiro profondo e ansimante, e fece un passo avanti.

Si portò a un lato della bara di Mrs. Bug, dalla parte opposta rispetto al marito vedovo, e si fermò. Apparve subito chiaro che voleva dire qualcosa. Arch lo ignorò per un lungo momento, fissando la fossa ai suoi piedi, ma alla fine sollevò il viso, impassibile. E aspettò.

«È colpa mia se...» Ian deglutì «... se questa donna di gran merito è morta. Non è stato un gesto malvagio, o premeditato. E ne sono profondamente addolorato. Ma è morta per mano mia.»

Rollo piagnucolò sommessamente, sentendo l'angoscia del suo padrone, ma Ian lo calmò posandogli una mano sulla testa. Quindi estrasse il pugnale dalla cintola e lo depose sulla bara, di fronte ad Arch Bug. Poi raddrizzò le spalle e lo guardò negli occhi.

«Una volta, in un periodo di grave ingiustizia, faceste un giuramento a mio Zio, e gli offriste una vita in cambio di una vita, per questa donna. Io giuro sul mio pugnale, e vi presento la stessa offerta. » Serrò le labbra per un istante. Notai il movimento della sua gola, e gli occhi scuri e sobri. «Forse voi non dicevate sul serio, sir... ma io sì.»

Mi resi conto che stavo trattenendo il respiro, e mi costrinsi a prendere una boccata d'aria. Era questo il piano di Jamie? Era chiaro che Ian intendeva andare fino in fondo. Pure, le probabilità che Arch accettasse la sua offerta, tagliandogli la gola davanti a una dozzina di testimoni, erano alquanto remote, per quanto il suo desiderio di vendetta potesse essere pressante. D'altronde, se avesse rifiutato, avrebbe aperto la strada a un risarcimento più formale e meno sanguinoso. Se non altro, il Giovane Ian si sarebbe liberato almeno in parte di quel senso di colpa. Maledetto Highlander, pensai, lanciando un'occhiata a Jamie... non senza un briciolo di ammirazione.

Ma sentivo piccole scosse di energia attraversare il suo corpo, a distanza di pochi secondi, ciascuna delle quali veniva soppressa. Non avrebbe interferito con il tentativo di espiazione di Ian, ma certo non sarebbe rimasto a guardare, se Arch *avesse* scelto il sangue. E, evidentemente, la riteneva una possibilità concreta. Diedi un'occhiata a quell'uomo, e concordai con lui.

Questi guardò Ian per un momento, le sopracciglia folte e spettinate sotto i vecchi capelli ricci. Gli occhi grigi erano freddi come acciaio.

«Troppo facile, ragazzo», disse infine, la voce simile a ferro arrugginito.

Abbassò lo sguardo su Rollo, in piedi accanto a Ian, le orecchie tese e gli occhi da lupo cauti e vigili.

«Potrei prendere la vita del cane, in cambio?»

La maschera di Ian si sgretolò in un istante, e lo shock e l'orrore dipinti sul suo viso lo fecero tornare improvvisamente bambino. Lo sentii prendere una boccata d'aria, nel tentativo di controllarsi, ma quando parlò aveva la voce rotta.

«No. Lui non ha fatto niente. Sono... sono io che ho commesso il crimine, il mio segugio non c'entra.»

Arch sorrise, a quella risposta. Gli occhi, però, rimasero impassibili.

«Aye. E non è che una bestia pulciosa. Non è nemmeno paragonabile a una moglie.» Pronunciò quell'ultima parola con un filo di voce. Si schiarì la gola, che continuava a muoversi. Quindi fissò attentamente Ian e Jamie, e la sottoscritta.

«Non è una moglie», ripeté sommessamente. Avevo già avuto la sensazione che mi si fosse gelato il sangue nelle vene. Quelle parole trasformarono il mio cuore in un blocco di ghiaccio.

Senza alcuna fretta, Arch spostò deliberatamente lo sguardo da un uomo all'altro, a turno: guardò prima Jamie, e poi Ian. Su quest'ultimo si soffermò un momento, che sembrò durare una vita.

«Quando avrete qualcosa che valga la pena prendere, ragazzo, mi rivedrete», disse sommessamente. Poi girò sui tacchi e sparì tra gli alberi.

5
Etica per chi viaggia nel tempo

Nel suo studio c'era una lampada da tavolo elettrica, ma spesso, la sera, Roger preferiva lavorare a lume di candela. Prese un fiammifero dalla confezione e lo accese con un morbido sfregamento. Dopo la lettera di Claire, era convinto che non avrebbe mai più compiuto quel gesto senza pensare al suo racconto dell'incendio della Casa Principale. Dio, quanto avrebbe voluto assistere a quella scena.

La fiammella si assottigliò, quando la accostò allo stoppino, e per un attimo la cera trasparente assunse una sfumatura blu, quasi ultraterrena, che cedette subito il posto al consueto bagliore. Lanciò un'occhiata a Mandy, che stava cantando una canzone a una collezione di peluche allineati sul divano; aveva già fatto il bagnetto e doveva stare lontana dai guai, mentre lo faceva Jem. Senza perderla d'occhio, si sedette alla scrivania e aprì il suo taccuino.

L'aveva cominciato quasi per gioco. Al tempo stesso, però, era l'unico sistema che fosse riuscito a escogitare per combattere una paura paralizzante.

«Insegniamo ai bambini che non devono attraversare da soli», aveva sottolineato Bree. «Di sicuro, riusciremo anche a far capire loro che devono stare alla larga dai menhir.»

Le aveva dato ragione, ma con una considerevole riserva mentale. Bambini; potevi fare loro il lavaggio del cervello, perché non infilassero i rebbi di una forchetta nelle prese elettriche. Ma che cosa sarebbe successo quando fossero diventati adolescenti, mossi da un desiderio non consumato di scoprire se stessi, e cose sconosciute? Ricordava fin troppo bene la sua adolescenza. Di' a un ragazzino di quell'età che non deve infilare le forchette nelle prese della corrente, e andrà a frugare nel cassetto dell'argenteria non appena gli darai le spalle. Forse con le femmine era diverso, ma non ci sperava troppo.

Guardò di nuovo il divano, dove adesso Amanda era sdraiata sulla schiena con le gambe in aria, e teneva in equilibrio sui piedi un grosso e logoro orsacchiotto di peluche, a cui stava cantando «Frère Jacques». Mandy era così piccola, quando era successo, che non poteva ricordare. Ma per Jem era

diverso. Lui ricordava; Roger se ne rendeva conto ogni volta che il bambino si svegliava da un incubo, gli occhi sgranati che fissavano il nulla, e non riusciva a raccontare il suo sogno. Grazie a Dio, non accadeva spesso.

Lui stesso cominciava a sudare freddo, ogni volta che gli capitava di ripensarci. Quell'ultimo passaggio. Si era stretto Jemmy al petto ed era entrato nel... Dio, non c'era un nome per quel luogo, di cui la stragrande maggioranza dell'umanità - per sua fortuna - non aveva esperienza. E non esisteva *nulla* a cui potesse essere lontanamente paragonato.

In quel luogo non funzionava alcun senso, e al tempo stesso funzionavano tutti insieme, creando un tale stato di ipersensibilità che sarebbe diventato letale, se fosse durato qualche istante di più. Era un vuoto urlante, in cui il suono sembrava scagliarsi contro chi l'attraversava, pulsando nel suo corpo e cercando di separare una cellula dalla successiva. Era la cecità assoluta, la cecità di chi resta abbagliato guardando il sole. Ci si scontrava con... corpi? Spettri? Esseri non visti ti sfioravano come ali di falena, o sembravano attraversarti in una collisione di ossa ingarbugliate. E c'erano urla. Urla costanti.

E gli odori? Roger aggrottò le sopracciglia, e si soffermò un momento su quella domanda, cercando di ricordare. Dannazione, c'era un odore ben distinto. E, cosa piuttosto strana, era perfettamente in grado di descriverlo: era quello dell'aria bruciata dal fulmine... ozono.

Si sente un fortissimo odore di ozono, scrisse, alquanto sollevato dall'avere quel riferimento - anche se piccolo - alla vita normale.

Ma il sollievo svanì dopo un istante, quando si sforzò nuovamente di ricordare.

Aveva avuto la sensazione che fosse stata solo la sua volontà a tenerli uniti: e a tenere insieme lui era stato il mero e primitivo istinto di sopravvivenza. Il fatto di sapere che cosa aspettarsi non l'aveva aiutato minimamente; era stato diverso - e molto peggio - dalle sue esperienze precedenti.

Sapeva di non doverli guardare. Gli spettri... ammesso che lo fossero. E «guardare» non era l'espressione più adatta. Non vi doveva prestare attenzione: meglio così? Sospirò, esasperato, non riuscendo a trovare la parola adatta.

«*Sonnez le matines, sonnez le matines...*»

«*Din dan don*», cantò sommessamente, unendo la sua voce a quella di Amanda. «*Din dan don.*»

Poi picchiettò sul foglio con la penna per un minuto, immerso nelle sue riflessioni. Scosse il capo e si chinò di nuovo sul taccuino, sforzandosi di raccontare il suo primo tentativo, durante il quale era *quasi* arrivato a incontrare suo padre - e la distruzione. Riguardo a quel «quasi», non avrebbe saputo come misurarlo: in attimi? O forse centimetri?

Credo che non si possano oltrepassare i confini della propria vita, scrisse lentamente. Sia Bree che Claire, le due scienziate, gli avevano assicurato che due oggetti non potevano esistere nel medesimo spazio, fossero essi elefanti o particelle subatomiche. Se era davvero così, probabilmente tale verità avrebbe contribuito a spiegare come mai una persona non poteva esistere due volte nello stesso lasso temporale.

Era quasi certo che fosse stato proprio quel fenomeno a fargli rischiare la vita, al suo primo tentativo. Stava pensando a suo padre, quando era entrato nelle pietre. A suo padre come lui, Roger, l'aveva conosciuto. E quel momento, naturalmente, apparteneva alla sua vita.

Picchiettò di nuovo il foglio con la penna, riflessivo, ma non trovò la forza di scrivere di quell'incontro. Avrebbe riprovato più tardi. Invece, tornò allo schema rudimentale che aveva buttato giù all'inizio del libro.

Guida pratica per i viaggiatori temporali
Parte I. Fenomeni fisici
*A. Località conosciute (*ley lines*?)*
B. Eredità genetica
C. Mortalità
D. Influenza e proprietà delle gemme
E. Sangue?

Aveva cancellato l'ultima voce, ma poi, guardandola, aveva esitato. Aveva l'obbligo di dire tutto quello che sapeva, credeva o sospettava? Secondo Claire, l'idea che servisse un sacrificio di sangue (o che, comunque, fosse utile) era una pura sciocchezza, una superstizione pagana priva di ogni validità. Forse aveva ragione; era lei la donna di scienza, dopotutto. Suo malgrado, però, Roger ricordava la notte in cui Geillis Duncan aveva attraversato le pietre.

I lunghi capelli biondi mossi dal vento che si levava dal falò, le ciocche sferzanti che apparivano per un istante sullo sfondo di un menhir. Il tanfo nauseante della benzina mescolata alla carne che arrostiva, e quel ceppo - che

non era un ceppo - carbonizzato al centro del cerchio. Geillis Duncan era andata troppo oltre.

«*Si parla sempre di duecento anni, nelle storie delle fate*», gli aveva detto Claire. Storie delle fate nel senso letterale, poiché parlavano di persona rapite dalle fate, «portate attraverso le pietre» delle colline delle fate. *C'era una volta, duecento anni fa*: così recitava l'incipit, il più delle volte. E ogni tanto quelle stesse persone venivano ricondotte nel luogo da cui erano state rapite... solo, duecento anni più tardi rispetto alla loro epoca. Duecento anni.

Claire, Bree, lui stesso: ogni volta che avevano viaggiato, l'arco di tempo coperto era stato sempre il medesimo: duecentodue anni. Non si scostava molto dai due secoli delle storie antiche. Ma Geillis Duncan si era spinta troppo in là.

Con enorme riluttanza, riscrisse lentamente la parola *Sangue*, aggiungendo *Fuoco???* tra parentesi, ma si fermò lì. Avrebbe rimandato il resto a un altro momento.

In cerca di rassicurazioni, lanciò un'occhiata allo scaffale per i libri su cui avevano riposto la lettera, fermata da un serpentello intagliato in un pezzo di legno di ciliegio. *Siamo vivi...*

D'un tratto, avvertì il desiderio di andare a prendere la cassetta di legno, per tirare fuori le altre missive, strapparne le buste e leggerle. Era mosso da curiosità, certamente, ma c'era anche qualcos'altro: voleva toccarli... Claire e Jamie, voleva afferrare quei fogli e premerli sul suo volto e sul cuore, annullando lo spazio e il tempo che li separavano.

Tuttavia, respinse quell'impulso. Ormai avevano deciso. O, meglio, Bree aveva deciso: ed erano i suoi genitori.

«Non voglio leggerle tutte insieme», gli aveva detto, passando in rassegna il contenuto della cassetta con le dita lunghe e delicate. «Se lo facessi... una volta giunta alla fine, sarebbe come... sarebbe come averli persi *davvero*.»

Aveva compreso. Finché fosse rimasta anche una sola lettera chiusa, loro sarebbero stati *vivi*. Nonostante la sua curiosità di storico, aveva condiviso il sentimento della moglie. E poi...

Jamie e Claire non avevano scritto quelle lettere come pagine di diario, rivolte a dei posteri solo vagamente immaginati. Le avevano scritte con l'intento preciso e specifico di comunicare... con Bree, con *lui*. E questo significava che potevano contenere notizie sconvolgenti; entrambi i suoi suoceri avevano un talento particolare per simili rivelazioni.

Suo malgrado, si alzò, prese la lettera e la spiegò. Lesse ancora una volta il post scriptum, tanto per essere sicuro di non averlo immaginato.

Infatti. Con la parola «sangue» che gli risuonava debolmente nelle orecchie, tornò a sedersi. *Un gentiluomo italiano.* Doveva essere Charles Stuart; nessun altro. Oddio. Dopo aver fissato il vuoto per qualche istante - nel frattempo, Mandy era passata a un canto natalizio - si scosse, girò qualche pagina e ricominciò a scrivere, risoluto.

Parte II. L'etica

A. Omicidio e morte per fatto illecito

Naturalmente, riteniamo che l'assassinio di una persona per qualunque motivo che vada al di là delle difesa personale, della protezione di un terzo, o dell'impiego legittimo della forza in tempo di guerra sia assolutamente indifendibile.

Studiò quella frase per un momento. Poi borbottò: «Idiota pomposo », e strappò la pagina appallottolandola.

Ignorando la versione del canto natalizio di Mandy, «*Din don dan, din don dan, Bamman puzza come un can!*», prese il taccuino e attraversò il corridoio con passo pesante, diretto verso lo studio di Brianna.

«Chi sono io per parlare di questioni d'etica?» chiese. Lei sollevò lo sguardo da un foglio che mostrava le parti smontate di una turbina idroelettrica. Il suo sguardo vuoto lasciava intendere che aveva capito che le era stata rivolta una domanda, ma era ancora troppo concentrata sulla materia che stava studiando per capire chi stesse parlando, o che cosa stesse dicendo. Avvezzo a tale fenomeno, Roger aspettò con mite impazienza che spostasse la sua attenzione dalla turbina a lui.

«... parlare di...?» ripeté lei, aggrottando le sopracciglia. Batté le palpebre, e il suo sguardo si fece più acuto. «A chi stai parlando?»

«Ecco...» sollevò il taccuino, d'un tratto timido. «Ai bambini... più o meno.»

«È giusto che parli di etica ai tuoi figli», disse lei, razionale. «Sei il padre. È compito tuo.»

«Oh.» Era senza parole. «Ma... io ho fatto *molte* delle cose che sto dicendo loro di non fare.» *Sangue.* Sì, forse si era trattato di proteggere un'altra persona. O forse no.

Brianna lo guardò, sollevando un sopracciglio folto e rossastro.

«Mai sentito parlare di ipocrisia benevola? Credevo ti insegnassero questa roba, alla scuola per ministri. Hai parlato di discorsi sull'etica. Non rientrano nei compiti di un ministro?»

Brianna lo fissò con i suoi occhi azzurri, in attesa di una risposta. Lui prese un bel respiro profondo. Tipico di Bree, pensò, ironico: puntare dritto verso l'elefante presente nella stanza e afferrarlo per la proboscide. Dal loro ritorno, non aveva detto una parola sulla sua quasi-ordinazione, o su ciò che pensava di fare adesso, riguardo alla sua vocazione. Non gli aveva detto nulla durante l'anno passato in America, né quando Mandy si era sottoposta all'intervento, quando avevano deciso di trasferirsi in Scozia, o durante i mesi dedicati al restauro della proprietà di Lallybroch, che avevano acquistato. Non gli aveva detto nulla finché lui non aveva aperto la porta: a quel punto, come c'era da aspettarsi, lei aveva varcato la soglia decisa, buttandolo a terra e piantandogli un piede sul petto.

«Sì», disse, calmo. «Infatti.» La fissò anche lui.

«Okay.» Brianna gli rivolse un sorriso gentile. «Allora, qual è il problema?»

Roger sentì il cuore salirgli in gola. «Se lo sapessi, te lo direi.»

Allora Bree si alzò e gli posò una mano sul braccio. Ma, prima che uno dei due potesse aggiungere dell'altro, udirono il rumore di un paio di piedini nudi che percorrevano il corridoio saltellando; quindi, giunse la voce di Jem dalla soglia del suo studio di Roger. «Papino?»

«Sono qui, piccolo», gli rispose lui, ma Brianna stava già andando verso la porta. La seguì, e trovò il figioletto - con il pigiama blu di Superman, e i capelli bagnati divisi a ciocche appuntite - in piedi accanto alla sua scrivania. Stava studiando la lettera con profondo interesse. «Che cos'è?»

«Cos'è?» gli fece eco la fedele Mandy, raggiungendolo di corsa e salendo su una sedia per vedere.

«È una lettera di tuo nonno», rispose Brianna, senza perdere tempo. Vi mise una mano sopra, con indifferenza, nascondendo buona parte del post scriptum, mentre con l'altra indicava l'ultimo paragrafo. «Vi manda un bacio. Ecco, leggi qui.»

Un enorme sorriso illuminò il visetto del bambino.

«Aveva detto che non ci avrebbe dimenticati», osservò, contento.

«Bacino al nonno!» esclamò Mandy, chinandosi in avanti. La chioma di riccioli neri le ricadde sul faccino, mentre stampava un bacio sonoro sulla lettera: «MWAH!»

Non sapendo se ridere o urlare per l'orrore, Bree la prese e la asciugò: ma la carta, per quanto vecchia, era resistente. «Nessun danno», disse, passandola a Roger con disinvoltura. «Coraggio, che storia leggiamo, questa sera?»

«Le favole degli aminali!»

«Si dice a-ni-ma-li!» la corresse Jem, abbassandosi per parlarle in faccia. «Favole degli animali.»

«OK», disse la bimba, amabile. «Prima io!» gridò, correndo come un fulmine fuori dalla porta e ridendo, seguita dal fratello che si lanciò subito all'inseguimento. Brianna si prese tre secondi per afferrare il marito per le orecchie e stampargli un bacio sulle labbra, quindi lo lasciò andare e corse dietro alla loro progenie.

Ora più felice, Roger si sedette ad ascoltare il trambusto dei bambini che si lavavano viso e denti, al piano di sopra. Con un sospiro, ripose il taccuino nel cassetto. Sarebbe passato moltissimo tempo, si disse. Sarebbero passati anni, prima che ce ne fosse bisogno. Anni e anni.

Ripiegò la lettera con cura e, in punta di piedi, la ripose sulla mensola più alta dello scaffale per i libri, spostando il serpentello di ciliegio perché vi facesse la guardia. Quindi, spense la candela e raggiunse la sua famiglia.

Post scriptum: A quanto pare, avrò io l'ultima parola. Un fatto raro, per un uomo che vive in una casa che ospita (o, se non altro, conta) otto donne. Pensiamo di lasciare il Ridge con il disgelo. Andremo in Scozia, dove recupererò il mio torchio tiporgrafico, per poi tornare in America. Viaggiare, di questi tempi, comporta molti rischi, e non so predire quando - o se - potremo scrivere di nuovo. (Non so nemmeno se riceverai questa lettera, ma devo necessariamente confidare nel fatto che sarà così.)

Desideravo parlarti della disposizione della proprietà che i Cameron hanno custodito per un gentiluomo italiano. Ritengo che non sarebbe saggio portarla con noi, e per questo motivo l'ho trasferita in un luogo sicuro. Jem lo conosce. Se, a un certo punto, dovessi averne bisogno, di' al bambino che la custodisce lo Spagnolo. E assicurati di farla benedire da un prete, perché gronda di sangue.

A volte vorrei poter vedere il futuro; più spesso, però, ringrazio Dio di non avermi dato tale dono. Ma vedrò sempre i vostri volti. Bacia i bambini per me.

Con amore, tuo padre,
JF

Messi a letto i bambini, Bree e Roger diedero loro il bacio della buonanotte e tornarono in biblioteca, con un bicchierino di whisky e la lettera.

«Un gentiluomo italiano?» Brianna guardò il marito con un sopracciglio sollevato. Quell'espressione gli ricordò immediatamente Jamie Fraser, al punto che riportò involontariamente lo sguardo sul foglio. «Intende dire...»

«Charles Stuart? Non può riferirsi a nessun altro.»

Brianna prese la lettera e lesse il post scriptum, forse per la dodicesima volta.

«*Se* si riferisce a lui, allora la proprietà...»

«Tuo padre ha trovato l'oro. E Jem sa dove si trova?» Non riuscì a non dare un tono interrogativo a quell'ultima frase, mentre levava gli occhi al soffitto, al di sopra del quale i suoi bambini stavano dormendo beati, presumibilmente, nei loro pigiami con i personaggi dei cartoni animati.

Bree aggrottò le sopracciglia.

«Lo sa? Non è proprio quello che ha detto Papà... e, se *davvero* lo sapesse... be', è un segreto spaventosamente enorme da affidare a un bambino di otto anni, affinché lo custodisca.»

«Già.» Otto anni o no, Roger era convinto che Jem fosse molto bravo a tenere i segreti. Ma Bree aveva ragione: suo padre non avrebbe mai affidato a nessuno un fardello così pericoloso, figurarsi al suo adorato nipote. Non senza un buon motivo, almeno: e il post scriptum diceva specificatamente che stava fornendo quell'informazione nel caso si fosse verificata un'imprevista necessità.

«Hai ragione. Jem non sa nulla dell'oro... sa solo dove si trova questo spagnolo, chiunque - o qualunque cosa - sia. Non ti ha mai detto nulla, al riguardo?»

Bree scosse il capo e si voltò, quando un improvviso alito di vento mosse le tende attraverso la finestra aperta, annunciando l'arrivo imminente della pioggia. Bree si alzò e corse a chiuderla, quindi salì veloce per chiudere le finestre di sopra, dopo aver fatto segno a Roger di controllare quelle al pianoterra. Lallybroch era una dimora molto grande, e insolitamente ben provvista di finestre. I bambini tentavano continuamente di contarle, ma non arrivavano mai allo stesso numero.

Roger pensava di farlo personalmente, un giorno, così da risolvere la questione, ma era piuttosto riluttante. Come molte dimore antiche,

Lallybroch aveva una sua distinta personalità. Era accogliente, certo; grande e bella, confortevole più che sontuosa. Echi delle generazioni precedenti mormoravano attraverso i muri. Ma aveva i suoi segreti, su questo non v'era dubbio. E il fatto di non rivelare il vero numero delle finestre era nello spirito della casa stessa, che agli occhi di Roger sembrava piuttosto giocosa.

Andò in cucina. Adesso era arredata con un frigorifero moderno e un fornello Aga, e aveva tubazioni decenti. Ma erano rimasti gli antichi piani in granito, con le chiazze di succo di ribes e di sangue di pollame e selvaggina; le finestre erano tutte chiuse, ma volle controllarle lo stesso, per poi passare nel retrocucina. La luce sul retro era spenta, ma riuscì ugualmente a vedere la grata nel pavimento vicino al muro, che serviva ad arieggiare la buca del prete sottostante.

Suo suocero si era nascosto là sotto per un breve periodo, nei giorni successivi alla Sommossa, prima di finire in prigione ad Ardsmuir. Anche lui vi era sceso per pochi secondi, quando avevano acquistato la proprietà. Uscendo da quello spazio angusto, umido e fetido, aveva compreso all'istante perché Jamie Fraser avesse scelto di vivere nella natura selvaggia, su un crinale remoto, dove poteva spaziare liberamente in ogni direzione.

Anni passati a nascondersi, a subire violenze, in prigione... Jamie Fraser non era una creatura politica, e conosceva meglio di tanti altri il costo reale della guerra, quale che fosse il suo scopo presunto. Ma, di tanto in tanto, Roger l'aveva visto massaggiarsi distrattamente i polsi, dove i segni delle catene erano sbiaditi da anni... Il ricordo, però, non se n'era andato. Vivi libero, o muori: era questo il motto di Jamie Fraser. E, per un istante, provò un desiderio che gli rose le ossa: il desiderio di essere là a combattere, al suo fianco.

Aveva cominciato a piovere; sentiva le gocce battere sui tetti di ardesia degli edifici annessi, e scrosciare sulla casa, avvolgendola in un manto di foschia e acqua.

«Per noi... e per i nostri posteri», disse ad alta voce, ma in tono sommesso.

Era un accordo tra uomini, non detto ma perfettamente compreso. Nulla contava, se non difendere la famiglia e proteggere i bambini. E se avesse dovuto pagare con il sangue, il sudore o l'anima... be', l'avrebbe fatto.

«*Oidche mhath*», disse, con un rapido cenno verso il nascondiglio. Allora, buonanotte.

Si trattenne ancora un momento nella vecchia cucina, abbandonandosi all'abbraccio della casa, che gli offriva una solida protezione dal temporale.

La cucina era sempre stata il cuore della casa, e il calore del fornello gli parve confortante quanto lo era stato un tempo il fuoco nel camino, ora spento.

Trovò Brianna in fondo alle scale; si era cambiata per andare a letto... e non per andare a dormire. L'aria in casa era sempre fresca, e la temperatura era scesa di diversi gradi con l'arrivo della pioggia. Ma sua moglie non indossava il pigiama di lana; invece, aveva optato per una camicia da notte sottile di cotone bianco, ingannevolmente innocente, decorata da un nastrino rosso che entrava e usciva dal tessuto, che aderiva ai suoi seni come una nuvola al picco di una montagna.

Glielo disse, e lei rise. Ma non fece alcuna obiezione, quando le mise le mani a coppa intorno ai seni. Attraverso la stoffa sottile, i capezzoli erano tondi come sassi levigati dall'acqua.

«Andiamo di sopra?» gli chiese in un sussurro. Poi chinò il viso verso di lui e gli passò la punta della lingua sul labbro inferiore.

«No», le rispose. Con un bacio deciso, soffocò il solletico di quel tocco. «In cucina. Non l'abbiamo ancora fatto, in quella stanza.»

La prese. La fece piegare sull'antico piano di lavoro, con le sue macchie misteriose, e i suoi lievi grugniti accompagnarono il vento e la pioggia che sferzavano gli scuri. La sentì rabbrividire e sciogliersi, e a quel punto si abbandonò anche lui. Gli tremarono le ginocchia e si lasciò cadere lentamente in avanti, afferrandole le spalle e affondando il viso nella sua chioma che profumava di shampoo. Sotto la sua guancia, l'antico granito era liscio e fresco. Il battito del suo cuore era lento e forte, regolare come quello di un tamburo basso.

Era nudo, e una corrente fredda entrata da chissà dove gli fece venire la pelle d'oca a schiena e gambe. Brianna lo sentì rabbrividire, e si voltò a guardarlo.

«Hai freddo?» sussurrò. Lei non ne aveva; era un carbone ardente, e Roger desiderava soltanto scivolare nel letto accanto a lei, e restare al calduccio fino a quando non fosse passato il temporale.

«Sto bene.» Si chinò a raccogliere i vestiti che aveva gettato sul pavimento. «Andiamo a letto.»

Di sopra, il rumore della pioggia era più forte.

«*'Il signore è arrabbiato, il diluvio manderà'*», cantò Bree sommessamente, mentre salivano le scale, «*'la colpa non è vostra, io vi salverò'*».

Roger sorrise. Non era difficile immaginare che quella casa fosse un'arca che galleggiava sulle acque impetuose che avevano inondato il mondo.

L'interno, però, era accogliente. C'erano due genitori, due bambini... forse ce ne sarebbero stati altri, un giorno. In fondo, c'era un sacco di spazio.

Spenta la lampada, con la pioggia che batteva sugli scuri, Roger indugiò al limitare del sonno, restio ad abbandonare il piacere di quel momento.

«Non glielo chiederemo, vero?» mormorò Brianna. La sua voce era sonnolenta, mentre si appoggiava morbidamente a un lato del suo corpo. «A Jem...»

«Eh? Oh, no. Certo che no. Non sarà necessario.»

Ma la curiosità cominciò a pungolarlo: chi era lo spagnolo? E l'idea di quel tesoro sepolto era sicuramente allettante... Del resto, non ne avevano bisogno; avevano abbastanza denaro, per il momento. Ammesso che l'oro fosse ancora dove l'aveva messo Jamie, una possibilità di per sé piuttosto remota.

E poi Roger non aveva dimenticato l'ultima ingiunzione del post scriptum del suocero, riguardo alla «proprietà» del gentiluomo italiano.

E assicurati di farla benedire da un prete, perché gronda di sangue. Quelle parole si fusero tra loro. Quando chiuse gli occhi, dietro le palpebre non vide lingotti d'oro, bensì il vecchio piano di granito della cucina. Ormai le macchie erano penetrate così in profondità da diventarne parte. Nemmeno la strofinatura più vigorosa sarebbe servita a estirparle, figurarsi una semplice invocazione.

Del resto, non gli importava. Lo spagnolo, chiunque fosse, poteva tenersi il suo oro. La sua famiglia era al sicuro.

PARTE SECONDA

Sangue, sudore e sottaceti

6
Long Island

4 luglio 1776. Firmata la Dichiarazione d'Indipendenza a Philadelphia.

24 luglio. Il Tenente Generale Sir William Howe arriva a Staten Island. Alla Rose and Crown Tavern, di New Dorp, fissa il quartier generale.

13 agosto. Arriva a New York il Tenente Generale George Washington, per rafforzare le fortificazioni difese dagli americani.

21 agosto. Il Tenente William Ransom, Lord Ellesmere, arriva alla Rose and Crown Tavern di New Dorp, per unirsi - alquanto in ritardo - agli uomini del Generale Howe. Sarà il più giovane membro della squadra.

Il Luogotenente Edward Markham, Marchese di Clarewell, studiò attentamente il viso di William, offrendogli una visione ravvicinata (e decisamente sgradevole) del foruncolo succoso che aveva sulla fronte, e che sembrava pronto a scoppiare.

«Vi sentite bene, Ellesmere?»

«Sì», riuscì a rispondere, a denti stretti.

«È che avete un colorito... verdognolo.» Preoccupato, Clarewell infilò una mano in tasca. «Volete succhiare il mio sottaceto?»

William riuscì a raggiungere il parapetto appena in tempo. Alle sue spalle, gli uomini scherzavano sul sottaceto di Clarewell: cercavano di stabilire chi potesse succhiarlo, e quanto avrebbe dovuto pagare il proprietario per il suddetto servizio. In mezzo a tutto questo, si levavano le proteste dell'interessato, che insisteva nel difendere l'antico rimedio contro il mal di mare appreso dalla vecchia nonna. E, in effetti, sembrava funzionare: lui se ne stava lì, tranquillo, solido come una roccia...

William batté le palpebre, e piantò gli occhi colmi di lacrime sulla costa che si faceva più vicina. L'acqua non era particolarmente mossa, ma era chiaro

che si stava preparando un temporale. Sì, non aveva dubbi al riguardo. Del resto, non aveva alcuna importanza: persino il più delicato dei sobbalzi, o il più breve dei tragitti in nave erano sufficienti a rivoltargli lo stomaco. Ogni dannatissima volta!

Per lui era ancora molto dura, ma, non avendo più nulla nello stomaco, poteva fingere che non fosse così. Si pulì la bocca, la pelle fredda e umidiccia nonostante la giornata calda, e raddrizzò le spalle.

Avrebbero gettato l'ancora da un momento all'altro, ormai; era giunta l'ora di scendere per imporre ai suoi uomini una parvenza d'ordine, prima che salissero a bordo delle scialuppe. Si arrischiò a lanciare un'occhiata oltre il parapetto, e vide la *River* e la *Phoenix* a poppa. Quest'ultima era la nave ammiraglia di Howe, a bordo della quale c'era anche il generale suo fratello. Dovevano aspettare, muovendosi su e giù come turaccioli sul mare sempre più increspato, fino a quando il Generale Howe e il Capitano Pickering, il suo aiutante, non fossero sbarcati? Dio, sperava proprio di no!

Alla fine, ebbero il permesso di sbarcare subito. «Con LA MASSIMA VELOCITÀ, genniluomini!» gridò loro il Sergente Cutter, con tutto il fiato che aveva in corpo. «Prenderemo in contropiede quei ribelli figli di puttana! E GUAI a chi verrà sorpreso a bighellonare! VOI, laggiù...!» Si allontanò, forte ed energico come una tavoletta di tabacco nero, per far assaggiare gli speroni a un secondo Tenente inadempiente. E William si sentì un po' meglio. Di sicuro, non poteva succedere nulla di veramente terribile, in un mondo in cui viveva il Sergente Cutter.

Seguì i suoi uomini, scendendo la scaletta e imbarcandosi su una scialuppa, dimenticando completamente il suo stomaco nella foga dello sbarco. La sua prima vera battaglia lo stava aspettando, da qualche parte, sulle piane di Long Island.

Ottantotto fregate. A quanto aveva sentito, tante ne aveva portate l'Ammiraglio Howe, e William non aveva alcun dubbio al riguardo. Una foresta di vele colmava Gravesend Bay, e l'acqua era intasata dalle scialuppe che portavano a terra le truppe. Lui stesso si sentiva quasi soffocare, per il senso di anticipazione. Lo sentiva crescere tra gli uomini, mentre i caporali

radunavano le loro compagnie appena sbarcate e le facevano allontanare dalla costa, per far posto all'ondata successiva di arrivi.

I cavalli degli ufficiali venivano condotti a nuoto, vista l'esigua distanza. William si chinò da un lato, quando un imponente baio si levò dai frangenti e si scrollò, schizzando d'acqua salata chiunque si trovasse in un raggio di tre metri. Il mozzo di stalla che stringeva le sue briglie sembrava un ratto annegato, ma si scrollò come il cavallo e rivolse un ghigno a William. Il suo viso era sbiancato per il freddo, e al tempo stesso vivido per l'eccitazione.

Anche William aveva un cavallo, da qualche parte. Il Capitano Griswold, un membro anziano della squadra di Howe, gli aveva prestato un destriero, non essendoci stato tempo per organizzarsi altrimenti. Era convinto che la persona che badava alla sua cavalcatura, ovunque fosse, l'avrebbe trovato, anche se non capiva come.

Regnava una confusione organizzata. In quel punto, la costa era una distesa piatta soggetta alle maree; gruppi di giubbe rosse sciamavano in mezzo ai relitti come stormi di pivieri, e le urla dei sergenti facevano da contrappunto agli strilli dei gabbiani in cielo.

Con qualche difficoltà, essendo stato presentato ai caporali soltanto quella mattina, e non avendo ancora memorizzato i loro volti, William individuò le sue quattro compagnie, e le condusse tra le dune di sabbia punteggiate di ciuffi d'erba sottile e resistente. Era una giornata calda, resa soffocante dalle uniformi pesanti e dall'ingombrante attrezzatura, e Lord Ellesmere concesse ai suoi uomini un po' di tempo, così che potessero prendere un sorso d'acqua o di birra dalle borracce, o mangiare una galletta o del formaggio. Presto si sarebbero messi in marcia.

Per dove? Era questa la domanda che lo tormentava, al momento. La sera prima, durante una frettolosa riunione - la prima, per William — avevano rivisto ancora una volta i punti fondamentali del piano d'invasione. Da Gravesend Bay, una metà dell'esercito si sarebbe spostata nell'entroterra, puntando a nord verso Brooklyn Heights, dove si pensava fossero trincerate le truppe ribelli. Il resto dei soldati si sarebbe sparpagliato lungo la costa, verso Montauk, formando una linea di difesa in grado di spostarsi verso l'interno, attraverso Long Island, costringendo i ribelli a indietreggiare fino a cadere nella rete, se necessario.

William avrebbe voluto far parte dell'avanguardia: quel desiderio era talmente forte da provocargli delle fitte lungo la spina dorsale. Realisticamente, sapeva che era alquanto improbabile. Non conosceva affatto

le sue truppe, e non era certo impressionato dal loro aspetto. Nessun comandante assennato avrebbe messo quelle compagnie in prima linea, se non per utilizzarle come carne da cannone. Quel pensiero lo fece fermare un istante. Subito, però, si riprese.

Howe non amava sprecare uomini; era noto per essere cauto, a volte fino all'eccesso. Era stato suo padre a dirglielo. Non aveva accennato al fatto che fosse stata proprio tale considerazione a indurlo ad acconsentire alla sua partenza, ma William lo sapeva. E non gli importava: stando alle sue valutazioni, aveva molte più probabilità di assistere ad azioni significative sotto Howe, che non nelle paludi della North Carolina, con Sir Peter Packer.

E poi... si voltò lentamente, da una parte all'altra. Il mare era una distesa di navi britanniche, la terra davanti a lui brulicava di soldati. Non avrebbe mai ammesso ad alta voce di essere impressionato da quella vista, ma in realtà il collare rigido gli stringeva la gola. Si rese conto che stava trattenendo il respiro, e buttò fuori l'aria.

L'artiglieria stava arrivando a terra, galleggiando pericolosamente su chiatte dal fondo piatto, manovrate da soldati che non facevano che imprecare. Avantreni e cassonetti, trainati da buoi e cavalli, stavano risalendo la spiaggia tra schizzi d'acqua; le bestie nitrivano e muggivano per protesta, essendo sbarcate più a sud. Era l'esercito più numeroso che avesse mai visto.

«Sir! Sir!» Abbassò lo sguardo e vide un soldato piuttosto basso, che doveva avere all'incirca la sua età. Aveva le guance paffute, ed era piuttosto ansioso.

«Sì?»

«Il vostro spuntone, sir. E il vostro cavallo», aggiunse, indicando un baio slanciato, un castrato dal manto chiaro, che teneva per le redini. «Con gli omaggi del Capitano Griswold, sir.»

William prese lo spuntone, lungo oltre due metri. La testa d'acciaio brunito scintillava debolmente anche sotto il cielo nuvoloso. Era così pesante da fargli vibrare il braccio.

«Grazie. E voi siete...?»

«Oh. Perkins, sir.» Si portò rapidamente le nocche alla fronte, per salutare il suo superiore. «Terza compagnia, sir; i Menafendenti... è così che ci chiamano.»

«Sul serio? Be', speriamo che abbiate molte occasioni di giustificare il vostro soprannome.» Perkins lo guardò, senza capire.

«Grazie, soldato», gli disse, congedandolo con un saluto.

Quindi, afferrò le briglie del cavallo. Il cuore gli si gonfiò di gioia. Era l'esercito più imponente che avesse mai visto. E lui ne faceva parte.

Fu più fortunato di quanto non avesse pensato, se non sperato. Le sue compagnie avrebbero fatto parte della seconda ondata, dopo la fanteria d'avanguardia, e avrebbero avuto il compito di coprire l'artiglieria. Non era una garanzia d'azione, ma aveva comunque buone probabilità di parteciparvi, se gli Americani erano combattivi la metà di quanto si diceva che fossero.

Era mezzogiorno passato quando levò in aria lo spuntone e lanciò il grido: «Avanti, marsch!» Finalmente il tempo era cambiato, e la pioggia offrì un gradito sollievo dalla calura soffocante.

Oltre la costa, una frangia d'alberi cedeva il posto a un'ampia e splendida distesa. Davanti a loro c'erano ciuffi d'erba ondeggianti, punteggiati di fiori selvatici, i colori vividi sotto la luce offuscata di quella giornata piovosa. Molto più in là, vedeva stormi di uccelli- colombe? quaglie? era troppo distante per distinguerli - che si levavano in volo nonostante la pioggia, stanati dai soldati in marcia.

Le sue compagnie erano vicine al centro della linea che avanzava, e serpeggiavano alle sue spalle in colonne ordinate. Di questo, era grato al Generale Howe. Essendo uno degli ufficiali più giovani, all'interno della sua squadra, avrebbe dovuto ricoprire il ruolo di messaggero, correndo avanti e indietro tra le compagnie sul campo, comunicando gli ordini dal quartier generale, e fungendo da collegamento tra gli altri due generali, Sir Henry Clinton e Lord Cornwallis.

Essendo arrivato all'ultimo momento, tuttavia, non aveva avuto modo di conoscere né gli altri ufficiali né la disposizione dell'esercito. Già: non conosceva né le persone né la posizione che avrebbero assunto durante la battaglia. Come messaggero, sarebbe stato inutile. Il Generale Howe, che in qualche modo era riuscito a dedicargli un momento, nel trambusto dell'imminente invasione, non solo l'aveva accolto con molta cortesia, ma gli aveva offerto una scelta: accompagnare il Capitano Griswold, e obbedire ai suoi ordini, o prendere il comando di alcune compagnie rimaste orfane del proprio Tenente, caduto vittima della febbre malarica.

Aveva afferrato al volo quest'ultima opportunità, e adesso sedeva in sella, fiero, lo spuntone infilato nel gancio apposito, e guidava i suoi uomini in battaglia. Si spostò lievemente, godendosi la sensazione della nuova giubba di lana rossa sulle spalle, del codino ordinato che rimbalzava sul collo, del rigido collarino di cuoio e della gorgiera da ufficiale, un piccolo memento d'argento dell'armatura romana. Da quasi due mesi non indossava l'uniforme e, zuppo di pioggia o meno, quel ritorno fu una gloriosa apoteosi.

Accanto a loro c'era una compagnia di cavalleggeri; sentì il grido del loro ufficiale, e li vide lanciarsi in avanti e girare verso una macchia d'alberi, ancora lontana. Forse avevano visto qualcosa?

No. Dal boschetto si levò una tremenda nuvola di merli, il cui frastuono fece impennare molti destrieri, spaventati dal rumore. I soldati a cavallo rovistarono nella boscaglia, insinuandosi tra gli alberi con le sciabole sguainate, menando fendenti ai rami, ma solo per dare spettacolo. Se qualcuno si era davvero nascosto lì in mezzo, adesso se n'era andato, e i cavalleggeri tornarono indietro per riunirsi all'avanzata, fischiandosi a vicenda.

Si rilassò, allentando la presa sullo spuntone.

Nessun americano in vista: del resto, c'era da aspettarselo. Aveva visto e sentito abbastanza, durante il periodo in cui si era dedicato alla raccolta di informazioni, da sapere che solo i veri Continentali avrebbero schierato un esercito organizzato. Aveva visto le esercitazioni della milizia nelle piazze dei villaggi; aveva perfino diviso il cibo con uomini che ne facevano parte. Nessuno di loro era soldato: quando si esercitavano in gruppo, erano ridicoli. Erano a malapena in grado di marciare in fila; quanto a tenere il passo, figurarsi. Ma erano quasi tutti abili cacciatori: troppo spesso li aveva visti sparare a oche o tacchini selvatici in modo estemporaneo, e pertanto non poteva condividere il disprezzo della maggior parte dei soldati britannici.

No: se gli Americani erano vicini, il primo segnale sarebbero stati degli uomini morti. Fece un segnale a Perkins, che riferì i suoi ordini ai caporali: dovevano tenere i soldati in allerta, con le armi cariche. Un di loro irrigidì le spalle, sentendo quel messaggio, che considerò chiaramente un insulto. Ma obbedì comunque, e la tensione di William si allentò lievemente.

I suoi pensieri tornarono al viaggio affrontato di recente. Si domandò quando - e dove - avrebbe incontrato il Capitano Richardson, cui avrebbe dovuto riferire le informazioni raccolte.

Aveva affidato alla memoria buona parte delle sue osservazioni, scrivendo solo quello che doveva, e codificandolo in una copia del Nuovo Testamento di dimensioni ridotte, che gli aveva dato la nonna. Era ancora nella tasca della sua giubba civile, a Staten Island. Adesso che era di nuovo nell'esercito, al sicuro, forse avrebbe dovuto redigere dei rapporti appropriati... Avrebbe potuto...

Qualcosa lo indusse ad alzarsi in piedi sulle staffe, appena in tempo per cogliere il bagliore e la detonazione di un fucile. Il colpo era partito dai boschi alla sua sinistra.

«Fermi!» gridò, vedendo che i suoi uomini cominciavano ad abbassare le armi. «Aspettate!»

Era troppo distante, e c'era un'altra colonna di fanteria più vicina ai boschi: i soldati assunsero le posizione, e scaricarono una raffica di colpi nei boschi; la prima fila si inginocchiò, e la seconda sparò sopra le teste dei compagni. Dal bosco risposero; vide un paio di uomini cadere, altri barcollare, ma la linea si ricompattò.

Altre due raffiche, le scintille del fuoco nemico, ora più sporadiche. Poi, con la coda dell'occhio, vide qualcosa muoversi e si girò, sempre in sella: una banda di taglialegna, in camicia da caccia, corsero fuori dall'estremità più lontana della macchia d'alberi.

Anche la compagnia davanti a lui se ne accorse. Il loro sergente lanciò un urlo, e i soldati prepararono le baionette e cominciarono a correre, anche se a William sembrava abbastanza evidente che non avrebbero mai raggiunto i boscaioli fuggiaschi.

Simili schermaglie casuali si susseguirono per tutto il pomeriggio, mentre l'esercito continuava ad avanzare. Recuperarono i caduti e li portarono nelle retrovie, ma non erano molti. A un certo punto, una delle compagnie di William fu attaccata, e lui si sentì un dio quando diede l'ordine di rispondere all'attacco, e i suoi uomini si riversarono nel bosco come un torrente di calabroni inferociti, le baionette inastate. Riuscirono a uccidere un ribelle, il cui cadavere fu trascinato fuori dalla macchia. Il caporale suggerì di impiccarlo a un albero, per scoraggiare i suoi compagni, ma William si oppose con decisione, ritenendo il gesto non onorevole. Invece, lo fece deporre ai margini della boscaglia, dove potessero trovarlo i suoi amici.

Verso sera, giunsero gli ordini del Generale Clinton. Non si sarebbero accampati. Avrebbero fatto una breve sosta per consumare razioni fredde, e poi avrebbero proseguito.

Dalle schiere di soldati si levarono mormorii di sorpresa, ma nessun brontolio. Erano venuti per combattere, e la marcia riprese con un'urgenza ancora maggiore.

Pioveva sporadicamente, e la vessazione delle schermaglie si attenuò quando il cielo cominciò a farsi cupo. Non faceva freddo e, nonostante la sua uniforme fosse sempre più fradicia, William preferiva il freddo e l'umidità all'afa opprimente del giorno prima. Se non altro, la pioggia placò il suo cavallo, ed era una buona cosa; era una creatura nervosa e ombrosa, e il fatto che il Capitano Griswold avesse voluto prestarglielo lo indusse a dubitare della sua benevolenza. Esausto dopo la lunga giornata, tuttavia, il castrato smise di impennare davanti ai rami portati dal vento, e di dare strattoni alle redini, e avanzò con le orecchie basse, stanco e rassegnato.

Le cose procedettero abbastanza bene, durante le prime ore della marcia notturna. Dopo mezzanotte, tuttavia, lo sforzo e la mancanza di sonno cominciarono a pesare sugli uomini, che inciampavano e rallentavano, schiacciati dalla consapevolezza che a separarli dall'alba c'erano ancora diverse ore di buio e fatica.

William chiamò Perkins. Il soldato dalle guance morbide sbadigliò e batté le palpebre, e cominciò a camminare accanto a lui, aggrappandosi al cuoio della staffa, mentre Lord Ellesmere gli spiegava che cosa voleva.

«Mi state chiedendo se so cantare?» chiese Perkins, dubbioso. «Ecco... suppongo di sì, sir. Ma conosco soltanto inni.»

«Non è proprio quello che avevo in mente. Andate a chiederlo al Sergente... Millikin... giusto? È irlandese, no? Ditegli di cantare qualunque cosa, purché sia un canto vivace e allegro.» In fondo, non stavano tentando di nascondersi; gli Americani sapevano esattamente dove si trovavano.

«Sì, sir», rispose Perkins, dubbioso. Quindi, lasciò andare la staffa, e un attimo dopo sparì nella notte. William cavalcò per alcuni minuti. Poi, sentì la fragorosa voce irlandese di Millikin intonare una canzone oscena. Gli uomini si lasciarono sfuggire una risata e, al momento del primo ritornello, qualcun altro si era unito al coro. Dopo due versi, si levarono le voci di tutti, gagliarde. Inclusa quella di William.

Naturalmente non poterono continuare per ore, dovendo marciare sotto il peso dell'equipaggiamento; tuttavia, quando ebbero esaurito le loro canzoni preferite e furono rimasti senza fiato, erano di nuovo svegli e ottimisti.

Appena prima dell'alba, William sentì l'odore del mare e quello rancido di una palude fangosa sotto la pioggia. I soldati, già bagnati, si ritrovarono a sguazzare in una serie di minuscole insenature create dalla marea.

Passarono alcuni minuti, e improvvisamente il rombo di un cannone squarciò la notte, e gli uccelli della palude si levarono nel cielo che cominciava a schiarire, lanciando strilli d'allarme.

Durante i due giorni successivi, William non riuscì mai a capire dove si trovasse. Di tanto in tanto, nei dispacci e nei messaggi frettolosi che passavano fra le truppe, comparivano nomi come «Jamaica Pass», «Flatbush» e «Gowanus Creek», ma per lui non avevano alcun significato.

Finalmente, vide i Continentali. Vere e proprie orde sciamarono fuori dalle paludi. I primi scontri furono feroci, ma le compagnie di William rimasero nelle retrovie, per offrire sostegno all'esercito; soltanto una volta si trovarono abbastanza vicino al fuoco, per respingere un gruppo di Americani che tentavano di avanzare.

Ciò nondimeno, rimase in un costante stato di eccitazione, cercando di vedere e sentire tutto all'istante, intossicato dall'odore della polvere da sparo, mentre la sua stessa carne tremava al rimbombo del cannone. Quando cessò il fuoco, al tramonto, mangiò una galletta con del formaggio, ma senza sentirne il sapore, e, sfinito, schiacciò un pisolino.

Verso sera, il secondo giorno, si ritrovarono a breve distanza da una grossa fattoria di pietra, che gli Inglesi e alcune truppe di mercenari dell'Assia avevano requisito per sistemarvi l'artiglieria; le canne dei cannoni sporgevano dalle finestre superiori, resi lucidi dalla pioggia costante.

La polvere bagnata era un problema; i proiettili erano a posto, ma, se la polvere veniva lasciata negli scodellini più di qualche minuto, cominciava a indurirsi, e diveniva inutilizzabile. L'ordine di caricare, quindi, doveva essere rimandato fino all'ultimo; William si scoprì a digrignare i denti per l'ansia, preoccupato all'idea di dover dare l'ordine al momento giusto.

D'altro canto, in alcune occasioni simili dubbi non c'erano affatto. Con grida rauche, un gruppo di soldati americani si lanciò fuori dagli alberi vicini alla parte anteriore della fattoria, puntando verso le porte e le finestre. Il fuoco dei fucili delle truppe all'interno ne abbatté molti, ma alcuni riuscirono

a raggiungere la costruzione, e si arrampicarono sulle finestre ridotte in frantumi. D'istinto, William tirò le redini e puntò a destra, spostandosi abbastanza da vedere il retro della casa. Un gruppo ancora più numeroso stava già scalando il muro, aggrappandosi all'edera che lo ricopriva.

«Da quella parte!» gridò, girando il suo cavallo e agitando lo spuntone. «Olson, Jeffries, sul retro! Caricate e fate fuoco non appena li avrete sotto tiro!»

I soldati di due delle sue compagnie ruppero le cartucce con i denti, ma una banda di mercenari in giubba verde li precedette, afferrando gli Americani per le gambe e tirandoli giù per picchiarli una volta che fossero finiti a terra.

William girò di nuovo il cavallo e si portò sulla parte anteriore della costruzione, per controllare la situazione. Giunse appena in tempo per vedere un artigliere inglese volar fuori da una delle finestre superiori. L'uomo atterrò con una gamba sotto il corpo, e restò a terra, gridando. Uno dei suoi uomini, che era abbastanza vicino, corse in suo aiuto e lo afferrò per le spalle, riuscendo solo a rimediare un proiettile da un americano all'interno della casa. Si accasciò al suolo, e il suo cappello rotolò tra i cespugli.

Trascorsero il resto della giornata alla fattoria di pietra; gli Americani tentarono quattro incursioni, e per ben due volte riuscirono a sopraffare gli inglesi asserragliati all'interno, impadronendosi brevemente delle armi, ma in entrambe le occasioni furono sconfitti da nuove truppe inglesi, e vennero sfrattati, quando non uccisi. William non arrivò mai a meno di duecento metri dalla casa; una volta, però, riuscì a interporre una delle sue compagnie tra la costruzione e un'ondata di Americani vestiti da indiani, che urlavano come *banshee* .[2] Uno di loro sollevò un lungo fucile e mirò contro di lui, ma lo mancò. William sguainò la spada, per abbatterlo, ma un proiettile lo colpì e lo fece rotolare lungo la facciata di una piccola collinetta.

William spinse avanti il cavallo, per verificare se fosse morto: i suoi compagni si erano già portati oltre l'angolo più lontano della casa, inseguiti dalle truppe inglesi. Il baio castrato, abituato al rumore dei fucili, non sopportava il fuoco dell'artiglieria. Al rombo del cannone, che decise di parlare proprio in quel momento, abbassò le orecchie e s'imbizzarrì.

Aveva ancora la spada in mano, mentre le redini erano avvolte mollemente intorno all'altra. Lo scatto improvviso dell'animale gli fece perdere l'equilibrio: poi il cavallo scartò a sinistra, facendogli uscire il piede dalla

[2] Spiriti (di donna) che preannunciano morte (*N.d.T.*).

staffa destra e disarcionandolo. William ebbe appena la presenza di spirito di lasciar andare la spada, mentre cadeva e atterrava su una spalla, rotolando a terra.

Ringraziando Dio di non essere rimasto impigliato con il piede sinistro, e maledicendo contemporaneamente quel castrato, si sollevò a fatica sulle mani e sulle ginocchia, macchiato di fango ed erba, con la bocca piena di terra

I cannoni si erano fermati; probabilmente in casa c'erano di nuovo gli americani, e stavano impegnando gli inglesi in un corpo a corpo. Sputò il fango e cominciò ad arretrare, cauto, pensando di essere alla portata delle finestre superiori.

A sinistra, però, intravide l'americano che aveva cercato di sparargli, ancora disteso nell'erba bagnata. Dopo aver lanciato un'occhiata circospetta alla casa, strisciò verso l'uomo: era prono, immobile. Voleva vederlo in faccia, anche se non avrebbe saputo dire per quale motivo. Si alzò sulle ginocchia e lo afferrò per le spalle, mettendolo supino.

Sul fatto che fosse morto non c'erano dubbi. Un colpo alla testa. La bocca e gli occhi erano aperti e cascanti, e il corpo era strano, pesante e floscio. Indossava una sorta di uniforme della milizia; William notò i bottoni di legno su cui era stata impressa a fuoco la scritta «PUT»: doveva per forza voler dire qualcosa, la sua mente confusa non riuscì ad attribuirvi alcun significato. Lo depose delicatamente sull'erba, quindi si alzò e andò a recuperare la spada. Aveva una strana sensazione alle ginocchia.

Aveva già percorso metà della distanza che lo separava dalla sua arma, quando si fermò, si voltò e tornò indietro. Si inginocchiò e, con le dita gelide e la pancia vuota, abbassò le palpebre dell'americano, quasi volesse proteggere i suoi occhi dalla pioggia.

Quella sera si accamparono, per la gioia dei soldati. Scavarono le cucine da campo, fecero arrivare i carri dei cuochi, e presto il profumo della carne che arrostiva e del pane fresco riempì l'aria umida. William si era appena seduto a mangiare, quando Perkins, quell'annunziatore di tragedie, apparve al suo fianco con un messaggio, scusandosi: doveva fare immediatamente rapporto al Generale Howe, al quartier generale. William prese una pagnotta e un

pezzo fumante di carne di maiale arrosto con cui imbottirla, e si alzò, masticando.

Trovò i tre generali e tutti i loro ufficiali insieme, impegnati in una discussione sui risultati della giornata. I generali sedevano intorno a un tavolino ingombro di dispacci e di mappe disegnate frettolosamente. William si trovò un posto tra gli ufficiali, tenendosi rispettosamente indietro, contro le pareti dell'enorme tenda.

Sir Henry stava proponendo un attacco a Brooklyn Heights, l'indomani mattina.

«Potremmo farli sloggiare in fretta», disse Clinton, agitando una mano verso i dispacci. «Hanno perso metà dei loro uomini, se non di più... e non erano poi così numerosi.»

«Non credo sarà tanto semplice», obiettò lord Cornwallis, contraendo le labbra grasse. «Li avete visti combattere. È vero, potremmo farli sloggiare... ma ci sarebbe un prezzo da pagare. Voi che cosa dite, sir?» aggiunse rivolgendosi a Howe, deferente.

Le labbra di quest'ultimo scomparvero, a testimoniarne l'esistenza rimase solo una linea bianca.

«Non posso permettermi un'altra vittoria come l'ultima», disse, secco. «E, se anche potessi, non la vorrei.» I suoi occhi si sollevarono dal tavolo e passarono in rassegna gli ufficiali più giovani schierati contro la parete. «Ho perso tutti i miei uomini, su quella dannata collina a Boston», disse, più pacato. «Ventotto. Tutti morti.» Fermò lo sguardo su William, il più giovane degli ufficiali presenti, e scosse il capo, un gesto che probabilmente stava rivolgendo a se stesso. Quindi, si voltò di nuovo verso Sir Henry.

«Fermate i combattimenti.»

Sir Henry non ne fu felice, e William non mancò di notarlo, ma si limitò ad annuire.

«Dobbiamo proporre loro delle condizioni?»

«No», rispose Howe, conciso. «Hanno perso quasi la metà dei suoi uomini, come avete detto. Solo un folle porterebbe avanti l'offensiva senza un motivo. Gli Americani... Voi, sir. Avevate un commento da fare?»

William trasalì, quando si rese conto che il Generale stava parlando con lui. Quegli occhi rotondi gli perforavano il petto come pallini da caccia.

«Io...» cominciò, ma subito riprese il controllo e si raddrizzò in tutta la sua altezza. «Sì, sir. Al comando c'è il Generale Putnam. Là, all'insenatura. Lui è...

ecco, forse non sarà un folle, sir», aggiunse, cauto, «ma ha fama di essere un uomo ostinato.»

Howe fece una pausa, socchiudendo gli occhi.

«Un uomo ostinato», ripeté William. «Sì. Credo si possa dire così.»

«Era uno dei comandanti a Breed's Hill, dico bene?» obiettò Lord Cornwallis. «Da *là* gli Americani se ne sono andati in fretta e furia.»

«Sì, ma...» William si bloccò, paralizzato dagli sguardi fissi di tutti e tre i generali. Impaziente, Howe gli fece segno di continuare.

«Con rispetto, signore», disse, sentendo con piacere che la voce non gli tremava, «dal canto mio, ho sentito che gli Americani non sono fuggiti a Boston finché non hanno dato fondo alle munizioni. Credo... che qui non valga lo stesso discorso. E, riguardo al Generale Putnam... non c'era nessuno alle sue spalle, a Breed's Hill.»

«Mentre adesso pensate che ci sia.» Non era una domanda.

«Sì, sir.» Il giovane Tenente fece uno sforzo per non fissare esplicitamente la pigna di dispacci sul tavolo di Sir William. «Ne sono assolutamente sicuro, sir. Credo che quasi tutti i Continentali siano sull'isola.» Cercò di usare un tono che non fosse interrogativo; l'aveva sentito il giorno prima da un maggiore di passaggio, ma poteva anche non essere vero. «Se Putnam è al comando...»

«Come fate a saperlo, Tenente?» lo interruppe Clinton, lanciandogli un'occhiata diffidente.

«Di recente ho preso parte a una missione informativa, sir, che mi ha condotto attraverso il Connecticut. E là ho sentito dire da molta gente che si stava radunando una milizia al comando del Generale Putnam, che avrebbe raggiunto le forze del Generale Washington nei pressi di New York. Inoltre, questo pomeriggio, vicino all'insenatura, ho notato un bottone della giubba di un ribelle: portava incisa la scritta 'PUT'. È così che lo chiamano, sir: 'Old Put'.»

Il Generale Howe si raddrizzò, prima che Clinton o Cornwallis avessero il tempo di intromettersi ancora.

«Un uomo ostinato», ripeté. «Be', forse lo è davvero. Ciò nondimeno... sospendete le ostilità. La sua posizione è indifendibile, e lui deve saperlo. Diamogli la possibilità di riflettere... di consultarsi con Washington, se è quello che intende fare. Può darsi che lui sia più ragionevole. Così, forse, otterremo la resa dell'intero esercito Continentale senza ulteriore

spargimento di sangue... Credo valga la pena correre questo rischio, signori. Ma non offriremo condizioni. »

Il che significava che, se gli Americani avessero avuto un briciolo di buon senso, ci sarebbe stata una resa incondizionata. E se non l'avessero fatto? William aveva sentito delle storie, riguardo alla battaglia di Breed's Hill. Certo, le aveva sentite dagli Americani, e quindi le aveva prese cum grano salis. In ogni caso, sembrava che i ribelli avessero tolto i chiodi delle palizzate delle fortificazioni - oltre a quelli delle loro scarpe - e li avessero sparati addosso agli Inglesi, una volta rimasti senza munizioni. Si erano ritirati solo quando si erano ridotti a lanciare pietre.

«Ma... se Putnam sta aspettando rinforzi da parte di Washington», disse Clinton, la fronte corrucciata, «se ne starà seduto ad aspettare. E, quando arriveranno, li avremo addosso tutti quanti. Non sarebbe meglio non...»

«Non è questo che intendeva», lo interruppe Howe. «Dico bene, Ellesmere? Quando avete detto che non c'era nessuno alle sue spalle, a Breed's Hill...»

«No, sir», rispose William, grato di quell'intervento a suo favore. «Ecco... quello che voglio dire è che deve *proteggere* qualcosa. Qualcosa che si trova alle sue spalle. Non credo affatto che stia aspettando rinforzi da parte del resto dell'esercito. Piuttosto, credo che debba coprirne la ritirata.»

A quelle parole, le sopracciglia arrotondate di Cornwallis si alzarono di scatto. Clinton lanciò un'occhiata torva a William, che rammentò troppo tardi il suo ruolo di comandante in occasione della pirrica vittoria di Breed's Hill. Naturale, pertanto, che fosse sensibile riguardo a un argomento come Israel Putnam.

«E perché stiamo chiedendo consiglio a un giovane novellino che... dite, sir, avete mai *almeno* assistito a un combattimento?» William arrossì violentemente.

«Sarei a combattere in questo stesso istante, se non fossi trattenuto qui!»

Lord Cornwallis scoppiò a ridere, e un sorriso fugace comparve anche sul viso di Howe.

«Ci assicureremo che veniate iniziato al più presto a questa nuova esperienza, Tenente», disse, secco. «Ma non oggi. Capitano Ramsay?» Fece segno a uno degli ufficiali più anziani, un ometto con le spalle squadrate, che avanzò d'un passo e fece il saluto militare. «Prendete con voi il nostro Ellesmere, e fatevi riferire i risultati della sua missione... informativa. Verrete a riferirmi qualunque cosa riteniate di particolare interesse. Nel frattempo...»

si rivolse di nuovo ai due generali «... sospendete le ostilità fino a nuovo ordine. »

Riguardo alle decisioni dei generali, William non udì altro, costretto a seguire il Capitano Ramsay.

Aveva parlato troppo e a sproposito? In verità, il Generale Howe gli aveva rivolto una domanda diretta; non avrebbe potuto sottrarsi dal rispondere. Ma opporre la sua irrisoria raccolta di informazioni alle conoscenze combinate di tanti ufficiali anziani, con molta più esperienza...

Espresse i suoi dubbi al Capitano, che sembrava un tipo tranquillo ma abbastanza affabile.

«Oh, non avevate scelta», lo rassicurò. «Pure...»

William schivò un mucchio di escrementi di mulo, per tenere il passo.

«Pure?» chiese.

Ramsay non rispose. Invece, fece strada attraverso l'accampamento, lungo corsie ordinate di tende di tela, salutando con un cenno un gruppo di uomini riuniti intorno a un falò, che lo chiamarono per nome.

Finalmente arrivarono alla sua tenda, e il Capitano sollevò il risvolto dell'entrata per far accomodare William.

«Mai sentito parlare di Cassandra?» disse infine. «Era greca, credo. E non era molto popolare.»

Dopo le fatiche dei giorni precedenti, i soldati dormirono profondamente, e così pure William.

«Il vostre tè, sir?»

Sbatté le palpebre, disorientato, e ancora immerso nei suoi sogni: stava passeggiando nello zoo privato del Duca di Devonshire, mano nella mano con un orangotango. Al suo posto, però, trovò il viso rotondo e ansioso del soldato Perkins.

«Come?» chiese, stupidamente. Perkins sembrava nuotare in una sorta di foschia, che non scomparve semplicemente aprendo e chiudendo gli occhi. Quando si tirò su a sedere, per prendere la tazza fumante, si rese conto che l'aria stessa era permeata da una fitta nebbia.

Tutti i suoni gli giungevano smorzati; anche i consueti rumori che accompagnavano lo smantellamento di un campo suonavano lontani, attenuati. Non si sorprese, quindi, quando mise fuori la testa dalla tenda, qualche minuto dopo, e vide il paesaggio coperto da una coltre di nebbia giunta dalle paludi.

Non era poi un fatto così importante. L'esercito non andava da nessuna parte. Un dispaccio giunto dal quartier generale di Howe aveva reso ufficiale la sospensione delle ostilità; potevano solo aspettare che gli Americani prendessero la decisione più sensata, e si arrendessero.

I soldati si stiravano, sbadigliavano e cercavano distrazioni. William era impegnato in un'appassionata gara di dadi con i Caporali Yarnell e Jeffries, quando apparve di nuovo Perkins, senza fiato.

«Vi porto gli omaggi del Colonnello Spencer, sir. Il Generale Clinton vi vuole a rapporto.»

«Davvero? E perché?» Perkins sembrò confuso; non gli era venuto in mente di chiederlo al messaggero.

«Ecco... credo semplicemente che voglia vedervi», disse, sforzandosi di rendersi utile.

«Grazie molte, Perkins», rispose William, ma il suo sarcasmo sfuggì completamente al paffuto soldato, che sorrise, sollevato, e si ritirò senza essere stato congedato.

«Perkins!» gridò Lord Ellesmere. L'altro si voltò, allarmato. «Da che parte?»

«Come? Che... che intendente dire, sir?»

«Da che parte si trova il quartier generale del Generale Clinton? » gli chiese, con molta pazienza.

«Oh! L'ussaro... è venuto da...» Si girò lentamente, come una banderuola, aggrottando le sopracciglia per la concentrazione. «Da quella parte!» indicò. «Vedevo quella collinetta alle sue spalle.» La nebbia era ancora fitta, rasoterra, ma di tanto in tanto si rendevano visibili le creste delle colline e gli alberi più alti, e William non ebbe difficoltà a individuare l'altura cui Perkins si riferiva; aveva un aspetto stranamente gibboso.

«Grazie, Perkins. Potete andare», aggiunse svelto, prima che se la desse nuovamente a gambe senza essere stato congedato. Lo seguì con lo sguardo, finché non sparì in quella massa mutevole di nebbia e corpi, poi scosse il capo e andò dal Caporale Evans, per affidargli il comando in sua assenza.

Al castrato non piaceva la nebbia, e per la verità non piaceva neppure a William. Gli trasmetteva una sensazione di inquietudine, come se qualcuno gli stesse alitando sulla parte posteriore del collo.

Ma in questo caso veniva dal mare: era pesante, umida e fredda, ma non soffocante. Si faceva più o meno fitta, comunicando un senso di mobilità. Riusciva a vedere per un paio di metri davanti a sé, e a distinguere la sagoma indistinta della collinetta indicatagli da Perkins, anche se la cima continuava ad apparire e a sparire come una creatura fantastica evocata in qualche fiaba.

Che cosa poteva volere da lui Sir Henry? E poi: aveva mandato a chiamare soltanto lui, o era un incontro per informare gli ufficiali in comando di qualche variazione strategica?

Forse gli uomini di Putnam si erano arresi. Certo avrebbero dovuto: non avevano speranze di vittoria, date le circostanze, e ormai dovevano averlo capito.

Ma probabilmente Putnam si sarebbe dovuto prima consultare con Washington. Durante la battaglia alla vecchia fattoria di pietra, aveva visto un gruppetto di cavalieri sulla cresta di una collina in lontananza, e in mezzo a loro una bandiera sconosciuta che sventolava in cima a un palo. Qualcuno l'aveva indicata, e aveva detto: «Quello è lui, Washington. È un peccato non avere un cannone da ventiquattro, altrimenti gli insegneremmo noi a starsene lì a guardare con quell'aria sciocca!» E aveva riso.

Il buon senso suggeriva che si sarebbero arresi. Ma William era inquieto, e la sensazione non aveva nulla a che vedere con la nebbia. Durante il mese che aveva trascorso in viaggio, aveva avuto occasione di sentire molti americani. I più erano di per sé inquieti, e non volevano una guerra con l'Inghilterra. Soprattutto, non volevano trovarsi vicino a una lotta armata: una conclusione molto ragionevole. Ma chi era *deciso* a ribellarsi... lo era davvero.

Forse Ramsay ne aveva parlato ai suoi generali; non era sembrato affatto impressionato dalle informazioni di William, figurarsi dalle sue opinioni. Ma forse...

Il cavallo incespicò e lui, in sella, barcollò, dando accidentalmente uno strattone alle redini. Infastidito, l'animale girò la testa e gli diede un morso, graffiandogli lo stivale con l'imponente dentatura.

«Bastardo!» Lo colpì sul naso con l'estremità delle redini, e gli tirò con forza la testa, fino a ritrovarsi in grembo - o quasi - gli occhi che roteavano e le labbra arricciate. Quindi, una volta ristabilite le rispettive posizioni, allentò

lentamente la pressione. Il cavallo sbuffò e scrollò violentemente la criniera, ma riprese a muoversi senza ulteriori proteste.

Ormai William stava cavalcando da un po'. Del resto, nella nebbia, la percezione di spazio e tempo era ingannevole. Sollevò lo sguardo verso la collina che stava puntando, solo per scoprire che era scomparsa di nuovo. Be', di sicuro sarebbe tornata.

Invece, non accadde.

Intorno a lui, la coltre bianca continuava a spostarsi. Sentiva gocciolare l'umidità accumulatasi sulle foglie degli alberi che sembravano sbucare all'improvviso, per poi ritirarsi di nuovo. Ma l'altura restava ostinatamente invisibile.

Si rese conto che da diversi minuti, ormai, non sentiva rumori umani.

Quando, invece, avrebbe dovuto.

Se si stava avvicinando al quartier generale di Clinton, non solo avrebbe dovuto sentire i normali rumori di un accampamento, ma avrebbe dovuto anche incontrare uomini, cavalli, fuochi da campo, carri, tende...

Intorno a lui non c'erano rumori, eccezion fatta per lo scorrere dell'acqua. Maledizione: aveva superato l'accampamento.

«Dannazione, Perkins», disse sottovoce.

Fece fermare il cavallo per un momento e controllò di aver caricato la pistola, annusando la polvere nello scodellino; aveva un odore diverso, quando diventava umida: gli sembrò ancora buona. Aveva un odore forte, che faceva pizzicare il naso, mentre da bagnata assumeva un odore di zolfo, che ricordava il tanfo delle uova marce.

Tenne la pistola in mano, anche se finora non aveva visto nulla di minaccioso. Del resto, la nebbia era troppo fitta per vedere oltre i due metri; qualcuno sarebbe potuto sbucare da quella coltre bianca all'improvviso, e lui si sarebbe trovato a decidere all'istante se sparare o no.

Tutto taceva; la loro stessa artiglieria era silenziosa; non si udiva il fuoco occasionale dei fucili, come il giorno prima. Il nemico stava battendo in ritirata; non v'erano dubbi al riguardo. Ma, se si fosse imbattuto in un continentale che si era staccato dal suo gruppo, e si era smarrito nella nebbia come lui, avrebbe dovuto premere il grilletto? Al solo pensiero cominciarono a sudargli le mani, ma probabilmente era l'unica soluzione possibile; l'altro non avrebbe esitato a spararGli, nell'istante stesso in cui avesse visto l'uniforme rossa.

In un certo senso, era più preoccupato per l'umiliazione di essere colpito dalle sue stesse truppe, che per la reale prospettiva di morte, ma non era nemmeno ignaro di questo rischio.

Semmai, quella dannata nebbia si era fatta più fitta. Cercò invano il sole, per riuscire a orientarsi, ma il cielo era invisibile.

Soppresse il piccolo brivido di panico che gli solleticava il coccige. C'erano trentaquattromila soldati britannici su quella maledetta isola; in quel momento, chissà quanti di loro lo tenevano sotto tiro. *Basta* essere alla portata del fucile di un solo americano, si ricordò, mentre si addentrava risoluto in un folto di larici.

Sentì dei fruscii e il crepitio dei rami vicini; nel bosco c'era qualcuno, questo era sicuro. Ma chi?

Gli inglesi non si sarebbero mai mossi con quella nebbia, questo era certo. Perkins... che il diavolo se lo portasse! Se avesse percepito un movimento riconducibile al corpo di un uomo in movimento, si sarebbe fermato per nascondersi. Altrimenti... poteva solo sperare di imbattersi in una squadra di soldati, o di udire rumori inequivocabilmente militareschi: ordini urlati, ad esempio...

Continuò a cavalcare per un po', lentamente, e alla fine ripose la pistola nel fodero, poiché il peso cominciava a farsi sentire. Dio, da quanto tempo si era allontanato? Un'ora? Due? Sarebbe dovuto tornare indietro? Ma anche questo sarebbe stato un problema: rischiava di mettersi a girare in tondo; il paesaggio sembrava sempre uguale in ogni direzione, una macchia grigia di alberi, rocce ed erba. Il giorno prima, aveva trascorso ogni singolo minuto agitato, quasi a livello febbrile, e pronto all'attacco. Adesso, l'entusiasmo per il combattimento era scemato in misura sostanziale.

Qualcuno sbucò davanti a lui, e il suo cavallo s'impennò così bruscamente che William riuscì solo a intravedere la sagoma di un uomo. Ma quella breve occhiata bastò a fargli notare che non indossava un'uniforme inglese; avrebbe tirato fuori la pistola, se non avesse dovuto usare entrambe le mani per controllare il destriero.

Quest'ultimo si stava abbandonando all'isterismo, e descriveva freneticamente dei cerchi, facendogli picchiare la spina dorsale a ogni salto. Il paesaggio gli girava intorno in una macchia confusa di grigio e di verde, ma sentiva delle voci che urlavano, anche se non avrebbe saputo dire se per scherno o incoraggiamento.

Dopo quella che gli parve un'eternità - in realtà doveva essere stata solo una trentina di secondi - William riuscì a fermare quella dannata bestia, che continuò ad ansimare e a soffiare, girando la testa e mostrando i bulbi degli occhi, bianchi e lucidi.

«Fottuta carne di gatto!» esclamò, facendogli girare la testa. L'alito del cavallo, umido e caldo, penetrò attraverso i suoi calzoni di pelle di daino, mentre i fianchi si gonfiavano sotto le sue gambe.

«Di sicuro non è il cavallo più docile che abbia incontrato», disse una voce, d'accordo con lui, mentre una mano si sollevava ad afferrare le briglie. «Ma sembra sano.»

William riuscì a intravedere l'uomo che aveva parlato, un individuo tozzo e scuro, vestito da cacciatore; poi, qualcun altro lo afferrò per la vita e lo tirò giù dalla sella.

Cadde pesantemente a terra, atterrando sulla schiena e restando senza fiato, ma provò valorosamente a prendere la pistola. Un attimo dopo, però, un ginocchio gli bloccò il petto, e una grossa mano gli rubò la pistola. Un volto barbuto lo guardò con un ghigno.

«Non siete molto amichevole», gli disse, in tono di biasimo. «Credevo che voi inglesi foste tutti persone civili.»

«Se lo lasci alzare, Harry, e gli dai modo di metterti le mani addosso, sono certo che ti civilizzerà per bene.» A parlare era stato un altro uomo, più basso e smilzo, con la voce sommessa e educata che sarebbe potuta appartenere a un maestro di scuola. Stava sbirciando da sopra la spalla del compagno, che teneva ancora un ginocchio sul suo torace. «Ma potresti lasciarlo respirare.»

La pressione sul suo petto diminuì, e William riuscì a riempire d'aria i polmoni. Ma subito fu costretto a buttarla fuori, quando l'uomo che l'aveva tenuto fermo gli diede un pugno nello stomaco. Le mani cominciarono prontamente a frugare nelle sue tasche, mentre la gorgiera gli veniva sfilata dal collo bruscamente, dopo avergli graffiato le narici. Qualcuno gli circondò la vita con le braccia, gli slacciò la cintola e si lasciò sfuggire un fischio compiaciuto, alla vista dell'equipaggiamento che vi era attaccato.

«Niente male davvero», approvò il secondo uomo. Quindi lanciò un'occhiata a William, disteso a terra, che annaspava come un pesce spiaggiato. «Grazie, sir; molto obbligati. Tutto a posto, Allan? » chiese al compagno che teneva il cavallo.

«Aye, ce l'ho», rispose una voce nasale dall'accento scozzese. «Andiamocene!»

Si mossero, e per un attimo William pensò che l'avessero lasciato lì. Poi una mano paffuta lo afferrò per una spalla e lo fece girare a pancia in sotto. Contorcendosi, si sollevò sulle ginocchia facendo appello alla mera forza di volontà. La stessa mano lo afferrò per il codino e gli tirò indietro la testa, costringendolo a mostrare la gola. Vide il bagliore di un pugnale, e il largo ghigno dell'uomo che lo brandiva, ma non ebbe il tempo né per pregare né per imprecare.

La lama si abbassò, e un istante dopo avvertì uno strattone alla nuca, che gli fece venire le lacrime agli occhi. L'uomo ringhiò, contrariato, e menò altri due fendenti. Finalmente, trionfante, con la mano grande quanto un prosciutto sollevò il codino di William.

«Un piccolo ricordo», disse ghignando. Quindi girò sui tacchi e seguì i suoi amici. Attraverso la nebbia, gli giunse il nitrito del castrato, che sembrava schernirlo.

Avrebbe voluto ucciderne almeno uno. Quel desiderio quasi lo schiacciava. Invece, si era fatto prendere come un bambino: l'avevano spennato come un pollo e l'avevano lasciato a terra come un fottuto stronzo! Tanta era la rabbia che dovette fermarsi per prendere a pugni il tronco di un albero. Il dolore dell'urto gli tolse il respiro: provava ancora lo stesso istinto omicida, ma adesso era senza fiato.

Mise la mano ferita tra le cosce, sibilando tra i denti fino a quando il dolore non si placò. Alla collera si mescolò lo shock: era più disorientato che mai, gli girava la testa. Ansante, si portò la mano sana alla nuca, e sentì il moncherino ispido del suo codino: sopraffatto da una nuova ondata di rabbia, prese a calci l'albero con tutta la forza che aveva in corpo.

Prese a girare in cerchio, zoppicando e imprecando, e finalmente collassò su una roccia e si prese la testa tra le ginocchia, sempre ansimando.

A poco a poco il respiro rallentò, e recuperò la capacità di pensare razionalmente.

D'accordo. Si era smarrito nelle distese selvagge di Long Island, e adesso era anche senza cavallo, senza cibo e... senza capelli. Quell'ultimo particolare lo indusse a raddrizzare la schiena, a stringere i pugni e a ricacciare la rabbia, anche se con qualche difficoltà. Già: non aveva tempo per l'ira. Se mai avesse

rincontrato Harry, Allan o il piccoletto con quel tono educato... be', ci avrebbe pensato quando fosse successo.

Al momento, quel che contava era individuare l'esercito, o almeno una parte. Se avesse agito d'impulso, se ne sarebbe andato all'istante, si sarebbe imbarcato per la Francia per non fare mai più ritorno. Avrebbe lasciato che lo credessero morto. Ma non poteva farlo, per più di un motivo, non ultimo suo padre. Con ogni probabilità, Lord Grey avrebbe preferito apprendere che era rimasto *ucciso* , piuttosto che ammettere che era fuggito come un vigliacco.

Non aveva vie d'uscita. Rassegnato, si alzò in piedi, cercando di mostrare un po' di gratitudine ai banditi che gli avevano lasciato almeno la giubba. La nebbia cominciava ad alzarsi, in qualche punto, ma aleggiava ancora sul terreno come una coltre umida e fredda. Non che la temperatura lo preoccupasse: il sangue gli ribolliva ancora.

Con occhio torvo, guardò le sagome ombrose di rocce e alberi. Somigliavano fottutamente a tutti quelli che aveva incontrato nel corso di quella giornata strampalata.

«D'accordo», disse ad alta voce, menando un fendente all'aria con un dito e girandosi dall'altra parte. «Ambarabà ciccì coccò, tre civette sul comò... oh, all'inferno.»

Un po' zoppicante, si avviò. Non aveva idea di dove stesse andando, ma doveva muoversi, se non voleva scoppiare.

Per un po', si divertì a ripensare all'incontro di poco prima, immaginando con non poca soddisfazione di afferrare Harry il grasso, e di torcergli il naso fino a ridurlo a un ammasso sanguinolento, prima di fracassargli la testa su una roccia. Poi strappava il pugnale a quel piccolo bastardo arrogante, e lo sventrava... gli strappava i polmoni... Gli venne in mente «l'aquila di sangue», un'usanza barbara delle selvagge tribù germaniche, che squarciavano la schiena in due punti, attraverso i quali facevano uscire i polmoni, che sbattevano come ali mentre lui esalava gli ultimi respiri...

A poco a poco divenne più calmo, se non altro perché sarebbe stato impossibile mantenere un tale livello d'ira.

Il piede gli doleva di meno; le nocche erano sbucciate, ma non pulsavano più così tanto, e le sue fantasie di vendetta cominciarono a sembrargli lievemente assurde. Forse quel sentimento era paragonabile alla furia della battaglia? Volevi sparare e pugnalare il nemico non solo perché era il tuo dovere, ma perché provavi *piacere* nell'uccidere? Era paragonabile al

desiderio di possedere una donna? E, dopo aver ceduto ai tuoi istinti, ti sentivi uno stupido?

Aveva pensato a come sarebbe stato ammazzare qualcuno in combattimento. Non sempre, di tanto in tanto. Aveva fatto un enorme sforzo per visualizzare una scena del genere, quando aveva deciso di unirsi all'esercito. E si era reso conto che un'azione simile avrebbe potuto procurargli dei rimpianti.

Senza peli sulla lingua, e senza tentare di giustificarsi, suo padre gli aveva illustrato le circostanze in cui aveva ucciso il suo primo uomo. Non durante una battaglia, ma dopo. L'esecuzione a bruciapelo di uno scozzese, ferito e abbandonato sul campo, a Culloden.

«Erano gli ordini», gli aveva spiegato. «Non dovevamo concedere alcuna grazia al nemico. Erano ordini scritti e firmati da Cumberland. » Lord Grey aveva tenuto gli occhi fissi sulla sua libreria, mentre raccontava, ma a quel punto si era voltato a guardarlo.

«Ordini», aveva ripetuto. «Devi eseguirli, naturalmente; sei obbligato a farlo. Ma a volte non ne avrai, o ti troverai in una situazione che è mutata all'improvviso. Altre volte - credimi, William, succederà - il tuo senso dell'onore ti dirà che devi disobbedire. In circostanze simili, dovrai dare retta al tuo giudizio, ed essere pronto a vivere con le conseguenze del tuo gesto.»

Il giovane aveva annuito, solenne. Gli aveva portato le carte del suo incarico perché le guardasse; serviva la firma di Lord Grey, in qualità di suo tutore. Ma aveva creduto che fosse una mera formalità, non si era aspettato una confessione, e tanto meno un sermone... se era di questo che si trattava.

«Non avrei dovuto farlo», aveva detto suo padre, all'improvviso. «Non avrei dovuto sparargli.»

«Ma... gli ordini...»

«Non mi riguardavano. Non direttamente. Non avevo ancora ricevuto il mio incarico; avevo seguito mio fratello, in quella campagna, ma non ero ancora un soldato; non ero soggetto all'autorità dell'esercito. Mi sarei potuto rifiutare.»

«Se l'avessi fatto, non l'avrebbe ucciso qualcun altro?» gli aveva chiesto William, pratico.

Suo padre aveva sorriso, ma nella sua espressione non v'era traccia di umorismo.

«Sì. Ma non è questo il punto. È vero, non ho mai pensato di avere una scelta... Invece, è proprio questo che devi capire: hai sempre una scelta. Te lo ricorderai, vero?»

Senza aspettare una risposta, si era chinato in avanti e aveva preso una penna dal vaso cinese bianco e blu sullo scrittoio, e aveva aperto il calamaio di cristallo di rocca.

«Sei sicuro?» gli aveva chiesto, guardandolo seriamente. A un suo cenno affermativo, aveva apposto il suo nome in calce, con uno svolazzo. Poi aveva sollevato gli occhi e gli aveva sorriso.

«Sono fiero di te, William», gli aveva detto, sommessamente. «E lo sarò sempre.»

Adesso sospirò. Non aveva dubbi riguardo all'amore incondizionato del genitore, ma in quanto al fatto di renderlo orgoglioso... Era alquanto improbabile che quella particolare spedizione l'avrebbe ricoperto di gloria. Sarebbe stato fortunato se fosse tornato dalle sue truppe prima che la sua lunga assenza venisse notata, dando l'allarme. Dio, che ignominia! Smarrirsi e farsi derubare, durante la sua prima azione degna di nota!

Del resto, sarebbe stato peggio morire per mano di quei banditi.

Continuò a camminare con cautela in mezzo ai boschi avvolti dalla nebbia. Il terreno non era in condizioni pessime, anche se vi erano alcuni tratti paludosi, laddove la pioggia aveva formato delle pozze negli avvallamenti. A un certo punto sentì lo scoppio stridente di un fucile, e affrettò il passo in quella direzione, ma si fermò prima di scorgere chi stava sparando.

Avanzò a fatica, risoluto, mentre si domandava quanto avrebbe impiegato ad attraversare a piedi quella dannata isola, e quanto mancava al raggiungimento di quella meta. Il terreno era salito notevolmente; adesso si stava arrampicando, e il sudore gli scorreva copioso sulle guance. Immaginò che la nebbia si stesse diradando, con l'altezza, e d'un tratto si ritrovò su un piccolo promontorio roccioso. Per un breve istante, intravide il terreno sottostante: era completamente coperto da un banco turbinante di nebbia grigia. Quella vista gli diede le vertigini, e fu costretto a sedersi un momento su una pietra, con gli occhi chiusi, prima di continuare.

Per due volte sentì rumori di uomini e cavalli, ma in essi c'era qualcosa che non quadrava; le voci non avevano il ritmo dei soldati. Si girò e, cauto, andò nella direzione opposta.

Il terreno cambiò bruscamente e divenne una sorta di macchia: alberi fitti e striminziti che sbucavano dal suolo chiaro, che scricchiolava sotto i suoi

stivali. Poi udì l'acqua... il rumore delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia. Il mare! Grazie a Dio, si disse, affrettando il passo verso quel suono.

All'improvviso, però, sentì qualcos'altro.

Barche. Gli scafi - più d'uno - che grattavano sulla ghiaia, il rumore metallico degli scalmi, gli schizzi. E le voci. Voci sommesse ma agitate. All'inferno! Si acquattò sotto il ramo di un pino nano, sperando che la nebbia gli concedesse una tregua.

Un movimento improvviso lo indusse a buttarsi da una parte, la mano sulla pistola. Ricordò all'ultimo momento di averla perduta per mano di quei banditi, prima di accorgersi che il suo avversario era un grande airone blu, che lo guardò torvo con i suoi occhi gialli prima di lanciarsi in volo, offeso, emettendo versi assordanti. Un grido d'allarme si levò dai cespugli, a non più di tre metri di distanza, accompagnato dallo scoppio di un fucile: un attimo dopo, l'airone esplose in una pioggia di piume, proprio sopra la sua testa. Sentì le gocce di sangue del pennuto, molto più calde del sudore freddo che gli imperlava il viso, e di colpo si sedette, la vista annebbiata da una serie di macchioline nere.

Non osava muoversi, né tantomeno gridare. Dai cespugli giungevano delle voci sussurrate, ma erano troppo basse perché ne distinguesse le parole. Dopo alcuni istanti, tuttavia, udì un fruscio furtivo che si allontanava. Cercando di fare meno rumore possibile, rotolò fino a mettersi carponi, e strisciò per alcuni metri nella direzione opposta, finché non si sentì abbastanza sicuro da rialzarsi in piedi.

Gli parve di udire ancora delle voci. Si avvicinò, strisciando lentamente, il cuore che gli martellava nel petto. Sentì odore di tabacco e si fermò.

Ma nulla si mosse, accanto a lui: le voci c'erano ancora, ma a una certa distanza. Diede un'annusata, cauto, ma l'odore era svanito; forse era solo la sua immaginazione. Proseguì verso i rumori.

Adesso gli giungevano forti e chiari. Persone che si chiamavano sottovoce, ma con urgenza, il tintinnio degli scalmi e il rumore dei passi tra i frangenti. Il mormorio e la camminata strascicata degli uomini, che quasi si fondevano con il sussurro del mare e dell'erba. Lanciò un'ultima, disperata occhiata al cielo, ma il sole ancora non si vedeva. *Doveva* trovarsi nella parte occidentale dell'isola; ne era sicuro. Quasi. E se, invece...

Se aveva ragione, i rumori che sentiva erano quelli delle truppe americane che lasciavano l'isola alla volta di Manhattan.

«Non. Muoverti.» Quella voce sussurrata alle sue spalle coincise esattamente con la pressione della canna di un fucile che gli si conficcava in un rene, con tanta violenza da fargli annebbiare la vista. Emise un verso con la gola e inarcò la schiena; prima che avesse il tempo di parlare, però, un paio di mani callose gli avevano afferrato i polsi, tirandoglieli all'indietro.

«Non ce n'è bisogno», disse la voce di prima, profonda, fessa e querula. «Fatti da parte, così gli sparo.»

«No, invece», rispose una seconda voce, altrettanto profonda ma meno infastidita. «Non è che un ragazzo. Un bel ragazzo, per giunta.» Una mano callosa gli accarezzò la guancia, e William s'irrigidì; chiunque fosse quella persona, gli aveva legato strettamente le mani.

«Inoltre, se intendevi sparargli, sorella, l'avresti già fatto. Voltati, ragazzo.»

Lentamente, William si girò, e scoprì di essere stato catturato da due vecchie, basse e tarchiate come Troll. Una delle due, quella armata, fumava la pipa; dunque veniva da lì l'odore di tabacco che aveva sentito. Notando la sua espressione attonita e disgustata, la vecchia sollevò un angolo della bocca segnata, tenendo strettamente lo stelo della pipa tra i moncherini dei denti macchiati.

«Bello è chi il bello fa», osservò, squadrandolo da capo a piedi. «Comunque, non è il caso di sprecare munizioni.»

«Madam», fece lui, riprendendosi dallo stupore e facendo appello al suo fascino, «credo che ci sia un errore. Io sono un soldato di Sua Maestà, e...»

Scoppiarono entrambe a ridere. Una risata cigolante come una coppia di cardini arrugginiti.

«Chi l'avrebbe mai detto?» fece la fumatrice, mentre le labbra si allargavano in un ghigno intorno alla pipa. «Ero pronta a scommettere che fosse un servo!»

«Zitto, ragazzo», intervenne la sorella, impedendo a William di ribattere. «Non abbiamo intenzione di farti del male, purché resti immobile e in silenzio.» Lo guardò, valutando i danni.

«Sei stato in guerra?» chiese, non senza comprensione. Senza attendere una risposta, lo fece sedere a forza su uno scoglio, completamente ricoperto di cozze e alghe fradice. Dunque, era molto, molto vicino al mare.

William tacque. Non per timore delle due vecchie, ma perché non c'era nulla da dire.

Seduto, ascoltò i rumori di quell'esodo massiccio. Non aveva idea di quante persone fossero coinvolte, non sapendo quando fosse cominciato. Non udì

nulla di utile; solo le conversazioni ansimanti degli uomini al lavoro, i mormorii dell'attesa e, qua e là, le risate attutite generate dal nervosismo.

La nebbia cominciava a sollevarsi dall'acqua. Adesso riusciva a vederli: a non più di cento metri, una minuscola flotta di barche a remi, pescherecci dal fondo piatto e tartane si muoveva avanti e indietro sulla superficie del mare liscia come vetro; gli uomini sulla costa, che andavano via via diminuendo, tenevano le mani sui fucili e si guardavano continuamente dietro le spalle, pronti a inseguire il nemico.

Che ingenui, pensò amaramente.

Al momento, il futuro non lo preoccupava; l'umiliazione di assistere impotente a quella scena, mentre l'intero esercito americano gli passava sotto il naso, e l'idea di dover fare rapporto al Generale Howe lo irritavano al punto che non gli interessava nemmeno sapere se le due vecchie avevano in mente di cucinarlo e mangiarlo.

Concentrato com'era su quanto stava avvenendo sulla spiaggia, non gli venne in mente che, se riusciva a vedere gli Americani, anche loro potevano vedere lui. In effetti, Continentali e uomini della milizia erano talmente presi dalla ritirata da *non* accorgersi della sua presenza... Questo finché un uomo non si voltò indietro, percorrendo con lo sguardo la parte più alta della spiaggia, quasi cercasse qualcosa.

Quando lo vide s'irrigidì; poi, con una breve occhiata agli ignari compagni, attraversò deciso la distesa di ciottoli, gli occhi fissi su di lui.

«Che cosa sta succedendo, Madre?» chiese. Indossava un'uniforme da ufficiale continentale; era basso e tarchiato, come le due donne, solo molto più corpulento. Nonostante l'espressione calma, era evidente che, dietro gli occhi iniettati di sangue, stava facendo le sue valutazioni.

«Stavamo pescando», rispose la fumatrice di pipa. «Abbiamo preso questo pesciolino rosso, ma credo che lo butteremo di nuovo in mare.»

«Aye? Magari non subito.»

William si era irrigidito, all'arrivo dell'uomo, cui adesso si sforzava di mostrare un'espressione severa e risoluta.

Lui spostò lo sguardo sulla nebbia che si diradava alle sue spalle.

«Ce ne sono altri come te, eh, ragazzo?»

William non rispose. Con un sospiro, l'ufficiale tirò indietro il braccio e lo colpì allo stomaco. Il giovane si piegò in due, cadde dallo scoglio e rimase disteso sulla sabbia, in preda a conati di vomito. L'altro lo afferrò per il colletto e lo tirò su, come se non pesasse niente.

«Rispondi. Non ho molto tempo, e non ti conviene farmi irritare. » Il tono era mite, ma mentre parlava spostò una mano verso il pugnale che portava alla cintola.

William si asciugò la bocca nella spallina, come meglio poté, e fissò il nemico con occhi infuocati. D'accordo, si disse, mentre la calma scendeva su di lui. *Se è qui che devo morire, almeno morirò per qualcosa.* Quel pensiero fu quasi un sollievo.

La sorella della fumatrice mise fine a quell'atteggiamento teatrale, ficcando la canna del fucile tra le costole dell'inquisitore.

«Se ce ne fossero altri, li avremmo sentiti», disse, con lieve disgusto. «Non sono certo silenziosi, i soldati.»

«Vero», confermò l'altra, fermandosi per togliersi la pipa di bocca, giusto il tempo sufficiente per sputare a terra. «Il ragazzo si è smarrito, come puoi vedere anche tu. E capirai anche che non parlerà nemmeno con te.» Rivolse un ghigno a William con una certa familiarità, mostrando un canino ingiallito, forse l'unico dente che le era rimasto. «Piuttosto la morte, eh, figliolo?»

William chinò la testa di pochi centimetri, rigido, strappando una risatina alle vecchie. Già: stavano proprio *ridacchiando*. Di lui.

«E adesso sbrigati», disse la fumatrice al nipote, indicando la spiaggia alle sue spalle. «O se ne andranno senza di te.»

L'uomo non la guardò: invece, tenne gli occhi fissi su quelli di William. Dopo un istante, però, annuì brevemente e si girò sui tacchi.

William sentì una delle due anziane portarsi dietro di lui; un oggetto appuntito gli sfiorò una mano, e un attimo dopo la corda che lo legava si spezzò. Avrebbe voluto massaggiarsi i polsi, ma non lo fece.

«Vai, ragazzo», gli disse la fumatrice, quasi gentile. «Prima che qualcun altro ti veda e si faccia delle idee.»

Se ne andò.

Giunto all'altura che dominava la spiaggia, si fermò e si voltò. Le due vecchie erano sparite; in compenso, vide l'uomo seduto su una barca a remi, a poppa; si allontanava rapidamente dalla spiaggia, ormai quasi vuota. Lo stava ancora fissando.

William si girò. Finalmente il sole aveva vinto la nebbia, un cerchio color arancio pallido che ardeva attraverso la foschia. Era pomeriggio, e cominciava a scendere. Puntò verso l'entroterra e si diresse a sudovest, ma

sentì lo sguardo di quell'ufficiale sulla schiena per molto tempo, anche quando la costa non era più in vista.

Gli doleva lo stomaco, e l'unica cosa a cui riuscisse a pensare erano le parole del Capitano Ramsay. *Mai sentito parlare di Cassandra?*

7
Un futuro incerto

Lallybroch
Inverness-shire, Scozia
settembre 1980

Non tutte le lettere erano datate. Alcune sì, però. Con estrema cautela, Bree fece passare le prime sei del mazzo e, quasi si trovasse sul punto più alto di un ottovolante, ne scelse una che recava una data sul risvolto della busta: *2 marzo, a.D. 1777*.

«Credo che questa sia la successiva.» Ebbe qualche difficoltà a prendere un respiro profondo. «È... sottile. Breve.»

Era una pagina e mezzo appena, ma il motivo di tale brevità le fu subito chiaro: l'aveva scritta interamente suo padre. La sua calligrafia goffa e decisa le provocò una stretta al cuore.

«Non permetteremo mai a nessun insegnante di costringere Jemmy a scrivere con la mano destra», disse a Roger, fiera. «Mai!»

«D'accordo», fece lui, sorpreso e lievemente divertito da quello sfogo. «O con la sinistra, se preferisci.»

2 marzo, anno Domini 1777
Fraser's Ridge, Colonia della North Carolina

Mia adorata figlia,

ci stiamo preparando a tornare in Scozia. Non per sempre; sarà solo per poco tempo. La mia vita - le nostre vite - è qui, in America. E, in tutta onestà, preferirei di gran lunga essere punto a morte da uno sciame di calabroni, piuttosto che salire a bordo di un'altra nave; cerco di non soffermarmi a pensare a ciò che mi aspetta. Ma sono due i motivi che mi spingono a prendere tale decisione.

Se non fossi a conoscenza di alcune cose - cose di cui tu, tua Madre e Roger Mac mi avete messo a parte - penserei, come la stragrande maggioranza degli abitanti della colonia, che il Congresso Continentale non arriverà a compiere sei mesi di vita, e che l'esercito di Washington verrà sgominato ancora prima. Io stesso ho avuto modo di parlare con un uomo di Cross Creek, congedato (con onore) dalle truppe Continentali a causa di una piaga ulcerosa al braccio, di cui naturalmente si è occupata tua Madre; urlava come un ossesso, e mi sono dovuto sedere sopra di lui. Dice che Washington non ha che poche migliaia di soldati regolari, tutti poverissimi per quanto riguarda equipaggiamento, indumenti e armi; aspettano tutti di ricevere un compenso che difficilmente arriverà. La maggior parte dei suoi uomini appartiene alla Milizia, ha firmato contratti brevi, di due o tre mesi, e uno dopo l'altro stanno tornando alle proprie case per la semina.

Ma io so. Al tempo stesso, mi chiedo come potranno verificarsi certi fatti. Ho forse un ruolo in tutto questo? Se dovessi restarne fuori, arrecherei qualche danno, o impedirei il successo dei nostri desideri? Avverto spesso il bisogno di discutere di questioni simili con tuo marito: per quanto presbiteriano, credo che rimarrebbe addirittura più turbato di me. In conclusione, non ha importanza. Dio mi ha creato così, e devo affrontare l'epoca in cui ha voluto collocarmi.

Pur non avendo perso le facoltà di vista e udito, e tanto meno il controllo del mio intestino, non sono certo un giovanotto. Ho una spada e un fucile, che sono in grado di maneggiare. Ma possiedo anche un torchio tipografico, con cui posso essere molto più efficace. Le armi consentono di affrontare un solo nemico per volta, mentre le parole possono essere lanciate alle masse.

Tua madre, temendo che soffra di mal di mare, e sapendo di dover trascorrere diverse settimane accanto a me, a bordo di una nave, mi ha suggerito di mettermi in società con Fergus, e di servirmi del torchio de La Cipolla*, anziché recarmi in Scozia per recuperare la mia.*

Ho considerato attentamente tale possibilità, ma la mia coscienza non mi permette di esporre Fergus e la sua famiglia a un simile pericolo, utilizzando la sua tipografia per gli scopi che mi sono prefissato. È una delle poche in attività, tra Charleston e Norfolk; anche se usassi la massima segretezza,

presto i sospetti si concentrerebbero su di loro. New Bern è un focolaio di sentimenti lealisti, e le origini dei miei opuscoli sarebbero presto scoperte.

Al di là della considerazione per Fergus e la sua famiglia, credo che potrebbe farmi bene tornare a Edimburgo, per recuperare il mio torchio. Conoscevo molte persone, là; forse qualcuna sarà sfuggita alla prigione, o al cappio.

La seconda ragione - nonché la più importante - che mi spinge a partire è tuo Cugino Ian. Anni fa giurai a mia sorella - glielo giurai sulla memoria di nostra Madre - che gliel'avrei riportato a casa, ed è quello che intendo fare, anche se l'uomo che accompagnerò a Lallybroch non è il ragazzo che partì per l'America tanto tempo fa. Dio solo sa come si concluderà tale incontro... e Dio ha uno strano senso dell'umorismo. Ma, se deve tornare, non c'è momento migliore.

La neve comincia a sciogliersi; l'acqua gocciola dalle grondaie tutto il giorno e, la mattina, i ghiaccioli che pendono dal tetto del capanno arrivano quasi a toccare terra. Ancora poche settimane e le strade saranno abbastanza pulite da consentirci di partire. È piuttosto strano chiederti di pregare per la buona riuscita di un viaggio che si concluderà molto tempo prima che tu ne venga a conoscenza - nel bene o nel male - ma te lo chiedo ugualmente. Riferisci a Roger Mac queste mie parole: Dio non tiene conto del tempo. E bacia i bambini per me.

Con immenso affetto, tuo padre
JF

Roger si appoggiò lievemente allo schienale, e guardò sua moglie.

«Credi si tratti della Connessione Francese?»

«La che?» Bree aggrottò le sopracciglia e, da sopra la sua spalla, vide il punto che stava indicando con il dito. «Ti riferisci agli amici di Edimburgo?»

«Aye. Molti di loro non erano contrabbandieri?»

«Così diceva Mamma.»

«E questo spiega il riferimento al cappio. E da dove veniva, *principalmente* , la merce che contrabbandavano?»

A quella domanda, Brianna ebbe un lieve sussulto allo stomaco.

«Oh, no. Stai scherzando. Pensi che voglia mettersi a trafficare con dei contrabbandieri francesi?»

«Non devono essere necessariamente dei contrabbandieri; a quanto pare aveva parecchie conoscenze tra sediziosi e ladri, e anche tra le prostitute.» Si lasciò andare a un breve sorriso, ma tornò subito serio.

«Ma io gli ho detto tutto quello che sapevo sulla Rivoluzione... in effetti non sono sceso nei dettagli, non essendo il mio periodo. E sicuramente gli ho parlato dell'importanza che avrebbe avuto la Francia per gli Americani. Sto solo pensando...» - fece una pausa, lievemente imbarazzato, e poi sollevò lo sguardo verso di lei - «che non intende partire per la Scozia per evitare i combattimenti; è piuttosto chiaro, al riguardo.»

«Quindi credi che voglia tentare di creare delle connessioni politiche? » gli domandò Bree, lentamente. «E che non abbia in mente soltanto di recuperare il torchio, di lasciare Ian a Lallybroch e di tornare in America?»

Quella prospettiva le diede un certo sollievo. La visione dei suoi genitori che creavano intrighi a Edimburgo e Parigi era molto meno temibile di quella che li vedeva in mezzo a esplosioni e campi di battaglia. E si rese conto che sarebbero stati insieme: dove andava suo padre, andava anche sua madre.

Roger scrollò le spalle.

«Quell'osservazione estemporanea riguardo a Dio, che l'ha creato così. Sai che cosa intende dire?»

«Che è un sanguinario», gli rispose sommessamente, andandogli vicina e mettendogli una mano sulla spalla, come se volesse assicurarsi che non sarebbe svanito improvvisamente. «Una volta mi ha detto di essere un sanguinario. Che raramente aveva scelto di combattere, ma sapeva di essere nato per questo.»

«Aye», fece Roger, con lo stesso tono pacato. «Ma non è più il giovane laird che prendeva la spada e guidava trenta fittavoli in una battaglia senza speranze... per poi riportarli a casa. Adesso sa molte più cose riguardo a ciò che può fare un singolo uomo. E credo che intenda farlo.»

«Lo credo anch'io.» La gola le si strinse in un nodo, provocato tanto dall'orgoglio quanto dalla paura.

Roger sollevò la mano e la posò sopra la sua, stringendola.

«Ricordo...» disse lentamente «... una cosa che disse tua madre, quando ci raccontò del suo ritorno, e di quando divenne medico. Una cosa che le disse tuo pa... Frank: e cioè che conoscere il suo destino era una vera benedizione per lei, e al tempo stesso una maledetta seccatura per chi le stava intorno. Credo che avesse ragione, al riguardo. E Jamie lo sa.»

Bree annuì. Probabilmente non avrebbe dovuto dirlo, ma non riuscì più a trattenere le parole.

«E *tu*? Lo sai anche tu?»

Roger rimase a lungo in silenzio, guardando le pagine sul tavolo, ma alla fine scosse il capo. Fu un movimento appena accennato, che Brianna percepì, più che vedere.

«Un tempo, sì», rispose sommessamente, lasciando andare la sua mano.

Il suo primo impulso fu di mollargli un pugno sulla nuca; il secondo di afferrarlo per le spalle e chinarsi fino a portare gli occhi a un paio di centimetri dai suoi, per dirgli - in tono calmo ma chiaro - «E *questo* che accidenti vorrebbe dire?»

Ma si astenne dal fare entrambe le cose, per il semplice fatto che avrebbero portato a una conversazione lunga e del tutto inadatta ai bambini, che in quel momento si trovavano nel corridoio, a pochi passi dalla porta dello studio. Li sentiva parlare.

«Lo vedi quello?» stava dicendo Jemmy.

«Uh-huh.»

«Tanto tempo fa vennero qui delle persone cattive, a cercare il Nonno. Gli *inglesi* cattivi. Sono stati loro a farlo.»

Roger girò la testa, sentendo le parole del figlio, e incrociò lo sguardo della moglie con un mezzo sorriso.

«Inglesi cattivi!» ripeté Mandy, pronta a compiacere il fratello. «Devono sistemare!»

Anche se infastidita, Brianna non poté fare a meno di condividere il sorriso di Roger; al tempo stesso, però, sentì un lieve tremolio alla bocca dello stomaco, ripensando a Zio Ian, quell'uomo tanto calmo e gentile. Era stato lui a mostrarle i segni lasciati dalle sciabole nella boiserie del corridoio. «Vogliamo che rimangano lì», le aveva detto, «cosicché i bambini possano vederli, e capiscano chi sono gli inglesi.» C'era una durezza particolare nella sua voce, di cui adesso sentì un'eco debole e assurda nelle parole di Jamie: per la prima volta, si domandò se fosse veramente saggio mantenere quella tradizione di famiglia.

«Gliene hai parlato tu?» chiese a Roger, mentre le voci dei bambini si spostavano verso la cucina. «Perché io non sono stata.»

«Una parte gliel'ha raccontata Annie; allora ho pensato fosse meglio dirgli il resto.» Sollevò le sopracciglia. «Avrei dovuto dirgli di chiederlo a te?»

«Oh... no. No», ripeté, dubbiosa. «Ma... dobbiamo insegnargli a odiare gli inglesi?»

Roger sorrise alla domanda.

«'Odio' è una parola un po' forte. E, comunque, ha parlato di inglesi cattivi, non dell'intero popolo. E cattivi lo erano *davvero*, quelli che vennero qui a Lallybroch. Se deve crescere nelle Highlands, gli capiterà quasi sicuramente di sentire qualche commento pungente sui Sassenach... e li accosterà al ricordo di tua madre. In fondo, tuo padre la chiama sempre così.»

Lanciò un'occhiata alla lettera sul tavolo, vide con la coda dell'occhio l'orologio appeso alla parete e si alzò, repentinamente.

«Santo cielo, sono in ritardo. Passerò in banca mentre sono in città... Ti serve qualcosa da Farm and Household?»

«Sì», gli rispose seccamente, «una pompa nuova per il separatore per il latte.»

«D'accordo.» La salutò con un bacio veloce e uscì, un braccio già infilato nella giacca.

Aprì bocca per dirgli che stava scherzando, ma poi ci ripensò. Forse avevano davvero quello che gli aveva chiesto. Farm and Household era un edificio enorme e incredibilmente affollato alla periferia di Inverness, e vendeva qualunque cosa potesse servire in una fattoria, inclusi forconi, filo multiuso, secchi di gomma e lavatrici, oltre a stoviglie, vasi per conserve e non pochi e misteriosi attrezzi di cui poteva solo immaginare l'impiego.

Infilò la testa nel corridoio, ma i bambini erano in cucina con Annie MacDonald, la domestica; da dietro la porta verde di panno pesante giunsero delle risate, insieme al *clong!* metallico del vecchio tostapane - che avevano trovato in casa - e al profumo allettante del pane caldo imburrato. Attirata come da una calamita, si lasciò avvolgere dal calore domestico, dorato come miele.

Prima di raggiungerli si fermò per piegare la lettera. Al ricordo di quell'ultima osservazione di Roger, serrò le labbra.

«*Un tempo, sì*.»

Inferocita, sbuffò e ripose la lettera nella cassetta, prima di uscire nel corridoio. Qualcosa, però, attirò la sua attenzione: una grossa busta sul tavolo

accanto alla porta, su cui ogni giorno veniva lasciata la corrispondenza, oltre al contenuto delle tasche di Roger e Jemmy. Tirò fuori la missiva dal mucchio di circolari, sassi, mozziconi di matita, pezzi di catene per biciclette e... e quello cos'era? Un topo morto? Eh, sì: piatto e rinsecchito, ma ornato da una codina rosa rigida e incurvata. Lo prese, cauta; quindi, tenendo la busta stretta contro il petto, si diresse in cucina, dove la attendevano tè e pane tostato.

In tutta onestà, si disse, Roger non era l'unico a tenere le cose per sé. La differenza era che aveva intenzione di dirgli quello a cui stava pensando... una volta sistemato tutto.

8
Primavera. Il disgelo

Fraser's Ridge, Colonia della Norh Carolina marzo 1777

Anche un incendio devastante poteva avere un aspetto positivo. Semplificava le cose, quando dovevi fare i bagagli. Al momento possedevo un vestito lungo, una camicia, tre sottogonne - una di lana e due di mussola -, due paia di calze (un paio l'avevo indosso quando la casa era andata a fuoco; l'altro l'avevo messo ad asciugare su un cespuglio qualche settimana prima dell'incendio, ed era stato ritrovato solo in seguito, un po' malconcio ma ancora portabile), uno scialle e un paio di scarpe. Jamie mi aveva recuperato un orribile mantello da qualche parte, non sapevo dove e nemmeno volevo saperlo. Era di lana spessa, color lebbra, e puzzava come se ci fosse morto dentro qualcuno, e il suo cadavere fosse stato scoperto solo dopo due giorni. L'avevo fatto bollire con della liscivia, ma lo spettro del proprietario precedente continuava ad aleggiare.

Comunque, non sarei morta congelata.

Il mio kit medico fu altrettanto semplice da imballare. Sospirai mestamente davanti alla mia bella cassapanca da farmacista, con gli eleganti strumenti e le numerose boccette, prima di rivoltare il mucchio dei poveri resti del mio ambulatorio. Il cilindro ammaccato del mio microscopio. Tre vasi di ceramica bruciacchiati, uno senza coperchio, un altro crepato. Un grosso barattolo di grasso d'oca mescolato con canfora, ormai quasi vuoto dopo un inverno pieno di catarro e tosse. Una manciata di fogli bruciacchiati, strappati dal registro dei casi cominciato da Daniel Rawlings, e rilevato dalla sottoscritta. In effetti mi rianimai, vedendo che tra le pagine che si erano salvate c'era anche quella con la ricetta speciale per il «legabudella».

Era l'unica che avessi trovato efficace e, anche se da tempo l'avevo imparata a memoria, il fatto di averla con me mi induceva a pensare che fosse ancora vivo. Non l'avevo mai conosciuto, in vita, ma eravamo amici da

quando Jamie mi aveva dato la sua cassapanca e il suo registro. Ripiegai accuratamente quel foglio, e me lo infilai in tasca.

La maggior parte delle mie erbe e dei composti medicinali era andata perduta nell'incendio, insieme ai vasi di terracotta, alle fiale di vetro, alle ciotole capienti in cui coltivavo la penicillina, e le mie seghe chirurgiche. Mi erano rimasti un bisturi e la lama annerita di una piccola sega da amputazione; l'impugnatura era bruciacchiata, ma Jamie avrebbe potuto fabbricarmene una nuova.

Gli abitanti del Ridge erano stati generosi, come potevano esserlo persone già nullatenenti alla fine dell'inverno. Avevamo cibo per il viaggio, e molte donne mi avevano portato una piccola porzione delle loro erbe medicinali; avevo vasetti di lavanda, rosmarino, consolida maggiore e semi di senape, due preziosi aghi d'acciaio, una matassina di seta da usare per le suture e come filo interdentale (di quest'ultimo utilizzo non feci parola con le signore, onde evitare di offenderle) e una piccola scorta di bende e garza per le medicazioni.

Una cosa che non mi mancava di certo era l'alcol. Il granaio era stato risparmiato dalle fiamme, come anche il distillatore. Dal momento che il frumento bastava a soddisfare sia gli animali che il fabbisogno della famiglia, Jamie aveva trasformato il resto - con parsimonia - in un liquore grezzo ma molto, molto potente, che avremmo portato con noi come merce di scambio per ottenere beni di prima necessità. Un piccolo barile, però, era destinato al mio uso personale: su un lato avevo dipinto con cura la scritta *Sauerkraut*, per scoraggiare eventuali furti lungo la strada.

«E se fossimo assaliti da una banda di furfanti analfabeti?» mi aveva chiesto Jamie, divertito dalla mia trovata.

«Ho pensato anche a questo.» Gli avevo mostrato una boccetta chiusa da un tappo di sughero, contenente un liquido torbido. «*Eau de sauerkraut.* La verserò sul barile non appena vedrò qualcuno di sospetto.»

«Speriamo di non imbatterci in qualche bandito tedesco, allora. »

«Ne hai mai incontrato uno?» Con l'eccezione dell'occasionale ubriacone che picchiava la moglie, quasi tutti i tedeschi di nostra conoscenza erano grandi lavoratori, onesti e virtuosi fino all'eccesso. Non c'era da sorprendersi, considerato che molti di loro erano venuti nella colonia in quanto membri di un movimento religioso.

«Non in questo senso», aveva ammesso. «Ma ricordi i Mueller, aye? E quello che fecero ai tuoi amici. Non si sarebbero definiti banditi, ma probabilmente i Tuscarora non fecero la stessa distinzione. »

Niente di più vero. Quel ricordo mi aveva provocato una spiacevole sensazione, come se avessi avuto un pollice gelido che premeva sulla base del mio cranio. I Mueller, i nostri vicini di origine tedesca, avevano perso una figlia adorata e il suo bimbo appena nato a causa del morbillo, e avevano accusato gli indiani che vivevano nelle vicinanze di averli infettati. Reso folle dal dolore, il vecchio *Herr* Mueller aveva riunito figli e generi in una banda, per ottenere vendetta... e scalpi. Le mie viscere rammentavano ancora lo shock che avevo provato vedendo i capelli striati di bianco della mia amica Nawayenne che spuntavano da un fagotto sulle mie ginocchia.

«Credi che mi stiano venendo i capelli bianchi?» avevo chiesto a Jamie all'improvviso. Lui aveva sollevato le sopracciglia, ma si era chinato in avanti e aveva esaminato attentamente la parte superiore della testa, passandomi delicatamente le dita tra i capelli.

«Uno su cinquanta, forse. Uno su venticinque è color argento. Perché?»

«Allora credo di avere poco tempo. Nawayenne...» Da molti anni non pronunciavo il suo nome, e in quel momento mi aveva comunicato uno strano conforto, quasi l'avessi evocata. «Mi disse che avrei ottenuto il massimo potere quando i miei capelli si fossero tinti di bianco.»

«Questa sì che è una prospettiva spaventosa», aveva detto lui, con un ghigno.

«Indubbiamente. Tuttavia, dal momento che non è ancora successo, suppongo che, se dovessimo imbatterci in un manipolo di ladri di Sauerkraut lungo la strada, dovrò difendere il barile con il mio bisturi.»

Jamie mi aveva rivolto un'occhiata un po' sospetta, ma poi aveva riso, scuotendo il capo.

I suoi bagagli richiesero un po' più di impegno. Lui e il Giovane Ian avevano rimosso l'oro da sotto le fondamenta, la notte dopo il funerale di Mrs. Bug, un processo delicato che era stato preceduto da un'altra operazione: avevo posizionato una grossa bacinella per gli avanzi piena di pane raffermo inzuppato nel liquore di mais, e, dall'estremità del sentiero dell'orto, avevo urlato «Scrooo-faaaa!» con tutto il fiato che avevo in corpo.

Un attimo di silenzio. Poi la scrofa bianca era emersa dalla sua tana, una macchia pallida sullo sfondo delle rocce delle fondamenta, annerite dal fumo. Sapevo esattamente che cosa aspettarmi, ma la vista di quella sagoma bianca

che si muoveva rapidamente era riuscita comunque a farmi rizzare i peli del collo. Aveva cominciato a nevicare - uno dei motivi per cui Jamie aveva deciso di agire subito - e lei avanzava attraverso un turbine di grandi e soffici fiocchi, con una velocità che la faceva sembrare lo spirito stesso della bufera, che annunciava l'arrivo del vento.

Per un attimo avevo creduto che volesse attaccarmi; l'avevo vista girare la testa verso di me, e sniffare rumorosamente mentre coglieva il mio odore; ma poi aveva sentito anche quello del cibo, e aveva scartato in quella direzione. Un attimo dopo, i rumori empi di un suino in estasi si erano levati fluttuando nel silenzio della neve, e Jamie e Ian erano corsi fuori dal loro rifugio tra gli alberi per mettersi al lavoro.

C'erano volute oltre due settimane per spostare i lingotti; avevano lavorato solo la notte, e soltanto quando cadeva o stava per cadere la neve fresca, che avrebbe coperto le impronte. E intanto si erano dati il cambio per restare di guardia alla Casa Principale, gli occhi sempre aperti nel caso Arch Bug si fosse fatto vivo.

«Credi gli importi ancora dell'oro?» avevo chiesto a Jamie mentre era impegnato in quello sforzo immane, strofinandogli le mani per scaldarle quanto bastava perché riuscisse a reggere un cucchiaio. Era rientrato per colazione, congelato ed esausto dopo una lunga notte passata a girare intorno alle rovine della nostra casa, per far circolare il sangue.

«Non gli è rimasto molto altro, non credi?» L'aveva detto con voce sommessa, per non svegliare gli Higgins. «A parte Ian.»

Avevo provato un brivido, tanto per l'immagine di Arch, che viveva come uno spettro nella foresta, tenuto in vita dal suo odio bruciante, quanto per la ventata gelida che Jamie aveva fatto entrare nel capanno. Si era lasciato crescere la barba per tenersi al caldo - tutti gli uomini lo facevano, in inverno, sulle montagne - e in mezzo ai baffi brillavano piccoli cristalli di ghiaccio, che gli avevano brinato anche le sopracciglia.

«Sembri la personificazione dell'inverno», gli avevo sussurrato, mentre gli portavo una scodella di porridge bollente.

«Ed è esattamente così che mi sento», aveva risposto, rauco. Si era passato la scodella sotto il naso, inspirando il vapore con gli occhi chiusi, beato. «Passami il whisky, aye?»

«Intendi versarlo sul porridge? Ci ho già messo burro e sale.» Nondimeno, avevo preso la bottiglia dalla mensola sopra il focolare e gliel'avevo passata.

«Nay, devo far scongelare la pancia, se voglio buttar giù qualcosa. Sono congelato dal collo in giù.»

Nessuno aveva più visto Arch Bug, da quando si era presentato al funerale di sua moglie. Non aveva lasciato neppure un'impronta errante nella neve. Forse si era trovato un comodo rifugio per l'inverno, dove adesso era rintanato. Oppure era partito per i villaggi indiani. Chissà, forse era morto: in effetti era quello che speravo, per quanto quel pensiero potesse sembrare ingeneroso.

Ne avevo parlato a Jamie, che aveva scosso la testa. Il ghiaccio che aveva tra i capelli si era sciolto, ormai, e la luce del fuoco faceva brillare come diamanti le goccioline d'acqua in mezzo alla barba.

«Se fosse morto, e noi non venissimo a saperlo, Ian non avrebbe più un momento di pace. Mai più. Vuoi forse che, il giorno delle sue nozze, sia costretto a guardarsi da sopra una spalla, per timore che una pallottola si conficchi nel cuore della sua sposa mentre pronuncia i voti? O che, quando si sarà fatto una famiglia, abbia il terrore di lasciare la casa e i bambini, non sapendo cosa aspettarsi al suo ritorno?»

«Resto impressionata davanti alla portata e alla morbosità della tua immaginazione... ma devo ammettere che hai ragione. D'accordo, non mi auguro che sia morto... a meno che non ne troviamo il corpo.»

Ma nessuno trovò il cadavere di Arch Bug, e l'oro venne trasferito - lingotto dopo lingotto - nel nuovo nascondiglio.

A tale scelta si era giunti dopo considerevoli discussioni in privato tra Jamie e Ian. La caverna del whisky era da escludere. La conoscevano in pochi, è vero, ma restava il fatto che qualcuno sapeva della sua esistenza: inevitabilmente, avevamo dovuto parlarne a Joseph Wemyss, a sua figlia, Lizzie, e ai suoi due mariti (stupefacente: ero arrivata al punto di pensare a Lizzie e ai Beardsley senza inorridire). E, prima di andarcene, avremmo dovuto rivelarne la posizione a Bobby e Amy Higgins, che si sarebbero occupati della distillazione durante la nostra assenza. Con Arch Bug non ne avevamo fatto parola, ma era molto probabile che sapesse tutto.

Jamie era stato irremovibile: nessuno avrebbe dovuto sapere della presenza di quei lingotti al Ridge; quanto al luogo in cui erano nascosti, figurarsi!

«Se solo si spargesse la voce, tutte le persone che vivono qui sarebbero in pericolo. Sai bene che cosa è successo, quando quel Donner ha detto in giro che avevamo delle pietre preziose.»

Lo sapevo, certo. Mi svegliavo ancora in preda agli incubi, sentivo il *whumph!* soffocato dei fumi di etere che s'incendiavano, e il rumore del vetro e del legno che andavano in frantumi mentre quei predoni ci devastavano la casa.

In alcuni di quei sogni, correvo avanti e indietro, invano, nel tentativo di salvare qualcuno... già, ma chi? Ovunque andassi, però, trovavo porte chiuse a chiave, pareti bianche o stanze avvolte dalle fiamme. In altri restavo con i piedi inchiodati a terra, incapace di muovere un muscolo, mentre il fuoco risaliva lungo le pareti, nutrendosi avidamente dei vestiti dei morti che giacevano ai miei piedi. Le fiamme prendevano vigore, a contatto con la chioma di uno di quei cadaveri, divoravano le mie gonne e salivano verso l'alto, avvolgendosi come una ragnatela infuocata intorno alle mie gambe.

Provavo ancora una tristezza schiacciante, e una collera profonda, quasi purificante, quando posavo gli occhi sulla macchia fuligginosa al centro della radura che un tempo era stata la mia casa; pure, la mattina, dopo uno di quegli incubi, sentivo la necessità di andare a dare un'occhiata: dovevo camminare intorno alle rovine ormai fredde e inspirare il tanfo delle ceneri, per placare le fiamme che ardevano dietro i miei occhi.

«Giusto», avevo detto, avvolgendomi più strettamente nello scialle. C'eravamo fermati a parlare accanto al capanno della refrigerazione, lo sguardo sui resti della Casa Principale, e l'aria gelida mi penetrava nelle ossa. «Allora... dove?»

«Nella Grotta dello Spagnolo.» L'avevo guardato sbattendo le palpebre.

«Nella che?»

«Te la mostrerò, *a nighean*», aveva concluso con un ghigno. «Quando la neve si sarà sciolta.»

Con l'arrivo della primavera, il livello del torrente aveva cominciato a salire. Ingrossato dalle nevi che si scioglievano e alimentato da centinaia di minuscole cascate che saltavano goccia a goccia dalla facciata della montagna, scorreva furioso davanti ai miei piedi, sollevando enormi schizzi. Sentivo l'acqua fredda sul mio viso, e sapevo che di lì a pochi minuti sarei stata bagnata fino alle ginocchia, ma non m'importava. I freschi germogli di sagittaria e pontederia cordata orlavano le sponde: qualche pianta veniva sradicata dalla potenza dell'acqua, e trascinata a valle, mentre la maggior parte si aggrappava al suolo con le radici, e le foglie formavano una scia nella

corrente impetuosa. Tappeti scuri di crescione turbinavano sott'acqua, protetti dalle sponde. Ed era proprio questo che cercavo: verdura fresca.

Avevo riempito il mio cesto a metà con germogli di matteuccia e allium tricoccum. E un bel ciuffo di crescione tenero, reso croccante e fresco dalla corrente, avrebbe contribuito a sanare la carenza di vitamina C dopo il lungo inverno. Mi tolsi scarpe e calze e, dopo un attimo di esitazione, decisi di levarmi anche il vestito e lo scialle, che appesi al ramo di un albero. L'aria era gelida, all'ombra delle betulle argentee che si affacciavano sul torrente. Rabbrividii, ma ignorai il freddo, quando mi rimboccai la sottoveste, prima di entrare in acqua.

Quel freddo, però, fu più difficile da ignorare. Rimasi senza fiato e per poco non lasciai cadere il cesto, ma trovai un appoggio per i piedi tra le rocce sdrucciolevoli e riuscii a raggiungere il tappeto più vicino con quell'allettante tinta verde scuro. Pochi secondi dopo avevo le gambe intorpidite: la fame di insalata e l'entusiasmo per quella frenetica raccolta di cibo mi fecero dimenticare completamente il freddo.

Buona parte delle nostre scorte alimentari era scampata all'incendio, essendo conservate negli edifici annessi alla Casa Principale: il capanno della refrigerazione, il granaio e il capanno per l'affumicazione. La cantina dei tuberi, però, era andata distrutta, e con essa avevamo perso non solo le carote, le cipolle, l'aglio e le patate, ma anche i grossi grappoli di uva passa e buona parte delle scorte di mele essiccate e batate selvatiche che avevo conservato con tanta cura, che avrebbero dovuto proteggerci dai danni dello scorbuto. Le erbe, naturalmente, erano andate in fumo insieme al resto del mio ambulatorio. In compenso si era salvata una bella quantità di zucche e zucchine, essendo ammucchiate nel granaio, ma dopo un paio di mesi cominciavi a stancarti di mangiare pasticcio e casseruole di verdure... Personalmente, mi erano bastati un paio di giorni.

Non per la prima volta, rimpiansi l'abilità culinaria di Mrs. Bug, anche se, naturalmente, mi mancava anche lei come persona. Amy McCallum Higgins era cresciuta nel cottage di un contadino, nelle Highlands scozzesi e, per usare le sue parole, se la cavava «con i piatti semplici». In sostanza, questo significava che sapeva cuocere al forno focacce d'avena e d'orzo, bollire il porridge e friggere il pesce contemporaneamente senza far bruciare niente. Un'impresa non da poco, ma un po' monotona in termini di dieta.

Il mio piéce de résistance era lo stufato, che, in mancanza di cipolle, aglio, carote e patate, si era trasformato in una sorta di minestra con carne di

tacchino o selvaggina, mais frantumato e orzo, cui ogni tanto aggiungevo qualche tozzo di pane raffermo. Sorprendentemente, Ian si era rivelato un cuoco discreto; pasticci e casseruole di verdure erano il suo contributo al menu della piccola comunità. Sarei stata curiosa di sapere chi gli avesse insegnato a prepararli, anche se mi guardavo bene dal chiederglielo.

Finora nessuno era morto di fame, o aveva perso denti, ma a metà marzo sarei stata disposta a immergermi fino al collo nei torrenti gelidi, pur di mettere le mani su qualcosa che fosse verde e commestibile.

Grazie al cielo, il Giovane Ian non si era lasciato andare. Dopo una settimana aveva smesso di comportarsi come chi ha subito una psicosi traumatica, ed era quasi tornato al suo atteggiamento normale. Ma non potei fare a meno di notare che Jamie lo seguiva con lo sguardo, di tanto in tanto, mentre Rollo aveva preso l'abitudine di coricarsi con la testa sul petto del suo padrone. Non so se percepisse realmente il dolore che divorava il suo cuore, o se la nuova sistemazione dipendesse semplicemente dalle condizioni in cui eravamo costretti a dormire.

Stirai la schiena, e sentii scrocchiare sommessamente le vertebre. Adesso che era finalmente arrivato il disgelo, ero ansiosa di partire. Certo, avrei sentito la mancanza del Ridge e di tutte le persone che ci vivevano... be', quasi tutte. Forse non avrei avuto nostalgia di Hiram Crombie. Non molta, insomma. O dei Chisholm. O... Interruppi subito la lista, prima che diventasse ingenerosa.

«D'*altro* canto», mi dissi, decisa, «non posso non pensare ai letti.»

Indubbiamente avremmo trascorso parecchie notti all'addiaccio, lungo la strada, ma alla fine avremmo raggiunto la civiltà. Locande. Cibo. E letti. Chiusi un momento gli occhi, cercando di immaginare l'assoluta beatitudine di un materasso. Non aspiravo nemmeno a un letto di piume; qualunque cosa offrisse più di due centimetri di imbottitura tra me e il pavimento sarebbe già stata il paradiso. E se fossimo riusciti ad avere anche un minimo di privacy tanto meglio. Jamie e io non c'eravamo astenuti completamente dall'avere rapporti, dopo dicembre. Lussuria a parte - e non era mai *a parte* - avevamo bisogno entrambi di sentire il calore confortante del corpo dell'altra persona. Ma fare l'amore nascosti sotto una trapunta, con gli occhi gialli di Rollo che ci fissavano da mezzo metro di distanza, non era certo l'ideale, anche ammesso che il Giovane Ian dormisse sonni profondi (ed ero quasi certa che non fosse così, anche se aveva abbastanza tatto da fingere).

D'un tratto, un urlo spaventoso lacerò l'aria. Sussultai e lasciai cadere il cesto, che riuscii a recuperare poco prima che venisse trascinato via dalla corrente. Rimasi lì, gocciolante e tremante, con il cuore che mi martellava nel petto, mentre aspettavo di sentire se a quel primo grido ne sarebbe seguito un secondo.

E così accadde. Pochi istanti dopo si udì uno strillo altrettanto lacerante, ma dal timbro più profondo, che le mie orecchie ben allenate ricondussero ai versi emessi da un Highlander che s'immergeva improvvisamente nell'acqua gelida. Una serie di strilli più deboli e acuti, e un «Vaffanculo» pronunciato senza fiato e con l'accento del Dorset mi fecero capire che i gentiluomini di casa stavano facendo il bagno primaverile.

Mi strizzai l'orlo della sottoveste e, dopo aver recuperato lo scialle dal ramo su cui l'avevo lasciato, m'infilai le scarpe e andai nella direzione da cui provenivano quelle urla.

Poche cose sono più divertenti dello starsene seduti comodi, relativamente al calduccio, osservando altre persone immerse nell'acqua fredda. Se poi le suddette persone offrono un catalogo completo della nudità maschile, tanto di guadagnato. Passai in mezzo a un piccolo folto di salici, che cominciavano a mettere le prime gemme, mi trovai una roccia al sole, convenientemente nascosta, e allargai la sottoveste bagnata, godendomi la sensazione di calore sulle spalle, l'odore intenso degli amenti lanuginosi, e la vista che avevo davanti.

Jamie era in piedi nella pozza, immerso quasi fino alle spalle. La chioma lisciata e tirata all'indietro somigliava a una foca color ruggine. Bobby, sulla sponda, sollevò Aidan con un grugnito e lo lanciò a Jamie. Il ragazzino dimenò gambe e braccia, e lanciò strilli laceranti di paura mista a gioia.

«Anch'io, anch'io, *anch'io*!» gridò Orrie, mentre danzava intorno alle gambe del patrigno. Il suo sedere pienotto si muoveva su e giù tra i giunchi, come un palloncino rosa.

Bobby rise, si chinò e lo prese in braccio. Lo tenne sollevato sopra la testa per un momento, mentre strillava come un maiale marchiato a fuoco, e poi lo lanciò in aria, facendogli descrivere un arco basso sopra la pozza.

Colpì l'acqua con un tremendo *splash*, e subito Jamie lo afferrò, ridendo, e lo riportò in superficie, da cui riemerse con un'espressione stupefatta, davanti alla quale risero tutti sguaiatamente come gibboni. Aidan e Rollo stavano nuotando a cagnolino, l'uno gridando e l'altro abbaiando.

Diedi un'occhiata all'altro lato della pozza, e vidi Ian che scendeva nudo dalla collinetta e si tuffava in acqua come un salmone, lanciando uno dei suoi migliori gridi di guerra Mohawk, interrotto bruscamente dal contatto con l'acqua fredda, in cui scomparve quasi senza sollevare schizzi.

Aspettai, come tutti gli altri, che tornasse in superficie, ma non accadde. Jamie si lanciò un'occhiata sospettosa dietro le spalle, nel caso l'avesse attaccato furtivamente, ma un attimo dopo riemerse di fronte a Bobby con un urlo raccapricciante, lo afferrò per una gamba e lo trascinò dentro.

Da quel momento la situazione si fece caotica, con una notevole promiscuità di schizzi, urla, risate sguaiate e tuffi dalle rocce, che mi diedero l'opportunità di riflettere su quanto fossero deliziosi gli uomini nudi. Non che non ne avessi visti abbastanza, nella mia epoca; ma, a parte Frank e Jamie, si era trattato perlopiù di pazienti, feriti o malati, e le circostanze mi avevano impedito di apprezzarne comodamente gli attributi migliori.

Dall'aspetto paffutello di Orrie, alle membra lunghe e bianchissime di Aidan, al torso pallido e scarno di Bobby, che sfoggiava un bel sedere piatto, i McCallum-Higgins erano spassosi come una gabbia di scimmie.

Ian e Jamie erano un po' diversi, somigliavano più a babbuini, o a mandrilli. Non avevano praticamente nulla in comune, al di là dell'altezza, eppure erano fatti della stessa stoffa. Mentre osservavo Jamie accovacciato su una roccia sopra la pozza, le cosce che si tendevano per spiccare un salto, vedevo una creatura pronta ad attaccare un leopardo; Ian, invece, si stirava al sole, scaldandosi le parti intime senza mai abbassare la guardia, nel caso fossero arrivati degli intrusi. Un paio di chiappe violacee e si sarebbero potuti trasferire sul veldt africano, uniformandosi perfettamente all'ambiente.

Erano tutti belli, ciascuno nel proprio modo folle, ma era a Jamie che tornava continuamente il mio sguardo. Il corpo segnato, i muscoli legati e contratti, separati da solchi resi più profondi dall'età. La cicatrice lasciata dalla baionetta, larga e orribile, saliva contorcendosi lungo la coscia, mentre quella bianca e più sottile del morso di serpente era quasi invisibile, nascosta dalla folta lanugine dei peli che ricoprivano il suo corpo, che si stavano asciugando e si sollevavano dalla pelle, formando una nuvola d'oro ramato. Anche il segno a forma di scimitarra che gli attraversava le costole, ricordo della lama di una spada, era guarito bene: ormai non era che una linea bianca dello spessore di un capello.

Si girò di spalle, e si chinò a prendere un pezzo di sapone che aveva appoggiato su una roccia. A quella vista, sentii le farfalle nello stomaco.

D’accordo, il culo non era viola, ma era assolutamente perfetto: alto, rotondo, spolverato da una leggera peluria rosso dorata, e con due splendide concavità ai lati. Invece le palle, che da dietro s’intravedevano appena, viola lo erano *davvero*, per il freddo: provai il fortissimo impulso di strisciare alle sue spalle e di prenderle tra le mani, che si erano scaldate a contatto con la roccia.

Chissà se il suo tuffo con salto in lungo avrebbe fatto sgombrare la pozza, consentendoci di restare soli.

In effetti, erano diversi mesi che non lo vedevo nudo, o quasi.

Ma poi... gettai indietro la testa e chiusi gli occhi per proteggerli dal brillante sole primaverile, godendomi il solletico dei capelli appena lavati sulle scapole. La neve se n’era andata, il tempo era buono... e la natura ci chiamava a sé... Già. E la natura era piena di posti che ci avrebbero garantito un po’ di privacy, purché non fosse apparsa qualche moffetta.

Lasciai gli uomini gocciolanti ad asciugarsi al sole sulle rocce, e andai a recuperare i miei vestiti. Invece di indossarli, però, salii svelta al capanno della refrigerazione, dove immersi il cesto con gli ortaggi nell’acqua fresca. Se li avessi portati al capanno, Amy li avrebbe presi e li avrebbe messi a bollire, per ridurli all’obbedienza. Arrotolai vestito, calze e corsetto e li lasciai sulla mensola su cui erano impilati i formaggi. Quindi, tornai al torrente.

Grida e schizzi erano cessati. Dal sentiero giungeva una voce sommessa, che intonava una canzone. Era Bobby, che portava in braccio Orrie, crollato dopo tutto quel movimento. Aidan, stordito dalla sensazione di calore e di pulito, camminava lemme lemme accanto al patrigno, muovendo la testolina scura avanti e indietro, al ritmo della canzone.

Era una bella ninnananna in gaelico; doveva avergliela insegnata Amy. Chissà se gli aveva spiegato anche il significato delle parole.

S’iomadh oidhche fhliuch is thioram
Sìde nan seachd sian
Gheibheadh Griogal dhomhsa creagan
Ris an gabhainn dìon.

(Per molte notti, sotto l’acqua e all’asciutto
Anche con il tempo peggiore
Gregor mi troverebbe una piccola roccia
Accanto alla quale potrei trovare rifugio.)

Òbhan, òbhan òbhan ìri
Òbhan ìri ò!
Òbhan, òbhan òbhan ìri
'S mòr mo mhulad's mòr.

(Ahimè, ahimè
Ahimè, grande è il mio dolore.)

Sorrisi, vedendoli così. Ma subito mi si strinse la gola: quell'immagine mi fece ripensare a Jamie che riportava a casa Jem dopo una nuotata, l'estate prima. E a Roger, che la notte cantava per Mandy con la sua voce rauca e rotta. Era poco più che un sussurro, ma era comunque musica.

Rivolsi un cenno a Bobby, che sorrise e ricambiò, senza però interrompere la canzone. Quindi sollevò le sopracciglia e si portò il pollice sopra la spalla, indicando la collina: forse voleva dirmi dov'era andato Jamie. Non sembrò affatto sorpreso di vedermi con indosso solo la camicia e lo scialle: senza dubbio pensava che stessi andando a lavarmi al torrente, proprio come loro, ispirata dalla temperatura insolitamente calda.

Eudail mhòir a shluagh an domhain
Dhòirt iad d' fhuil an dè
'S chuir iad do cheann air stob daraich
Tacan beag bhod chrè.

(Grande tesoro di tutti gli abitanti della Terra
Ieri hanno versato il tuo sangue
E hanno infilato la tua testa su un palo di quercia
Poco distante dal tuo corpo.)

Òbhan, òbhan òbhan ìri
Òbhan ìri ò!
Òbhan, òbhan òbhan ìri
'S mòr mo mhulad's mòr.

(Ahimè, ahimè
ahimè, grande è il mio dolore.)

Salutai brevemente con la mano e presi il sentiero laterale che portava alla radura superiore. «Casa Nuova», così la chiamavano tutti, anche se l'unica cosa che lasciava intendere che un giorno - forse - vi sarebbe sorta un'abitazione era un cumulo di tronchi abbattuti, oltre a una serie di picchetti piantati nel terreno e uniti con delle corde. Questi ultimi servivano a delimitare la posizione e le dimensioni della dimora che Jamie aveva in mente di costruire al posto della Casa Principale, quando fossimo tornati dalla Scozia.

Notai che aveva spostato i picchetti. L'ampia stanza anteriore era più grande, adesso, mentre a quella sul retro - il mio ambulatorio - si era aggiunto uno spazio ulteriore, forse un laboratorio separato.

L'architetto era seduto su un tronco, completamente nudo, e osservava il suo regno.

«Vedo che mi stavi aspettando», dissi, togliendomi lo scialle e appendendolo a un ramo comodo.

«Già.» Sorrise e si grattò il petto. «Ho pensato che la vista del mio posteriore nudo ti avrebbe eccitata. O forse è stato quello di Bobby?»

«Bobby non ce l'ha, il sedere. Sai che non hai un solo pelo grigio, dal collo in giù? Perché, mi domando?»

Abbassò lo sguardo per dare un'occhiata, ma in effetti era proprio così. In mezzo alla sua chioma infuocata c'era solo qualche striatura d'argento, anche se la barba - che aveva noiosamente e dolorosamente accorciato qualche giorno prima, per salutare l'arrivo della primavera - era abbondantemente tinta di bianco, quasi fosse coperta di brina. I peli sul petto, invece, erano ancora castano scuro con riflessi ramati, mentre più sotto c'era un morbido cespuglio del vivace color dello zenzero.

Passò le dita in mezzo a quel fogliame esuberante, pensieroso, lo sguardo rivolto in basso.

«Credo stia giocando a nascondersi», disse, mentre riportava gli occhi su di me, sollevando un sopracciglio. «Ti va di aiutarmi a cercarlo?»

Andai a mettermi di fronte a lui e m'inginocchiai, devota. In realtà l'oggetto in questione era ben visibile, anche se visibilmente traumatizzato dalla recente immersione, e sfoggiava un'interessantissima sfumatura bluastra.

«Be'», dissi dopo una breve contemplazione, «dalle piccole ghiande nascono grandi querce. O così mi hanno detto.»

Fu percorso da un brivido, quando sentì il calore della mia bocca, e d'istinto sollevai le mani e le misi a coppa intorno alle palle.

«Dio santissimo», esclamò, toccandomi delicatamente la testa come se volesse darmi la sua benedizione.

«Che hai detto?» mi chiese un attimo dopo.

Mi staccai un momento, per prendere fiato. «Ho detto che trovo la pelle d'oca piuttosto erotica.»

«E non è ancora niente», mi assicurò. «Togliti la camicia, Sassenach. Non ti vedo nuda da quattro mesi, quasi.»

«Già... è vero», confermai, esitante. «E non sono sicura di volere che tu mi veda.»

Sollevò un sopracciglio.

«E perché mai?»

«Perché sono rimasta chiusa in casa per settimane, senza espormi al sole e senza fare esercizio. Probabilmente somiglio a una di quelle larve che si trovano sotto i sassi: grassoccia, pallida e bagnaticcia. »

«Bagnaticcia?» ripeté, mentre la sua bocca si allargava in un ghigno.

«Esatto», dissi con tutta la mia dignità, circondandomi il torace con le braccia.

Jamie contrasse le labbra ed espirò lentamente, osservandomi con la testa china.

«Mi piaci grassa, ma so perfettamente che non lo sei. Ho sentito le tue costole ogni volta che ti ho stretta a me, in questi ultimi due mesi. Pallida lo sei sempre stata, da quando ti conosco; non credo sarà un grosso trauma. Quanto al fatto che tu possa essere bagnaticcia», concluse, allungando la mano e muovendo le dita per invitarmi ad avanzare, «sono quasi certo che mi piacerà.»

«Hmm», feci io, ancora esitante. Lui sospirò.

«Sassenach, ho detto che non ti vedo nuda da quattro mesi. Questo significa che, se ti decidi a toglierti quella camicia, sarai la cosa più bella su cui abbia posato gli occhi in tutto questo tempo. E, alla mia età, la memoria si ferma lì. Non si spinge più indietro.»

Risi e, senza ulteriori indugi, mi alzai e slegai il nastro che chiudeva la scollatura della camicia. Con qualche contorsione la feci scivolare in una pozza ai miei piedi.

Jamie chiuse gli occhi. Poi prese un respiro profondo e li riaprì.

«Sono accecato», disse sommessamente, tendendomi la mano.

«Accecato come dal riverbero del sole su una distesa innevata?» chiesi, dubbiosa. «O come se avessi incrociato lo sguardo di Medusa? »

«Lo sguardo di una gorgone ti tramuta in pietra, non ti rende cieco», mi corresse. «A pensarci bene, però», si pungolò l'uccello con il dito indice, «potrei anche diventare di pietra. Vuoi avvicinarti, per l'amor del cielo?»

Obbedii.

Mi addormentai avvolta dal calore del suo corpo, e mi svegliai avvolta strettamente nel suo plaid. Mi stirai, spaventando uno scoiattolo sopra la mia testa, che corse lungo un ramo per godere di una visuale migliore. Evidentemente quello che vide non gli piacque, perché cominciò a cianciare in tono di rimprovero.

«Oh, fai silenzio», gli dissi, sbadigliando e tirandomi su a sedere. Irritato dal mio gesto, cominciò a fare l'isterico, ma io lo ignorai. Con mia grande sorpresa, mi accorsi che Jamie se n'era andato.

Pensai che fosse semplicemente entrato nel bosco per vuotare la vescica, ma non lo vidi. Mi alzai, sempre avvolta nel plaid, e mi diedi un'occhiata intorno, ma di lui non c'era traccia.

Non avevo sentito nulla; di sicuro mi sarei svegliata, se fosse venuto qualcuno. O mi avrebbe svegliata Jamie. Tesi le orecchie, ora più attenta, ma adesso che lo scoiattolo se n'era andato non sentii nulla, al di là dei normali suoni di una foresta che si risvegliava con l'arrivo della primavera: il mormorio del vento che soffiava impetuoso tra gli alberi con le foglie nuove, punteggiato dal rumore occasionale di un ramo che si spezzava; il picchiettio delle pigne e dei ricci delle castagne che cadevano rimbalzando attraverso la volta formata dalle chiome; il richiamo di una ghiandaia lontana, la conversazione di un gruppo di picchi muratori pigmei che facevano scorte di cibo nell'erba alta, poco distanti da me, e il fruscio di un'arvicola affamata in mezzo alle foglie morte dell'inverno.

La ghiandaia continuava a lanciare il suo richiamo, e adesso se n'era aggiunta un seconda, il cui grido si levava acuto e allarmato. Forse Jamie era andato in quella direzione.

Mi tolsi il plaid di dosso e m'infilai sottoveste e scarpe. Si stava facendo sera; dovevamo - io, almeno - aver dormito parecchio. Il sole era ancora caldo, ma le ombre sotto gli alberi no. Mi avvolsi nello scialle, piegai il plaid di Jamie e lo tenni fra le braccia; molto probabilmente l'avrebbe rivoluto.

Seguii il richiamo delle ghiandaie su per il pendio, allontanandomi dalla radura. Una coppia aveva fatto il nido vicino alla Sorgente Bianca; le avevo viste solo due giorni prima, alle prese con la costruzione.

Pur essendo vicina al luogo in cui sarebbe sorta la nuova casa, quella sorgente era sempre sembrata remota e isolata da tutto. Sorgeva al centro di un boschetto di frassini bianchi e abeti canadesi, e a est era riparata da un affioramento di rocce frastagliate e coperte di licheni. L'acqua, in generale, comunica un senso di vita, e le sorgenti di montagna esprimono gioia e serenità, sgorgando pure dal cuore della terra. Ma la Sorgente Bianca, che prendeva il nome dal grande masso pallido che stava di guardia alla pozza, aveva qualcosa di più: intorno a essa, regnava un'atmosfera di pace inviolata.

Più mi avvicinavo più mi convincevo che era lì che avrei trovato Jamie.

«In quel luogo, c'è qualcosa che ascolta», aveva detto una volta a Brianna, distrattamente. «Nelle Highlands ci sono pozze simili a questa; le chiamano pozze dei santi. La gente dice che i santi vivono accanto a esse, e ascoltano le loro preghiere.»

«E che santo vive alla Sorgente Bianca?» aveva chiesto lei, cinica. «San Killian?»

«Perché proprio lui?»

«Perché è il patrono della gotta, dei reumatismi e degli imbianchini. »

Jamie era scoppiato a ridere e aveva scosso il capo.

«Qualunque cosa viva immersa in quell'acqua è più antica della nozione stessa di santità», le aveva assicurato. «In ogni caso, ci ascolta.»

Con passo felpato mi avvicinai alla sorgente. Le ghiandaie tacevano, adesso.

Jamie era lì, seduto su una roccia in riva all'acqua, vestito solo della sua camicia. Compresi perché gli uccelli se n'erano andati: lui era immobile come il masso bianco, aveva gli occhi chiusi e le mani appoggiate sulle ginocchia, rivolte verso l'alto e chiuse mollemente a coppa, a invocare la grazia dal cielo.

Mi fermai dov'ero. L'avevo già visto pregare, in passato, quando si era rivolto a Dougal MacKenzie per avere aiuto in battaglia. In quel momento non sapevo con chi stesse parlando, ma era una conversazione in cui non volevo intromettermi.

Probabilmente avrei dovuto lasciarlo solo... ma, al di là del fatto che temevo di disturbarlo facendo inavvertitamente rumore, non volevo andarmene. La sorgente era quasi interamente all'ombra, ma sottili raggi di sole filtravano attraverso gli alberi, accarezzandolo delicatamente. L'aria era densa di polline, e la luce era piena di particelle dorate che facevano brillare la parte superiore della sua testa, l'arco alto e liscio del piede, il profilo del naso e le ossa del viso. Chiunque avrebbe potuto pensare che fosse cresciuto lì, che

fosse parte della terra, della pietra e dell'acqua; che fosse lui stesso lo spirito della sorgente.

Nulla mi indusse a pensare che la mia presenza fosse sgradita. La pace di quel luogo mi sfiorò con il suo tocco gentile, e fece rallentare il ritmo del mio cuore.

Era questo che stava cercando? Stava tentando di assorbire la serenità della montagna per poterla rammentare in seguito, affinché lo sostenesse nei mesi - o negli anni, forse - di esilio?

Da parte mia, l'avrei conservata nel mio cuore.

La luce cominciava ad affievolirsi, mentre l'aria si tingeva di scuro. Finalmente si mosse, sollevando appena il capo.

«Fa' che io possa bastare», disse sommessamente.

Al suono della sua voce trasalii, ma non era a me che aveva parlato.

Poi aprì gli occhi e si alzò, silenzioso com'era stato da seduto; superò il torrente e, senza fare il minimo rumore, camminò scalzo sugli strati di foglie umide. Quando passò accanto all'affioramento roccioso, mi vide e sorrise. Allungò una mano a prendere il plaid, che gli consegnai senza dire una parola. Anche lui non disse nulla, ma prese la mia mano fredda nella sua, grande e calda, e insieme ci avviammo verso casa, camminando nella pace della montagna.

Qualche giorno dopo venne a cercarmi. Ero a caccia di sanguisughe lungo la sponda del torrente; assetate di sangue, avevano cominciato a emergere dal letargo invernale. Non erano difficili da acchiappare: non dovevo fare altro che camminare lentamente nell'acqua, vicino alla riva.

All'inizio, avevo trovato ripugnante l'idea di fungere da esca vivente per quei disgustosi animaletti; ma, dopotutto, era così che alimentavo le mie scorte, lasciando che Jamie, Ian, Bobby o qualche altro giovane maschio s'immergesse in un torrente, per poi staccargliele di dosso. Una volta che ci si è abituati alla vista di quelle creature mentre s'ingozzano lentamente del tuo sangue, non è poi così male.

«Devo lasciare che ne succhino abbastanza, se voglio che sopravvivano », spiegai a Jamie con una smorfia, mentre infilavo l'unghia del pollice sotto la proboscide per rimuoverla dalla mia pelle. «Ma non tanto da entrare in coma. Altrimenti non servirebbero più a nulla.»

«Mi sembra assennato», concordò lui, mentre lasciavo cadere la sanguisuga in un vasetto che avevo riempito con acqua e lenticchie d'acqua. «Quando avrai finito di sfamare i tuoi cuccioli, ti porto alla Grotta dello Spagnolo.»

Non era poi così vicina. Si trovava a circa sei chilometri e mezzo dal Ridge, e per arrivarci bisognava superare torrenti fangosi e ripidi pendii, per poi entrare nella fenditura di una parete di granito in cui provai la sensazione claustrofobica di essere stata sepolta viva. Da lì, si passava a una distesa selvaggia disseminata di massi sporgenti, soffocati da reti di uva selvatica.

«L'abbiamo scoperta io e Jem, mentre eravamo a caccia», mi disse, mentre sollevava una tenda di foglie per farmi passare sotto. I rampicanti serpeggiavano sulle rocce, spessi come gli avambracci di un uomo e resi nodosi dall'età, non ancora coperti dalle foglie verde ruggine che spuntavano ogni primavera. «Era un segreto tra me e lui. Abbiamo deciso di non rivelarlo a nessun altro, nemmeno ai suoi genitori.»

«Né a me», osservai, senza però mostrarmi offesa. Avevo colto una profonda nostalgia nella sua voce, quando aveva nominato il nipote.

L'entrata della grotta era una fenditura nel terreno, sopra la quale Jamie aveva spinto un grosso macigno piatto. Con qualche sforzo, lo spostò da una parte, e io mi chinai cautamente in avanti: mi si strinse lo stomaco quando sentii il rumore lieve dell'aria che passava attraverso la fessura. Ma notai che quella in superficie era calda.

Ricordavo fin troppo bene la grotta di Abandawe, che sembrava respirarci intorno, e dovetti fare appello alla mia forza di volontà per seguire Jamie, mentre spariva nelle viscere della terra. Appena sotto l'apertura c'era una rozza scaletta di legno; era nuova, ma ne sostituiva una molto più antica finita in pezzi; erano rimasti alcuni frammenti di pioli marci, che penzolavano dalla roccia cui erano fissati con chiodi di ferro arrugginito.

Da lì al fondo non dovevano essere più di tre o quattro metri, ma il collo della grotta era piuttosto stretto e la discesa sembrava non finire mai. Finalmente giunsi in fondo alla scaletta, e vidi che l'antro si allargava come la parte inferiore di un fiasco. Jamie era accovacciato da un lato; lo vidi tirar fuori una bottiglietta e, un attimo dopo, sentii l'odore pungente della trementina.

Aveva portato con sé un ramo nodoso di pino, un'estremità del quale era stata immersa nella pece e avvolta in uno straccio. Cosparse quest'ultimo di trementina e prese il fiammifero che Brianna aveva fabbricato per lui. Una pioggia di scintille gli illuminò il volto, concentrato e rosso. Due tentativi

ancora e la torcia prese fuoco. La fiamma passò attraverso il tessuto infiammabile e raggiunse la pece.

Jamie indicò il pavimento alle mie spalle, illuminandolo. Mi voltai, e per poco non ci rimasi secca.

Lo Spagnolo era appoggiato alla parete della grotta, le gambe ossute divaricate e il teschio chino in avanti, quasi fosse assopito. Qua e là si vedeva ancora qualche ciuffo di capelli rossicci e sbiaditi, ma della pelle non era rimasto nemmeno un brandello. Anche le mani e i piedi erano praticamente spariti: le ossa più piccole erano state portate via dai roditori. Tuttavia, nessun animale di grandi dimensioni era riuscito ad avvicinare il cadavere, e le ossa più lunghe e il torso - anche se mordicchiati - erano quasi intatti; il rigonfiamento della cassa toracica spingeva sotto il tessuto che ancora indossava, così sbiadito che sarebbe stato impossibile risalire al colore originario.

Ed era *davvero* uno spagnolo. Accanto al corpo giaceva un elmo di metallo con la cresta, rosso per la ruggine, insieme a una corazza di ferro e a un pugnale.

«Gesù Cristo d'un Roosevelt», mormorai. Jamie si fece il segno della croce e s'inginocchiò accanto allo scheletro.

«Non saprei dire da quanto tempo sia qui», disse, con lo stesso tono sommesso. «Non aveva niente con sé, eccezion fatta per l'armatura e per quello.» Indicò la ghiaia davanti al bacino. Mi chinai per vedere meglio: c'era un piccolo crocifisso, probabilmente d'argento, ora nero e ossidato. E, a una spanna di distanza, notai un minuscolo triangolo, anch'esso nero.

«Credi fosse un rosario?» chiesi, e Jamie annuì.

«Probabilmente lo portava al collo. Doveva essere fatto di legno e corda e, quando questi sono marciti, i pezzetti di metallo sono finiti a terra. Vedi?» Con l'indice sfiorò delicatamente il piccolo triangolo. «Su un lato sono impresse delle lettere: *Nr. Sra. Ang. Nuestra Señora de los Ángeles*. Credo significhi 'Nostra Signora degli Angeli'. E sull'altro lato c'è una minuscola effigie della Beata Vergine.»

Di riflesso, mi feci il segno della croce.

«E Jemmy si è spaventato?» chiesi, dopo qualche istante trascorso in rispettoso silenzio.

«Mi sono spaventato io», disse seccamente. «Era buio, quando sono sceso lungo quel condotto, e per poco non calpestavo questo poveretto. Ho pensato fosse vivo, e per la paura mi si è fermato il cuore.»

Aveva gridato, e Jemmy, che era rimasto in superficie con istruzioni precise di non muoversi di lì, si era prontamente infilato nel buco. A metà scaletta aveva perso l'appiglio ed era atterrato sul nonno con i piedi.

«Ho sentito che si muoveva a tentoni nel cunicolo, e ho sollevato lo sguardo appena in tempo per vederlo cadere. Mi ha colpito al petto come una palla di cannone.» Si strofinò la parte sinistra del torace, con un'espressione mesta e, al tempo stesso, divertita. «Se non avessi guardato su, mi avrebbe rotto l'osso del collo... e da solo non sarebbe mai riuscito a uscire da questa grotta.»

E noi non avremmo mai saputo che cosa vi fosse successo. Deglutii. A quel pensiero, mi si seccò la bocca. Eppure... ogni giorno poteva accadere un incidente come quello. A chiunque.

«C'è da sorprendersi che nessuno dei due si sia fratturato nulla », dissi invece, indicando lo scheletro. «Cosa pensi sia accaduto al nostro gentiluomo?» *La sua gente non l'ha mai scoperto.*

Jamie scosse il capo.

«Lo ignoro. Non aspettava un nemico, perché non indossava l'armatura.»

«Non penserai che sia finito quaggiù e non sia più riuscito a uscire, vero?» Mi accovacciai accanto allo scheletro, passando un dito lungo la tibia sinistra. L'osso era essiccato e incrinato, rosicchiato all'estremità da dentini aguzzi, ma riuscii a individuare una frattura a legno verde. O forse era solo una crepa causata dall'età.

Jamie scrollò le spalle e sollevò lo sguardo.

«Non credo. Era molto più basso di me, ma penso che la scala originaria fosse già qui, quando è morto. Se fosse stata costruita da qualcun altro, in un secondo momento, perché avrebbe dovuto lasciare quaggiù il cadavere? D'altro canto, anche con una gamba fratturata, non dovrebbe aver avuto problemi a risalire.»

«Hmm. Forse aveva contratto qualche forma di febbre, che potrebbe averlo spinto a togliersi corazza ed elmo.» Anche se, personalmente, me ne sarei liberata alla prima occasione: a seconda della stagione, doveva essere bollito vivo, o ammuffito, chiuso in tutto quel metallo.

«Mpphm.»

A quel verso sollevai lo sguardo: aveva accettato con qualche riserva il mio ragionamento, ma non era d'accordo con la mia conclusione.

«Pensi sia stato ucciso?»

Scrollò le spalle.

«Ha l'armatura... ma non ha armi, se non un minuscolo pugnale. Inoltre, come puoi vedere, era destro, ma il pugnale è vicino alla mano sinistra, o a quel poco che ne resta.»

In effetti, era così: le ossa del braccio destro erano visibilmente più spesse, anche alla luce tremula della torcia. Possibile che fosse stato uno spadaccino?

«Ho conosciuto molti soldati spagnoli nelle Indie, Sassenach. Ed erano tutti carichi di spade, lance e pistole. Se quest'uomo fosse morto di qualche febbre, i suoi compagni avrebbero potuto prendergli le armi... ma avrebbero portato via anche la corazza *e* il pugnale. Perché lasciarli qui?»

«Ma, allo stesso modo», obiettai, «perché avrebbe dovuto lasciarli l'assassino - ammesso che sia stato ucciso?»

«Riguardo all'armatura... probabilmente non l'hanno voluta. Non sarebbe stata utile a nessuno, se non a un soldato. Quanto al pugnale... forse era conficcato nelle sue carni?» suggerì. «E, comunque, non è un'arma così pregiata.»

«Un ragionamento molto logico», dissi, deglutendo di nuovo. «Accantoniamo per un attimo le cause della sua morte... in nome di Dio, che cosa ci faceva sulle montagne della North Carolina?»

«Gli spagnoli mandarono esploratori fin nei territori della Virginia, cinquanta o sessant'anni fa», mi disse. «Ma le paludi ne scoraggiarono l'avanzata.»

«Posso capirlo. Ma perché... *questo*?» Mi rialzai, e con la mano indicai la grotta e la scaletta. Jamie non rispose. Invece, mi prese per un braccio e sollevò la torcia, mentre mi faceva voltare verso la parete opposta alla scaletta. In alto, ben sopra la mia testa, si apriva un'altra fenditura nella roccia, che alla luce fioca della fiamma appariva nera. A giudicare dalle dimensioni, un uomo vi si sarebbe potuto infilare a fatica.

«C'è una grotta più piccola», mi spiegò, indicando l'apertura con un cenno del capo. «Quando ho sollevato Jem perché desse un'occhiata, mi ha detto che nella polvere c'erano dei segni... impronte di forma quadrata, come se qualcuno vi avesse messo delle casse pesanti, in seguito rimosse.»

Dunque era per questo che aveva pensato alla Grotta dello Spagnolo, quando aveva dovuto trovare un nuovo nascondiglio per il tesoro.

«Questa sera porteremo qui gli ultimi lingotti», disse, «e nasconderemo l'apertura con un cumulo di pietre. Poi lasceremo che questo *señor* riposi in pace.»

Dovetti ammettere che quella grotta era un valido nascondiglio. Inoltre, con ogni probabilità, la presenza del soldato avrebbe scoraggiato chiunque fosse capitato là sotto da condurre ulteriori indagini. Indiani e coloni, infatti, nutrivano la medesima avversione nei confronti degli spettri. In effetti era così anche per gli Highlanders, e quell'ultima riflessione m'indusse a rivolgere un'occhiata curiosa a Jamie.

«Tu e Jem... non eravate turbati al pensiero che il suo spirito potesse tormentarvi?»

«Nay, abbiamo pregato per la pace della sua anima, quando ho sigillato la grotta, e abbiamo sparso del sale intorno all'apertura.»

Sorrisi.

«Hai la preghiera giusta per ogni occasione, eh?»

Mi rispose accennando un sorriso, mentre strofinava l'estremità della torcia contro la ghiaia umida per spegnere la fiamma. Un debole dardo di luce che giungeva dalla superficie illuminò la parte superiore della sua testa.

«C'è sempre una preghiera, *a nighean*. Anche se si tratta di un semplice *A Dhia, cuidich mi. Oh, Dio, aiutami*.»

9
Un pugnale che conosce la mia mano

Non tutto l'oro rimase nella tomba dello Spagnolo. Due delle mie sottogonne avevano un risvolto in più, nell'orlo, mentre nelle tasche più piccole avevo distribuito una certa quantità di schegge raschiate dai lingotti. Nella cucitura inferiore della tasca più grande, inoltre, avevo nascosto diverse once d'oro. Jamie e Ian ne portavano una piccola scorta nello sporran. Ciascuno di loro, poi, aveva due belle sacche di proiettili legate alla cintola. C'eravamo spostati nella radura della Casa Nuova, per fabbricare indisturbati le munizioni.

«Vedi di non dimenticarti a quale sacca devi attingere, aye?» disse Jamie, mentre faceva cadere dallo stampo un proiettile appena fatto, che brillava come un sole in miniatura nella pentola piena di grasso e fuliggine.

«Non lo farò, a meno che tu non prenda per sbaglio la mia sacca con le munizioni», rispose Ian, mordace. Stava fabbricando i proiettili di piombo, e faceva cadere le palle ancora roventi in una cavità foderata di foglie umide, da cui si levavano fumo e vapore nell'aria frizzante della sera.

Un filo di fumo solleticò il naso di Rollo, che se ne stava disteso lì accanto, e si lasciò andare a uno starnuto esplosivo. Ian lo guardò e sorrise.

«Ti piacerà dare la caccia ai cervi rossi in mezzo alle distese d'erica, *a cù*?» gli chiese. «Ma dovrai tenerti alla larga dalle pecore, o qualcuno ti scambierà per un lupo e ti sparerà addosso.»

Rollo sospirò, e abbassò le palpebre fino a ridurre gli occhi a due fessure sonnolente.

«Hai già pensato a quello che dirai a tua madre, quando la vedrai? » gli chiese suo zio, socchiudendo gli occhi per via del fumo, mentre metteva sul fuoco il mestolo con la limatura d'oro.

«Sto cercando di non pensarci troppo», gli rispose in tutta franchezza. «Ho una strana sensazione allo stomaco, ogni volta che penso a Lallybroch.»

«Bella o brutta?» gli chiesi, mentre con un cucchiaio di legno toglievo dal grasso le palline d'oro ormai fredde, per metterle nelle sacche dei finti proiettili.

Ian aggrottò le sopracciglia, gli occhi fissi sul mestolo, in cui i frammenti di piombo si trasformavano in una massa tremula.

«Entrambe le cose, direi. Una volta Brianna mi parlò di un libro che aveva letto a scuola, che diceva che non si può tornare a casa. Forse è vero... ma io voglio farlo lo stesso», aggiunse sommessamente, lo sguardo ancora fisso su quello che stava facendo. Il piombo fuso sibilò nello stampo.

La sua espressione malinconica m'indusse a guardare altrove, e in quel momento notai che gli occhi di Jamie erano rivolti a me, interrogativi e colmi di comprensione. Di nuovo, dovetti distogliere lo sguardo. Mi alzai in piedi. Mi lasciai andare a un piccolo gemito, quando mi scrocchiò la rotula.

«Sì, be'», dissi in tono vivace, «suppongo dipenda da ciò che consideri la tua casa, no? Come sai, non è necessariamente un luogo. »

«Aye, è vero.» Per un attimo tenne sospeso lo stampo, aspettando che il piombo si raffreddasse. «Ma, anche quando si tratta di una persona... non sempre il ritorno è possibile, aye? O forse sì», aggiunse, facendo una piccola smorfia con le labbra mentre sollevava gli occhi verso Jamie, e poi verso di me.

«Credo che i tuoi genitori saranno più o meno come quando li hai lasciati», osservò seccamente mio marito, preferendo ignorare il riferimento del nipote. «Piuttosto, potrebbero essere loro a subire un trauma, quando ti rivedranno.»

Ian si diede una rapida occhiata e sorrise.

«Sono un po' cresciuto», disse.

Mi lasciai andare a un breve sbuffo divertito. Aveva quindici anni quando aveva lasciato la Scozia, un pivellino alto e scarno. E in effetti *era* cresciuto di cinque o sei centimetri. E poi era sottile e tenace come una striscia di cuoio essiccato, e di solito aveva anche lo stesso colore, anche se l'inverno l'aveva sbiancato, rendendo più evidenti i puntini tatuati a semicerchio sugli zigomi.

«Ricordi ancora quell'altro verso che ti recitai?» gli chiesi. «Quando tornammo a Lallybroch da Edimburgo, dopo che... dopo che io avevo ritrovato Jamie. *'Casa è il luogo dove, quando devi andarci, devono accoglierti'*.»

Ian sollevò un sopracciglio, spostò lo sguardo da me a Jamie e scosse la testa.

«Non mi meraviglia che tu ne sia tanto innamorato, Zio Jamie. Dev'esserti di enorme conforto.»

«Be'», fece lui, senza sollevare gli occhi dal suo lavoro, «mi riprende sempre con sé... quindi suppongo che sia lei la mia casa.»

Quando avemmo terminato, Ian e Rollo tornarono al capanno con le sacche piene di proiettili, mentre Jamie spense il fuoco e io ritirai i vari attrezzi che avevamo utilizzato. Si stava facendo tardi, e l'aria si fece ancora più fresca e frizzante, mentre il respiro della primavera sfiorava inquieto la terra.

Per un attimo rimasi immobile, intenta a godermi quella piacevole sensazione. Per fondere l'oro e il piombo avevamo respirato aria rovente e viziata, nonostante avessimo scelto un luogo all'aperto, e la brezza fresca che mi sollevava i peli del collo fu una vera delizia.

«Hai un penny, *a nighean*?» chiese Jamie, che mi stava accanto.

«Un che?»

«Be', va bene qualunque moneta.»

«Non *credo*, però...» Frugai nella tasca che portavo legata alla vita, che a quel punto dei preparativi conteneva una raccolta di oggetti improbabili, che doveva essere del tutto simile a quella dello sporran di Jamie: matassine di filo, cartocci contenenti semi ed erbe secche, aghi conficcati in brandelli di cuoio, un vasetto pieno di filo per suture, una piuma di picchio a chiazze bianche e nere, un pezzetto di gesso bianco e mezzo biscotto - che evidentemente avevo lasciato perché interrotta da qualcuno o qualcosa. In effetti c'era anche un mezzo scellino lurido, coperto di briciole e filaccia.

«Può andare?» gli chiesi, consegnandoglielo dopo averlo ripulito.

«Sì.» Lo prese e, in cambiò, mi diede qualcos'altro. La mia mano si chiuse automaticamente intorno a quella che si rivelò essere l'impugnatura di un pugnale. Sorpresa, per poco non lo feci cadere.

«Un'arma nuova va sempre pagata», mi spiegò con un mezzo sorriso. «Così saprà di appartenere a te, e non ti si rivolterà contro. »

«Di appartenere... a me?» Il sole sfiorava la cresta del Ridge, ma c'era ancora molta luce, che mi permise di guardare la mia nuova acquisizione. La lama era sottile ma robusta, e ben affilata; il filo singolo brillava argenteo ai raggi del sole morente. Per l'impugnatura era stato usato il corno di un cervo, che a contatto con la mia mano risultò liscio e caldo. Ai lati c'erano due piccole depressioni, che si adattavano perfettamente alla mia presa. Era chiaramente il mio pugnale.

«Grazie», dissi, ammirata. «Ma...»

«Ti sentirai più sicura, se l'avrai sempre con te», m'interruppe, concreto. «Oh... ancora una cosa. Ridammelo un momento.»

Obbedii, confusa, e trasalii quando lo vidi premere delicatamente la lama sul polpastrello del pollice. Dal taglio superficiale sgorgarono subito alcune

gocce di sangue, che Jamie asciugò nei calzoni. Quindi s'infilò il dito in bocca, e mi restituì il pugnale.

«Bisogna bagnarlo con il sangue, affinché impari a conoscere il suo scopo», disse, togliendo il pollice di bocca.

L'impugnatura era ancora calda, nella mia mano, ma ciò nonostante fui percorsa da un piccolo brivido. Con qualche rara eccezione, Jamie non era solito fare gesti puramente romantici. Se mi stava dando un pugnale, evidentemente riteneva che ne avessi bisogno. E non per estirpare radici o per tagliuzzare la corteccia di qualche albero. La lama conosceva il suo scopo, come aveva appena detto lui.

«Si adatta perfettamente alla mia mano», dissi, mentre contemplavo e accarezzavo la lieve scanalatura in cui adagiavo il pollice. «Come sei riuscito a intagliarlo con tanta precisione?»

La mia domanda lo fece ridere.

«Quante volte la tua mano si è stretta intorno al mio uccello, Sassenach? Credo di conoscere abbastanza bene la tua presa.»

Per tutta risposta sbuffai brevemente. Poi, però, girai la lama e usai la punta per pungolarmi il pollice. Era sorprendentemente aguzza; non sentii quasi niente, ma subito sgorgò il sangue rosso scuro. Infilai il pugnale nella cintola, presi la sua mano e premetti il pollice contro il suo.

«Sangue del mio sangue», dissi.

Nemmeno io ero per i gesti romantici.

10
Una nave carica di esplosivo

New York
agosto 1776

La notizia della fuga di William dagli americani fu accolta meglio di quanto si fosse aspettato. L'inebriante sensazione di aver messo il nemico alle strette spinse l'esercito di Howe a muoversi con una velocità sorprendente. La flotta dell'ammiraglio si trovava ancora nella Gravesend Bay; entro un giorno, migliaia di uomini furono condotti rapidamente sulla costa per essere rimbarcati e trasferiti a Manhattan, al di là dello stretto braccio di mare; l'indomani, prima del tramonto, le compagnie armate diedero l'assalto a New York, solo per trovare trincee vuote e fortificazioni abbandonate.

Nonostante la delusione di William, che aveva sperato nella possibilità di una vendetta diretta e fisica, il Generale Howe fu oltremodo compiaciuto dell'inatteso rivolgimento. Si trasferì con il suo seguito in una grande magione - Beekman House - e pensò a consolidare il controllo sulla colonia. Un sentimento di irritazione e malcontento si diffuse tra gli ufficiali anziani, che avrebbero voluto l'annientamento del nemico, cui era favorevole lo stesso William. Ma Howe era convinto che la sconfitta e una guerra di logoramento avrebbero ridotto a brandelli le ultime forze di Washington, cui l'inverno avrebbe inferto il colpo di grazia.

«Nel frattempo», dichiarò il Tenente Anthony Fortnum, mentre dava un'occhiata alla soffitta soffocante in cui erano stati relegati i tre ufficiali più giovani, «dobbiamo considerarci un esercito di occupazione. Il che significa, credo, che possiamo goderci i piaceri del luogo, dico bene?»

«E sarebbero?» domandò William, che cercava invano di capire dove posare il suo portmanteau malconio, che al momento conteneva la maggior parte dei suoi possedimenti terreni.

«Be', le donne», rifletté Fortnum. «Indubbiamente. New York avrà pure dei locali notturni, no?»

«Non ne ho visto nessuno, mentre venivamo qui», rispose Ralph Jocelyn, dubbioso. «E ho guardato!»

«Non abbastanza», ribatté Fortnum, deciso. «Sono certo che ci siano.»

«C'è la birra», suggerì William. «Un bar rispettabile nei pressi di Water Street. Fraunces Tavern, si chiama così. Sono entrato a farmi una bella pinta, mentre venivamo qui.»

«Dobbiamo trovare qualcosa di più vicino», obiettò Jocelyn. «Non ho intenzione di scarpinare per chilometri con questo caldo! » Beekman House godeva di un'ottima posizione, grazie all'ampia tenuta e all'aria pulita che vi si respirava, ma era parecchio fuori dalla città.

«Cercate e troverete, fratelli miei.» Fortnum si sistemò un ricciolo che gli scendeva lungo il viso, e mise la giubba sopra una spalla. «Tu vieni, Ellesmere?»

«No, non ora. Ho delle lettere da scrivere. Se dovessi trovare qualche locale frequentato da signorine, dovrai farmi un rapporto scritto. E, bada, in triplice copia.»

Libero di pensare ai propri affari, almeno per un po', lasciò cadere la sacca sul pavimento e tirò fuori il piccolo mazzo di lettere che aveva ricevuto dal Capitano Griswold.

Erano cinque; tre recavano il sigillo del patrigno, una mezzaluna che ricordava un sorriso. Lord John gli scriveva puntualmente il quindici di ogni mese, anche se a volte a quelle missive se ne aggiungevano altre. Una era di Zio Hal. Quando la vide, sorrise: i suoi messaggi erano spesso confusi, anche se sempre divertenti. L'ultima, infine, recava una calligrafia femminile per nulla familiare, ed era chiusa da un sigillo semplice e disadorno.

Preso dalla curiosità, ruppe il cerchietto di ceralacca e aprì la busta, all'interno della quale c'erano due fogli scritti fittamente da sua cugina Dottie. Sollevò le sopracciglia; era la prima volta che gli scriveva.

Mantenne un'espressione sorpresa finché non arrivò in fondo alla lettera.

«Che io sia dannato», disse ad alta voce.

«Perché?» chiese Fortnum, che era tornato indietro a prendere il cappello. «Brutte notizie da casa?»

«Come? Oh... no. No», ripeté, tornando alla prima pagina della lettera. «Solo interessanti.»

Ripiegò i fogli e li infilò nella giubba, al riparo dallo sguardo curioso di Fortnum. Quindi prese il messaggio di Zio Hal, con il sigillo ducale ornato da un cimiero. Quando lo vide sgranò gli occhi, ma non disse nulla.

Diede un colpo di tosse e ruppe la ceralacca. Come al solito, il messaggio occupava meno di una pagina, e non includeva né saluti né una conclusione. Zio Hal aveva una sua teoria: dal momento che la busta recava un indirizzo, l'identità del destinatario era evidente, e il sigillo indicava chiaramente chi l'aveva scritta. E poi non perdeva tempo a scrivere a degli sciocchi.

Adam è a New York, al comando di Sir Henry Clinton. Minnie gli ha consegnato delle cose - spiacevolmente ingombranti - per te. Dottie ti manda i suoi saluti, che occupano molto meno spazio.

John dice che hai ricevuto un incarico dal Capitano Richardson. Lo conosco, e credo che non dovresti lavorare per lui.

Porta i miei omaggi al Colonnello Spencer, e non giocare a carte con lui.

Nessuno - rifletté William - avrebbe saputo stipare un maggior numero di informazioni (spesso criptiche) in un minor numero di parole. Il consiglio di Zio Hal lo indusse a chiedersi se il Colonnello Spencer imbrogliasse a carte, o se fosse semplicemente molto bravo o molto fortunato. Di sicuro, aveva omesso quel particolare di proposito: negli ultimi due casi, infatti, sarebbe stato tentato di mettere alla prova la sua abilità, pur sapendo quanto fosse pericoloso vincere in modo consistente contro un ufficiale superiore. Un paio di volte, tuttavia... Ma no: Zio Hal se la cavava molto bene e, se lo stava mettendo in guardia, sarebbe stato prudente seguire il suo suggerimento. Forse il colonnello era un giocatore onesto e imparziale, ma tendeva a offendersi - e a vendicarsi - se sconfitto troppo spesso.

Zio Hal era una vecchia volpe, pensò William, non senza ammirazione.

Per questo il secondo paragrafo lo preoccupava. Diceva di conoscere il Capitano Richardson... In questo caso comprendeva perfettamente perché Zio Hal avesse omesso i particolari; la corrispondenza poteva essere letta da chiunque, e il cimiero del Duca di Pardloe avrebbe potuto attirare l'attenzione. A prima vista, il sigillo non era stato manomesso, ma aveva visto suo padre rimuovere la ceralacca e rimetterla al suo posto senza lasciare segni, con l'aiuto di una lama calda, pertanto non si fece illusioni.

Tuttavia, ciò non gli impedì di domandarsi *che cosa* sapesse Zio Hal sul Capitano Richardson, e perché gli stesse suggerendo di abbandonare l'incarico di informatore. Evidentemente, era stato Lord John a parlargliene.

Non solo: se suo padre gli aveva detto della sua attuale occupazione nell'esercito, Zio Hal doveva avergli riferito ciò che sapeva sul Capitano, se contribuiva a screditarlo. E, se aveva ragione...

Mise da una parte la lettera e strappò la prima busta delle tre inviategli da Lord John. No, nessun accenno a Richardson... Nella seconda nemmeno. La terza conteneva un riferimento velato al suo incarico, ma solo perché suo padre lo invitava a non correre rischi. Indirettamente, gli ricordava anche l'importanza della postura.

Un uomo alto si fa sempre notare, in mezzo ad altri; tanto più se il suo sguardo è diretto, e l'uniforme è in ordine.

William sorrise. A Westminster, dove aveva studiato, le lezioni si tenevano in un'unica, enorme stanza, in mezzo alla quale era appesa una tenda che divideva il corso inferiore da quello superiore. Ma c'erano ragazzi di tutte le età che apprendevano insieme, e William aveva imparato in fretta quando - e come - farsi notare, a seconda delle persone a lui vicine.

Bene. Qualunque cosa sapesse Zio Hal sul Capitano non aveva suscitato la preoccupazione di suo padre. Certo, non doveva trattarsi necessariamente di qualcosa di indegno. Il Duca di Pardloe era un uomo senza paure, quando si trattava di se stesso, ma tendeva a essere eccessivamente cauto quando veniva chiamata in causa la sua famiglia. Forse pensava semplicemente che Richardson fosse imprudente e sconsiderato; se questo era il caso, suo padre non vi aveva fatto cenno perché si fidava del suo buon senso.

L'aria nella soffitta era soffocante; rivoli di sudore gli scorrevano lungo il viso, e gli cadevano sulla camicia spiegazzandola. Fortnum era uscito di nuovo, e aveva appoggiato un angolo del lettino sul baule sporgente, in una posizione assurda. Sul pavimento era rimasto giusto lo spazio per stare in piedi e andare verso la porta, e William uscì dalla stanza torrida con un senso di sollievo. L'aria fuori era calda e umida, ma per lo meno si muoveva. Si mise il cappello e partì alla ricerca dell'alloggio di Adam, suo cugino. Quegli oggetti *spiacevolmente ingombranti* sembravano promettere bene.

Mentre si faceva largo tra la folla di contadine dirette alla piazza del mercato, però, sentì il fruscio della lettera che aveva riposto nella giubba, e ripensò alla sorella di Adam.

Dottie ti manda i suoi saluti, che occupano molto meno spazio. Zio Hal era un uomo astuto, pensò, ma anche la più scaltra delle volpi Hal era un uomo astuto, pensò, ma anche la più scaltra delle volpi nasconde un punto debole.

William non rimase deluso: gli oggetti spiacevolmente ingombranti comprendevano un libro, una bottiglia di eccellente sherry spagnolo accompagnato da un vaso di olive, e tre paia di calze di seta nuove.

«Sono pieno di calze», gli assicurò suo cugino Adam, quando tentò di spartire con lui quell'abbondanza di regali. «Mamma le compra all'ingrosso, e credo che me le mandi con tutti gli spedizionieri che incontra. Sei fortunato che non abbia pensato di mandarti dei mutandoni nuovi; io ne trovo un paio in ogni valigia diplomatica, e ti assicuro che è una cosa piuttosto imbarazzante da spiegare a Sir Henry... Berrei volentieri un bicchiere del tuo sherry, però.»

William non era del tutto sicuro che scherzasse, a proposito dei mutandoni. Adam aveva un portamento solenne, molto utile nei rapporti con gli ufficiali superiori; inoltre, possedeva la capacità dei Grey di dire le cose più bizzarre e oltraggiose mantenendo un'espressione imperturbabile. Nondimeno, rise, e chiamò di sotto per farsi portare un paio di bicchieri.

Ne arrivarono tre, con un amico di Adam, che si offrì generosamente di restare per dare una mano con l'assegnazione e lo smaltimento dello sherry. Giunse anche un quarto commilitone, dato per disperso fino a quel momento - era davvero un liquore eccellente - che volle contribuire ai festeggiamenti con mezza bottiglia di birra scura che teneva nella sua cassa. Come accade inevitabilmente in simili occasioni, uomini e bottiglie si moltiplicarono fino a occupare ogni centimetro quadrato della stanza di Adam, che in verità era piuttosto angusta.

Anche il vaso di olive passò di mano in mano, affinché tutti potessero servirsi. Poi William, giunto in fondo alla bottiglia di sherry, propose un brindisi alla zia per i generosi regali, ricordando anche le calze di seta.

«Ma sono propenso a credere che il libro non venga da tua madre, ho ragione?» chiese a Adam, mentre abbassava il bicchiere ed espirava sonoramente.

Il cugino scoppiò a ridere, la consueta solennità dissoltasi in un litro di punch al rum.

«No», rispose, «e nemmeno da Papà. È il mio contributo perscionale alla causcia... cioè... all'avansamento culturale delle colonie. »

«Hai reso un servizio esemplare a questi uomini civilizzati e sensibili», gli assicurò William, solenne, dando sfoggio della sua capacità di reggere l'alcol, e di controllare la lingua anche con una sfilza di «s» sdrucciolevoli.

Al grido generale di «Quale libro? Vediamo questo famoso libro? », fu costretto a mostrare il pezzo più importante della sua collezione di regali: una copia del celebre volumetto di Mr. Harris, *List of Covent Garden Ladies*, un catalogo delle migliori prostitute di Londra, di ciascuna delle quali venivano descritti aspetto, specialità sessuali, prezzo e disponibilità.

La sua apparizione fu accolta da esclamazioni estatiche. Dopo una breve lotta per accaparrarsi il libretto, William riuscì a trarlo in salvo prima che finisse ridotto a brandelli, ma si concesse di leggerne alcuni passaggi ad alta voce. La resa altamente drammatica fu accolta da ululati d'entusiasmo, e da una gragnuola di noccioli di olive.

Leggere, naturalmente, fa seccare la gola, e l'allegra combriccola dovette di nuovo ordinare cibo e bevande per rifocillarsi. Difficile risalire alla persona da cui giunse la proposta: fatto sta che, di lì a poco, si decise di costituire un corpo di spedizione per compilare un elenco simile sulle prostitute di New York. In ogni caso, il suggerimento fu accolto all'unanimità, e festeggiato con bicchieri di rum - essendo tutte le bottiglie ormai vuote.

E così lo stesso William, in preda a un'alcolica confusione mentale, si ritrovò a vagare per le strade strette e buie, la cui unica luce veniva dalle finestre illuminate dalle candele e dall'occasionale lanterna appesa in corrispondenza di un incrocio. Nessuno sembrava sapere dove andare; pure, l'intero gruppetto avanzava quasi fosse un'unica persona, attirato da qualche impercettibile effluvio.

«Come cani attirati da una cagna in calore», osservò William. Con sua grande sorpresa, il commento fu accolto da uno schiaffo e da un grido d'approvazione da parte di uno degli amici di Adam: non si era reso conto di aver parlato a voce alta. Pure, non si era sbagliato, perché alla fine giunsero in un vicolo lungo il quale erano appese due o tre lanterne avvolte in scampoli di mussolina rossa, così che la luce proiettasse un bagliore sanguigno sulle porte... tutte aperte per accogliere i clienti. Urla festose accolsero quella vista, e l'intero corpo di aspiranti investigatori avanzò risoluto, fermandosi solo un momento in mezzo alla strada per decidere quale casa provare per prima.

William non partecipò molto alla discussione; l'aria era umida e opprimente, densa del tanfo di bestie e di liquami, e d'un tratto si accorse che una delle olive che aveva mangiato doveva essere avariata. Era madido di un

sudore oleoso, e la biancheria bagnata gli aderiva al corpo con un'insistenza che lo terrorizzava: temeva, infatti, di non riuscire a calarsi le brache in tempo, se il disturbo intestinale si fosse spostato improvvisamente a sud.

Si sforzò di fare un sorriso e, con un movimento vago del braccio, indicò a Adam di fare quel che voleva, mentre lui si sarebbe avventurato un po' più in là.

Con ciò, abbandonò la sfrenata confusione dei giovani ufficiali e si trascinò barcollando oltre le lanterne rosse. Quasi sull'orlo della disperazione, cercò un angolino nascosto in cui liberarsi, ma non trovò nulla che servisse allo scopo e, dopo un po', si fermò incespicando e vomitò abbondantemente sulla soglia di una porta. Si spaventò a morte quando, un istante dopo, la porta si spalancò a rivelare la sdegnata padrona di casa che, senza attendere spiegazioni, scuse o offerte di risarcimento, afferrò una specie di randello che teneva dietro la porta e lo cacciò lungo il vicolo, urlando imprecazioni incomprensibili in una lingua che gli parve tedesco.

Tra una cosa e l'altra, perse diverso tempo a vagare in mezzo a porcili, baracche e banchine maleodoranti, prima di trovare la strada che lo ricondusse nel quartiere da cui era dovuto fuggire. Adam lo stava cercando per tutto il vicolo, chiamandolo a gran voce e bussando a questa o a quella porta.

«No, quella no!» gli disse allarmato, quando lo vide davanti all'abitazione della tedesca armata di randello. L'altro si voltò a guardarlo, sorpreso e sollevato.

«Eccoti qui! Tutto bene, vecchio mio?»

«Oh, sì. Tutto a posto.» Si rendeva conto di essere pallido e continuava a sudare freddo, nonostante l'afa soffocante di quella serata d'estate, ma il violento disturbo intestinale era passato, e aveva avuto l'effetto salutare di fargli passare la sbornia.

«Credevo fossi finito in qualche vicolo, derubato e assassinato. Non sarei più riuscito a guardare in faccia Zio John, se avessi dovuto dirgli che eri rimasto ucciso a causa mia.»

Stavano tornando verso le lanterne rosse. I giovani ufficiali erano scomparsi nelle varie case d'appuntamenti, anche se dalla strada si udivano ancora i loro chiassosi festeggiamenti, segno che l'entusiasmo non si era affatto placato. Aveva semplicemente cambiato destinazione.

«Ti sei trovato un posticino confortevole?» gli chiese il cugino, indicando con il mento la direzione da cui l'aveva visto arrivare.

«Oh, sì. E tu?»

«Be', non si sarebbe meritata più di un paragrafo, nel catalogo di Harris... ma non era niente male, per un inghiottitoio come New York», rispose Adam, assennato. Il collare rigido penzolava mollemente intorno al collo e, quando passarono sotto il debole bagliore di una finestra, William notò che aveva perso uno dei bottoni d'argento della giubba. «Ma giurerei di aver già visto due di quelle puttane nell'accampamento.»

«Sir Henry ti ha incaricato di fare una sorta di censimento, eh? Oppure, più semplicemente, passi tanto tempo con le 'servitrici' dell'esercito da conoscerle tutte per...»

Fu interrotto da un rumore proveniente da una delle case d'appuntamenti lungo il vicolo. Un rumore diverso: non erano più le grida allegre di qualche ufficiale ubriaco. No: erano le urla atroci di una voce maschile infuriata, accompagnate dagli strilli di una donna.

I due cugini si scambiarono un'occhiata e si avviarono in quella direzione.

Il frastuono aumentava, via via che si avvicinavano all'origine. Quando giunsero davanti alla casa più lontana, un gruppo di soldati semivestiti si riversò nel vicolo, seguito da un corpulento Tenente cui William era stato presentato durante la festicciola nella stanza di Adam, ma di cui adesso non ricordava il nome. Stava trascinando per un braccio una sgualdrina seminuda.

Aveva perso giubba e parrucca. L'attaccatura bassa dei capelli scuri, tagliati corti, e le spalle larghe gli conferivano l'aspetto di un toro pronto a caricare. E in effetti lo fece, voltandosi e sbattendo al muro la donna con una spallata. Era ubriaco fradicio, e urlava insulti sconnessi.

«Brulotto.»

William non riuscì a vedere chi avesse pronunciato quella parola, che subito scatenò un mormorio eccitato, mentre gli uomini nel vicolo si abbandonarono a un atteggiamento che non lasciava presagire nulla di buono.

«Brulotto! Quella puttana è un brulotto!»

Diverse donne si erano radunate sulla soglia. La luce proveniente dall'interno era troppo debole per illuminarne i volti, ma erano visibilmente spaventate, e si stringevano l'una all'altra. Una provò a lanciare un urlo e ad allungare un braccio, ma le compagne la tirarono indietro. Il corpulento Tenente non vi badò, impegnato com'era a colpire l'altra sgualdrina, che stava prendendo a pugni al petto e nello stomaco.

«Ehi, amico!»

William balzò in avanti con un urlo, ma fu trattenuto da diverse mani che lo afferrarono per le braccia.

«Brulotto!» cominciarono a gridare gli ufficiali, a ogni pugno che andava a segno.

Il brulotto era un'imbarcazione carica di esplosivo, che veniva diretta contro la flotta nemica per incendiarne o farne esplodere le navi. Per estensione, lo stesso termine veniva impiegato per indicare una prostituta sifilitica. Quando il Tenente interruppe il violento pestaggio e trascinò la donna sotto la luce della lanterna rossa, William constatò che era realmente malata: l'eruzione cutanea sul volto era più che evidente.

«Rodham! Rodham!» gridò più volte Adam, cercando di farsi largo in mezzo alla calca di uomini. Ma questi, che si muovevano all'unisono, lo respinsero, mentre quello slogan inquietante aumentava di volume. «Brulotto!»

Strilli di terrore si levarono dalle sgualdrine ferme sulla soglia, che indietreggiarono stringendosi l'una all'altra quando Rodham scaraventò la loro compagna sul gradino davanti alla porta. William riuscì ad aprirsi un varco tra gli ufficiali, ma, prima che avesse avuto il tempo di raggiungere il Tenente, questi aveva afferrato la lanterna e l'aveva gettata contro la facciata della casa, facendo cadere l'olio infuocato sulla donna.

Allora si tirò indietro, ansimante e, con occhi sgranati, guardò incredulo la poverina che balzava in piedi e agitava le braccia, in preda al panico, mentre il fuoco le divorava i capelli e la camicia trasparente. Entro pochi secondi era avvolta dalle fiamme. La sua voce acuta e sottile squarciò la confusione nel vicolo e gli penetrò nel cervello.

Il manipolo di uomini indietreggiò, mentre lei barcollava verso di loro tendendo le mani, anche se William non avrebbe saputo dire se stesse tentando inutilmente di chiedere aiuto, o se volesse coinvolgerli nel suo sacrificio. Restò inchiodato dov'era: ogni fibra del suo corpo avvertiva la necessità di intervenire, ma sapeva di non potere nulla, e fu sopraffatto dalla tragedia che si stava consumando davanti ai suoi occhi. Una fitta insistente al braccio lo indusse a voltare meccanicamente la testa: Adam era accanto a lui, e gli stava conficcando le dita nel muscolo dell'avambraccio.

«Andiamocene», sussurrò, il volto pallido e imperlato di sudore. «Per l'amor di Dio, andiamo via!»

La porta del bordello si richiuse sbattendo. La sgualdrina, ormai ridotta a una torcia umana, cadde a ridosso del battente, premendovi contro le mani. L'odore appetitoso di carne arrostita si diffuse nell'aria calda e soffocante del vicolo, e William ebbe di nuovo un moto di nausea.

«Che Dio vi maledica! Che i vostri dannati uccelli marciscano e cadano!» gridò una voce dalla finestra di un piano superiore; William sollevò la testa e vide una donna che agitava il pugno verso gli uomini radunati in strada. Questi ultimi brontolarono qualcosa, e uno di loro rispose con un insulto osceno; un altro si chinò, afferrò un ciottolo e lo scagliò con violenza contro la finestra. Ma il lancio fu troppo corto, e il sasso rimbalzò contro il muro e finì addosso a un soldato, che imprecò e diede uno spintone al responsabile.

La donna era accasciata contro la porta, il legno parzialmente annerito dalle fiamme. Si udiva ancora un gemito acuto, ma il corpo martoriato aveva cessato di muoversi.

D'un tratto, William perse la testa e prese per il collo l'uomo che aveva lanciato il sasso, sbattendogli la testa contro lo stipite. Questi si irrigidì e si accasciò, poi gli cedettero le ginocchia e, gemendo, finì seduto per terra.

«Via di qui!» gridò William. «Tutti! Sparite!» I pugni sollevati, si voltò verso Rodham, che, smaltita la furia di poco prima, fissava immobile la sagoma della donna. La gonna della sottoveste era svanita; le gambe carbonizzate tremarono debolmente nella penombra.

Con un solo passo lo raggiunse, lo prese per il davanti della camicia e lo fece girare con uno strattone.

«Vattene», gli disse, con un tono pericoloso. «Subito.»

Lo lasciò andare. Rodham sbatté le palpebre, deglutì e si voltò, incamminandosi nell'oscurità come un automa.

Ansimante, William si voltò verso gli altri, ma la sete di vendetta se n'era andata rapidamente com'era venuta. Qualcuno lanciò un'occhiata alla donna, ormai completamente immobile; qualcun altro strascicò i piedi o mormorò qualcosa. Nessuno ebbe il coraggio di incrociare gli sguardi dei compagni.

Vagamente, si rese conto della presenza di Adam al suo fianco. Era traumatizzato e tremava, ma sembrava deciso a restare al suo fianco. William gli mise una mano sulla spalla - meno robusta delle sue - e, tremando come lui, aspettò che gli uomini si disperdessero. Il soldato finito a terra si mise lentamente carponi e si alzò sulle gambe, senza riuscire a raddrizzarsi del tutto. Quindi, barcollando, seguì i suoi compagni, e percorse il vicolo al buio carambolando contro le facciate delle case.

Un attimo dopo scese il silenzio. Il fuoco si era estinto. Qualcuno aveva provveduto a spegnere le altre lanterne rosse. William ebbe la sensazione di aver messo radici in quel punto della strada, quasi fosse condannato a restare per sempre in quel luogo detestabile... ma poi Adam si mosse, e la sua mano scivolò giù dalla spalla del cugino. Un attimo dopo, si rese conto di essere in grado di camminare.

Si avviarono in silenzio, ripercorrendo le strade anguste e buie. Giunsero a un posto di guardia, dove i soldati erano in piedi intorno a un falò e tenevano d'occhio distrattamente quel che accadeva intorno a loro. Erano lì per mantenere l'ordine nella città occupata. Si voltarono a guardarli, ma non li fermarono.

Alla luce del fuoco, William vide che le guance di Adam erano striate dalle lacrime, e si accorse che stava piangendo.

Come lui.

11
Un parto difficile

Fraser's Ridge
marzo 1777

Il mondo gocciolava: i ruscelli scorrevano rimbalzando lungo i pendii della montagna, l'erba e le foglie erano bagnate di rugiada e, al sole del mattino, l'acqua si levava dal tetto in una nuvola di vapore. Avevamo terminato i preparativi e i passi erano percorribili. Restava solo una cosa da fare, prima della partenza.

«Pensi che sarà oggi?» mi chiese Jamie, speranzoso. Mio marito non era tipo da perdersi in tranquille contemplazioni; una volta deciso di fare una cosa, non vedeva l'ora di mettersi in azione. Sfortunatamente, ai nascituri non interessa assecondare le necessità altrui, o evitare di farli spazientire.

«Può darsi», dissi, cercando di non perdere io stessa la pazienza. «Ma può darsi di no.»

«Ma io l'ho vista la scorsa settimana, Zietta, e sembrava che dovesse esplodere da un momento all'altro», osservò Ian, mentre cedeva a Rollo l'ultimo boccone della sua focaccina dolce. «Hai presente quei funghi grandi e tondi? Quelli che, quando li tocchi, fanno *poof!*» Fece schioccare le dita, spargendo briciole ovunque. «Ecco, lei era uguale.»

«Allora ne avrà uno soltanto?» mi chiese Jamie, aggrottando le sopracciglia.

«Te l'ho già detto... almeno sei volte: così sembra. E in effetti lo *spero*, dannazione», aggiunsi, respingendo l'impulso di farmi il segno della croce. «Ma non sempre si riesce a stabilirlo a priori.»

«Quando in una famiglia ci sono dei gemelli, è facile che ne nascano anche alle generazioni successive», suggerì Ian, tentando di rendersi utile.

Jamie si fece il segno della croce.

«Io ho sentito soltanto un battito», dissi, sforzandomi di non cedere alla collera, «e ormai la ausculto da mesi.»

«Non puoi contare gli arti che sporgono dal ventre?» volle sapere mio nipote. «Voglio dire... non riesci a capire se ha sei gambe, ad esempio?»

«È più facile a dirsi che a farsi.» Naturalmente, ero in grado di distinguere l'aspetto generico del nascituro: la testa era piuttosto semplice da individuare, come anche le natiche; braccia e gambe erano più problematiche. E al momento era proprio questo il mio cruccio.

Nell'ultimo mese avevo visitato Lizzie una volta la settimana, e ultimamente ero salita al suo capanno a giorni alterni, nonostante la distanza. Il bambino - credevo davvero che *non* si trattasse di due gemelli - sembrava piuttosto grosso. Il fondo dell'utero era molto più alto del normale. E, anche se spesso i nascituri si girano durante le ultime settimane, quello di Lizzie si trovava in posizione traversa - posizione in cui l'asse longitudinale del corpo è perpendicolare all'asse maggiore dell'utero - da troppo tempo, e la cosa mi preoccupava parecchio.

Il motivo è presto detto. Senza ospedale, senza sala operatoria e anestesia, le mie capacità di far nascere un bambino in posizione non ortodossa erano drasticamente limitate. *Sans* intervento chirurgico, in presenza di un feto in quella posizione, una levatrice aveva quattro alternative: lasciar morire la donna dopo giorni di tormentoso travaglio; lasciar morire la madre dopo un cesareo eseguito senza l'ausilio di anestesia e asepsi, per salvare (forse) il bambino; tentare di salvare lei uccidendo il piccolo mentre era ancora in grembo, per poi rimuovere il feto pezzo per pezzo (una procedura a cui Daniel Rawlings aveva dedicato diverse pagine del suo registro dei casi); infine, tentare una versione interna, per far assumere al feto la posizione cefalica.

Pur essendo la più attraente, quest'ultima opzione poteva risultare rischiosa quanto le altre, e risultare nella morte di madre *e* figlio.

La settimana prima avevo tentato con una versione esterna e, con qualche difficoltà, ero riuscita a far mettere il piccolo a testa in giù. Due giorni dopo, però, era tornato in posizione supina, apparentemente la sua preferita. Forse si sarebbe girato ancora prima dell'inizio del travaglio... o forse no.

Grazie all'esperienza che avevo accumulato, normalmente riuscivo a distinguere tra una pianificazione intelligente delle varie evenienze, e un'inutile preoccupazione per cose che potevano *non* succedere, e grazie a tale atteggiamento evitavo di passare le notti in bianco. Durante l'ultima settimana, però, ero rimasta sveglia fino a tardi, pensando all'eventualità che il bambino non si girasse in tempo, e passando in rassegna quella breve e

lugubre lista di alternative, cercando inutilmente una quinta possibilità di scelta.

Se solo avessi avuto l'etere... ma la mia scorta era andata perduta nell'incendio della Casa Principale.

Che cosa avrei dovuto fare? Uccidere Lizzie per salvare il nascituro? No. Di fronte a una scelta del genere, sarebbe stato meglio uccidere il bambino nell'utero, e lasciare una madre a Rodney e una moglie a Jo e Kezzie. Ma il pensiero di sfondare il cranio di un bimbo sano e completamente formato, ormai pronto per nascere... o di decapitarlo con un cappio di filo metallico ben affilato...

«Non hai fame questa mattina, Zietta?»

«Ehm... no. Grazie, Ian.»

«Sembri un po' pallida, Sassenach. C'è qualcosa che ti disturba? »

ba? «» No!» Mi alzai da tavola frettolosamente, prima che potessero rivolgermi qualche altra domanda (non aveva alcun senso divulgare i miei spaventosi pensieri, per farli preoccupare) e andai a prendere un secchio d'acqua al pozzo.

Amy era fuori; aveva acceso il fuoco sotto il grande bollitore del bucato, e stava dando la caccia a Aidan e Orrie, che stavano correndo di qua e di là per prendere la legna, e si fermavano periodicamente per lanciarsi del fango.

«Serve acqua, *a bhana-mhaigstir*?» mi chiese, notando che avevo con me il secchio. «Può pensarci Aidan.»

«No, non c'è problema. Volevo prendere un po' d'aria. Adesso si sta così bene fuori, la mattina.» Ed era vero; faceva ancora freddo, finché il sole non splendeva alto nel cielo, ma l'aria era frizzante e inebriante, densa del profumo dell'erba, delle gemme ricche di resina e dei primi amenti.

Portai il secchio al pozzo, lo riempii e ridiscesi lungo il sentiero, lentamente, soffermandomi a guardare ogni singola cosa, come si fa prima di lasciare un luogo per molto tempo. Forse addirittura per sempre.

La situazione era già cambiata drasticamente, al Ridge, con lo scoppio delle violenze, gli sconvolgimenti della guerra e la distruzione della Casa Principale. E sarebbe cambiata ancora di più quando io e Jamie ce ne fossimo andati.

Chi sarebbe diventato il leader naturale, dopo la nostra partenza? Hiram Crombie era *de facto* il capo delle famiglie dei pescatori presbiteriani giunti da Thurso, ma era un uomo rigido e privo di senso dell'umorismo, che con ogni

probabilità avrebbe provocato attriti con il resto della comunità, anziché mantenere l'ordine e incoraggiare la cooperazione.

Bobby? Dopo lunghe riflessioni, Jamie l'aveva nominato amministratore del Ridge, affidandogli la responsabilità di sorvegliare la nostra proprietà - o di ciò che ne restava. Ma, al di là del fatto che possedesse o no le capacità di assolvere tale compito, Bobby era giovane. Come molti altri uomini del Ridge, rischiava di essere travolto dall'imminente bufera, e di essere condotto via per servire in qualche milizia. Di sicuro, però, non sarebbe stato richiamato nell'esercito della Corona; sette anni prima era stato un soldato inglese di stanza a Boston, dove insieme a diversi commilitoni era stato minacciato da una folla di centinaia di bostoniani furiosi. Temendo per le loro vite, i soldati avevano caricato i fucili puntandoli sulla gente. Erano volate pietre e mazze, ed erano partiti colpi... ma nessuno era riuscito a stabilire chi fosse il responsabile - e a Bobby non l'avevo mai chiesto. E alla fine c'erano stati dei morti.

Durante il processo successivo, Higgins era scampato alla pena capitale, ma era stato marchiato a fuoco: la lettera «A» che portava su una guancia lo indicava come «Assassino». Non conoscevo la sua fede politica, poiché non parlava mai di certi argomenti, ma ero certa che non avrebbe mai più servito nell'esercito britannico.

Aprii la porta del capanno con una spinta, recuperata almeno in parte la mia serenità.

Jamie e Ian stavano discutendo per stabilire se il nascituro sarebbe stato un fratellino o un fratellastro per il piccolo Rodney.

«Be', non c'è modo di saperlo, no?» fece Ian. «Nessuno sa quale dei due fratelli sia il padre del piccolo, e si può dire lo stesso per questo bambino. Se Jo fosse il padre di Rodney, e Kezzie fosse il padre del secondogenito...»

«Non è poi così importante», dissi io, interrompendoli, mentre versavo l'acqua nel calderone. «Jo e Kezzie sono gemelli identici. E questo significa che anche il loro... ehm... che anche il loro sperma è identico.» L'avevo fatta un po' troppo semplice, ma a quell'ora del mattino era troppo presto per spiegare meiosi, ciclo riproduttivo e DNA ricombinante. «Se la madre è la stessa, e lo è, e i padri sono geneticamente identici - e si dà il caso che lo siano - i figli saranno tra loro fratelli e sorelle.»

«È identico anche lo sperma?» chiese Ian, incredulo. «Come fai a dirlo? Per caso l'hai *osservato*?» aggiunse, lanciandomi un'occhiata di curiosità mista a disgusto.

«No», risposi, severa. «Non ce n'è stato bisogno. Sono cose che so.»

«Oh, aye.» Annuì, rispettoso. «Ma certo. A volte dimentico chi sei, Zietta Claire.»

Non capii che cosa intendesse dire, esattamente, ma non ritenni necessario indagare oltre, né spiegargli che la mia conoscenza degli intimi processi dei Beardsley era di natura accademica, e non soprannaturale.

«Ma il padre di questo bambino dev'essere *per forza* Kezzie», osservò Jamie, le sopracciglia aggrottate. «Jo l'ho mandato via. È da un anno, ormai, che Lizzie vive solo con Kezzie.»

Ian gli lanciò un'occhiata di compassione.

«E tu credi davvero che se ne sia andato? Jo?»

«Non l'ho più visto», rispose, ma mentre lo diceva le rosse sopracciglia si unirono a formarne uno solo.

«È naturale», ammise Ian. «Sono stati molto cauti, in tal senso. Non volevano contrariarti. Per questo vedi sempre solo un gemello... per volta», aggiunse, sbrigativo.

Lo fissammo entrambi. Ian sollevò lo sguardo dal pezzo di pancetta che teneva in mano, e ci guardò con aria interrogativa.

«Certe cose le so, aye?» concluse dolcemente.

Dopo cena, nel capanno ci preparammo per la notte. Gli Higgins si ritirarono nella camera sul retro, dove si dividevano l'unico telaio da letto.

Io aprii ossessivamente il fagotto in cui tenevo i miei strumenti da levatrice, e controllai ancora una volta che fosse tutto al suo posto. Forbici, filo bianco per il cordone ombelicale. Panni puliti, sciacquati più e più volte per rimuovere ogni traccia di liscivia, sterilizzati con acqua bollente e lasciati asciugare. Un grosso scampolo quadrato di tela cerata, per impermeabilizzare il materasso. Una boccetta contenente alcol, diluito al cinquanta per cento con acqua sterile. Una borsetta con diverse trecce di lana lavata ma non bollita. Un foglio di pergamena arrotolato, in sostituzione dello stetoscopio andato distrutto nell'incendio. Un coltello. E del filo metallico, appuntito a un'estremità, avvolto in spire come un serpente.

Pur non avendo mangiato molto a cena, né durante l'intera giornata, sentivo costantemente la bile salirmi in gola. Deglutii e riavvolsi il kit, chiudendolo fermamente con lo spago.

Sentii lo sguardo di Jamie su di me, e sollevai gli occhi. Non disse nulla, ma un sorriso appena accennato e il calore nei suoi occhi riuscirono ad alleviare la mia tensione, almeno per un momento... Poi sentii una nuova stretta allo stomaco, e mi chiesi che cosa avrebbe pensato se fosse successo il peggio e avessi dovuto... Ma no, aveva notato la paura sul mio volto. Gli occhi fissi nei miei, tirò fuori il rosario dallo sporran e cominciò a recitare silenziosamente le preghiere, facendo scorrere lentamente le perline tra le dita.

Due notti dopo, mi svegliai di soprassalto sentendo un rumore di passi sul sentiero vicino al capanno, e balzai in piedi infilandomi i vestiti prima che Jo avesse il tempo di bussare alla porta. Jamie lo fece entrare; li sentii borbottare, mentre frugavo sotto la panca per recuperare il mio kit. Il ragazzo sembrava eccitato, un po' preoccupato, forse, ma non in preda al panico. Meglio così; se Lizzie avesse avuto paura o si fosse trovata in grave difficoltà, l'avrebbe percepito immediatamente: nei confronti degli stati d'animo e del benessere della giovane, erano sensibili quasi quanto lo erano l'uno nei confronti dell'altro.

«Vuoi che venga con te?» sussurrò Jamie, che apparve accanto a me.

«No», risposi sottovoce, toccandolo per attingere alla sua forza. «Torna a dormire. Ti manderò a chiamare, se avrò bisogno di te.»

La brace creava luci e ombre tra i suoi capelli, arruffati a causa del brusco risveglio, ma gli occhi erano vigili. Annuì e mi baciò sulla fronte, ma invece di farsi indietro mi posò una mano sul capo e mormorò in gaelico: «Oh, beato Michele del Dominio Rosso...» Poi mi sfiorò una guancia per salutarmi.

«Allora ci vediamo domattina, Sassenach», disse, spingendomi delicatamente verso la porta.

Rimasi sorpresa, quando scoprii che aveva cominciato a nevicare. Il cielo era grigio e pieno di luce, e l'aria era animata da enormi fiocchi turbinanti che mi sfioravano il viso sciogliendosi all'istante a contatto con la mia pelle. Era una bufera primaverile; i fiocchi si posavano sugli steli d'erba per un istante, e poi svanivano. L'indomani mattina non sarebbe rimasto più nulla, ma la notte era colma del suo mistero. Mi voltai, ma non riuscii a vedere il capanno che c'eravamo lasciati alle spalle; distinsi solo le sagome degli alberi semiavvolti da quel sudario bianco, incerte a quella luce grigio perla. Il sentiero davanti a noi sembrava ugualmente irreale, e spariva tra gli alberi strani e le ombre sconosciute.

Provai una strana sensazione, quasi fossi uscita dal mio corpo, intrappolata tra passato e futuro: non riuscivo a vedere nulla, all'infuori del silenzio bianco e turbinante che mi circondava. Pure, ero più calma di quanto non mi succedesse da molti giorni, ormai. Avvertii il peso della mano di Jamie sulla mia testa, e quella preghiera sussurrata: *Oh benedetto Michele del Dominio Rosso...*

Era la benedizione per i guerrieri che andavano in battaglia. In più di un'occasione ero stata io a pronunciare quelle parole per lui. Ma Jamie non aveva mai fatto una cosa simile, e non riuscivo a capire che cosa l'avesse spinto a farlo adesso... In ogni caso, quella frase m'illuminò il cuore, formando un piccolo scudo per affrontare i pericoli che mi attendevano.

La neve aveva formato una coperta sottile che nascondeva la terra scura e i germogli verdi. Risalii il pendio seguendo le impronte fresche e nere di Jo, la gonna accarezzata dagli aghi freddi e fragranti degli abeti, mentre ascoltavo un silenzio vibrante che risuonava come una campana.

Se gli angeli avessero potuto scegliere una notte per camminare sulla terra, pregai che fosse quella.

Il capanno dei Beardsley era quasi a un'ora di cammino, alla luce del giorno e con il tempo buono. La paura mi fece accelerare il passo, però, e Jo - mi parve lui, dalla voce - ebbe qualche difficoltà a non restare indietro.

«Da quanto tempo ha le doglie?» domandai. Non si potevano mai fare previsioni, ma il primo travaglio di Lizzie era stato piuttosto veloce; aveva partorito Rodney praticamente da sola, e senza incidenti. Non pensavo che saremmo stati altrettanto fortunati, quella notte, anche se in cuor mio non potevo fare a meno di sperare di trovare la giovane con il neonato tra le braccia, dopo aver partorito senza intoppi.

«Non da molto», rispose ansimante. «Le acque si sono rotte all'improvviso, quando eravamo tutti a letto, e ha pensato che avrei fatto meglio a venire subito a chiamarvi.»

Cercai di non soffermarmi su quel «tutti a letto»: in fondo, era sempre possibile che lui e/o Kezzie dormissero sul pavimento... Ma in effetti il *ménage* dei Beardsley era la personificazione letterale del doppio senso; nessuna persona che conoscesse la verità poteva pensare a loro senza immaginare...

Non mi disturbai a chiedergli da quanto tempo lui e il fratello vivessero al capanno; stando a Ian, probabilmente erano sempre stati lì tutti e due. Considerate le normali condizioni della vita in una remota e isolata zona di confine, nessuno avrebbe battuto ciglio al pensiero di un uomo e di una donna che dividevano la casa con il fratello di lui. E, per la popolazione del Ridge, Lizzie era sposata con Kezzie. Infatti lo era. Ma era sposata anche con Jo, in seguito a una serie di macchinazioni il cui ricordo riusciva ancora a stupirmi. Ma quest'ultimo dettaglio non era di dominio pubblico, ed era stato Jamie a pretendere che i Beardsley mantenessero il segreto.

«Ci sarà suo padre», disse Jo. Espirò, e l'aria buttata fuori formò un pennacchio bianco, mentre accelerava il passo per accostarsi a me nel punto in cui il sentiero si allargava. «Con Zietta Monika. È andato Kezzie a chiamarli.»

«Vuoi dire che avete lasciato *sola* Lizzie?»

Incurvò le spalle, sulla difensiva, chiaramente a disagio.

«È stata lei a chiedercelo», rispose semplicemente.

Non gli risposi nemmeno. Invece, affrettai il passo, finché una fitta al fianco non mi costrinse a rallentare. Se Lizzie non aveva ancora partorito e aveva avuto un'emorragia o qualche altro guaio mentre era sola, l'aiuto di «Zietta Monika» — la seconda moglie di Mr. Wemyss - mi avrebbe fatto comodo. Monika Berrisch Wemyss era una tedesca che conosceva solo qualche parola d'inglese (che pronunciava con il suo accento particolare), ma in compenso aveva coraggio e buon senso da vendere.

Anche Mr. Wemyss aveva la sua buona dose di coraggio, pur se dimesso. Ci stava aspettando sulla veranda con Kezzie, ed era chiaro che era lui a sostenere il genero, anziché il contrario. Il giovane si torceva le mani e saltava da un piede all'altro, mentre la sua figura sottile si chinava verso di lui con fare consolatorio, e gli metteva una mano sul braccio. Colsi dei mormorii sommessi. Poi ci videro e si voltarono nella nostra direzione, e raddrizzarono la schiena, colmi di speranza.

Dall'interno del capanno giunse un gemito basso e prolungato, e gli uomini si irrigidirono come se un lupo fosse balzato fuori dall'oscurità per attaccarli.

«Be', mi sembra che vada tutto bene», dissi tranquillamente. A quel commento, trassero tutti un sonoro sospiro di sollievo. Mi venne voglia di ridere, ma pensai che non fosse il caso. Con una spinta, aprii la porta.

«Ugh», fece Lizzie. Era a letto, e al mio ingresso sollevò gli occhi per vedere chi fosse. «Oh, siete voi, ma'am. Grazie a Dio!»

«*Gott sei Dank*, aye», le fece eco Zietta Monika, composta. Era per terra, carponi, e stava pulendo il pavimento con un rotolo di stracci. «Non manca molto, spero.»

«Lo spero anch'io», disse Lizzie con una smorfia. «GAAAAAR-RRRRGH! » I muscoli del volto si contrassero in uno spasmo e divenne tutta rossa, mentre il corpo gonfio si inarcava all'indietro. Più che una partoriente, sembrava una persona che aveva contratto il tetano. Fortunatamente, però, lo spasmo durò poco, e la giovane si lasciò cadere sul letto in un cumulo molle e ansimante.

«L'ultima volta non è stato così», si lamentò, aprendo un occhio mentre le palpavo l'addome.

«Nessun parto è uguale a un altro», dissi distrattamente. Una rapida occhiata mi aveva fatto venire un tuffo al cuore: il bambino non era più in posizione traversa. D'altro canto... non era nemmeno a testa in giù. Non si muoveva - di solito non lo fanno, durante il travaglio - e, anche se ero riuscita a localizzare la testa sotto le costole di Lizzie, non ero affatto sicura riguardo alla disposizione del resto del corpo.

«Fammi dare un'occhiata qui...» Era nuda, avvolta in una trapunta. La sottoveste fradicia era stesa sullo schienale di una sedia, e fumava davanti al fuoco. Il letto, però, non era bagnato; quindi doveva essersi accorta della rottura delle membrane, ed era riuscita ad alzarsi prima che si rompessero le acque.

Avevo avuto paura di guardare, e un attimo dopo mi lasciai andare a un sospiro di sollievo. Il timore principale, in presenza di una posizione podalica, era che il cordone ombelicale prolassasse con la rottura delle membrane, e che restasse schiacciato tra il bacino e una parte del feto. Ma non era successo, e un rapido controllo mi confermò che la cervice era quasi completamente dilatata.

A questo punto, non restava che aspettare e vedere quale parte del corpo sarebbe uscita per prima. Aprii il mio fagotto e, dopo aver nascosto rapidamente il filo metallico affilato sotto un fascio di panni, spiegai la tela cerata e la stesi sul materasso, sollevando Lizzie con l'aiuto di Zietta Monika.

Quest'ultima sbatté le palpebre e lanciò un'occhiata al lettino in cui Rodney russava beatamente, quando Lizzie si lasciò andare a un altro di quei gemiti ultraterreni. Mi guardò, come se volesse rassicurazioni riguardo al fatto che sarebbe andato tutto bene, poi prese una mano della ragazza e le mormorò qualche sommessa parola in tedesco, mentre lei grugniva e respirava rumorosamente.

Dalla porta giunse un lieve cigolio, che m'indusse a voltarmi: uno dei gemelli mise dentro la testa, sul volto un'espressione di paura mista a speranza.

«Ci siamo?» sussurrò, rauco.

«NO!» gridò Lizzie, tirandosi su a sedere. «Fai sparire quel muso, o ti torcerò quelle minuscole palle che ti ritrovi! Anzi le torcerò a tutti e due!»

La porta si richiuse all'istante, e la ragazza si lasciò cadere sul materasso, ansimante.

«Li odio», disse a denti stretti. «Vorrei che morissero!»

«Mmm-hmm», feci io, comprensiva. «Be', se non altro, sono certa che stiano soffrendo.»

«Bene.» In una frazione di secondo passò dalla furia al pathos. Con le lacrime agli occhi, chiese: «Morirò?»

«No», risposi, sforzandomi di adottare un tono che fosse il più possibile rassicurante.

«EEEAAAAARRRRRRGGGGG!»

«*Grüß Gott*», disse Zietta Monika, mentre si faceva il segno della croce. «*Gut?*»

«*Ja.*» Di nuovo, feci del mio meglio per non farla preoccupare. «Immagino che non abbiate delle forbici...»

«*Oh, ja.*» Prese la sua borsa, da cui tirò fuori un minuscolo paio di forbici da ricamo consumate dall'uso, che un tempo erano state rivestite d'oro. «Queste?»

«*Danke*.»

«BLOOOOOORRRRRGGGG!»

Ci voltammo entrambe a guardare Lizzie.

«Non esagerare», dissi. «Sono spaventati, ma non sono degli idioti. E poi farai preoccupare tuo padre. *E* Rodney», aggiunsi, guardando il fagottino di lenzuola e coperte nel lettino.

Lizzie si calmò, sempre ansimando, ma riuscì ad annuire e ad accennare un sorriso.

Da quel momento in poi, accadde tutto rapidamente; fu *davvero* veloce. Controllai pulsazioni e cervice, e il cuore prese a battermi all'impazzata quanto toccai quello che era chiaramente un piedino, pronto a uscire. Chissà se sarei riuscita a raggiungere anche l'altro...

Diedi un'occhiata a Monika, per valutarne forza e dimensioni. Era robusta e tenace come uno sverzino, questo già lo sapevo. Ma quanto a corporatura...

Lizzie, d'altro canto, era grossa quanto un... be', Ian non aveva esagerato quando aveva avanzato l'ipotesi che fosse incinta di due gemelli.

Quel pensiero tornò a insinuarsi nella mia mente, facendomi rizzare i peli del collo, nonostante l'aria calda e umida all'interno del capanno.

No, mi dissi, decisa. *Non sono due gemelli. Sarà già abbastanza complicato con un solo bambino.*

«Avremo bisogno di un uomo che ci aiuti a tenerle su le spalle», dissi a Monika. «Vi dispiace andare a chiamare uno dei gemelli?»

«Tutti e due», disse Lizzie, ansimante, mentre la donna si voltava verso la porta.

«Uno sarà suff...»

«*Tutti e due! Nnnnnggggg...*»

«Tutti e due», ripetei a Monika, che annuì, concreta.

I gemelli entrarono accompagnati da una raffica d'aria fredda. Sui loro volti c'era una maschera rubiconda di paura mista a eccitazione. Senza aspettare che dicessi loro qualcosa, corsero da Lizzie, come limatura di ferro attratta da un magnete. A fatica, lei era riuscita a mettersi seduta; uno dei due si mise in ginocchio dietro di lei, e prese a massaggiarle delicatamente le spalle che si stavano rilassando dopo l'ultima contrazione. Il fratello si sedette accanto a lei, e la sostenne mettendole un braccio intorno a quella che era stata la vita, mentre con l'altra mano le toglieva i capelli fradici di sudore dalla fronte.

Cercai di avvolgere la trapunta sul ventre sporgente, ma lei la spinse via, accaldata e irritabile. L'aria nel capanno era calda e umida per il vapore che si alzava dal calderone, e per il sudore provocato dallo sforzo. Apparentemente, i gemelli avevano più familiarità con la sua anatomia di quanta ne avessi io; presi la trapunta imbottita e la passai a Zietta Monika. Non c'erano pudori, durante un parto.

M'inginocchiai davanti a Lizzie, armata di forbici, ed eseguii una rapida episiotomia. Subito, sentii un minuscolo schizzo di sangue caldo sulla mano. Mi succedeva di rado di dover tagliare il perineo, ma in questa particolare occasione avrei avuto bisogno di spazio per eseguire qualunque manovra si fosse resa necessaria. Premetti uno dei miei panni puliti sul taglio, ma l'emorragia era quasi inesistente, e in ogni caso l'interno delle cosce era già striato di sangue.

Appurai che quello che avevo toccato poco prima *era* effettivamente un piedino; riuscivo a vedere le dita lunghe, come quelle di una rana, e d'istinto mi voltai a guardare i piedi nudi di Lizzie, che poggiavano fermamente sul

pavimento, alla mia destra e alla mia sinistra. Ma no, i suoi erano corti e compatti; il piccolo doveva averli presi dai gemelli.

L'odore umido e bagnato dei liquidi del parto, del sudore e del sangue si levò come nebbia dal corpo di Lizzie, e io stessa sentii due rivoli scendermi lungo i fianchi. Infilai la mano nell'utero e cominciai a tastare, avvolsi un dito intorno alla caviglia del piccolo e portai il piedino verso il basso: sentii la vita muoversi nella carne, anche se il bambino era immobile, stretto nella morsa del parto.

Adesso dovevo trovare l'altro. Tra una contrazione e l'altra, tastai rapidamente la parete del ventre, e feci scivolare l'altra mano lungo la gambetta che stava per uscire, risalendo fino alla piccola curva della natica. Quindi cambiai di mano e, con gli occhi chiusi, trovai la curva della coscia flessa. Diamine, il ginocchio sembrava sollevato verso il mento... sentii la consistenza flessibile delle minuscole ossa cartilaginose, solide in mezzo al liquido scivoloso, e la tensione del muscolo... trovai un dito, poi due, misi un dito intorno alla caviglia e, dopo aver urlato ai gemelli di tenerla ferma, mentre lei inarcava la schiena portando il sedere verso di me, feci scendere anche il secondo piedino.

Mi appoggiai sui talloni, gli occhi aperti e il respiro affannoso, pur non avendo affrontato alcuno sforzo fisico. I due piedini da ranocchia si contrassero una volta e poi scesero verso il basso, e alla spinta successiva comparvero le gambe.

«Ancora una, tesoro», sussurrai, posando una mano sulla coscia tesa della ragazza. «Un'altra come l'ultima.»

Il ringhio che seguì sembrò venire dalle profondità della terra: Lizzie aveva raggiunto il punto in cui a una donna non interessa più se vivrà, se morirà o se finirà spaccata in due. La parte inferiore del corpicino scivolò fuori lentamente, con l'ombelico che pulsava come un grosso verme viola attorcigliato intorno al pancino. Con gli occhi fissi su quel particolare, ringraziai mentalmente Dio, mentre Zietta Monika sbirciava curiosa da sopra la mia spalla.

«Qvelle essere... palle?» chiese, confusa, indicando i genitali.

Preoccupata com'ero per via del cordone ombelicale, non vi avevo nemmeno fatto caso. Abbassai lo sguardo e sorrisi.

«No. *Es ist eine Mädchen*», dissi. Il sesso della piccola era edematoso; somigliava molto all'apparato maschile, per via del clitoride che sporgeva dalle labbra, ma ovviamente non lo era.

«Cos'è? Cos'è?» chiese uno dei gemelli, ansimante, chinandosi per dare un'occhiata.

«Voi afuto piccola pimpa», annunciò Zietta Monika, raggiante.

«Una bambina?» fece il fratello, senza fiato. «Lizzie, abbiamo una bambina!»

«Volete tacere, fottuti idioti?!» ringhiò lei, irosa. «NNNNNN-NGGGGG! »

A quel punto, Rodney si svegliò e si tirò su a sedere, con la bocca spalancata e gli occhi sgranati. Monika scattò subito in piedi e andò a prenderlo in braccio, prima che cominciasse a urlare.

La sua sorellina stava venendo al mondo lentamente, quasi riluttante. Ogni contrazione la spingeva un po' di più. Mentalmente, iniziai a contare: *Un ippopotamo, due ippopotami...* Tra la comparsa dell'ombelico e la fuoriuscita della bocca - e il primo respiro - non potevano passare più di quattro minuti. Poi la mancanza di ossigeno avrebbe provocato danni cerebrali. Ma non potevo tirare, rischiando di danneggiare testa e collo.

«Spingi, tesoro», dissi, calma, mettendo le mani sulle sue ginocchia. «Forte.»

Trentaquattro ippopotami, trentacinque...

Mancava solo che il mento restasse incastrato nel cinto pelvico. Quando la contrazione cessò, feci scivolare le dita fino a raggiungere il viso della bimba, e ne posizionai due sopra la mascella superiore. Sentii arrivare la contrazione successiva e digrignai i denti, mentre la forza della spinta mi schiacciava la mano tra le ossa pelviche e il cranio della piccola, ma tenetti duro, temendo di perdere la presa.

Sessantadue ippopotami...

Quando si rilassò di nuovo, portai la mano verso il basso, molto lentamente, premendo in avanti la fronte del bambino e aiutando il mento a passare oltre il bordo del cinto pelvico...

Ottantanove ippopotami, novanta ippopotami...

La bimba penzolava dal corpo di Lizzie, livida e lucida alla luce del focolare, e ondeggiava all'ombra delle cose come il batacchio di una campana... o come un cadavere appeso a una forca... Respinsi subito quell'ultima immagine...

«Non tovremmo prentere...?» sussurrò Monika, mentre teneva il piccolo Rodney stretto al seno.

Cento.

«No. Meglio non toccarla... non ancora.» La forza di gravità stava contribuendo lentamente al parto. Se avessi tentato di tirar fuori la bambina con la forza, avrei potuto danneggiare il collo. E, se la testa fosse rimasta incastrata...

Centodieci ippopotami... sono davvero tanti, pensai, e per un attimo mi distrassi e immaginai mandrie intere di quei bestioni che marciavano fino a una piccola valle, dove avrebbero sguazzato gloriosamente nel fango...

«Ora», dissi, pronta a pulire bocca e naso non appena fossero emersi dall'utero. Ma Lizzie non aveva aspettato il mio segnale e, con un sospiro lungo e profondo e un sonoro *pop!*, fece uscire la testolina in un colpo solo, e la bimba mi cadde tra le mani come un frutto maturo.

Presi ancora un po' d'acqua dal calderone fumante e la versai nella bacinella, aggiungendo anche quella fredda del secchio. Era talmente calda che provai dolore alle mani; la pelle tra le nocche era screpolata, a causa del lungo inverno e dell'utilizzo regolare di alcol diluito per la sterilizzazione. Avevo appena finito di ricucire Lizzie e di ripulirla, e il sangue si staccò dalle mie dita formando delle volute scure nell'acqua.

Alle mie spalle, Lizzie era nel suo letto con le coperte rimboccate. Aveva indosso la camicia di uno dei gemelli, dal momento che la sua sottoveste non era ancora asciugata. Rideva, euforica per essere sopravvissuta al parto, mentre i due fratelli la riempivano di premure e mormoravano parole di ammirazione e di sollievo, uno tirandole indietro i capelli biondi, sciolti e ancora umidi dopo lo sforzo, l'altro baciandole delicatamente il collo.

«Hai la febbre, amore mio?» chiese uno dei due, con una punta di preoccupazione nella voce, che m'indusse a voltarmi: Lizzie soffriva di malaria e, anche se non aveva attacchi da tempo, forse lo stress del parto...

«No», disse lei, dandogli un bacio sulla fronte (non so se si trattasse di Jo o di Kezzie). «Sono solo un po' rossa per la gioia.» Lui la guardò raggiante, in adorazione, mentre il fratello, all'altro lato della giovane, cominciava a baciarle il collo.

Zietta Monika diede un colpo di tosse. Aveva lavato la bambina con un panno inumidito e con qualche matassa di lana che avevo portato - morbida e oleosa per via della lanolina - e adesso l'aveva avvolta in una coperta. Rodney si era stancato già parecchio tempo prima, e si era messo a dormire sul pavimento accanto alla cesta con la legna, con il pollice in bocca.

«Tuo *Vater*, Lizzie», disse la donna, con un lieve tono di rimprovero. «Starà prentento fretto. E vuole fetere *die Mädel mit* te, ma forse non *mit*...» Chinò il capo verso il letto, mentre distoglieva pudicamente gli occhi dal vivace terzetto. Tra Mr. Wemyss e i suoi generi c'era stata una cauta riconciliazione dopo la nascita di Rodney, ma era meglio non tirare la corda.

A quelle parole, i gemelli balzarono in piedi. Uno dei due si chinò a prendere Rodney, con amorevole disinvoltura, mentre l'altro corse alla porta per far entrare Mr. Wemyss, che nell'eccitazione avevamo lasciato sulla veranda.

Anche se i contorni del viso apparivano bluastri, il sollievo lo fece risplendere quasi fosse illuminato dall'interno. Rivolse un sorriso colmo di gioia a Monika, e diede un'occhiata e una cauta carezza al fagottino che teneva tra le braccia; ma la sua attenzione era tutta per Lizzie, lo stesso poteva dirsi di lei.

«Hai le mani ghiacciate, pa'», gli disse, ridacchiando. Quando lui tentò di tirarle via, però, gliele strinse ancora più forte. «No, resta; sono abbastanza calda per tutti e due. Siediti accanto a me, e saluta la tua nipotina.» Nella sua voce udii una timida traccia d'orgoglio, mentre allungava una mano verso Monika.

Lei le mise delicatamente la bambina tra le braccia e posò una mano sulla spalla di lui: in quel momento, sul suo viso avvizzito apparve un'emozione molto più profonda di un semplice affetto. Non per la prima volta, rimasi sorpresa - e la mia stessa reazione mi causò un certo imbarazzo - davanti all'amore che provava per quell'ometto così fragile e pacato.

«Oh», disse sommessamente Mr. Wemyss, mentre con un dito sfiorava la guancia della piccola, che schioccava le labbra come se volesse succhiare. Traumatizzata dal parto, all'inizio non aveva mostrato alcun interesse per il capezzolo della madre, ma evidentemente stava cambiando idea.

«Sarà affamata.» In mezzo a un fruscio di coperte, Lizzie accostò la bimba al seno, con le mani ormai esperte.

«Come la chiamerai, *a leannan*?» le domandò il padre.

«Non avevo pensato a un nome da bambina. Era così grossa che ero convinta fosse... ohi!» Rise. Una risata bassa, dolce. «Mi ero scordata quanto fossero avidi i neonati. Ooh! Ecco, *a chuisle*, aye... così va meglio...»

Presi il sacco di lana, per strofinarmi le mani con una matassa morbida e oleosa, e notai i gemelli in disparte, l'uno accanto all'altro, gli occhi fissi su Lizzie e sulla loro bambina. Avevano un'espressione del tutto simile a quella

di Zietta Monika. Senza distogliere lo sguardo, il fratello che teneva in braccio il piccolo Rodney si chinò per baciargli la testolina rotonda.

C'era così tanto amore, in quello spazio ristretto. Mi voltai, gli occhi annebbiati. Era davvero così importante il fatto che il matrimonio al centro di quella bizzarra famiglia fosse decisamente poco ortodosso? Hiram Crombie, guida inflessibile dei Presbiteriani immigrati da Thurso, avrebbe preteso come minimo che Lizzie, Jo e Kezzie venissero lapidati, insieme al frutto peccaminoso dei loro lombi.

Finché Jamie fosse rimasto al Ridge, un'eventualità del genere era da escludere... Ma... una volta partito? Lentamente, mi tolsi il sangue da sotto le unghie, sperando che Ian avesse visto giusto riguardo alla discrezione e all'abilità nei sotterfugi dei gemelli Beardsley.

Distratta da tali pensieri, non mi ero accorta che Monika era venuta a mettersi accanto a me.

«*Danke*», disse sottovoce, posandomi una mano nodosa sul braccio.

«*Gern geschehen.*» Misi la mano sopra la sua e la strinsi delicatamente. «Mi siete stata di grande aiuto. Grazie.»

Sorrideva ancora, ma una ruga di preoccupazione comparve al centro della sua fronte.

«Non così tanto. Ma io ho paura, *ja*? Cosa succede prossima folta, se foi non *hier*? Loro non smettono mai, sapete...» Unì con discrezione pollice e indice, e vi fece passare in mezzo il dito medio dell'altra mano, illustrando con esattezza ciò che voleva dire.

Mi sfuggì una risata, che mi affrettai a trasformare in un colpo di tosse, che fortunatamente non fu notato da nessuna delle persone interessate, anche se Mr. Wemyss si voltò a guardarci da sopra la spalla, con una certa preoccupazione.

«Ci sarete voi», dissi a Monika, non appena mi fui ripresa. Lei inorridì.

«Io? *Nein*», rispose, scuotendo il capo. «*Das reicht nicht.* Io», ripeté, pungolandosi il petto scarno, quando vide che non avevo capito, «no sufficiente.»

Presi un respiro profondo, sapendo che aveva ragione. Eppure...

«Ma dovrete esserlo», dissi, con un filo di voce.

Sbatté le palpebre, una volta, gli occhi saggi e castani fissi sui miei. Poi annuì, lentamente, in segno d'accettazione.

«*Mein Gott, hilf mir*», disse.

Jamie non aveva più ripreso sonno. Aveva comunque problemi a dormire, ultimamente, e spesso restava sveglio fino a tardi, sdraiato, e osservava il bagliore della brace nel focolare che andava via via offuscandosi, mentre rimuginava su qualcosa; oppure cercava un po' di saggezza fra le ombre dei travetti del soffitto. Se riusciva a addormentarsi senza difficoltà, dopo qualche ora si svegliava di soprassalto, in un bagno di sudore. Ma sapeva qual era il motivo, e sapeva anche cosa fare al riguardo.

La maggior parte delle sue strategie coinvolgeva Claire: le parlava, faceva l'amore con lei, oppure si limitava a guardarla mentre dormiva, trovando sollievo nella curva solida e lunga della sua clavicola, o nella forma straziante delle sue palpebre abbassate, e lasciava che quella sensazione di calore e serenità lo avvolgesse fino a farlo addormentare.

Ma Claire, naturalmente, non c'era.

Dopo aver recitato il rosario per una buona mezzora, decise di aver fatto quanto era necessario - o desiderabile - per la salvezza di Lizzie e del bambino in arrivo. Il rosario si recitava per fare penitenza: aye, gli sembrava una cosa sensata, soprattutto se ci si metteva in ginocchio. Oppure per tranquillizzare la propria mente, per fortificare l'anima, o per meditare intimamente su questioni sacre. Ma non si faceva per chiedere qualcosa. Al posto di Dio, o della Beata Vergine, nota per la sua pazienza, probabilmente si sarebbe annoiato ad ascoltare per oltre un decennio le ripetute richieste di qualcuno, e non aveva alcun senso annoiare la persona a cui si chiedeva aiuto.

Le preghiere in gaelico, invece, sembravano molto più adatte allo scopo, dal momento che si concentravano su una richiesta o una benedizione specifica, ed erano più gradevoli sia dal punto di vista ritmico, sia dal punto di vista della varietà. Questa, almeno, era la sua opinione. Non che esistesse la probabilità che qualcuno gliela chiedesse.

Moire gheal is Bhride;
Mar a rug Anna Moire,
Mar a rug Moire Criosda,
Mar a rug Eile Eoin Baistidh
Gun mhar-bhith dha dhi,
Cuidich i na'h asaid,
Cuidich i a Bhride!

Mar a gheineadh Criosd am Moire
Comhliont air gach laimh,
Cobhair i a mise, mhoime,
An gein a thoir bho 'n chnaimh;
'S mar a chomhn thu Oigh an t-solais,
Gun or, gun odh, gun ni,
Comhn i's mor a th'othrais,
Comhn i a Bhride!

mormorò, mentre risaliva il pendio.

Amabile Maria, e Brigida;
Come Anna partorì Maria,
Come Maria partorì Cristo,
Come Elisabetta partorì Giovanni
Senza difetti,
Aiutatela nel parto.
Aiutala, o Brigida!

Come Cristo fu concepito da Maria
Assolutamente perfetto,
Assistimi, madre adottiva,
Nel concepimento;
E, come aiutasti la Vergine della gioia,
Senza oro, senza granturco, senza vacche,
Aiutala, perché grande è il suo dolore,
Aiutala, o Brigida!

Era uscito dal capanno, non sopportandone più i confini angusti e opprimenti, e prese a vagare per il Ridge in contemplazione, sotto la neve che cadeva, passando in rassegna alcune liste che aveva compilato mentalmente. Ma in verità i preparativi erano terminati, bisognava solo caricare cavalli e muli e, senza pensarci, si ritrovò sul sentiero che conduceva alla dimora dei Beardsley. Smise di nevicare. Sopra di lui si estendeva il cielo grigio e gentile,

e un freddo manto bianco copriva placido gli alberi e fermava l'impeto del vento.

Rifugio, pensò. Non lo era, naturalmente: in guerra, non esistevano asili sicuri. Ma la sensazione comunicatagli dalla montagna gli ricordò quella che aveva provato in chiesa: una pace profonda, un senso di attesa.

Notre Dame, a Parigi... St. Giles, a Edimburgo. Le chiesette di pietra nelle Highlands, dov'era stato qualche volta durante gli anni in cui si era nascosto, quando aveva ritenuto di non correre rischi. A quel ricordo, si fece il segno della croce; le pietre grezze, spesso un semplice altare di legno come unico arredo... pure, entrando, aveva provato un immenso sollievo. In mancanza dei banchi si era seduto a terra, e aveva capito di non essere solo. Rifugio. Santuario.

Il ricordo di quei momenti, o quello di Claire, gli fece tornare in mente un'altra chiesa: quella in cui si erano sposati. Sorrise tra sé e sé. Non era stata un'attesa tranquilla. Sentiva ancora il cuore che batteva contro le costole, al suo ingresso, e il tanfo del suo sudore: puzzava come un caprone in fregola, e sperava con tutto se stesso che lei non se ne accorgesse. Non riusciva a prendere un respiro pieno. E rammentava ancora la sensazione della mano di Claire nella sua, le dita piccole e gelide che si aggrappavano a lui in cerca di sostegno.

Un rifugio. Erano stati questo, l'uno per l'altra. E lo erano ancora. *Sangue del mio sangue.* Il taglio superficiale era guarito, ma d'istinto si accarezzò il polpastrello, sorridendo della concretezza con cui Claire aveva pronunciato quelle parole.

Giunse in vista del capanno e vide Joseph Wemyss che aspettava sulla veranda, curvo, e batteva i piedi per combattere il freddo. Stava per salutarlo, quando d'un tratto la porta si spalancò e uno dei gemelli - ma cosa diavolo stavano combinando là dentro? - si sporse e lo afferrò per un braccio, facendolo quasi cadere per l'eccitazione.

Sì, *era* eccitato, e non spaventato: aveva visto chiaramente il volto del ragazzo, alla luce del focolare. Non si era nemmeno reso conto di aver trattenuto il respiro, ma in quel momento buttò fuori l'aria che nell'oscurità formò un pennacchio bianco. Dunque il bambino era nato, e sia lui che Lizzie erano sopravvissuti.

Si rilassò, appoggiandosi a un albero, toccando il rosario che portava al collo.

«*Moran taing*», disse sommessamente. Un ringraziamento breve ma sentito. Qualcuno, nel capanno, aveva gettato altra legna nel fuoco; una pioggia di scintille si levò dal camino, accendendo la neve di riflessi rossi e oro, e facendola fischiare nei punti in cui cadeva la cenere.

È l'uomo che genera pene, come le scintille volano in alto. Tante volte aveva letto quel versetto di Giobbe, in prigione, e aveva sempre pensato che non fosse molto sensato. Di solito, le scintille che volavano in alto non causavano problemi, a meno che gli elementi di copertura del tetto non fossero particolarmente secchi; erano quelle che uscivano dal focolare che potevano incendiare una casa. Forse Giobbe intendeva dire che mettersi nei guai era nella natura dell'uomo... ed era una verità innegabile, se la sua esperienza contava qualcosa: in tal caso, stava mettendo a confronto due fatti inevitabili, dicendo che le scintille volavano sempre verso l'alto... ma chiunque si fosse trovato a guardare il fuoco abbastanza a lungo avrebbe potuto dire che non era così.

Pure, chi era lui per contestare la logica della Bibbia, quando avrebbe dovuto recitare salmi di lode e gratitudine? Provò a ricordarne uno, ma era troppo felice per riuscire a rammentare più di qualche frammento.

Con non poco sgomento, si rese conto di provare una felicità assoluta. La nascita del bambino era di per sé un evento magnifico, naturalmente: ma l'implicazione più importante era che Claire aveva superato indenne quella prova, e che adesso erano entrambi liberi. Avrebbero potuto lasciare il Ridge, sapendo di aver fatto quanto era in loro potere per le persone che sarebbero rimaste.

Aye, c'era sempre un po' di tristezza nell'abbandonare il proprio focolare... ma nel caso specifico si sarebbe potuto obiettare che era stata la loro *casa* a lasciarli, quando era stata rasa al suolo dall'incendio. E, in ogni caso, la malinconia era compensata dal crescente senso di anticipazione. Di lì a poco sarebbe stato libero e lontano, con Claire al suo fianco... senza faccende quotidiane da sbrigare, senza piccoli battibecchi da risolvere, senza vedove e orfani a cui provvedere... Certo quell'ultimo pensiero non gli faceva onore, eppure...

La guerra era una cosa terribile, e lo sarebbe stata anche questa... ma era innegabilmente eccitante, e il solo pensiero gli fece ribollire il sangue dalla testa ai piedi.

«*Morain taing*», ripeté, profondamente grato.

Poco dopo la porta del capanno si riaprì, riversando all'esterno la luce del focolare. Claire uscì con la cesta appesa al braccio, e si tirò su il cappuccio del mantello. Alle sue spalle si udirono delle voci, mentre diverse persone si portavano sulla soglia. Si girò per salutarle, e Jamie la sentì ridere; il suono della sua risata gli provocò un piccolo brivido di piacere.

Poi la porta si richiuse, e lei s'incamminò lungo il sentiero immerso nelle tenebre rischiarate da una luce grigia; notò che barcollava leggermente, probabilmente per la stanchezza. Eppure aveva un'aria strana... forse era animata dalla stessa euforia da cui lui stesso era stato invaso.

«Come le scintille volano in alto», mormorò tra sé e sé. Poi, con un sorriso, si fece avanti per salutarla.

Claire non si spaventò; invece, si girò subito e gli andò incontro, camminando come se galleggiasse sulla neve.

«Dunque sta bene», le disse. Lei sospirò e si abbandonò al suo abbraccio, solida e calda sotto le pieghe fredde del mantello. Vi infilò le mani e la tirò a sé, circondandola con il suo.

«Ho bisogno di te», sussurrò lei, la bocca a sfiorare la sua. Senza pensarci, Jamie la sollevò - aveva ragione: quel mantello puzzava di carne putrefatta; forse l'uomo che gliel'aveva venduto l'aveva usato per trascinare un cervo ucciso nella foresta? - e la baciò con passione, poi la mise a terra e la condusse giù dal pendio, con la neve leggera che sembrava sciogliersi sotto i loro passi.

Il tragitto fino al granaio sembrò durare un istante appena; lungo il sentiero parlarono poco, ma Jamie non sarebbe stato in grado di riferire quello che si erano detti. Erano insieme: solo questo contava.

Il granaio non era proprio intimo e comodo, ma l'aria non era gelida come all'esterno. Inoltre, ad accoglierli c'era l'odore caldo e gradevole delle bestie, immerse nell'oscurità. La strana luce grigia del cielo filtrava in parte all'interno, e consentiva di distinguere le sagome incurvate dei cavalli e dei muli che sonnecchiavano. E c'era la paglia secca su cui sdraiarsi, per quanto vecchia e leggermente ammuffita.

Faceva troppo freddo per togliersi i vestiti, ma lui stese il mantello sulla paglia, vi fece sdraiare Claire e si mise sopra di lei. Tremavano entrambi, quando si baciarono; i loro denti si scontrarono, e si allontanarono, sbuffando.

«Che idiozia», disse lei. «Riesco a vedere il mio respiro... *e* anche il tuo. Fa così freddo che potremmo fare degli anelli di fumo semplicemente espirando. Ci congeleremo.»

«No, invece. Sai come fanno gli indiani ad accendere il fuoco?»

«Strofinando un bastoncino su...»

«Aye, tramite attrito.» Le aveva sollevato le sottogonne; la sua coscia era liscia e fredda, sotto la sua mano. «Ma in questo caso il legno non sarà certo asciutto... Oddio, Sassenach, che ti è successo? » Chiuse il palmo della mano intorno alla sua vagina, calda, morbida e succosa; al suo tocco gelido, Claire strillò così forte che un mulo cominciò ad ansimare, spaventato. Quando la vide dimenarsi, lui rimosse la mano e, al suo posto, inserì qualcos'altro, svelto.

«Sveglierai tutto il granaio», le disse, senza fiato. Il suo calore avvolgente gli diede quasi le vertigini.

Claire infilò le mani sotto la sua camicia e gli pizzicò i capezzoli, tanto da farlo urlare, e poi ridere.

«Fallo ancora», disse lui. Poi si chinò e le infilò la lingua nell'orecchio freddissimo, solo per il piacere di sentirla strillare. Lei si contorse e inarcò la schiena, ma - notò - non girò la testa. Con delicatezza, le prese il lobo tra i denti e cominciò a mordicchiarlo, mentre la penetrava, lentamente, e rideva tra sé dei versi di lei.

Per troppo tempo avevano dovuto fare l'amore in silenzio.

Le mani di Claire erano impegnate sulla sua bassa schiena; nella fretta, si era limitato ad abbassare la patta e a rimuovere i lembi della camicia, ma adesso lei gliela sfilò completamente dai calzoni e al suo posto infilò le mani, e gli afferrò le natiche con una presa ferma. Lo tirò a sé, affondando le unghie nella carne, e lui afferrò al volo. Lasciò andare l'orecchio, si sollevò sulle mani e la penetrò più a fondo, mentre la paglia intorno a loro crepitava quasi fosse divorata da un incendio.

Jamie avrebbe voluto arrivare subito al culmine, per poi lasciarsi cadere su di lei, tenerla stretta e affondare il viso tra i suoi capelli, appisolandosi avvolto da quella sensazione di gioia e di calore. Ma un vago senso del dovere gli ricordò che Claire gli aveva chiesto di prenderla così: ne aveva bisogno. Non poteva lasciarsi andare senza soddisfarla.

Chiuse gli occhi, rallentò il ritmo e si abbassò, mentre il corpo di lei si allungava e si sollevava contro il suo. Intrappolati in quella morsa, i vestiti grattavano la pelle e si ammucchiavano. Mise una mano sotto di lei e le afferrò il sedere nudo, facendo scivolare le dita nell'incavo caldo e teso tra le natiche. Un dito scivolò un po' di più, e Claire sussultò. Sollevò i fianchi,

cercando di allontanarsi, ma lui non glielo permise, e si lasciò andare a una risata profonda, di gola. Cominciò a dimenare il dito.

«Fallo di nuovo», le sussurrò all'orecchio. «Voglio sentire ancora quel gemito.»

Ne fece uno addirittura migliore, uno che Jamie non aveva mai sentito, e cominciò a contorcersi sotto di lui, fra tremiti e gemiti.

Lui estrasse il dito, e fece scorrere la mano lungo le sue parti più profonde e bagnate, fino a raggiungere il suo uccello, grosso e scivoloso, e poi la fece tendere sotto di lui...

Emise lui stesso un verso tremendo, simile al muggito di una mucca moribonda, ma in quel momento era troppo felice per provare vergogna.

«Non sei molto quieta, Sassenach», mormorò un attimo dopo, inspirando l'odore di muschio e di vita nuova. «Ma mi piaci così.»

12
Fa' che io possa bastare

Cominciai con gli addii. Partii dal capanno della refrigerazione. Mi trattenni per un momento, ascoltando il gocciolio dell'acqua che scorreva nel canale di pietra, inspirando l'odore fresco e freddo di quel luogo, pervaso dal lieve profumo di latte e burro. Uscendo, svoltai a sinistra e costeggiai la palizzata del mio orto, erosa dagli agenti atmosferici, e coperta da brandelli tremanti dei fusti rampicanti delle zucche. Mi fermai, esitante; non mettevo piede in quel luogo da quando Malva e il suo bambino vi avevano trovato la morte. Appoggiai le mani su due pali di legno, e mi chinai a guardare.

Fui felice di non averlo fatto prima; non avrei retto alla desolazione dell'inverno, agli steli malridotti e anneriti, alle foglie lacere che marcivano sul terreno. Era comunque una vista capace di spezzare il cuore a un giardiniere, ma se non altro non era più desolata. Ovunque era spuntato del verde, punteggiato di piccoli fiori; la primavera gentile aveva deposto delle ghirlande sui resti dell'inverno. È vero, perlopiù si trattava di erba ed erbacce; entro l'estate, i boschi avrebbero reclamato l'intero orto, soffocando i germogli rachitici e stentati di cavoli e cipolle. Amy ne aveva seminato uno nuovo vicino al vecchio capanno; né lei né nessun altro abitante del Ridge avrebbero più messo piede in quel luogo.

Rivolsi uno sguardo al punto in cui avevo seminato l'insalata; era lì che era morta. Ogni volta che avevo ricordato quel momento, avevo rivisto la chiazza di sangue che si allargava, immaginando che fosse ancora lì, una macchia permanente e scura penetrata nel terreno, in mezzo alla rovina di foglie avvizzite e dei ciuffi di lattuga sradicati. Invece era scomparsa; non c'era nulla a indicare quel punto, salvo un cerchio fatato di funghi, le cui minuscole cappelle bianche spuntavano dall'erba selvatica.

«*Mi leverò e andrò, ora*», recitai sommessamente, «*andrò a Innisfree, e costruirò una capanna laggiù, fatta d'argilla e canne, nove filari a fave avrò laggiù, un'arnia per le api da miele, e solo starò nella radura ronzante d'api.*» M'interruppi un

momento e, mentre mi voltavo, aggiunsi in un sussurro: «*E avrò un po' di pace laggiù, ché la pace discende goccia a goccia*».[3]

Scesi svelta lungo il sentiero. Non sentii la necessità di apostrofare le rovine della casa, né la scrofa bianca. Non avrei avuto problemi a ricordarle. Quanto al granaio e alla stia... quando ne hai visto uno, li hai visti tutti.

Vidi la piccola adunanza di cavalli, muli e persone che si muovevano davanti al capanno, in preda alla lenta confusione della partenza imminente. Io, però, non ero ancora pronta per gli addii, e così mi diressi verso il bosco, per cercare di riprendermi.

L'erba lungo il sentiero era alta, e accarezzava morbida e leggera l'orlo delle mie gonne, appesantito dalle scaglie d'oro. D'un tratto sfiorai qualcosa di più pesante, e abbassai gli occhi per vedere che cosa fosse: era Adso. Il giorno prima l'avevo cercato per ore; tipico di lui comparire all'ultimo minuto.

«Allora sei qui», dissi, in tono accusatorio. Lui mi guardò con i suoi occhi verde pallido, enormi e calmi, e si leccò una zampa. D'impulso, lo presi in braccio e me lo strinsi al petto, accarezzando il pelo morbido e fitto del ventre tinto d'argento. Stava facendo le fusa.

Sapevo che sarebbe stato bene. I boschi erano la sua riserva di caccia privata. Inoltre, Amy Higgins lo adorava, e aveva promesso di dargli del latte e di riservargli un posticino caldo accanto al fuoco, in caso di maltempo. Sì, sapevo che se la sarebbe cavata.

«Adesso vai», gli dissi, rimettendolo a terra. Lui rimase fermo per un momento, muovendo lentamente la coda, la testa sollevata per scovare del cibo o per cogliere qualche odore interessante; poi entrò nell'erba alta e scomparve.

Muovendomi quasi al rallentatore, mi chinai in avanti con le braccia incrociate e cominciai a tremare, sconvolta da un pianto silenzioso e violento.

Piansi finché la gola non mi fece male e non riuscii più a respirare, poi mi sedetti in mezzo all'erba e mi accartocciai come una foglia secca; le lacrime inarrestabili mi cadevano sulle ginocchia, come le prime e grosse gocce di pioggia che annunciavano l'arrivo di un temporale. Oh, Dio... e non era che l'inizio.

Mi strofinai gli occhi con forza, spargendo le lacrime su tutta la faccia, nel tentativo di eliminare ogni traccia di dolore. Poi un panno morbido mi sfiorò

[3] William Butler Yeats, «Innisfree, l'isola sul lago», in *Quaranta poesie*, traduzione di Giorgio Melchiori, Einaudi, Torino, 1965 (*N.d.T.*).

il viso. Sollevai lo sguardo, mentre tiravo su con il naso, e vidi Jamie in ginocchio davanti a me, con un fazzoletto in mano.

«Mi dispiace», disse, sommessamente.

«Non è... non preoccuparti, io... è solo un gatto», dissi, e una nuova e lieve fitta di dolore si avvolse intorno al mio cuore come una benda.

«Aye, lo so.» Venne a mettersi accanto a me, e mi circondò le spalle con un braccio, facendomi appoggiare la testa sul suo petto mentre mi asciugava delicatamente il viso. «Ma non hai potuto piangere per i bambini. Né per la casa. O il tuo piccolo orto. E nemmeno per quella povera giovane e per il bimbo che portava in grembo. Se piangi per il tuo micio, però, sai di poter smettere.»

«Come fai a saperlo?» gli chiesi con voce velata, anche se la benda intorno al mio cuore non era poi così stretta.

Mi rispose con un verso mesto, quasi sussurrato.

«Perché nemmeno io posso piangere per quelle cose, Sassenach. E non ho un gatto.»

Singhiozzai, mi asciugai il viso un'ultima volta e mi soffiai il naso, prima di restituirgli il fazzoletto, che ripose nello sporran senza fare smorfie, e senza badarvi.

Signore, aveva detto, *fa' che io possa bastare.* Quella preghiera mi si era conficcata nel cuore come una freccia, quando l'avevo sentita, convinta che stesse chiedendo aiuto per fare ciò che andava fatto. Invece no... e, quando mi ero resa conto del *vero* significato di quelle parole, il cuore mi si era spezzato.

Presi il suo viso tra le mani. Avrei voluto avere il suo stesso dono, la capacità di esprimere ciò che avevo dentro, così che anche lui conoscesse i miei pensieri. Ma non l'avevo.

«Jamie», dissi infine. «Oh, Jamie. Tu sei... tutto. Sempre.»

Un'ora dopo, lasciammo il Ridge.

13
Inquietudine

Ian si sdraiò, e usò un sacco di riso come cuscino. Era duro, ma gli piaceva sentire il mormorio dei chicchi ogni volta che girava la testa; non lo infastidiva nemmeno il lieve odore di amido. Rollo infilò il muso sotto il plaid e sbuffò, mentre cercava di avvicinarsi al suo padrone, e alla fine sistemò comodamente il naso sotto la sua ascella. Ian gli diede una grattatina alle orecchie, gentile, e si distese a guardare le stelle.

La luna era una falce d'argento, sottile come un'unghia tagliata, e le stelle brillavano enormi sullo sfondo del cielo nero e viola. Tracciò i contorni delle costellazioni. Chissà se in Scozia avrebbe visto la stessa porzione di volta celeste. Non vi aveva badato molto, quando viveva nelle Highlands. E a Edimburgo non si vedevano molte stelle, per via del fumo che si levava dai camini fetidi.

Zia Claire e Zio Jamie erano distesi dall'altro lato del fuoco, le cui braci erano state coperte con la cenere. Erano così vicini da sembrare un tronco solo, stretti l'una all'altro per scaldarsi. Le coperte si mossero e rimasero immobili; si mossero ancora e si fermarono, quasi in attesa. Ian udì un mormorio, troppo basso perché riuscisse a distinguere le parole, ma l'intento era chiaro.

Mantenne il respiro regolare, un po' più forte del normale. Un attimo dopo, i movimenti furtivi ricominciarono. Non era facile darla a bere a Zio Jamie, ma ci sono occasioni in cui un uomo vuole lasciarsi ingannare.

Posò delicatamente la mano sulla testa di Rollo, che sospirò; il corpo enorme dell'animale si lasciò andare contro di lui, caldo e pesante. Se non fosse stato per il fedele amico, non sarebbe mai riuscito a dormire all'addiaccio. Non che dormisse profondamente, o a lungo... Ma almeno, di tanto in tanto, poteva cedere ai suoi bisogni fisici, certo che Rollo avrebbe udito un qualunque passo molto prima di lui.

«Sei al sicuro», gli aveva detto Zio Jamie, la prima notte che avevano trascorso all'aperto. Nervoso, non era riuscito a prendere sonno, sebbene Rollo avesse posato il capo sul suo petto; si era alzato ed era andato a sedersi

accanto al fuoco, e aveva attizzato la brace finché le fiamme non si erano levate nella notte, pure e vivide.

Era perfettamente consapevole di essere visibile a chiunque avesse guardato in quella direzione, ma non avrebbe potuto fare niente al riguardo. Inoltre, se aveva un bersaglio dipinto sul petto, il fatto che fosse acceso non avrebbe fatto molta differenza.

Rollo, disteso su un fianco accanto alle fiamme che si facevano via via più alte, d'un tratto aveva sollevato la testa imponente, ma si era semplicemente voltato verso un lieve rumore proveniente dal buio. Doveva trattarsi di qualcuno che gli era familiare, pertanto Ian non si era preoccupato; e non era rimasto affatto sorpreso, quando aveva visto spuntare Zio Jamie dal bosco, dov'era andato a svuotare la vescica. Vedendolo accanto al falò, era andato a sedersi con lui.

«Non ti vuole morto», gli aveva detto, senza alcun preambolo. «Sei al sicuro.»

«Non so nemmeno se voglio esserlo. Al sicuro, intendo», aveva risposto di getto; Jamie gli aveva rivolto uno sguardo preoccupato, ma per nulla sorpreso. Tuttavia, si era limitato ad annuire.

Sapeva che cosa aveva voluto dire; Arch Bug non voleva che morisse, perché in tal modo il suo senso di colpa e la sua sofferenza avrebbero avuto fine. Ian aveva guardato gli occhi di quel vecchio, i bulbi ingialliti e striati di rosso, lucidi per il freddo e per il dolore, e vi aveva scorto qualcosa che aveva tramutato in ghiaccio la parte più intima della sua anima. No, Arch Bug non l'avrebbe ucciso... non ancora.

Zio Jamie guardava il fuoco, il cui bagliore scaldava le ossa larghe del suo viso; quella vista gli aveva comunicato un senso di conforto e, al tempo stesso, di panico.

Possibile che non ci arrivi? aveva pensato in preda all'angoscia, evitando però di pronunciare quelle parole a voce alta. *Ha detto che mi avrebbe portato via quello che amo. E quello che amo è qui, seduto accanto a me, chiaro come il giorno.*

La prima volta che quel pensiero aveva sfiorato la sua mente, l'aveva respinto con forza; il vecchio Arch era in debito con Zio Jamie, per quello che lui aveva fatto per i Bug; ed era un uomo che riconosceva i propri debiti... anche se, forse, era più pronto a reclamarne uno. Non aveva dubbi riguardo al fatto che Arch rispettasse suo zio come uomo. Per il momento, quella semplice riflessione aveva messo fine alla questione.

Ma poi erano sopraggiunti altri pensieri. Pensieri inquieti che, come millepiedi, avevano cominciato a strisciare fuori dalle notti insonni che erano seguite all'uccisione di Murdina Bug.

Arch era anziano. Robusto come una lancia indurita nel fuoco, e due volte più pericoloso... ma pur sempre anziano. Aveva combattuto a Sheriffsmuir; ormai doveva andare per gli ottanta. La vendetta avrebbe potuto tenerlo in vita per un po', ma la carne finiva inevitabilmente per morire. Forse si sarebbe reso conto che non poteva permettersi di aspettare che Ian trovasse una persona la cui morte gli avrebbe procurato un dolore lacerante. Se intendeva mantenere la sua minaccia, avrebbe dovuto agire in fretta.

Dall'altro lato del fuoco giunse il rumore di movimenti furtivi e fruscii. Ian deglutì, la bocca completamente asciutta. Il vecchio Arch avrebbe potuto tentare di uccidere sua zia, sapendo quanto la amava; inoltre, sarebbe stata una preda molto più facile di Zio Jamie. Ma no... anche se sconvolto dalla rabbia e dal dolore, di certo non era un folle. Doveva sapere che uccidere Zietta Claire - e risparmiare suo marito - sarebbe stato un suicidio.

Ma forse non gl'importa. Questo era un altro pensiero che camminava sul suo ventre, come un millepiedi dalle zampe gelide.

Avrebbe dovuto allontanarsi da loro; lo sapeva. E ne aveva avuta tutta l'intenzione... l'aveva ancora. Avrebbe aspettato finché non si fossero addormentati, poi si sarebbe alzato e sarebbe sparito. Solo così sarebbero stati al sicuro.

Ma gli era mancato il coraggio, quella prima notte. Aveva tentato di farsi forza, lì accanto al fuoco... ma l'arrivo dello zio gliel'aveva impedito. Era apparso dal bosco ed era andato a mettersi accanto a lui e, anche se in silenzio, gli aveva tenuto compagnia finché non era riuscito a stendersi di nuovo a terra.

Domani, si era detto. In fondo, non c'era traccia di Arch Bug; nessuno ne aveva più saputo nulla, dopo il funerale di sua moglie. *Chissà, potrebbe anche essere morto.* Dopotutto era *vecchio*, ed era solo.

Inoltre, se fosse sparito senza dire nulla, Zio Jamie sarebbe andato a cercarlo. Aveva detto chiaramente che Ian sarebbe tornato in Scozia, di sua spontanea volontà o legato e chiuso in un sacco. Gli sfuggì un ghigno, nonostante i cupi pensieri, e Rollo, che aveva ancora la testa posata sul suo petto, emise un breve grugnito sentendolo sobbalzare per via di quella silenziosa risata.

Non aveva quasi pensato alla Scozia, e a quello che avrebbe trovato al suo ritorno.

Forse furono i rumori che giungevano dall'altro lato del fuoco a mettergli in testa quell'idea... il suono acuto e improvviso di un respiro, seguito da due sospiri gemelli. Gli era tutto molto familiare, e non ebbe problemi a visualizzare l'atto che aveva suscitato quei sospiri... Fatto sta che, d'un tratto, si chiese se sarebbe mai riuscito a trovare una moglie, in Scozia.

Ma non poteva, giusto? Chissà se Arch Bug l'avrebbe seguito fin là. *Forse è già morto*, pensò di nuovo, muovendosi un pochino. Rollo brontolò con la gola, riconobbe il segnale e si spostò da una parte, raggomitolandosi vicino al suo padrone.

Nelle Highlands avrebbe ritrovato la sua famiglia. Con i Murray intorno, sarebbe stato al sicuro, e con lui anche un'eventuale sposa. Era facile nascondersi e muoversi furtivamente tra i fitti boschi di quelle montagne; non lo era altrettanto nelle Highlands, dove gli occhi erano vigili e i forestieri non passavano inosservati.

Non poteva sapere che cosa avrebbe fatto sua madre quando l'avesse rivisto... ma, una volta che si fosse abituata al nuovo Ian, forse sarebbe riuscita a trovargli una fanciulla che non fosse troppo spaventata da lui.

Zio Jamie inspirò e si lasciò andare a un verso, che non era proprio un gemito... Lo faceva quando Zia Claire gli prendeva un capezzolo tra le labbra; gliel'aveva visto fare un paio di volte, al bagliore delle braci del focolare del capanno; teneva gli occhi chiusi, socchiudeva le labbra mostrando per un attimo i denti lucidi e bagnati, mentre i capelli ricadevano dalle spalle nude in una nuvola di luce e ombre.

Si portò una mano sull'uccello, tentato. Aveva una collezione privata di immagini che custodiva a tale scopo... e non poche riguardavano sua cugina, anche se il solo pensiero gli causava una certa vergogna. In fondo, era la moglie di Roger Mac. Ma c'era stato un momento in cui aveva pensato di doverla sposare lui stesso e, anche se l'idea lo spaventava a morte - aveva soltanto diciassette anni, mentre lei ne aveva molti di più -, la prospettiva di portarla a letto gli aveva dato coraggio.

L'aveva osservata attentamente per diversi giorni. Aveva guardato il suo culo tondo e sodo, l'ombra scura della peluria rossa della fica, che s'intravedeva attraverso la mussolina sottile della sottoveste quando faceva il bagno nel torrente; aveva immaginato l'eccitazione di vederla senza veli la notte in cui si sarebbe distesa nel suo letto, e avrebbe aperto le gambe per lui.

Ma che cosa stava facendo? Non poteva pensare a Brianna in quel modo... non ora, con suo padre a pochi metri di distanza!

Fece una smorfia e strizzò gli occhi, rallentando il movimento della mano mentre cercava un'altra immagine nella sua biblioteca privata. Non la strega... no, non quella notte. Il suo ricordo gli causava un'eccitazione pressante, spesso dolorosa, ma accompagnata da un senso di impotenza. Malva... il solo pensiero lo spaventava; gli capitava spesso di pensare che il suo spirito non fosse ancora lontano.

La piccola Mary. Aye. La mano ritrovò subito il ritmo, e Ian si lasciò andare a un sospiro mentre, sollevato, fuggiva verso i piccoli seni rosei e il sorriso incoraggiante della prima fanciulla con cui aveva fatto l'amore.

Qualche istante dopo, mentre cominciava a sognare della sua futura moglie, una fanciulla minuta e bionda che aveva preso, pensò, sonnolento: *Aye*, *forse è già morto*.

Rollo fece un verso profondo e dissenziente con la gola, e si girò sul dorso con le zampe in aria.

14
Questioni delicate

Londra
novembre 1776

La vecchiaia offre molte compensazioni, pensò Lord John. Saggezza, prospettiva, posizione, senso di realizzazione, consapevolezza di aver impiegato bene il proprio tempo, ricchezza di affetti per amici e famigliari... e il non essere costretti a tenere le spalle al muro, quando parlava con Lord George Germain. Anche se lo specchio e il suo cameriere personale gli dicevano che era ancora presentabile, aveva almeno vent'anni di troppo per piacere al segretario di stato, che prediligeva i giovani dalla pelle ancora morbida.

L'assistente che l'aveva accompagnato rispondeva perfettamente alla descrizione, e vantava anche lunghe ciglia scure e un'espressione lievemente imbronciata. Grey non gli dedicò che un'occhiata; personalmente, preferiva lineamenti più marcati.

Non era presto - conoscendo le abitudini di Lord Germain, aveva aspettato fino alle tredici - ma il segretario mostrava ancora i segni di una lunga nottata. Aveva due evidenti borse blu sotto gli occhi simili a uova à la coque, che lo stavano esaminando con evidente mancanza di entusiasmo. Pure, Germain si sforzò di essere cortese, pregandolo di accomodarsi, e mandò l'assistente con gli occhi da cerbiatta a prendere del brandy e dei biscotti.

Di rado Grey beveva roba forte prima dell'ora del tè, e in quella particolare situazione voleva avere la mente sgombra. Pertanto si limitò a sorseggiare il suo brandy, per quanto eccellente, mentre Germain immerse il celebre naso dei Sackville - prominente e affilato come un tagliacarte - nel calice e lo vuotò, per poi riempirlo di nuovo. Il liquido sembrò avere un effetto ristoratore, perché emerse dal secondo bicchiere con un animo più allegro, spingendosi addirittura a chiedergli come stesse.

«Molto bene, vi ringrazio», rispose Grey, cortese. «Sono rientrato di recente dall'America, e vi ho portato diverse lettere affidatemi da conoscenze reciproche.»

«Sul serio?» Germain si rianimò un pochino. «Gentile da parte vostra, Grey. Avete fatto buon viaggio, sì?»

«Tollerabile.» In effetti era stato tremendo; avevano dovuto fare i conti con una serie di tempeste in mezzo all'Atlantico, che avevano fatto beccheggiare e straorzare la nave per giorni e giorni, finché Grey non si era augurato con tutto il cuore di affondare, per mettere fine a quella sofferenza. Ma adesso non aveva alcuna voglia di perdere tempo in chiacchiere futili.

«Ho fatto un incontro degno di nota, poco prima di lasciare la North Carolina», disse, ritenendo che a quel punto Germain fosse abbastanza all'erta da ascoltare. «Con il vostro permesso, gradirei parlarvene.»

Germain era un uomo vanitoso e meschino, e aveva affinato notevolmente l'arte della vaghezza politica... ma era perfettamente in grado di applicarsi a una questione, se lo desiderava. E ciò dipendeva in larga parte dal fatto che una data situazione promettesse di offrirgli un profitto. L'accenno al Territorio di Nord-Ovest catturò subito la sua attenzione.

«E questo Beauchamp non vi ha detto più nulla?» Un terzo calice di brandy era accanto al suo gomito, lasciato a metà.

«No. Mi aveva riferito il suo messaggio; non sarei riuscito a ricavare altro, da quella conversazione. Era chiaro che non aveva potere decisionale. E, se avesse voluto rivelare l'identità dei mandanti, l'avrebbe fatto.»

Germain prese il bicchiere ma non bevve; invece, lo fece girare tra le mani quasi lo aiutasse a riflettere. La superficie era liscia, senza sfaccettature, e portava i segni lasciati dalle sue dita e dalle labbra.

«Lo conoscevate già?» chiese a Grey. «Come mai è venuto a cercare proprio voi?» *No, non è affatto stupido*, pensò Lord John.

«L'avevo incontrato molti anni fa», rispose, tranquillo, «mentre lavoravo con il Colonnello Bowles.»

Nulla al mondo l'avrebbe indotto a rivelargli la sua vera identità; Percy era stato - o meglio *era* ancora - il fratellastro di Lord John e Hal, e solo il fato e la determinazione dello stesso Grey avevano impedito che scoppiasse un enorme scandalo, all'epoca della presunta morte di Percy. Certi scandali venivano dimenticati, con il tempo. Per questo sarebbe stato diverso.

Germain sollevò le sopracciglia depilate, sentendo il nome di Bowles, che per tanti anni era stato a capo della Camera Nera d'Inghilterra.

«Una spia?» La sua voce tradì una nota di disgusto. Le spie erano volgari necessità, che nessun gentiluomo avrebbe toccato a mani nude.

«Un tempo, forse. A quanto pare, ha avuto fortuna.» Sollevò il suo calice e prese un bel sorso di brandy... era davvero squisito, dopotutto. Poi lo mise giù e si alzò per prendere congedo. Meglio non pungolare uno come Germain. Meglio mollare l'intera questione al segretario di stato, e confidare nel fatto che i suoi interessi personali lo spingessero a indagare oltre.

Lo lasciò seduto sulla sua sedia, appoggiato allo schienale, mentre fissava con aria contemplativa il bicchiere vuoto. Prese il mantello portatogli dall'assistente dalle labbra sottili, che nel consegnarglielo gli sfiorò una mano.

Mentre indossava il mantello e si calava il cappello sulla testa, a causa del vento che cominciava a levarsi, rifletté: non aveva alcuna intenzione di affidare quella questione tanto importante al capriccioso senso della responsabilità di Germain. Era il segretario di stato per l'America, certo... ma quella faccenda non riguardava solo l'America. C'erano altri due segretari di stato nel gabinetto di Lord North: uno per il Dipartimento Settentrionale - che includeva l'Europa intera - e l'altro per il Dipartimento Meridionale, che comprendeva il resto del mondo. Avrebbe preferito non avere nulla a che fare con Lord Germain. Tuttavia, sia il protocollo sia la politica gli impedivano di rivolgersi direttamente a Lord North, come gli aveva suggerito inizialmente l'istinto. Avrebbe concesso un giorno di vantaggio a Germain, e poi sarebbe andato dal segretario per il Dipartimento del Sud, Thomas Thynne, Visconte di Weymouth, con la proposta dell'invidioso Mr. Beauchamp. Il segretario di tale dipartimento si occupava anche delle questioni che riguardavano i Paesi cattolici d'Europa, pertanto, essendoci di mezzo la Francia, la faccenda era anche di sua competenza.

Se entrambi avessero deciso di occuparsene, di sicuro avrebbero attirato l'attenzione di Lord North, che sarebbe andato da Grey, o avrebbe comunque mandato uno dei suoi ministri.

Un temporale stava per abbattersi sul Tamigi: vedeva ondate di nuvole nere e fumanti, pronte a scatenare la propria furia sul Parlamento.

«Un po' di tuoni e di lampi non gli faranno male», mormorò funesto, e chiamò una carrozza mentre cominciavano a cadere le prime gocce.

Pioveva a dirotto quando arrivò al Beefsteak, e i tre passi che lo separavano dalla porta furono sufficienti per farlo bagnare completamente.

Mr. Bodley, l'anziano amministratore del club, lo accolse come se fosse passato un solo giorno, e non un anno e mezzo, dall'ultima volta che era stato lì.

«Questa sera abbiamo zuppa di tartaruga con sherry, my lord», gli disse, mentre faceva segno a un lacchè di prendere il cappello e il mantello del signore. «Scalda lo stomaco. Quindi, una bella costoletta d'agnello con patate novelle. È tutto di vostro gradimento?»

«Perfetto, Mr. Bodley», gli rispose sorridendo. Si accomodò al suo posto, nella sala da pranzo, coccolato dal fuoco che ardeva vispo nel camino e dalla biancheria da tavola, candida e fresca. Mentre piegava la testa indietro per permettere a Bodley di infilargli il tovagliolo nel colletto, però, notò un'aggiunta all'arredamento della sala.

«Quello chi è?» chiese, allarmato. Il dipinto, sistemato in posizione prominente sulla parete opposta, ritraeva un indiano dall'aspetto maestoso, ornato di piume di struzzo e tessuti ricamati. Era nettamente in contrasto con i ritratti compassati di molti membri - perlopiù deceduti - del club.

«Oh, quello è Mr. Brant, naturalmente», disse Mr. Bodley, con lieve tono di rimprovero. «Mr. Joseph Brant. Mr. Pitt l'ha portato qui a cena lo scorso anno, quando è stato a Londra.»

«Brant?»

Bodley sollevò le sopracciglia. Come la maggior parte dei londinesi, dava per scontato che tutte le persone che erano state in America dovessero conoscersi tra loro.

«È un capo Mohawk, credo», aggiunse, pronunciando il termine «Mohawk» con particolare cura. «Sapete, è stato a far visita al Re!»

«Ma davvero», mormorò Grey. Si chiese chi, tra i due, fosse rimasto più impressionato.

Mr. Bodley si tirò indietro, presumibilmente per andare a prendere la zuppa, ma tornò pochi istanti dopo per posare una lettera sulla tovaglia, davanti a lui.

«Vi è stata spedita presso il segretario, sir.»

«Oh? Grazie, Mr. Bodley.» La prese e riconobbe immediatamente la calligrafia di Willie. Ebbe un tuffo al cuore: perché suo figlio non aveva voluto scrivergli presso la nonna, o presso Hal?

Evidentemente, non voleva correre il rischio che uno di loro leggesse il contenuto di questa lettera. La sua mente trovò subito la risposta più logica. Prese il coltello da pesce e aprì la busta con trepidazione.

Si trattava di Richardson? A Hal non piaceva, e non aveva approvato minimamente il fatto che William lavorasse per lui, anche se non aveva nulla di concreto contro il Capitano. Forse avrebbe dovuto usare maggiore cautela, prima di avviare il ragazzo lungo quel sentiero, visto ciò che sapeva riguardo al mondo oscuro degli informatori. Pure, era stato costretto a spostarlo dalla North Carolina, prima che si trovasse faccia a faccia con Jamie Fraser, o con Percy «Beauchamp», come si faceva chiamare.

Prima o poi, ogni genitore doveva lasciare che il proprio figlio prendesse la sua strada nel mondo, per quanto potesse essere doloroso; era stato Hal a dirglielo, più di una volta. Tre, per l'esattezza, pensò con un sorriso: ogni volta che uno dei suoi ragazzi aveva ricevuto il proprio incarico.

Spiegò la lettera con cautela, quasi temesse che potesse esplodere. Era scritta con una cura che trovò subito sinistra; normalmente la calligrafia di Willie era leggibile, ma non esente da macchie d'inchiostro.

A Lord John Grey

presso la Società per l'Apprezzamento della Bistecca di Manzo Inglese[4]

Dal Tenente William Lord Ellesmere

7 settembre, 1776

Long Island

Colonia Reale di New York

Padre carissimo,
devo confidarti una questione delicata.

Un esordio simile avrebbe gelato il sangue di qualunque genitore, pensò Grey. Forse Willie aveva messo incinta una fanciulla, perso considerevoli proprietà al gioco, contratto una malattia venerea? Oppure aveva sfidato o era stato sfidato a duello? O si era imbattuto in qualche sinistra scoperta, durante il suo incarico di informatore, mentre raggiungeva le truppe del Generale Howe? Allungò una mano a prendere il calice di vino e ne prese un

[4] Beefsteak Club: club che celebravano la bistecca inglese quale simbolo patriottico (*N.d.T.*).

sorso profilattico, prima di tornare - rinvigorito - alla lettera. Ma niente avrebbe potuto prepararlo al rigo successivo.

Sono innamorato di Lady Dorothea.

Il vino gli andò di traverso e lo sputò nella mano, ma mandò via Mr. Bodley che si affrettava a offrirgli un asciugamano. Invece, si pulì sui calzoni, mentre dava una rapida scorsa al foglio che aveva davanti.

Da tempo, ormai, siamo consapevoli di tale reciproca attrazione, ma ho esitato a dichiararmi formalmente, sapendo che presto sarei partito per l'America. Ciò nonostante, abbiamo avuto un incontro intimo e inaspettato nel giardino di Lady Belvedere, al ballo da lei organizzato, la settimana precedente la mia partenza. La bellezza di quello scenario, l'atmosfera romantica della serata e la vicinanza inebriante di quella fanciulla hanno avuto la meglio sulla mia assennatezza.

«Oh, Gesù!» esclamò Lord John ad alta voce. «Dimmi che non l'hai deflorata sotto un cespuglio, per l'amor di Dio!»

Incrociò lo sguardo interessato di un cliente che cenava a un tavolo vicino e, con un breve colpo di tosse, tornò alla lettera.

Arrossisco per la vergogna, nell'ammettere che mi sono lasciato sopraffare dai sentimenti, arrivando a fare qualcosa che esito a mettere su carta. Naturalmente le ho chiesto scusa... non che ci siano scuse sufficienti per una condotta sì disonorevole. Lady Dorothea si è mostrata molto magnanima nel concedermi il suo perdono, e ha insistito con veemenza affinché non andassi subito da suo padre, come avrei voluto fare inizialmente.

«Molto assennato da parte tua, Dottie», mormorò Grey, immaginando fin troppo bene come avrebbe reagito suo fratello Hal a una simile rivelazione. Poteva solo sperare che a causare la vergogna di Willie fosse stato un gesto senza dubbio indiscreto, ma non grave quanto...

Intendevo chiederti di parlare a Zio Hal in mia vece, l'anno venturo, quando probabilmente tornerò a casa, e potrò chiedere formalmente la mano di Lady Dorothea. Ma ho appena saputo che lei ha ricevuto un'altra proposta, da parte del Visconte Maxwell. Una proposta che suo padre sta valutando seriamente.

Ora: per nulla al mondo infangherei la sua reputazione, ma, date le circostanze, è evidente che non può sposare Maxwell.

Intendi dire che il visconte scoprirebbe che non è vergine, pensò Grey, cupo, *e il mattino dopo la prima notte di nozze si precipiterebbe a dirlo a Hal.* Si passò una mano sul viso, strofinandolo con forza, e continuò.

Non ci sono parole per esprimere il mio rimorso per un simile comportamento, Padre, e non mi sento di invocare un perdono che non merito, avendoti così penosamente deluso. Ti supplico di parlare con il duca non per me, ma per lei. Spero che si lasci persuadere a considerare la mia proposta e che acconsenta al nostro fidanzamento, senza venire a conoscenza di fatti espliciti, la cui rivelazione potrebbe turbare Lady Dorothea.

Il tuo umile e prodigo figlio,
William

Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. La forte emozione iniziale cominciava a dissiparsi, mentre la sua mente affrontava il problema.

Non era poi così impossibile. Non ci sarebbero stati impedimenti a un matrimonio tra William e Dottie. Sebbene fossero cugini di nome, non erano uniti da legami di sangue; William era suo figlio sotto tutti i punti di vista, ma non era carne della sua carne. E, anche se Maxwell era giovane, ricco e indubbiamente adatto al ruolo di promesso sposo, William era conte, oltre che erede del titolo di baronetto di Dunsany. Ed era ben lontano dall'essere povero.

No, da quel punto di vista andava tutto bene. Inoltre, Minnie adorava William. E Hal e i ragazzi... be', purché non fossero venuti a conoscenza del suo comportamento, non avrebbero avuto problemi a dare il loro consenso. D'altro canto, se uno solo di loro l'avesse scoperto, William sarebbe stato fortunato a scampare alla frusta, e a conservare qualche osso intatto. E lo stesso poteva dirsi di lui.

Certo, Hal sarebbe rimasto molto sorpreso: i due giovani cugini si erano visti spesso, durante il periodo che William aveva trascorso a Londra, ma Willie non aveva mai parlato di Dottie in un modo che lasciasse intendere...

Prese la lettera e la lesse un'altra volta. E poi un'altra. Quindi la posò sul tavolo e la fissò per diversi minuti, riflettendo con gli occhi socchiusi.

«Che io sia dannato se credo a una sola parola», disse infine ad alta voce. «Che diavolo stai combinando, Willie?»

Accartocciò il foglio e, con un cenno di scuse, prese un candelabro da un tavolo vicino; quindi, diede fuoco alla missiva. Mr. Bodley, che aveva osservato la scena, gli portò subito un piattino di porcellana, su cui Grey lasciò cadere la carta in fiamme. Poi, guardarono le parole che annerivano fino a ridursi in cenere.

«La vostra zuppa, my lord», annunciò l'anziano, dissipando il fumo della piccola conflagrazione con un tovagliolo, mentre gli metteva davanti un piatto fumante.

Non potendo mettersi in contatto con William, l'unica cosa da fare era cercare un confronto con la sua complice, qualunque fosse il reato in cui erano coinvolti. Più ci pensava più si convinceva del fatto che, qualunque legame ci fosse tra il Nono Conte di Ellesmere e Lady Dorothea Jacqueline Benedicta Grey, di certo non si trattava di amore, né di una passione peccaminosa.

Ma come poteva parlare con Dottie, senza che i suoi genitori se ne accorgessero? Non poteva certo aspettare in strada finché Hal e Minnie non fossero andati da qualche parte, con la speranza che l'avessero lasciata a casa da sola. Inoltre, anche se fosse riuscito ad avere un colloquio privato con lei, i domestici l'avrebbero sicuramente riferito ai signori, e Hal - che, quando si trattava della figlia, era vigile e protettivo come un imponente mastino con il suo osso preferito - avrebbe fatto di tutto per scoprirne il motivo.

Declinò l'offerta del portiere, che gli chiese se volesse una carrozza, e si avviò a piedi verso l'abitazione di sua madre, mentre rifletteva su come mettere in atto il suo piano. Forse avrebbe potuto invitare Dottie a pranzo... ma il suo invito sarebbe sembrato insolito, se non avesse incluso Minnie. Oppure avrebbe potuto portarla a teatro, o all'opera: faceva spesso da accompagnatore alle due signore, dal momento che Hal non era in grado di rimanere fermo e seduto per tutta la durata dello spettacolo, e considerava la maggior parte delle opere teatrali «tediose sciocchezzuole».

Attraversò Covent Garden, e dovette schivare agilmente una secchiata d'acqua gettata sui ciottoli per lavar via le mele marce e le viscide foglie di cavolo lasciate dalla bancarella di un fruttivendolo. D'estate, il marciapiede era cosparso di fiori avvizziti; prima dell'alba arrivavano quelli freschi dalla campagna, e riempivano la piazza di freschi profumi. In autunno, l'aria era pervasa dall'odore stagionato e decadente della frutta spappolata, della carne

andata a male e della verdura guasta, segno del cambio della guardia a Covent Garden.

Durante il giorno, i venditori gridavano per attirare i clienti, disputavano e litigavano animatamente tra loro, respingevano ladri e borsaioli; poi, la sera, si avviavano con passo strascicato a spendere i propri guadagni nelle osterie di Tavistock Street e Brydges Place. Quando il sole calava, le prostitute reclamavano la piazza per loro.

La vista di un paio di sgualdrine, che erano arrivate presto con la speranza di trovare clienti tra i venditori che tornavano a casa, lo distrasse momentaneamente dal suo dilemma famigliare, riportandolo agli eventi precedenti della giornata.

Era davanti a Brydges Place; dal punto in cui si trovava, riusciva a scorgere la dimora signorile che sorgeva vicino all'estremità opposta, in posizione discretamente ed elegantemente arretrata. Le prostitute sapevano molte cose, pensò: e potevano scoprirne anche di più, con il giusto incentivo. Fu tentato di far subito visita a Nessie, fosse solo per il piacere della sua compagnia. Ma no... meglio di no, almeno per il momento.

Doveva scoprire che voci giravano su Percy Beauchamp negli ambienti più ufficiali, prima di dare inizio alla sua personale caccia al coniglio. E prima di vedere Hal.

Ormai era troppo tardi per una visita ufficiale. Ma avrebbe inviato un biglietto per fissare un appuntamento. E l'indomani mattina sarebbe andato alla Camera Nera.

15
La Camera Nera

Grey si chiese quale animo romantico avesse battezzato originariamente la Camera Nera, e se in tale nome vi fosse davvero una designazione romantica. Forse, in passato, le spie erano state relegate in un buco privo di finestre sotto le scale del Palazzo di Whitehall, e in tal caso la denominazione era puramente descrittiva. Attualmente, più che una sede specifica, la Camera Nera indicava una classe di impiego.

Tutte le capitali d'Europa - e non poche città minori - avevano una Camera Nera, il centro in cui la corrispondenza veniva intercettata *en route* o dalle spie, o semplicemente rimossa dalle valigie diplomatiche durante le ispezioni, per poi essere decodificata più o meno con successo, e inviata alla persona o all'agenzia che avesse avuto bisogno dell'informazione ricavata. Quando vi lavorava Grey, la Camera Nera era costituita da quattro gentiluomini, senza contare segretari e fattorini. Adesso erano di più, distribuiti in vari covi e angoli negli edifici lungo Pall Mall, anche se il centro operativo era rimasto a Buckingham Palace.

Non in una delle aree elegantemente arredate che ospitavano la famiglia reale e la servitù, ma pur sempre nel palazzo.

Grey superò la guardia al cancello sul retro con un cenno - aveva indossato l'uniforme, con le insegne di Tenente colonnello, per avere più facile accesso - e percorse un corridoio squallido e scarsamente illuminato il cui odore di vecchia cera per pavimenti, cavoli bolliti e dolcetti brucati gli comunicò un piacevole *frisson* di nostalgia. La terza porta sulla sinistra era socchiusa, ed entrò senza bussare.

Lo stavano aspettando. Arthur Norrington lo salutò senza alzarsi, e gli fece segno di accomodarsi su una sedia.

Grey lo conosceva da anni, anche se non erano proprio amici, e trovò confortante il fatto che non fosse cambiato minimamente dal loro ultimo incontro, risalente a diversi anni prima. Era un uomo massiccio e gentile, con occhi grandi lievemente sporgenti e labbra carnose, che gli conferivano

l'aspetto di un rombo gigante su una lastra di ghiaccio: austero e con una leggera aria di rimprovero.

«Apprezzo molto il tuo aiuto, Arthur», gli disse e, mentre si sedeva, posò su un angolo della scrivania un piccolo pacchetto. «In segno della mia riconoscenza», aggiunse, indicandolo con una mano.

Norrington sollevò un sopracciglio sottile e lo prese, scartandolo con le dita avide.

«Oh!» esclamò, senza celare la sua gioia. Fece girare tra le mani grandi e paffute la statuina d'avorio, avvicinandola al viso per vederne i particolari, in estasi. «Tsuji?» chiese.

Grey gli rispose con una scrollata di spalle, soddisfatto dell'effetto ottenuto dal presente. Non sapeva nulla di *netsuke*, ma conosceva un tizio che trattava miniature d'avorio provenienti da Cina e Giappone. Era rimasto sorpreso davanti alla delicatezza e alla maestria di quel minuscolo oggetto, che raffigurava una donna semisvestita e impegnata in un incontro sessuale alquanto atletico con un gentiluomo obeso e nudo, con i capelli tagliati a cresta.

«Temo di non conoscerne la provenienza», si giustificò, ma Norrington liquidò le sue preoccupazioni con un gesto della mano, gli occhi ancora fissi sull'oggetto prezioso appena acquisito. Un attimo dopo sospirò, felice, e ripose la statuina nella tasca interna della giacca.

«Grazie, mio caro Grey», disse. «Quanto all'oggetto della tua domanda, temo che l'organizzazione possieda ben poco materiale sul tuo misterioso Beauchamp.» Indicò lo scrittoio, su cui giaceva un'anonima cartella di cuoio, piuttosto malconcia. Grey notò che conteneva qualcosa di voluminoso... e non era carta; nella cartella, infatti, erano stati praticati dei fori attraverso cui passava uno spago, che teneva insieme i vari documenti.

«Sono stupito», disse educatamente, allungando una mano verso il materiale. «Ma fammi dare un'occhiata a quello che avete, e magari...»

Norrington mise la mano sulla cartella e aggrottò le sopracciglia, cercando di dargli a intendere che i segreti ufficiali non potevano essere rivelati a *nessuno*. Grey gli sorrise.

«E dai, Arthur. Se vuoi che ti dica quello che so *io* riguardo al nostro misterioso Mr. Beauchamp - e ti assicuro che lo vuoi - dovrai mostrarmi tutto quello che avete su di lui.»

Norrington si rilassò un pochino, e fece scivolare indietro le dita, ancora restio. Grey prese la cartella e la aprì. L'oggetto voluminoso si rivelò essere

una piccola sacca di stoffa; il resto del contenuto consisteva in pochi fogli. Grey trasse un sospiro.

«Un protocollo decisamente scadente, Arthur», disse, in tono di biasimo. «Ci sono mucchi di documenti su Beauchamp, e innumerevoli rimandi a quel nome. Non è in attività da qualche anno, te lo concedo: ma qualcuno avrebbe dovuto tenerlo d'occhio.»

«L'abbiamo fatto.» Lo strano tono della sua voce indusse Grey a sollevare bruscamente lo sguardo. «Il vecchio Crabbot si è ricordato del nome, e abbiamo controllato. I documenti non ci sono più.»

Grey avvertì una tensione alla pelle delle spalle, quasi fosse stato colpito da una frusta.

«Questo *è* molto strano», disse, senza perdere la calma. «D'accordo, allora...» Chinò la testa sulla cartella, anche se impiegò un momento a domare il turbine di pensieri che affollavano la sua mente per riuscire a vedere quello che stava leggendo. Ma, non appena i suoi occhi si concentrarono sulla pagina, in mezzo a tutte quelle parole spiccò un nome in particolare: «Fraser». Per poco non gli si fermò il cuore.

Ma non si riferiva a Jamie. Inspirò lentamente, girò pagina, lesse la successiva e tornò indietro. Erano quattro lettere in tutto, solo una delle quali era stata decifrata completamente, mentre qualcuno aveva cominciato a lavorare a una seconda; al margine c'erano alcuni tentativi di decodificazione. Serrò le labbra; ai suoi tempi era stato un crittografo in gamba, ma era rimasto lontano dal campo di battaglia troppo tempo per conoscere gli idiomi comunemente usati dai francesi. Quanto ai termini peculiari usati da ogni singola spia, figurarsi! Inoltre, quelle lettere erano opera di almeno due mani diverse. Questo, almeno, era chiaro.

«Ho dato un'occhiata», disse Norrington, e Grey sollevò lo sguardo a incrociare i suoi occhi nocciola, che lo fissavano come un rospo avrebbe fissato una mosca succosa. «Non le ho ancora decifrate *ufficialmente*, ma mi sono fatto un'idea generale del contenuto. »

Be', aveva già deciso che andava fatto, ed era venuto con l'idea di parlare con Arthur, la persona più discreta tra i suoi vecchi contatti con la Camera Nera.

«Beauchamp è Percival Wainwright», disse, schietto. Mentre quelle parole gli uscivano dalle labbra si domandò perché avesse mantenuto il segreto sul vero nome di Percival. «È un cittadino inglese. È stato un ufficiale dell'esercito, arrestato per sodomia ma mai sottoposto a processo. Credevo

fosse morto a Newgate, in attesa di comparire davanti a una corte, ma» - lisciò le lettere e richiuse la cartella - «evidentemente non è così.»

Le labbra carnose di Arthur si arrotondarono a formare una «O» silenziosa.

Per un attimo, Grey si domandò se fosse possibile chiudere lì... ma in cuor suo sapeva di dover dire tutto. Arthur era tenace come un bassotto tedesco che si mette a scavare nella tana di un tasso: se avesse scoperto il resto per altre vie, avrebbe subito sospettato di lui, colpevole di avergli tenute nascoste delle informazioni.

«Ed è anche il mio fratellastro», aggiunse, con la massima disinvoltura, mentre rimetteva la cartella sulla scrivania di Arthur. «Ci siamo incontrati nella North Carolina.»

Le labbra dell'uomo si afflosciarono per un istante, ma si risollevarono subito. Arthur sbatté le palpebre.

«Capisco», disse. «Ecco... sì, capisco.»

«Sì», fece Grey, seccamente. «Ora comprenderai perché devo assolutamente sapere che cosa dicono quelle lettere, il prima possibile. »

Arthur annuì, serrando le labbra, e si ricompose. Prese in mano le missive. Quando decideva di adottare un atteggiamento serio, non perdeva tempo in sciocchezze.

«Quello che sono riuscito a decifrare si riferisce perlopiù a spedizioni», disse. «Contatti con le Indie Occidentali, carichi da consegnare... semplice contrabbando, anche se su vasta scala. C'è un riferimento a un banchiere di Edimburgo; non sono riuscito a risalire con precisione al suo legame con questa storia. Ma tre lettere su quattro citano lo stesso nome *en clair*... come avrai certamente notato anche tu.»

Grey non si disturbò a negarlo.

«In Francia, c'è qualcuno che vuole trovare a tutti i costi un certo Claudel Fraser», disse Arthur, sollevando un sopracciglio. «Hai idea di chi possa essere costui?»

«No», rispose, anche se naturalmente il cognome gli suggeriva qualcosa. «E tu hai qualche idea riguardo alla persona che lo sta cercando? O del motivo per cui vuole trovarlo?»

Norrington scosse il capo.

«Riguardo al motivo non so dirti nulla», disse francamente. «Ma credo che possa trattarsi di un nobile francese.» Aprì nuovamente la cartella e, dalla piccola borsa di tessuto, tirò fuori con cautela due sigilli di ceralacca, uno

quasi spaccato a metà, l'altro più o meno intatto. Entrambi recavano l'effigie di un merlotto sullo sfondo di un sole nascente.

«Non ho trovato nessuno che l'abbia riconosciuto», continuò Norrington, pungolandone uno con l'indice tozzo, delicatamente. «Ma tu sì, forse?»

«No», rispose Grey, la gola improvvisamente secca. «Ma potresti fare qualche ricerca su un certo Barone Amandine. È stato Wainwright a farmi quel nome... citandolo come una sua conoscenza. »

«Amandine?» chiese Norrington, perplesso. «Mai sentito nominare. »

«E, come te, nessun altro.» Con un sospiro, Grey si alzò dalla sedia. «Comincio a domandarmi se esista sul serio.»

Continuò a domandarselo anche mentre andava da Hal. Il Barone Amandine poteva essere o non essere una persona reale; e, anche ammesso che esistesse, forse era solo una copertura dietro la quale si celavano gli interessi di un personaggio molto più importante. In caso contrario... la faccenda si faceva più complicata, e al tempo stesso più accessibile; non sapendo chi si nascondesse dietro tutta quella storia, Percy Wainwright restava l'unica via di accesso per investigare.

Delle quattro lettere in possesso di Norrington, nessuna menzionava il Territorio di Nord-Ovest, né faceva cenno alla proposta di Percy. Non che la cosa lo sorprendesse: sarebbe stato oltremodo rischioso affidare una simile informazione a una missiva, anche se aveva conosciuto spie che non si erano fatte problemi in tal senso. Comunque, se Amandine esisteva davvero, ed era direttamente coinvolto nella vicenda, era senz'altro un uomo cauto e assennato.

In ogni caso, avrebbe dovuto informare Hal riguardo a Percy. Forse avrebbe saputo dirgli qualcosa sul misterioso barone, o sarebbe riuscito a scovare qualche informazione; aveva diversi amici in Francia.

Il pensiero di ciò che avrebbe dovuto rivelare al cugino lo riportò bruscamente alla lettera di William, che gli intrighi di quella mattina gli avevano quasi fatto dimenticare. Prese un respiro vigoroso con il naso. No. Non ne avrebbe fatto parola con il fratello, finché non avesse avuto l'opportunità di parlare con Dottie in privato. Forse sarebbe riuscito a escogitare un modo perché ciò avvenisse, chiedendole di vedersi più tardi.

Ma Dottie era fuori, quando arrivò a Casa Argus.

«È andata a uno dei pomeriggi musicali organizzati da Miss Brierley», lo informò sua cognata Minnie, quando le chiese cortesemente notizie della nipote, nonché figlioccia. «Ultimamente passa molto tempo in società. Ma le dispiacerà non averti incontrato.» Si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio, raggiante. «È bello rivederti, John.»

«Anche a me fa piacere», rispose, ed era sincero. «Hal è in casa? »

Minnie fece roteare gli occhi e indicò il soffitto.

«È bloccato da una settimana, per via della gotta. Un'altra settimana così e gli metterò del veleno nella minestra.»

«Ah.» Quelle parole rafforzarono la sua decisione di non dire nulla al fratello riguardo alla lettera. Quando era di buonumore, Hal riusciva a intimidire soldati temprati e politici esperti; quando era indisposto... Presumibilmente, era questo il motivo per cui Dottie aveva intelligentemente deciso di rendersi irreperibile.

Non che l'altra notizia potesse risollevargli l'umore. Aprì la porta del suo studio con cautela. Hal era famoso per lanciare oggetti, quando era irritabile... e nulla lo irritava di più di un'indisposizione fisica.

Lo trovò che dormiva, accasciato sulla sedia davanti al fuoco, il piede fasciato sostenuto da uno sgabello. L'aria era pervasa dall'odore forte e acre di qualche medicinale, che copriva quelli della legna che ardeva, del sego sciolto e del pane raffermo. Accanto a lui, su un vassoio, c'era un piatto di minestra ormai congelata, ancora intatto. Forse Minnie l'aveva minacciato direttamente, pensò con un sorriso. Oltre a lui e alla loro madre, sua moglie era l'unica persona al mondo a non lasciarsi intimorire dai suoi modi.

Si sedette, senza far rumore, chiedendosi se fosse il caso di svegliarlo. Era malato e stanco, e sembrava molto più magro del solito, tenendo conto del fatto che era già di costituzione esile. Riusciva a essere elegante anche con un paio di calzoni e una camicia di lino lisa, una gamba nuda, e uno scialle logoro appoggiato sulle spalle; il viso, però, mostrava tutti i segni di una vita passata in battaglia.

D'un tratto gli si strinse il cuore, mentre veniva invaso da un improvviso e inaspettato moto di tenerezza. Doveva proprio turbarlo, dicendogli di Percy? Del resto, non poteva rischiare che venisse a sapere per altre vie della sua inopportuna resurrezione; doveva avvertirlo.

Non era ancora riuscito a decidere se tornare in un altro momento, quando d'un tratto Hal aprì gli occhi. Erano limpidi e vigili, della stessa tonalità di azzurro dei suoi, e non mostravano traccia di stanchezza o confusione.

«Sei tornato», disse, rivolgendogli un sorriso affettuoso. «Versami un bicchiere di brandy.»

«Minnie dice che hai la gotta», obiettò Grey, guardando il piede fasciato. «I dottori non dicono che bisogna evitare le bevande forti, in questi casi?» Ciò nondimeno, si alzò per accontentarlo.

«Infatti.» Hal si raddrizzò sulla sedia, e nel muoversi fece sobbalzare il piede; il suo viso si accartocciò in una smorfia di dolore. «Ma, a giudicare dalla tua faccia, stai per dirmi qualcosa per cui ne avrò bisogno. Quindi, farai meglio a portare tutto il decanter.»

Erano passate diverse ore quando lasciò Casa Argus, dopo aver declinato l'invito a cena di Minnie, e il tempo era decisamente peggiore. Nell'aria si sentiva l'autunno; si stavano levando violente raffiche di vento, che portavano il sapore del sale - la nebbia marina che si spostava verso la costa. In una serata come quella, era piacevole restarsene in casa.

Minnie si era scusata per non avergli potuto offrire la sua carrozza, ma l'aveva presa Dottie per recarsi al suo *salon* pomeridiano. Le aveva assicurato che camminare gli piaceva, perché lo aiutava a pensare. E normalmente era vero, ma adesso era distratto dal sibilo del vento che gli faceva sbattere le code della giubba, e minacciava di portargli via il cappello. Stava giusto cominciando a rimpiangere la carrozza, quando d'un tratto gli apparve la vettura del fratello. Era ferma nel vialetto di una delle grandi residenze nei pressi di Alexandra Gate, i cavalli protetti dalle coperte.

Imboccò il cancello, e d'un tratto una voce gridò: «Zio John!» Lanciò un'occhiata alla casa, e fece appena in tempo a vedere Dottie che correva verso di lui come una vela gonfiata dal vento... letteralmente. Indossava un mantello di seta color prugna, e un velo rosa, entrambi gonfiati dalle raffiche che soffiavano alle sue spalle. Arrivò da lui a una tale velocità che fu costretto a prenderla tra le braccia, per arrestare la sua corsa.

«Sei ancora vergine?» le chiese senza alcun preambolo.

Lei sgranò gli occhi e, senza la minima esitazione, liberò un braccio e gli mollò uno schiaffo.

«*Che cosa?*» gli chiese, indignata.

«Ti chiedo scusa. Sono stato un po' brusco, vero?» Lanciò un'occhiata alla carrozza in attesa e al cocchiere rigido, con lo sguardo fisso davanti a sé, e

disse a quest'ultimo di aspettare. Quindi, prese la nipote per un braccio e s'incamminò in direzione del parco.

«Si può sapere dove stiamo andando?»

«A fare una passeggiata. Ci sono delle cose che devo chiederti, e non voglio che nessuno ci senta. E ti assicuro che non lo vuoi neanche tu.»

Dottie sgranò gli occhi, più di quanto non avesse già fatto, ma non discusse; si limitò a mettere una mano sul cappellino elegante, e lo seguì, le gonne mosse dal vento come onde spumeggianti.

Grey non disse nulla finché non ebbero raggiunto un sentiero più o meno deserto, che conduceva in un giardino di piante dal taglio ornamentale, in cui qualche abile giardiniere aveva potato alberi e cespugli sempreverdi affinché assumessero forme fantasiose.

Il vento si era momentaneamente calmato, anche se il cielo si faceva sempre più scuro. Dottie si fermò sotto un leone, e chiese: «Zio John, vuoi spiegarmi cos'è tutta questa storia?»

Aveva i colori autunnali di sua madre: i capelli avevano la sfumatura del grano maturo, e le guance conservavano il perpetuo rossore dei frutti della rosa canina. Ma, al posto del viso grazioso e gentile di Minnie, aveva i lineamenti affilati di Hal, da cui aveva preso anche le ciglia scure. La sua era una bellezza pericolosa.

E tale caratteristica divenne ancora più evidente quando si voltò a guardarlo. In effetti, pensò Grey, non c'era da sorprendersi, *se* William se n'era innamorato. Ammesso che lo fosse davvero.

«Ho ricevuto una lettera da mio figlio, il cui contenuto suggeriva che avesse... ecco... che avesse tenuto un comportamento non adatto a un gentiluomo, anche se dice di non averti costretta a subire le sue attenzioni. È la verità?»

Dottie spalancò la bocca, evidentemente scandalizzata.

«Che *cosa* ti ha detto?»

Bene: la sua reazione gli tolse un peso dal cuore. Probabilmente era ancora vergine, e lui non sarebbe stato costretto a spedire Willie in Cina, per sottrarlo all'ira dei suoi cugini.

«Come ho detto, è quello che ho dedotto io. Lui non è sceso nei particolari. Vieni, muoviamoci, prima di congelare.» La prese per un braccio e la condusse lungo un sentiero che portava a un piccolo oratorio. Qui si rifugiarono nel vestibolo, sorvegliato da una semplice vetrata istoriata che raffigurava Sant'Agata, che offriva i seni mozzati su un vassoio. Grey finse di

studiare quell'immagine di grande elevatezza morale, così che la nipote potesse sistemarsi i vestiti mossi dal vento, e avesse il tempo di decidere che cosa dirgli.

«Be'», cominciò, sollevando il mento, «è vero che... che gli ho permesso di baciarmi, ecco.»

«Oh? Dove? Geograficamente parlando, s'intende», si affrettò ad aggiungere, cogliendo il suo sguardo scandalizzato... Una reazione piuttosto *interessante*, per la verità: una fanciulla innocente e inesperta avrebbe dovuto ignorare che esistevano altre parti del corpo che potevano essere baciate, al di là delle labbra o della mano, no?

Le sue gote si fecero ancora più rosse, allorché realizzò di essersi tradita, ma riuscì comunque a guardarlo negli occhi.

«Nel giardino di Lady Windermere. Eravamo lì entrambi per la sua serata musicale, e la cena non era stata ancora servita, così William mi ha chiesto di uscire a fare una passeggiata, e io... ho accettato. C'era un'atmosfera così bella», aggiunse, candidamente.

«Sì, lui ha detto la stessa cosa. Non mi ero mai accorto delle proprietà inebrianti del bel tempo.»

Dottie gli lanciò un'occhiata offesa.

«Be', in ogni caso, siamo innamorati! *Questo* te l'ha detto, almeno? »

«Sì. Ha esordito proprio con un'affermazione del genere, prima di passare a quella scandalosa confessione riguardo alla tua virtù.»

Dottie sgranò gli occhi.

«E... ehm... che cosa ti ha scritto, esattamente?»

«Abbastanza - o almeno così sperava - da indurmi a correre da tuo padre per perorare la sua causa.»

«Oh.» A quella risposta trasse un sospiro, quasi fosse sollevata, e per un attimo distolse lo sguardo. «Be', e tu intendi farlo?» chiese, spostando di nuovo i grandi occhi azzurri nella sua direzione. «O forse l'hai già fatto?» aggiunse, speranzosa.

«No, non ho detto nulla a tuo padre, a proposito della lettera di William. Ho pensato che avrei fatto meglio a parlare *prima* con te, per capire se ricambi i sentimenti di mio figlio, cosa di cui lui sembra essere convinto.»

Dottie sbatté le palpebre, e gli rivolse uno dei suoi radiosi sorrisi.

«Sei stato *molto* premuroso, Zio John. Molti uomini non si disturberebbero a chiedere l'opinione di una donna... ma tu sei sempre stato *così* sollecito. Mamma non fa che lodare la tua gentilezza.»

«Non esagerare con i complimenti, se vuoi essere credibile», le disse, tollerante. «Quindi mi stai dicendo che acconsenti a sposare William?»

«Se acconsento?» gridò lei. «Io lo desidero sopra ogni altra cosa! »

Le rivolse una lunga occhiata e, anche se non distolse lo sguardo, la gola e le guance si tinsero improvvisamente di rosso.

«Oh, davvero?» le chiese, senza celare il suo scetticismo. «E come mai?»

Dottie sbatté due volte le palpebre, rapidamente.

«Come...»

«Come mai?» le chiese ancora, paziente. «Cosa c'è nel carattere di William, o nell'aspetto, suppongo» - le fanciulle non godevano di alcun credito, quali giudici della personalità maschile -, «che ti attrae al punto di volerlo sposare? E per giunta così in fretta.»

Riusciva a malapena a comprendere che fossero attratti l'uno dall'altra, ma perché tanta premura? Anche se William temeva che Hal consentisse al Visconte Maxwell di corteggiare la figlia, di certo Dottie non poteva pensare che suo padre - che per lei avrebbe fatto qualunque cosa - volesse costringerla a sposare qualcuno contro la sua volontà.

«Perché ci amiamo, ovviamente!» disse, ma la sua voce suonò un po' troppo insicura per una dichiarazione - teoricamente - così veemente. «Quanto al suo... *carattere*... be', Zio, tu sei suo padre; di certo non ignorerai che William è... intelligente!» disse, trionfante. «E gentile, e amabile...» aveva cominciato a prendere velocità «... e delicato...»

Adesso fu Lord John a sbattere le palpebre. William era indubbiamente intelligente, amabile e gentile, anche se senza eccessi, ma «delicato» non era certo il primo aggettivo che gli sarebbe venuto in mente, pensando a lui. Nella sala da pranzo di sua madre c'era ancora un buco nella boiserie, lasciato da un compagno che Willie aveva spinto inavvertitamente mentre prendevano il tè. Quell'immagine era ancora fresca nella sua mente. Forse, in presenza di Dottie era più cauto. Pure...

«È la perfetta incarnazione del gentiluomo!» continuò a declamare la giovane, entusiasta. Ormai ci aveva preso gusto. «E, riguardo all'aspetto... be', non c'è donna che io conosca che non lo ammiri! È così alto, e imponente...»

Con un distacco quasi clinico, notò che non aveva mai menzionato gli occhi. Statura a parte, con ogni probabilità erano la prima cosa che si notava, con quella sfumatura blu cupo e brillante, e con l'insolito taglio a mandorla, quasi

felino. Erano gli occhi di Jamie Fraser, e gli procuravano una lieve fitta al cuore ogni volta che Willie lo guardava con una certa espressione.

Quest'ultimo conosceva bene gli effetti che i suoi occhi avevano sulle fanciulle, e non esitava a sfruttarli. Se avesse fissato Dottie abbastanza a lungo, lei sarebbe rimasta inchiodata, indipendentemente dal fatto che l'amasse. E il racconto toccante dell'atmosfera estatica di quel giardino... in occasione di una serata musicale o di un ballo... da Lady Belvedere o da Lady Windermere...

Era a tal punto assorto nei suoi pensieri da non accorgersi che Dottie aveva smesso di parlare.

«Ti prego di perdonarmi», le disse, con estrema cortesia, «e ti ringrazio per tutti questi elogi del carattere di William, che non possono che scaldare il cuore di un padre. Pure... non mi hai detto perché avete tanta fretta di sposarvi. William tornerà a casa tra un anno o due.»

«Ma potrebbe rimanere ucciso!» disse, e la pausa sincera che trapelò da quelle parole indusse Grey a prestarle più attenzione di quanto non avesse fatto sinora. Dottie deglutì visibilmente, portandosi una mano alla gola.

«Non potrei sopportarlo», disse. «Se lui rimanesse ucciso e noi non avessimo mai... mai avuto la possibilità di...» Sollevò lo sguardo verso di lui, gli occhi lucidi per l'emozione, e gli posò una mano sul braccio, quasi volesse supplicarlo.

«Devo farlo», disse. «Sul serio, Zio John. Devo farlo e non posso aspettare. Voglio partire per l'America e sposare William.»

Grey rimase a bocca aperta. Volersi sposare era una cosa, ma *questa* poi...!

«Non puoi dire sul serio», obiettò. «Non puoi pensare che i tuoi genitori... tuo padre, soprattutto... acconsentiranno a una cosa simile.»

«Lo farà», ribatté lei. «Se *tu* gli presenterai la questione nel modo giusto. La tua opinione conta più di quella di chiunque altro, per lui», continuò, persuasiva, stringendogli leggermente il braccio. «E nessuno più di te può capire il terrore che provo, al pensiero che possa succedere qualcosa a William, prima che abbia avuto modo di rivederlo.»

L'unica cosa a suo favore fu il senso di desolazione che l'accenno alla possibile morte di Willie provocò nel suo cuore. Sì, *poteva* rimanere ucciso. Qualunque uomo correva quel rischio, in tempo di guerra, soprattutto un soldato; pure, il mero pensiero che fosse fatto a pezzi da una palla di cannone, che si beccasse un colpo in testa o morisse in agonia in preda a una violenta forma di evacuazione...

Deglutì, nonostante avesse la bocca asciutta, e con qualche sforzo ricacciò quelle immagini pusillanimi nello scrigno della mente in cui normalmente le teneva chiuse a chiave.

Prese un lungo respiro.

«Dorothea», disse poi, fermamente, «*scoprirò* quello che state combinando.»

Lei lo fissò per un lungo momento, come se stesse valutando la possibilità che ciò avvenisse. Sollevò impercettibilmente un angolo della bocca, mentre socchiudeva gli occhi, e Lord John lesse la risposta sul suo viso: se l'avesse espressa a voce alta, non avrebbe potuto essere più chiara.

No, non credo.

Ma fu solo un guizzo, che lasciò subito il posto a un'espressione indignata e al tempo stesso supplichevole.

«Zio John! Come osi accusare me e William, tuo figlio, di... di che *cosa* ci stai accusando?»

«Non lo so», ammise lui.

«Oh, bene! Allora, intercederai per noi presso Papà? Lo farai per me? Oggi stesso? Per favore?»

Dottie era una civettuola nata; mentre parlava, si chinò verso di lui, così da fargli sentire la fragranza di violetta che le profumava i capelli, e avvolse le dita intorno al bavero della sua giacca, facendo appello a tutto il suo fascino.

«Non posso», rispose, cercando di divincolarsi. «Non ora. Gli ho già dato una notizia che l'ha traumatizzato. Un'altra potrebbe dargli il colpo di grazia.»

«Domani, allora», tentò di persuaderlo.

«Dottie.» Prese le mani della giovane tra le sue, e si commosse quando le sentì fredde e tremanti. I suoi sentimenti erano sinceri... anche se ancora non era chiaro quali fossero.

«Dottie», ripeté, più gentile, «anche se tuo padre fosse disposto a mandarti in America, cosicché tu possa sposare William - e credo che solo una gravidanza potrebbe convincerlo - non potresti imbarcarti prima di aprile. Pertanto non c'è alcun bisogno di mandarlo al camposanto prima del tempo, parlandogli di questa storia. Aspettiamo almeno che si sia ripreso da quest'ultimo disturbo.»

Dottie non ne fu felice, ma dovette ammettere che aveva ragione.

«E poi», aggiunse lui, lasciando andare le sue mani, «durante l'inverno le campagne militari vengono sospese; lo sai. Presto i combattimenti cesseranno, e William sarà relativamente al sicuro. Non devi aver paura per

lui.» *In fondo*, pensò, *gli unici pericoli in cui potrebbe incorrere sono un incidente, la dissenteria, la febbre malarica, un avvelenamento del sangue, una colica, una rissa in qualche taverna e altre dieci o quindici situazioni letali.*

«Ma...» cominciò lei, interrompendosi subito con un sospiro. «Sì, suppongo che tu abbia ragione. Ma... ne parlerai *presto* a Papà, non è vero, Zio John?»

Le rispose con un sospiro, ma non poté non sorriderle.

«Lo farò, se è davvero quello che vuoi.» Una raffica di vento investì l'oratorio, e l'immagine di Sant'Agata tremò all'interno della cornice di piombo. Un improvviso scroscio di pioggia si abbatté sulle tegole d'ardesia del tetto, mentre Grey si avvolgeva nel mantello.

«Aspetta qui», disse alla nipote. «Io vado a prendere la carrozza. »

Mentre camminava sfidando il vento, con una mano sul cappello per impedire che volasse via, ripensò con una certa inquietudine alle parole che lui stesso aveva pronunciato poco prima: *E credo che solo una gravidanza potrebbe convincerlo*.

Non ne sarebbe mai stata capace. O forse sì? No, si disse per rassicurarsi. Farsi mettere incinta da qualcuno per convincere il padre a farle sposare un altro? Impossibile; Hal l'avrebbe maritata con il responsabile in men che non si dica. A meno che, naturalmente, non avesse scelto un uomo impossibilitato a sposarla: un uomo che aveva già una moglie, ad esempio. O... ma no, che sciocchezze! E William che cosa avrebbe detto, quando l'avesse vista arrivare in America incinta di un altro?

No. Nemmeno Brianna Fraser MacKenzie, la donna più pragmatica e inquietante che avesse mai conosciuto, sarebbe arrivata a fare una cosa simile. Gli sfuggì un sorriso, al pensiero della formidabile Mrs. MacKenzie, che aveva tentato di ricattarlo per farsi sposare mentre era incinta di un altro. Chissà se il bambino era davvero di suo marito. Sì, forse *lei* ne sarebbe stata capace. Ma non Dottie.

No, lei no.

16
Un conflitto senza armi

Inverness, Scozia
ottobre 1980

La Old High Church di St. Stephen sorgeva serena in riva al Ness. Le pietre erose dalle intemperie erano un testamento della giusta pace che si respirava in quel luogo. Anche Roger non poté non avvertire quel senso di tranquillità, pur sapendo che non era destinata a lui.

Gli pulsava ancora il sangue nelle tempie, e il colletto della camicia era umido per lo sforzo, nonostante l'aria fredda. Era venuto sin lì dal parcheggio di High Street, mantenendo un passo tremendo: sembrava aver divorato quel tragitto in pochi secondi.

Gli aveva dato del codardo, per Dio. L'aveva ricoperto di insulti, ma era soprattutto quello ad averlo ferito... E lei lo sapeva.

La lite era cominciata la sera prima, dopo cena, quando Brianna aveva messo una pentola incrostata nel vecchio lavandino di pietra, si era voltata verso di lui e, dopo aver preso un respiro profondo, gli aveva annunciato di aver fissato un colloquio di lavoro presso il Comitato per i Progetti Idroelettrici della Scozia del Nord.

«Un lavoro?» le aveva chiesto, stupidamente.

«Un lavoro, esatto», aveva risposto lei, socchiudendo gli occhi.

Era stato abbastanza *pronto* da fermarsi prima di dire, in automatico: «Ma tu ce l'hai già un lavoro». Invece, aveva optato per un più mite: «Perché?»

Bree, che non era una sostenitrice della pacifica diplomazia, gli aveva piantato gli occhi addosso e aveva risposto: «Perché uno dei due deve lavorare e, se non vuoi farlo tu, tocca a me».

«Che cosa significa 'deve' lavorare?» aveva chiesto lui. Dannazione, aveva ragione sua moglie: era *davvero* un codardo, perché sapeva fin troppo bene che cosa aveva voluto dire. «I soldi che abbiamo ci basteranno, per un po'.»

«Per un po', sì. Per un anno o due... Forse di più, se stiamo attenti. E credi che dovremmo starcene qui a non fare niente finché non restiamo al verde? E poi? Comincerai *allora* a pensare a cosa fare?»

«Ci sto già pensando», le aveva detto tra i denti. Ed era vero; negli ultimi mesi non aveva praticamente fatto altro. C'era il libro, naturalmente; stava trascrivendo tutte le canzoni che aveva imparato a memoria nel Diciottesimo secolo, con un commento, ma non poteva certo considerarlo un lavoro; tra l'altro, non gli avrebbe nemmeno fruttato molto. Perlopiù, aveva pensato.

«Davvero? Be', anch'io.» Gli aveva dato la schiena e aveva aperto il rubinetto, o per soffocare le sue prossime parole o per riprendere il controllo. Poi l'acqua si era fermata, e si era voltata di nuovo a guardarlo.

«Ascolta», aveva detto, cercando di essere ragionevole, «non posso aspettare ancora a lungo. Non posso restare fuori dal settore per anni, e tornare da un momento all'altro come se niente fosse. È passato quasi un anno dal mio ultimo impiego come consulente. Non posso più rimandare.»

«Non avevi mai detto di voler tornare a lavorare a tempo pieno. » Aveva fatto un paio di lavoretti a Boston, brevi progetti di consulenza, quando Mandy era uscita dall'ospedale. Era stato Joe Abernathy a trovarglieli.

«Ascolta, Roger», gli aveva detto in confidenza, «tua moglie è sulle spine. Ha bisogno di *muoversi*. È stata concentrata sulla bambina giorno e notte, probabilmente sin da quando è venuta al mondo. Per settimane è stata soffocata da dottori, ospedali e bambini attaccati alle sue gonne. Ha bisogno di prendersi una pausa dalla sua testa.»

E io no? aveva pensato, d'istinto. Ma aveva dovuto tenere quell'obiezione per sé.

Un anziano con un berretto piatto stava strappando le erbacce intorno a una lapide; accanto a lui, a terra, si era già formato un mucchio di foglie ed erba sradicate. Osservò Roger mentre esitava, vicino al muro, e gli rivolse un cenno gentile, ma senza dire nulla.

Era una madre, avrebbe voluto dirle. Sì: avrebbe voluto ricordarle il legame che c'era fra lei e i bambini. Loro avevano bisogno di lei, come avevano bisogno dell'aria, del cibo e dell'acqua. Di tanto in tanto era stato geloso del fatto che fosse così necessaria ai suoi figli. Era una necessità primitiva. Come poteva rifiutare un simile dono?

Be', aveva *provato* a dire qualcosa del genere. E il risultato era stato quello che ci si sarebbe potuti aspettare accendendo un fiammifero in una miniera piena di gas.

Si girò bruscamente e uscì dal cortile della chiesa. Non poteva parlare con il rettore, in un momento simile. In realtà non poteva parlare affatto; prima avrebbe dovuto calmarsi, per ritrovare la voce.

Svoltò a sinistra e scese lungo Bank Street; con la coda dell'occhio, vide la facciata di St. Mary dall'altra parte del fiume; l'unica chiesa cattolica in tutta Inverness.

Durante una delle prime - e più razionali - fasi del litigio, Brianna aveva provato a fare uno sforzo. Gli aveva chiesto se la colpa era sua.

«È colpa mia? Del fatto che sono cattolica, voglio dire? Cioè... lo so che rende tutto più complicato.» Aveva contratto le labbra. «Jem mi ha detto di Mrs. Ogilvy.»

Pur non avendo alcuna voglia di ridere, a quel ricordo non aveva potuto trattenere un sorriso fugace. Era fuori, accanto al granaio, e stava mettendo in una carriola del letame in avanzato stato di decomposizione, per poi distribuirlo nell'orto. Jem gli dava una mano con la sua piccola vanga.

«*You load sixteen tons and what do you get?*» si era messo a cantare - se si poteva definire canto quel suono rauco e gracchiante che gli usciva dalla gola.

«*Another day older and deeper in shit!*»[5] aveva risposto a gran voce Jem, facendo del suo meglio per imitare Tennessee Ernie Ford, per poi abbandonarsi a un glissando di risatine.

In quello sfortunato momento, Roger si era voltato e aveva scoperto di avere visite: Mrs. Ogilvy e Mrs. MacNeil, due pilastri delle Signore dell'Altare e del Tè della Free North Church di Inverness. Le conosceva... e sapeva anche perché erano lì.

«Siamo venute a trovare la sua brava moglie, Mr. MacKenzie», aveva detto Mrs. MacNeil, con un sorriso a labbra contratte. Chissà se quell'espressione implicava che aveva qualche intima riserva, o se temeva semplicemente che la dentiera potesse scivolarle fuori, se avesse aperto la bocca più di mezzo centimetro.

«Ah, in questo momento temo che sia in città.» Si era pulito la mano nei jeans, pensando di offrirla alle due signore, ma dopo averla guardata ci aveva ripensato. Si era limitato a un cenno del capo. «Ma prego, accomodatevi. Volete che chieda alla ragazza di preparare del tè?»

Avevano scosso il capo all'unisono.

---

[5] «Sixteen Tons», scritta da Merle Travis e resa famosa da Tennessee Ernie Ford. La versione originale recita «Another day older and deeper in debt» (*N.d.T.*).

«Non abbiamo ancora visto la signora in chiesa, Mr. MacKenzie. » Mrs. Ogilvy l'aveva fissato con occhi sospettosi.

Be', se l'aspettava. Prima o poi sarebbe dovuto succedere. Avrebbe potuto prendere tempo, dicendo che, ahimè, la bambina era malata. Ma sarebbe stato inutile. Quella faccenda scottante andava affrontata, prima o poi.

«No», aveva risposto, amabile, anche se le spalle gli si erano irrigidite di riflesso. «Lei è cattolica. La domenica va a messa a St. Mary.»

Per un attimo, il viso squadrato di Mrs. Ogilvy era diventato ovale per lo stupore.

«Sua moglie è una papista?» aveva detto, offrendogli la possibilità di correggere quell'affermazione folle.

«Aye, lo è. Sin dalla nascita», aveva risposto con una lieve scrollata di spalle.

A quella rivelazione era seguita una conversazione relativamente breve. Le due signore si erano limitate a lanciare un'occhiata a Jem, e a chiedere se frequentava la scuola domenicale. Alla risposta di Roger, avevano avuto un sussulto, e l'avevano inchiodato con uno sguardo penetrante. Quindi, se n'erano andate.

Vuoi che mi converta? gli aveva chiesto Bree, durante la discussione. Ed era stata una richiesta, più che un'offerta.

Subito, aveva provato il fortissimo desiderio di dirle di sì... solo per vedere se l'avrebbe fatto davvero, per amor suo. Ma la sua coscienza religiosa non gliel'avrebbe mai permesso. E ancor meno la sua coscienza di amante. O di marito.

Continuò a camminare lungo Bank Street, lasciandosi alle spalle il traffico pedonale della zona dei negozi. Passò davanti al piccolo giardino dedicato alle infermiere che prestarono servizio nella Seconda Guerra Mondiale, e non poté fare a meno di pensare a Claire, ma non con la consueta ammirazione.

E tu che cosa diresti? si chiese. Ma sapeva dannatamente bene che cosa gli avrebbe risposto - o, almeno, di chi avrebbe preso le parti. *Lei* non aveva perso tempo a fare la mamma a tempo pieno, no? Si era iscritta a medicina quando sua figlia aveva solo sette anni. E il padre di Brianna, Frank Randall, aveva dovuto fare le sue veci, volente o nolente. Per un attimo rallentò il passo, mentre una nuova consapevolezza si faceva strada nella sua mente. Non c'era da meravigliarsi, quindi, se Bree stava pensando di...

Passò davanti alla Free North Church. Gli sfuggì un sorriso, quando pensò a Mrs. Ogilvy e a Mrs. MacNeil. Sarebbero sicuramente tornate, se non avesse

fatto qualcosa. Conosceva la loro premurosa determinazione. Buon Dio, se avessero scoperto che Bree aveva cominciato a lavorare abbandonandolo - secondo il loro punto di vista - con due bambini piccoli, avrebbero fatto a turno per portargli pasticci di carne e *stovies*.[6] In effetti la prospettiva non era poi così tragica, meditò, leccandosi le labbra... non fosse stato per il fatto che avrebbero ficcato il naso nella vita di famiglia. Inoltre, permettere a quelle signore di entrare nella cucina di Brianna sarebbe stato come gettare una bottiglia di nitroglicerina al centro del loro matrimonio.

«I cattolici non ammettono il divorzio», gli aveva detto una volta Bree. «Però *crediamo* nell'omicidio. Dopo, ci si può sempre confessare. »

Dall'altra parte del Ness s'innalzava la cattedrale di St. Andrew's, l'unica chiesa anglicana della città. Una chiesa cattolica, una anglicana e non meno di sei presbiteriane, tutte vicine al fiume, in un raggio di quattrocento metri. Dicevano tutto quello che occorreva sapere sulla personalità di Inverness. Anche *lui* aveva detto a Bree quello che doveva sapere... ma dovette ammettere di non aver accennato minimamente alla sua crisi religiosa.

Lei non gliel'aveva chiesto. Questo doveva concederglielo. Prima di lasciare la North Carolina, era arrivato a un passo dal prendere i voti. Poi, durante il periodo traumatico che era seguito a quell'interruzione, con la nascita di Mandy, la disgregazione della comunità del Ridge e la decisione di affrontare il rischioso viaggio attraverso le pietre... nessuno ne aveva più fatto parola. Allo stesso modo, una volta tornati nel futuro, si erano dovuti concentrare sui problemi di cuore di Mandy, e sulla necessità di ricostruirsi una vita... e la questione del suo ministero era stata completamente ignorata.

Probabilmente, Brianna non ne aveva parlato perché non sapeva come affrontare la situazione, e non voleva dargli l'impressione di volerlo spingere in questa o quella direzione. La fede di Bree rendeva più complicata la sua scelta di diventare un ministro presbiteriano a Inverness, e viceversa.

Il risultato era che nessuno dei due ne aveva parlato, quando avevano discusso dei dettagli del loro ritorno.

Avevano cercato di comportarsi nel modo più pratico possibile. Di sicuro, non sarebbe potuto tornare a Oxford... non senza una storia di copertura molto, molto elaborata.

---

[6] Piatto tipico scozzese, cucinato tradizionalmente il lunedì, con gli avanzi dell'arrosto e delle verdure del pranzo della domenica (*N.d.T.*).

«Non si può entrare e uscire dal mondo accademico a proprio piacimento», aveva spiegato a Bree e al dottor Joe Abernathy, amico di vecchia data di Claire, prima che quest'ultima partisse per il passato. «Puoi prenderti un anno sabbatico, è vero, o un'aspettativa prolungata. Ma la tua assenza deve avere uno scopo dichiarato, e al tuo ritorno devi essere in grado di produrre qualcosa: una ricerca pubblicata, ad esempio.»

«Potresti sempre scrivere un libro fantastico sulla Regolazione», gli aveva suggerito Joe. «O una cronaca del periodo che precedette la Rivoluzione negli Stati del Sud.»

«Già», aveva ammesso, «ma non sarebbe un rispettabile libro accademico.» Gli era sfuggito un sorriso ironico, mentre le articolazioni delle dita avevano cominciato a prudergli. Avrebbe *potuto* realmente scrivere un libro: un libro che non sarebbe potuto uscire dalla penna di nessun altro. Ma non come storico.

«Non ho fonti da citare», aveva spiegato. «Se scrivessi come studioso, dovrei fornire delle fonti per ogni informazione. E non credo sia mai stato scritto molto sulla maggior parte delle situazioni uniche che potrei descrivere. La dicitura 'testimonianza diretta dell'autore' non va d'accordo con la stampa universitaria, te lo assicuro. Potrei farlo diventare un romanzo.» L'idea in effetti lo attirava... ma non avrebbe certo impressionato i suoi colleghi a Oxford.

In Scozia, tuttavia...

A Inverness, e nelle Highlands in genere, le persone non apparivano all'improvviso senza essere subito notate. Ma Roger non era un «intruso». Era cresciuto nella canonica di Inverness, e c'era ancora parecchia gente che l'aveva conosciuto da adulto. E, con una moglie americana e due bambini a spiegare la sua assenza...

«Alla gente non interessa quello che hai fatto mentre eri via», aveva spiegato. «Le importa solo che cosa fai quando ci sei.»

Era arrivato alle Ness Islands, un arcipelago di isolette che ospitavano un parco tranquillo, a pochi passi dalla riva del fiume, con sentieri di terra battuta e alberi imponenti. Non c'era molta gente, a quell'ora del giorno. Passeggiò, cercando di liberare la mente, così che si riempisse del rumore dell'acqua che scorreva, e del silenzio del cielo coperto.

Raggiunse l'estremità di un'isoletta e si fermò un momento. Dal punto in cui si trovava, tra i rami dei cespugli che orlavano la riva, s'intravedevano i

detriti depositati dall'acqua alta: cumuli di foglie morte, piume di uccelli, lische di pesci, l'occasionale pacchetto di sigarette.

Naturalmente, stava pensando a se stesso. A quello che avrebbe *fatto*, all'opinione che la gente avrebbe avuto di *lui*. Perché non si era mai domandato che cosa intendesse fare Brianna, se si fossero trasferiti in Scozia?

A posteriori, la risposta era ovvia, se non addirittura stupida. Al Ridge, Bree... be', ecco... aveva fatto qualcosa di più, rispetto a quello che facevano comunemente le donne. (In effetti, non si poteva trascurare la «Diana cacciatrice» che c'era in lei, che andava a caccia di bisonti, sparava ai tacchini e uccideva i pirati.) Ma si era anche occupata di faccende tradizionalmente femminili. Aveva badato ai suoi cari, li aveva nutriti, vestiti, confortati e, all'occasione, schiaffeggiati. E, con la malattia di Mandy e il tragico distacco dai genitori, la questione del lavoro era passata nettamente in secondo piano. Niente avrebbe potuto separarla dalla sua bambina.

Ma Mandy stava bene, adesso. Terribilmente bene, come testimoniava la scia di distruzione che seminava al suo passaggio. Con cura scrupolosa, si erano ricostruiti un'identità nel XX secolo, avevano acquistato Lallybroch dalla banca che ne era entrata in possesso, si erano trasferiti fisicamente in Scozia, e Jem si era - più o meno - integrato nella scuola del villaggio vicino, dove viveva la graziosa ragazza che avevano assunto per tenere in ordine la casa e per badare a Mandy.

E adesso Brianna avrebbe ripreso a lavorare.

E lui sarebbe andato all'inferno. Se non letteralmente, almeno metaforicamente.

Brianna non poteva dire che non l'avessero avvertita. Quello in cui si accingeva a entrare era un mondo di uomini.

Certo, doveva essere stato un lavoro tremendo scavare i tunnel attraverso cui correvano chilometri e chilometri di cavi dalle turbine delle centrali idroelettriche. Probabilmente il lavoro più duro in assoluto. Le «tigri dei tunnel»: così erano stati soprannominati i fautori di quell'impresa, perlopiù polacchi e irlandesi immigrati negli anni Cinquanta in cerca di lavoro.

Aveva letto qualcosa, in proposito. Aveva visto le loro fotografie negli uffici amministrativi della società: le pareti ne erano interamente ricoperte. Avevano i volti sudici e gli occhi bianchi, come i minatori: erano lì a testimoniare il più grande successo moderno della Scozia. *E qual era stato il*

più grande successo antico? si domandò. *Il kilt?* Dovette soffocare una risata a quel pensiero, che però dovette farla risultare gradevole, perché Mr. Campbell, il direttore del personale, le rivolse un sorriso.

«È fortunata, ragazza. Tra un mese si libera un posto a Pitlochry. »

«Fantastico.» Aveva una cartella sulle ginocchia, con tutte le sue credenziali. Lui non le chiese di mostrargliela, e la cosa la sorprese. Decise comunque di appoggiarla davanti a lui sulla scrivania, aperta. «Qui ci sono le mie... ehm ...?» Notò che l'uomo stava fissando il suo curriculum vitae, in cima al mucchio di fogli, la bocca spalancata a mostrare le otturazioni d'acciaio nei denti posteriori.

Richiuse la bocca, sollevò gli occhi verso di lei, attonito, e poi tornò a guardare la cartella, sollevando lentamente il curriculum, quasi temesse di trovare qualche altra notizia sconvolgente.

«Credo di avere tutti i requisiti», disse Bree, resistendo all'impulso nervoso di afferrare il tessuto della gonna tra le dita. «Per il ruolo di ispettore, intendo.» Sapeva dannatamente bene di essere più che qualificata. Aveva le competenze necessarie per *costruire* una spaventosa centrale idroelettrica... figurarsi se non era in grado di ispezionarla.

«Ispettore...» disse lui, con un filo di voce. Poi diede un colpo di tosse e si fece lievemente rosso in volto. Era un fumatore incallito, riusciva a sentire l'odore di tabacco che gli impregnava i vestiti.

«Temo ci sia stato un piccolo fraintendimento, mia cara», le disse. «A Pitlochry abbiamo bisogno di una segretaria.»

«D'accordo», fece lei, stringendo la gonna tra le dita, «ma l'annuncio a cui ho risposto parlava di un posto di ispettore delle centrali, ed è appunto questo l'incarico per cui mi sto candidando.»

«Ma... mia cara...» Scosse il capo, palesemente sgomento. «Lei è una donna!»

«Già.» Chiunque avesse conosciuto suo padre avrebbe notato la sua voce tagliente, e si sarebbe arreso all'istante. Per sua sfortuna, Mr. Campbell non aveva mai incontrato Jamie Fraser... ma stava per essere illuminato. «Sarebbe così gentile da spiegarmi - esattamente - quali aspetti di un'ispezione richiedono l'utilizzo di un pene? »

L'uomo sgranò gli occhi, e assunse il colore dei bargigli di un tacchino durante la stagione del corteggiamento.

«Ehm... lei... cioè...» Con uno sforzo evidente, riuscì a risponderle in modo cortese, anche se lo shock era ancora evidente sui suoi lineamenti smussati.

«Mrs. MacKenzie. Non sono estraneo al concetto di emancipazione femminile, aye? Ho anch'io delle figlie.» *E nessuna di loro avrebbe mai usato un linguaggio simile con suo padre*, sembrò dire il sopracciglio sollevato. «Non fraintenda, non credo che non abbia le competenze necessarie.» Diede un'occhiata alla cartella aperta, che richiuse subito con gesto deciso. «È che... l'ambiente di lavoro... Non sarebbe adatto a una donna.»

«Perché no?»

Ormai aveva quasi recuperato il suo aplomb.

«Le condizioni sono spesso fisicamente dure ... e, in tutta onestà, Mrs. MacKenzie, lo sono anche gli uomini con cui avrebbe a che fare. La compagnia non può mettere a rischio la sua sicurezza; è una questione di coscienza, oltre che di affari.»

«Mi sta dicendo che assumete uomini che sarebbero capaci di aggredire una donna?»

«No! Ma...»

«Le vostre centrali sono pericolose per gli operai? Perché, in tal caso, avete *realmente* bisogno di un ispettore. Sbaglio?»

«Dal punto di vista del regolamento...»

«Lo conosco molto bene», disse fermamente. Poi infilò una mano nella borsa e tirò fuori l'opuscolo con le regole delle centrali idroelettriche - ovviamente sciupato - distribuito dal Consiglio per lo Sviluppo delle Highlands e delle Isole. «Sono in grado di individuare problemi, e posso dirvi come risolverli prontamente... e nel modo più economico possibile.»

Ormai Mr. Campbell aveva un'espressione profondamente infelice.

«E mi sembra che non abbiate ricevuto molte candidature, per questa posizione», concluse lei. «Volendo essere esatti, la mia è l'unica.»

«Gli uomini...»

«Gli uomini?» fece lei, consentendosi un tono lievemente divertito. «Ho già lavorato con esponenti dell'altro sesso, in passato. Non ho problemi in tal senso.»

Lo guardò, senza dire nulla. *So che cosa si prova a ucciderne uno*, pensò. *So quant'è facile. Mentre lei non può dire lo stesso.* Non si rese conto di aver cambiato espressione, ma Campbell perse una parte del suo rossore e distolse lo sguardo. Per una frazione di secondo, Brianna si chiese se anche Roger avrebbe guardato altrove, se avesse visto quella consapevolezza nei suoi occhi. Ma non era il momento di pensare a cose del genere.

«Perché non mi fa vedere una delle sedi di lavoro?» chiese invece, gentile. «E poi potremo continuare la nostra conversazione.»

Nel XVIII secolo, la chiesa di St. Stephen era servita temporaneamente come prigione per i giacobiti arrestati. Due di loro erano stati giustiziati nel cimitero, secondo alcune cronache. A parer suo, non era il luogo peggiore in cui congedarsi dalla vita terrena: l'ampio fiume e il cielo sconfinato fluivano verso il mare e, malgrado fossero in continuo movimento, comunicavano un senso di pace duratura.

«*Se mai dovessi trovarti nel bel mezzo di un paradosso*», gli aveva detto una volta il suo patrigno, «*stai pur certo che sei ai confini della verità.*» E poi, con un sorriso, aveva aggiunto: «*Bada bene, forse non saprai riconoscerla. Ma sappi che è lì*».

Anche il rettore di St. Stephen aveva voluto condividere con lui qualche aforisma.

«*Quando Dio ti chiude una porta, ti apre una finestra.*» Già. Peccato che quella finestra in particolare si fosse aperta al decimo piano, e non era affatto sicuro che il Signore fornisse dei paracaduti.

«Dimmelo Tu», chiese, volgendo lo guardo al cielo mutevole sopra la città.

«Chiedo scusa?» fece allarmato il becchino, che sbucò dalla lapide dietro la quale stava lavorando.

«Mi perdoni.» Roger agitò una mano, in imbarazzo. «Stavo... parlando da solo.»

L'anziano annuì, comprensivo. «Aye, aye. Capita. È quando comincia ad avere delle risposte che deve preoccuparsi.» Con una risata rauca, ridiscese nella fossa e sparì dalla sua vista.

Roger lasciò il cimitero e scese verso la strada, incamminandosi lentamente verso il parcheggio. Be', il primo passo l'aveva fatto. Con un notevole ritardo - Bree aveva ragione, in un certo senso; era stato *davvero* un codardo - ma l'aveva fatto.

Non aveva ancora superato la sua difficoltà, ma il semplice fatto di averne parlato con qualcuno che poteva comprenderlo gli era stato di grande conforto.

«*Pregherò per lei*», aveva detto il Dr. Weatherspoon mentre gli stringeva la mano, quando si erano salutati. E anche quelle parole erano state un sollievo, per la sua anima.

Prese la scala umida che portava al parcheggio, e infilò una mano in tasca per cercare le chiavi. Non poteva dire di essere completamente in pace con se stesso. Non ancora, almeno... ma era molto più tranquillo nei confronti di Bree. Adesso poteva tornare a casa e dirle...

No, dannazione. Non poteva. Non ancora. Prima avrebbe dovuto controllare.

Non era necessario; sapeva di avere ragione. Ma doveva averlo tra le mani, per mostrarglielo.

Girò bruscamente sui tacchi, superò un addetto del parcheggio che veniva dietro di lui, perplesso, e ridiscese la scala facendo due gradini alla volta. Percorse Huntly Street quasi camminasse sui carboni ardenti. Si fermò un momento al Fox, frugò in tasca per cercare qualche moneta e chiamò Lallybroch dalla cabina. Rispose Annie, sgarbata come sempre. Il suo «Sssì?» suonò così aspro che sembrò qualcosa di più di un semplice sibilo interrogativo.

Roger non si disturbò a rimproverarla per i suoi modi al telefono.

«Sono io. Di' alla signora che sto andando a Oxford per controllare una cosa. E che torno domani.»

«Mmphm», disse lei, e riappese.

Brianna provò il fortissimo desiderio di colpire suo marito alla testa con un oggetto smussato. Con una bottiglia di champagne, magari.

«È andato *dove*?» chiese, anche se aveva sentito benissimo. Annie MacDonald sollevò le spalle strette fino alle orecchie, lasciando intendere che aveva compreso la natura retorica della domanda.

«A Oxford», disse. «In *Inghilterra*.» Dal tono della sua voce apparve chiaro quanto considerasse oltraggioso quel gesto. Non era andato semplicemente a cercare qualcosa in un vecchio libro - cosa che, di per sé, sarebbe già stata abbastanza strana, anche se gli studiosi erano disposti a fare qualunque cosa - ma aveva abbandonato moglie e figli senza alcun preavviso, per fuggire in un Paese straniero!

«Ha detto che sarà a casa domani», aggiunse, alquanto dubbiosa. Poi prese la bottiglia di champagne, ancora nel sacchetto; la maneggiò con cautela, come se potesse esplodere da un momento all'altro. «Devo metterla nel ghiaccio?»

«Nel... Oh, no. Nel frigorifero andrà benissimo. Grazie, Annie.»

La ragazza scomparve in cucina, mentre Brianna rimase un momento nell'ingresso, pieno di correnti d'aria, cercando di riprendere il controllo prima di andare a cercare Jem e Mandy. I bambini avevano un radar ultrasensibile nei confronti dei propri genitori. Avevano già intuito che tra lei e Roger c'era qualche problema; il fatto che il babbo fosse scomparso all'improvviso non li faceva sentire *esattamente* al sicuro. Li aveva almeno salutati? Aveva detto *loro* che sarebbe tornato? No, certo che no.

«Maledetto egoista, egocentrico...» mormorò. Non riuscendo a trovare un sostantivo soddisfacente, aggiunse: «... topo, lurido e *bastardo* !» E sbuffò, con una risata forzata. Non rise solo per la stupidità di quell'insulto, ma anche per l'ironica consapevolezza di aver ottenuto ciò che voleva. Sia da una parte sia dall'altra.

Naturalmente, Roger non avrebbe mai potuto impedirle di cercare lavoro; e, una volta che fossero riusciti a riorganizzarsi, non avrebbe avuto problemi ad accettare la situazione. Almeno così pensava.

«*Gli uomini detestano i cambiamenti*», le aveva detto una volta sua madre. «*A meno che l'idea non sia loro, ovviamente. Ma a volte puoi far credere loro che sia così.*»

Forse aveva sbagliato a essere così diretta; avrebbe dovuto fargli credere di aver voce in capitolo riguardo alla sua decisione di riprendere a lavorare, anche se non sarebbe mai arrivato a pensare che l'idea fosse stata sua: ma *così* avrebbe davvero forzato le cose. E in quel momento non aveva avuto la minima intenzione di essere ambigua, né tanto meno diplomatica.

Quanto a quello che aveva fatto a *lui*... Be', aveva sopportato la sua immobilità finché aveva potuto, e alla fine l'aveva spinto giù da un precipizio. Intenzionalmente.

«E non mi sento minimamente in colpa!» disse all'attaccapanni.

Lentamente, vi appese il cappotto, prendendosi un po' di tempo per togliere dalle tasche fazzoletti usati e scontrini accartocciati.

Quindi se n'era andato per ripicca? Per vendicarsi del fatto che sarebbe tornata a lavorare? O perché infuriato, dopo che gli aveva dato del codardo? Non aveva gradito affatto; i suoi occhi si erano fatti cupi e aveva quasi perso la voce: il forte turbamento che aveva provato in quel momento gli aveva letteralmente paralizzato la laringe. Ma Bree l'aveva fatto di proposito: conosceva i punti deboli di Roger, così come lui conosceva i suoi.

Serrò le labbra, mentre le sue dita si chiudevano intorno a un oggetto duro che teneva nella tasca interna del cappotto. Era una conchiglia liscia, che

terminava in una cuspide, erosa dall'acqua e sbiancata dal sole. Gliel'aveva data Roger. L'aveva trovata tra i ciottoli sulla riva del Loch Ness.

«Tieni. Potrai usarla come rifugio», le aveva detto con un sorriso, tradito dal tono arcigno della sua voce, «quando avrai bisogno di un nascondiglio.»

Chiuse delicatamente le dita intorno al guscio e sospirò.

Suo marito non era un uomo meschino. Mai, in nessuna situazione. Non sarebbe mai andato a Oxford solo per farla preoccupare. Suo malgrado, non riuscì a non sorridere al pensiero della descrizione scioccata di Annie: era partito *per l'Inghilterra*!

Quindi era andato laggiù per una ragione specifica, spinto indubbiamente dalla lite con lei. E *questo*, in effetti, la preoccupava.

Era in conflitto sin dal loro ritorno. Anche lei, naturalmente, aveva avuto i suoi pensieri: la malattia di Mandy, la decisione riguardo al luogo in cui ricostruirsi una vita, e tutti i piccoli dettagli connessi alla necessità di ricollocare una famiglia nello spazio e nel tempo. Avevano affrontato tutto insieme. Ma c'erano cose con cui Roger lottava da solo.

Bree era cresciuta senza fratelli né sorelle, come lui. Sapeva che cosa significava essere figli unici: vivevi molto all'interno della tua testa. Ma, dannazione! La vita che Roger stava vivendo nella sua mente lo stava consumando sotto i suoi occhi. Se non voleva metterla a parte dei suoi problemi, c'erano solo due spiegazioni possibili: ciò che lo tormentava era troppo personale (ipotesi accettabile, per quanto irritante), o troppo sconvolgente e pericoloso. E quest'ultima possibilità era maledettamente *intollerabile*.

Strinse le dita intorno alla conchiglia, e poi allentò volutamente la presa, cercando di calmarsi.

Sentiva i bambini al piano di sopra, in camera di Jem. Stava leggendo qualcosa alla sorellina, forse *L'omino di pan di zenzero*. Non riusciva a distinguere le parole, ma a giudicare dal ritmo - punteggiato dalle grida eccitate di Mandy - doveva essere quella.

Inutile interromperli. Più tardi, avrebbe avuto tutto il tempo per dire loro che Papà avrebbe trascorso la notte fuori. Se avesse usato un tono pratico, concreto, forse non si sarebbero nemmeno preoccupati; non li aveva mai lasciati soli, da quando erano tornati, ma al Ridge era capitato spesso che si assentasse per le battute di caccia con Jamie, o Ian. Mandy non poteva ricordarsene, ma Jem...

Aveva pensato di andare nel suo studio, ma si ritrovò ad attraversare il corridoio e a varcare la porta aperta di quello di Roger. Era il vecchio parlatorio; la stanza in cui zio Ian aveva gestito gli affari della tenuta per anni, preceduto per poco tempo da Jamie e, prima ancora, dal nonno.

E adesso apparteneva a Roger. Le aveva chiesto se lo volesse per lei, ma aveva rifiutato. Le piaceva il salottino di fronte, invaso dal sole che entrava dalla finestra, e dalle ombre dell'antica rosa gialla che abbelliva il muro con i suoi colori e con il suo profumo. Al di là di questo, pensava che il parlatorio fosse una stanza tipicamente maschile, con il pavimento di legno segnato e pulito, e con gli scaffali vissuti che creavano un'aria di intimità.

Roger era riuscito a trovare uno dei vecchi libri mastri della fattoria, risalente al 1776; adesso era in bella mostra sulla mensola più alta della scansia. All'interno della rilegatura in tessuto ormai liso, erano registrati con cura e pazienza i dettagli della vita in una fattoria delle Highlands: un quarto di libbra di semi d'abete bianco, un becco da riproduzione, sei conigli, trenta sacchi di semi di tuberi di patate... L'aveva scritto Zio Ian? Non poteva saperlo, non avendo mai visto la sua calligrafia.

Con uno strano fremito nello stomaco, si chiese se sua madre e suo padre fossero riusciti a tornare in Scozia, in *quella* stessa casa. Se avessero rivisto Ian e Jenny; se suo padre si fosse seduto in quella stanza (o se dovesse ancora farlo), di nuovo a casa, per discutere della tenuta con Ian. E Mamma? A giudicare da quel poco che le aveva detto, non si era congedata da Jenny nel migliore dei modi, e Brianna sapeva quanto ciò la rammaricasse; un tempo erano state buone amiche. Forse le cose si potevano ancora sistemare; forse *erano state sistemate*.

Lanciò un'occhiata alla cassetta di legno, al riparo sul ripiano più alto, accanto al libro mastro. Davanti, c'era il serpentello in legno di ciliegio. D'impulso, lo tirò giù e lo accarezzò, trovando un po' di conforto nella curva liscia del suo corpo, e nell'espressione comica del muso che si voltava a guardar da sopra una spalla inesistente. Senza volerlo, sorrise.

«Grazie, Zio Willie», disse sommessamente, e subito si sentì percorrere da un brivido portentoso. Non era paura, né freddo, ma piuttosto una gioia pacata. Un senso di apprezzamento e riconoscimento.

Quell'animaletto l'aveva visto così tante volte: prima al Ridge, e adesso lì, dov'era stato intagliato. Pure, non aveva mai pensato alla persona che l'aveva realizzato, il fratello maggiore di suo padre, morto all'età di undici anni. In quel momento, però, avvertì la sua presenza nel frutto del suo lavoro, in

quelle stanze che l'avevano conosciuto. Quando era stata a Lallybroch la prima volta, nel XVIII secolo, aveva visto un suo ritratto, appeso sul pianerottolo al piano di sopra: un ragazzino basso e robusto con i capelli rossi, in piedi, che teneva una mano sulla spalla del fratellino, con l'espressione seria e gli occhi blu.

Dove sarà andato a finire? si chiese. E gli altri dipinti della nonna? C'era quell'unico autoritratto, che in qualche modo era riuscito ad arrivare alla National Portrait Gallery: doveva ricordarsi di portare i bambini a Londra, quando fossero stati più grandicelli, così che potessero vederlo. Ma gli altri? Ne ricordava uno di Jenny Murray bambina, mentre dava da mangiare a un fagiano addomesticato; aveva gli stessi occhi dolci e castani di Zio Ian. Quel pensiero le strappò un sorriso.

Avevano fatto la cosa giusta, decidendo di trasferirsi, di portare i bambini... a casa. Non aveva importanza se lei e Roger avrebbero dovuto faticare un po' per trovare il loro posto. Anche se forse avrebbe dovuto parlare per sé, pensò, non riuscendo a trattenere una smorfia.

Sollevò di nuovo lo sguardo verso la cassetta. Quanto avrebbe voluto che Mamma o Papà fossero lì... così avrebbe potuto riferire loro del litigio con Roger, per avere un'opinione. Non che volesse un consiglio... In tutta onestà, ciò che voleva - o, almeno, così pensava - era la rassicurazione di aver fatto la cosa giusta.

Si sentì avvampare in volto, mentre sollevava entrambe le mani e prendeva la cassetta. Il fatto di non condividere quel momento con Roger la fece sentire in colpa... Ma aveva bisogno di sua madre. Prese la lettera in cima al mucchio, la cui busta recava la calligrafia di Claire:

Uffici de La Cipolla*, New Bern, North Carolina*
12 aprile, 1777

Cara Bree (e, naturamente, cari Roger, Jem e Mandy),

siamo arrivati a New Bern senza gravi incidenti. Mi sembra di sentirti: «Che significa senza gravi *incidenti?» In effetti, lungo la strada a sud di Boone, siamo stati attaccati da un paio di sedicenti banditi. Tuttavia, dal momento che dovevano avere rispettivamente nove e undici anni, e che erano armati soltanto di un vecchio moschetto con acciarino a ruota - che li avrebbe fatti saltare in aria, se fossero riusciti ad azionarlo - non ci siamo trovati effettivamente in pericolo.*

Rollo è balzato giù dal carro e ne ha steso uno, mentre il fratello lasciava cadere l'arma e se la dava a gambe. Tuo cugino Ian l'ha rincorso e l'ha afferrato per la collottola.

Tuo padre ha impiegato un po' di tempo per riuscire a ricavare qualcosa di sensato da quei due, ma un po' di cibo ha fatto meraviglie. Hanno detto di chiamarsi Herman e Vermin - sul serio, è davvero il suo nome. I genitori sono morti durante l'inverno: il padre è uscito per andare a caccia e non è più tornato, la madre è morta di parto; il piccolo che aveva dato alla luce se n'è andato il giorno dopo, poiché i due fratelli non avevano di che nutrirlo. Non credono di avere parenti paterni, ma sanno che il cognome da nubile della madre era Kuykendall. Fortunatamente, tuo padre conosce una famiglia Kuykendall che vive dalle parti di Bailey Camp, e così Ian vi ha accompagnato i due piccoli vagabondi per vedere di trovare loro una sistemazione. In caso contrario, suppongo che li porterà con sé a New Bern, dove cercheremo di farli assumere da qualcuno come apprendisti; oppure li porteremo fino a Wilmington, e proveremo a farli imbarcare come mozzi.

Fergus, Marsali e i bambini sembrano passarsela davvero bene, sia fisicamente - al di là delle adenoidi ingrossate, che sembrano ricorrere in famiglia, e della verruca sul gomito sinistro di Germain, la più grossa che abbia mai visto - sia finanziariamente. La Cipolla *è l'unico quotidiano regolare della colonia, oltre alla* Wilmington Gazette*, quindi Fergus ha il suo bel daffare. Se a questo aggiungi la stampa e la vendita di libri e opuscoli, puoi avere un'idea dell'ottimo momento che sta passando. Adesso possiedono due capre da latte, un intero pollaio, un maiale e ben* tre *muli (incluso Clarence, che lasceremo a loro in vista della nostra partenza per la Scozia).*

*Date le condizioni e la situazione di profonda incertezza [*Ma certo*, pensò Brianna,* non puoi sapere chi leggerà questa lettera, e quando*], preferisco non scendere nei dettagli riguardo a* ciò *che sta stampando, oltre al giornale.* La Cipolla *è prudentemente imparziale, e pubblica violente denunce da parte di Lealisti e di persone meno leali al Re, oltre alle poesie satiriche del nostro buon amico, l'«Anonimo», che scrive satire contro ambedue le parti impegnate nell'attuale conflitto politico. Di rado mi era capitato di vedere Fergus così felice.*

La guerra giova ad alcuni uomini e, stranamente, lui è uno di questi. Un altro è tuo cugino Ian, anche se, nel suo caso, credo semplicemente che lo aiuti a non pensare troppo.

Mi chiedo che cosa dirà sua madre, quando lo rivedrà. Ma, per come la conosco, immagino che, una volta passato lo shock iniziale, si metterà al lavoro per trovargli una moglie. Jenny è una donna molto percettiva... e cocciuta come tuo padre. Spero che lui se lo ricordi.

A proposito di tuo padre. È sempre in giro con Fergus, per via di alcuni «affari» non meglio specificati (il che probabilmente significa che mi verrebbero i capelli bianchi - o più bianchi di quanto già non siano - se sapessi di che cosa si tratta), e si sta informando presso i mercanti per trovare una nave su cui imbarcarci. Credo, tuttavia, che avremmo maggiori probabilità di trovarne una a Wilmington, dove andremo non appena Ian ci avrà raggiunti.

Nel frattempo, ho aperto un mio ambulatorio con tanto di insegna. È affissa sulla facciata della tipografia di Fergus, e recita così: SI CAVANO DENTI, SI CURANO ERUZIONI CUTANEE, CATARRO E FEBBRE. È opera di Marsali. Lei avrebbe voluto aggiungere una riga sulla sifilide, ma io e Fergus l'abbiamo dissuasa - lui per difendere il prestigio della sua attività, io per un attaccamento morboso alla verità: attualmente, non sono in grado di curare ciò che chiamano sifilide. Per il catarro, invece... be', si può sempre fare qualcosa, anche se si tratta di una semplice tazza di tè caldo (che attualmente si prepara versando dell'acqua calda sulla radice di sassofrasso, sull'erba gatta o sulla melissa) con l'aggiunta di un bicchierino di liquore.

Strada facendo ho fatto visita al dottor Fentiman, a Cross Creek, da cui ho acquistato diversi strumenti indispensabili e qualche medicinale per rifornire il mio kit; in cambio ho dovuto dargli una bottiglia di whisky, e sono stata costretta ad ammirare l'ultimo articolo aggiunto alla sua orrenda collezione di curiosità in salamoia - no, ti assicuro che non vuoi sapere di che cosa si tratta. Buon per noi che non ha visto la verruca di Germain, o si sarebbe precipitato a New Bern, per nascondersi nella tipografia con una sega per amputazione.

Non sono ancora riuscita a rimediare delle valide forbici chirurgiche, ma Fergus conosce un argentiere di Wilmington, un certo Stephen Moray, che a parer suo potrebbe fabbricarne un paio secondo le mie precise indicazioni. Per il momento mi limito a cavare denti, visto che il barbiere che se ne occupava fino a

poco tempo fa è annegato lo scorso novembre. Era ubriaco ed è caduto in mare, nel porto.

Con tutto il mio affetto,
Mamma

P.S. A proposito della Wilmington Gazette*: tuo padre vuole passare al giornale per scoprire chi ha scritto quel maledetto articolo sull'incendio. Da parte mia, credo di non potermi lamentare; se tu non l'avessi trovato, forse non saresti mai venuta qui. E, anche se il tuo viaggio ha causato molte cose che vorrei non fossero mai accadute, non potrò mai rimpiangere il fatto che tu abbia conosciuto tuo padre, e che lui abbia conosciuto te*

17
Piccoli demoni

Il sentiero non era molto diverso dalle piste battute dai cervi che avevano incontrato sinora; e la sua funzione doveva essere stata quella, almeno all'inizio. Ma Ian vi vide qualcosa di inconfondibilmente «umano»; essendo abituato da tempo a dare simili valutazioni, spesso ne era del tutto inconsapevole. Come in questo caso, anche se d'istinto diede uno strattone alle redini del mulo, mentre costringeva il suo cavallo a girare la testa.

«Perché ci stiamo fermando?» chiese Herman, sospettoso. «Qui non c'è niente.»

«Lassù ci vive qualcuno.» Ian sollevò il mento verso il pendio coperto di boschi. «Il sentiero non è abbastanza largo: legheremo qui cavallo e mulo e proseguiremo a piedi.»

I due fratellini si scambiarono un'occhiata silenziosa, alquanto scettici, ma smontarono e cominciarono a risalire faticosamente il pendio, alle spalle di Ian.

Lui stesso cominciava ad avere dei dubbi; nessuna delle persone cui aveva chiesto informazioni durante l'ultima settimana conosceva una famiglia Kuykendall che viveva da quelle parti, e non aveva più molto tempo da dedicare a quella faccenda. Forse avrebbe dovuto riportare quei due piccoli selvaggi a New Bern, e non aveva idea di come avrebbero accolto quella proposta.

In effetti, non aveva idea di come prendessero qualunque cosa. Più che timidi, erano reticenti: bisbigliavano alle sue spalle, mentre erano in sella, e nell'istante stesso in cui lui si voltava ammutolivano come pesci. Adottavano un'espressione mite e dolce, accuratamente studiata, dietro la quale intravedeva chiaramente le loro menti che tentavano di valutare la situazione. Ma che diavolo stavano complottando?

Se intendevano fuggire, non avrebbe fatto chissà quale sforzo per riacciuffarli. Se, invece, volevano rubare Clarence e il cavallo mentre lui dormiva... be', questo cambiava tutto.

Finalmente giunsero al capanno. Dal camino si levava un filo di fumo; Herman si voltò a guardarlo, sorpreso, e lui gli sorrise.

«Ve l'avevo detto», disse, e poi gridò alla gente di casa.

La porta si aprì con un cigolio, e un attimo dopo comparve la canna di un fucile. Capitava di frequente che i residenti di una zona così remota avessero una reazione simile, davanti a dei forestieri, e Ian non si lasciò scoraggiare. Invece, alzò la voce e annunciò il motivo della sua presenza, spingendo avanti i due fratellini come segno della sua *bona fides*.

Anziché ritirarsi, però, la canna si alzò con un movimento eloquente. D'istinto, Ian si gettò a terra, tirando giù con sé i bambini, mentre il proiettile sfrecciava sopra le loro teste. Una voce di donna urlò delle parole stridule in una lingua straniera. Non le comprese, ma afferrò il significato; fece rialzare Herman e Vermin e li rispedì in tutta fretta sul sentiero.

«Noi non ci andiamo a vivere con *quella*», lo informò quest'ultimo, lanciandogli un'occhiata di ripugnanza da sopra la spalla. «Tanto perché tu lo sappia.»

«No, certo che no», rispose Ian. «Continuate a camminare, aye?» aggiunse, vedendo che Vermin si era fermato.

«Devo cacare.»

«Oh, aye? Be', fai presto.» Si voltò dall'altra parte, avendo scoperto sin da subito che i due ragazzini avevano un eccessivo bisogno di riserbo, quando si trattava di faccende simili.

Herman era andato avanti; la zazzera ingarbugliata color biondo sporco era appena visibile, una ventina di metri più sotto. Ian aveva suggerito ai due fratelli di tagliarsi i capelli, se proprio non volevano pettinarsi, e magari di lavarsi il viso, come segno di civiltà nei confronti dei famigliari che avrebbero dovuto accoglierli in casa, ma la sua proposta era stata respinta con veemenza. Fortunatamente, non toccava a lui costringere quelle due canaglie a darsi una pulita; e, in tutta onestà, non era affatto convinto che sarebbe servito a diminuire il puzzo che emanavano, viste le condizioni dei loro vestiti, che indossavano palesemente da diversi mesi. La notte, li faceva dormire dall'altra parte del fuoco, rispetto al punto in cui si coricava con Rollo, sperando di ridurre al minimo l'esposizione ai pidocchi da cui erano invasi.

Chissà se la scelta del nome Vermin[7] era legata proprio a quel fatto. O magari i loro genitori non conoscevano nemmeno il significato di quel termine, e l'avevano scelto semplicemente perché faceva rima con Herman.

[7] Nome collettivo: «parassiti» (*N.d.T.*).

Un raglio assordante di Clarence lo scosse bruscamente dai suoi pensieri. Allungò il passo, rimproverandosi per aver lasciato il fucile attaccato alla sella. Aveva preferito avvicinarsi alla casa disarmato, ma...

Uno strillo lo spinse a lasciare il sentiero per rifugiarsi tra gli alberi. Un altro grido fu interrotto bruscamente, e lui si precipitò giù dal pendio il più velocemente possibile, senza far rumore. Che cosa poteva essere? Un puma? Un orso? Nay, Clarence si sarebbe messo a ragliare come un pazzo; invece, emetteva dei versi gutturali e ansimava, come faceva sempre quando vedeva...

... qualcuno che conosceva.

Ian si fermò dov'era, al riparo di un gruppo di pioppi, il cuore improvvisamente gelido.

Arch Bug si voltò, sentendo un rumore, per quanto debole.

«Vieni fuori, ragazzo», gridò. «Ti vedo.»

Lo vedeva davvero; gli occhi anziani guardavano dritto nella sua direzione, e Ian uscì lentamente allo scoperto.

Arch aveva preso il suo fucile dalla sella, e lo teneva appoggiato su una spalla. Aveva un braccio intorno alla gola di Herman, che cominciava a soffocare ed era paonazzo in volto; scalciava come un coniglio in fin di vita, i piedi sollevati da terra.

«Dov'è l'oro?» chiese il vecchio, senza preamboli. I capelli bianchi ordinatamente raccolti, sembrava aver superato l'inverno senza acciacchi. Doveva aver trovato delle persone con cui passare il tempo. *Dove?* si domandò. *A Brownsville, forse?* Aveva corso un dannato rischio, se aveva raccontato ai Brown dell'oro... ma il vecchio Arch era troppo sveglio per lasciarsi andare a confidenze in compagnia di gente di tal fatta.

«Dove non lo troverai mai», gli rispose, schietto. La sua mente era affollata da un turbine di pensieri. Aveva un pugnale alla cintola... ma era troppo lontano per lanciarlo. E, se avesse fallito...

«Che vuoi dal ragazzino?» chiese, avvicinandosi di qualche passo. «Non ha nulla a che vedere con te.»

«Ma con *te* sì, a quanto pare.» Herman emetteva urla stridule e, anche se continuava a scalciare, i suoi piedi stavano rallentando il ritmo.

«No, non è niente neanche per me», rispose Ian, sforzandosi di mostrarsi indifferente. «Lo sto solo aiutando a trovare la sua famiglia. Stai pensando di tagliargli la gola, se non ti dico dov'è l'oro? Fai pure, ma non saprai nulla comunque.»

Non vide Arch estrarre il pugnale, ma d'un tratto comparve nella mano destra. Lo stringeva con qualche difficoltà, a causa delle dita mancanti, ma Ian non dubitò che sarebbe riuscito a usarlo per il suo scopo.

«D'accordo», disse il vecchio, portando la punta sotto il mento di Herman.

Un grido si levò alle spalle di Ian, mentre Vermin percorreva gli ultimi metri di sentiero correndo e ruzzolando. Arch sollevò lo sguardo, spaventato, e Ian si accovacciò per lanciarsi su di lui... Ma fu bloccato da Vermin.

Il piccolo corse dal vecchio e gli sferrò un calcio tremendo sullo stinco, urlando: «Brutto vecchiaccio cattivo! Lasciala andare subito! »

Arch sembrò sconcertato tanto da quelle parole quanto dal calcio, ma non mollò la presa.

«Lascia*la*?» ripeté, abbassando lo sguardo su quello che aveva preso per un ragazzino, che girò prontamente la testa per morsicargli il polso con violenza. Ian ne approfittò per lanciarsi su Arch, ma ancora una volta dovette fermarsi: Vermin si era aggrappato con tutte le sue forze a una coscia del vecchio e tentava di colpirlo ai testicoli con la manina stretta a pugno.

Con un grugnito feroce, Arch scaraventò via la ragazzina - ammesso che lo fosse. Quindi colpì Vermin alla testa, con tanta forza da tramortirlo. Se lo scrollò di dosso e, mentre indietreggiava barcollando, gli sferrò un calcio nelle costole. Poi si voltò e fuggì.

«Trudy! Trudy!» gridò Herman, correndo dal fratello che giaceva in un mucchio di foglie, e apriva e richiudeva la bocca come una trota spiaggiata.

Ian esitò: avrebbe voluto rincorrere Arch, ma temeva che il ragazzino fosse rimasto seriamente ferito. In ogni caso, il vecchio era già sparito nel bosco. Digrignando i denti, si accovacciò e tastò rapidamente il bambino. Niente sangue, e poi aveva già ripreso a respirare, ansimando come un mantice forato.

«Trudy?» chiese a Herman, che nel frattempo aveva gettato le braccia intorno al collo di Vermin. Senza aspettare una risposta, sollevò la camicia stracciata di quest'ultimo, slacciò la cintura dei calzoni troppo grandi e diede una sbirciata all'interno. Mollò subito la presa.

Herman balzò in piedi, strabuzzando gli occhi, e si portò prontamente le mani sull'inguine... un inguine decisamente femminile!

«No!» gridò. «Non ti permetterò di infilarci il tuo schifoso pisello! »

«Non lo farei nemmeno se mi pagassi», la rassicurò Ian. «Ma... se questa è Trudy», disse, indicando Vermin, che era rotolata sino a mettersi carponi, e stava vomitando nell'erba, «*tu* come diavolo ti chiami?»

«Hermione», rispose, cupa. «E lei è Ermintrude.»

Ian si passò una mano sul volto, cercando di assimilare la notizia. Diede un'occhiata alle due ragazzine, che sembravano ancora due piccoli e sudici demoni, gli occhi ridotti a due fessure ardenti seminascoste dalle ciocche unte e arruffate. Qualcuno avrebbe dovuto rasarle, pensò, augurandosi vivamente di non essere nei paraggi, quando fosse successo.

«Aye», disse, non trovando nulla di sensato da aggiungere. «D'accordo.»

«Hai dell'oro?» chiese Ermintrude, una volta cessati i conati di vomito. Si tirò su a sedere, passandosi una manina sulla bocca, e sputando come una che era avvezza a farlo. «Dove?»

«Se non l'ho detto a quel vecchio, perché dovrei dirlo a te? E, comunque, dimentica quello che stai pensando», aggiunse, notando che gli occhi della bambina si erano spostati sul pugnale che portava alla cintola.

Dannazione. E adesso? Mise da parte per un momento il trauma dell'improvvisa apparizione di Arch Bug - in seguito avrebbe avuto tutto il tempo di pensarci - e si passò lentamente una mano tra i capelli, concentrato. Il fatto che fossero due ragazzine non cambiava nulla, in realtà, ma il fatto che sapessero dell'oro sì. Adesso non avrebbe osato affidarle a nessun altro, per timore che...

«Se ci lasci, racconteremo dell'oro», disse prontamente Hermione. «Non vogliamo vivere in un capanno puzzolente. Vogliamo andare a Londra.»

«Che cosa?» Ian la fissò, incredulo. «E tu che ne sai di Londra, per Dio?»

«Mamma veniva da lì.» Al pensiero della madre si morsicò il labbro tremante. Era la *prima* volta che ne parlava, notò Ian con interesse. Ed era la prima volta che si mostrava vulnerabile. «È stata lei a parlarcene.»

«Mmphm. E cosa ti fa pensare che non possa ucciderti con le mie mani?» le chiese, esasperato. E rimase stupito, quando Hermione gli sorrise. Era la prima espressione gradevole, o quasi, che vedeva comparire sul suo viso.

«Perché piaci al cane», disse. «E non sarebbe così, se andassi in giro ad ammazzare la gente.»

«Questo lo dici tu», borbottò, alzandosi in piedi. Rollo, che si era assentato per i suoi bisogni, scelse proprio quel momento per saltare fuori dalla boscaglia, annusando e fiutando.

«E *tu* dov'eri, quando ho avuto bisogno di te?» gli chiese Ian. Lui diede un'annusata al punto che fino a pochi minuti prima era stato occupato da Arch Bug, alzò una zampa e urinò su un cespuglio.

«Quel brutto vecchiaccio sarebbe stato capace di uccidere Hermie? » chiese d'un tratto la piccola, mentre montava in sella al mulo, dietro alla sorella.

«No», rispose con sicurezza. Mentre montava a cavallo, però, si fece qualche domanda. Aveva lo sgradevole sospetto che Arch Bug comprendesse molto bene il senso di colpa. Abbastanza da uccidere una bambina innocente, solo perché Ian si sarebbe sentito responsabile? Già, perché sarebbe andata così; e Arch lo sapeva.

«No», ripeté con maggiore decisione. Arch era vendicativo e maligno, e doveva ammettere che aveva tutto il diritto di esserlo. Ma Ian non aveva motivo di ritenerlo un mostro.

Pure, si tenne sempre alle spalle delle bambine, finché non si accamparono per la notte.

Arch non si fece più vedere, anche se di tanto in tanto provò la sensazione inquietante di essere osservato. Lo stava seguendo? Molto probabile... la sua apparizione improvvisa non era certo stata un caso.

Quindi doveva essere tornato alle rovine della Casa Principale, pensando di recuperare l'oro dopo la partenza di Zio Jamie, solo per scoprire che non c'era più. Per un attimo si domandò se fosse riuscito a uccidere la scrofa bianca, ma liquidò subito l'ipotesi come improbabile; suo zio l'aveva definita una creatura infernale, e pertanto indistruttibile, e da parte sua era propenso a crederci.

Lanciò un'occhiata a Rollo, che stava sonnecchiando ai suoi piedi, ma il cane non diede segno di aver sentito nessuno, anche se aveva drizzato le orecchie a metà. Ian si rilassò un pochino, ma preferì coricarsi con il pugnale.

E non lo fece soltanto per Arch Bug, o per il timore di un assalto da parte di predoni o di qualche bestia selvaggia. Guardò dall'altra parte del fuoco, dove Hermione e Trudy dormivano insieme avvolte nella sua coperta... ma non c'erano. L'avevano astutamente imbottita per dare l'impressione che sotto ci fossero due persone, ma una raffica di vento ne sollevò un angolo, e Ian scoprì l'inganno.

Chiuse gli occhi, esasperato, poi li riaprì e diede un'occhiata al cane.

«Perché tu non hai detto nulla?» chiese a Rollo. «Sicuramente le avrai viste andare via!»

«Non ce ne siamo andate», disse una vocina arcigna alle sue spalle. Si voltò di scatto e le vide accovacciate ai lati della bisaccia aperta, in cui stavano frugando alla ricerca di cibo.

«Avevamo fame», disse Trudy, concreta, ficcandosi in bocca quel che restava di una focaccia.

«Ma vi avevo già dato da mangiare!» Aveva cacciato qualche quaglia che aveva cotto nel fango. Certo, non era proprio quello che si poteva definire un banchetto, ma...

«Abbiamo *ancora* fame», disse Hermione, con una logica impeccabile. Si leccò le dita e fece un rutto.

«Hai bevuto tutta la birra?» chiese lui, raccogliendo una bottiglia di terracotta rotolata fino ai suoi piedi.

«Mmm-hmm», fece lei, sognante. E si sedette bruscamente.

«Non potete rubare il cibo», disse severo, mentre toglieva dalle mani di Trudy la bisaccia vuota. «Se finite tutto adesso, moriremo di fame prima di arrivare... ovunque stiamo andando.» Una conclusione piuttosto debole.

«Se non mangiamo adesso, moriremo di fame adesso», obiettò Trudy. Il suo ragionamento non faceva una piega. «Meglio morire dopo.»

«E *dov'è* che stiamo andando?» domandò Hermione, che ondeggiava delicatamente avanti e indietro, come un piccolo fiore sudicio mosso dal vento.

«A Cross Creek. È una città piuttosto grande. Ed è la prima che incontreremo. Conosco della gente che ci vive.» Quanto al fatto che quelle persone fossero disposte ad aiutarlo... Sfortunatamente la sua prozia Jocasta era emigrata con il marito, Duncan, in Nuova Scozia. Se fosse stata ancora a River Run, avrebbe potuto lasciare le due ragazzine alla piantagione. C'era sempre la sua schiava personale, Fedra... che doveva lavorare come cameriera in un bar di Wilmington. Ma, no, lei non avrebbe potuto...

«È grande come Londra?» Hermione collassò piano sulla schiena e rimase sdraiata con le braccia aperte. Rollo si alzò e andò ad annusarla; lei rise: il primo verso innocente che Ian le sentiva fare.

«Tutto bene, Hermie?» Trudy corse dalla sorella e le si accovacciò accanto, preoccupata. Rollo spostò la sua attenzione su di lei, che si limitò ad allontanare il suo naso curioso. Hermione aveva cominciato a mormorare una melodia stonata.

«Sta bene», disse Ian, dopo una rapida occhiata. «È solo un po' brilla. Le passerà.»

«Oh.» Rassicurata, Trudy si sedette accanto a lei, abbracciandosi le ginocchia. «Papà lo faceva. Però urlava e rompeva le cose.»

«Davvero?»

«Ah-hah. Una volta ruppe il naso alla mamma.»

«Oh», fece Ian, non sapendo che cosa dire. «Brutta storia.»

«Tu pensi sia morto?»

«Lo spero.»

«Anch'io», rispose lei, soddisfatta. Si lasciò andare a un immenso sbadiglio - dal punto in cui stava, Ian sentì l'odore dei suoi dentini marci - e si sdraiò a terra, raggomitolandosi accanto alla sorella.

Con un sospiro, Ian andò a prendere la coperta e la distese sulle ragazzine, rimboccandola delicatamente intorno ai loro piccoli corpi molli.

E adesso? si domandò. Quell'ultimo dialogo era quanto di più vicino a una conversazione avessero avuto, e non s'illudeva affatto che quella parentesi amichevole sarebbe durata anche dopo quella notte. Dove poteva trovare una persona disposta ad accoglierle, che fosse in grado di prendersene cura?

Dalla coperta si levò un lieve russare, simile al ronzio delle ali di un'ape; senza volerlo, Ian sorrise. Anche la piccola Mandy, la figlia di Bree, faceva un verso simile quando dormiva.

Di tanto in tanto l'aveva tenuta in braccio, mentre dormiva. Una volta l'aveva tenuta per più di un'ora, non volendo disfarsi di quel peso piccolissimo e caldo, intento com'era a osservare il fremito delle pulsazioni nella gola. Aveva immaginato di stringere la sua bambina, il desiderio e il dolore mitigati dalla distanza. Era nata morta, e non era riuscito nemmeno a vederne il visetto. Yeksa'a, così l'avevano chiamata i Mohawk: «piccola bambina», troppo piccola persino per avere un nome. Ma uno l'aveva, in realtà. Iseabaìl. Così l'aveva chiamata lui.

Si avvolse nel plaid ormai logoro che gli aveva regalato Zio Jamie, quando aveva deciso di unirsi ai Mohawk, e si distese accanto al fuoco.

Prega. Era questo il consiglio che gli avrebbero dato lo Zio e i suoi genitori. Ma non sapeva davvero a chi rivolgere le proprie preghiere, e cosa dire. Doveva rivolgersi a Cristo, o forse a Sua madre, o a uno dei santi? Allo spirito del cedro rosso che stava di guardia oltre il falò, o alla vita che si muoveva nel bosco, sussurrando nella brezza notturna?

«*A Dhia*», mormorò finalmente al cielo sconfinato, «*cuidich mi.*» E si addormentò.

Fosse stato Dio a rispondergli, o la notte, all'alba si svegliò con un'idea in testa.

Si aspettava di vedere la cameriera strabica, invece Mrs. Sylvie venne ad aprirgli personalmente. Lo riconobbe subito: notò un guizzo nei suoi occhi, misto a piacere - o almeno così gli sembrò - anche se naturalmente non si spinse a sorridergli.

«Mr. Murray», disse, fredda e calma. Poi abbassò lo sguardo e perse un briciolo della sua compostezza. Spinse sul naso gli occhiali con la montatura di metallo, per guardare meglio quello che aveva portato, poi sollevò gli occhi e lo guardò con sospetto.

«E quella cos'è?»

Si era aspettato una reazione simile, e si fece trovare pronto. Senza rispondere, sollevò la piccola borsa che aveva riempito per bene, e la scrollò, così che potesse sentire il tintinnio metallico. A quel suono, il volto di Mrs. Sylvie cambiò, e fece un passo indietro per lasciarli entrare, l'espressione ancora diffidente.

Non quanto le due piccole pagane - Ian aveva ancora qualche difficoltà a considerarle due bambine - che non si mossero finché il giovane non le afferrò per il collo scarno e non le spinse nel salotto della signora. Costrette ad accomodarsi, si sedettero, ma a giudicare dalle loro facce stavano tramando qualcosa. Ian continuò a tenerle d'occhio anche mentre parlava con la titolare della casa.

«Domestiche?» chiese quest'ultima, palesemente incredula, guardando le due bambine. Ian le aveva obbligate a lavarsi *con* i vestiti indosso, rimediando diversi morsi, nessuno dei quali fortunatamente si era ancora infettato; riguardo ai capelli, però, l'unica soluzione sarebbe stata un taglio drastico, e non si sarebbe mai sognato di avvicinarsi a quelle due bambine con un pugnale, per timore di ferirle o di ritrovarsi invischiato in una zuffa. Sedute, osservavano la scena come due doccioni con i loro occhi rossi e maligni, attraverso le zazzere arruffate.

«Be', non vogliono fare le prostitute», disse, mite. «E non lo voglio neanch'io. Non che abbia qualcosa in contrario alla professione», aggiunse, avendo cura di mostrarsi cortese.

La donna gli lanciò un'occhiata tagliente - e divertita - attraverso gli occhiali, mentre un angolo della bocca si sollevava in quello che sembrò un

sorrisetto ironico. O forse era solo l'effetto della contrazione involontaria di un muscolo.

«Sono felice di sentirlo», disse seccamente, guardandogli i piedi, e sollevando lentamente gli occhi fino a percorrere l'intera lunghezza del suo corpo, quasi lo stesse valutando. D'un tratto, Ian ebbe la sensazione di essere stato immerso in una tinozza d'acqua bollente. Quando Mrs. Sylvie tornò a incrociare il suo sguardo, aveva un'espressione decisamente divertita.

Ian diede un colpo di tosse, mentre, con un misto di imbarazzo e lussuria, ricordava una serie di immagini molto interessanti, che riguardavano il loro incontro risalente ormai a due anni prima. In apparenza, era una scialba donna che aveva superato i trent'anni, con il viso e i modi di una suora autocratica, più che di una prostituta. Ma sotto quell'abito modesto di calicò, e quel grembiule di mussolina... Mistress Sylvie valeva tutto il suo prezzo.

«Non ve lo sto chiedendo come favore, aye?» disse Ian indicando la borsa, che aveva posato sul tavolo. «Pensavo che, magari, avreste potuto assumerle come apprendiste...»

«Apprendiste. In un bordello.» Non era una domanda, ma la bocca si contrasse di nuovo.

«Potreste farle cominciare come domestiche... di sicuro ci sarà da pulire, no? Vasi da notte da svuotare, e roba del genere? Poi, se si dimostrassero abbastanza sveglie», lanciò un'occhiata attenta alle due bambine, a cui Hermione rispose con una linguaccia, «potreste addestrarle come cuoche. O come cucitrici. Ci sarà molto da rammendare, aye? Lenzuola strappate e cose simili?»

«Sottovesti, più che altro», rispose la donna, in tono molto secco. I suoi occhi guizzarono verso il soffitto, da dove giungeva un cigolio ritmico, segno della presenza di un cliente pagante.

Le due sorelline erano scese dagli sgabelli, e si stavano aggirando furtivamente per il salotto, curiosando tra i vari oggetti, sempre sul chi va là. D'un tratto, Ian si rese conto che non avevano mai visto una città, e tanto meno la dimora di una persona civilizzata.

Mrs. Sylvie si chinò a prendere la borsa, sgranando gli occhi quando ne sentì il peso. La aprì, e si versò sul palmo della mano una manciata di polvere da sparo nera e unta, sollevando bruscamente gli occhi verso il giovane. Senza dire nulla, Ian sorrise e si allungò a prendere uno dei proiettili, vi conficcò l'unghia del pollice e lo lasciò ricadere nella sua mano: la luce dorata della linea che aveva inciso brillava in mezzo al nero.

La donna contrasse le labbra, soppesando ancora una volta la borsa.

«Tutto?» chiese. A una prima stima, dovevano essere più di cinquanta sterline in oro; la metà di quello che aveva con sé il Giovane Ian, che si allungò con tutto il corpo per togliere dalle mani di Hermione un soprammobile di porcellana.

«Non sarà un lavoro facile», disse. «Credo che saprete guadagnarvelo. »

«Sì, lo penso anch'io», fece lei mentre osservava Trudy, che, con estrema disinvoltura, si era calata le brache e stava facendo pipì in un angolo del focolare. Una volta svelato il segreto del loro sesso, le due bambine non avevano più avuto bisogno di riserbo.

Mrs. Sylvie suonò il campanello d'argento. A quel tintinnio, le due sorelline si voltarono, sorprese.

«Perché siete venuto da me?» chiese la donna a Ian.

«Non mi è venuto in mente nessun altro che potesse occuparsi di loro», rispose semplicemente.

«Sono *molto* lusingata.»

«Ed è giusto che lo siate», le disse con un sorriso. «Affare fatto, allora?»

Mistress Sylvie prese un respiro profondo, mentre squadrava le bambine che avevano le teste unite e bisbigliavano tra loro, guardandola con enorme diffidenza. Poi buttò fuori l'aria, scuotendo il capo.

«Credo sia un pessimo affare. Del resto, è un momento difficile. »

«Nel vostro settore? Credevo che la richiesta fosse costante.» Avrebbe dovuto essere una battuta, ma Mrs. Sylvie gli si scagliò contro verbalmente, gli occhi ridotti a due fessure.

«Oh, i clienti sono sempre pronti a bussare alla mia porta, in qualunque situazione. Ma i soldi scarseggiano. Per tutti. Mi tocca accettare un pollo o della pancetta, ma la metà di quelli che vengono non ha nemmeno questo. Pagano in dollari continentali, o con il denaro della proclamazione. Qualcuno mi lascia dei titoli emessi da un'unità della milizia: volete provare a indovinare quanto valgono, sul mercato?»

«Aye, io...» Non fece in tempo a dire nulla. Fumante di rabbia, Mrs. Sylvie se la prese ancora con lui, la voce ridotta a un sibilo.

«Oppure non pagano affatto. Quando i tempi sono magnanimi, lo sono anche gli uomini; la maggior parte, almeno. Ma, non appena sono costretti a tirare un pochino la cinghia, non capiscono più perché dovrebbero pagare per il proprio piacere: in fondo, *a me* che cosa costa? E, se rifiutassi, si prenderebbero semplicemente ciò che vogliono e darebbero fuoco alla mia

casa. O ci farebbero del male, per punire la mia insolenza. Immagino che possiate capire.»

Il rancore nella sua voce pungeva come un'ortica, e Ian abbandonò repentinamente l'impulso di proporle di sigillare l'accordo in modo «personale».

«Capisco», disse, sforzandosi di mantenere un tono calmo. «Ma non sono i normali rischi della vostra professione? Inoltre, finora mi sembra che abbiate avuto fortuna, aye?»

La donna serrò le labbra per un istante.

«Avevo... un protettore. Un gentiluomo che mi offriva protezione. »

«In cambio di...?»

Le sue guance magre si tinsero di rosso.

«Non è affar vostro, sir.»

«No?» Indicò con un cenno la borsa che teneva in mano. «Se vi affido le mie... queste... sì, insomma, loro», indicò le bambine, che stavano palpando la stoffa di una tenda, «credo di avere il diritto di chiedervi se corrono dei pericoli.»

«Sono donne», rispose lei, concisa. «Sono destinate ad avere una vita disseminata di pericoli, indipendentemente dalle circostanze. » Mentre pronunciava quelle parole, aveva stretto le dita intorno alla borsa, e le nocche si erano fatte bianche. Ian rimase impressionato da tanta sincerità, considerato il bisogno che aveva di quel denaro. Malgrado l'aspro rancore della donna, tuttavia, si stava godendo quella sorta di giostra.

«Quindi pensate che gli uomini non corrano pericoli?» chiese. E subito aggiunse: «Cos'è successo al vostro protettore?»

Il sangue abbandonò all'istante il volto della donna, lasciandolo bianco come un osso sbiancato, in cui gli occhi brillavano come scintille.

«Era mio fratello», disse. La sua voce si ridusse a un sussurro furioso. «I Figli della Libertà l'hanno impeciato e impiumato, e l'hanno lasciato a morire davanti alla mia porta. Ora, sir: avete altre domande riguardo ai miei affari, o possiamo ritenere *concluso* il nostro accordo?»

Prima che avesse modo di trovare una risposta, la porta del salottino si aprì, e fece il suo ingresso una fanciulla. Ian sentì una stretta alle viscere, e per un attimo gli si annebbiò la vista. Poi la stanza si fermò, e lui ricominciò a respirare.

Non era Emily. La giovane, che spostò curiosa lo sguardo da lui alle due piccole selvagge avvolte nelle tende, era una mezzosangue, di costituzione

minuta e aggraziata, e aveva gli stessi capelli corvini di Emily, che scendevano folti fino alla vita. Aveva anche gli stessi zigomi allargati, e il mento delicato e tondo. Ma non era lei.

Grazie a Dio, pensò, ma al tempo stesso sentì un vuoto nello stomaco, come se una palla di cannone l'avesse trapassato, lasciandosi dietro un buco.

Mrs. Sylvie le stava dando alcune rapide istruzioni, mentre indicava Hermione e Trudy. La giovane indiana sollevò brevemente le sopracciglia nere, ma poi annuì e rivolse un sorriso alle bambine, invitandole a seguirla in cucina per mangiare qualcosa.

Subito, le due sorelle si liberarono dalle tende; erano passate diverse ore da quando avevano fatto colazione, e Ian aveva dato loro solo farina d'avena e carne d'orso essiccata, dura come una suola di scarpa.

Seguirono la ragazza fino alla porta, senza nemmeno voltarsi a guardare Ian. Giunta sulla soglia, però, Hermione si tirò su i calzoni - decisamente abbondanti sul sedere -, lo fissò e gli puntò contro un dito smilzo, con fare accusatorio.

«Se finiremo a fare le prostitute, brutto bastardo, stai pur certo che verrò a cercarti, ti taglierò le palle e le ficcherò su per il culo.»

Ian si congedò con il poco di dignità che gli era rimasta, con le risate di Mrs. Sylvie che gli risuonavano nelle orecchie.

18
La cavadenti

New Bern, Colonia della North Carolina
aprile 1777

Odiavo cavare denti. La figura retorica che paragona un gesto estremamente difficile all'estrazione di un dente non è certo un'iperbole. Piuttosto, una semplice metafora. Anche nella più rosea delle situazioni - quando avevo davanti un paziente corpulento e pacato, con una bocca bella grande, e il dente malato si trovava in posizione anteriore e nell'arcata superiore - restava comunque un brutto affare, sporco, scivoloso e spaccaossa. Ad accentuare la spiacevolezza fisica del lavoro, poi, c'era l'inevitabile depressione per il probabile esito.

Comunque, qualcuno doveva farlo. Al di là del dolore provocato da un ascesso, quest'ultimo poteva rilasciare batteri nel flusso sanguigno, causando setticemia e addirittura la morte. Ma rimuovere un dente senza poterlo rimpiazzare significava compromettere non solo l'aspetto di una persona, ma anche la funzionalità e la struttura della bocca. Un dente mancante causava lo spostamento di tutti quelli vicini, e alterava la chiusura delle mascelle, compromettendo l'efficienza della masticazione. Ciò si ripercuoteva sull'alimentazione del paziente, e sulla sua salute in genere, diminuendo le sue probabilità di avere una vita lunga e felice.

Non che la rimozione di più denti avrebbe potuto peggiorare le condizioni della sfortunata bambina su cui stavo lavorando, riflettei cupamente, cambiando di nuovo posizione nella speranza di avere una visuale migliore del dente interessato.

Non poteva avere più di otto o nove anni, e presentava un'evidente sovrapposizione tra i denti delle due arcate. I canini definitivi erano spuntati alle spalle di quelli da latte, che non erano caduti in tempo, e quella doppia fila di denti le conferiva un aspetto inquietante. Tutto questo era aggravato dalle dimensioni insolitamente ristrette della mascella superiore, che aveva

costretto due incisivi nuovi a ripiegarsi verso l'interno e a girarsi l'uno verso l'altro, tanto che le superfici anteriori arrivavano quasi a sfiorarsi.

Toccai il molare superiore, affetto da un ascesso, e la ragazzina diede uno strattone alle cinghie che la tenevano legata alla sedia, lasciandosi andare a uno strillo che per la sottoscritta ebbe lo stesso effetto di una scheggia di bambù conficcata sotto le unghie.

«Per favore, Ian, dagliene ancora un po'.» Mi raddrizzai. La schiena mi doleva come se fosse stata stretta in una morsa; da diverse ore, ormai, stavo lavorando nella stanza anteriore della tipografia di Fergus, e accanto al gomito avevo una bacinella piena di denti insanguinati. Fuori dalla finestra, una folla di spettatori assisteva rapita alle mie operazioni.

Ian manifestò le sue perplessità con un tipico verso scozzese, ma prese comunque la bottiglia di whisky e schioccò la lingua per incoraggiare la bambina a spalancare la bocca. Per tutta risposta, lei lanciò un'urlo, spaventata da quel volto tatuato, e serrò le labbra. La madre, che cominciava a perdere la pazienza, le diede uno schiaffo. Strappò la bottiglia dalle mani di Ian e la ficcò in bocca alla figlia, tappandole il naso con le dita.

La piccola sgranò gli occhi, mentre le goccioline di whisky schizzavano fuori dagli angoli della bocca. Ma il collo scarno si muoveva convulsamente, mentre deglutiva.

«Credo sia sufficiente», dissi, alquanto allarmata dalla quantità di alcol che stava ingerendo. Era un whisky di pessima qualità, acquistato a New Bern e, anche se Jamie e Ian l'avevano assaggiato e, dopo un'attenta discussione, avevano deciso che non avrebbe accecato nessuno, personalmente avevo le mie riserve a usarlo in quantità eccessive.

«Hmm», fece la madre, osservando la bambina con occhio critico, senza smettere di versare. «Sì, lo penso anch'io.»

Gli occhi si erano rovesciati all'indietro, e il corpicino magro si era rilassato all'improvviso, accasciandosi sulla sedia. La donna rimosse la bottiglia, la pulì accuratamente nel grembiule e la restituì a Ian, ringraziandolo con un cenno.

Controllai rapidamente pulsazioni e respiro, ma le condizioni sembravano ragionevolmente buone. Almeno per il momento.

«*Carpe diem*», mormorai, afferrando le pinze. «O forse dovrei dire *carpe vinum*? Ian, assicurati che continui a respirare.»

Lui rise, e inclinò la bottiglia per bagnare un tampone di tessuto pulito, con cui assorbire il sangue.

«Credo che avrai tutto il tempo di estrarre ben più di un dente, Zietta. Potresti cavarglieli tutti, e questa poverina non farebbe una piega.»

«Già, ci ho pensato anch'io», dissi, girando la testa della bambina. «Potresti portarmi lo specchio?»

Avevo un minuscolo specchio quadrato con cui, con un po' di fortuna, potevo indirizzare la luce del sole nella bocca del paziente. E dalla finestra ne entrava in abbondanza, calda e luminosa. Peccato che le teste dei curiosi, premute contro il vetro, bloccassero continuamente i raggi, mandando a monte i tentativi di Ian di indirizzarli verso il punto in cui mi servivano.

«Marsali!» chiamai, mentre tenevo sotto controllo le pulsazioni della bambina, tanto per non correre rischi.

«Aye?» Marsali spuntò dalla stanza sul retro, in cui stava pulendo - o, meglio, imbrattando - i caratteri tipografici, pulendosi le mani sporche d'inchiostro in uno straccio. «Hai di nuovo bisogno di Henri-Christian?»

«Se non ti dispiace... e se non dispiace a lui...»

«Certo che no», mi assicurò. «Non chiede di meglio. Quel piccoletto è sempre a caccia di elogi. Joanie! Félicité! Venite a prendere il bambino. Lo vogliono qui fuori.»

Le due ragazzine - o gattine infernali, come le chiamava Jamie - accorsero prontamente. Amavano le esibizioni di Henri-Christian almeno quanto lui.

«Vieni qui, Bubbles!» chiamò Joanie, mentre teneva aperta la porta della cucina. Henri-Christian uscì di corsa, ondeggiando sulle gambette corte e arcuate, il viso paonazzo e raggiante.

«Hoopla, hoopla, hoopla!» gridò, diretto verso la porta.

«Mettetegli il cappello!» si raccomandò Marsali. «O prenderà freddo alle orecchie.»

Era una bella giornata, ma in effetti tirava vento, e il bambino soffriva di frequenti infezioni alle orecchie. Aveva un berretto di lana che si legava sotto il mento, a strisce bianche e blu, e decorato da una fila di pompon rossi. Gliel'aveva fatto Brianna, e a quella vista mi si strinse il cuore. Provai dolore e affetto insieme.

Le bambine lo presero per mano, e all'ultimo momento Félicité allungò un braccio a prendere un vecchio cappello a cencio del padre, in cui raccogliere le monete. Quindi, uscirono tutti e tre, accolti dalle acclamazioni e dai fischi della folla. Dalla finestra, vidi Joanie che toglieva i libri disposti in bella mostra sul tavolo all'esterno della tipografia, mentre Félicité vi faceva salire Henri-Christian, che allargò subito le braccia robuste e tozze e, con un largo

sorriso, fece un abile inchino da una parte e dall'altra. Poi si chinò in avanti, appoggiò le mani al piano del tavolo e, con una grazia e un'eleganza incredibili, si mise a testa in giù.

Non rimasi a guardare il resto dello spettacolo, che consisteva perlopiù in semplici passi di danza e calci, inframmezzati da capriole e verticali. A rendere tutto così incantevole era la statura del piccolo Henri-Christian, insieme alla sua vivace personalità. Comunque, per il momento era riuscito ad allontanare la folla dalla finestra, e io non chiedevo altro.

«Ora, Ian», dissi, rimettendomi al lavoro. Grazie alla luce guizzante proiettata dallo specchietto, riuscii a vedere meglio quello che stavo facendo, e afferrai il dente quasi al primo colpo. La parte difficile doveva ancora venire, però: il dente, infatti, aveva una brutta crepa, e torcendolo correvo il rischio di romperlo, e di doverlo estrarre pezzo per pezzo. Se fosse successo...

Ma non accadde. Con un *crack!* smorzato, le radici si staccarono dall'osso della mascella, e mi ritrovai con quel minuscolo oggettino bianco tra le pinze, perfettamente intatto.

La madre, che mi aveva osservato attentamente, trasse un sospiro e si rilassò un pochino. Anche la bambina sospirò, mentre il suo corpo si adattava alla sedia. Controllai di nuovo, ma le pulsazioni erano buone, nonostante il respiro superficiale. Probabilmente avrebbe dormito per...

Un pensiero mi attraversò la mente.

«Sapete», dissi alla madre, un po' esitante, «*potrei* estrarle ancora un paio di denti, senza che lei senta nulla. Vede?» Mi spostai da un lato, facendole segno di avvicinarsi per guardare. «Questi» spiegai, toccando i canini da latte «andrebbero tolti subito, per permettere a quelli posteriori di spostarsi in avanti. E gli incisivi... be', le ho già cavato il premolare superiore sinistro; se togliessi anche il destro, gli altri denti *potrebbero* spostarsi leggermente, riempiendo lo spazio vuoto. E se lei persuadesse sua figlia a premere con la lingua sugli incisivi, ogni volta che le viene in mente...» Non era certo ortodonzia, e c'era un elevato rischio di infezione. Ma ero molto, molto tentata. Quella povera bambina sembrava un pipistrello cannibale.

«Hmmmm», fece la donna, guardando in bocca alla figlia con aria perplessa. «Quanto mi dareste, per quelli?»

«Quanto... cioè, io dovrei pagare *voi*?»

«Sono denti belli e sani», rispose lei, prontamente. «Il cavadenti giù al porto mi dà uno scellino al pezzo. E Glory avrà bisogno di soldi, per la dote.»

«Per la dote?» ripetei, sorpresa. Lei scrollò le spalle.

«Nessuno se la prenderà per il suo aspetto, dico bene?»

Mio malgrado, dovetti ammettere che aveva ragione; dentizione a parte, definirla scialba sarebbe stata un complimento.

«Marsali», chiamai. «Hai quattro scellini?» L'orlo della mia gonna, appesantito dalle scaglie d'oro, ondeggiava intorno ai piedi, ma data la situazione non mi sarei potuta servire delle mie riserve.

Marsali distolse lo sguardo dalla finestra, attraverso la quale stava tenendo d'occhio Henri-Christian e le bambine, e si girò, allarmata.

«No. Non ho contanti»

«Non preoccuparti, Zietta. Ci penso io.» Ian posò lo specchio e infilò una mano nello sporran, da cui estrasse una manciata di monete. «Badate», disse alla donna con un'occhiata severa, «non vi daranno più di tre penny per un dente sano. Uno, per un dente da latte.»

Lei, per nulla intimidita, lo guardò dall'alto in basso.

«Ha parlato un avido scozzese», disse. «Perché è questo che siete, nonostante quei tatuaggi da selvaggio. Sei penny l'uno, miserabile spilorcio!»

Ian ghignò, mostrando la bella dentatura. Anche se non perfettamente dritti, i suoi denti erano in condizioni eccellenti.

«Allora prendete vostra figlia e portatela al molo, così che il vostro macellaio possa ridurle la bocca a brandelli», le suggerì, amabile. «Quando arriverete, sarà sveglia. E griderà. Tre penny.»

«Ian!» lo richiamai.

«Be', non le permetterò di truffarti, Zietta. È già abbastanza grave il fatto che voglia farti estrarre i denti della bambina senza darti nulla. Ma pretendere del denaro per averti concesso quest'onore!»

Incoraggiata dal mio intervento, la donna sporse il mento in avanti e ripeté: «Sei penny!»

Marsali, attirata dall'alterco, venne a dare un'occhiata alla bocca della bambina.

«Non le troverete un marito per meno di dieci sterline», le disse, schietta. «Non in quelle condizioni. Qualunque uomo avrebbe paura di essere morsicato, baciandola. Ian ha ragione. In effetti, dovreste pagare il doppio per un lavoro simile.»

«Eravate d'accordo di pagare quando siete entrata, no?» insisté lui. «Due penny per farle cavare il dente... e mia Zia le ha fatto un prezzo di favore, per compassione.»

«Sanguisughe!» esclamò la donna. «Dunque è vero quello che dicono. Che voi scozzesi rubereste i penny dagli occhi di un morto! »

to! Era» chiaro che la faccenda non si sarebbe risolta tanto presto; Ian e Marsali erano pronti ad affrontare un divertente incontro di lotta. Con un sospiro, sfilai lo specchietto dalla mano di mia nipote. Per i canini avrei potuto farne a meno. E, quando fossi arrivata al premolare destro, forse avrei potuto contare di nuovo sulla sua attenzione.

In effetti, estrarre i canini fu un gioco da ragazzi; erano denti da latte, quasi privi di radici, e pronti a cadere. Probabilmente sarei riuscita a estrarli con le dita. Una veloce torsione e saltarono via, con un'emorragia del tutto trascurabile. Compiaciuta, tamponai le gengive con del tessuto imbevuto di whisky, e poi studiai il premolare.

Si trovava sul lato opposto della bocca, pertanto potevo ottenere un po' di luce senza l'ausilio dello specchietto, facendole semplicemente inclinare il capo all'indietro. Presi la mano di Ian - era talmente preso dalla discussione da non accorgersene nemmeno - e la posai sulla testa della bambina, perché la tenesse ferma e in posizione; quindi, inserii con cautela le pinze.

Un'ombra oscurò il mio raggio di luce. Poi svanì. Un attimo dopo, mi oscurò completamente il sole. Mi voltai, infastidita, e vidi un gentiluomo piuttosto elegante che sbirciava dalla finestra, con aria interessata.

Gli lanciai un'occhiata arcigna, facendogli segno di spostarsi. Lui sbatté le palpebre, ma poi annuì e si fece da parte. Volendo evitare altre interruzioni, mi accovacciai, afferrai il dente con le pinze e lo estrassi con un solo strappo.

Mormorando soddisfatta, feci cadere qualche goccia di whisky sulla cavità sanguinante, quindi piegai la testa della mia piccola paziente dall'altra parte e premetti delicatamente il tampone di stoffa sulla gengiva, per facilitare il drenaggio dell'ascesso. D'un tratto, però, il collo della bambina mi parve troppo rilassato. Per lo spavento, rimasi paralizzata.

Se ne accorse anche Ian, che s'interruppe nel bel mezzo di una frase e mi lanciò un'occhiata allarmata.

«Slegala», gli dissi, «presto.»

La liberò in un istante. Poi la presi sotto le ascelle e la feci distendere sul pavimento, la testa molle come quella di una bambola di pezza. Ignorando le esclamazioni atterrite di Marsali e della madre, le feci chinare indietro la testa, rimossi il tampone dalla bocca e, tappandole il naso con le dita, incollai le labbra alle sue, per praticarle la respirazione bocca a bocca.

Fu come gonfiare uno di quei palloncini piccoli ed estremamente duri: dapprima incontrai resistenza; poi, finalmente, il petto si sollevò. Ma il torace non è arrendevole come la gomma. E il soffio successivo non richiese uno sforzo minore.

Tenni le dita dell'altra mano sul collo, cercando disperatamente di sentir pulsare la carotide. Ecco... forse... Sì, era proprio una pulsazione! Il cuore batteva ancora, anche se debolmente.

Respiro. Pausa. Respiro. Pausa... Sentii una flebile esalazione, e poi il piccolo petto si mosse da solo. Aspettai, con il sangue che mi rimbombava nelle orecchie, ma dopo quel primo istante non si mosse più. Respiro. Pausa. Respiro...

Si mosse ancora, e questa volta continuò a sollevarsi e ad abbassarsi autonomamente. Mi sedetti sui talloni, ansimante, il viso madido di sudore freddo.

La madre della piccola mi fissava, la bocca socchiusa. Notai vagamente che, al contrario, della figlia, non aveva una dentatura così malvagia. Dio solo sapeva che aspetto avesse il marito.

«È... è...» chiese, sbattendo le palpebre e spostando alternativamente lo sguardo da me alla bambina.

«Sta bene», dissi in tono piatto. Mi rialzai lentamente, in preda a un capogiro. «Ma dovrà restare qui finché l'effetto del whisky non sarà passato; credo che si riprenderà completamente, ma potrebbe avere un'altra crisi respiratoria. Dev'essere tenuta sotto controllo finché non si sveglia. Marsali...?»

«Aye, la metto nel lettino», disse subito, avvicinandosi per darle un'occhiata. «Oh, eccoti qui, Joanie. Ti dispiace badare alla bambina per un po'? Dobbiamo farla stendere sul tuo letto.»

I bambini erano rientrati, rossi in volto ed euforici, con il cappello pieno di monetine e bottoni. Quando videro la piccola paziente a terra, però, corsero anche loro a dare un'occhiata.

«Hoopla», fece Henri-Christian, impressionato.

«È morta?» chiese Félicité, più pratica.

«Se lo fosse, *Maman* non mi chiederebbe di tenerla d'occhio», osservò Joanie. «Non vomiterà nel mio letto, vero?»

«Metterò un asciugamano sul materasso», promise Marsali, accovacciandosi per prenderla in braccio. Ma Ian la batté sul tempo, sollevandola delicatamente.

«Vi chiederemo soltanto due penny», disse alla madre. «Ma vi daremo i denti gratis, aye?»

Intontita, la donna annuì, prima di seguire la piccola folla nella parte posteriore dell'edificio. Sentii il rimbombo di tanti piedi che salivano su per le scale, ma non mi aggiunsi a loro. Non mi sentivo più le gambe, e improvvisamente dovetti sedermi.

«Vi sentite bene, *madame*?» Sollevai lo sguardo e mi trovai davanti l'elegante forestiero che avevo visto fuori dalla finestra. Era entrato nell'ambulatorio, e mi guardava incuriosito.

Presi la bottiglia di whisky, ormai semivuota, e ne buttai giù un bel sorso. Mi bruciò la gola come zolfo infernale. Sapeva di ossa carbonizzate. Cominciai ad ansimare, e mi vennero le lacrime agli occhi, ma riuscii a non tossire.

«Sì, sto bene», risposi, rauca. «Benissimo.» Mi schiarii la gola, asciugandomi gli occhi nella manica. «Posso esservi d'aiuto?»

Un'espressione lievemente divertita apparve fugacemente sul suo viso.

«Non devo farmi togliere un dente, e credo di poter dire che sia una fortuna per entrambi. Tuttavia... permettete?» Prese una fiaschetta sottile dalla tasca e me la passò, prima di accomodarsi. «Credo che la rinvigorirà più di... quella roba.» Indicò la bottiglia ancora aperta, arricciando lievemente il naso.

Tolsi il tappo, e dalla fiaschetta si levò il profumo intenso di un brandy d'ottima qualità, come un genio uscito dalla lampada.

«Grazie», dissi, concisa. Poi, chiusi gli occhi e bevvi. «Grazie infinite», aggiunsi un attimo dopo, quando sollevai nuovamente le palpebre. Davvero rinvigorente. Avvertii una sensazione di calore nel ventre, che si diffuse come fumo a tutte le mie membra.

«È un piacere, *madame*.» Sorrise. Era innegabilmente un dandy. Uno ricco, per giunta. Sfoggiava una gran quantità di pizzi, un panciotto con bottoni dorati, una parrucca incipriata e due nei posticci sul viso: una stella accanto al sopracciglio sinistro e, sulla guancia destra, un cavallo che s'impennava sulle zampe posteriori. Non era certo uno stile che si vedeva spesso, nella North Carolina. Soprattutto, non in tempi simili.

Malgrado tutto, mi parve un bell'uomo. Doveva essere intorno alla quarantina. Aveva occhi scuri e gentili, da cui traspariva il suo senso dell'umorismo, e un viso delicato e sensibile. Parlava un inglese eccellente, nonostante il distinto accento parigino.

«Ho l'onore di parlare con Mrs. Fraser?» mi domandò. Lo vidi rivolgere una rapida occhiata alla mia testa scandalosamente scoperta, anche se fu così cortese da non fare commenti.

«In effetti sì», risposi, dubbiosa. «Ma forse non sono io la persona che cerca. C'è un'altra Mrs. Fraser, mia nuora. Lei e il marito sono i titolari della tipografia. Se è interessato a qualche opera...»

«Sto cercando la moglie di James Fraser.»

Mi fermai, d'istinto, ma non potei fare altro che rispondere.

«Sono io. Dunque è mio marito che volete?» chiesi, cauta. La gente veniva a cercarlo per un sacco di ragioni, e non sempre era auspicabile che lo trovassero.

Sorrise, e intorno ai suoi occhi comparvero delle rughe gradevoli.

«Esatto, Mrs. Fraser. Il Capitano della mia nave mi ha riferito che vostro marito è venuto a parlare con lui, questa mattina, in cerca di un passaggio.»

Ebbi un tuffo al cuore.

«Oh! Dunque avete una nave, Mr...?»

«Beauchamp», rispose, omaggiandomi con un leggiadro baciamano. «Percival Beauchamp, per servirvi, *madame*. In effetti sì... Sono il proprietario della *Huntress*.»

Pensai che il mio cuore avesse smesso di battere per un momento, ma fu solo una sensazione. Un attimo dopo, ricominciai a sentirne il battito forte e distinto.

«Beauchamp», dissi. «Beechum?» L'aveva pronunciato alla francese, ma alla mia domanda annuì, mentre il suo sorriso si fece ancora più grande.

«Sì, gli inglesi lo pronunciano così. Avete detto che vostra nuora... dunque, il Mr. Fraser che possiede la tipografia è figlio di vostro marito?»

«Sì», risposi ancora, questa volta in automatico. *Non essere sciocca*, mi rimproverai. *Non è un cognome così raro. Probabilmente non ha nessun legame con la tua famiglia!* Pure... mi trovavo davanti a una connessione anglo-francese. Sapevo che gli antenati di mio padre erano emigrati dalla Francia in America nel Diciottesimo secolo... ma le mie informazioni si fermavano lì. Lo fissai, affascinata. C'era forse qualcosa di familiare, nel suo volto? Un particolare qualunque che corrispondesse ai ricordi sbiaditi che conservavo dei miei genitori, o a quelli più vividi di mio zio?

Aveva la pelle chiara, come me. Del resto, era una caratteristica comune a buona parte delle persone appartenenti alle classi elevate, che facevano di tutto per proteggere il viso dai raggi del sole. Gli occhi erano più scuri dei

miei, e molto belli, ma avevano una forma diversa, più arrotondata. Le sopracciglia... chissà se anche Zio Lamb aveva sopracciglia come quelle... erano molto folte vicino al naso, e si allungavano a formare un arco aggraziato...

Assorta da quell'enigma stuzzicante, non avevo prestato attenzione a quello che stava dicendo.

«Chiedo scusa?»

«Il bambino», ripeté, indicando con un cenno la porta oltre la quale si erano dileguati i bambini. «L'ho sentito gridare 'Hoopla!', come gli artisti di strada francesi. Dunque in famiglia c'è qualche francese?»

Anche se in ritardo, cominciai a sentire un campanello d'allarme, mentre un brivido d'inquietudine mi fece venire la pelle d'oca.

«No», dissi, sforzandomi di assumere un'espressione cortese e interrogativa. «Probabilmente l'ha sentito dire da qualcuno. Lo scorso anno, una piccola compagnia di acrobati francesi è venuta a esibirsi nelle Caroline.»

«Ah, dev'essere senza dubbio così.» Si chinò lievemente in avanti, lanciandomi uno sguardo profondo con quegli occhi scuri e affascinanti. «E voi li avete visti?»

«No. Io e mio marito... non... non viviamo qui», conclusi frettolosamente. Ero stata sul punto di dirgli dove vivevamo, ma ignoravo quanto sapesse riguardo a Fergus - ammesso che sapesse qualcosa. Si appoggiò allo schienale della sedia e contrasse le labbra, accennando una smorfia di delusione.

«Ah, è un vero peccato. Forse, il gentiluomo che sto cercando faceva parte della compagnia. Ma immagino che, anche se aveste visto di persona quegli acrobati, non potreste conoscerne i nomi», aggiunse, quasi ci avesse ripensato.

«State cercando qualcuno? Un francese?» Presi la bacinella con i denti insanguinati, e cominciai a farli passare, cercando di mostrarmi indifferente.

«Un uomo di nome Claudel. È nato a Parigi... in un bordello», aggiunse con un debole tono di scuse per aver usato un termine così poco delicato davanti a una signora. «Adesso dovrebbe avere una quarantina d'anni... quarantuno o quarantadue, probabilmente.»

«Parigi», ripetei, tendendo le orecchie per sentire i passi di Marsali sulle scale. «E che cosa vi fa credere che si trovi nella North Carolina?»

Scrollò elegantemente una spalla.

«Può darsi che mi sbagli. So solo che una trentina d'anni fa è stato prelevato da quel bordello da uno scozzese, che mi è stato descritto come un uomo

d'aspetto impressionante, molto alto, con una chioma di capelli rossi e brillanti. Ma poi mi sono arenato in un groviglio di possibilità, in netto contrasto tra loro...» Sorrise, ironico. «Fraser mi è stato descritto come un mercante di vini, un giacobita, un lealista, un traditore, una spia, un aristocratico, un agricoltore, un importatore... o un contrabbandiere, che dir si voglia. I termini sono intercambiabili tra loro. E sembra avere rapporti con una gran varietà di istituzioni, da un convento alla corte reale.»

Un ritratto estremamente accurato, a parer mio, anche se comprendevo perfettamente quali difficoltà avesse causato alla sua ricerca. D'altro canto... adesso era lì.

«Mi sono imbattuto in un mercante di vino, un certo Michael Murray, che ha ricondotto la mia descrizione a uno zio, un certo James Fraser, emigrato in America più di dieci anni or sono.» Gli occhi scuri avevano perso quasi ogni traccia di umorismo, ed erano fissi su di me.

«Quando gli ho domandato di Claudel, però, Monsieur Murray ha detto di non sapere nulla. In termini piuttosto veementi, per la verità.»

«Oh?» dissi, mentre prendevo un grosso molare con una carie molto estesa, osservandolo con occhi socchiusi. Gesù Cristo d'un Roosevelt. Conoscevo Michael solo di nome; era uno dei fratelli maggiori del Giovane Ian, nato dopo la mia partenza. Quando ero tornata a Lallybroch, era già partito per la Francia, per studiare ed entrare nel commercio vinicolo con Jared Fraser, un cugino di mio marito, anziano e senza figli. Ovviamente, Michael era cresciuto a Lallybroch insieme a Fergus, e conosceva dannatamente bene il suo vero nome. Doveva aver colto qualcosa nell'atteggiamento di quello sconosciuto. Qualcosa che l'aveva fatto allarmare.

«Volete dire che siete venuto in America basandovi su queste sole informazioni?» chiesi, cercando di mostrarmi lievemente incredula. «Bontà divina... trovare questo Claudel dev'essere davvero importante, per voi.»

«Oh, sì, *madame*.» Mi guardò, accennando un sorriso, la testa inclinata da un lato. «Ditemi, Mrs. Fraser... vostro marito ha i capelli rossi?»

«Sì.» Inutile negarlo, dal momento che avrebbe potuto dirglielo chiunque, a New Bern, se non era già successo; e probabilmente era così, riflettei. «Come la maggior parte dei suoi parenti... e una metà della popolazione delle Highlands scozzesi.» Questa era un'esagerazione, ma ero abbastanza sicura che Mr. Beauchamp non avesse rastrellato personalmente la regione.

Sentii delle voci al piano di sopra; Marsali sarebbe potuta scendere da un momento all'altro, e non volevo che capitasse lì nel bel mezzo di quella particolare conversazione.

«Be'», dissi, alzandomi decisa, «sono certa che vogliate parlare con mio marito... e lui con voi. Ma è fuori per una commissione, e non tornerà prima di domani. Soggiornerete in qualche locanda, qui in città?»

«Al King's Inn», disse, alzandosi anche lui. «Sareste così gentile da dirgli di cercarmi lì, *madame*? Vi ringrazio.» Con un profondo inchino, mi prese la mano e la baciò di nuovo. Poi mi sorrise e uscì dal negozio senza darmi le spalle, lasciandosi dietro una scia di bergamotto e issopo, mista allo spettro di quell'ottimo brandy.

Molti mercanti e uomini d'affari avevano lasciato New Bern, a causa della caotica situazione politica; in assenza di un'autorità civile, la vita pubblica aveva subito una battuta d'arresto, con l'eccezione delle transazioni più elementari. Parecchia gente - di parte lealista e ribelle, senza distinzione - aveva abbandonato la colonia per timore di violenze. Ormai erano rimaste soltanto due locande rispettabili, a New Bern: il King's Inn e il Wilsey Arms. Fortunatamente, Jamie e io alloggiavamo nel secondo.

«Andrai a parlargli?» Avevo appena finito di raccontargli della visita di Monsieur Beauchamp, e una profonda ruga di preoccupazione era comparsa tra le sue sopracciglia.

«E come diavolo ha fatto a scoprire tutte queste cose?»

«Probabilmente sapeva che Fergus stava in quel bordello, e ha cominciato le sue ricerche da lì. Suppongo non sia stato difficile trovare qualcuno che ti avesse visto da quelle parti, o che avesse sentito dell'incidente. Dopotutto, uno come te non si dimentica facilmente. » Nonostante l'agitazione, non potei non sorridere al ricordo di Jamie venticinquenne, che aveva trovato temporaneamente rifugio nel bordello in questione, armato - per una strana coincidenza - di una grossa salsiccia, ed era fuggito attraverso una finestra in compagnia di un ladruncolo di dieci anni, nonché figlio di una prostituta, di nome Claudel.

Scrollò le spalle, con un leggero imbarazzo.

«Aye, forse. Ma scoprire tutte queste cose...» Si grattò la testa, pensieroso. «Quanto al fatto di andare da lui... devo prima parlare con Fergus. Credo sia

meglio sapere qualcosa di più su questo Monsieur Beauchamp, prima di consegnarci nelle sue mani.»

«Anch'io sono curiosa di saperne di più», dissi. «Mi sono chiesta... Ecco, è solo una remota possibilità, il cognome non è così raro... ma mi sono chiesta se possa essere imparentato con un ramo della mia famiglia. So che *vivevano* in Francia, nel Diciottesimo secolo. Ma non so molto altro.»

Mi sorrise.

«E che cosa faresti, Sassenach, se dovessi scoprire che è il tuo sei volte bisnonno?»

«Io...» M'interruppi... perché in realtà non avevo una risposta. «Be', probabilmente nulla», ammisi. «E, in ogni caso, non credo che riusciremmo ad averne la certezza, dal momento che non ricordo il nome del mio bis-bis-bis-bis-bis-bis-bisnonno... ammesso che l'abbia mai saputo. M'interessa solo... saperne di più, ecco», conclusi, mettendomi lievemente sulla difensiva.

«Be', è naturale», disse lui, concreto. «Ma eviterò di fare domande, se così facendo dovessi mettere in pericolo Fergus, intesi?»

«Oh, ma certo. Ma tu...»

Ammutolii, sentendo dei colpi sommessi alla porta. Guardai Jamie, perplessa. Lui esitò un momento, poi scrollò le spalle e andò ad aprire.

Date le anguste dimensioni della stanza, dal punto in cui ero seduta riuscivo a vedere perfettamente la soglia; con mia grande sorpresa, in un istante fu invasa da una delegazione di donne... Il corridoio era un mare di cuffie bianche, che fluttuavano nell'oscurità come meduse.

«Mr. Fraser?» Una cuffia si chinò brevemente. «Io sono... mi chiamo Abigail Bell. E queste sono le mie figlie» - si voltò, e intravidi il viso pallido e tirato - «Lillian e Miriam.» S'inchinarono anche le altre due cuffie; già, alla fine erano soltanto tre. «Possiamo parlare con voi?»

Jamie s'inchinò e le fece accomodare, mentre mi guardava sollevando le sopracciglia.

«Mia moglie», disse. Mi alzai con un cenno del capo, mormorando qualche cordialità. Poiché l'arredamento comprendeva solo il letto e uno sgabello, rimanemmo tutti in piedi, tra inchini reciproci e sorrisi imbarazzati.

Mrs. Bell era bassa e piuttosto tozza, e in passato doveva essere stata graziosa come le sue figlie. Ma le guance un tempo paffute apparivano incavate, come per un'improvvisa perdita di peso, e la pelle era segnata dalle preoccupazioni. Anche le ragazze avevano l'aria preoccupata; una si torceva le mani nel grembiule, mentre l'altra continuava a lanciare occhiate furtive a

Jamie, senza mai sollevare lo sguardo, quasi temesse una sua reazione violenta.

«Vi prego di scusarci, sir, se ci siamo prese la libertà di venire a disturbarvi.» Notai che le tremavano le labbra; dovette interrompersi e comprimerle brevemente, prima di continuare. «Ho... ho sentito che state cercando una nave diretta in Scozia.»

Jamie annuì, cauto. Si stava chiedendo come avesse avuto quell'informazione. Aveva detto che in città l'avrebbero saputo tutti, nel giro di un giorno o due... evidentemente, aveva visto giusto.

«Conoscete qualcuno che stia programmando una traversata?» domandò, cortese.

«No. Non esattamente. Io... forse... ecco, si tratta di mio marito», sbottò, ma mentre pronunciava quell'ultima parola le si ruppe la voce, e si portò il grembiule alla bocca. Una delle due figlie, quella scura di capelli, la prese delicatamente per il gomito e la fece spostare da un lato, pronta ad affrontare con coraggio il temibile Mr. Fraser.

«Mio padre si trova in Scozia, sir», disse. «E mia madre spera che lo troviate, quando sarete là, e che lo aiutiate a tornare da noi.»

«Ah. E vostro padre sarebbe...»

«Oh! Mr. Richard Bell, sir. Di Wilmington.» Fece un rapido inchino, come se un atteggiamento più cortese potesse aiutarla a perorare la sua causa. «È... *era*...»

«*È!*» sibilò la sorella, in tono basso ma enfatico, rimediando un'occhiata truce.

«Mio padre era un mercante di Wilmington, Mr. Fraser. Aveva notevoli interessi commerciali e, a causa della sua attività... ha avuto contatti con vari ufficiali britannici, che si rifornivano da lui. Ma erano solo affari!» assicurò.

«In tempi terribili come questi, non sono mai soltanto affari.» Ripresasi, Mrs. Bell si portò al fianco della figlia. «I nemici di mio marito dicevano... hanno messo in giro la voce che fosse un lealista. »

«Perché era vero», s'intromise l'altra figlia. Quest'ultima, bionda e con gli occhi azzurri, non tremava. Guardava Jamie con il mento sollevato e lo sguardo infuocato. «Mio padre era leale al suo Re! E io non credo che sia una cosa di cui ci si debba scusare! E non trovo giusto fingere il contrario, solo per ottenere l'aiuto di un uomo che ha infranto ogni giuramento...»

«Oh, *Miriam*!» fece la sorella, esasperata. «Non potresti tacere per un *secondo*? Adesso hai rovinato tutto!»

«Non è vero», ribatté Miriam, secca. «E, se l'avessi fatto, significa che la nostra idea non avrebbe mai funzionato. Perché uno come lui dovrebbe aiutar...»

«Invece lo farebbe! Mr. Forbes ha detto...»

«Oh, all'inferno Mr. Forbes! Che cosa vuoi che ne sappia *lui*?»

Mrs. Bell emise un gemito sommesso, la bocca nascosta nel grembiule.

«Perché vostro padre è andato in Scozia?» chiese Jamie, intromettendosi in quella confusione,

Colta di sorpresa, Miriam gli rispose.

«Non è *andato* in Scozia. È stato rapito in mezzo alla strada, e messo su una nave diretta a Southampton.»

«Da chi?» chiesi, cercando di introdurmi in quella fitta foresta di gonne, mentre andavo verso la porta. «E per quale motivo?»

Misi la testa nel corridoio e chiamai con un cenno il ragazzo che puliva gli stivali sul pianerottolo, dicendogli di scendere all'osteria a prendere una caraffa di vino. Visto l'apparente stato della famiglia Bell, mi parve una buona idea ripristinare un clima socievole e cordiale.

Tornai dentro in tempo per sentire la risposta di Miss Lillian Bell: in realtà, ignoravano da chi fosse stato rapito il padre.

«Non ne conosciamo i nomi», disse, il viso rosso per la collera. «Quei furfanti erano incappucciati. Ma erano i Figli della Libertà, lo so per certo!»

«Sì, sono stati loro», confermò Miriam, decisa. «Papà aveva ricevuto delle minacce: biglietti inchiodati alla porta, un pesce morto avvolto in uno scampolo di flanella rossa e lasciato a marcire sulla veranda, perché puzzasse. Quel genere di cose, insomma.»

La questione era andata oltre alla fine dell'agosto precedente. Mr. Bell si stava recando nel suo magazzino, quando degli uomini incappucciati erano saltati fuori da un vicolo, l'avevano afferrato e portato giù al molo. Quindi, l'avevano caricato di peso su una nave che aveva appena sciolto gli ormeggi, e che stava lasciando lentamente il porto con le vele già gonfie.

Avevo sentito di Lealisti scomodi «deportati» sommariamente in questa maniera, ma non ero mai stata testimone di un fatto simile.

«Se la nave era diretta in Inghilterra», chiesi, «come mai è finito in Scozia?»

Seguì una gran confusione, mentre le tre Bell cercavano di spiegare tutte insieme quello che era successo, ma Miriam ebbe di nuovo la meglio.

«È arrivato in Inghilterra senza un penny, naturalmente. Non aveva che i vestiti che indossava, e doveva ancora pagare la traversata e il cibo che aveva

consumato sulla nave. Ma il Capitano gli era diventato amico, e si è offerto di portarlo da Southampton a Londra, dove mio padre conosceva delle persone con cui aveva fatto affari in passato. Uno di questi gli ha anticipato una somma per pagare il suo debito al Capitano, e gli ha promesso un passaggio per la Georgia, purché accettasse di sorvegliare il carico diretto da Edimburgo nelle Indie, e da lì in America.

«Così si è spostato a Edimburgo, sotto gli auspici del suo patrono, solo per scoprire che nelle Indie avrebbero caricato dei negri.»

«Mio marito è un abolizionista, Mr. Fraser», intervenne Mrs. Bell, con timido orgoglio. «Ha detto di non approvare la schiavitù, e di non poterla favorire in alcun modo, indipendentemente dal prezzo che avrebbe dovuto pagare.»

«Poi, Mr. Forbes ci ha raccontato di quello che avevate fatto per quella donna... la schiava personale di Mrs. Cameron», disse Lillian, ansiosa. «Così abbiamo pensato... che, anche se eravate...» Non riuscì a terminare la frase, imbarazzata.

«Un ribelle che ha infranto il suo giuramento di lealtà... aye», fece Jamie, secco. «Capisco. Questo Mr. Forbes di cui parlate... è per caso Neil, l'avvocato?» Il suo tono era vagamente incredulo, e a ragione.

Qualche anno prima, Forbes aveva corteggiato Brianna, incoraggiato da Jocasta Cameron, la zia di Jamie. Bree l'aveva respinto, senza troppa delicatezza, e qualche tempo dopo lui si era vendicato facendola rapire da un ben noto pirata. La situazione si era fatta piuttosto ingarbugliata: Jamie aveva risposto sequestrando l'anziana madre di Forbes - che si era goduta quell'avventura - e a quest'ultimo il Giovane Ian aveva mozzato un orecchio. Il tempo poteva aver curato le ferite esterne, ma non riuscivo a immaginare una persona meno incline di lui a tessere le lodi di Jamie.

«Sì», disse Miriam, ma non mi lasciai sfuggire l'occhiata incerta che si scambiarono Lillian e la madre.

«E che cosa vi avrebbe detto Mr. Forbes, esattamente?» Le tre donne impallidirono, e Jamie sollevò le sopracciglia, con fare interrogativo.

«Allora?» insisté, tagliente. Si rivolse direttamente a Mrs. Bell, che aveva riconosciuto subito come l'anello debole della famiglia.

«Che era una buona cosa il fatto che foste morto», rispose la donna, con un filo di voce. Poi rovesciò gli occhi all'indietro e si accasciò sul pavimento, come un sacco di chicchi d'orzo.

Fortunatamente, avevo comprato una bottiglia di spirito di ammoniaca dal dottor Fentiman. Mrs. Bell si riprese subito, starnutendo, e respirò affannosamente, mentre le figlie la aiutavano a distendersi sul letto. Il vino arrivò a proposito, e ne versai una dose abbondante a tutti, conservandone una bella tazza per me.

«Ora», disse Jamie, rivolgendo alle donne lo sguardo lento e penetrante con cui riusciva sempre a far confessare canaglie e criminali, «ditemi dov'eravate, quando avete sentito Mr. Forbes pronunciare quella frase.»

Rispose Miss Lillian, che si era seduta sul letto e teneva una mano sulla spalla della madre, protettiva.

«Sono io che l'ho sentito. Nella locanda di Symond. Eravamo a Wilmington... non eravamo ancora venute a stare da Zia Burton. Ero andata a prendere una caraffa di sidro caldo... era febbraio, faceva ancora molto freddo. Comunque, la donna che lavora lì - Fedra, così si chiama - è andata a spillare e a scaldare il sidro. È arrivato Mr. Forbes e abbiamo cominciato a parlare. Sapeva di Papà, ed è stato molto comprensivo. Mi ha chiesto come ce la passassimo... poi Fedra è tornata con la caraffa, e lui l'ha vista.»

Naturalmente l'aveva riconosciuta subito, dopo averla vista tante volte a River Run, la piantagione di Jocasta. Sorpreso, le aveva chiesto spiegazioni, e per tutta risposta aveva ricevuto una versione convenientemente adattata della verità, in cui Fedra attribuiva la propria libertà al buon cuore di Jamie.

Il naso immerso nella tazza, emisi un breve gorgoglio. Fedra sapeva perfettamente che cos'era successo all'orecchio di Neil Forbes. Pur essendo tranquilla e pacata, non risparmiava frecciate maligne alle persone che non stimava... e sapevo che l'avvocato rientrava nella categoria.

«Mr. Forbes era paonazzo in volto... forse per il freddo», continuò Lillian, con tatto. «E ha detto che sapeva bene che Mr. Fraser aveva sempre avuto riguardo per i negri... Anche se temo che abbia usato un tono cattivo», aggiunse, rivolgendo un'occhiata di scuse a Jamie. «Ma poi si è messo a ridere, anche se ha finto di avere un attacco di tosse, e ha detto che era un peccato che voi e la vostra famiglia foste morti carbonizzati... e che la vostra scomparsa avrebbe suscitato grande cordoglio nell'ambiente degli schiavi.»

Jamie aveva appena preso un sorso di vino, che gli andò di traverso.

«Perché pensava che fossimo morti?» chiesi. «L'ha detto?»

Lillian annuì, zelante.

«Sì, ma'am. Fedra gli ha rivolto la medesima domanda... probabilmente pensava che l'avesse detto solo per turbarla. Ma lui ha risposto di averlo letto sul giornale.»

«La *Wilmington Gazette*», disse Miriam, chiaramente contrariata dal fatto che la sorella si fosse impadronita della scena. «Noi non leggiamo i giornali, naturalmente, e, da quando il Babbo... ecco... sì, insomma, non c'era più molta gente che veniva a trovarci.» Involontariamente abbassò lo sguardo, raddrizzando il grembiule pulito per nascondere una grossa toppa nel tessuto della gonna. Le tre donne erano pulite e ordinate, e indossavano vestiti che in origine dovevano essere stati di buona qualità, anche se ormai avevano orli e maniche lisi. Evidentemente, gli affari di Mr. Bell avevano risentito pesantemente della sua assenza, e dello scoppio della guerra.

«Mia figlia mi ha detto dell'incontro con Mr. Forbes.» La donna si era ripresa abbastanza da tirarsi su a sedere, la coppa di vino tenuta saldamente con entrambe le mani. «Così, quando l'altra sera il mio vicino mi ha detto di avervi incontrato giù al porto... be', non sapevo che cosa pensare, ma ho immaginato che ci fosse stato uno stupido errore... in effetti, di questi tempi non si può credere a tutto ciò che si legge, i giornali hanno perso il controllo. E il mio vicino mi ha detto che stavate cercando un passaggio per la Scozia. Così abbiamo pensato...» Le parole le morirono sulle labbra, mentre chinava il viso verso la coppa di vino, chiaramente imbarazzata.

Jamie si passò un dito sul naso, riflessivo.

«Aye», disse poi, lentamente. «È vero che è mia intenzione partire per la Scozia. E sarà un piacere, per me, cercare vostro marito e offrirgli il mio aiuto, se posso. Ma, al momento, le prospettive di trovare una nave sembrano alquanto remote. Il blocco...»

«Ma possiamo procurarvela noi!» lo interruppe Lillian, entusiasta. «È per questo che siamo qui!»

«In realtà, crediamo di potervi dire *dove* trovarne una», la corresse Miriam, che studiò Jamie con occhi socchiusi, cercando di valutarne la personalità. Lui accennò un sorriso, consapevole dell'esame cui era sottoposto proprio in quel momento, e un attimo dopo la giovane ricambiò, anche se riluttante.

«Mi ricordate qualcuno», disse. Una persona di suo gradimento, evidentemente, perché fece un cenno alla madre, autorizzandola a parlare. Mrs. Bell trasse un sospiro. Sollevata, rilassò un pochino le spalle.

«Ho ancora degli amici», disse, con un lieve tono di sfida. «Nonostante... nonostante tutto.»

Gli amici comprendevano un certo DeLancey Hall, proprietario di una tartana da pesca che - come una metà della popolazione cittadina, probabilmente - incrementava le entrate con un po' di contrabbando.

Hall aveva detto a Mrs. Bell di essere in attesa di una nave proveniente dall'Inghilterra, che sarebbe arrivata a Wilmington la settimana successiva, o giù di lì, ammesso che non fosse stata catturata o affondata *en route*. Poiché nave e carico erano di proprietà di uno dei locali Figli della Libertà, non poteva azzardarsi a entrare nel porto, dove c'erano ancora navi da guerra inglesi. Pertanto, si sarebbe appostata appena fuori, dove una flotta variegata di piccole imbarcazioni avrebbe scaricato la merce per portarla clandestinamente a terra. Terminate le operazioni di scarico, la nave sarebbe ripartita per New Haven, a nord, per prendere in carico altra merce.

«E da lì salperà per Edimburgo!» s'intromise Lillian, piena di speranza.

«Mio padre ha un parente, là. Andrew Bell», continuò Miriam, sollevando appena il mento. «Credo sia molto conosciuto. È un tipografo, e...»

«Il piccolo Andy Bell?» Il volto di Jamie si era illuminato. «L'uomo che ha stampato la grande enciclopedia?»

«Proprio lui», disse Mrs. Bell, sorpresa. «Non ditemi che lo conoscete... »

Jamie si lasciò andare a una risata, spaventando le signore.

«Abbiamo trascorso molte serate insieme, in qualche taverna. In effetti, è proprio la persona che devo incontrare, in Scozia: gli ho affidato il mio torchio tipografico, che è al sicuro nella sua bottega. O almeno lo spero», aggiunse, anche se la sua allegria non ne risentì.

La notizia, insieme a un altro giro di vino, ebbe un effetto straordinariamente incoraggiante sulle signore Bell, che, quando finalmente ci lasciarono, erano rosse in viso per l'entusiasmo, e chiacchieravano tra loro come uno stormo di amabili gazze. Diedi un'occhiata dalla finestra, e le vidi camminare lungo la strada, eccitate e piene di speranza; ogni tanto barcollavano, per effetto del vino e dell'emozione.

«*We don't only sing but we dance as good as we walk*», mormorai, lo sguardo sempre fisso su di loro.

Jamie mi guardò, allarmato.

«Archie Belle and the Drells», spiegai. «Non importa. Credi sia sicura? Questa nave?»

«Dio, no.» Rabbrividì, e mi diede un bacio sulla testa. «Al di là delle tempeste, dei tarli, del pessimo calafataggio, delle tavole deformate e di

chissà che altro, ci sono le navi da guerra inglesi, nel porto. E quelle corsare fuori...»

«Non mi riferivo a questo», lo interruppi. «Queste cose sono più o meno normali, no? Mi riferivo al proprietario... e a questo DeLancey Hall. Mrs. Bell pensa di conoscere le loro idee politiche, ma...» Ma ero parecchio turbata al pensiero di affidarci - e di affidare il nostro oro - a dei perfetti sconosciuti.

«Già», fece lui, d'accordo con me, «c'è un ma. Aye. Domattina, come prima cosa, andrò a parlare con Mr. Hall. E magari anche con Monsieur Beauchamp. Ma adesso...» Fece scorrere delicatamente una mano lungo la mia schiena, e mi afferrò una natica. «Ian e il suo cane non torneranno prima di un'ora. Che ne dici di un altro bicchiere di vino?»

Aveva proprio l'aspetto di un francese, pensò Jamie. E quindi appariva completamente fuori posto, in una città come New Bern. Era appena uscito dal magazzino di Thorogood Northrup e stava conversando casualmente con il proprietario; la brezza che soffiava dall'acqua faceva svolazzare il nastro di seta che gli fermava i capelli scuri. Elegante: così l'aveva descritto Claire. E lo era davvero. Non proprio frivolo, anche se indossava abiti di buon gusto e costosi. Molto costosi.

«Sembra proprio un francese», osservò Fergus, facendo eco ai suoi pensieri. Erano seduti accanto alla finestra del Whinbush, una taverna mediocre frequentata dai pescatori e dai manovali che lavoravano nei magazzini, in cui si respirava un'atmosfera composta in parti uguali da birra, sudore, tabacco, pece e budella di pesce vecchie.

«Quella è la sua nave?» chiese Fergus, la fronte corrugata, mentre indicava con un cenno la linda corvetta gialla e nera che ondeggiava delicatamente all'ancora, a qualche metro dalla riva.

«È quella su cui viaggia. Non saprei dire se ne sia anche il proprietario. Comunque, non riconosci la sua faccia?»

Fergus si chinò verso la finestra, arrivando quasi ad appiattire il viso contro i tremolanti pannelli di vetro, nel tentativo di osservarlo meglio.

A sua volta Jamie, con un boccale di birra in mano, studiò il volto del giovane. Nonostante fosse vissuto in Scozia dall'età di dieci anni, e in America da almeno un decennio, aveva conservato la sua aria francese. Non era solo una questione di lineamenti; era un qualcosa che sembrava penetrargli sin nelle ossa.

Le ossa del suo viso erano pronunciate: la mascella tanto affilata da tagliare la carta, il naso imponente e ricurvo, gli occhi infossati sotto la fronte ampia. I capelli folti e scuri, spazzolati all'indietro, erano screziati di grigio e, vedendo quel piccolo dettaglio, Jamie provò una strana sensazione; portava ancora con sé l'immagine di Fergus a dieci anni... il ladruncolo orfano che aveva portato via da un bordello parigino... un'immagine che contrastava stranamente con il viso magro e affascinante che aveva davanti.

«No», rispose Fergus alla fine, appoggiandosi allo schienale della panca e scuotendo il capo. «È la prima volta che lo vedo.»

I suoi occhi scuri erano animati dall'interesse e dalle speculazioni. «E in città non lo conosce nessuno. Anche se ho *sentito* dire che è andato in giro a fare domande su questo Claudel Fraser.» Allargò le narici, divertito; Claudel era il suo nome di battesimo. Il suo unico nome, anche se Jamie era convinto che nessuno l'avesse mai usato al di fuori di Parigi, e che non venisse pronunciato da una trentina d'anni. «È andato persino a Halifax e a Edenton.»

Jamie aprì la bocca per chiedergli se fosse stato cauto, nel condurre le sue indagini, ma poi ci ripensò e prese un sorso di birra. Fergus non sarebbe riuscito a sopravvivere, con la sua attività di tipografo, se non avesse usato la giusta discrezione.

«Ti ricorda qualcuno?» gli chiese, invece. Fergus lo guardò, sorpreso, ma allungò il collo ancora una vola, prima di scuotere la testa.

«No. Dovrebbe?»

«Non credo.» Era la verità, ma fu lieto della conferma di Fergus. Claire gli aveva rivelato il suo pensiero - ossia che quel Beauchamp potesse avere qualche legame con la sua famiglia. Forse era un suo antenato diretto. Si era sforzata di parlarne con indifferenza, liquidando la questione già mentre gliene parlava, ma lui aveva colto un bagliore ansioso nei suoi occhi, e si era commosso. Il fatto che non avesse una famiglia, nel suo tempo, gli era sempre sembrato terribile, anche se si rendeva conto che era anche per questo che gli era così devota.

Aveva studiato con attenzione quell'uomo, per quanto gli era stato possibile, ma nel suo viso e nel suo portamento non aveva colto nulla che gli avesse ricordato Claire. E tantomeno Fergus.

Probabilmente, quest'ultimo non era stato nemmeno sfiorato dall'idea che quel Beauchamp potesse essere un suo parente. Jamie era ragionevolmente sicuro che Fergus considerasse i Fraser di Lallybroch la sua unica famiglia, al

di là di Marsali e dei bambini, che amava con tutto l'ardore della sua natura passionale.

Adesso Beauchamp si stava congedando da Northrup, con un inchino molto parigino, accompagnato da un leggiadro movimento del fazzoletto di seta. Era una vera fortuna che si fosse fermato a chiacchierare fuori dal magazzino di fronte. Avevano programmato di andare a dargli un'occhiata più tardi, ma, grazie alla sua tempestiva comparsa, si sarebbero risparmiati la fatica.

«È una bella nave», osservò Fergus, che aveva spostato l'attenzione sull'*Huntress*. Si voltò di nuovo verso Jamie, riflessivo. «Siete sicuro di non voler chiedere un passaggio a Monsieur Beauchamp? »

«Aye», rispose lui, seccamente. «Dovrei mettere me e mia moglie nelle mani di uno sconosciuto, mosso da un movente sospetto, e viaggiare su una minuscola imbarcazione in mezzo all'oceano immenso? Anche un uomo che non soffre di mal di mare esiterebbe, davanti a una prospettiva del genere, no?»

Un grande sorriso divise in due il volto di Fergus.

«Milady vuole ancora riempirvi di aghi?»

«Sì», rispose Jamie, piuttosto contrariato. Detestava l'idea di essere punzecchiato ripetutamente, e non voleva essere costretto a mostrarsi in pubblico - seppure entro i confini limitati di una nave - pieno di spilli, come un bizzarro porcospino. L'unica cosa che l'avrebbe convinto a farlo era l'assoluta certezza che, se non si fosse prestato, avrebbe vomitato l'anima per giorni e giorni.

Ma Fergus non fece caso al suo malcontento; si era chinato di nuovo verso la finestra.

«*Nom d'nom...*» disse sottovoce, e il suo tono di apprensione indusse Jamie a girarsi immediatamente.

Beauchamp si era incamminato lungo la strada, ma era ancora visibile. Adesso, però, si era fermato, e si era messo a ballare una sorta di goffa giga. La cosa era di per sé abbastanza strana, ma a renderla più inquietante contribuì Germain, il figlio di Fergus, che era accovacciato davanti all'uomo e saltava da una parte all'altra come un rospo agitato.

Dopo qualche istante si fermarono entrambi: Beauchamp muoveva le braccia come se volesse rimproverare il ragazzino, mentre quest'ultimo sembrava umiliarsi davanti a lui. Poi, però, si alzò e s'infilò qualcosa nella camicia. I due conversarono per un momento, e alla fine Beauchamp scoppiò

a ridere e gli porse la mano, che Germain strinse prontamente. Quindi, si salutarono con un breve inchino, e si separarono: l'uomo proseguì per la sua strada, mentre Germain si diresse verso il Whinbush.

Quando li vide, andò a sedersi sulla panca accanto a suo padre.

«Ho incontrato quel tizio», disse, senza alcun preambolo. «Quello che cerca Papà.»

«Aye, abbiamo visto», fece Jamie, le sopracciglia sollevate. «Che diavolo stavate facendo?»

«Be', l'ho visto arrivare, ma ho pensato che non si sarebbe mai fermato a parlare con me, se mi fossi limitato a urlargli dietro. Così, gli ho lanciato davanti Simon e Peter.»

«Chi...» cominciò a chiedere Jamie, ma il ragazzino si era già messo a frugare nella camicia. Un attimo dopo, tirò fuori due grosse rane, una verde e una di un orribile giallo, che si strinsero l'una all'altra sulle assi nude del tavolo, strabuzzando nervosamente gli occhi.

Fergus afferrò il figlio per un orecchio.

«Togli subito quelle due maledette bestie dal tavolo, prima che ci buttino fuori. Non mi meraviglia che tu sia coperto di verruche, dal momento che te ne vai in giro con *les grenouilles*!»

«È stata *grandmère* a dirmelo», protestò Germain. Ciò nonostante, raccolse i suoi cuccioli e li rimise in cattività.

«Sul serio?» Jamie non si stupiva più, davanti agli strani rimedi di Claire, ma una cosa simile sembrava curiosa anche per una come lei.

«Be', ha detto che per la mia verruca al gomito non c'è nulla da fare, a parte strofinarla con una rana morta e seppellire quest'ultima a un crocevia, a mezzanotte.»

«Oh, credo che stesse scherzando. Comunque, che cosa ti ha detto il francese?»

Germain sollevò il visetto, gli occhi sgranati e attenti.

«Oh, non è francese, *Grandpère*.»

La risposta lo lasciò alquanto costernato.

«Ah, no? Ne sei sicuro?»

«Oh, aye. Ha detto un sacco di empietà, quando Simon è atterrato sulla sua scarpa... ma non ha imprecato come il babbo.» Lanciò un'occhiata dolce al genitore, che sembrava pronto a colpirlo di nuovo, ma fu trattenuto da un gesto di Jamie. «È inglese, ne sono certo.»

«Ha imprecato *in inglese*?» Le imprecazioni francesi avevano spesso per protagonisti gli ortaggi, non di rado accostati a riferimenti sacri. Quelle inglesi, al contrario, non avevano nulla a che vedere con santi, sacramenti o cetrioli, ma coinvolgevano Dio, prostitute o escrementi.

«Sì. Ma non posso ripetere *quello* che ha detto, perché Papà rimarrebbe scandalizzato. Ha orecchie caste e pure», aggiunse, rivolgendo un sorriso compiaciuto al genitore.

«Piantala di tormentare tuo padre, e dimmi che altro ti ha detto quell'uomo.»

«Aye, d'accordo», fece Germain, obbediente. «Quando ha visto che erano solo due rane, si è messo a ridere e mi ha chiesto se le stessi portando a casa per cena. Gli ho risposto che erano i miei cuccioli, e gli ho chiesto se la nave laggiù è la sua, perché è quello che dicono tutti, ed è molto bella no? Ho cercato di fare l'ingenuo, aye?» spiegò, nel caso che il nonno non avesse afferrato lo stratagemma.

Jamie soffocò un sorriso.

«Molto furbo», disse seccamente. «Che altro?»

«Mi ha detto che la nave non è sua, ma è di proprietà di un grande nobiluomo francese. Io ovviamente gli ho chiesto di chi si trattasse, e lui ha fatto il nome del Barone Amandine.»

Jamie lanciò un'occhiata a Fergus, che parve sorpreso e sollevò una spalla.

«Poi gli ho chiesto quanto tempo si fermerà, perché mi piacerebbe portare mio fratello a vedere la nave. Salperà domani, con la marea della sera; mi ha proposto di imbarcarmi come mozzo, ma credo che stesse scherzando. Gli ho risposto che non posso, perché le mie rane soffrono il mal di mare... come mio nonno.» Rivolse un sorriso compiaciuto a Jamie, che lo guardò con occhi severi.

«Tuo padre non ti ha mai insegnato *'Ne petez pas plus haute que votre cul'*?»

«Mamma ti farà lavare la bocca con il sapone, se dirai una cosa simile davanti a lei», lo informò Germain, casto e virtuoso. «Vuoi che gli rubi il portamonete? L'ho visto entrare nella locanda di Cherry Street. Potrei...»

«No», si affrettò a interromperlo Fergus. «E non dire queste cose dove qualcuno potrebbe sentirti. Tua madre ci ucciderebbe entrambi.»

Jamie avvertì un brivido di freddo alla nuca, e si diede una rapida occhiata intorno per assicurarsi che non avesse sentito *nessuno*.

«Gli hai insegnato a...»

L'espressione di Fergus si era fatta ambigua e furtiva.

«Ho pensato che sarebbe stato un peccato se abilità simili fossero andate perdute. Si potrebbe dire che è un'eredità di famiglia. Ma non gli permetto di rubare nulla, naturalmente. Rimettiamo ogni cosa al suo posto.»

«Credo che più tardi sia il caso di fare due chiacchiere in privato», disse Jamie, lanciando a entrambi un'occhiata minacciosa. Diavolo, se Germain si fosse fatto beccare... Avrebbe fatto meglio a spaventarli a morte, prima che finissero alla berlina per furto, se non addirittura impiccati a un albero.

«E che mi dici dell'uomo che saresti dovuto andare a cercare?» domandò Fergus al figlio, cogliendo al volo l'opportunità per sviare l'ira di Jamie.

«L'ho trovato», disse, indicando la porta con un cenno. «Eccolo. »

DeLancey Hall era un ometto lindo e ordinato, che aveva l'abitudine di arricciare il naso come un topo di chiesa. Non avrebbe potuto essere più lontano dall'immagine del contrabbandiere; un attributo prezioso, pensò Jamie, per una persona impegnata in quel tipo di attività.

«Mi occupo di spedizioni di merci secche», così descrisse il suo lavoro. «Aiuto la gente a trovare navi per carichi specifici. Il che non è facile di questi tempi, signori, come potrete ben immaginare. »

«Già.» Jamie gli sorrise. «Io non ho carichi, ma spero che possiate accontentare la nostra richiesta. Io, mia moglie e mio nipote cerchiamo un passaggio per Edimburgo.» Aveva una mano sotto il tavolo, nello sporran. Con un martello, aveva appiattito alcune sfere d'oro in dischi irregolari. Ne afferrò tre e, con un movimento quasi impercettibile, le mise in grembo a Hall.

Questi non cambiò minimamente espressione, ma una mano si allungò ad afferrare i dischi, soppesandoli per un istante. Quindi, sparì in una tasca.

«Credo si possa fare», disse mitemente. «Conosco un Capitano che partirà da Wilmington tra due settimane circa. E penso che potrebbe lasciarsi convincere a imbarcare dei passeggeri... dietro adeguato compenso.»

Più tardi, Jamie e Fergus si avviarono insieme verso la tipografia, discutendo delle probabilità che Hall riuscisse a trovare una nave. Germain li precedeva, sognante; avanzava a zigzag, assecondando ciò che avveniva nel suo fertile cervello.

Quello di Jamie era oltremodo ingombro. Il Barone Amandine. Aveva già sentito quel nome, ma non era in grado di associarlo a nessuna faccia; e non ricordava neppure il *contesto* in cui l'aveva sentito. Sapeva solo che era

accaduto a Parigi. Ma quando? Quando aveva frequentato l'*université*... o forse più tardi, quando lui e Claire... sì. Era senz'altro così. L'aveva sentito a corte. Ma, per quanto si spremesse le meningi, non avrebbe ottenuto altre informazioni.

«Vuoi che parli con questo Beauchamp?» chiese Jamie, a bruciapelo. «Potrei scoprire che cosa vuole da te.»

Fergus tirò in dentro le labbra, poi rilassò il viso e scosse la testa.

«No», disse. «Come ho già detto, ho saputo che ha fatto domande su di me persino a Edenton.»

«Sicuro di essere proprio *tu* quello che cerca?» Non che la North Carolina brulicasse di Claudel, pure...

«Sì, credo di sì», rispose sommessamente, senza perdere d'occhio Germain, che aveva cominciato a gracidare sommessamente: evidentemente stava chiacchierando con le due ranocchie che teneva nella camicia. «La persona che me l'ha detto ha specificato che quel tizio aveva anche qualche altra informazione. Ha detto che il Claudel Fraser che sta cercando è stato portato via da Parigi da uno scozzese alto e con i capelli rossi. Un certo James Fraser. Quindi, non credo sia il caso di parlare con lui. Decisamente no.»

«Non senza suscitare la sua attenzione», concordò Jamie. «Ma... così non conosceremo mai i suoi scopi. Potrebbe trattarsi di qualcosa di molto vantaggioso, per te, aye? Quante probabilità ci sono che un nobile francese si prenda il disturbo - anche economico - di mandare qualcuno come Beauchamp a farti del male, quando potrebbe lasciarti semplicemente in America?» Esitò. «Forse... non so, questo Barone Amandine potrebbe essere un tuo parente.»

Sembrava la trama di un romanzo, e probabilmente era una mera fantasia. Ma Jamie non riusciva a trovare un ragionevole motivo per cui un francese di sangue blu dovesse passare al setaccio due continenti per ritrovare un bastardo nato in un bordello.

Fergus annuì, ma rimase qualche istante in silenzio. Quel giorno indossava l'uncino, in luogo del guanto imbottito di crusca che riservava alle occasioni formali. Con delicatezza, usò la punta per grattarsi il naso, prima di rispondere.

«Per molto tempo», disse infine, «da bambino, ho finto di essere il figlio illegittimo di un uomo importante. Credo lo facciano tutti gli orfani», aggiunse, sereno. «La vita diventa più sopportabile, se fingi che non sarà

sempre così, e che prima o poi qualcuno ti restituirà la posizione che ti appartiene di diritto.»

Scrollò le spalle.

«Crescendo, ho capito che la realtà era un'altra. Nessuno sarebbe venuto a salvarmi. Ma poi...» si voltò verso Jamie, e gli rivolse un sorriso di incomparabile dolcezza.

«Poi sono cresciuto ancora e ho scoperto che, in fondo, è davvero così. Sono *realmente* il figlio di un grande uomo.»

Con l'uncino toccò la mano di Jamie, vigorosa e capace.

«E non chiedo di meglio.»

19
Un bacio appassionato

Wilmington, colonia della North Carolina
18 aprile, 1777

Non fu difficile trovare la sede della *Wilmington Gazette*. Le braci si erano raffreddate, ma l'aria era ancora pregna del tanfo fin troppo familiare della devastazione causata da un incendio. Un gentiluomo non molto elegante, con un cappello a cencio, stava frugando tra le tavole carbonizzate, con aria perplessa, ma smise quando sentì la voce di Jamie che lo salutava. Sollevando cautamente i piedi, uscì dalle rovine dell'edificio.

«Siete il proprietario del giornale, sir?» gli domandò mio marito, offrendogli la mano per aiutarlo a scavalcare una pigna di libri semibruciati che ingombravano la soglia. «Avete tutta la mia comprensione. »

«Oh, no», rispose l'uomo, pulendosi le dita sporche di fuliggine in un ampio fazzoletto sudicio, che poi passò a Jamie. «Amos Crupp. È lui il tipografo. Ma se n'è andato. È scappato quando hanno dato fuoco alla bottega. Io sono Herbert Longfield, proprietario del terreno. E di quel che resta della bottega», aggiunse, lanciando un'occhiata mesta alle sue spalle. «Non sarete qui per dare una mano a recuperare il salvabile? Laggiù c'è un bel blocco di ferro.»

Evidentemente, il torchio di Fergus e Marsali era l'unico ancora funzionante, tra Charleston e Newport. Quello della *Gazette* era lì, in mezzo alle macerie, contorto e annerito: ancora riconoscibile, ma utilizzabile solo come ammasso di rottami.

«Quanto tempo fa è successo?» chiesi.

«Due notti fa, poco dopo mezzanotte. Era già tutto distrutto, prima che gli uomini avessero avuto il tempo di formare una catena con i secchi.»

«Un incidente con la fornace?» volle sapere Jamie, mentre si chinava a raccogliere un pamphlet.

Longfield rise, cinico.

«Si vede che non siete di queste parti. Avete detto che state cercando Amos?» Cauto, spostò lo sguardo da Jamie a me, per poi tornare su di lui. Non era tipo da fare confidenze a estranei, di cui non conosceva le affiliazioni politiche.

«James Fraser», si presentò Jamie, porgendogli la mano per dargli una stretta vigorosa. «E questa è mia moglie, Claire. Chi è stato? I Figli della Libertà?»

Longfield inarcò le sopracciglia.

«No, decisamente non siete di queste parti.» Sorrise, ma era un sorriso mesto. «Amos era con i Figli. Forse non era uno di loro, ma ne condivideva le idee. Gli avevo detto di attenersi alle regole, quando scriveva e stampava, e perlopiù ci ha provato. Ma di questi tempi non ci vuole molto... È sufficiente che qualcuno metta in giro la voce che sei un traditore, e in men che non si dica ti ammazzano di botte in mezzo alla strada, ti coprono di pece e piume e ti ustionano... quando non ti ammazzano.»

Osservò Jamie, riflessivo.

«Quindi non conoscete Amos. Posso chiedervi che cosa volevate da lui, sir?»

«Chiedergli qualcosa a proposito di una notizia pubblicata dalla *Gazette*. Dite che Crupp se n'è andato. Sapete dove posso trovarlo? Non è mia intenzione fargli del male», aggiunse.

Mr. Longfield mi guardò, pensieroso: forse stava valutando le probabilità che un uomo con intenzioni violente si presentasse con la moglie al seguito. Sorrisi, sforzandomi di apparire affascinante e rispettabile, e lui mi restituì un sorriso incerto. Il labbro superiore allungato lo faceva somigliare a un cammello preoccupato, e tale aspetto era notevolmente accentuato dalla dentizione a dir poco eccentrica.

«No», disse, tornando a guardare Jamie con l'aria di un uomo che aveva preso la sua decisione. «Ma aveva un socio in affari, e un apprendista. Forse uno dei due saprà rispondere alla vostra domanda. »

Adesso fu Jamie a valutare il suo interlocutore. Un istante dopo aveva già deciso, e mi passò il pamphlet che aveva raccolto.

«Forse. Si tratta di un articoletto riguardante l'incendio di un'abitazione sulle montagne. È stato pubblicato lo scorso anno. Mi piacerebbe conoscerne la fonte.»

Longfield aggrottò le sopracciglia, perplesso, e si grattò il lungo labbro superiore, su cui lasciò una macchia di fuliggine.

«Non lo ricordo. Però... be', sentite me, sir. Dovevo giusto andare a far visita a George Humphries, il socio di Amos, dopo un sopralluogo alla tipografia...» Di nuovo, lanciò un'occhiata da sopra la spalla, e fece una smorfia. «Perché non mi accompagnate, così potrete chiederglielo personalmente?»

«Molto cortese da parte vostra.» Jamie si voltò a guardarmi, sollevando un sopracciglio, segno che la mia presenza non era più richiesta: non aveva più bisogno di avere accanto sua moglie, per apparire sotto una luce più favorevole. Potevo dedicarmi alle mie commissoni. Pertanto, augurai buona giornata a Mr. Longfield e andai a rovistare tra le lussuose botteghe della città.

Gli affari andavano meglio, a Wilmington. C'era un porto dalle acque profonde e, anche se il blocco inglese aveva intaccato necessariamente le importazioni e le esportazioni, le barche locali e i postali facevano ancora servizio. Inoltre, Wilmington era notevolmente più grande di New Bern, e vantava un mercato fiorente che si teneva nella piazza, dove trascorsi un'ora piacevole a collezionare erbe e ad ascoltare i pettegolezzi del posto, prima di comprare un panino al formaggio che andai a mangiare giù al porto.

Con andatura disinvolta, passeggiai lungo il molo, sperando di individuare il vascello che ci avrebbe portati in Scozia, ma all'ancora non c'era nessuna imbarcazione che avesse le dimensioni adatte per affrontare una simile traversata. Naturalmente... DeLancey Hall aveva detto che ci saremmo dovuti imbarcare su una nave più piccola, forse sulla sua stessa tartana da pesca, per scivolare fuori dal porto e raggiungere quella più grande.

Mi sedetti su una bitta per consumare il mio pranzo, attirando una piccola folla di gabbiani, che scesero intorno a me come fiocchi di neve appesantiti.

«Io non lo farei, amico», dissi, puntanto un dito ammonitore contro un pennuto particolarmente intransigente, che si stava avvicinando ai miei piedi, furtivo, guardando la mia cesta. «È il *mio* pranzo.» Avevo ancora il pamphlet semibruciato che mi aveva dato Jamie; lo presi e lo sventolai vigorosamente per scacciare i gabbiani, che si levarono in volo tra strilli allarmati, per poi posarsi di nuovo intorno a me, tenendosi a una distanza più rispettosa, gli occhietti lucenti puntati sul panino che tenevo in mano.

«Ha», esclamai, spostando la cesta dietro i miei piedi, tanto per essere sicura. Il panino ben saldo, osservai il porto senza perdere d'occhio i gabbiani. Una nave da guerra inglese era ancorata appena fuori, e la vista

della Union Jack che sventolava dalla prua mi comunicò una sensazione strana, quasi paradossale, di orgoglio misto a inquietudine.

L'orgoglio fu un sentimento istintivo: ero stata un'inglese per tutta la vita. Avevo servito la Gran Bretagna negli ospedali, sui campi di battaglia - per dovere e con onore - e avevo visto molti miei compatrioti cadere mentre assolvevano quello stesso compito. Anche se la bandiera che vedevo sventolare era leggermente diversa dalla mia, era indubbiamente la stessa, e a quella vista mi si sollevò il cuore.

Al tempo stesso, ero ben consapevole della minaccia che quel rettangolo di stoffa rappresentava per me e per i miei cari. I portelli delle feritoie superiori - quelle dei cannoni - erano aperti; evidentemente c'era un'esercitazione in corso, perché vidi i cannoni uscire e rientrare in rapida successione: i musi smussati spuntavano e si ritiravano come teste di pugnaci testuggini. Il giorno prima avevo notato *due* navi da guerra nel porto; l'altra era andata... già, dov'era andata? Forse era partita per una missione particolare, o stava semplicemente navigando appena fuori dall'imbocco del porto, avanti e indietro, pronta ad abbordare, catturare, incendiare e affondare qualunque nave sospetta.

E non riuscivo pensare a un'imbarcazione più sospetta di quella appartenente al contrabbandiere amico di Mr. Hall.

Ripensai al misterioso Mr. Beauchamp. La Francia era ancora neutrale; saremmo stati molto più al sicuro, su una nave che batteva bandiera francese. Almeno dai saccheggi della Marina Britannica. Quanto agli scopi di Beauchamp... A malincuore, comprendevo il desiderio di Fergus di non avere nulla a che fare con quell'uomo, anche se continuavo a chiedermi che diavolo potesse volere quest'ultimo da lui.

Inoltre, non avevo smesso di domandarmi se potesse avere qualche relazione con la mia famiglia, pur sapendo che non c'era modo di scoprirlo; Zio Lamb aveva ricostruito un elementare albero genealogico - più che altro per me - ma non vi avevo mai prestato molta attenzione. Dov'era, adesso? L'aveva dato a me e a Frank quando c'eravamo sposati, battuto a macchina e riposto in una cartella manila.

Magari avrei potuto accennare a Beauchamp nella prossima lettera a Brianna. Lei avrebbe avuto a disposizione tutti gli archivi di famiglia: le scatole con le vecchie dichiarazioni dei redditi, la raccolta degli elaborati che aveva preparato per le lezioni di educazione artistica... Sorrisi, quando ricordai il dinosauro d'argilla che aveva costruito a otto anni, una creatura

dalla dentatura impressionante, inclinata da un lato quasi fosse ubriaca, con un piccolo oggetto cilindrico che penzolava dalle fauci.

«Quello è un mammifero. Lo sta divorando», mi aveva spiegato.

«Oh. E che cos'è successo alle sue gambe?»

«Le ha perse quando il dinosauro gli è passato sopra.»

Quel ricordo mi aveva distratta per un momento, e un gabbiano più audace degli altri ne approfittò per scendere in picchiata sulla mia mano, facendo cadere a terra l'ultimo boccone del mio panino, travolto all'istante da una folla urlante di pennuti.

Imprecai. Il gabbiano mi aveva lasciato un graffio sanguinante. Raccolsi il pamphlet e lo gettai in mezzo a quella mischia di uccelli impegnati a contendersi il cibo. Ne colpii uno, che si rotolò in un frullio di ali e di pagine e disperse la folla, che volò via imprecando, senza lasciare nemmeno una briciola del mio panino.

«Ha», esclamai di nuovo, con cupa soddisfazione. Avvertendo un retaggio remoto del divieto di gettare rifiuti per strada, tipico del mio secolo - evidentemente, concetti simili erano ancora sconosciuti - raccolsi il pamphlet, fatto a pezzi dai gabbiani, e lo rimisi insieme alla bell'e meglio.

Esame della compassione, s'intitolava. E il lungo sottotitolo recitava: *Riflessioni sulla natura della compassione divina, sulla sua manifestazione in seno al genere umano, e sull'ordine da essa ispirato per migliorare l'individuo e l'umanità.* Non doveva essere stato uno dei best seller di Mr. Crupp, pensai, mentre lo ficcavo sul fondo della cesta.

Il che mi fece venire in mente un'altra domanda: chissà se Roger l'avrebbe trovato in qualche archivio. Probabilmente sì.

Questo significava che avremmo dovuto - o, forse, che *avrei* dovuto - fare in modo di assicurare la nostra presenza in quegli stessi documenti? Considerato che la stampa dell'epoca registrava soprattutto guerre, crimini, tragedie e altri orrendi disastri, sarebbe stato meglio di no. Le mie poche esperienze con la notorietà non erano state piacevoli, e l'ultima cosa che volevo era che Roger trovasse un annuncio della mia condanna all'impiccagione per furto o per stregoneria, o della mia morte improvvisa per mano - o, per meglio dire, per becco - di uno stormo di gabbiani vendicativi.

No, conclusi. Meglio limitarsi a dire a Brianna di Mr. Beauchamp e della genealogia della mia famiglia. E, se Roger avesse voluto indagare su *quest'ultima* faccenda, tanto di guadagnato. Naturalmente, anche se avesse

trovato un Mr. Percival nell'elenco, non sarei mai venuta a saperlo... Ma, se non altro, Jem e Mandy avrebbero saputo qualcosa di più sui loro antenati.

Dov'era quella cartella? L'ultima volta che l'avevo vista era nello studio di Frank, accanto al casellario. Lo ricordavo distintamente, perché Zio Lamb aveva disegnato, con una certa stravaganza, quello che credevo fosse lo stemma di...

«Chiedo scusa, madam», disse una voce profonda e rispettosa alle mie spalle. «Vedo che...»

Strappata bruscamente dai miei ricordi, mi voltai verso quella voce, il viso privo di espressione. Mi era parso vagamente di...

«Gesù Cristo d'un Roosevelt!» sbottai, balzando in piedi. «Voi!»

Feci un passo all'indietro e inciampai nella cesta. Sarei finita in acqua, se Tom Christie non mi avesse afferrato istintivamente un braccio.

Con uno strattone mi fece allontanare dal bordo della banchina. Sbilanciata, finii addosso al suo petto. Lui indietreggiò, quasi fossi fatta di metallo fuso; poi mi prese tra le braccia, mi strinse a sé e mi baciò con passione e abbandono.

Dopo, si staccò e mi guardò in faccia. «Voi siete morta!» esclamò, senza fiato.

«Be', no», dissi. Stordita, sentii il bisogno di scusarmi.

«Perdonatemi...» riuscì a dire, lasciando cadere le braccia lungo i fianchi. «Io... io...» Era pallido come un fantasma: adesso era *lui* a rischiare di cadere in acqua. Dubitavo di avere un aspetto migliore, ma se non altro avevo i piedi ben piantati per terra.

«Sarà meglio che vi sediate», gli dissi.

«Io... non qui», rispose, bruscamente.

Non aveva tutti i torti. La banchina era un posto molto pubblico, e il nostro piccolo *rencontre* aveva attirato considerevole attenzione. Un paio di persone che bighellonavano da quelle parti ci stavano guardando apertamente, mentre si davano colpetti con i gomiti, e stavamo raccogliendo anche qualche sguardo un po' più velato da parte del traffico di mercanti, marinai e scaricatori di porto che badavano ai fatti propri. Cominciavo a riprendermi dallo shock, abbastanza da riuscire a pensare.

«Avete una stanza? Oh, no... sarebbe sconveniente, vero?» Immaginavo fin troppo bene quali storie avrebbero cominciato a circolare sul nostro conto, nel giro di pochi minuti, se avessimo lasciato il porto per rifugiarci nella camera

di Mr. Christie. La camera di Mr. Christie: al momento, non riuscivo a pensare che potesse dividerla con qualcun altro.

«La locanda», dissi, decisa. «Andiamo.»

Da lì alla locanda di Symond erano solo pochi minuti di cammino, che trascorsero in totale silenzio. Di tanto in tanto gli lanciavo un'occhiata furtiva, però, per assicurarmi che *lui* non fosse un fantasma, e per valutare la sua attuale situazione.

Quest'ultima sembrava tollerabile. Indossava un vestito grigio scuro decente e, anche se non si sarebbe potuto definire elegante - mi morsicai il labbro, al pensiero di Tom Christie in abiti eleganti -, se non altro non era trasandato.

Per il resto, non sembrava cambiato dal nostro ultimo incontro... Be', no: in effetti dovetti correggermi. Adesso stava molto meglio. Allora era sconvolto dal dolore, lacerato dalla tragedia della morte di sua figlia, e dalle successive complicazioni. L'ultima volta, c'eravamo incontrati a bordo della *Cruizer*, la nave inglese su cui aveva trovato rifugio il Governatore Martin, quando era stato cacciato dalla colonia, circa due anni prima.

In quell'occasione, Mr. Christie aveva dichiarato, come prima cosa, la sua intenzione di confessare l'omicidio della figlia - di cui era stata accusata la sottoscritta - e, in secondo luogo, il suo amore per me. Infine, si era offerto di essere giustiziato al mio posto. Tutto ciò rendeva la sua improvvisa resurrezione non solo sorprendente, ma quanto meno imbarazzante.

Inoltre, c'era la questione di suo figlio, Allan, il *reale* responsabile della morte di Malva Christie. Chissà se era al corrente del suo destino. Nessun padre avrebbe dovuto sentire cose simili sul proprio figlio, e mi venne il panico quando pensai che, forse, sarebbe toccato a me l'ingrato compito di riferirgliele.

Lo guardai di nuovo. Il viso era solcato da rughe profonde, ma non appariva né desolato né palesemente tormentato. Non portava la parrucca, anche se i capelli ispidi e brizzolati erano tagliati corti, come la barba ben curata. Avvertii un formicolio al viso, e mi trattenni a stento dal passarmi una mano sulla bocca, per alleviare quella sensazione. Lui era chiaramente turbato - come me, del resto - ma aveva ripreso completamente il controllo, e mi aprì la porta della locanda con impeccabile cortesia. Solo la contrazione di

un muscolo accanto all'occhio sinistro tradì la sua espressione imperturbabile.

Mi sentivo come se il mio corpo fosse in preda agli spasmi, ma Fedra, che serviva all'osteria, si limitò a lanciarmi uno sguardo lievemente interessato, rivolgendomi un cenno cordiale. Naturalmente non aveva mai visto Tom Christie e, anche se doveva aver sentito dello scandalo seguito al mio arresto, non vi avrebbe mai collegato il gentiluomo che mi accompagnava.

Trovammo un tavolo accanto alla finestra, nella sala da pranzo, e ci accomodammo.

«Vi credevo morto», dissi bruscamente. «Perché pensavate che lo fossi *io*?»

Aprì la bocca per rispondere, ma fu interrotto dall'arrivo di Fedra, cordiale e sorridente.

«Vi porto qualcosa? Sir? Madam? Volete pranzare? Abbiamo del prosciutto squisito, oggi. E delle patate arrosto, condite con la speciale salsa di Mrs. Symond, a base di senape e uvetta.»

«No», rispose lui. «Per me... solo un calice di sidro, per favore.»

«Whisky», dissi io. «Abbondante.»

Mr. Christie mi guardò con aria scandalizzata, ma Fedra si limitò a ridere, e se ne andò. I suoi movimenti aggraziati attirarono l'attenzione pacata di buona parte della clientela maschile.

«Non siete cambiata», osservò Tom. Mi diede un'occhiata approfondita, cogliendo ogni dettaglio del mio aspetto. «Avrei dovuto riconoscervi dai capelli.»

Aveva usato un tono di disapprovazione, in cui però notai una punta di riluttante divertimento. Era sempre stato molto esplicito nel criticare il mio rifiuto di indossare una cuffia, o di raccogliermi i capelli in qualunque altro modo. Impudica: così aveva definito la mia chioma.

«Già, avreste dovuto», dissi, sollevando una mano per lisciarmi i capelli oggetto di discussione, più che mai spettinati dopo i recenti incontri. «Invece non mi avete riconosciuta finché non mi sono girata, dico bene? Allora che cosa vi ha spinto a rivolgermi la parola? »

Esitò. Poi, con un cenno del capo, indicò la cesta che avevo appoggiato sul pavimento, accanto alla sedia.

«Ho visto che avevate uno dei miei trattati.»

«Che cosa?» chiesi, ma subito seguii la direzione del suo sguardo, e vidi il pamphlet bruciacchiato che spuntava da sotto un cavolo. Mi chinai a

prenderlo: solo adesso notai il nome dell'autore: *Mr. T.W. Christie, MA, Università di Edimburgo*.

«Per che cosa sta la W?» chiesi, posandolo sul tavolo.

Sbatté le palpebre.

«Per Warren», rispose, arcigno. «Da dove siete sbucata, in nome di Dio?»

«Mio padre diceva sempre di avermi trovata sotto una foglia di cavolo in giardino», dissi, in tono leggero. «Oh, ma voi intendevate dire oggi? In tal caso, vendo dal King's Arms.»

Lo shock stava cedendo il posto alla consueta irritazione per la mia mancanza di decoro femminile, e alle rughe severe cui ero abituata.

«Siate seria. Mi è stato detto che eravate morta», disse, in tono accusatorio. «Che eravate rimasta vittima di un incendio, insieme a tutta la vostra famiglia.»

Fedra, tornata con il sidro e il whisky, mi lanciò un'occhiata, sollevando le sopracciglia.

«Perdonate l'invadenza, sir, ma a me non sembra così croccante, all'esterno.»

«Grazie dell'osservazione», fece lui, a denti serrati. Fedra mi guardò di nuovo, divertita, e se ne andò scuotendo la testa.

«Chi ve l'ha detto?» chiesi.

«Un tale di nome McCreary.»

Davanti alla mia espressione vuota, aggiunse: «Di Brownsville. L'ho incontrato qui a Wilmington verso la fine di gennaio. Era appena sceso dalle montagne, disse, e mi raccontò dell'incendio. Perché un incendio *c'è stato*, vero?»

«Be', sì», risposi lentamente, chiedendomi se fosse il caso di dirgli la verità, e fino a che punto. Trovandoci in un luogo pubblico, decisi di dirgli il minimo indispensabile. «Allora dev'essere stato lui a far pubblicare la notizia sul giornale... ma no, è impossibile.» Quella originale, secondo Roger, era apparsa nel 1776, un anno prima dell'incendio.

«Sono stato io», disse Christie. Adesso fui io a sbattere le palpebre, incredula.

«Voi... che cosa? E quando?» Presi un sorso abbondante di whisky: mai come in quel momento ne avevo avuto bisogno.

«Subito dopo averlo saputo. O... ecco, in effetti no», si corresse. «Qualche giorno dopo. Ero... molto turbato», aggiunse, abbassando gli occhi e distogliendo lo sguardo per la prima volta, da quando c'eravamo seduti.

«Ah. Mi dispiace», dissi, abbassando la voce, sentendomi in dovere di scusarmi. Anche se non riuscivo a capire perché mai dovessi scusarmi per non essere morta carbonizzata...

Si schiarì la gola.

«Sì. Be'... mi è sembrato... ehm... doveroso fare qualcosa. È stato una sorta di riconoscimento formale del vostro... trapasso.» In quel momento sollevò gli occhi, grigi e diretti. «Non sopportavo il pensiero che voi... voi tutti», aggiunse, ma era un evidente ripensamento, «ve ne andaste così, senza una registrazione formale dell'accaduto. »

Prese un respiro profondo, e un esitante sorso di sidro.

«Anche se fosse stato celebrato un vero funerale, per me non avrebbe avuto senso tornare a Fraser's Ridge. Anche se... be'... in ogni caso, non ho potuto. Così, ho pensato di offrire il mio contributo da qui, rendendo noto il tragico avvenimento. In fondo», aggiunse in tono più sommesso, distogliendo di nuovo lo sguardo, «non avrei potuto portare dei fiori sulla vostra tomba.»

Il whisky mi aveva calmata un pochino, ma mi aveva anche irritato la gola: avevo difficoltà a parlare, a causa dell'emozione. Allungai una mano a toccare la sua, brevemente, poi mi schiarii la gola: per un attimo, riuscii a trovare un terreno neutro.

«La mano», dissi. «Come va?»

Lui sollevò lo sguardo, sorpreso, ma le rughe sul suo viso si rilassarono lievemente.

«Molto bene, vi ringrazio. Guardate voi stessa.» Girò la mano destra, mostrando una grossa cicatrice a forma di Z sul palmo; era guarita alla perfezione, pur conservando una sfumatura rosea.

«Fatemi dare un'occhiata.»

Era fredda. Con finta disinvoltura, la afferrai e la girai, e gli feci piegare le dita per valutarne la flessibilità e la capacità di movimento. Aveva ragione: era tornata quasi alla normalità.

«Ho... ho fatto gli esercizi che mi avete insegnato», disse, di getto. «Li faccio ogni giorno.»

Sollevai gli occhi e vidi il suo sguardo solenne e angosciato, le guance ora rosse sopra la barba: mi resi conto che il terreno che avevo scelto di percorrere non era affatto neutrale. Prima che avessi il tempo di lasciargli andare la mano, la girò e mi prese le dita... Non strinse, ma dovetti comunque fare uno sforzo considerevole per liberarmi.

«Vostro marito.» Si bloccò. Evidentemente non aveva pensato a Jamie, fino a quel momento. «È vivo anche lui?»

«Ehm... sì.»

A suo credito, devo dire che non fece alcuna smorfia. Invece, annuì ed espirò.

«Sono... felice di sentirlo.»

Rimase in silenzio per un attimo, lo sguardo fisso sul sidro che aveva appena toccato. Mi stringeva ancora la mano. Senza alzare gli occhi, disse sottovoce: «Lui... lo sa? Quello che... ecco... Io non gli ho mai detto il motivo della mia confessione. L'avete fatto voi?»

«Vi riferite al fatto che...» cercai un'espressione adatta per rendere il concetto «... che provate sentimenti molto galanti nei miei confronti? Sì, lo sa. È stato molto comprensivo nei vostri confronti. Sa per esperienza che cosa significa essere innamorati di me», aggiunsi, mordace.

Per poco non si lasciò andare in una risata, il che mi diede l'opportunità di liberare finalmente le dita. Non disse di *non* essere più innamorato di me, notai. Oh, cielo.

«Be', in ogni caso, non siamo morti», dissi, schiarendomi di nuovo la gola. «Che mi dite di voi? L'ultima volta che vi ho visto...»

«Ah.» Non aveva l'aria molto felice, ma si riprese e cambiò tono, annuendo. «In seguito alla vostra partenza frettolosa dalla *Cruizer* , il Governatore Martin era rimasto senza uno scrivano. Quando ha scoperto che possiedo una certa istruzione», nel dirlo, stortò lievemente le labbra, «e che ho una bella calligrafia, grazie alle vostre cure, mi ha fatto togliere dal ponte.»

La cosa non mi sorprese. Cacciato dalla colonia, Martin era obbligato a condurre i suoi affari dalla minuscola cabina riservata al Capitano della nave inglese su cui aveva trovato rifugio. Chi, come me e Tom, veniva costretto a fare lo scrivano doveva esclusivamente scrivere lettere, che andavano composte, buttate giù e copiate, e infine riprodotte diverse volte. Una copia era destinata agli archivi della corrispondenza ufficiale del governatore; altre andavano a tutte le istituzioni o alle persone interessate; infine, molte partivano per l'Inghilterra o per l'Europa: venivano spedite con navi diverse, nella speranza che almeno una giungesse dall'altra parte, nel caso le altre fossero andate perdute durante il tragitto, o fossero finite in fondo al mare, o nelle mani di pirati e corsari.

Al solo ricordo di quei momenti, avvertii un dolore alla mano. Grazie alle esigenze della burocrazia, in un'epoca anteriore alla magia della

xerocopiatrice, avevo evitato di marcire in una cella; non mi meravigliava il fatto che avessero scarcerato anche Tom Christie.

«Vedete?» dissi, alquanto compiaciuta. «Se non vi avessi sistemato la mano, probabilmente Martin vi avrebbe fatto giustiziare immediatamente o, quanto meno, vi avrebbe rispedito a terra per farvi rinchiudere in qualche prigione.»

«E di questo vi sono grato», disse, in tono estremamente secco. «Anche se in quel momento la pensai diversamente.»

Per diversi mesi era stato il segretario *de facto* del governatore. Ma, verso la fine di novembre, era giunta una nave dall'Inghilterra, che recava nuovi ordini per il comandante e per il suo segretario ufficiale: in sostanza, avrebbero dovuto sottomettere la colonia, anche se la madrepatria non offriva truppe, armamenti o suggerimenti per la riuscita della missione.

«A quel punto, il governatore si è trovato davanti alla prospettiva di dovermi eliminare. Lavorando a così stretto contatto, in un ambiente tanto ristretto, avevamo... sì, insomma, c'eravamo conosciuti. »

«E, poiché non eravate più un anonimo assassino, non se l'è sentita di strapparvi di mano la penna per impiccarvi al pennone di maestra», conclusi per lui. «Sì, in effetti è un uomo gentile.»

«Già», fece lui, pensieroso. «Ha avuto i suoi momenti difficili, poveraccio.»

Annuii. «Vi ha parlato dei suoi bambini?»

«Aye, l'ha fatto.» Compresse le labbra, non per un moto di collera, bensì per controllare le sue stesse emozioni. Martin e la moglie avevano perso tre figli piccoli, uno dopo l'altro, a causa delle epidemie e delle febbri diffuse nella colonia. Non c'era da meravigliarsi se il racconto doloroso del governatore aveva riaperto le ferite di Tom Christie. Tuttavia, scosse lievemente il capo, e tornò all'argomento della sua liberazione.

«Gli avevo... raccontato qualcosa... a proposito di mia figlia.» Sollevò il calice con il sidro, quasi pieno, e ne bevve metà in un sorso solo, come se stesse morendo di sete. «In privato, ammisi di aver confessato il falso... ma mi dissi certo della vostra innocenza», mi assicurò. «E, se mai vi avesse fatto arrestare di nuovo, avrei tenuto fede alla mia confessione.»

«Vi ringrazio.» Con inquietudine addirittura maggiore, mi domandai se sapesse *chi* realmente aveva ucciso Malva. Probabilmente l'aveva sospettato: ma avere un semplice sospetto era ben diverso dal dover sapere e, soprattutto, dal dovere sapere *perché*. Inoltre, nessuno immaginava dove si trovasse adesso Allan. Nessuno tranne me, Jamie e il Giovane Ian.

Il Governatore Martin aveva ascoltato tale ammissione con un certo sollievo, e aveva deciso che l'unica cosa da fare, considerate le circostanze, era spedire Christie a terra, dove se ne sarebbero occupate le autorità civili.

«Ma non esistono più autorità civili», dissi. «O sbaglio?»

Scosse il capo.

«Nessuna in grado di gestire una faccenda del genere. Ci sono ancora prigioni e sceriffi, ma di tribunali e magistrati neanche l'ombra. Quindi, data la situazione», si spinse quasi a fare un sorriso, malgrado l'espressione cupa, «ho pensato fosse una perdita di tempo cercare qualcuno a cui consegnarmi.»

«Ma avevate detto di aver mandato una copia della vostra confessione a un giornale», osservai. «La popolazione di New Bern vi avrà accolto con... con una certa freddezza, immagino.»

«Per grazia della divina Provvidenza, il giornale cittadino aveva cessato l'attività prima ancora di ricevere la mia confessione. Il tipografo era un Lealista. Credo che avesse ricevuto una visita di Mr. Ashe e dei suoi amici, e avesse saggiamente deciso di trovarsi un altro lavoro.»

«Molto saggio», dissi seccamente. John Ashe era un amico di Jamie, un membro influente dei locali Figli della Libertà, nonché l'uomo che aveva istigato l'incendio di Fort Johnston, cacciando il Governatore Martin in mare.

«Qualcuno aveva messo in giro dei pettegolezzi», disse, distogliendo di nuovo lo sguardo, «ma sono stati travolti dalla confusione degli eventi pubblici. Nessuno sapeva che cosa fosse successo a Fraser's Ridge, e dopo un po' la gente si convinse che fossi stato vittima di una tragedia personale, e cominciò a guardarmi con... comprensione.» Storse la bocca; non era il tipo d'uomo da accogliere con gentilezza le dimostrazioni di solidarietà.

«Ma adesso sembra che ve la passiate bene», dissi, indicando il suo vestito con un cenno. «Se non altro, non dormite in un canale di scolo, e non vivete delle teste di pesce gettate dai pescatori giù al porto. Non avevo idea che scrivere trattati fosse un'attività redditizia. »

Durante la precedente conversazione aveva ripreso il suo colorito normale, ma al mio commento arrossì di nuovo... e questa volta sembrò piuttosto infastidito.

«Non lo è, infatti», rispose, secco. «Faccio l'istitutore. E... la domenica predico.»

«Non mi viene in mente nessuno più adatto di voi, per un lavoro simile», dissi, divertita. «Avete sempre avuto un talento particolare per dire alle

persone che cosa non va in loro, in termini biblici. Dunque siete diventato un ecclesiastico?»

Si fece ancora più rosso in viso, ma ricacciò la bile e mi rispose pacatamente.

«Al mio arrivo qui, ero quasi ridotto in povertà. Mi nutrivo di teste di pesce, come dite voi... e di tanto in tanto una congregazione della Nuova Luce mi offriva un tozzo di pane o una scodella di minestra. Andavo da loro per mangiare, ma in segno di cortesia mi fermavo per la funzione. Così, ho avuto modo di ascoltare un sermone del Reverendo Peterson. Mi... mi è rimasto impresso. Sono andato a cercarlo e abbiamo... parlato. Da cosa nasce cosa.» Mi guardò, lo sguardo fiero. «Il Signore risponde alle nostre preghiere, sapete?»

«E per che cosa avevate pregato?» chiesi, intrigata.

Lo colsi alla sprovvista, sebbene fosse una domanda innocente, frutto della mia curiosità.

«Io... io...» S'interruppe e mi fissò, arcigno. «Sapete mettere a disagio le persone, sapete?»

«Non sareste il primo a pensarlo», gli assicurai. «E, comunque, non è mia intenzione ficcare il naso nella vostra vita privata. Ero solo... curiosa.»

L'istinto di alzarsi e andarsene stava lottando con l'esigenza di testimoniare ciò che gli era accaduto. Ma Christie era un uomo ostinato, e non si mosse.

«Avevo chiesto di sapere... perché», disse infine, con grande tranquillità. «Nient'altro.»

«Be', per Giobbe, ha funzionato», osservai. Per poco non trasalì, al mio commento, riuscendo quasi a strapparmi una risata. Restava sempre sbigottito, quando scopriva che qualcun altro oltre a lui leggeva la Bibbia. Ma mantenne il controllo, e mi rivolse un'occhiata torva, tornando a un'espressione a lui più consona.

«E adesso siete qui», disse, quasi fosse un'accusa. «E suppongo che vostro marito abbia formato una milizia... o si sia unito a una già esistente. Da parte mia, ne ho avuto abbastanza della guerra. Sono sorpreso che per Fraser non sia lo stesso.»

«Non credo che ami la guerra», dissi. Avevo usato un tono tagliente, ma qualcosa nel suo atteggiamento mi spinse ad aggiungere una spiegazione: «È che si sente nato per combattere».

Notai un guizzo nei suoi occhi: sorpresa, forse? Riconoscimento della verità delle mie parole?

«Ed è così», disse pacatamente. «Ma di sicuro...» Non finì il suo pensiero. Invece, mi chiese bruscamente: «In ogni caso, che cosa ci fate qui? A Wilmington?»

«Stiamo cercando una nave. Torniamo in Scozia.»

Ero sempre stata brava a farlo sobbalzare, con le mie rivelazioni, ma questa era il colmo. Aveva sollevato la tazza per bere, ma, sentendo la mia dichiarazione, sputò il sidro su tutto il tavolo. Quando cominciò a tossire e ad ansimare, attirò l'attenzione degli altri avventori; per farmi notare il meno possibile, mi appoggiai allo schienale della sedia.

«Ehm... andiamo a Edimburgo, per recuperare il torchio tipografico di mio marito», dissi. «C'è qualcuno con cui volete che parli? Mi sembra che abbiate un fratello, là.»

Sollevò la testa di scatto, e mi guardò con occhi torvi e colmi di lacrime. D'un tratto ricordai e provai uno spasmo d'orrore: mi sarei staccata la lingua a morsi. Il fratello di Tom aveva avuto una relazione con sua moglie, mentre lui si trovava in carcere nelle Highlands, dopo la Sommossa. Poi lei aveva avvelenato il cognato, ed era stata condannata a morte con l'accusa di stregoneria.

«Sono davvero mortificata», dissi sottovoce. «Vi prego di perdonarmi. Non...»

Lui mi prese una mano tra le sue, in modo così duro e brusco da togliermi il fiato. Al mio respiro affannoso, qualche testa si voltò nella nostra direzione. Lui non vi badò; invece, si chinò verso di me, sul tavolo.

«Ascoltatemi», disse, la voce sommessa e fiera. «Ho amato tre donne. La prima era una strega e una puttana, la seconda era soltanto una puttana. Voi sarete anche una strega, ma per me non fa differenza. L'amore che provo per voi mi ha condotto alla salvezza, e a quella che credevo fosse la mia pace, quando ho pensato che foste morta.»

Mi fissò e scosse il capo lentamente, la bocca momentaneamente serrata a formare una linea appena sopra la barba.

«E invece eccovi qui.»

«Ehm... già.» Di nuovo, mi sentii quasi in dovere di scusarmi per non essere morta, ma non lo feci.

Lui prese un respiro profondo e buttò fuori l'aria con un sospiro.

«Non avrò pace finché sarete in vita, donna.»

Si portò la mia mano alle labbra e la baciò. Poi si alzò e se ne andò.

«Badate», disse quando arrivò sulla porta, voltandosi a guardarmi da sopra la spalla. «Non ho detto di avere rimpianti.»

Presi il whisky e lo buttai giù d'un fiato.

Terminai le mie commissioni in preda a una sorta di stupore inebetito, non completamente indotto dal whisky. Non sapevo che cosa pensare della risurrezione di Tom Christie, ma una cosa era certa: mi aveva sconvolta. Pure, in apparenza non avrei potuto fare *niente* per lui, così mi recai nella bottega di Stephen Moray, un argentiere di Fife, per commissionargli un paio di forbici chirurgiche. Fortunatamente si rivelò un uomo di grande intelligenza, che sembrò comprendere sia le mie istruzioni sia la funzione dell'oggetto finito, e promise di portare a termine il lavoro entro tre giorni. Rincuorata, mi azzardai a proporgli una commissione ben più problematica.

«Aghi?» chiese, le sopracciglia bianche unite in un'espressione perplessa. «Ma non avete bisogno di un argentiere per...»

«Non si tratta di aghi da cucito. Quelli che mi servono sono più lunghi e sottili, e senza cruna. Hanno una funzione medica. E vorrei che li realizzaste con questo materiale.»

Sgranò gli occhi, quando posai sul bancone quella che aveva tutta l'aria di essere una pepita d'oro delle dimensioni di una noce. Era il frammento di un lingotto francese, tagliato e battuto fino a divenire una massa informe, e strofinato con della terra per essere meno riconoscibile.

«Mio marito l'ha vinta a una partita a carte», dissi, con un tono di orgoglio misto a scuse che mi parve appropriato a un'ammissione del genere. Nessuno doveva pensare che a Fraser's Ridge ci fosse dell'oro... in qualunque forma. Accrescere la reputazione di Jamie come giocatore non gli avrebbe nuociuto; era già noto - se non addirittura famoso - per la sua abilità.

Moray aggrottò lievemente le sopracciglia, leggendo le descrizioni particolareggiate degli aghi per agopuntura, ma accettò l'incarico. Fortunatamente, non sembrava conoscere le bambole voodoo, o mi sarei potuta trovare in guai più seri.

Tra la visita all'argentiere e un giro veloce per la piazza del mercato - dove acquistai cipolline, formaggio, foglie di menta piperita e tutte le erbe aromatiche e medicinali che riuscii a trovare - era tardo pomeriggio quando rientrai al King's Arms.

Jamie stava giocando a carte all'osteria, mentre il Giovane Ian osservava la partita da sopra la sua spalla; quando mi vide arrivare, però, cedette la sua mano al nipote e mi venne incontro. Mi prese la cesta e mi seguì di sopra.

Una volta in camera mi voltai a guardarlo, ma, prima che avessi il tempo di parlare, disse: «So che Tom Christie è vivo. L'ho incontrato per strada.»

«Mi ha baciata», dissi di getto.

«Aye, l'ho saputo.» Mi lanciò un'occhiata che mi parve divertita. Per qualche ragione, la cosa m'infastidì. Lui se ne accorse, e sembrò divertirsi anche *più* di prima.

«Ti è piaciuto?»

«Non è stato affatto divertente!»

La sua espressione si fece più seria, ma solo lievemente.

«Ti è *piaciuto*?» ripeté. Adesso, però, era curioso, non sembrava volermi stuzzicare.

«No.» Mi voltai bruscamente. «Io... non ho avuto il tempo di... di pensarci.»

Senza il minimo avvertimento, mi mise una mano sul collo e mi diede un bacio veloce. Di riflesso, gli mollai uno schiaffo. Non glielo diedi con forza - avevo cercato di tirarmi indietro già mentre lo colpivo - e non potevo certo avergli fatto male. Ma rimasi sorpresa e sconcertata, come se l'avessi mandato al tappeto.

«Non c'è bisogno di pensarci molto, vero?» disse in tono leggero, mentre indietreggiava osservandomi con interesse.

«Mi dispiace», dissi, al tempo stesso furiosa e mortificata... ed ero ancora più arrabbiata perché non riuscivo minimamente a comprendere il motivo della mia reazione. «Non volevo... mi dispiace.»

Chinò la testa da un lato, senza smettere di guardarmi.

«Devo andare a ucciderlo?»

«Oh, non essere ridicolo.» Agitata, slacciai la piccola borsa che portavo legata in vita, evitando accuratamente di incrociare il suo sguardo. Ero frustrata e irritata... non capivo che cosa mi stesse succedendo.

«La mia era una domanda sincera, Sassenach», disse, tranquillo. «Forse non seria. Ma sincera. E credo di avere diritto a una risposta altrettanto onesta.»

«Non voglio che tu lo uccida, è ovvio!»

«Allora vuoi che ti dica perché mi hai preso a schiaffi?»

«Perché...» Per un secondo rimasi lì, a bocca aperta. Poi la richiusi. «Sì, dimmelo.»

«Perché ti ho toccata contro la tua volontà», disse, gli occhi fissi nei miei. «Non è così?»

«Sì», risposi, e in quel momento riuscii a respirare con meno difficoltà. «E Tom Christie ha fatto lo stesso. E, tanto perché tu lo sappia, *non* mi è piaciuto.»

«Non credo valga lo stesso per lui», concluse. «Pover'uomo.»

«Non gradirebbe la tua comprensione», dissi acida, strappandogli un sorriso.

«No. Ma ce l'ha comunque. E poi sono felice», aggiunse.

«Perché? Perché è vivo... o... no, non puoi essere felice del fatto che creda di amarmi.»

«Non sminuire i suoi sentimenti, Sassenach», mi disse, in tono più pacato. «Già una volta ha rinunciato alla sua vita per te. E non dubito che lo farebbe di nuovo.»

«Ma io non avrei voluto che lo facesse neanche la prima volta!»

«Ti dà fastidio.» Il suo tono tradiva un interesse clinico.

«Certo che mi dà fastidio!» Poi un pensiero mi balenò nella mente, e gli lanciai un'occhiata dura: «Ed è lo stesso per te». D'un tratto mi venne in mente che aveva appena detto di aver incontrato Tom Christie per strada. Che cosa gli aveva detto?

Lui chinò la testa, in un mite tentativo di negazione, ma non disse nulla.

«Non voglio dire che quell'uomo mi *piaccia*», riprese, riflessivo. «Ma ha il mio rispetto. E sono *molto* felice di sapere che è vivo. Non devi sentirti in colpa, se hai provato dolore per lui, Sassenach », aggiunse, gentile. «È successo anche a me.»

«Non ci avevo neppure pensato.» Scioccata dalla sua improvvisa apparizione, me n'ero completamente scordata. Ma avevo pianto per lui, e per i suoi figli. «Ma non me ne pento.»

«Bene. Le cose stanno così: Tom Christie ti vuole. Disperatamente. Ma di te non sa niente.»

«Tu sì, invece.» Usai un tono a metà tra una domanda e una provocazione, e lui sorrise. Si girò e mise il catenaccio alla porta. Poi andò all'unica finestra, per la verità piuttosto piccola, e slegò la tenda di calicò. La stanza fu invasa da una gradevole e soffusa luce blu.

«Oh, ho bisogno e voglio sapere tante cose. Ma alcune le so.» Mi stava vicinissimo, tanto che dovetti sollevare la testa per guardarlo. «Non ti ho mai

baciata senza sapere chi fossi... e questa è una cosa che il povero Tom non saprà mai.» Dio, ma che *cosa* gli aveva detto?

Il mio cuore, che aveva continuato ad accelerare e a rallentare alternativamente, si calmò fino ad assumere un battito rapido e leggero, che riuscivo a sentire nei polpastrelli.

«Non sapevi niente di me, quando mi hai sposata.»

La sua mano si chiuse delicatamente sul mio posteriore.

«No?»

«A parte questo, intendo!»

Emise un piccolo verso scozzese con la gola, simile a un risolino sommesso, anche se era qualcosa di diverso.

«Aye, saggio è colui che sa di non sapere... e io imparo in fretta, *a nighean*.»

Mi tirò a sé con delicatezza, e mi baciò. Fu un bacio profondo, tenero e consapevole... e io ero assolutamente consenziente. Non cancellò il ricordo dell'abbraccio goffo e veemente di Tom Christie, e probabilmente non ne aveva l'intenzione. Lo scopo di Jamie era mostrarmi la differenza.

«Non *puoi* essere geloso», dissi un attimo dopo.

«Sì, invece.» Non stava scherzando.

«Non puoi pensare...»

«Non lo penso.»

«Allora...»

«Allora.» I suoi occhi erano scuri come l'acqua del mare nell'oscurità, ma non ebbi difficoltà a decifrare il suo sguardo, e il cuore prese a battermi più forte. «So che cosa provi per Tom Christie... e lui mi ha detto che cosa sente per te. Credo tu sappia che l'amore non ha nulla a che vedere con la logica, dico bene, Sassenach? »

Sapevo riconoscere una domanda retorica, quando mi veniva rivolta, pertanto non mi disturbai a rispondere. Invece, allungai una mano per sbottonargli la camicia, bottone dopo bottone. Non c'era nulla che potessi dire, riguardo ai sentimenti di Tom, ma conoscevo un linguaggio diverso per esprimere i miei. Sentivo il suo battito accelerato quasi tenessi il suo cuore in una mano. Anche il mio correva, ma presi un respiro profondo e trovai conforto nella calda familiarità del suo corpo, nei peli color cannella che gli coprivano il petto, crespi e soffici, e nella pelle d'oca che li faceva sollevare sotto le mie dita. Intanto, lui fece scivolare le dita tra i miei capelli, e ne sollevò una ciocca che studiò attentamente.

«Non sono ancora bianchi. Credo di avere ancora un po' di tempo, prima che diventi troppo pericoloso portarti a letto.»

«Pericoloso davvero», dissi, mentre passavo ai bottoni dei calzoni. Quanto avrei voluto che avesse indossato il kilt. «E cosa pensi ti potrei fare, esattamente?»

Si grattò il petto, mentre considerava la mia domanda, e si massaggiò distrattamente la piccola cicatrice nodosa, ricordo del marchio di Jack Randall che si era strappato dalla carne.

«Be'... finora mi hai graffiato, morsicato, pugnalato - più di una volta - e...»

«Non ti ho mai pugnalato!»

«Sì, invece. Mi hai conficcato nel fondoschiena quei tuoi piccoli aghi maligni... ben quindici volte, le ho contate! E altre dodici volte mi hai punzecchiato la gamba con un dente di serpente a sonagli.»

«Ti stavo salvando la vita, maledizione!»

«Non ho mai detto il contrario, mi sembra. Ma non negherai di aver provato piacere, no?»

«Be'... con il dente di serpente non molto. Quanto all'ago ipodermico... » Mio malgrado, contrassi le labbra. «Te lo sei meritato. »

Mi lanciò un'occhiata profondamente cinica.

«Come medico non dovresti fare del male ai tuoi pazienti, giusto? »

«E poi stavi parlando di quello che ti avevo fatto a letto», dissi, tornando elegantemente sull'argomento. «Non puoi contare le iniezioni.»

«Ma ero a letto!»

«Io no, però!»

«Aye, hai approfittato ingiustamente della tua posizione di vantaggio », disse, annuendo. «Ma non te ne farò una colpa.»

Mi aveva tolto la giacca, ed era impegnato a slegare i lacci del corsetto, il capo chino, l'espressione assorta.

«Ti piacerebbe se fossi *io* a essere gelosa?» chiesi alla sua testa.

«Certo», rispose, investendo la mia carne nuda con il suo alito caldo. «E lo sei stata. Di Laoghaire.» Sollevò la testa, e notai il ghigno sul suo viso e il sopracciglio sollevato. «Forse lo sei ancora?»

Lo schiaffeggiai di nuovo, questa volta di proposito. Avrebbe potuto fermarmi, ma non lo fece.

«Aye, come pensavo», disse, asciugandosi un occhio colmo di lacrime. «Allora, vuoi venire a letto con me? Saremo soltanto noi due», aggiunse.

Quando mi svegliai, era tardi; la stanza era buia, anche in cima alla tenda s'intravedeva una fetta di cielo che ormai sbiadiva. Il fuoco non era ancora stato acceso e la camera era fredda, ma sotto le trapunte stavo al calduccio, rannicchiata contro il corpo di Jamie. Lui si era disteso su un fianco, e io mi misi dietro di lui, le gambe sollevate a cucchiaio. Lo circondai con un braccio, e sentii il movimento delicato del suo petto, che si sollevava e si abbassava al ritmo del respiro.

Eravamo stati *davvero* solo noi due. All'inizio avevo temuto che il ricordo di Tom Christie e della sua goffa passione potesse mettersi tra noi... Ma Jamie, mosso evidentemente dallo stesso timore e deciso a evitare qualunque eco di quella vicenda, era partito dall'estremità opposta, baciandomi le dita dei piedi.

Date le dimensioni della stanza, e considerato che il letto era stipato a un'estremità di essa, Jamie era stato costretto a mettersi a cavalcioni su di me. Il fatto che mi stesse mordicchiando i piedi, unito alla vista del lato posteriore e inferiore di uno scozzese nudo, era stato sufficiente a farmi abbandonare qualunque altro pensiero.

Adesso, calma e al sicuro, al calduccio sotto le trapunte, riuscii a pensare all'incontro di qualche ora prima senza sentirmi minacciata. Ed era esattamente questo che avevo provato. Jamie l'aveva capito. «*Allora vuoi che ti dica perché mi hai preso a schiaffi?... Perché ti ho toccata contro la tua volontà.*»

Aveva ragione; era uno degli effetti collaterali di ciò che avevo subito durante il mio rapimento. Quando vedevo folle di uomini m'innervosivo senza motivo. E, se qualcuno mi afferrava inaspettatamente, mi tiravo indietro e mi allontanavo in preda al panico. Perché non l'avevo capito?

Semplice, perché non volevo pensarci. Mi rifiutavo ancora di farlo. A che cosa sarebbe servito? Che le ferite guarissero da sole, ammesso che potesse succedere.

Ma anche le ferite che guariscono lasciano cicatrici. E la prova ce l'avevo letteralmente davanti agli occhi; anzi, in verità ci stavo premendo contro la faccia.

Le cicatrici sulla schiena di Jamie erano sbiadite fino a diventare una pallida ragnatela, che si sollevava solo in qualche punto, e s'increspava sotto le mie dita quando facevamo l'amore, come un reticolato metallico sotto la sua pelle. Una volta Tom Christie l'aveva preso in giro, per questo, e a quel ricordo serrai le mascelle.

Posai una mano sulla sua schiena, con delicatezza, e con il pollice ricalcai un anello pallido disegnato dalle cicatrici. Quando si mosse nel sonno, mi fermai, la mano piatta sulla sua pelle.

Che cosa ci riserverà il futuro? mi domandai. A lui. A me. Sentii la voce sarcastica di Tom Christie:

Ne ho avuto abbastanza della guerra. Sono sorpreso che per Fraser non sia lo stesso.

«Sarà abbastanza per *te*», borbottai sottovoce. «Vigliacco.» Tom Christie era finito in carcere in quanto giacobita. E lo era. Ma non era un soldato. Nell'esercito di Charles Stuart aveva prestato servizio come ufficiale incaricato del rifornimento dello spaccio. Aveva messo in gioco ricchezze e posizione - perdendo entrambe - ma il suo corpo e la sua vita non avevano mai corso alcun pericolo.

Pure, Jamie lo rispettava - e questo doveva significare qualcosa, dal momento che era un ottimo giudice di caratteri e personalità. Inoltre, avendo avuto sotto gli occhi l'esperienza di Roger, sapevo che diventare pastore non era facile, contrariamente a quello che pensavano in molti. Nemmeno Roger era un codardo, e mi venne spontaneo chiedermi come sarebbe riuscito a trovare la sua strada nel futuro.

Mi girai, inquieta. Di sotto, stavano preparando la cena; sentivo l'intenso profumo di acqua salata delle ostriche fritte, insieme all'odore del fumo e delle patate arrosto.

Jamie si mosse lievemente e si rotolò sulla schiena, ancora assopito. Ormai era ora di alzarsi. Stava sognando: notai il movimento degli occhi, che guizzavano sotto le palpebre sigillate, e lo vidi serrare le labbra per un istante.

Anche il suo corpo si tese, all'improvviso, e si irrigidì accanto a me. Mi tirai indietro di scatto, spaventata. Emise un brontolio basso nella gola, mentre inarcava la schiena per lo sforzo. Poi prese a fare dei versi strangolati, come se stesse urlando in sogno. Non aspettai di capire che cosa stesse accadendo.

«Jamie, svegliati!» dissi, brusca. Evitai di toccarlo - meglio non farlo, quando era intrappolato in un sogno violento; un paio di volte mi aveva quasi rotto il naso. «Svegliati!»

Ansimò, prese fiato e aprì gli occhi, lo sguardo perso nel vuoto. Era chiaro che non sapeva dove fosse; allora gli parlai in tono più delicato e ripetei il suo nome, dicendogli che andava tutto bene. Lui sbatté le palpebre e deglutì rumorosamente. Poi si voltò e mi vide.

«Claire», dissi cercando di rendermi utile, quando vidi che si stava sforzando di ricordare il mio nome.

«Già», disse, rauco. Chiuse gli occhi, scosse la testa e li riaprì. «Tutto bene, Sassenach?»

«Sì. E tu?»

Annuì, e abbassò di nuovo le palpebre, per un attimo.

«Aye, bene. Stavo sognando la casa che andava a fuoco. Stavo lottando.» Tirò su con il naso. «Sta bruciando qualcosa?»

«La cena, probabilmente.» In effetti, ai profumi appetitosi di poco prima si era sostituito il tanfo acre di fumo e cibo bruciato. «Credo che il tegame sia rimasto sul fuoco troppo a lungo.»

«Forse sarà meglio cenare da qualche altra parte.»

«Fedra ha detto che Mrs. Symond aveva preparato del prosciutto con salsa di senape e uva passa, per pranzo. Magari ne è rimasto un po'. Ti senti bene?» gli chiesi di nuovo. La stanza era fredda, ma aveva il viso e il petto imperlati di sudore.

«Oh, aye», rispose, tirandosi su a sedere e passandosi vigorosamente le mani tra i capelli. «Con sogni del genere posso convivere. » Si liberò la fronte e mi sorrise. «Sembri un batuffolo di cotone egiziano, Sassenach. Anche tu ti sei agitata nel sonno?»

«No», risposi, alzandomi e infilandomi la camicia prima di cercare la spazzola a tentoni. «Mi sono agitata *prima* di dormire. O forse non ricordi quella parte?»

Rise, si strofinò il viso e si alzò per usare il vaso da notte. Quindi, s'infilò la camicia.

«Che mi dici degli altri sogni?» chiesi bruscamente.

«Come?» Emerse dalla camicia, l'espressione interrogativa.

«Hai detto: 'Con sogni del genere posso convivere'. E quelli con cui non riesci?»

Le rughe sul suo viso tremarono come la superficie dell'acqua dopo che qualcuno vi ha gettato un sasso e, d'impulso, allungai una mano ad afferrargli il polso.

«Non nasconderti», dissi sommessamente. Lo guardai negli occhi, impedendogli di indossare la sua solita maschera. «Fidati di me.»

Allora distolse lo sguardo, ma solo per riprendersi; non si nascose. Mi guardò di nuovo... ed era ancora tutto nei suoi occhi: confusione, imbarazzo, umiliazione e le vestigia di un dolore a lungo soppresso.

«Ogni tanto... sogno...» cominciò, interrompendosi subito. «Sogno le cose che mi sono state fatte contro la mia volontà.» Prese un respiro profondo attraverso il naso, esasperato. «E mi sveglio con l'uccello duro e le palle che mi pulsano, con la voglia di alzarmi e andare a uccidere qualcuno, a partire da me stesso», concluse rapido, con una smorfia.

«Non succede spesso», aggiunse, lanciandomi un'occhiata breve e diretta. «E non... non ti cercherei mai, dopo aver sognato una cosa simile. Dovresti saperlo.»

Gli strinsi il polso più forte. Avrei voluto dirgli: «*Potresti farlo... non m'importerebbe*». Perché era la verità, e un tempo l'avrei detto senza esitazione. Ma adesso conoscevo molte più cose e, se fossi stata al suo posto - se mai avessi sognato Harley Boble o quell'altro individuo pesante e flaccido, e mi fossi svegliata eccitata (grazie a *Dio* non era mai successo) -, l'ultima cosa che avrei fatto sarebbe stata sfogare la mia eccitazione su Jamie, o usare il suo corpo per purificarmi da quella sensazione.

«Grazie», dissi invece, pacata. «Di avermelo detto. E grazie del pugnale.»

Annuì e si voltò per tirarsi su i calzoni.

«Mi piace il prosciutto», disse.

20
Mi pento di...

Long Island, Colonia di New York
settembre 1776

William avrebbe voluto parlare con suo padre. Non per sollecitarlo a usare la sua influenza, si rassicurò; certo che no. Aveva semplimente bisogno del consiglio di un esperto. Ma Lord John era tornato in Inghilterra, e lui era rimasto solo.

Be', non proprio solo. Al momento era al comando di un distaccamento di soldati di guardia a un posto di dogana, all'estremità di Long Island. Schiacciò con ferocia una zanzara che si era posata sul suo polso, e una volta tanto riuscì ad ammazzarla. Avrebbe voluto fare lo stesso con Clarewell.

Il Tenente Edward Markham, Marchese di Clarewell. Altrimenti noto - a William e a un paio dei suoi amici più intimi - come Ned Senzamento, o l'Effeminato. Si prese a schiaffi la mascella prominente, dove credette di sentir strisciare qualcosa, e notò che due dei suoi uomini erano momentaneamente scomparsi. Allora si avviò, con passo rigido e maestoso, verso il carro che stavano ispezionando, gridando i loro nomi.

Il soldato Welch apparve da dietro il carro come un fantoccio a molla uscito da una scatola. Lo guardò, allarmato, mentre si asciugava la bocca. William si chinò verso di lui, gli annusò l'alito e disse brevemente: «Consegnato. Dov'è Launfal?»

Sul carro. Stava concludendo frettolosamente un affare con il proprietario, da cui voleva farsi dare tre bottiglie dell'acquavite di vino di contrabbando che il gentiluomo stava tentando di importare illegalmente. Deciso, William menò schiaffi alle orde di zanzare mangia uomini che sciamavano fuori dalle vicine paludi, arrestò il carrettiere, convocò gli altri tre uomini del suo reparto e ordinò loro di scortare il contrabbandiere, Welch e Launfal dal sergente. Quindi, prese un fucile e si piazzò in mezzo alla strada, solo e feroce, sfidando chiunque a passare.

Ironia della sorte, nonostante la strada fosse stata trafficata tutta la mattina, per un po' nessuno provò a oltrepassare quel punto, consentendogli di far convergere la sua collera sul pensiero di Clarewell.

Erede di una famiglia molto influente, legata intimamente a Lord North, Ned Senzamento era arrivato a New York una settimana prima di William e, come lui, era stato assegnato alla squadra di Howe. Si era trovato subito una comoda posizione, vagando nell'anonimato e adulando il generale - che, in verità, ogni volta che se lo trovava davanti, sbatteva le palpebre e lo fissava, quasi cercasse di ricordare chi accidenti fosse. Molto più sensibile al suo servilismo era, invece, il Capitano Pickering, primo aiutante di campo del generale, un uomo molto vanitoso.

Grazie alle sue sperticate adulazioni, Ned Senzamento si aggiudicava regolarmente gli incarichi più ghiotti: accompagnava Howe in brevi spedizioni esplorative, lo assisteva durante le riunioni con dignitari indiani, e roba simile, mentre William e molti altri ufficiali di grado inferiore passavano il tempo a mescolare carte e ad aspettare. Un compito piuttosto duro, dopo la libertà e l'eccitazione dell'incarico di informatore.

Non avrebbe avuto problemi a sopportare la vita negli alloggi militari, e la burocrazia dell'esercito. Suo padre l'aveva istruito a dovere sulla necessità di sapersi controllare in condizioni difficili, di sopportare la noia e di trattare con i balordi. Gli aveva anche insegnato a usare una gelida cortesia come arma. Un giorno, però, un compagno che non possedeva la sua forza di volontà era scattato: mentre osservava il profilo di Ned, non aveva resistito alla tentazione di fare una caricatura del Capitano Pickering: l'aveva ritratto con i calzoni intorno alle caviglie, mentre era impegnato a tenere una lezione ai soldati più giovani, apparentemente ignaro dell'Effeminato che spuntava di testa dal suo culo, con un sorriso compiaciuto.

Pur non essendo l'autore della caricatura - anche se gli sarebbe piaciuto - William si era fatto sorprendere a ridere di essa dallo stesso Ned, che, in una rara dimostrazione di virilità, l'aveva colpito al naso con un pugno. La rissa che era seguita aveva interessato l'intero alloggio degli ufficiali minori, e aveva provocato la rottura di alcuni mobili raffazzonati per arredare le stanze. Alla fine, William, con il davanti della camicia imbrattato del suo stesso sangue, era finito sull'attenti di fronte allo sguardo gelido del Capitano Pickering, l'oscena caricatura in bella mostra sulla scrivania di quest'ultimo.

Naturalmente aveva negato di essere l'autore del disegno, ma si era rifiutato di identificare l'artista. Era ricorso alla tattica della gelida cortesia, che in parte aveva avuto successo: anziché in prigione, William era finito a Long Island.

«Maledetto acchiappascoregge», borbottò, lanciando un'occhiata torva a una mungitrice che si stava avvicinando proprio in quel momento. Aveva pronunciato quelle parole con tanta ferocia che la donna si fermò, e poi gli passò accanto molto lentamente, guardandolo con occhi sgranati e allarmati, quasi pensasse che potesse esplodere. Quando le mostrò i denti, lei strillò spaventata e scappò via di corsa, versando una parte del latte contenuto nei secchi fissati alle estremità del giogo che portava sulle spalle.

Se ne pentì subito; provò l'impulso di seguirla per domandarle scusa. Ma non poteva; proprio in quel momento, vide venire verso di lui un paio di mercanti di bestiame con un branco di maiali. William diede un'occhiata a quella massa di suini che avanzavano ondeggiando e strillando, tutti chiazzati di fango e con le orecchie ridotte a brandelli. Saltò agilmente sul secchio rovesciato che fungeva da posto di comando. I due uomini lo salutarono allegramente, gridando saluti o insulti: non era nemmeno sicuro che stessero parlando in inglese, e non gl'importava scoprirlo.

I maiali passarono, lasciandolo in un mare di fango rivoltato dagli zoccoli, sparso abbondantemente di escrementi freschi. Schiaffeggiò il nugolo di zanzare che si erano nuovamente radunate intorno alla sua testa, curiose e indiscrete, e pensò di averne avuto abbastanza. Si trovava a Long Island da due settimane - il che valeva a dire che aveva superato il suo livello di sopportazione da tredici giorni e mezzo. Ciò nonostante, non era ancora arrivato al punto di volersi scusare con Senzamento o con il Capitano.

«Leccapiedi», mormorò sottovoce.

Un'alternativa l'aveva. E più tempo passava là fuori in mezzo alle zanzare più gli sembrava attraente.

Avamposto doganale e quartier generale erano troppo distanti per percorrere il tragitto due volte al giorno. Pertanto, alloggiava temporaneamente presso un uomo di nome Culper, che viveva con le due sorelle. Culper non era molto felice della sistemazione: cominciava ad avere un tremito all'occhio sinistro, ogniqualvolta lo vedeva; invece, godeva di grande favore presso le due anziane, con cui tentava di sdebitarsi grazie a qualche prosciutto confiscato o a un rotolo di cambrì. La sera prima si era presentato con un pezzo di ottimo lardello, e Miss Abigail Culper l'aveva accolto sussurrandogli che aveva visite.

«Sta fumando nel cortile», aveva detto, indicando un lato della casa con il capo coperto da una cuffietta. «Temo che mia sorella non gli abbia permesso di fumare dentro.»

Si era aspettato di trovare uno dei suoi amici, venuto a fargli compagnia o a portargli notizia di un perdono ufficiale, che avrebbe segnato la fine del suo esilio a Long Island. Invece, aveva trovato il Capitano Richardson, con la pipa in mano, che osservava meditabondo il gallo dei Culper mentre si accoppiava con una gallina.

«I piaceri della vita bucolica», aveva osservato, quando il gallo si era lasciato cadere all'indietro. Poi si era rialzato barcollando e aveva cantato, arruffato e trionfante, mentre la gallina aveva dato una scrollata alle penne e si era rimessa a mangiare, come se nulla fosse successo. «È molto tranquillo qui, non è vero?»

«Oh, sì», aveva risposto William. «Servo vostro, signore.»

In effetti, tranquillo era l'ultimo aggettivo che avrebbe usato. Miss Beulah Culper aveva sei capre che belavano giorno e notte; era convinta che servissero a tenere i ladri lontani dal granaio. In quel momento, una di quelle creature si era lasciata andare a una risata sfrenata e ragliante; il Capitano era trasalito, e aveva lasciato cadere la sacca con il tabacco. Diverse altre capre si erano unite alla compagna, lanciandosi in una serie di fragorosi belati, quasi volessero schernirli.

William si era chinato a raccogliere la sacca, mantenendo il viso impassibile, anche se il cuore gli martellava nel petto. Richardson non aveva percorso tutta quella strada solo per passare il tempo.

«Gesù Santo», aveva brontolato il Capitano, lanciando un'occhiata alle capre. Poi aveva scosso il capo, indicando la strada. «Vi andrebbe di fare due passi con me, Tenente?»

Con piacere, gli aveva risposto.

«Ho sentito della vostra attuale situazione», aveva detto l'ufficiale, con un sorriso. «Posso parlare con il Capitano Pickering, se volete.»

«È molto gentile da parte vostra, sir, ma temo di non potermi scusare per qualcosa che non ho fatto.»

Richardson aveva agitato la pipa, liquidando la questione. «Pickering è un uomo irascibile, ma non è tipo da serbare rancore. Me ne occuperò personalmente.»

«Grazie, sir.» *E in cambio che cosa volete?* si era domandato.

«Non so se conosciate Randall-Isaacs», aveva proseguito Richardson, in tono del tutto casuale. «È un Capitano dell'esercito. Partirà entro un mese per il Canada, dove dovrà occuparsi di alcuni affari militari. Durante la sua permanenza là, potrebbe incontrarsi con... una persona che potrebbe fornire

preziose informazioni alle nostre truppe. Ho ragione di supporre che questa persona conosca solo poche parole d'inglese... e, ahimè, il Capitano non parla il francese. Potrebbe essergli... utile un compagno di viaggio che parli correntemente la lingua.»

William aveva annuito, evitando però di fare domande. Ci sarebbe stato tutto il tempo, se avesse deciso di accettare l'incarico.

Mentre tornavano, si erano scambiati qualche frase di circostanza. Richardson aveva educatamente rifiutato l'invito a cena di Miss Beulah, e se n'era andato promettendo ancora una volta di parlare con il Capitano Pickering.

Dovrei farlo? si era chiesto William qualche ora dopo, mentre ascoltava il russare sibilante di Abel Culper al piano di sotto. C'era la luna piena e, anche se la soffitta era priva di finestre, riusciva ad avvertirne la forza di attrazione. Non lo faceva mai dormire.

Sarebbe dovuto rimanere a New York sperando di migliorare la propria posizione o, per lo meno, di riuscire finamente a vedere un'azione di guerra? O avrebbe dovuto mettere fine a quella perdita di tempo e accettare il nuovo incarico di Richardson?

Suo padre gli avrebbe senz'altro suggerito la prima opzione; il modo migliore per farsi notare e ottenere una promozione, per un ufficiale, consisteva nel distinguersi in battaglia, e non nell'ambito losco - e vagamente disonorevole - dello spionaggio. Pure... la routine e i vincoli dell'esercito lo logoravano, dopo le precedenti settimane di libertà. Inoltre, sapeva di essersi reso *utile*.

Che differenza poteva fare un Tenente sepolto sotto il peso schiacciante dei ranghi superiori? Forse poteva comandare le sue compagnie, ma era comunque obbligato a seguire degli ordini, e mai autorizzato ad agire secondo il proprio giudizio... Con un ghigno, guardò i travetti del soffitto, che s'intravedevano debolmente a un paio di spanne dal suo viso; pensò a quello che avrebbe detto Zio Hal, a proposito della capacità di giudizio degli ufficiali più giovani.

Ma Zio Hal era molto più che un semplice soldato di carriera. Faceva di tutto per prendersi cura del suo reggimento: si preoccupava per gli uomini al suo comando, per il loro benessere e per il loro onore. In effetti, William non aveva ancora pensato al di là dell'immediato futuro, in termini di carriera militare. La campagna americana non sarebbe durata a lungo; e dopo?

Era ricco, o comunque lo sarebbe stato, una volta raggiunta la maggiore età; e ormai non mancava molto, anche se quel traguardo sembrava uno di quei quadri che piacevano tanto a suo padre, con una prospettiva vaga che guidava l'occhio dell'osservatore verso un infinito impossibile. Una volta che fosse entrato in possesso del suo denaro, tuttavia, si sarebbe potuto comprare un incarico migliore, in un posto di sua scelta: magari sarebbe diventato un Capitano dei Lancieri... E non sarebbe importato a nessuno se si fosse distinto o meno durante le operazioni a New York.

Suo padre - gli sembrava quasi di sentirlo, adesso, e per farlo tacere si coprì la faccia con il cuscino - gli avrebbe detto che spesso la reputazione dipendeva dalle azioni più piccole, dalle decisioni quotidiane prese con onore e responsabilità, e non dall'immenso dramma delle battaglie eroiche. Ma William non era interessato alle responsabilità quotidiane.

Ma faceva troppo caldo per restare sotto il cuscino, e un attimo dopo lo lanciò sul pavimento con un grugnito irritato.

«No», disse a voce alta, rivolto a Lord John. «Io vado in Canada. » E si lasciò cadere pesantemente sul letto umido e bitorzoluto, chiudendo occhi e orecchie per non sentire altri saggi consigli.

Una settimana dopo, le serate si erano fatte abbastanza fredde da rendergli graditi il focolare di Miss Beulah e la sua zuppa d'ostriche. Grazie a Dio, la temperatura aveva anche scoraggiato quelle dannatissime zanzare. Di giorno, però, faceva ancora molto caldo, e William accolse quasi con piacere il nuovo incarico affidato al suo piccolo distaccamento, che consisteva nel rastrellare la costa alla ricerca del presunto nascondiglio di un contrabbandiere. Apparentemente, il Capitano Hanks aveva ricevuto una soffiata al riguardo.

«Un nascondiglio di che cosa?» chiese Perkins, la bocca spalancata come al solito.

«Di aragoste», gli rispose William, irriverente, salvo poi intenerirsi davanti alla sua espressione confusa. «Non lo so, ma non credo sarà difficile riconoscerlo. Comunque, non bevete niente... venite a chiamare me.»

Le imbarcazioni dei contrabbandieri introducevano a Long Island merci d'ogni genere, ma era alquanto improbabile che si trattasse di un nascondiglio di lenzuola o di casse di piatti danesi. Difficile indovinare se si trattasse di brandy o birra, ma quasi certamente erano alcolici, la merce più lucrativa per chi svolgeva tale attività. William divise i suoi uomini a coppie e

li mandò in perlustrazione, tenendoli d'occhio finché non ebbero raggiunto una distanza discreta. A quel punto, si concesse un profondo sospiro e si appoggiò a un albero.

Lungo la costa crescevano pini striminziti e contorti, i cui aghi, però, erano piacevolmente mossi dalla brezza marina, che gli sussurrava nelle orecchie con un effetto calmante. Sospirò di nuovo, questa volta di piacere, allorché rammentò quanto gli piacesse la solitudine: da un mese, ormai, aveva dimenticato che cosa significasse stare da solo. Se avesse accettato la proposta di Richardson, però... Certo, sarebbe stato in compagnia di Randall-Isaacs, eppure... avrebbe trascorso settimane sulla strada, libero dalla routine e dai vincolanti doveri militari. Avrebbe avuto il silenzio di cui aveva bisogno per pensare. E si sarebbe tolto dai piedi Perkins!

Si chiese oziosamente se sarebbe stato in grado di entrare furtivamente negli alloggi degli ufficiali più giovani per ridurre Senzamento in poltiglia, prima di svanire nella natura selvaggia come un pellerossa. Forse avrebbe dovuto indossare una maschera? No, non se avesse aspettato il calar delle tenebre. Ned avrebbe potuto avere dei sospetti, ma non avrebbe avuto prove, se non l'avesse visto in faccia. Era da codardi aggredirlo nel sonno? Be', forse aveva la soluzione giusta: l'avrebbe svegliato rovesciandogli addosso il contenuto del suo vaso da notte, prima di dare inizio al pestaggio.

Una sterna gli passò a una spanna dall'orecchio, destandolo da quelle piacevoli meditazioni. A sua volta, muovendosi, spaventò l'uccello, che si lasciò andare a uno strillo sdegnato e volò verso il mare, dopo aver appurato che non era commestibile. William raccolse una pigna e gliela lanciò, mancandolo di un miglio; non che gli importasse, in effetti. Avrebbe inviato un messaggio a Richardson quella sera stessa, per accettare l'incarico. Al solo pensiero, il cuore prese a battergli più forte, mentre veniva invaso da un senso di euforia. Si sentì quasi galleggiare, come la sterna che si librava nell'aria.

Si tolse la sabbia dalle dita strofinandole sui calzoni, poi s'irrigidì vedendo del movimento sull'acqua. Una corvetta stava navigando a breve distanza dalla costa, coprendo sempre il medesimo tragitto, avanti e indietro. Si rilassò subito, quando riconobbe quella canaglia di Rogers.

«Mi piacerebbe sapere che cosa stai cercando *tu*», sussurrò. S'incamminò sulla spiaggia sabbiosa e si fermò in mezzo ai ciuffi di Ammophila arenaria, le mani strette a pugno sui fianchi, per mostrare l'uniforme - nel caso Rogers si fosse fatto sfuggire i suoi uomini che perlustravano la costa, piccoli puntini

rossi che strisciavano sulle dune come cimici. Se aveva saputo anche lui del nascondiglio del contrabbandiere, William si sarebbe assicurato di mettere in chiaro che i suoi soldati vantavano un diritto sulla merce.

Robert Rogers era un infido personaggio giunto furtivamente a New York qualche mese prima; in qualche modo, era riuscito a ottenere l'incarico di maggiore dal Generale Howe, e una corvetta dal fratello di quest'ultimo, ammiraglio. Combatteva come gli indiani, come i quali amava vestirsi. Tuttavia, la sua tecnica si era rivelata efficace; aveva reclutato abbastanza uomini da formare dieci compagnie di ranger dalle uniformi eleganti e ordinate, mentre lui continuava a battere la linea di costa a bordo della sua corvetta, con un gruppetto di seguaci dall'aspetto logoro e sconveniente come il suo, alla ricerca di reclute, spie e contrabbandieri (e, secondo William, di qualunque altra cosa).

La corvetta si fece più vicina, e vide Rogers sul ponte: più vicino ai cinquant'anni che ai quaranta, scuro di carnagione, il viso segnato, l'espressione resa maligna dalla peculiare forma delle sopracciglia. Quando vide William, tuttavia, lo salutò con la mano, gioviale. Lui rispose con un gesto per mera cortesia; se i suoi uomini fossero riusciti a trovare qualcosa, forse avrebbe avuto bisogno di lui per riportare il bottino a New York. Naturalmente, l'avrebbe fatto scortare da una guardia per impedirgli di sparire *en route*.

Giravano moltissime storie su Rogers, alcune delle quali messe in giro dal diretto interessato. Ma, a quanto ne sapesse William, la sua qualifica principale consisteva nell'aver tentato di porgere i suoi omaggi al Generale Washington, che non solo si era rifiutato di riceverlo, ma l'aveva sbattuto fuori dal campo dei Continentali senza troppe cerimonie, impedendogli di rientrarci. Evidentemente, il virginiano aveva un'ottima capacità di giudizio.

Ma... e adesso che cosa stava succedendo? La corvetta aveva ammainato le vele e stava calando in acqua una scialuppa. A bordo c'era Rogers, che si mise ai remi per raggiungere la terraferma. William alzò subito la guardia. Pure, entrò in acqua e afferrò la cinta, aiutandolo a portare la barca in secca.

«Ben trovato, Tenente!» esclamò Rogers con un ghigno sdentato, ma sicuro di sé. William rispose con un breve saluto formale.

«Maggiore.»

«I vostri compagni stanno forse cercando del vino francese?»

Dannazione, l'aveva già trovato!

«C'è giunta voce di alcune attività di contrabbando condotte da queste parti», rispose, rigido. «Stiamo investigando.»

«Naturalmente», fece Rogers, amichevole. «Volete risparmiarvi un po' di tempo? Provate dall'altra parte...» Si voltò e, con il mento, indicò un gruppetto di fatiscenti capanni per pescatori, a circa quattrocento metri dal punto in cui si trovavano. «È...»

«L'abbiamo già fatto», lo interruppe William.

«È sepolto nella sabbia, dietro quelle baracche», concluse Rogers, ignorando l'interruzione.

«Molto obbligato, Maggiore.»

«Ho visto due tizi che lo sotterravano, ieri sera. Ma non credo che siano già tornati a recuperarlo.»

«Vedo che state tenendo d'occhio questo tratto di costa», osservò William. «Cercate qualcosa in particolare, sir?»

Rogers sorrise.

«Dal momento che me lo chiedete, in effetti è così, *sir*. C'è un tale che se ne va in giro a fare domande maledettamente indiscrete, e gradirei molto scambiare due parole con lui. Se voi o i vostri uomini doveste vederlo...?»

«Certamente. Sapete dirmi il suo nome, o descrivermene l'aspetto? »

«In effetti sono in grado di soddisfare entrambe le vostre richieste», rispose prontamente Rogers. «È alto, e ha il volto pieno di cicatrici, causate dall'esplosione di un barilotto di polvere da sparo. Se doveste vederlo, non avreste difficoltà a riconoscerlo. È un ribelle, appartiene a una famiglia di ribelli del Connecticut. Hale... si chiama così.»

William ebbe la sensazione di aver ricevuto un pugno nello stomaco.

«Oh, dunque l'avete *visto*?» Nonostante il tono gentile, Rogers aguzzò gli occhi scuri. William fu profondamente infastidito dal fatto che il suo viso fosse un libro aperto, ma si limitò a chinare il capo.

«Ha passato la dogana proprio ieri. Un tipo piuttosto loquace», aggiunse, mentre tentava di ricordare i dettagli. Aveva notato le cicatrici: piaghe sbiadite che venavano guance e fronte. «Era nervoso; sudava, e gli tremava la voce. Il soldato che l'ha fermato pensava che nascondesse tabacco, o qualcos'altro; gli ha fatto rovesciare le tasche, ma non aveva niente.» Chiuse gli occhi e corrugò la fronte, facendo uno sforzo ulteriore per rammentare. «Aveva delle carte...» Le aveva viste, infatti, ma non aveva avuto la possibilità di esaminarle, essendo impegnato con un mercante che

trasportava un carico di formaggi, destinato - a quanto aveva detto - allo spaccio militare britannico. Quando si era liberato, Hale era già passato oltre.

«L'uomo che ha parlato con lui...» Rogers stava scrutando la costa, lo sguardo rivolto ai perlustratori sparpagliati, ormai piuttosto distanti. «Chi è?»

«Un soldato semplice di nome Hudson. Ve lo chiamo, se desiderate», si offrì William. «Ma dubito che possa dirvi granché delle carte; non sa leggere.»

Rogers sembrò piuttosto irritato da quell'ultima notizia, ma gli fece comunque segno di chiamare il soldato. Questi confermò il racconto del Tenente, ma non riuscì ad aggiungere nient'altro riguardo alle carte, al di là del fatto che una di esse sembrava recare dei numeri. «E un disegno, credo», disse. «Ma temo di non aver visto che cosa fosse, sir.»

«Numeri, eh? Bene, bene», fece Rogers, strofinandosi le mani. «E per caso ha detto dov'era diretto?»

«A far visita a un amico che vive nei pressi di Flushing, sir.» Pur rispettoso, Hudson osservò il ranger con una certa curiosità; questi era scalzo e indossava un paio di logori calzoni di lino, con un gilet corto di pelliccia di topo muschiato. «Non gli ho chiesto il nome dell'amico, sir. Non l'ho ritenuto importante.»

«Oh, dubito che lo sia. In effetti, dubito persino che questo presunto amico esista.» Rogers ridacchiò, quasi rallegrato dalla notizia. Strizzò gli occhi, come se riuscisse a distinguere le spie tra le dune avvolte da una lieve foschia, e annuì lentamente, soddisfatto.

«Molto bene», disse sommessamente. Si stava già voltando per andarsene, quando William lo fermò.

«Sir, vi sono grato per l'informazione riguardo al nascondiglio del contrabbandiere», disse. Perkins aveva fatto da supervisore agli scavi, mentre i due ufficiali interrogavano Hudson, e adesso stava inseguendo un gruppetto di soldati impegnati a far rotolare giù dalle dune diversi barili incrostati di sabbia. Uno di essi colpì una sporgenza dura, rimbalzò in aria e atterrò pesantemente, per poi ricominciare a rotolare lungo un pendio dall'inclinazione folle, seguito dalle urla dei soldati.

William indietreggiò lievemente. Se il vino fosse sopravvissuto a quell'operazione di recupero, lo si sarebbe potuto bere solo dopo un paio di settimane. Naturalmente, ciò non avrebbe impedito a qualcuno di fare un tentativo.

«Vorrei chiedervi l'autorizzazione di imbarcare la merce sequestrata sulla vostra corvetta, per trasportarla a New York», disse formalmente a Rogers. «Resta inteso che parteciperò personalmente alla consegna.»

«Oh, ma certo.» Il maggiore sembrò divertito, ma annuì, accogliendo la proposta. Poi si grattò il naso, mentre rifletteva su qualcosa. «Non torneremo in città prima di domani... ma forse vorrete unirvi a noi già questa sera... In effetti potreste esserci d'aiuto, dal momento che avete visto l'uomo che stiamo cercando.»

Ebbe un tuffo al cuore per l'eccitazione. Lo stufato di Miss Beulah impallidiva, davanti alla prospettiva di dare la caccia a una pericolosa spia. E il fatto di essere presente al momento della cattura non poteva che giovare alla sua reputazione, anche se buona parte del merito sarebbe andata a Rogers.

«Sarei più che felice ad assistervi in qualunque modo, sir!»

Rogers ghignò, e poi lo squadrò da capo a piedi.

«Bene. Ma non potete andare a caccia di spie vestito in quel modo, Tenente. Venite a bordo, e vi troveremo l'abbigliamento adatto. »

William superava di una spanna il più alto degli uomini di Rogers, e si ritrovò goffamente abbigliato con una camicia svolazzante di lino grezzo (le code lasciate fuori per necessità, dovendo nascondere i bottoni superiori della patta lasciati slacciati), e un paio di calzoni di tela che minacciavano di castrarlo se solo avesse fatto un movimento improvviso, e che non poteva sostenere con nessuna cintola. Inoltre, decise di rimanere scalzo come Rogers, per non sottoporsi all'indegna soluzione di indossare delle calze a righe che avrebbero lasciato scoperti ginocchia e dieci centimetri dei suoi pelosi stinchi, sotto l'estremità dei calzoni.

La corvetta era salpata per Flushing, dove William sbarcò con Rogers e altri quattro uomini. Qui, il maggiore manteneva un ufficio di reclutamento informale, nel retrobottega di un mercante lungo la strada alta del villaggio. Sparì per un attimo nell'edificio, per poi riemergere con la soddisfacente notizia che Hale non si era visto; pertanto, era molto probabile che si fosse fermato in una delle due locande di Elmsford, a pochi chilometri dal villaggio.

I sei uomini s'incamminarono in quella direzione, dividendosi per ragioni di sicurezza. William rimase con Rogers; aveva uno scialle lacero sulle spalle

per difendersi dall'aria fredda della sera. Non si era rasato, naturalmente, e credeva di essere un compagno adatto al ranger, che al costume aveva aggiunto un cappello a cencio con un pesce volante essiccato infilato nella tesa.

«A parer mio sembriamo due ostricai... o forse dei carrettieri.» Roger emise un breve verso divertito, simile a un grugnito, e scosse la testa.

«Voi non passereste per nessuna delle due cose, se qualcuno vi sentisse parlare. Ragazzo, evitate di aprire la bocca, se non per metterci qualcosa. Saremo io e i miei uomini a condurre la faccenda. Voi limitatevi ad annuire, se doveste vedere Hale.»

Si era levato il vento dal mare, che portò fino a loro l'odore delle paludi fredde, condito da un cenno di fumo di camino che s'innalzava da qualche dimora in lontananza. Non si vedevano abitazioni, ancora, e il paesaggio appariva sempre più sbiadito con il sopraggiungere del crepuscolo. Ma William trovava piacevole la terra fredda sotto i suoi piedi, e non giudicava affatto deprimente il desolato ambiente circostante; era troppo ansioso di scoprire che cosa lo attendeva.

Rogers rimase quasi sempre in silenzio. Camminava con il capo chino, per proteggersi dalla brezza rigida. Dopo un po', disse in tono del tutto casuale: «Ho accompagnato il Capitano Richardson a Long Island. E l'ho riportato a New York.»

«*Il Capitano Richardson?*» pensò di chiedere William, fingendo una cortese ignoranza. Ma si rese conto in tempo che non avrebbe funzionato.

«Davvero?» disse invece, evitando a sua volta di rivelare dell'altro. Rogers scoppiò a ridere.

«Siete un tipo furbo, eh? Dopotutto, forse non ha commesso un errore, scegliendovi.»

«Vi ha confidato di avermi scelto per... qualcosa?»

«Bravo ragazzo. Mai dare niente per niente... ma a volte paga ungere un pochino gli ingranaggi. No, Richardson è un tipo sveglio... non ha detto una parola su di voi. Ma so chi è, e che cosa fa. E so dove l'ho lasciato. Vi garantisco che non intendeva fare una visita di piacere ai Culper.»

William fece un verso con la gola, volto a manifestare il suo interesse per la questione. Era evidente che Rogers voleva dirgli qualcosa. Che parlasse, allora.

«Quanti anni avete?»

«Diciannove», rispose, tagliente. «Perché?»

Rogers scrollò le spalle. Il suo profilo era poco più che un'ombra, in mezzo alle molte che popolavano l'imbrunire.

«Quindi siete abbastanza vecchio da rischiare la vita per un proposito ben preciso. Ma forse vorrete pensarci bene, prima di accettare la proposta di Richardson, di qualunque cosa si tratti.»

«Ammesso che intenda realmente propormi qualcosa... di nuovo, perché?»

Rogers gli toccò la schiena, spingendolo avanti.

«Tra poco lo capirete da solo, ragazzo. Coraggio, andiamo.»

William fu avvolto dalla luce fumosa della taverna, e dall'odore di cibo. Non si era reso conto del freddo, del buio o della fame, concentrato com'era sull'avventura in cui si era imbarcato. Adesso, però, prese un lungo respiro, intriso del profumo di pane fresco e di pollo arrosto, e si sentì come un cadavere insensibile appena appena destatosi dal sonno eterno della tomba, e riportato in vita nel giorno della Resurrezione.

Il respiro successivo gli si bloccò in gola, però, mentre il cuore si stringeva in una morsa tremenda che pompò un'impetuosa ondata di sangue in tutto il suo corpo. Rogers, accanto a lui, emise un mormorio d'avvertenza con la gola, e lanciò un'occhiata casuale alla stanza mentre lo guidava a un tavolo.

Quel tizio, Hale, sedeva accanto al fuoco. Stava mangiando del pollo, mentre chiacchierava con un paio di contadini. Quasi tutti gli avventori si erano voltati a guardare la porta, quando erano apparsi i due nuovi arrivati - più di uno aveva sbattuto le palpebre, guardando William - ma la spia era così presa dalla cena che non aveva nemmeno sollevato lo sguardo.

Quando l'aveva visto la prima volta, il giovane vi aveva badato appena, ma l'avrebbe riconosciuto ovunque. Pur non essendo alto come lui, superava di gran lunga la statura media, e non passava certo inosservato con i capelli dorati come semi di lino, la fronte ampia, le cicatrici vistose lasciate dall'esplosione di cui gli aveva parlato Rogers. Accanto al piatto aveva appoggiato il cappello rotondo, a tesa larga, e indossava un comunissimo vestito marrone.

Senza uniforme... William deglutì rumorosamente, e non solo per la fame e il profumo di cibo.

Il maggiore si sedette al tavolo vicino, e gli fece segno di accomodarsi sullo sgabello di fronte, sollevando le sopracciglia con fare interrogativo. William annuì, senza dire nulla, ma evitò di lanciare altre occhiate verso Hale.

L'oste portò loro della birra e qualcosa da mangiare, e il giovane si dedicò alla sua cena, felice di non dover fare conversazione. Hale appariva rilassato e loquace, e si stava presentando come un maestro olandese proveniente da New York.

«Ma la situazione è così instabile», disse, scuotendo il capo, «che la maggior parte dei miei studenti se ne sono andati... sono fuggiti con le loro famiglie da parenti nel Connecticut, o nel New Jersey. Suppongo sia lo stesso anche qui... se non peggio?»

Uno degli uomini seduti a tavola si limitò a emettere un verso simile a un grugnito, mentre l'altro sbuffò, ironico.

«Potete ben dirlo. Quelle dannate aragoste[8] si prendono qualunque cosa non sia stata nascosta sottoterra. Tory, Whig, ribelli... non fa nessuna dannata differenza, per quegli avidi bastardi. Una sola parola di protesta e ti becchi un colpo alla testa, quando non vieni trascinato in quella dannata prigione militare, così che loro abbiano vita più facile. Be', un bruto corpulento mi ha fermato al posto di controllo della dogana, la settimana passata, e si è preso il mio carico di sidro di mele e anche il mio carro, per giunta! Ha...»

William si strozzò con un boccone di pane, ma non osò tossire. Non aveva riconosciuto il tizio che stava parlando - che gli dava la schiena - ma ricordava bene il sidro di mele. Un bruto corpulento... lui?

Prese la birra e ne mandò giù un bel sorso, trattenendo il fiato, nel tentativo di far scendere il pane, ma non funzionò e prese a tossire sommessamente, mentre si faceva viola in volto sotto lo sguardo costernato del Maggiore Rogers. Fece un lieve cenno in direzione del contadino, colpendosi il petto, poi si alzò e uscì dal locale il più silenziosamente possibile. Il travestimento, per quanto ingegnoso, non poteva nascondere il suo fisico imponente e, se quell'uomo l'avesse riconosciuto come un soldato di Sua Maestà, l'intera operazione sarebbe andata in malora.

Riuscì a non respirare finché non fu al sicuro, fuori, dove tossì fino a quando non ebbe l'impressione che lo stomaco gli uscisse dalla bocca. Ma poi smise, e si appoggiò a una parete della taverna, prendendo una serie di respiri lunghi e profondi. Perché non aveva portato con sé la birra, anziché la coscia di pollo che stringeva ancora in mano?

Era arrivato anche l'ultimo uomo di Rogers, che gli lanciò un'occhiata sconcertata ed entrò nel locale. Lui si pulì la bocca con il dorso della mano e,

[8] Termine spregiativo per indicare i soldati inglesi, diffuso nelle colonie americane soprattutto durante il periodo della Guerra di Indipendenza (*N.d.T.*).

raddrizzandosi, girò furtivamente intorno all'edificio fino a raggiungere una finestra.

I nuovi arrivati si stavano accomodando accanto al tavolo di Hale. Badando a tenersi da un lato, per non farsi vedere, vide che Rogers si era intromesso in una conversazione con la spia e i due contadini, a cui apparentemente stava raccontando una barzelletta. Alla fine, il tizio del sidro di mele urlò e batté sul tavolo; Hale tentò di fare un ghigno, ma sembrava alquanto scioccato: la canzonatura non doveva essere stata molto delicata.

Rogers indietreggiò con la schiena, e con un movimento della mano incluse distrattamente tutte le persone presenti al tavolo; poi disse qualcosa che suscitò cenni e mormorii d'approvazione. Infine, si chinò in avanti, deciso, per chiedere qualcosa a Hale.

William riuscì a cogliere solo qualche frammento di conversazione, al di sopra del rumore generale della taverna, e del vento che gli sfiorava le orecchie con un sibilo. Stando a quanto riuscì a sentire, Rogers si stava spacciando per ribelle; i suoi uomini annuirono dal tavolo vicino, dichiarandosi d'accordo, e si fecero più vicini per formare un capannello riservato intorno a Hale. Quest'ultimo sembrava determinato, eccitato e molto convinto. William non aveva difficoltà a credere che fosse realmente un maestro di scuola, anche se Rogers gli aveva detto che era un Capitano dell'esercito Continentale. Scosse il capo; non aveva affatto l'aspetto del soldato.

E non sembrava nemmeno una spia. Si faceva decisamente notare, con i capelli biondi e il viso affascinante, anche se deturpato dalle cicatrici. E con quella... statura.

William ebbe una sgradevole sensazione, come se una massa piccola e fredda gli si fosse fermata alla bocca dello stomaco. Dunque era questo che Rogers aveva tentato di dirgli? Aveva cercato di metterlo in guardia da qualcosa, in relazione all'incarico che avrebbe dovuto svolgere per Richardson, e gli aveva assicurato che avrebbe visto con i suoi occhi che cosa intendeva dire.

Ormai era abituato alla sua statura e al modo in cui le persone vi reagivano; in effetti, gli piaceva quando la gente sollevava gli occhi per guardarlo. Ma, durante il primo incarico che aveva svolto per il Capitano, non gli era neppure passato per la mente che la gente avrebbe potuto ricordarlo proprio a causa dell'altezza - o che sarebbe riuscita facilmente a descriverlo a

qualcuno. «Bruto corpulento» non era certo un complimento, ma era una descrizione *inequivocabile* della sua persona.

Con un senso d'incredulità, sentì le dichiarazioni di Hale: non solo rivelò il suo nome e le sue simpatie per i ribelli, ma disse anche che stava osservando l'esercito britannico per valutarne la forza. Quindi, zelante, chiese ai suoi interlocutori se per caso avessero notato delle giubbe rosse nelle vicinanze.

William fu talmente scioccato da tanta imprudenza da accostare l'occhio al margine del telaio della finestra, appena in tempo per vedere Rogers che dava un'occhiata alla stanza con esagerata cautela, prima di chinarsi con fare confidenziale verso l'uomo, battendogli leggermente sull'avambraccio: «Be', sir, in effetti le giubbe rosse le ho viste... ma voi dovete fare più attenzione a quello che dite nei luoghi pubblici. Qualcuno potrebbe sentirvi!»

«Puah», fece Hale con una risata. «Sono tra amici. Non abbiamo bevuto tutti alla salute del Generale Washington, e alla sconfitta del Re?» Quindi, più calmo, ma sempre appassionato, spinse il cappello da una parte e fece segno all'oste di portare altra birra. «Coraggio, bevetene un'altra, sir! E ditemi che cosa avete visto.»

«*Chiudi quella bocca, dannato ingenuo!*» avrebbe voluto gridare William. Oppure avrebbe voluto lanciargli qualcosa attraverso la finestra. Ma era troppo tardi, anche se fosse stato nelle condizioni di farlo. In mano stringeva ancora la coscia di pollo; quando se ne accorse, la gettò via. Aveva un groppo allo stomaco, e in fondo alla gola avvertì un retrogusto nauseante, anche se il sangue gli ribolliva ancora per l'eccitazione.

Hale si era lanciato in ammissioni addirittura più pericolose, incoraggiato dalle grida patriottiche e ammirate degli uomini di Rogers, che - doveva ammetterlo - stavano interpretando il loro ruolo con ammirevole abilità. Fino a quando il maggiore avrebbe fatto durare quella farsa? E poi lo avrebbero arrestato lì, nella taverna? Probabilmente no: tra i presenti c'era sicuramente qualche altro simpatizzante della causa ribelle, che sarebbe potuto intervenire in favore di Hale

Dal canto suo, il maggiore non sembrava avere alcuna fretta. Seguì una mezzora o quasi di tediose imprecazioni, durante la quale Rogers si lasciò andare a qualche piccola ammissione. Quelle di Hale, al contrario, furono pesanti e compromettenti: le guance scarne erano colorite dalla birra e dall'eccitazione, per via delle informazioni che stava raccogliendo. William aveva gambe, mani, viso e piedi intorpiditi, e le spalle gli dolevano per la tensione. Uno scricchiolio vicino ai suoi piedi lo distrasse dalla scena

all'interno: abbassò lo sguardo, resosi conto all'improvviso di un odore penetrante di cui fino a quel momento non si era accorto.

«Oddio!» Fece un balzo all'indietro, e per poco non sfondò la finestra con il gomito, mentre andava a sbattere pesantemente con la schiena contro il muro della taverna. La moffetta, disturbata mentre si accingeva a banchettare con la coscia di pollo finita a terra, sollevò all'istante la coda: William notò il movimento, evidenziato dalla striscia bianca che correva lungo il dorso, e rimase paralizzato.

«Cos'è stato?» chiese qualcuno all'interno, e alla domanda seguì lo stridore di una panca che veniva spinta all'indietro. Trattenendo il respiro, William spostò un piede da un lato, ma fu bloccato ancora una volta da un lieve martellio e dal tremolio della striscia bianca. Dannazione, quella bestia stava pestando i piedi. Segno che si stava preparando all'attacco, o così gli era stato detto... da gente le cui tristi condizioni indicavano chiaramente che parlavano per esperienza.

Sentì un rumore di passi che si avvicinavano alla porta: qualcuno stava venendo a indagare. Diavolo, se l'avessero sorpreso a origliare là fuori... Digrignò i denti, preparandosi a un salto sacrificale - così gli suggeriva il senso del dovere - per nascondersi alla vista da chiunque fosse comparso sulla soglia. Ma... e poi? Che cosa sarebbe successo? Non si sarebbe potuto riunire al gruppetto di Rogers, impestato dal tanfo di moffetta. Ma... e se...

La porta si aprì, mettendo fine a qualunque speculazione. D'istinto, William si lanciò verso l'angolo dell'edificio. Anche la moffetta agì d'istinto... ma, spaventata dal movimento della porta, apparentemente aggiustò la mira di conseguenza. William inciampò in un ramo e finì lungo e disteso in un mucchio di rifiuti, mentre alle sue spalle si levava un urlo a piena voce: l'urlo di un uomo per cui la serata era diventata un inferno.

Il giovane tossì, soffocato, e si sforzò di trattenere il respiro fino a portarsi al di fuori del raggio d'azione di quel tanfo pestilenziale. Ma dovette prendere fiato per necessità, e i suoi polmoni si riempirono di una sostanza che andava ben oltre il normale concetto di odore, tanto da richiedere una descrizione sensoriale del tutto nuova. Sputacchiando e soffocando, con gli occhi in fiamme e gonfi di lacrime a causa dell'improssivo assalto, si trascinò barcollando fino al lato opposto della strada, immerso nell'oscurità: da quel vantaggioso punto di vista, vide la moffetta allontanarsi stizzita, mentre la sua vittima si accasciava sul gradino della taverna, emettendo versi d'estrema angoscia.

William sperò non si trattasse di Hale. Al di là delle difficoltà pratiche di arrestare e trasportare un uomo che aveva subito un assalto del genere, un semplice sentimento di pietà lo portò a pensare che impiccarlo sarebbe stato come aggiungere al danno la beffa.

Ma non era lui. Vide i capelli biondi brillare alla luce della torcia, in mezzo alle teste che fecero capolino dalla porta per vedere che cosa fosse successo, per poi ritirarsi in tutta fretta.

Fu raggiunto da alcune voci, che discutevano su come fosse meglio procedere. Furono tutti d'accordo sul fatto che servisse dell'aceto, e anche in grandi quantità. La vittima si era ripresa abbastanza da trascinarsi tra le erbacce, da cui giungevano violenti conati di vomito. E diverse altre persone presero a vomitare, per via di quei versi e del gas mefitico che impestava ancora l'atmosfera; lui stesso ebbe un moto di nausea, ma riuscì a controllarlo tappandosi il naso con forza.

Era quasi congelato, anche se, grazie a Dio, era riuscito a prendere un po' d'aria, quando gli amici di quel poveraccio lo portarono via: lo condussero lungo la strada come una vacca, non volendo toccarlo. La taverna si svuotò. Quel tanfo pestilenziale aveva fatto passare l'appetito e la sete a tutti. William sentì l'oste che imprecava tra sé e sé, mentre si sporgeva per tirare giù la torcia che ardeva accanto all'insegna appesa, e la immergeva con uno sfrigolio nella botte con l'acqua piovana.

Hale augurò la buonanotte a tutti. La sua voce colta si distinse nell'oscurità, mentre s'incamminava per Flushing, dove indubbiamente intendeva cercarsi un letto. Rogers - William lo riconobbe dal gilet di topo muschiato, visibile anche alla sola luce delle stelle - indugiò accanto alla strada, radunando silenziosamente i suoi uomini mentre la folla se ne andava. Solo quando si furono allontanati tutti William osò raggiungerli.

«Sì?» fece il maggiore, vedendolo. «Ci siamo tutti, quindi. Andiamo. » E partirono, un branco silenzioso che cacciava lungo la strada, intento a seguire le tracce dell'ignara preda.

Videro le fiamme dall'acqua. La città andava a fuoco. A essere interessato era il distretto vicino all'East River, ma si era levato il vento e l'incendio si stava diffondendo. Gli uomini di Rogers erano impegnati in eccitate speculazioni: forse i simpatizzanti della causa ribelle avevano deciso di incendiare New York?

«È altrettanto probabile che siano stati dei soldati ubriachi», commentò il maggiore, la voce cupa e calma. William provò una fastidiosa inquietudine, vedendo quel bagliore rosso nel cielo. Il prigioniero era in silenzio.

Finalmente, trovarono il Generale Howe al quartier generale, a Beekman House, fuori città. Aveva gli occhi rossi per il fumo, per la mancanza di sonno e per la collera che gli era penetrata sin nel midollo (e che lì rimase, almeno per il momento). Chiamò Rogers e il prigioniero nella biblioteca, dove aveva il suo ufficio, e, dopo aver dato una rapida occhiata all'abbigliamento di William, stupito, lo mandò a dormire.

Fortnum era in soffitta, guardava la città bruciare dalla finestra. Non c'era nulla da fare. William andò a mettersi accanto a lui. Si sentiva stranamente vuoto, quasi irreale. E aveva freddo, nonostante il pavimento fosse caldo sotto i suoi piedi nudi.

Di tanto in tanto si levava una fontana di scintille, ogniqualvolta il fuoco raggiungeva qualcosa di particolarmente infiammabile, ma da quella distanza c'era ben poco da vedere, al di là del bagliore rosso sangue sullo sfondo del cielo.

«Daranno la colpa a noi. Lo sai, vero?» disse Fortnum dopo qualche istante.

L'indomani, a mezzogiorno, l'aria era ancora densa di fumo.

William non riusciva a distogliere lo sguardo dalle mani di Hale. Si erano serrate involontariamente, mentre un soldato le legava, anche se le aveva messe dietro la schiena senza la minima protesta. Adesso le dita erano intrecciate strettamente, al punto che le nocche erano diventate bianche.

Era la carne che protestava, pensò William, nonostante la mente si fosse arresa. Il suo stesso corpo stava protestando, per il semplice fatto di trovarsi lì: sentiva tirare la pelle, come un orso tormentato dalle mosche, mentre l'addome si contraeva per i crampi e si rilassava, mosso da una sgradevole comprensione. Dicevano che l'intestino di un impiccato a un certo punto cedeva: sarebbe successo anche a Hale? Al solo pensiero gli salì il sangue al viso, e abbassò lo sguardo a terra.

Lo sollevò di nuovo sentendo delle voci. Il Capitano Moore aveva appena chiesto a Hale se volesse dire qualcosa. Lui annuì; evidentemente, si era preparato.

Anche lui avrebbe dovuto esserlo; Hale aveva trascorso le ultime due ore nella tenda del Capitano, a scrivere messaggi da consegnare alla sua famiglia, mentre gli uomini radunati per la frettolosa esecuzione spostavano il peso da un piede all'altro, in attesa. No, non era affatto pronto.

Perché questa volta era diverso? Aveva già visto morire altri uomini, alcuni in circostanze orribili. Ma tutte queste formalità preliminari, questa... oscena *cortesia* conducevano alla certezza di una morte vergognosa e imminente. Una decisione meditata... spaventosamente meditata. Ecco cos'era.

«Finalmente!» gli sussurrò Clarewell all'orecchio. «Facciamola finita, dannazione; sto morendo di fame.»

Un giovane soldato di colore, Billy Richmond, che William conosceva solo di vista, fu incaricato di salire in cima alla scala per legare la corda all'albero. Quando scese, fece un cenno affermativo all'ufficiale.

Adesso toccò a Hale salire i gradini, assistito dal sergente maggiore. Aveva il cappio intorno al collo: la fune sembrava spessa, nuova. Non dicevano che le corde nuove si tendevano? Del resto, la scala era alta...

William stava sudando come un maiale, nonostante la giornata fosse mite. Non doveva chiudere gli occhi, né distogliere lo sguardo. Non con Clarewell che lo guardava.

Tese i muscoli della gola e si concentrò ancora una volta sulle mani di Hale. Le dita si contorcevano, impotenti, sebbene il viso dell'uomo apparisse calmo. Lasciavano lievi chiazze umide sulla parte inferiore della giacca.

Seguirono un grugnito di sforzo e un rumore stridente; la scala venne spinta via, e il condannato cadde con un *whoof!* Forse per via della corda nuova, o chissà per cos'altro, il collo non si spezzò con un colpo secco.

Aveva rifiutato il cappuccio, e così gli spettatori furono costretti a osservare il suo viso per l'intero quarto d'ora che impiegò a morire. William soffocò l'impulso tremendo di mettersi a ridere, per puro nervoso, vedendo gli occhi azzurri che protrudevano quasi fino a schizzare fuori dalle orbite, e la lingua che sporgeva dalle labbra. Sembrava così... sorpreso.

Si era radunato solo un esiguo gruppo di uomini, per l'esecuzione. Richardson era poco distante da lui, e stava osservando la scena con un remoto distacco. Quasi si fosse reso conto del suo sguardo, gli rivolse un'occhiata tagliente. William guardò altrove.

21
Il gatto del pastore

Lallybroch
ottobre 1980

Si alzò presto, prima dei bambini, pur rendendosi conto di quanto fosse assurdo. Qualunque cosa avesse portato Roger a Oxford, avrebbe impiegato almeno quattro o cinque ore per arrivarci, e altrettante per tornare indietro. Anche ammesso che fosse partito all'alba - e non era affatto scontato, se il giorno prima non era arrivato in tempo per fare quello che era andato a fare - non sarebbe rincasato prima di mezzogiorno, nella migliore delle ipotesi. Ma aveva trascorso una notte agitata, tormentata da uno di quei sogni monotoni e inevitabilmente sgradevoli... Questa volta aveva visto e sentito la marea che saliva, le onde che sciabordavano una dopo l'altra... e si era svegliata alle prime luci del mattino, indisposta e in preda a un violento capogiro.

Per un terribile istante aveva pensato di essere incinta; ma poi si era tirata su a sedere, di scatto, e il mondo intorno a lei aveva smesso di girare. Non aveva provato la sensazione di aver attraversato uno specchio, che normalmente accompagnava il principio di una gravidanza. Con cautela, aveva messo un piede giù dal letto, e il mondo era rimasto immobile. Come il suo stomaco. Bene.

Ma il senso d'inquietudine (non avrebbe saputo dire se dipendesse dal sogno, dall'assenza di Roger o dallo spettro della gravidanza) rimase, e si apprestò ad affrontare le faccende domestiche con la mente da un'altra parte.

Verso mezzogiorno stava dividendo un mucchio di calzini, quando si rese conto dell'insolita tranquillità che regnava in casa. Una tranquillità che le fece rizzare i peli del collo.

«Jem?» chiamò. «Mandy?»

Silenzio assoluto. Uscì dalla lavanderia, tendendo le orecchie per sentire i soliti colpi e strilli dal piano di sopra. Invece niente: nessuno scalpiccio di piedi, nessun rumore di costruzioni che crollavano, nessun grido acuto che facesse pensare a una guerra tra fratelli.

«Jem!» urlò. «Dove siete?»

Nessuna risposta. L'ultima volta che era successa una cosa simile, aveva trovato la sua sveglia in fondo alla vasca da bagno, accuratamente smontata in tutte le sue parti, e i due bambini all'estremità del giardino, i visetti illuminati da un'innocenza del tutto innaturale.

«*Non* sono stato io!» aveva dichiarato Jem, virtuoso, quando l'aveva trascinato in casa per metterlo davanti alle prove. «E Mandy è troppo piccola.»

«Troppo piccola», aveva confermato lei, e aveva annuito con tanta foga che i riccioli neri le avevano oscurato il visetto.

«Be', non credo sia stato Papà», aveva commentato Bree sollevando un sopracciglio, severa. «E sono certa che non c'entri nemmeno Annie Mac. Quindi, non restano molti sospetti, dico bene?»

«Sospetti, sospetti», ripeté allegramente Mandy, incantata da quella parola nuova.

Jem scosse la testa, rassegnato, mentre osservava le lancette e gli ingranaggi smontati.

«Ci saranno le fate, Mamma.»

«Fate, fate», aveva cinguettato la bambina, che un attimo dopo si era sollevata la gonna sopra la testa e aveva cominciato a tirare le mutandine ornate di gale. «Pipì, Mamma!»

Approfittando dell'urgenza della situazione, Jem si era astutamente eclissato, ed era ricomparso soltanto all'ora di cena, quando la questione sveglia era stata rimpiazzata dal consueto trambusto degli eventi quotidiani. Solo quando era venuto il momento di coricarsi Roger aveva notato l'assenza dell'oggetto.

«Di solito Jem non mente», aveva detto, pensieroso, quando Brianna gli aveva mostrato la piccola scodella di ceramica che conteneva i pezzi smontati.

Lei si stava spazzolando i capelli, prima di andare a letto, e in quel momento gli aveva lanciato un'occhiata ostile.

«Oh, quindi pensi anche tu che siano state le fate?»

«La Scozia è popolata da molte creature appartenenti al Popolo Minuto», le aveva risposto, mentre prendeva una manciata di pezzi della sveglia e li lasciava cadere nella scodella, con un tintinnio musicale. «Ma gli scozzesi hanno un gusto spiccato per manifestazioni più sinistre e lugubri del soprannaturale: cavalli acquatici, *ban-sidhe* , streghe blu e il Nuckelavee, aye?

Le fate sono un po' frivole, per la Scozia. Ma abbiamo i folletti, bada», aveva aggiunto, mentre le toglieva di mano la spazzola. «Anche se non combinano guai come le fate: più che altro, danno un aiuto con le faccende domestiche. Sei in grado di ricostruire la sveglia?»

«Certo... se le fate non hanno perso qualche pezzo. Che accidenti è un Nuckelavee?»[9]

«È una creatura delle Orcadi. Ma non credo tu voglia avere altri dettagli, prima di andare a dormire.» Chinandosi su di lei, le aveva soffiato dolcemente sul collo, appena sotto il lobo dell'orecchio.

Il lieve formicolio generato dal ricordo di quello che era successo dopo la indusse, momentaneamente, ad accantonare i sospetti su quello che stavano combinando i bambini. Ma la sensazione svanì subito, e lasciò il posto a una crescente preoccupazione.

In tutta la casa, non c'era traccia di Jem o Mandy. Annie MacDonald non veniva, il sabato, e la cucina... A prima vista sembrava a posto, ma Brianna conosceva bene i metodi di Jem.

Come volevasi dimostrare: erano scomparsi i biscotti al cioccolato e una bottiglia di limonata, anche se per il resto il pensile sembrava in ordine... e dire che si trovava a un metro e ottanta da terra. Jem aveva un futuro come ladro acrobatico, pensò. Se non altro aveva già pronta una carriera, nell'eventualità che fosse stato cacciato da scuola, dopo aver raccontato ai suoi compagni qualcosa di pittoresco che aveva appreso nel Diciottesimo secolo.

La scoperta dei viveri mancanti riuscì a calmarla. Se avevano deciso di fare un picnic, dovevano essere fuori. Certo, potevano trovarsi ovunque, entro il raggio di un chilometro - Mandy non sarebbe arrivata a coprire una distanza più lunga - ma con ogni probabilità non avevano percorso molta strada, prima di sedersi a mangiare i biscotti.

Era una bella giornata d'autunno e, anche se doveva trovare quelle due piccole canaglie, era felice di stare all'aria aperta, di sentire i raggi del sole e la brezza che soffiava gradevole. I calzini potevano aspettare. E anche i lavori nell'orto, dove doveva ancora rivoltare la terra. Sì. Poteva aspettare anche la telefonata all'idraulico, per via dello scaldabagno nel bagno al primo piano. E...

---

[9] Creatura appartenente al folklore nordico. È forse il più orribile tra gli elfi scozzesi. D'aspetto mostruoso, teme i corsi d'acqua dolce: saltare o attraversare un ruscello o un torrente è spesso l'unico modo per sbarazzarsene (*N.d.T.*).

«*Per quanto tu possa sgobbare, in una fattoria, non riuscirai mai a stare dietro a* tutte *le faccende da sbrigare. C'è da stupirsi che questo posto non m'inghiottisca, come fece la balena con Giona.*»

Per un attimo le parve di udire la voce di suo padre, colma di esasperata rassegnazione davanti all'ennesimo lavoro imprevisto. Si diede un'occhiata intorno, sorridendo, e poi si fermò, travolta da un'ondata di consapevolezza mista a nostalgia.

«Oh, Pa'», sussurrò. Continuò a camminare, ora più lentamente. D'un tratto, davanti a sé, non vide più l'albatross di quella grande casa malmessa, ma la creatura vivente che era stata la dimora di Lallybroch, insieme a tutti i membri della famiglia che ne avevano fatto parte.

I Fraser e i Murray, che avevano versato sudore, sangue e lacrime in quell'edificio e in quel suolo, intrecciando le proprie vite alla terra su cui adesso si trovava. Zio Ian, Zia Jenny... lo sciame di cugini che aveva conosciuto così brevemente. Il Giovane Ian. Erano tutti morti, ormai... eppure, fatto piuttosto curioso, non se n'erano mai andati.

«Sono ancora qui», disse ad alta voce, e il suono di quelle parole le diede conforto. Quando ebbe raggiunto il cancello sul retro dell'orto, si fermò e spinse lo sguardo in cima alla collina, verso l'antico broch che dava il nome alla tenuta; poco distante sorgeva il cimitero, le cui lapidi erano in gran parte rovinate dal tempo e dalle intemperie, tanto che nomi e date erano illeggibili. Le pietre stesse erano seminascoste dai rami delle ginestre dolci e spinose. E, in mezzo a chiazze di grigio, nero-verde e giallo brillante, intravide due macchioline in movimento, rosse e blu.

Il sentiero era invaso dalla vegetazione; i rovi le si attaccavano ai jeans, quasi volessero lacerarli. Trovò i bambini a gattoni, impegnati a seguire un corteo di formiche, che a loro volta seguivano una scia di biscotti sbriciolati, accuratamente posizionati in modo tale da condurli lungo un percorso a ostacoli fatto di legnetti e ciottoli.

«Guarda, Mamma!» Jem sollevò a malapena lo sguardo, assorbito com'era dallo spettacolo che aveva davanti. Indicò il terreno, in cui aveva sotterrato parzialmente una vecchia tazza da tè che aveva riempito d'acqua. In mezzo, una massa nera di formiche, attirata verso il proprio destino dalle briciole di cioccolato, si dimenava per sfuggire alla morte.

«Jem! Questo non si fa! Non si fanno annegare le formiche... a meno che non siano in casa», aggiunse. Il ricordo della recente infestazione della dispensa era ancora vivo nella sua mente.

«Ma non stanno annegando. Guarda... non vedi che cosa fanno? »

Si accovacciò accanto a lui, guardando più attentamente, e vide che aveva ragione. Alcune, cadute in acqua, lottavano strenuamente per raggiungere il centro, dove le compagne si erano unite a formare una grossa massa nera, che galleggiava intaccando appena la superficie. La palla si muoveva lentamente, e le formiche al suo interno cambiavano posto di continuo: mentre una o due, vicine ai margini, rimanevano immobili - morte, probabilmente - la stragrande maggioranza non correva pericoli immediati, sostenuta com'era dai corpi delle compagne. E la massa stessa si avvicinava via via al bordo della tazza, spinta dai movimenti delle singole componenti.

«Fantastico», disse, affascinata, e per un po' si mise seduta accanto a Jem per osservare lo spettacolo. Poi, finalmente, concesse la grazia a quelle poverette, e ordinò al bambino di tirar fuori la palla nera con l'aiuto di una foglia. Una volta posate a terra, le formiche si sparpagliarono e tornarono alle loro faccende.

«Credi lo facciano consapevolemente?» chiese al bambino. «Parlo del fatto che si siano ammassate in quel modo... Oppure cercano solo qualcosa a cui aggrapparsi?»

«Non lo so», rispose lui, con una scrollata di spalle. «Darò un'occhiata al mio libro, per vedere se dice qualcosa.»

Brianna raccolse i resti del picnic, lasciando uno o due pezzetti di biscotti alle formiche, che indubbiamente se li erano meritati. Nel frattempo, Mandy si era allontanata. Adesso era accovacciata all'ombra di un cespuglio, un po' più su, e stava conversando animatamente con un compagno invisibile.

«Mandy voleva parlare con il Nonno», spiegò Jem, concreto. «Per questo siamo venuti quassù.»

«Oh?» fece lei, lentamente. «Vuoi dire che questo è un buon posto per parlare con lui?»

Jem parve sorpreso da quella domanda, e lanciò un'occhiata alle pietre storte ed erose del cimitero.

«Non è qui?»

Un brivido le corse lungo la schiena... no, in realtà era qualcosa di molto più potente. A toglierle il fiato fu la concretezza di Jem, insieme alla possibilità che fosse realmente come diceva.

«Io... non lo so», disse. «Potrebbe.» Anche se si sforzava di non pensare troppo al fatto che i suoi genitori fossero morti, in qualche modo aveva

presunto che fossero stati sepolti nella North Carolina, o in qualche altra località delle Colonie, se la guerra li aveva costretti a lasciare il Ridge.

D'un tratto, però, si ricordò delle lettere. Suo padre aveva accennato al fatto di voler tornare in Scozia. E, da uomo determinato quale era, era più che probabile che l'avesse fatto. Forse non era più ripartito? E, in tal caso, era rimasta anche sua madre?

Quasi inconsapevolmente, cominciò a salire lungo il pendio, superò la base dell'antico broch e attraversò le pietre del cimitero. Era stata lassù una volta, con Zia Jenny. Era tardo pomeriggio; la brezza sussurrava tra i fili d'erba, e sulla collina si respirava un'atmosfera di pace. Jenny le aveva mostrato le lapidi dei suoi nonni, Brian ed Ellen, che riposavano insieme sotto una lapide coniugale; sì, riusciva ancora a distinguerne la curva, coperta di muschio e vegetazione, i nomi cancellati dalle intemperie. E con Ellen era sepolto il bambino che era morto con lei, il suo terzo figlio. Robert. Brian aveva insistito affinché fosse battezzato, e quello era stato il nome prescelto.

Adesso era in piedi in mezzo alle lapidi; erano così tante. Molte, fra le più recenti, erano ancora leggibili. Quelle di fine Ottocento. Perlopiù si trattava di Murray, McLachlan e McLean. Qua e là c'era anche qualche Fraser, o qualche MacKenzie.

Le più antiche recavano solo un'ombra delle lettere, che apparivano tra le chiazze nere dei licheni e del muschio morbido che tutto cancellava. Lì, accanto alla tomba di Ellen, c'era la minuscola lapide quadrata di Caitlin Maisri Murray, la sesta figlia di Jenny e Ian, vissuta soltanto un giorno o poco più. Gliel'aveva mostrata la stessa Jenny, che si era chinata per accarezzare delicatamente quelle lettere, e vi aveva posato una rosa gialla che aveva raccolto sul sentiero accanto. Brianna ricordava anche un piccolo cairn, un mucchietto di sassolini lasciati da chi visitava la tomba. Ormai erano stati sparpagliati da tanto, tanto tempo, ma Brianna si chinò e ne trovò uno, che posò accanto alla lapide.

E poco distante ne vide un'altra. Anche questa piccola, probabilmente appartenente a un bambino. Era meno erosa, ma altrettanto vecchia. Sopra erano incise soltanto due parole. Chiuse gli occhi e fece scorrenre lentamente le dita sulla pietra, tastando le linee spezzate e poco profonde. Nella prima riga c'era una «E». E una «Y» nella seconda. E forse una «K».

C'è un nome delle Highlands che cominci per «Y»? pensò, perplessa. Le venne in mente McKay, ma la lettera si trovava nella posizione sbagliata...

«Tu... ehm... non sai quale potrebbe essere la tomba del Nonno, vero?» chiese a Jem, con un po' di esitazione. Quasi temeva di sentire la risposta.

«No», fece Jem, sorpreso. Seguì il suo sguardo verso l'insieme di pietre. Evidentemente non le aveva collegate al nonno. «Mi ha detto soltanto che gli sarebbe piaciuto essere sepolto qui. E che, se ci fossi venuto, avrei dovuto lasciargli una pietra. E io l'ho fatto.» Aveva parlato con l'accento di Jamie, e ancora una volta Brianna ne sentì la voce. Adesso, però, accennò un sorriso.

«Dove?»

«Lassù. Gli piace stare in alto, sai? Perché così può vedere», disse Jem con indifferenza, indicando la cima della collina. Oltre l'ombra proiettata dal broch, scorse le tracce di una sorta di sentiero che si snodava in mezzo a una distesa di ginestre spinose, erica e rocce spaccate. E dalla massa sporgeva un masso enorme e bitorzoluto, sulla cui spalla s'intravedeva appena una minuscola piramide di sassolini.

«Li hai messi tutti oggi?»

«No, ne lascio uno ogni volta che ci vengo. È così che bisogna fare, aye?»

Brianna sentì un nodo in gola, ma lo ricacciò giù e sorrise. «Aye. Vado a lasciarne uno anch'io.»

Mandy si era seduta su una lapide caduta, e stava disponendo delle foglie di bardana a mo' di piatti, intorno alla tazza sporca che aveva dissotterrato, e che adesso stava al centro della sua tavola. Chiacchierava con gli ospiti invisibili che aveva invitato al suo tè, vivace e garbata. Non c'era alcun bisogno di disturbarla, si disse Brianna, prima d'incamminarsi lungo il sentiero roccioso, alle spalle di Jem. Durante l'ultimo tratto dovettero mettersi carponi, tanto era ripido il pendio.

Vicino alla cresta della collina soffiava il vento, e i moscerini non erano così fastidiosi. Sudata, Bree aggiunse cerimoniosamente il suo sassolino al piccolo cairn, e si sedette un momento per godersi il panorama. Da lassù si vedeva quasi tutta Lallybroch, oltre al nastro d'asfalto che portava all'autostrada. Rivolse lo sguardo in quella direzione, ma dell'auto di Roger - una Mini Morris di un arancio squillante - ancora nessuna traccia. Trasse un sospiro, e distolse lo sguardo.

Era così bello, lassù. Così tranquillo. Si udivano soltanto il soffio del vento fresco, e il ronzio delle api al lavoro tra i fiori gialli. Non c'era da meravigliarsi se suo padre amava...

«Jem.» Il bambino si era appoggiato comodamente al masso, e stava ammirando le colline circostanti.

«Aye?»

Esitò, ma doveva chiederglielo.

«Tu... non puoi *vedere* il Nonno, vero?»

Jamie la guardò allarmato, con i suoi occhi blu.

«No. Lui è morto.»

«Oh.» Provò sollievo e delusione al tempo stesso. «Lo so. È solo che mi chiedevo...»

«Ma credo che Mandy lo veda.» Indicò la sorellina, una vivace macchiolina rossa sul pendio sotto di loro. «Ma è difficile dirlo. I bambini parlano spesso con persone invisibili», aggiunse, tollerante. «Lo dice Nonnina.»

Non riusciva a capire se le desse fastidio il fatto che parlasse dei nonni al presente. Di sicuro la turbava... ma Jem le aveva appena detto che non poteva vedere il Nonno. Non volle chiedergli se riuscisse a vedere Claire - la risposta sarebbe stata quasi sicuramente negativa - ma sentiva entrambi più vicini, ogni volta che i suoi bambini li menzionavano, ed era felice se per loro era lo stesso.

Lei e Roger avevano spiegato la situazione a Jem e Mandy, per quanto possibile. Ed era chiaro che suo padre aveva fatto un discorsetto al nipote, in privato; tanto meglio, pensò. Con ogni probabilità, il miscuglio di cattolicesimo devoto e accettazione - tipica delle Highlands - della vita, della morte e dell'invisibile era molto più adatto a spiegare esperienze come quelle che avevano vissuto... ad esempio, il fatto che una persona potesse essere morta a un'estremità del cerchio di pietre, e comunque viva...

«Ha detto che avrebbe vegliato su di noi. Il Nonno», aggiunse, voltandosi a guardarla.

Bree si morsicò la lingua. No, non le stava leggendo nel pensiero, si disse, decisa. Semplicemente, stavano parlando di Jamie, e suo figlio aveva scelto quel posto in particolare per rendergli omaggio. Quindi era del tutto naturale che stesse ancora pensando a lui.

«Certo che lo farà», gli disse, posandogli una mano sulla spalla squadrata, e massaggiandogli con il pollice le ossa nodose alla base del collo. Lui ridacchiò e cercò di divincolarsi; poi, improvvisamente, balzò sul sentiero e scivolò per un tratto sul posteriore, per la gioia dei suoi jeans.

Brianna si girò a dare un'ultima occhiata, prima di seguirlo e, in cima a una collina a circa quattrocento metri da lì, notò una formazione rocciosa che aveva l'aspetto di una ciambella. Era esattamente quello che ci si sarebbe aspettati di vedere in cima a un'altura delle Highlands... ma quel particolare

assortimento di rocce aveva qualcosa di diverso. Si fece schermo con la mano, e strizzò gli occhi. Forse sbagliava... del resto, era ingegnere; sapeva riconoscere l'opera dell'uomo, quando se la trovava davanti.

Una fortezza dell'età del Ferro, forse? pensò, intrigata. Avrebbe potuto giurare che alla base di quel cumulo ci fossero delle pietre disposte strato su strato. Forse erano delle fondamenta. *Uno di questi giorni dovrò andare lassù per dare un'occhiata più da vicino... magari domani, se Roger...* Guardò di nuovo la strada, e la trovò ancora deserta.

Mandy si era stancata del suo tè, ed era pronta per tornare a casa. Con la tazza in una mano e la manina della bimba nell'altra, Bree cominciò a scendere dalla collina, diretta verso la grande dimora dai muri bianchi e ruvidi. Le finestre appena lavate scintillavano amichevoli.

Se n'era occupata Annie? Non ci aveva fatto caso, e un'operazione di quella portata doveva aver creato un bel trambusto. Del resto, ultimamente era stata distratta dall'attesa e dall'apprensione per il nuovo lavoro. Ebbe un piccolo tuffo al cuore al pensiero che lunedì avrebbe recuperato un altro tassello di quella che era stata la vecchia Brianna... e posato un'altra pietra sulle fondamenta di quella che era adesso.

«Forse sono state le fate», disse ad alta voce, ridendo.

«Le fate», ripeté Mandy, allegra.

Jem era quasi arrivato in fondo e si voltò per aspettarle, impaziente.

«Jem», gli disse, dando voce a un pensiero che le aveva attraversato la mente proprio mentre lo raggiungeva, «tu sai che cos'è un Nuckelavee?»

Il bambino sgranò gli occhi e mise le mani sulle orecchie della sorellina. Brianna ebbe la sensazione che una creatura con cento piedi gelidi si stesse arrampicando lungo la sua schiena.

«Aye», rispose Jem con un filo di voce, senza fiato.

«E chi te ne ha parlato?» gli domandò, sforzandosi di mantenere un tono calmo. Avrebbe *ucciso* Annie MacDonald.

Ma il piccolo guardò involontariamente oltre la sua spalla, verso il broch.

«Lui», sussurrò.

«Lui?» gli chiese, tagliente, mentre afferrava un braccio di Mandy, che si stava dimenando per avventarsi sul fratello, furiosa. «*Non* prendere a calci tuo fratello!» la rimproverò. «Lui chi, Jemmy?»

Il bambino si morsicò il labbro inferiore.

«Lui», disse, senza pensarci. «Il Nuckelavee.»

«Creatura in origine marina, in seguito avventuratasi sulla terra per cibarsi degli esseri umani. Quando usciva dall'acqua, si spostava in sella a un destriero, che in talune occasioni formava un tutt'uno con il suo corpo. La testa era dieci volte quella di un uomo, e la bocca sporgeva in fuori come quella di un maiale: le fauci enormi erano sempre aperte. Non aveva pelle, e pertanto le vene gialle, i muscoli e i tendini erano chiaramente visibili, protetti soltanto da una pellicola rossa e viscida. Possedeva una forza immensa e un alito velenoso. Ma aveva un punto debole: l'avversione per l'acqua dolce. Si dice che il suo cavallo avesse un occhio solo, rosso, la bocca grande come quella di una balena e lembi di carne simili a pinne intorno alle zampe anteriori.»

«Che schifo!» Brianna mise giù il libro - un volume della raccolta di Roger sul folklore scozzese - e fissò Jem. «E tu hai visto una di queste creature? Su al broch?»

Lui si spostò da un piede all'altro. «Ecco, lui ha detto di essere un Nuckelavee. Ha minacciato di assumere le sue vere sembianze, se non fossi sparito alla svelta, e io ho obbedito. Non ci tenevo affatto a vederlo.»

«Già, nemmeno io ci avrei tenuto.» Il suo cuore cominciò a rallentare un pochino. OK: quindi aveva incontrato un uomo, non un mostro. Non che avesse davvero creduto... ma il fatto che qualcuno gironzolasse intorno al broch era già abbastanza preoccupante.

«E quest'uomo... che aspetto aveva?»

«Be'... era grande», rispose Jem, dubbioso. Dal momento che non aveva ancora compiuto nove anni, quella descrizione poteva riferirsi alla maggior parte degli uomini.

«Come Papà?»

«Forse.»

Le domande successive riuscirono a cavargli solo pochi dettagli. Jem conosceva l'aspetto di un Nuckelavee: aveva letto quasi tutte le voci più sensazionali della collezione del padre. E aveva avuto una tale paura di incontrare una creatura simile - che, da un momento all'altro, si sarebbe spogliata della pelle per divorarlo - che la sua idea di quell'uomo era piuttosto vaga. Alto, con la barba corta, i capelli non molto scuri, con abiti «simili a quelli che indossava Mr. MacNeil». Abiti da lavoro, quindi. Da contadino.

«Perché non sei venuto a parlarne con me o con tuo padre?»

Il bambino sembrò sul punto di piangere.

«Ha detto che sarebbe tornato per mangiare Mandy, se l'avessi fatto.»

«Oh.» Gli mise un braccio intorno alle spalle e se lo tirò vicino. «Capisco. Non temere, tesoro. Va tutto bene.» Lo sentì tremare, tanto per il sollievo quanto per il ricordo di quell'incontro, e gli accarezzò i capelli per calmarlo. Era quasi certamente un vagabondo. Si era accampato nel broch? Probabilmente se n'era andato, adesso. A quanto aveva dedotto dalla storia di Jem, era passata più di una settimana da quando aveva visto quel tizio. Eppure...

«Jem», disse lentamente, «perché tu e Mandy siete andati lassù, oggi? Non avevate paura di trovarci quell'uomo?»

Lui la guardò, sorpreso, e scosse la testa muovendo i capelli rossi.

«Nay. Quando mi ha mandato via, mi sono nascosto e l'ho osservato. È andato a ovest. È là che vive.»

«L'ha detto lui?»

«No. Ma le creature come lui vivono tutte là.» Indicò il libro. «Quando vanno a ovest, non tornano più. E io non l'ho più rivisto. Sono rimasto a guardare, per esserne sicuro.»

Brianna fu quasi sul punto di ridere, ma era ancora troppo preoccupata. Era vero: molte fiabe delle Highlands si concludevano con un essere soprannaturale che partiva per l'ovest, oppure spariva tra le rocce o nello specchio d'acqua in cui dimorava. E naturalmente non tornava più, dal momento che la storia finiva lì.

«Era solo un brutto vagabondo», gli disse, decisa, dandogli un'ultima carezza prima di lasciarlo andare. «Non preoccuparti, d'accordo?»

«Sicura?» Desiderava disperatamente crederle, ma non era del tutto pronto ad abbandonarsi a quella sicurezza.

«Sicura.»

«OK.» Jem si lasciò andare a un sospiro profondo e si staccò. «E poi», aggiunse, più allegro, «il Nonno non gli avrebbe permesso di mangiare Mandy, o me. Avrei dovuto pensarci.»

Era quasi il tramonto, quando sentì l'auto di Roger che percorreva scoppiettando la strada della fattoria. Corse fuori, e gli diede a malapena il tempo di smontare dalla Mini, prima di gettarsi tra le sue braccia.

Lui non perse tempo a farle domande. La strinse in un abbraccio appassionato, baciandola in un modo che le fece capire che il litigio era dimenticato; le scuse reciproche potevano aspettare. Per un attimo, Bree lasciò andare tutto. Voleva soltanto rimanere tra le sue braccia e farsi sollevare, priva di peso, respirare i profumi della benzina, della polvere, delle biblioteche piene di libri antichi che coprivano l'odore di lui... quell'indefinibile e lieve odore muschiato della pelle scaldata dal sole, che gli rimaneva addosso anche quando al sole non c'era stato.

«Dicono che una donna non sia in grado di riconoscere il proprio marito dall'odore», disse, mentre a malincuore si faceva posare per terra. «Be', io non ci credo. Riuscirei a trovarti anche fuori dalla stazione della metropolitana di King's Cross, in una notte nera come la pece.»

«Mi sono fatto il bagno stamattina, aye?»

«Sì, e hai dormito all'università, perché sai di quell'orribile sapone che usano là. Sembra detergente industriale», disse, arricciando il naso. «Mi stupisce che non ti scortichi. E a colazione hai mangiato pudding nero e pomodori fritti.»

«Giusto, Lassie», confermò Roger con un sorriso. «O forse dovrei chiamarti Rin-Tin-Tin? Hai salvato dei bambini, o hai stanato qualche ladro, oggi?»

«Be', sì. Una specie.» Lanciò un'occhiata alla collina dietro la casa, dove l'ombra del broch era ormai lunga e nera. «Ma ho pensato di aspettare lo sceriffo, prima di procedere.»

Armato di una torcia elettrica e di un robusto bastone da passeggio in legno di prugnolo, Roger si avvicinò al broch, furioso ma cauto. Era improbabile che l'uomo avesse un'arma, ammesso che fosse ancora lì, ma Brianna era sulla porta della cucina, il telefono - con il filo tirato al massimo - accanto a lei, due cifre del numero del pronto intervento già composte. Sarebbe voluta andare con lui, ma l'aveva convinta che uno dei due doveva restare con i bambini. Pure, sarebbe stato un conforto averla al suo fianco; era alta e muscolosa, e non era tipo da fuggire davanti alla violenza fisica.

La porta del broch pendeva, obliqua; gli antichi cardini di cuoio erano marciti da tempo, sostituiti con altri in ferro da pochi soldi, già arrugginiti. Il pesante battente scheggiato era ancora attaccato al telaio, ma in modo molto precario. Lo spinse verso l'interno, dopo aver alzato il paletto; lo tenne sollevato da terra, per evitare che grattasse.

Fuori c'era ancora molta luce; non avrebbe fatto buio prima di mezzora. All'interno del broch, tuttavia, era buio pesto. Puntò la torcia sul pavimento, e vide tracce recenti di trascinamento nella terra che incrostava il pavimento di pietra. Aye, qualcuno era stato lì. Jem era in grado di aprire o chiudere la porta, ma lui e la sorellina non avevano il permesso di entrare nel broch senza essere accompagnati da un adulto, e il bambino giurava di non averlo fatto.

«Ehilàààà!» gridò, e per tutta risposta sentì qualcosa muoversi sopra di lui, in alto. D'istinto, strinse il bastone, ma riconobbe quasi subito il frullio che seguì: pipistrelli, appesi a testa in giù al tetto di forma conica. Spostò il raggio della torcia su tutto il pavimento del piano terra, e notò alcuni giornali macchiati e accartocciati vicino alla parete. Ne raccolse uno e lo annusò: era vecchio, ma riuscì a distinguere ancora l'odore di pesce e di aceto.

Non aveva pensato neppure per un momento che Jem si fosse inventato la storia sul Nuckelavee, ma quelle prove di una recente occupazione umana rinnovarono la sua collera. L'idea che qualcuno si fosse nascosto nella sua proprietà, e che per giunta avesse minacciato suo figlio... Quasi sperò che fosse ancora lì. Ci avrebbe scambiato volentieri due parole.

Ma non c'era. Nessuna persona con un minimo di sale in zucca si sarebbe avventurata ai piani superiori; le tavole erano mezze marce e, quando i suoi occhi si furono abituati all'oscurità, intravide i buchi nei gradini, attraverso i quali penetrava una debole luce proveniente dalle feritoie soprastanti. Non udì nessun rumore, ma l'urgenza di essere assolutamente sicuro lo spinse su per la stretta scala di pietra che girava a spirale intorno alla parte interna della torre, testando ogni passo prima di appoggiarvi tutto il suo peso.

All'ultimo piano disturbò i numerosi piccioni, che, in preda al panico, cominciarono a girare vorticosamente in un tornado piumato, lasciando cadere penne ed escrementi, prima di arrivare alle finestre. Roger si schiacciò contro la parete, con il cuore che gli martellava nel petto, mentre gli passavano davanti al viso sbattendo le ali, alla cieca. Qualcosa - un ratto, un topo o un'arvicola - gli passò sul piede, e lui si tirò indietro con un gesto convulso, rischiando di far cadere la torcia.

Il broch era vivo, questo era certo; in alto, i pipistrelli si stavano muovendo, agitati per via della confusione sottostante. Ma non c'era segno di intrusi, umani o soprannaturali.

Scendendo, mise fuori la testa per far segno a Brianna che andava tutto bene. Poi chiuse la porta e tornò verso casa, togliendosi terra e piume di piccione dai vestiti.

Raggiunse Bree in cucina. «Metterò una cerniera nuova e un lucchetto a quella porta», le disse, appoggiato al vecchio lavello di pietra, mentre lei cominciava a preparare la cena. «Anche se dubito che tornerà. Probabilmente era solo un viaggiatore che si è trovato a passare di qui.»

«Originario delle Orcadi?» La notizia l'aveva rassicurata, ma Roger notò una ruga di preoccupazione tra le sopracciglia, che evidentemente non voleva andarsene. «È da lì che vengono le storie sul Nuckelavee. L'hai detto tu.»

Le rispose con una scrollata di spalle.

«È possibile. Ma quelle storie sono scritte; il Nuckelavee non è popolare come le fate, o come i maligni spiriti acquatici, ma chiunque potrebbe leggere qualcosa al riguardo. E quella cos'è?» Bree aveva aperto il frigorifero per prendere il burro, e Roger aveva scorto la bottiglia di champagne adagiata su un ripiano, con la luccicante etichetta metallizzata.

«Oh, quella.» Brianna lo guardò con un sorriso già pronto sulle labbra, ma con una certa apprensione negli occhi. «Io... ehm, ho avuto il lavoro. Ho pensato che avremmo potuto... festeggiare?» Quella domanda esitante lo colpì al cuore, e immediatamente si diede una pacca sulla fronte.

«Diavolo, mi ero scordato di chiedertelo! È fantastico, Bree! Bada, sapevo che ce l'avresti fatta», disse sorridendo, con tutto il calore e la convinzione di cui fu capace. «Non ho mai avuto dubbi.»

Vide la tensione lasciare il suo corpo, mentre le si illuminava il viso, e provò a sua volta una piacevole sensazione di pace. Continuò a sentirsi così anche quando Brianna lo strinse in un abbraccio - tanto forte da spezzargli le ossa, o quasi - e gli diede un bacio di quelli che non si dimenticano. Ma finì tutto quando lei fece un passo indietro e, prendendo una casseruola, gli chiese con nonchalance: «Allora... hai trovato quello che cercavi, a Oxford?»

«Sì», gracchiò, rauco. Si schiarì la gola e provò di nuovo. «Sì, più o meno.... credi che la cena possa aspettare? Penso che mangerei con più appetito, se potessi dirti tutto... prima.»

«Certo», gli rispose, tranquilla, posando la casseruola. Gli occhi erano fissi su di lui, interessati e forse anche un po' impauriti. «Ho dato da mangiare ai bambini prima che tornassi a casa. Se non stai morendo di fame...»

In effetti sì; non si era fermato a pranzare, mentre rientrava da Oxford, e aveva lo stomaco in subbuglio. Ma non gli importava. Le tese una mano.

«Vieni, andiamo fuori. È una bella serata.» Inoltre, se l'avesse presa male, non avrebbe avuto casseruole a portata di mano.

«Sono stato alla vecchia St. Stephen's House», disse bruscamente, non appena furono usciti. «Per parlare con il dottor Weatherspoon, il rettore. Era un amico del Reverendo... mi conosce da quando ero ragazzo.»

La mano di lei si era stretta intorno al suo braccio, mentre parlava. Si azzardò a lanciarle un'occhiata, e notò che aveva uno sguardo ansioso, ma al tempo stesso pieno di speranza.

«E...?» gli chiese, titubante.

«Be'... il risultato è che ho un lavoro anch'io.» Sorrise, imbarazzato. «Sono assistente del maestro del coro.»

Brianna sbatté le palpebre: non era certo quello che si era aspettata. Spostò gli occhi sulla sua gola. Roger sapeva bene che cosa le stava passando per la testa.

«*Vuoi metterti quella?*» gli aveva chiesto, esitante, la prima volta che si erano preparati per andare a fare spese a Inverness.

«*Aye, certo. Perché, è macchiata?*» Aveva allungato il collo per guardare la spalla della camicia bianca. Non si sarebbe sorpreso, se avesse scoperto che era sporco. Mandy era rientrata di corsa per salutarlo, aggrappandosi alle sue gambe con le manine sporche di sabbia. Lui l'aveva ripulita un po', prima di prenderla in braccio per darle un bel bacio, ma...

«*Non si tratta di questo*», aveva risposto Bree, comprimendo le labbra per un minuto. «*È solo che... Che cosa dirai della...*» Si era passata un dito davanti alla gola.

Roger aveva portato la mano al colletto aperto della camicia, dove la cicatrice lasciata dalla corda disegnava una linea curva, ben distinta al tatto: sembrava una collana di minuscoli sassolini sotto la pelle. In parte era sbiadita, ma ancora perfettamente visibile.

«*Niente.*»

Alla sua espressione perplessa, Roger aveva risposto con un sorriso sghembo.

«*Ma che cosa penserà la gente?*»

«*Che sono un fanatico dell'asfissia autoerotica, e che un giorno mi sono spinto troppo oltre.*»

Per come conosceva le Highlands rurali, quello era il minimo che avrebbero immaginato. Certo, la sua (putativa) congregazione si presentava decorosa e rispettabile, almeno in apparenza. Ma l'immaginazione di un devoto presbiteriano scozzese arrivava a concepire depravazioni e perversioni talmente orrende da trascendere qualunque fantasia.

«E... ehm... hai raccontato al dottor Weatherspoon... Insomma, che *cosa* gli hai detto?» gli domandò adesso, dopo aver riflettuto un istante. «Voglio dire... se ne sarà accorto senz'altro.»

«Oh, aye. L'ha notata. Ma io non ho detto nulla, e non lo ha fatto nemmeno lui.»

«*Ascolta, Bree*», le aveva detto quella prima volta. «*Bisogna fare una scelta, non ci sono vie di mezzo: o raccontiamo a tutti la verità, fino in fondo, o non diciamo nulla... il meno possibile, insomma, e lasciamo che pensino quello che vogliono. Inventare una storia non funzionerebbe, giusto? Correremmo il rischio di cadere in contraddizione, chissà quante volte.*»

Non ne era stata felice: vedeva ancora l'espressione dei suoi occhi, che in prossimità degli angoli si erano piegati all'ingiù. Ma Roger aveva ragione, e lei lo sapeva. Un attimo dopo, il suo viso gli aveva fatto capire che aveva preso la sua decisione; aveva annuito, raddrizzando le spalle.

Avevano dovuto raccontare qualche bugia, naturalmente, per legalizzare l'esistenza di Jem e Mandy. Ma era la fine degli anni Settanta: le comuni hippy fiorivano in tutti gli Stati Uniti, e bande improvvisate di «viaggiatori» - come loro stessi si definivano - attraversavano l'Europa con cortei di bus scalcinati, e furgoni scassati. Avevano portato poche cose attraverso le pietre, oltre ai bambini; ma il piccolo tesoro che Brianna si era infilata nelle tasche e nel corsetto includeva due certificati di nascita scritti a mano, firmati da Claire Beauchamp Randall, MD, medico curante.

«*Rispecchia in tutto e per tutto un certificato di nascita redatto in casa*», le aveva detto Mamma, mentre disegnava con cura le lettere della sua firma. «*E io* sono*... o almeno lo ero*», si era corretta, con una smorfia ironica della bocca, «*un medico iscritto all'albo, autorizzato dal Commonwealth del Massachusetts.*»

«Assistente del maestro del coro», disse Bree, guardando il marito.

Lui prese un respiro profondo; era davvero una splendida serata, limpida e mite, anche se stavano arrivando i primi moscerini. Ne allontanò un nugolo dal viso, afferrando il retino.

«Bada, non sono andato là per cercare un lavoro. Io... volevo schiarirmi le idee. Riguardo al mio futuro come pastore.»

A quelle parole, Bree si fermò, pietrificata.

«E...?» lo incoraggiò.

«Vieni.» La trascinò con delicatezza, invitandola a camminare. «Se ci fermiamo qui, i moscerini ci mangeranno vivi.»

Attraversarono l'orto e superarono il granaio, seguendo il sentiero che portava al pascolo dietro la casa. Roger aveva già munto le due vacche, Milly e Blossom, che si erano sistemate per la notte, due grosse sagome scure e gibbose in mezzo all'erba, che ruminavano pacifiche.

«Ti ho parlato della Confessione di fede di Westminster, aye?» Era l'equivalente presbiteriano del Credo di Nicea-Costantinopoli per i cattolici: la dichiarazione della dottrina ufficialmente accettata.

«Ah-hah.»

«Ecco... per diventare un pastore presbiteriano, devo poter giurare di accettare tutto ciò che in essa è contenuto. Ed era così, quando... sì, insomma, prima.» Era arrivato così vicino. Era stato a un passo dall'ordinazione, quando il fato era intervenuto nella persona di Stephen Bonnet. Aveva dovuto mollare tutto, per andare a salvare Brianna, rinchiusa nel covo del pirata sull'isola di Ocracoke. Non che rimpiangesse di averlo fatto... Adesso camminava accanto a lui, con i suoi capelli rossi e le gambe lunghe, leggiadra come una tigre, e il pensiero che sarebbe potuta sparire dalla sua vita con tanta facilità... Già... aveva rischiato di non conoscere sua figlia...

Tossì e si schiarì la gola, toccandosi distrattamente la cicatrice.

«Forse ci credo ancora. Ma non ne sono sicuro. E devo esserlo.»

«Cos'è cambiato?» gli chiese lei, curiosa. «Cos'è che riuscivi ad accettare prima, e che non puoi accettare adesso?»

Cos'è cambiato? si chiese, ironico. *Bella domanda.*

«La predestinazione», rispose. «In un certo senso.» La poca luce gli permise di intravedere l'espressione divertita che attraversò il volto di Brianna, quasi volesse prenderlo in giro. Ma non avrebbe saputo dire se a provocarla fosse stato quello stesso concetto, oppure l'ironica giustapposizione di domanda e risposta. Non discutevano mai delle questioni di fede - a tal riguardo, erano

più cauti l'uno nei confronti dell'altra - ma avevano familiarità con i reciproci credo.

Le aveva illustrato il concetto di predestinazione in termini semplici: non si trattava di un destino inevitabile prestabilito da Dio, e non implicava nemmeno che quest'ultimo avesse previsto la vita di ciascun uomo nei dettagli, prima ancora della sua nascita (anche se non pochi presbiteriani la vedevano in questo modo). Invece, aveva a che fare con la salvezza, a cui si accedeva seguendo una via disegnata da Dio.

«Una via disegnata per qualcuno», aveva ribattuto lei, scettica. «Ma che mi dici degli altri? Sceglie forse di condannarli?»

Un'altra idea condivisa da molti: c'erano volute menti più brillanti della sua per andare oltre quell'impressione, grazie ad abili ragionamenti.

«Si sono scritti interi volumi sull'argomento. Ma il concetto di base è che la salvezza non dipende esclusivamente dalle nostre scelte: Dio agisce prima di noi. Si potrebbe dire che ci offre un invito, e che ci dà l'opportunità di rispondere. Ma abbiamo sempre il libero arbitrio. E, in effetti», si affrettò ad aggiungere, «l'unica cosa non facoltativa - per un aspirante presbiteriano - è la fede in Gesù Cristo. E quella ce l'ho ancora.»

«Bene. Ma è sufficiente per essere un pastore?»

«Sì. Probabilmente. Inoltre... be', guarda qui.» Infilò bruscamente una mano in tasca, e le porse una fotocopia ripiegata.

«Ho pensato fosse meglio non rubare il libro», disse, sforzandosi di usare un tono leggero. «Nel caso decidessi *davvero* di fare il pastore. Sarei stato di cattivo esempio per il mio gregge.»

«Ah-ha», fece lei, distrattamente, mentre cominciava a leggere. Ma alzò subito gli occhi dal foglio, sollevando un sopracciglio.

«È diverso, vero?» chiese lui. Provò di nuovo quella strana sensazione appena sotto il diaframma, come se gli mancasse il fiato.

«È...» Brianna riportò immediatamente lo sguardo sul documento, corrugando la fronte. Un istante dopo lo guardò, pallida, e deglutì. «Sì. Cioè... è cambiata la data.»

Roger sentì allentarsi la tensione che l'aveva attanagliato durante le ultime ventiquattr'ore. Dunque non stava impazzendo. Le porse la mano e si fece restituire la fotocopia del ritaglio della *Wilmington Gazette*, che conteneva l'articolo relativo alla morte dei Fraser al Ridge.

«Soltanto quella», confermò, facendo scorrere il pollice sotto i caratteri confusi. «Il testo... a me sembra lo stesso. È come lo ricordavi? » Brianna

aveva trovato la stessa informazione, mentre cercava notizie sul passato della sua famiglia. Ed era stato proprio quell'articolo a farle prendere la decisione di attraversare le pietre, seguita da Roger. *E così è cambiato tutto*, pensò lui. *Grazie tante, Robert Frost.*

Bree si era stretta a lui, per rileggere l'articolo. Una, due, tre volte, per precauzione. Poi annuì.

«Sì, solo la data», disse. Anche lei era senza fiato, notò Roger. «È... cambiata.»

«Bene», fece lui, la voce rauca e strana. «Quando ho cominciato a farmi delle domande... ho dovuto verificare, prima di parlartene... perché il ritaglio che avevo trovato in un libro non poteva essere corretto.»

Bree annuì, ancora un po' pallida.

«Se... se tornassi all'archivio di Boston, dove ho trovato il giornale... credi che sarebbe diverso anche quello?»

«Sì,ne sono convinto.»

Brianna rimase a lungo in silenzio, gli occhi fissi sul foglio che aveva in mano. Poi gli rivolse un'occhiata intensa, profonda.

«'Quando ho cominciato a farmi delle domande...': hai detto così. Cos'è che ti ha spinto a farlo?»

«Forse dovresti chiedermi 'chi' mi ha spinto. È stata tua madre. »

Era successo un paio di mesi prima che lasciassero il Ridge. Una notte, non riuscendo a dormire, era andato nei boschi e aveva vagato senza sosta, avanti e indietro, finché non aveva trovato Claire. Era in ginocchio in un piccolo avvallamento pieno di fiori bianchi, che intorno a lei sembravano creare una sorta di foschia.

Allora si era seduto ed era rimasto a osservarla mentre spezzava gli steli e toglieva le foglie che riponeva nella cesta. Non stava raccogliendo i fiori, bensì un'erba che vi cresceva accanto.

«Bisogna raccoglierli di notte», gli aveva detto dopo un po'. «Preferibilmente quando non c'è la luna.»

«Non mi sarei mai aspettato che...» aveva cominciato a dire, interrompendosi bruscamente.

Lei aveva riso. Un lieve sibilo divertito.

«Non ti saresti mai aspettato che dessi credito a tali superstizioni, vero?» gli aveva chiesto. «Aspetta, giovane Roger. Quando avrai vissuto quanto me, forse comincerai a farlo anche tu. Riguardo a questa...» La sua mano si mosse, una macchia pallida e confusa nell'oscurità, e spezzò uno stelo con un rumore morbido e succoso. L'aria fu invasa da un aroma pungente, tanto acuto da distinguersi in mezzo a quello più delicato dei fiori.

«Gli insetti vengono a deporre le uova sulle foglie di alcune piante. Lo vedi? Per respingerli, le piante secernono sostanze dall'odore piuttosto forte, la cui concentrazione è più elevata quando il bisogno è maggiore. Si dà il caso che questi insetticidi naturali abbiano anche notevoli proprietà medicinali; e il nemico numero uno di questa pianta in particolare» - si passò sotto il naso uno stelo leggero, umido e fresco - «sono le larve di falena.»

«Quindi, le sostanze di cui parli sono più abbondanti la notte, perché è l'ora in cui si nutrono i bruchi?»

«Esatto.» Mise la pianta nella borsa, con un fruscio di mussolina. Poi chinò la testa, e tastò il terreno per cercarne altri. «Altre piante, invece, vengono fertilizzate dalle falene. E quelle, ovviamente... »

«Si schiudono di notte.»

«Perlopiù, però, temono gli insetti diurni, perciò cominciano a secernere quelle sostanze tanto utili all'alba; la concentrazione aumenta a mano a mano che viene giorno... quando il sole diventa troppo caldo, però, alcuni oli evaporano dalle foglie, e la pianta smette di produrne. Per questo molte fra le piante più aromatiche vengono raccolte in tarda mattinata. E per questo erboristi e sciamani dicono ai propri apprendisti di raccogliere una pianta nelle notti senza luna, e un'altra a mezzogiorno... In tal modo contribuiscono a creare una superstizione, hmm?» Il suo tono era asciutto, ma ancora divertito.

Roger si sedette sui talloni, e continuò a osservarla mentre cercava le piante a tentoni. Ora che i suoi occhi si erano abituati all'oscurità, riusciva a distinguerne la sagoma senza problemi, anche se i particolari del suo viso restavano nascosti.

Lavorò ancora un po', poi si sedette sui talloni e allungò i muscoli; Roger sentì scrocchiare la sua spina dorsale.

«Una volta l'ho visto, sai?» La sua voce gli giunse smorzata; si era voltata dall'altra parte, e stava cercando sotto i rami cascanti di un rododendro.

«Visto? Chi?»

«Il Re.» Mentre lo diceva, trovò qualcosa e cominciò a tirare. Roger sentì un fruscio di foglie, e il rumore di uno stelo che si spezzava.

«Venne al Pembroke Hospital, a far visita ai soldati. Poi venne a parlare con noi, infermiere e dottori. Era un uomo pacato, molto austero ma cordiale nei modi. Non saprei ripeterti nulla di quello che ci disse. Ma fu estremamente... illuminante. Il semplice fatto che fosse lì ci fu d'ispirazione.»

«Mmphm.» Era l'inizio della guerra a farle ricordare certe cose?

«Un giornalista domandò alla regina se avrebbe preso i figli per lasciare il Paese... in molti lo facevano, sai?»

«Già.» D'un tratto, la mente di Roger fu attraversata dall'immagine di due bambini, un maschietto e una femminuccia, magri e silenziosi, stretti l'uno all'altra vicino a un focolare dall'aspetto familiare. «Ne abbiamo ospitati un paio, nella nostra casa di Inverness. Strano che me ne ricordi solo adesso.»

Ma lei non gli stava prestando attenzione.

«Sua Maestà rispose - forse non saranno le parole esatte, ma la sostanza è questa - 'Be', i bambini non possono stare senza di me, e io non posso lasciare il Re... e naturalmente il sovrano non se ne andrà'. Tuo padre quando fu ucciso, Roger?»

Qualunque cosa si fosse aspettato di sentire, certo non era quella. Per un attimo, trovò la domanda tanto incoerente da non riuscire a comprenderla.

«Cosa?» Ma aveva capito perfettamente. Scosse la testa, per allontanare quella sensazione surreale, e rispose: «Nell'ottobre del 1941. Non credo di ricordare la data esatta... Un momento... sì, invece: il Reverendo l'aveva riportata nella sua genealogia. Il trentun ottobre del 1941. Perché?» *Perché, in nome di Dio?* avrebbe voluto chiederle. Ma stava cercando di controllare i suoi impulsi, per evitare di nominare il nome di Dio invano. Ricacciò la tentazione - ancora più forte - di fuggire verso pensieri più casuali e, con estrema calma, ripeté: «Perché?»

«Hai detto che rimase ucciso in Germania, giusto?»

«Mentre attraversava la Manica, diretto in Germania. Questo è quello che mi dissero.» A quella luce fioca riusciva a vedere i suoi lineamenti, ma non era in grado di leggerne l'espressione.»

«Chi? Ricordi chi fu a dirtelo?»

«Il Reverendo, suppongo. O forse mia madre.» Il senso di irrealtà cominciava a dissiparsi, sostituito dalla collera. «Ha importanza? »

«Probabilmente no. Quando ti incontrammo la prima volta - io e Frank, a Inverness - il Reverendo disse che tuo padre era stato abbattuto mentre sorvolava la Manica.»

«Sì? Be'...» E allora? *Non lo disse*, ma lei dovette coglierlo ugualmente, perché dai rododendri si levò una sbuffata... un po' come se stesse ridendo.

«Hai ragione, non ha alcuna importanza. Ma... sia tu sia il Reverendo avete detto che pilotava uno Spitfire. È corretto?»

«Sì.» Senza sapere perché, Roger cominciò ad avvertire una sgradevole sensazione alla parte posteriore del collo, come se alle sue spalle ci fosse qualcosa. Tossì e trovò una scusa per girarsi, ma vide soltanto la foresta bianca e nera.

«Di questo sono sicuro», disse. Stranamente, si mise sulla difensiva. «Mia madre aveva una foto di lui con il suo aereo. *Rag Doll*, si chiamava così; il nome era dipinto sulla parte anteriore, accanto al rozzo disegno di una bambola con i riccioli neri e un abito rosso.» Ne era assolutamente certo. Aveva dormito con quella foto sotto il cuscino per tanto tempo, dopo l'uccisione di sua madre; il ritratto di quest'ultima era troppo ingombrante, da portare a letto. E poi temeva che qualcuno ne avrebbe notato la scomparsa.

«*Rag Doll*», ripeté. D'un tratto, aveva ricordato qualcosa.

«Cosa? Che cosa c'è?»

Lui fece un gesto con la mano, imbarazzato.

«Non è... niente. È solo che... mi sono appena reso conto che 'Rag Doll' doveva essere il soprannome che mio padre aveva dato a Mamma. Ho visto alcune delle lettere che le aveva scritto; erano quasi sempre indirizzate a *Dolly*. E i riccioli neri... il ritratto di mia madre... Mandy. Mandy ha i suoi capelli.»

«Oh, bene», commentò seccamente. «Non sopporterei il pensiero di essere l'unica responsabile di quei ricci. Diglielo, quando sarà più grande, d'accordo? Le bambine con i capelli molto ricci li detestano, almeno quando sono ancora molto piccole, e vorrebbero essere come tutte le altre.»

Nonostante la preoccupazione che provava in quel momento, udì una lieve nota di desolazione nella sua voce, e si allungò a prenderle la mano, senza curarsi del fatto che stava ancora stringendo una pianta.

«Glielo dirò», le disse, sommessamente. «Le dirò ogni cosa. Non pensare mai che permetterei ai bambini di dimenticarvi.»

Lei gli strinse la mano con forza, mentre i fiori bianchi dal profumo fragrante si riversarono sulla gonna scura.

«Grazie», sussurrò. La sentì tirare su con il naso, mentre si passava rapidamente il dorso della mano sugli occhi.

«Grazie», disse ancora, più forte. Poi raddrizzò la schiena. «*È* importante. Ricordare. Se non lo sapessi, non ti direi quello che sto per dirti.»

«Che cosa?»

Le mani piccole e dure di Claire, che odoravano di medicina, si avvolsero intorno alla sua.

«Non so che cosa accadde a tuo padre», disse, «ma di sicuro non andò come ti hanno detto.»

«Io c'ero, Roger», ripeté, paziente. «Leggevo i giornali, curavo i piloti; parlavo con loro. E vedevo gli aeroplani. Gli Spitfire erano aerei piccoli e leggeri, pensati per la difesa. Non sorvolavano mai la Manica; non avevano l'autonomia sufficiente per andare in Europa e tornare, anche se in seguito vennero utilizzati anche per questo.»

«Ma...» Qualunque obiezione avesse voluto fare - la possibilità che fosse finito fuori rotta, o che avesse fatto un errore di calcolo - svanì nel nulla. Nemmeno se n'era accorto, ma gli si erano rizzati i peli degli avambracci.

«Certo, può succedere», disse lei, quasi gli avesse letto nel pensiero. «Capita anche che più racconti si ingarbuglino tra loro, creando confusione: chi parlò con tua madre probabilmente commise un errore; ed è altrettanto probabile che il Reverendo avesse interpretato male quello che lei gli raccontò. Tutto è possibile. Durante la Guerra, però, Frank mi scriveva; non appena ne aveva la possibilità, mi mandava una lettera. Questo finché non venne reclutato dai Servizi Segreti Britannici. Dopo, mi capitò spesso di non sentirlo per mesi. Appena prima di entrare nell'MI6, però, mi scrisse una lettera in cui, in modo del tutto casuale, accennava al fatto di aver trovato qualcosa di molto strano nei rapporti che aveva per le mani. Uno Spitfire era precipitato - bada, non era stato abbattuto: all'epoca si pensò che avesse avuto un'avaria al motore - nella Northumbria. Per miracolo non aveva preso fuoco, ma del pilota non c'era traccia. Nessuna. Frank fece anche il nome di quell'uomo: Jeremiah. Gli era rimasto impresso, perché significativamente profetico. »

«Jerry», disse Roger, le labbra intorpidite. «Lei lo chiamava sempre così.»

«Già. E... ecco, ci sono cerchi di pietre sparsi in tutto il territorio della Northumbria...»

«Vicino al punto in cui l'aereo...»

«Questo non lo so.» La vide scrollare appena le spalle, impotente.

Roger chiuse gli occhi e prese un respiro profondo. L'aria era densa del profumo degli steli spezzati.

«E me lo dici adesso perché stiamo per tornare indietro», osservò, calmo.

«Sono settimane che lotto con me stessa», disse, come se volesse scusarsi. «Me ne sono ricordata solo un mese fa. Non mi capita di frequente di pensare al... passato... Ma con tutto quello che è successo... » Fece un gesto con la mano, come se volesse comprendere la partenza imminente, e le intense discussioni al riguardo. «Mi sono messa semplicemente a pensare alla Guerra... chissà se c'è qualcuno che non la considera una Guerra con la 'G' maiuscola, tra quanti l'hanno vissuta... Comuque, ne ho parlato con Jamie.»

Era stato lui a chiederle di Frank. Voleva sapere che ruolo aveva avuto, durante il conflitto.

«È curioso», aggiunse, bruscamente.

«Lo sarei anch'io, considerate le circostanze», rispose seccamente Roger. «Frank non era curioso di lui?»

Quella domanda sembrò turbarla. Invece di dargli una risposta diretta, riportò la conversazione sui binari (ammesso che si potesse usare un'espressione simile, visto l'argomento).

«Comunque. È stato allora che ho ripensato alle lettere di Frank. E, mentre tentavo di ricordare che cosa mi avesse scritto, d'un tratto mi è tornata in mente una frase... quella su Jeremiah, e sul fatto che il suo destino fosse scritto nel nome che portava.» Roger la sentì sospirare.

«Non ne ero sicura... ma ne ho parlato con Jamie, e lui ha insistito affinché te lo dicessi. Secondo lui, hai il diritto di sapere... ed è certo che userai questa conoscenza nel modo migliore.»

«Ne sono lusingato.» In realtà, quella rivelazione l'aveva messo al tappeto.

«Quindi, le cose stanno così.» Erano spuntate le prime stelle, che apparivano debolmente sopra le montagne. Non erano splendenti come al Ridge, dove la notte scendeva come un drappo di velluto nero. Erano arrivati a casa, ma si fermarono sulla soglia, ancora immersi nella loro conversazione.

«Mi era capitato di pensarci, di tanto in tanto: come si conciliano i viaggi nel tempo con il piano di Dio? Le cose possono davvero essere cambiate? Ed è *giusto* che accada? I tuoi genitori... hanno tentato di cambiare la storia...

diamine se hanno tentato. E non ci sono riusciti. Credevo che la faccenda fosse chiusa... da un punto di vista presbiteriano.» Dal tono di voce lasciò trapelare una punta di umorismo. «È stato quasi un sollievo pensare che non si potesse modificare il passato. Nessuno dovrebbe avere il potere di farlo. Sai come si dice, no? *Dio è in cielo, e nel mondo tutto va bene.*»

«Ma...» Bree aveva ancora in mano la fotocopia ripiegata; la agitò verso una falena, una piccola macchia bianca.

«Hai detto bene. C'è un ma. Quella è una prova che le cose *possono* essere cambiate.»

«Una volta ne parlai con Mamma», disse lei, dopo un momento. «E lei si mise a ridere.»

«Sul serio?» chiese Roger, seccamente, e per tutta risposta ottenne una risata.

«Non che lo trovasse divertente. Le avevo chiesto se, secondo lei, un viaggiatore potesse cambiare le cose... cambiare il futuro. E lei mi disse di sì, naturalmente: lei stessa lo faceva ogni volta che salvava una persona che sarebbe morta, se non fosse stata lì. Alcune di quelle persone vivevano e mettevano al mondo dei bambini che non avrebbero dovuto avere... e, crescendo, questi ultimi avrebbero fatto cose che non avrebbero potuto fare se... Fu *allora* che Mamma si mise a ridere, e disse che era un bene che i cattolici credessero nel Mistero della fede, e non insistessero nel capire esattamente *come* lavora Dio. Come fanno i protestanti, invece.»

«Be', non so se si possa dire così... un momento, stava parlando di me?»

«È probabile. Non pensai di chiederglielo.»

A quel punto fu lui a ridere, anche se quella risata gli procurò dolore alla gola.

«Una prova», disse Bree, pensierosa. Era seduta sulla panca vicino alla porta anteriore, e stava piegando la fotocopia con le dita lunghe e agili, anche se nervose. «Non lo so... credi che lo *sia*?»

«Forse non secondo i tuoi rigorosi standard ingegneristici. Ma io ricordo la data di quell'altro articolo. E tu pure. Se fossi solo io, penserei a uno scherzo della mia mente. Ma nutro un po' più di fiducia nei *tuoi* processi mentali. Allora? Intendi farci un aeroplano di carta?»

«No, è che... accidenti. Mandy.» Si era già alzata prima di realizzare che il pianto veniva dalla nursery al piano di sopra, e un attimo dopo era sparita oltre la soglia, lasciandolo solo a chiudere porte e finestre del pianoterra. Di

solito non si disturbavano... nessuno lo faceva, nelle Highlands... quella sera, però...

Si sentì il cuore in gola, quando una lunga ombra grigia comparve sul sentiero di fronte a lui. Ma tornò tutto a posto, quando sorrise un attimo dopo. Il piccolo Adso si aggirava in cerca di preda. Un ragazzo che viveva nelle vicinanze si era presentato a Lallybroch con una cesta di gattini, qualche mese prima. Stava cercando delle famiglie che volessero adottarli. Bree aveva preso quello grigio: aveva gli occhi verdi, ma per il resto era la fotocopia del gatto di sua madre. Gli aveva messo lo stesso nome. Se avessero preso un cane da guardia, l'avrebbe chiamato Rollo? si domandò Roger.

«*Chat a Mhinister...*» disse. «*Il gatto del pastore è un cacciatore.*

«Buona caccia, allora», aggiunse, rivolto alla coda che stava sparendo sotto un cespuglio di ortensie. Quindi, si chinò a raccogliere il foglio semipiegato che Brianna aveva lasciato cadere sul sentiero.

No, non era un aereoplano di carta. Cos'era? Un cappellino? Difficile a dirsi. Lo infilò nella tasca della camicia ed entrò.

Trovò Bree e Mandy nel salotto anteriore, davanti al fuoco appena acceso. Mandy, confortata e ristorata con un bicchiere di latte, si era assopita di nuovo tra le braccia della madre; lo guardò sonnecchiosa, sbattendo le palpebre e succhiandosi il pollice.

«Aye, cos'è successo, *a leannan*?» chiese sommessamente alla bimba, scostando i ricci che le erano caduti davanti agli occhi.

«Ha fatto un brutto sogno», disse Brianna, attenta a usare un tono indifferente. «Un mostro ha cercato di entrare dalla finestra.»

Roger e Bree erano seduti proprio lì sotto, quando Mandy si era messa a piangere, ma d'istinto lui si voltò verso la finestra lì accanto: il vetro, però, gli restituì solo la scena domestica di cui faceva parte. L'uomo che vide riflesso aveva l'aria circospetta e le spalle incurvate, e sembrava pronto a scagliarsi contro qualcosa. Si alzò e tirò le tende.

«Vieni», disse bruscamente, sedendosi e allungando le braccia per prendere Mandy. La bimba obbedì con l'amabile lentezza di un bradipo, e nel farlo gli infilò il pollice bagnato nell'orecchio.

Bree andò a preparare della cioccolata calda, e tornò in salotto accompagnata dal tintinnio delle ceramiche, e dal profumo di latte caldo e cioccolato. A giudicare dall'espressione, stava pensando che cosa dire a proposito di una questione complicata.

«Hai... ehm... considerato la natura della tua... difficoltà... forse hai pensato di chiedere consiglio a Dio?» gli domandò, con una certa esitazione. «Direttamente?»

«Sì, ci ho pensato», la rassicurò, seccato e al tempo stesso divertito da quella domanda. «E, sì, l'ho fatto... diverse volte. Soprattutto mentre andavo a Oxford. Dove ho trovato quello.» Indicò con un cenno l'articolo piegato. «A proposito, che cos'è? La forma, intendo. »

«Oh.» Brianna lo prese e piegò gli ultimi lembi, rapida e sicura. Poi glielo porse sul palmo della mano. Lui aggrottò le sopracciglia per un attimo, ma poi capì che cos'era. *Indovino cinese*, così lo chiamavano i bambini; s'infilavano le dita in quattro «tasche», e si usavano diverse combinazioni per aprire l'origami e mostrare le risposte - scritte sui risvolti interni - alle varie domande: *sì, no, ogni tanto, forse*.

«Molto appropriato», commentò.

Per un momento non dissero nulla, bevvero la loro cioccolata in un silenzio che sembrava precariamente in equilibrio sul margine di una domanda.

«La Confessione di fede di Westminster dice, tra le altre cose, che *Dio è il solo Signore della coscienza*. In pratica, sta a me decidere se riconciliarmi con questo concetto», disse infine, tranquillo. «Ho detto al dottor Weatherspoon che mi sembrava curioso il fatto che l'assistente del maestro del coro non sapesse cantare... lui ha sorriso: voleva che accettassi il lavoro per tenermi nel gregge, finché non avrò fatto chiarezza nella mia mente. Queste sono state le sue parole. Probabilmente temeva che saltassi su un'altra nave, e andassi a Roma», aggiunse. Un debole tentativo di battuta.

«Bene», disse lei sottovoce, senza sollevare lo sguardo dalle profondità della cioccolata che non stava bevendo.

Ancora silenzio. L'ombra di Jerry MacKenzie, pilota della RAF, andò a sedersi accanto al camino, con il giubbotto di pelle foderato di pile, e osservò il gioco della luce sui capelli corvini della nipotina.

«Quindi tu...» Udì un pop, quando la sua lingua si staccò dalla bocca completamente asciutta. «Intendi fare delle ricerche? Vuoi provare a scoprire cosa accadde a tuo padre? Dove potrebbe... essere? »

Dove potrebbe essere. Qui. Là. Nel presente. Nel passato. Il suo cuore diede uno scarto convulso, quando ripensò al vagabondo che aveva dormito al broch. Dio... no. Impossibile. Non aveva alcun motivo di pensare una cosa del genere. Nessun motivo... al di là del suo desiderio.

Ci aveva pensato molto, tra una preghiera e l'altra, mentre si recava a Oxford. Si era domandato che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe chiesto, se ne avesse avuta la possibilità. Avrebbe voluto chiedergli e raccontargli tutto... ma in realtà c'era una sola cosa da dire a suo padre: e quella cosa stava russando tra le sue braccia come un calabrone ubriaco.

«No.» Mandy si dimenò nel sonno e fece un ruttino, sistemandosi meglio contro il suo petto. Roger tenne lo sguardo fisso sul labirinto scuro dei suoi riccioli. «Non posso correre il rischio che i miei figli perdano il loro papà.» La voce se n'era andata quasi del tutto; sentì le corde vocali sfregare come ingranaggi, per lo sforzo di far uscire le parole.

«È troppo importante. Non ci si dimentica di un padre.»

Gli occhi di Bree guardarono da una parte. Alla luce del focolare, il blu dei suoi iridi non era che una scintilla.

«Credevo... eri così piccolo. Vuoi dire che lo ricordi ancora?»

Roger scosse il capo. Le cavità del suo cuore si strinsero, nel tentativo di afferrare il vuoto.

«No», rispose sommessamente. Poi chinò la testa e inspirò il profumo dei capelli della sua bambina. «Ricordo il tuo.»

22
La farfalla blu

Wilmington, Colonia della North Carolina
3 maggio, 1777

Capii subito che Jamie aveva sognato di nuovo. Il suo viso aveva un'espressione distratta, come se stesse guardando dentro di sé. Come se stesse vedendo qualcosa che non era il pudding nero fritto che aveva sul piatto.

Vedendolo così, provai il desiderio incalzante di chiedergli che cosa avesse visto. Un desiderio che placai subito, per timore che la mia repentina intrusione gli facesse perdere una parte del sogno. A essere sincera, ero anche rosa dall'invidia. Avrei dato qualunque cosa per vedere quello che vedeva lui, fosse o no reale. Poco importava. Quello che gli invidiavo era il senso di connessione: ogni volta che scorgevo quell'espressione sul suo viso, i nervi che mi avevano legata alla mia famiglia scomparsa, ora recisi, bruciavano ed emanavano scintille come cavi elettrici andati in corto circuito.

Non sopportavo di non sapere che cosa avesse sognato, anche se, come al solito, i suoi sogni non erano molto chiari.

«Li hai sognati, vero?» gli chiesi, non appena la cameriera ci ebbe lasciati soli. C'eravamo alzati tardi, stanchi dopo il lungo viaggio del giorno prima, ed eravamo gli unici clienti seduti nella sala anteriore della locanda.

Jamie mi guardò e annuì lentamente, mentre aggrottava leggermente le sopracciglia. *Questo* mi fece agitare: di solito, dopo un sogno con Bree o con i bambini, era sereno e felice.

«Che c'è?» gli chiesi. «Cos'è successo?»

Scrollò le spalle, ancora accigliato.

«Niente, Sassenach. Ho visto Jem e la piccolina...» Sorrise, pensando a Mandy. «Dio, è proprio un bimbetta sfrontata! È così esuberante... Mi ricorda te.»

Detto così, non suonava proprio come un complimento, ma dentro di me provai un'intensa sensazione di calore. Avevo passato ore a guardare i miei nipoti, cercando di memorizzare tutte le caratteristiche e i gesti più piccoli, sforzandomi di immaginare come sarebbero diventati una volta cresciuti. Ed ero quasi certa che Mandy avesse la mia bocca. Di sicuro, da me aveva preso la forma degli occhi... e anche i capelli, povera bambina, anche se i suoi erano neri come l'inchiostro.

«E cosa facevano?»

Si strofinò un dito tra le sopracciglia, come se avesse prurito alla fronte.

«Erano fuori», disse lentamente. «Jem le ha detto di fare qualcosa, e lei gli ha tirato un calcio nello stinco ed è scappata via, così lui le è corso dietro. Credo fosse primavera.» Sorrise, gli occhi rivolti a qualunque cosa avesse visto nel suo sogno. «Mi ricordo i fiorellini rimasti impigliati nei capelli di Mandy, e ammucchiati sulle pietre.»

«Quali pietre?» chiesi bruscamente.

«Oh. Le lapidi», rispose con una certa prontezza. «Sì... stavano giocando in mezzo alle lapidi sulla collina dietro Lallybroch.»

Sospirai, felice. Era la terza volta che li vedeva a Lallybroch, in sogno. Forse era un mero desiderio, ma sapevo che lo rendeva felice quanto me il pensiero che ne avessero fatto la loro casa.

«Potrebbe essere», dissi. «Roger ci andò... quando eravamo impegnati a cercarti. Disse che la tenuta era ancora in vendita. Bree doveva avere dei soldi; potrebbero averla comprata. Sì, forse sono *davvero* lì!» Gliel'avevo già detto, in passato, ma annuì, felice.

«Aye», disse. Negli occhi aveva ancora il dolce ricordo dei bambini sulla collina, che si inseguivano in mezzo all'erba alta e alle pietre grigie e consumate, che segnavano il luogo in cui riposava la sua famiglia.

«Con loro c'era una farfalla», aggiunse inaspettatamente. «Me n'ero scordato. Una farfalla blu.»

«Blu? Ci sono farfalle blu, in Scozia?» Aggrottai le sopracciglia, cercando di ricordare. Quelle che avevo notato erano bianche, o gialle.

Jamie mi guardò con una punta di esasperazione.

«È un sogno, Sassenach. Potrei vedere anche delle farfalle con le ali di tartan, se mi andasse.»

Risi, ma non mi lasciai distrarre.

«D'accordo, hai ragione. Ma allora cos'è che ti preoccupava?»

Mi lanciò un'occhiata curiosa.

«Come sai che ero preoccupato?»

Gli risposi con un'occhiata sprezzante. «Non avrai una faccia di vetro, ma sono *sposata* con te da più di trent'anni.»

Evitò di fare commenti riguardo al fatto che per vent'anni *non* fossi stata con lui, e si limitò a sorridere.

«Aye. Be', non è stato niente, davvero. Solo il fatto che li ho visti entrare nel broch.»

«Nel broch?» chiesi, incerta. L'antica torre da cui Lallybroch prendeva il nome sorgeva sulla collina dietro la casa. Ogni giorno, la sua ombra attraversava il cimitero, come una gigantesca e solenne meridiana. Jamie e io c'eravamo andati spesso, la sera, durante i nostri primi giorni a Lallybroch. Ci sedevamo sulla panchina appoggiata al muro della costruzione, lontani dalla confusione che regnava in casa, e ci godevamo lo spettacolo tranquillo della tenuta e dei campi verdi e bianchi che si allungavano sotto di noi, addolciti dalla luce del crepuscolo.

Di nuovo, comparve quella piccola ruga tra le sue sopracciglia.

«Il broch, sì», ripeté. E mi guardò, impotente. «Non so che cosa sia successo. So solo che non volevo che entrassero là dentro. Ho avuto... la sensazione che ci fosse qualcosa. Qualcosa che li aspettava. E non mi è piaciuto affatto.»

PARTE TERZA

La nave corsara

23
Lettere dal fronte

3 ottobre, 1776
Da Ellesmere
a Lady Dorothea Grey

Cugina carissima,

devo scrivere in fretta per riuscire ad affidare questa lettera al messaggero. Ho intrapreso un breve viaggio in compagnia di un altro ufficiale, per conto del Capitano Richardson, e non so dove sarò nell'immediato futuro. Puoi scrivermi presso tuo Fratello Adam; cercherò di tenermi in contatto con lui.

Ho portato a termine l'incarico da te affidatomi come meglio ho potuto, e sono ancora al tuo servizio. Porta i miei saluti a mio Padre e al tuo, insieme al mio immutato affetto, e bada a conservare una buona parte di quest'ultimo per te.

Il tuo servo obbediente,
William

3 ottobre, 1776
Da Ellesmere
a Lord John Grey

Caro Padre,

dopo le dovute riflessioni, ho deciso di accettare la proposta del Capitano Richardson, e di accompagnare un ufficiale superiore in missione nel Québec. Gli farò da interprete, dal momento che il mio francese è stato ritenuto adeguato allo scopo. Il Generale Howe non ha nulla in contrario.

Non ho ancora conosciuto il Capitano Randall-Isaacs, ma lo raggiungerò ad Albany la prossima settimana. Non so quando saremo di ritorno, e non posso

prevedere se e quando avrò l'opportunità di scrivere, ma lo farò quando possibile. Nel frattempo, ti prego di pensare con affetto a

Tuo figlio,
William

Fine ottobre, 1776
Québec

William non si era ancora fatto un'idea precisa riguardo al Capitano Denys Randall-Isaacs. In apparenza era il classico tipo gioviale e assolutamente comune che si trovava in qualunque reggimento: sulla trentina, bravo a carte, la battuta sempre pronta, una bellezza misteriosa e il viso franco e affidabile. Era anche un ottimo compagno di viaggio, con un immenso repertorio di storielle divertenti da raccontare lungo la strada, e di canzoni oscene e poesie d'infimo ordine.

Quello che non faceva era parlare di se stesso. E questa era la cosa che - in base all'esperienza di William - la gente faceva meglio. O, se non altro, con maggiore frequenza.

Aveva provato a pungolarlo, raccontandogli la storia drammatica della sua nascita, ma in cambio aveva ricevuto solo pochi fatti scarni: il padre di Randall-Isaacs, un ufficiale dei dragoni, era morto durante la campagna nelle Highlands prima che lui venisse al mondo, e un anno dopo la madre si era risposata.

«Il mio patrigno è ebreo», gli aveva detto. «Ed è molto ricco», aveva aggiunto con un sorriso ironico.

William aveva annuito, cordiale.

«Meglio ricco che povero», aveva detto, lasciando cadere il discorso. Non era granché, ma in parte spiegava come mai Denys lavorasse per Richardson, invece di andare a caccia di gloria e fama con i Lancieri, o con i Fucilieri Reali del Galles. Il denaro sarebbe servito a comprargli un incarico, ma non gli avrebbe assicurato un'accoglienza affettuosa da parte del reggimento, né il genere di opportunità che avrebbero potuto garantirgli le conoscenze di una famiglia influente - diplomaticamente chiamate «interessi».

Un pensiero fugace attraversò la mente di William: perché lui, invece, stava voltando le spalle a conoscenze e opportunità per imbarcarsi nella misteriosa avventura propostagli da Richardson? Ma liquidò subito la questione, rimandando le riflessioni a un altro momento.

«Stupefacente», mormorò Denys, sollevando lo sguardo. Avevano fermato i cavalli lungo la strada che dalla sponda del St. Lawrence portava alla *citadelle* di Québec; da quel punto potevano vedere la ripida parete scalata dalle truppe di Wolfe, diciassette anni prima, per strappare la città ai francesi.[10]

«Mio padre ha scalato il Cap Diamant», disse William, cercando di non dare troppa importanza a quelle parole.

Randall-Isaacs si voltò a guardarlo, attonito. «Sul serio? Lord John? Volete dire che ha combattuto nella Battaglia delle Piane di Abraham con Wolfe?»

«Sì.» William osservò la parete con profondo rispetto. Era fitta di alberelli, ma la roccia sottostante era scisto pronto a sgretolarsi; attraverso le foglie, intravedeva le crepe scure e dentellate, e le spaccature quadrangolari. Il pensiero di scalarla a notte fonda, per giunta trasportando il peso di tutta l'artiglieria...!

«Mi ha raccontato che la battaglia finì quasi subito: ci fu una sola, imponente raffica di proiettili. Ma la scalata per giungere lassù fu la cosa peggiore che avesse mai dovuto affrontare.»

Randall-Isaacs grugnì, rispettoso, e aspettò un momento prima di riprendere le redini.

«Avete detto che vostro padre conosce Sir Guy?» chiese. «Senza dubbio sarà felice di sentire questa storia.»

William lanciò un rapido sguardo al compagno. In realtà, non aveva *mai* detto che Lord John conoscesse Sir Guy Carleton, Governatore inglese del Canada, anche se in effetti era così. Suo padre conosceva tutti. E, d'un tratto, quel semplice pensiero gli fece comprendere la sua vera funzione durante quella spedizione. Era il biglietto da visita di Randall-Isaacs.

Era vero che parlava un francese fluente - era portato per le lingue - mentre quello di Denys era elementare. Probabilmente Richardson aveva detto la verità, al riguardo; sempre meglio avere a disposizione un interprete fidato. Ma, per quanto Randall-Isaacs avesse mostrato un interesse lusinghiero nei suoi confronti, William si era reso conto *ex post facto* che era di gran lunga più interessato a Lord John. Voleva conoscere i punti salienti della sua carriera militare e le sue destinazioni; voleva sapere con chi o sotto chi avesse servito la patria, e chi conoscesse.

[10] Entro tre anni, la Francia avrebbe rinunciato alla quasi totalità dei propri possedimenti nel Nord America (*N.d.T.*).

Era già successo due volte. Avevano fatto visita ai comandanti di Fort Saint-Jean e di Fort Chambly, e in entrambe le occasioni Randall-Isaacs aveva presentato le loro credenziali, accennando casualmente al fatto che William era figlio di Lord John Grey. E il benvenuto ufficiale si era subito trasformato in una lunga serata passata a ricordare e a chiacchierare, alimentata da brandy d'ottima qualità. Una serata durante la quale - se ne rese conto soltanto adesso - avevano conversato soltanto lui e i comandanti. Randall-Isaacs era rimasto seduto ad ascoltare, il bel viso colorito illuminato da un lusinghiero interesse.

Adesso che ne era consapevole, non avrebbe saputo dire che cosa provasse al riguardo. Da una parte era soddisfatto di se stesso, per aver sospettato quello che stava accadendo. Dall'altra, l'idea di essere richiesto per le sue conoscenze, più che per il suo valore, non era molto piacevole.

Nonostante l'umiliazione, comunque, era meglio sapere. Quello che ignorava, invece, era il ruolo di Randall-Isaacs. Stava solo raccogliendo informazioni per Richardson? O doveva occuparsi di altre faccende a lui sconosciute? Spesso l'aveva lasciato libero di fare ciò che voleva, dicendo con disinvoltura di doversi occupare di qualche commissione personale, per cui sarebbe stato sufficiente il suo francese rudimentale.

Stando alle limitatissime istruzioni del Capitano Richardson, stavano valutando i sentimenti di francesi e inglesi nel Québec, con un occhio rivolto all'eventuale necessità di avere sostegno, in caso di incursione da parte dei ribelli americani, o di tentate minacce e lusinghe da parte del Congresso Continentale.

Finora, la situazione sembrava piuttosto chiara, anche se non era certo quella che William si sarebbe aspettato di trovare. Gli abitanti francesi simpatizzavano per Sir Guy, il principale promotore del Québec Act, un atto del parlamento inglese volto a stabilire le procedure di governo della regione del Québec, che riconosceva il diritto di professare il cattolicesimo. Per ovvie ragioni, l'atto in questione aveva suscitato il malcontento degli inglesi, che si erano rifiutati *en masse* di rispondere all'appello di Sir Guy, che durante l'inverno precedente li aveva invitati a sostenere la milizia durante l'attacco americano alla città.

«Dovevano essere dei folli», disse a Randall-Isaacs, mentre attraversavano la piana aperta davanti alla cittadella. «Parlo degli americani che lo scorso anno tentarono di attaccarla.»

Erano giunti in cima a Cap Diamant, e la cittadella s'innalzava davanti a loro, pacifica e solida - molto solida - sotto il sole d'autunno. Era una bella giornata calda, e l'aria era pregna dei profumi del fiume e della foresta. I profumi della terra. William non aveva mai visto una foresta simile. Gli alberi che orlavano la piana e le sponde del St. Lawrence crescevano fitti e impenetrabili, e a quell'ora del giorno erano accesi da un bagliore oro e cremisi. E sullo sfondo c'erano l'acqua scura e il blu intenso e impossibile del vasto cielo d'ottobre. William ebbe la sensazione di trovarsi in un sogno, di attraversare un dipinto medievale illuminato da lamine d'oro, infiammato da un senso di fervore ultraterreno.

Ma, al di là della bellezza, riusciva a coglierne anche la natura selvaggia. La sentiva con estrema chiarezza: aveva quasi la sensazione che le sue ossa si fossero fatte trasparenti. Le giornate erano ancora calde, ma la morsa del freddo invernale si faceva sentire ogni giorno di più, all'arrivo del tramonto. Non dovette fare un grosso sforzo per immaginare l'aspetto che avrebbe avuto la piana di lì a qualche settimana, coperta da un rigido manto di ghiaccio, bianca e inospitale per qualunque creatura. Con oltre trecentocinquanta chilometri alle spalle, sapeva bene quanto fosse problematico rifornire due uomini a cavallo durante quell'accidentato viaggio verso nord, quando il tempo era *buono*. Se a ciò aggiungeva quel che sapeva delle difficoltà di rifornire un esercito durante l'inverno...

«Se non fossero folli, non farebbero nemmeno quello che stanno facendo *ora*.» Randall-Isaacs interruppe i suoi pensieri, fermandosi un momento accanto a lui per osservare il panorama con gli occhi di un soldato. «Ma è stato il Colonnello Arnold a guidarli sin qui. E quell'uomo è matto, non v'è dubbio. Ma è anche un soldato dannatamente bravo.» William colse una punta di ammirazione nella voce del compagno, e gli lanciò un'occhiata curiosa.

«Lo conoscete, vero?» gli chiese con indifferenza. Randall-Isaacs rise.

«Non tanto da rivolgergli la parola», rispose. «Coraggio, andiamo. » Spronò il suo cavallo, e si voltarono verso la porta della cittadella. Denys aveva un'espressione divertita, quasi sprezzante, come se stesse ricordando qualcosa. Qualche istante dopo, riprese a parlare.

«Avrebbe potuto farcela. Arnold, intendo. Avrebbe potuto conquistare la città. Sir Guy non aveva truppe rilevanti, e Arnold arrivò al momento prestabilito, con la polvere e i proiettili di cui aveva bisogno... Be', la storia

sarebbe andata diversamente. Ma scelse di chiedere indicazioni all'uomo sbagliato.»

«Che cosa significa?»

Randall-Isaacs si fece improvvisamente cauto. Un attimo dopo, però, cambiò espressione: *Che importa?* sembrò chiedersi. Era di buonumore, stava già pensando a una cena calda, a un letto morbido con le lenzuola pulite, dopo settimane passate ad attraversare foreste buie.

«Non poteva arrivare via terra», disse. «Mentre studiava un modo per trasportare un esercito e i necessari rifornimenti a nord, via mare, cercò qualcuno che avesse già compiuto quel viaggio così rischioso, e che conoscesse la portata dei fiumi. E lo trovò: Samuel Goodwin.

«Ma non gli passò nemmeno per la testa che questi potesse essere un Lealista.» Denys scosse il capo, pensando a quell'incredibile errore di ingenuità. «Goodwin venne da me, e mi chiese che cosa dovesse fare. Glielo dissi, e lui tornò da Arnold con le sue mappe... accuratamente riscritte per raggiungere uno scopo ben preciso.»

E lo scopo l'avevano raggiunto. Goodwin aveva dichiarato distanze inesatte, rimosso punti di riferimento e indicato passaggi dove non ce n'erano, fornendo mappe totalmente inventate. Seguendo le sue indicazioni, le forze di Arnold si ritrovarono immerse nella natura selvaggia del nord, e furono obbligate a trasportare navi e provviste via terra per giorni e giorni. Accumularono un tale ritardo che si fecero sorprendere dall'inverno, ben prima di raggiungere Québec City.

Randall-Isaacs rise, ma William colse una punta di rimpianto nella sua voce.

«Rimasi stupito, quando mi dissero che ce l'aveva fatta comunque. Oltre a tutto il resto, era stato truffato dai carpentieri cui aveva affidato la costruzione delle sue navi: sono quasi certo che fosse stata mera incompetenza più che politica, anche se di questi tempi è difficile a dirsi. Erano state costruite con legno verde, e mal equipaggiate. Più della metà finirono in pezzi e affondarono entro pochi giorni dal varo.

«Sarà stato un inferno», aggiunse Randall-Isaacs, quasi parlasse tra sé e sé. Poi si raddrizzò e scosse il capo.

«Ma lo seguirono. Tutti i suoi uomini. Solo una compagnia fece dietrofront. Attanagliati dalla fame, seminudi, congelati... continuarono a seguirlo», ripeté, meravigliato. Poi lanciò un'occhiata obliqua a William, sorridendo. «Credete che i vostri uomini vi seguirebbero, Tenente? In condizioni simili?»

«Spererei di avere il buon senso di non trascinarli in una situazione del genere», rispose seccamente William. «E, comunque, che fine fece Arnold? Fu catturato?»

«No.» Randall-Isaacs sollevò una mano per far segno ai soldati di guardia alla porta della cittadella. «No, non fu catturato. Quanto a quello che gli è successo adesso, Dio solo lo sa. Oppure Dio e Sir Guy. E spero che il secondo sappia dirci qualcosa.»

24
Joyeux Nöel

Londra
24 dicembre, 1776

Le tenutarie delle case di tolleranza - quelle benestanti, s'intende - erano quasi sempre grasse, rifletté Lord John. Fosse solo per il desiderio di soddisfare la fame dei primi anni, o per proteggersi da un possibile ritorno agli stadi più infimi del mestiere, avevano quasi tutte una bella corazza di carne.

Nessie era un'eccezione. Riusciva a distinguere l'ombra del suo corpo attraverso la sottile sottoveste di mussola - senza volerlo, l'aveva svegliata - mentre s'infilava la camicia da notte, in piedi davanti al fuoco. Non aveva messo su nemmeno un etto di peso dal loro primo incontro. Allora lei gli aveva detto di avere quattordici anni, anche se Lord John sospettava che ne avesse avuti al massimo undici.

Quindi, adesso doveva averne poco più di trenta. E aveva ancora l'aspetto di una quattordicenne.

A quel pensiero sorrise, e lei ricambiò, mentre si allacciava la veste. Quando sorrideva sembrava più vecchia, perché le mancavano diversi denti, e quelli che restavano erano neri alla radice. Non era grassa perché non era in grado di diventarlo; adorava i dolci, e si sarebbe mangiata un'intera confezione di violette candite o di gelatine alla frutta ricoperte di zucchero a velo, per compensare la fame sofferta in gioventù nelle Highlands scozzesi. Quella sera, le aveva portato una libbra di frutta secca ricoperta di zucchero.

«Mi credi tanto a buon mercato?» gli chiese, sollevando un sopracciglio mentre accettava il grazioso pacchettino.

«Mai», le assicurò. «Questo presente è solo un modesto tentativo di scuse per aver disturbato il tuo riposo.» Stava improvvisando. In realtà, si era aspettato di trovarla al lavoro, essendo passate le ventidue.

«Aye. Be', *è* la vigilia di Natale», disse lei, rispondendo alla sua domanda inespressa. «Gli uomini sono a casa... quelli che ne hanno una, almeno.» Sbadigliò, mentre si toglieva la cuffia da notte, e smuoveva la massa selvaggia di riccioli scuri con le dita.

«A quanto pare hai dei clienti, però», osservò lui. Da due piani più sotto si sentiva cantare, e al suo arrivo aveva visto il salotto piuttosto popolato.

«Och, aye. Sono i disperati. Li lascio a Maybelle; non amo riceverli, poveri diavoli. Mi fanno pena. Quelli che vengono qui la vigilia di Natale in realtà non vogliono una donna: solo un fuoco davanti al quale sedersi, e un po' di compagnia.» Agitò una mano e si mise a sedere, togliendo avidamente il nastro che chiudeva il suo pacco.

«In questo caso, permettimi di augurarti un felice Natale», le disse, mentre la osservava con un'espressione affettuosa e insieme divertita. Lei mise in bocca un dolcetto, chiuse gli occhi e si lasciò andare a un sospiro estatico.

«Mmp.» Senza nemmeno fare una pausa per inghiottirlo, ne mise subito in bocca un altro. Dal tono cordiale di quel verso, Lord John suppose che ricambiasse i suoi sentimenti.

Naturalmente sapeva che era la vigilia di Natale, ma in qualche modo gli era passato di mente durante quella giornata freddissima e lunga. Aveva piovuto a dirotto sin dalla mattina, gocce di pioggia gelide e sferzanti, a cui di tanto di tanto si erano aggiunti irritabili scrosci di grandine. Era infreddolito da prima dell'alba, quando il cameriere di Minnie l'aveva svegliato per convocarlo urgentemente ad Argus House.

La camera di Nessie era piccola ma elegante, e aveva un intimo e accogliente profumo di sonno. Il letto era grande e ornato da tende di lana a scacchi rosa e neri, stile «Queen Charlotte», molto di moda in città. Stanco, infreddolito e affamato com'era, si sentì attratto da quella grotta calda e invitante, con mucchi di cuscini di piuma d'oca, trapunte e lenzuola morbide e pulite. Che cosa avrebbe pensato se le avesse chiesto di dividere il letto per quella notte?

«*Un fuoco davanti al quale sedersi, e un po' di compagnia.*» Be', aveva entrambe le cose, almeno per il momento.

D'un tratto, Grey udì un ronzio sommesso. Sembrava un moscone azzurro rimasto intrappolato, che si lanciava contro il vetro di una finestra. Si voltò in quella direzione e si accorse che, in realtà, quello che gli era parso soltanto un cumulo di coperte conteneva un corpo; la nappa di un berretto da notte, in elaborata passamaneria, si allungava sul cuscino.

«È solo Rab», disse una divertita voce dall'accento scozzese. Voltandosi, Lord John vide un ghigno stampato sul suo volto. «Scommetto che ti va una cosa a tre...»

Pur arrossendo, si rese conto che Nessie gli piaceva non solo per se stessa, o per la sua abilità come agente segreto, ma anche per l'insuperata capacità di sorprenderlo. Non credeva conoscesse la natura dei suoi desideri, ma faceva quel mestiere da quando era bambina, e probabilmente era in grado di intuire con notevole perspicacia i desideri di tutti gli uomini o quasi, consapevolmente o meno.

«Oh, non credo», rispose, gentile. «Non vorrei disturbare tuo marito.» Cercò di non pensare alle cosce robuste e alle mani brutali di Rab MacNab; Rab aveva lavorato come portatore, prima di sposare Nessie e di fare fortuna con il bordello di loro proprietà. Certo non si prostituiva anche lui, no?

«Nemmeno un colpo di cannone riuscirebbe a svegliare quell'ometto rozzo», gli disse lei, lanciando uno sguardo affettuoso al letto. Ciò nonostante, si alzò e tirò le tende, e il russare di Rab si fece più attutito.

«A proposito di cannoni», aggiunse Nessie, chinandosi a guardarlo mentre tornava a sedersi, «hai l'aria di essere stato in guerra anche tu. Ecco, fatti un bicchierino, mentre faccio portare qualcosa da mangiare.» Indicò il decanter e i bicchieri sul tavolino e si allungò ad afferrare la corda del campanello.

«No, grazie. Non ho molto tempo. Ma accetto un bicchierino. Terrà lontano il freddo.»

Il whisky - Nessie non beveva altro, dal momento che considerava il gin una bevanda da mendicanti, e il vino buono ma insufficiente allo scopo - lo scaldò, mentre dal soprabito bagnato messo davanti al fuoco cominciava a levarsi una nuvola di vapore.

«Non hai molto tempo», disse lei. «E perché mai?»

«Devo partire per la Francia. Domattina.»

Nessie sollevò le sopracciglia, mentre si metteva in bocca un altro confetto di frutta secca.

«Non asseai il Natae co a tua famiia?»

«Non parlare con la bocca piena, mia cara», disse, anche se sorrideva. «Mio fratello ha avuto un brutto attacco, la notte scorsa. Il medico dice che è il cuore, ma dubito che lo sappia davvero. La consueta cena di Natale sarà meno festosa del solito.»

«Mi dispiace», disse Nessie, ora in modo più chiaro. Si tolse lo zucchero da un angolo della bocca, la fronte corrugata. «Sua Signoria è un brav'uomo.»

«Sì, infatti...» S'interruppe, e la fissò. «Hai *conosciuto* mio fratello? »

Nessie rispose con un sorriso contegnoso, le guance punteggiate da due fossette.

«La discrezione è la merce più preziosa che la tenutaria di un bordello possa offrire», disse, scandendo le parole ad alta voce, rifacendosi chiaramente alla saggezza di una *madame* per cui doveva aver lavorato in passato.

«E lo dice la donna che fa la spia per me.» Stava cercando di immaginare Hal - o, piuttosto, di non immaginarlo - mentre... perché di certo lui non... o forse sì... forse l'aveva fatto per soddisfare le sue esigenze, risparmiando un lavoro a Minnie? Ma aveva pensato...

«Aye, be'... spiare non è come lasciarsi andare a pettegolezzi oziosi, no? Comunque, anche se non ti va nulla, io una tazza di tè la bevo volentieri. Parlare fa venire sete.» Suonò il campanello per chiamare il custode, poi si voltò con un sopracciglio sollevato. «Tuo fratello sta morendo e tu parti per la Francia? Deve trattarsi di una cosa urgente.»

«Non sta morendo», ribatté Grey, tagliente. A quel pensiero sentì il pavimento aprirsi sotto i suoi piedi, ed ebbe la sensazione di trovarsi sul ciglio di un abisso che minacciava di inghiottirlo. Determinato, distolse lo sguardo.

«Lui... ha avuto uno shock. Sembra che il suo figlio più giovane sia rimasto ferito, in America, e sia stato catturato.»

A quelle parole, Nessie sgranò gli occhi, stringendo maggiormente la vestaglia sui seni inesistenti.

«Il più giovane. Dovrebbe essere... Henry. È corretto?»

«Sì. E tu come *diavolo* fai a saperlo?» L'agitazione rese la sua voce stridente. Nessie gli rivolse un sorriso sdentato, che svanì davanti all'angoscia profonda che lo attanagliava.

«Uno dei lacchè di Sua Signoria è un cliente regolare», disse semplicemente. «Viene di giovedì; è la sua serata di permesso.»

«Oh.» Immobile, seduto con le mani sulle ginocchia, Lord John cercò di controllare i propri pensieri, e i propri sentimenti. «È... sì, capisco.»

«Mi sembra un po' tardi per ricevere messaggi dall'America.» Nessie lanciò un'occhiata alla finestra, coperta da strati di velluto rosso e pizzo che non riuscivano a chiudere fuori il rumore della pioggia battente. «Forse una nave è arrivata in ritardo?»

«Proprio così. È finita fuori rotta ed è arrivata a Brest con l'albero maestro spezzato. Il messaggio è giunto via terra.»

«Dunque stai partendo per Brest?»

«No.»

Prima che la donna avesse il tempo di rivolgergli un'altra domanda, qualcuno grattò delicatamente alla porta. Nessie si alzò e fece entrare il custode, che - senza aver ricevuto alcuna istruzione, notò Grey - si presentò con un vassoio con tutto il necessario per il tè, incluso un dolce coperto da uno spesso strato di glassa.

Lord John rifletté. Poteva dirglielo? Sapeva che Nessie non aveva scherzato, quando aveva parlato di discrezione. A suo modo, era in grado di mantenere un segreto quanto lui.

«Si tratta di William», le disse, quando richiuse la porta e si voltò di nuovo verso di lui.

Il dolore alle ossa e il ritmo debole dell'orologio da taschino gli dissero che l'alba era vicina. Ma in cielo non ve n'era traccia. Nuvole color fuliggine spazzavano i tetti di Londra, e le strade erano più nere di quanto non fossero state a mezzanotte, dal momento che tutte le lanterne erano spente da tempo, e i fuochi ardevano deboli nei focolari.

Era stato sveglio tutta la notte. Aveva delle cose da fare; sarebbe dovuto andare a casa per dormire qualche ora, prima di prendere la carrozza per Dover. Ma non poteva partire prima di aver rivisto Hal ancora una volta. Tanto per rassicurarsi.

Si vedevano delle luci dietro le finestre di Argus House. Anche con le tendine tirate, un debole bagliore si riversava all'esterno, sui ciottoli bagnati. Nevicava forte, ma i fiori non attaccavano ancora. C'erano buone probabilità che la carrozza fosse trattenuta: di sicuro avrebbe subito dei ritardi, perché sarebbe rimasta impantanata lungo le strade fangose.

A proposito di carrozze... ebbe un tuffo al cuore quando vide una vettura malconcia sotto la tettoia carrabile, che pensò appartenesse al dottore.

Bussò alla porta e venne ad aprirgli un lacchè semivestito, la camicia da notte infilata frettolosamente nei calzoni. Il suo viso ansioso si rilassò un pochino, quando riconobbe Grey.

«Il duca...»

«Questa notte ha avuto un malore, my lord, ma adesso va meglio», lo interruppe Arthur, così si chiamava, mentre faceva un passo indietro e gli toglieva il mantello dalle spalle, scrollando via la neve.

Lord John annuì e andò verso le scale, senza aspettare di essere annunciato. Incontrò il dottore che scendeva: magro, con i capelli grigi, si fece riconoscere per il soprabito nero che odorava di malattie, e per la borsa che teneva in mano.

«Come sta?» chiese, afferrandolo per la manica, mentre raggiungeva il pianerottolo. Il dottore indietreggiò, oltraggiato, ma poi vide il suo viso al bagliore del candelabro, notò la somiglianza con Hal e abbassò le penne arruffate.

«Un po' meglio, my lord. Gli ho tolto tre once di sangue, e adesso respira con meno difficoltà.»

Grey lo lasciò andare e balzò sulle scale, il petto stretto in una morsa. La porta che conduceva negli appartamenti di Hal era aperta. Entrò subito, spaventando una cameriera che stava uscendo con un vaso da notte chiuso da un coperchio, e coperto finemente con un tessuto decorato da grandi fiori brillanti, ricamati da un'abile mano. Le passò accanto velocemente, con un cenno di scuse.

Hal era seduto, la schiena appoggiata alla testiera e sostenuta da cuscini; sembrava quasi morto. Minnie era accanto a lui, il bel viso tondo scavato dall'ansia e dall'insonnia.

«Vedo che la grazia non vi manca nemmeno quando cacate, Vostra Grazia», osservò, mentre si accomodava all'altro lato del letto.

Hal sollevò una palpebra grigia e lo guardò attentamente. Forse il viso era quello di uno scheletro, ma lo sguardo chiaro e intenso era vivissimo, e Grey sentì un'ondata di sollievo colmargli il petto.

«Oh, parli del panno?» chiese, la voce debole ma distinta. «È opera di Dottie. Non vuole uscire di casa, nonostante le abbia assicurato che, se pensassi di morire, di sicuro aspetterei il suo ritorno. » Si fermò per prendere un respiro, con un lieve sibilo asmatico, poi tossì e continuò: «Grazie a Dio, non è tipo da abbandonarsi ad atteggiamenti eccessivamente pii o religiosi; non ha talento per la musica, e la sua vitalità è una minaccia per il personale delle cucine. Così Minnie l'ha messa a ricamare, affinché dia sfogo alle sue formidabili energie. Ha preso da Mamma, sai?»

«Mi *dispiace*, John», disse Minnie in tono di scuse. «L'ho mandata a letto, ma ho visto che la sua candela è ancora accesa. Credo che in questo momento stia lavorando a delle pantofole di stoffa per te.»

Un regalo innocuo, quale che fosse il motivo da lei scelto. Lo disse ad alta voce.

«Purché non mi ricami un paio di mutandoni... Perché quei fili annodati... ecco...»

Strappò una risata al fratello, subito sostituita da una tosse allarmante, che servì comunque a ridare un po' di colore al suo viso.

«Quindi non stai morendo?»

«No», fu la risposta concisa.

«Bene.» Gli sorrise. «Non farlo.»

Hal sbatté le palpebre, ricordando l'episodio in cui gli aveva detto quelle stesse parole, e ricambiò il sorriso.

«Farò del mio meglio», rispose seccamente. Poi si voltò e posò affettuosamente una mano su quella della moglie. «Mia cara...»

«Faccio portare su del tè», disse lei, alzandosi all'istante. «E una bella colazione calda», aggiunse, dopo aver lanciato un'occhiata minuziosa al cognato. Uscì, chiudendosi delicatamente la porta dietro le spalle.

«Che c'è?» Hal si tirò un po' più su, la schiena appoggiata al cuscino, incurante della pezza macchiata di sangue che gli fasciava un avambraccio. «Hai notizie?»

«Poche. In compenso ho molte domande, e piuttosto allarmanti. »

La notizia della cattura di Henry era giunta attraverso un biglietto per Hal. Era stato inserito in una busta inviata allo stesso Grey da uno dei suoi contatti nell'ambiente degli informatori, che conteneva la risposta ai suoi interrogativi in merito alle conoscenze francesi di un certo Percival Beauchamp. Prima di parlarne con il fratello, però, aveva aspettato di vedere Nessie: in ogni caso, Hal non sarebbe stato in grado di affrontare una discussione simile.

«Non sembra avere legami con Vergennes» - disse Grey, nominando il ministro degli esteri francese - «ma è stato visto spesso in compagnia di Beaumarchais.»

Quelle parole provocarono un altro attacco di tosse.

«Mi sembra fottutamente ovvio», osservò Hal, rauco, non appena si fu ripreso. «Avranno senz'altro un reciproco interesse per la caccia, no?» Un riferimento sarcastico all'avversione di Percy nei confronti degli sport cruenti,

e al titolo di Beaumarchais, che il defunto re aveva nominato «Luogotenente Generale della Caccia».

«*E*», continuò Grey, ignorando il commento del fratello, «con un certo Silas Deane.»

«Chi?» chiese Hal, aggrottando le sopracciglia.

«Un commerciante americano. Si trova a Parigi per conto del Congresso Americano. Si muove furtivamente intorno a Beaumarchais. Ed *è* stato visto parlare con Vergennes.»

«Oh, lui.» Hal agitò una mano. «L'ho sentito nominare. Vagamente. »

«Hai mai sentito parlare di una società chiamata *Rodrigue Hortalez et Cie*?»

«No. Si direbbe spagnolo, o sbaglio?»

«O portoghese. Il mio informatore non ha in mano nulla, a parte il nome e la voce secondo cui Beaumarchais avrebbe qualcosa a che fare con questa società.»

Hal grugnì e appoggiò la schiena ai cuscini.

«Beaumarchais ha le mani in pasta un po' dappertutto. È figlio di un orologiaio, per l'amor di Dio, come se scrivere opere teatrali non fosse già abbastanza degradante. Beauchamp ha rapporti con questa compagnia?»

«Non si sa. Al momento non abbiamo che vaghe associazioni, niente di più. Ho chiesto di essere messo al corrente di qualunque informazione - al di là di quelle generiche, intendo - riguardante Beauchamp o gli Americani. E questo è il risultato.»

Le dita magre di Hal si esercitavano a suonare le scale sul copriletto, inquiete.

«Il tuo informatore sa di che cosa si occupa questa compagnia spagnola?»

«Di commercio. Di che altro?» rispose Grey, ironico. Il fratello gli rispose con una sbuffata.

«Se fossero anche banchieri, forse potresti avere in mano qualcosa. »

«Già. Ma l'unico modo per scoprirlo è andare là e ficcare il naso di persona. Prendo la carrozza per Dover», lanciò un'occhiata alla pendola sulla mensola del camino, strizzando gli occhi per distinguere le lancette alla luce fioca, «fra tre ore.»

«Ah.»

Il tono era indifferente, ma Grey non si lasciò ingannare: conosceva molto bene il fratello.

«Sarò di ritorno dalla Francia entro la fine di marzo», continuò, gentile. «M'imbarcherò sulla prima nave che salperà per le Colonie l'anno venturo. E

ti riporterò Henry.» *Vivo o morto.* Nessuno dei due pronunciò quelle tre parole; non ce ne fu bisogno.

«E io sarò qui ad aspettarti», disse infine Hal, tranquillo.

Grey mise una mano su quella del fratello, che si girò all'istante ad afferrarla. Nonostante l'aspetto fragile, fu rincuorato dalla forza di quella stretta decisa. Rimasero seduti in silenzio, e continuarono a stringersi la mano, finché non si aprì la porta. Arthur, ora vestito, entrò cautamente con un vassoio grande quanto un tavolo da gioco, carico di pancetta, salsicce, rognoni, aringhe affumicate, uova in cocotte al burro, pomodori e funghi cotti ai ferri, pane tostato, marmellata, un'enorme teiera piena di tè fumante e fragrante, tazze con zucchero e latte e, da ultimo, un piatto coperto che il domestico posò cerimoniosamente davanti al padrone di casa, e provvide a scoprire: era farinata semiliquida d'avena, una brodaglia annacquata dall'aspetto disgustoso.

Arthur fece un inchino e se ne andò, mentre Grey si domandava se fosse lui il domestico che frequentava il bordello di Nessie ogni giovedì sera. Quando si voltò, vide che Hal stava attingendo liberamente al suo piatto di rognoni.

«Non dovresti mangiare quella sbobba?» gli chiese.

«Non dirmi che anche *tu* vuoi mandarmi al camposanto prima del tempo», disse Hal. Mentre masticava, chiuse gli occhi, assaporando quel breve momento d'estasi. «Come diavolo fanno ad aspettarsi che mi rimetta in forze, mangiando pane dolce biscottato e farinata d'avena?» Sbuffò, e infilzò un altro rognone.

«Pensi davvero che si tratti del cuore?» gli domandò Grey.

Hal scosse il capo.

«No, non credo», gli rispose, in tono distaccato. «L'ho ascoltato dopo il primo attacco, sai? Rimbombava come al solito.» Fece una pausa e si pungolò il petto, per fare una prova, la forchetta sospesa in aria. «Nessun dolore. Se fosse il cuore dovrei sentire qualcosa, no?»

Grey scrollò le spalle.

«Quindi che cosa ti è successo?»

Hal mandò giù l'ultimo rognone e si allungò a prendere una fetta di pane tostato e imburrato, mentre con l'altra mano afferrava il coltello per spalmare la marmellata d'arance.

«Non riuscivo a respirare», disse, distratto. «Sono diventato blu... quel genere di attacco, capisci?»

«Oh, d'accordo.»

«In questo momento mi sento piuttosto bene», aggiunse poi, e dal tono sembrò lievemente sorpreso. «Davvero?» fece Grey, con un sorriso. Ebbe un attimo di esitazione, ma in fondo... stava per lasciare l'Inghilterra e gli imprevisti capitavano, anche con una certa frequenza. Meglio non lasciare questioni in sospeso, nell'eventualità che a uno dei due fosse accaduta una disgrazia prima che si fossero rivisti.

«D'accordo, allora... se sei sicuro che una piccola emozione non ti libererà da questo trambusto mortale, permettimi di dirti una cosa. »

La notizia della *tendresse* fra Dottie e William lo bloccò per un momento: sbatté le palpebre e smise di mangiare, ma dopo un istante di raccoglimento annuì e riprese a masticare.

«Bene», disse.

«*Bene?*» gli fece eco Grey. «Quindi non hai obiezioni?»

«Non credo che le cose si metterebbero al meglio, tra noi due, se ne avessi.»

«E io dovrei credere che la preoccupazione per i miei sentimenti possa influenzare in qualche modo le tue azioni? Se è così, questa malattia ti ha provocato danni molto, *molto* seri.»

Un ghigno comparve brevemente sul volto di Hal, che prese un sorso di tè.

«No», disse, posando la tazza vuota. «Non si tratta di questo. È solo che...» Si appoggiò ai cuscini, le mani intrecciate sulla pancia che sporgeva appena, e guardò il fratello dritto negli occhi. «*Potrei* morire. Non è mia intenzione, e non credo succederà. Ma potrei. E me ne andrei più tranquillo se la sapessi sistemata con qualcuno in grado di proteggerla, e di badare a lei come si deve.»

«La tua opinione di William mi lusinga», disse seccamente Grey, anche se le parole del fratello gli avevano procurato un immenso piacere.

«Naturale che la pensi così», rispose Hal, concreto. «È figlio tuo, no?»

Le campane di una chiesa in lontananza rammentarono a Grey che quel giorno si celebrava una festa importante.

«Oh!» esclamò. «Buon Natale!»

Hal sembrò altrettanto sorpreso, ma si lasciò subito andare a un sorriso.

«Buon Natale anche a te.»

Quando partì per Dover, Lord John era ancora invaso da sentimenti natalizi... e nel senso letterale dell'espressione, dal momento che le tasche del pesante

cappotto erano piene di dolcetti e piccoli presenti, mentre sottobraccio aveva un pacchetto contenente le (tristemente) famose pantofole di stoffa, abbellite da un ricco ricamo in lana che raffigurava ninfee e rane verdi. Quando Dottie gliele aveva date, l'aveva abbracciata, ed era riuscito a sussurrarle che era tutto sistemato. Lei l'aveva baciato con tanto vigore che sentiva ancora le sue labbra sulla guancia, che adesso si massaggiò distrattamente.

Avrebbe dovuto scrivere subito a William, anche se in realtà non c'era alcuna fretta, dal momento che la lettera non sarebbe mai arrivata in America prima di lui. Intendeva fare davvero quello che aveva detto a Hal; sarebbe stato a bordo della prima nave che fosse salpata in primavera. Sperava solo di arrivare in tempo.

E non solo per Henry.

Le strade erano in condizioni pessime, come si era aspettato, e addirittura peggiori erano quelle del traghetto per Calais, ma Lord John non fece caso al freddo e al disagio del viaggio. Placata almeno in parte l'ansia per Hal, era libero di riflettere su ciò che aveva saputo da Nessie - informazioni che aveva pensato di riferire al fratello, e che aveva tenuto per sé per non angosciarlo più del necessario, rischiando di ostacolare la sua ripresa.

«Il tuo francese non veniva *qui*», gli aveva detto Nessie, mentre si leccava lo zucchero dalle dita. «Ma era un cliente regolare del Jackson, quando era in città. Adesso è partito, però; è tornato in Francia, dicono.»

«Il Jackson», ripeté lentamente Grey, la mente affollata dalle domande. Personalmente, non frequentava i bordelli, eccezion fatta per quello di Nessie, ma naturalmente aveva sentito parlare di quello che gli aveva nominato, dov'era stato un paio di volte con amici. Offriva musica al piano terra, gioco d'azzardo al primo e passatempi di natura più privata ai piani superiori. Godeva di grande popolarità tra gli ufficiali di grado intermedio. Ma era certo che non soddisfacesse i gusti particolari di Percy Beauchamp.

«Capisco», aveva detto, sorseggiando tranquillamente il suo tè, il battito del cuore che gli rimbombava nelle orecchie. «E, dimmi, hai mai incontrato un ufficiale di nome Randall-Isaacs?» Era questa la parte della lettera che aveva tenuto nascosta a Hal; secondo il suo informatore, Denys Randall-Isaacs - ufficiale dell'esercito - era stato visto spesso in compagnia di Beauchamp, sia in Francia, sia a Londra, e quel nome gli aveva trapassato immediatamente il cuore, come un punteruolo di ghiaccio.

Forse era una mera coincidenza il fatto che un conoscente di Percy si fosse fatto accompagnare da William durante una missione in Québec, per raccogliere informazioni. Ma che fosse dannato se lo credeva davvero.

Nessie aveva sollevato bruscamente la testa, sentendo il nome di Randall-Isaacs: come un cane che sente un fruscio in un folto di cespugli.

«Aye», aveva detto lentamente. Aveva una piccola macchia di zucchero finissimo sul labbro inferiore; Grey avrebbe voluto allungare una mano per togliergliela, e in un'altra circostanza l'avrebbe fatto. «Comunque, ne ho sentito parlare. Dicono che sia ebreo.»

«Ebreo?» le aveva chiesto, sorpreso. «Sono certo di no.» Un ebreo non avrebbe mai avuto il permesso di assumere un incarico nell'esercito o in marina, non più di un cattolico.

Nessie l'aveva guardato, inarcando un sopracciglio scuro.

«Forse non vuole che qualcuno lo sappia», aveva detto, leccandosi le labbra come una gatta. «Ma, se davvero non lo è, farebbe meglio a stare lontano dai bordelli. È tutto quello che posso dire!» Aveva riso di cuore e poi era tornata seria, sistemandosi la camicia sulle spalle, e l'aveva fissato, gli occhi scuri alla luce del focolare.

«Anche lui ha rapporti con il tuo piccolo francese», aveva detto. «È stata una ragazza del Jackson a dirmi di quell'ebreo. È rimasta attonita quando si è calato i calzoni. Si è rifiutata di andare con lui, ma c'era anche il suo amico, il francese, che era lì per guardare... e quando lui - il francese, intendo - ha capito che le era passata la voglia le ha offerto il doppio. Allora, lei ha accettato. Alla fine» - aveva concluso con un ghigno lascivo, la punta della lingua che toccava i pochi incisivi rimasti - «è più piacevole che con alcuni uomini normali.»

«Più piacevole», borbottò distrattamente Grey, notando solo di sfuggita lo sguardo cauto rivoltogli dall'unico passeggero abbastanza coraggioso da rimanere sul ponte, oltre a lui. «*Maledizione!*»

La neve cadeva fitta sulla Manica, quasi orizzontale, mentre il vento ululante cambiava direzione e la nave beccheggiava in modo nauseante. L'altra persona si diede una scrollata e andò sottocoperta, lasciandolo alle sue pesche con il brandy, che prendeva con le dita da un vasetto che teneva in tasca. Intanto, guardava tristemente la costa della Francia, sempre più vicina, che appariva solo a tratti tra le nubi basse.

24 dicembre, 1776
Québec City

Padre carissimo,

ti scrivo da un convento. Lascia che ti spieghi: non è uno di quelli che si trovano in Covent Garden, ma un vero convento romano, gestito dalle suore Orsoline.

Il Capitano Randall-Isaacs e io siamo arrivati alla cittadella alla fine di ottobre, con l'intenzione di far visita a Sir Guy per conoscere la sua opinione riguardo alle simpatie locali nei confronti dell'insurrezione americana; ma lui era partito per Fort Saint-Jean, per occuparsi personalmente di un episodio di tale insurrezione, e precisamente di una battaglia marittima (almeno, credo di doverla chiamare così), che ha avuto luogo sul Lago Champlain, uno stretto bacino collegato al Lago George, che forse ricorderai dal tuo periodo trascorso qui.

Personalmente, avrei voluto raggiungere Sir Guy, ma il Capitano Randall-Isaacs era contrario per via della distanza e della stagione. In effetti, la sua valutazione si è rivelata accurata: il giorno successivo ha portato una pioggia gelida, che in breve ha lasciato il posto a una bufera ululante, talmente violenta da oscurare il cielo: non riuscivi a distinguere il giorno dalla notte, e in poche ore il mondo è stato ricoperto da neve e ghiaccio. Devo ammettere che un simile spettacolo della natura ha lenito quasi del tutto la mia delusione per la mancata opportunità di raggiungere il governatore.

In ogni caso sarei arrivato tardi, dal momento che la battaglia era già stata combattuta, l'undici di ottobre. Abbiamo appreso i particolari soltanto a metà novembre, quando sono giunti alla cittadella alcuni ufficiali dell'Assia del reggimento del Barone von Riedesel. Sicuramente, quando riceverai questa lettera, avrai sentito descrizioni più ufficiali e dirette della battaglia, ma è probabile che alcuni dettagli siano stati omessi dalle versioni approvate dal governo; inoltre, in tutta onestà, la compilazione di tale resoconto è l'unico compito a me disponibile, avendo rifiutato l'invito della Madre Superiora a partecipare alla messa di mezzanotte, per celebrare il Natale. (Le campane delle chiese della città suonano ogni quarto d'ora, giorno e notte. La cappella del convento sorge al di là del muro della locanda in cui ho una camera all'ultimo piano, e, quando sono a letto, la campana si trova a sei o sette metri dalla mia

testa. Pertanto, posso dirti con assoluta certezza che sono le nove e un quarto di sera.)

Ma veniamo ai dettagli: Sir Guy era in allarme, dopo il tentativo d'invasione del Québec dello scorso anno, che pure era terminato in un vile fallimento, e aveva stabilito di rafforzare il proprio controllo sull'Hudson superiore, l'unica via accessibile per chi avesse voluto creare altri problemi, considerate le difficoltà estreme di un viaggio via terra (ho qui con me un vasetto di alcol etilico di cui ti farò omaggio: contiene un cervo volante lungo cinque centimetri, oltre a diverse zecche di ragguardevoli dimensioni che sono state rimosse dalla mia persona, dopo aver spalmato sulle parti interessate un abbondante strato di miele, che le soffoca e fa perdere loro la presa).

Se l'invasione dello scorso inverno era fallita, gli uomini del Colonnello Arnold erano determinati a negare a Sir Guy l'accesso ai laghi e, nel battere in ritirata, avevano affondato o bruciato tutte le navi ancorate a Fort Saint-Jean, oltre ad aver dato alle fiamme la segheria e lo stesso forte.

Pertanto, Sir Guy aveva chiesto che gli venissero inviate dall'Inghilterra delle navi smontabili (avrei voluto vederle!), e, appena arrivate, dieci di esse sono scese a St. John per sovrintendere l'adunata sul Richelieu River superiore. Nel frattempo il Colonnello Arnold (un uomo estremamente operoso, se è vera solo la metà delle cose che sento su di lui) si era affannato a mettere insieme una sua flotta di galere decrepite e di corvette con i fianchi inarcati.

*Non contento dei prodigi delle sue navi smontabili, Sir Guy aveva fatto smontare, trainare fino al fiume e rimontare anche l'*Indefatigable *, una fregata di 180 tonnellate; i miei informatori non erano concordi riguardo al numero dei suoi cannoni; dopo la seconda bottiglia di chiaretto del convento - un vino prodotto dalle stesse suore, che, a giudicare dal naso rubicondo del prete, viene consumato in abbondante quantità - sono arrivati a dire che sono «dannatamente tanti», ammettendo un certo margine d'errore per via della traduzione.*

Sembra che il Colonnello Arnold avesse deciso di non aspettare oltre, per non perdere il proprio vantaggio d'iniziativa, e fosse uscito dal proprio nascondiglio a Valcour Island. Stando ai resoconti ufficiali, aveva a disposizione quindici imbarcazioni (contro le venticinque di Sir Guy), costruite in tutta fretta e per nulla adatte alla navigazione, per di più manovrate da uomini di terraferma, che

non sapevano nemmeno che cosa fosse una chiesuola: la marina americana in tutta la sua gloria!

Pure, farei meglio a non ridere troppo. Più cose sento sul Colonnello Arnold (e si fa un gran parlare di lui, qui in Québec) più penso che debba essere un gentiluomo di tempra robusta, come ama dire mio nonno Sir George; mi piacerebbe conoscerlo, un giorno.

Da fuori giungono dei canti; sono i fedeli che vengono alla cattedrale. Non conosco la musica, e le voci sono troppo distanti perché riesca a distinguere le parole, ma dalla mia stanza inaccessibile vedo il bagliore delle torce. Le campane dicono che sono le dieci.

(A proposito, la Madre Superiora dice di conoscerti. Si chiama Soeur *Immaculata. La cosa non dovrebbe stupirmi; le ho detto che conosci personalmente l'Arcivescovo di Canterbury* e *il Papa, e lei si è detta molto impressionata: ti prega di porgere i suoi umilissimi omaggi a Sua Santità, la prossima volta che vi incontrerete. Mi ha gentilmente invitato a cena, e mi ha raccontato della presa della cittadella nel '59, e degli Highlanders che tu facesti alloggiare al convento. Le sorelle rimasero talmente scioccate, vedendo le loro gambe nude, da chiedere una fornitura di tela per cucire loro dei calzoni. La mia uniforme ha sofferto parecchio, durante le ultime settimane di viaggio, ma, con mio grande sollievo, posso dire di essere ancora decentemente coperto dalla vita in giù. E sono certo che sia sollevata anche la Madre Superiora!)*

Ma torniamo al racconto della battaglia: la flotta di Sir Guy ha fatto rotta verso sud, con l'intento di raggiungere e riconquistare Crown Point, e quindi Ticonderoga. Ma, nei pressi di Valcour Island, due navi di Arnold sono balzate su di loro aprendo il fuoco, per poi battere in ritirata; una di esse (la Royal Savage*, dicono) ha dovuto soccombere ai venti contrari, ed è rimasta incagliata. A quel punto è stata circondata da diverse cannoniere britanniche, che hanno fatto dei prigionieri, ma sono state costrette a ritirarsi a causa del fuoco pesante degli americani (non prima di aver incendiato la* Royal Savage*, però).*

Dopo una gran quantità di manovre militari, all'interno dello stretto, la battaglia vera è cominciata a mezzogiorno: a sostenere l'urto dell'azione sono state soprattutto la Carleton*,* l'Inflexible *e le cannoniere. La* Revenge *e la* Philadelphia *di Arnold sono state danneggiate gravemente dalle bordate: quest'ultima, in particolare, è affondata intorno al crepuscolo.*

La Carleton *ha continuato a fare fuoco finché un colpo fortunato degli americani non ha reciso la fune che la legava all'ancora, facendola finire alla deriva. Ha subito un pesante attacco, e molti dei suoi uomini sono rimasti uccisi o feriti: tra i caduti c'erano anche il Capitano, un Tenente di nome James Dacres (che ho la spiacevole sensazione di aver conosciuto, forse a un ballo durante la stagione passata) e gli ufficiali superiori. Un cadetto ha preso il comando e l'ha condotta in salvo. Sembra si trattasse di Edward Pellew - che sono* certo *di aver incontrato un paio di volte, con la combriccola di Zio Harry.*

*Per riassumere: un altro colpo fortunato ha raggiunto la santabarbara di una cannoniera, facendola saltare in aria, ma nel frattempo è entrata in gioco l'*Inflexible *che ha attaccato le navi americane con i suoi cannoni pesanti. La più piccola delle imbarcazioni di Sir Guy ha fatto scendere gli indiani sulle coste di Valcour Island e sulla sponda del lago, bloccando quell'eventuale via di fuga, così che i resti della flotta di Arnold sono stati costretti a scendere lungo il lago.*

Grazie alle nebbie notturne sono riuscite a superare le navi britanniche e a trovare rifugio a Schuyler Island, qualche chilometro più a sud. Ma la flotta di Sir Guy le ha inseguite e, il giorno successivo, le imbarcazioni nemiche erano di nuovo in vista. Queste ultime avevano riportato gravi danni a causa degli attacchi, delle falle e del tempo, che era volto al brutto: pioveva a dirotto, e soffiava un vento sferzante. La Washington *è stata catturata, assalita e costretta ad ammainare la bandiera americana, mentre gli oltre cento uomini dell'equipaggio sono stati catturati. Il resto della flotta di Arnold, tuttavia, è riuscito a raggiungere Buttonmold Bay, dove mi è parso di capire che le acque fossero troppo basse per consentire la navigazione alle navi di Sir Guy.*

A quel punto, Arnold ha tirato a riva, spogliato e incendiato la maggior parte della sua flotta - le bandiere ancora issate in segno di sfida, dicono i tedeschi, che hanno trovato il gesto divertente e al tempo stesso degno di ammirazione. Il Colonnello Arnold (o forse dovremmo chiamarlo Ammiraglio Arnold, a questo punto?) ha dato fuoco personalmente alla sua nave ammiraglia, la Congress*, e ha proseguito il suo viaggio via terra, sfuggendo per un pelo agli indiani che erano stati spediti lì con il compito di fermarlo. Le sue truppe hanno raggiunto Crown Point, ma si sono fermate giusto il tempo necessario per distruggere il forte, prima di ritirarsi a Ticonderoga.*

Sir Guy non ha condotto i prigionieri a Québec City; invece, ha issato bandiera bianca e li ha ricondotti a Ticonderoga - un gesto generoso, molto ammirato dai miei informatori.

*Ore 10.30. Hai potuto ammirare anche tu l'*aurora borealis*, quando sei stato qui, o era troppo presto? È uno spettacolo incredibile. Ha nevicato tutto il giorno, ma ha smesso poco prima del tramonto, e il cielo si è schiarito. Dalla mia finestra, rivolta a nord, in questo momento vedo uno stupefacente scintillio che invade l'intera volta celeste: onde azzurre e verdi, ogni tanto tinte di rosso, che turbinano come gocce d'inchiostro versate in un bicchiere d'acqua mescolata. Al momento non riesco a sentirne il suono, per via dei canti e di un violino che suona in lontananza. Ma è una melodia molto dolce e lacerante. Quando mi è capitato di assistere a questo spettacolo nei boschi fuori città, tuttavia, ho notato che tale suono diventa ancora più particolare. Talvolta somiglia a un debole fischio, paragonabile a quello del vento che soffia intorno a un edificio, nonostante l'aria sia immobile. Talvolta è uno strano sibilo acuto, interrotto di tanto in tanto da una raffica di scatti e scoppiettii, come se un'orda di grilli avanzasse verso l'ascoltatore attraverso una distesa di foglie secche (anche se, quando l'aurora comincia a essere visibile, il freddo ha ucciso da tempo tutti gli insetti... e per fortuna, oserei dire! Ci siamo spalmati addosso un unguento usato dagli indiani locali, che c'è stato di qualche aiuto contro le punture di moscerini e zanzare, ma che nulla può contro l'indiscreta curiosità di forbicine, lasche e ragni).*

Durante il nostro viaggio tra St. John e Québec City ci ha fatto da guida un mezzosangue (con una chioma straordinaria, folta e riccia come lana di pecora, del colore della corteccia della cannella). È stato lui a dirci che, secondo alcuni nativi, il cielo sarebbe una volta eretta per separare la Terra dal paradiso, punteggiata da una serie di fori; le luci dell'aurora boreale sono le torce del paradiso, inviate per guidare gli spiriti dei morti attraverso quegli stessi buchi.

Ma mi rendo conto di non aver ancora concluso il mio racconto, anche se devo solo aggiungere che, in seguito alla battaglia, Sir Guy si è ritirato nei suoi alloggi invernali, a St. John, dove con ogni probabilità rimarrà fino alla prossima primavera.

E ora vengo al vero motivo della mia lettera. Ieri sera, al mio risveglio, ho scoperto che il Capitano Randall-Isaacs era partito durante la notte, lasciandomi un breve messaggio in cui diceva di doversi occupare di una questione urgente;

mi ha ringraziato per la piacevole compagnia e il prezioso aiuto, e ha concluso dicendo che sarei dovuto restare qui fino al suo ritorno, o fino a nuovi ordini.

La neve è alta e potrebbe ricominciare a nevicare da un momento all'altro: solo una faccenda di estrema importanza spingerebbe un uomo ad avventurarsi in un viaggio, indipendentemente dalla distanza. Com'è naturale, sono un po' turbato dalla brusca partenza del Capitano: sono curioso riguardo al motivo, e anche piuttosto ansioso per la sua sicurezza. Ma non mi pare una situazione in cui una mia disobbedienza agli ordini sarebbe giustificata... pertanto, aspetto.

11.30. Ho smesso di scrivere per qualche minuto, per osservare il cielo. Le luci dell'aurora vanno e vengono, ma adesso credo che si siano spente; è tutto nero, le stelle brillano ma sembrano puntini minuscoli in confronto al bagliore di poco fa. Il cielo sembra vuoto, una sensazione che di rado si avverte in città. Nonostante il clangore delle campane, i falò in piazza e i canti dei fedeli - che stanno facendo una sorta di processione - riesco a percepire il profondo silenzio al di là di tutto questo.

Le suore si stanno recando nella cappella. Mi sono affacciato alla finestra un attimo fa, per osservarle mentre camminano veloci a due a due, come soldati in marcia; gli abiti e i mantelli scuri le fanno somigliare a piccoli frammenti della notte, che vagano tra le stelle delle loro torce. (Scrivo da più di due ore, ormai, devi perdonare le divagazioni di una mente sfinita.)

Questo è il primo Natale che trascorro lontano da casa e dalla mia famiglia. Il primo di tanti, senza dubbio.

Penso spesso a te, Papà. Mi auguro tu stia bene, e che sia pronto ad arrostire l'oca, domani, con Nonna e Nonno, Sir George. Ti prego di portare il mio saluto affettuoso a loro, a Zio Hal e alla sua famiglia (in particolare alla mia Dottie).

Un felice Natale da tuo figlio,
William

Post Scriptum. Due del mattino. Alla fine sono andato alla messa anch'io. Sono rimasto in fondo alla cappella. È stata una funzione un po' papista, e l'aria era pervasa dall'incenso, ma ho detto una preghiera per Mamma Geneva e per

Mamma Isobel. Uscendo dalla funzione, ho visto che sono tornate le luci. Adesso sono blu.

25
La superficie dell'oceano

15 maggio, 1777

Miei cari,

odio le navi. Ogni piccola fibra del mio essere le disprezza. Pure, mi ritrovo ancora una volta a navigare sulla terrificante superficie dell'oceano, a bordo di un'imbarcazione che porta il nome di Tranquil Teal*, alzavola tranquilla: immagino che non farete fatica a dedurre la natura sinistra e bizzarra del suo Capitano. Il gentiluomo in questione è un contrabbandiere mezzosangue, dal viso malvagio e dallo scarso senso dell'umorismo, che ha detto, impassibile, di chiamarsi Trustworthy Roberts.*[11]

Jamie fece una pausa per intingere la penna nel calamaio, e lanciò uno sguardo alla costa della North Carolina, sempre più lontana: vedendola sollevarsi e abbassarsi in modo alquanto instabile, riportò subito lo sguardo sul foglio che aveva fissato sullo scrittoio portatile, per impedire che fosse portato via dalla brezza costante che riempiva le vele sopra di lui.

Siamo in buona salute, scrisse lentamente. Al di là del mal di mare, su cui preferì non soffermarsi. Avrebbe dovuto dire loro di Fergus?

«Tutto bene?»

Sollevò gli occhi e vide Claire china su di lui: aveva quello sguardo di profonda ma cauta curiosità, che riservava alle persone che da un momento all'altro minacciavano di vomitare, sprizzare sangue o morire. Le prime due cose erano già successe, dal momento che gli aveva accidentalmente infilato un ago in un piccolo vaso sanguigno nello scalpo, ma sperava che non scorgesse qualche altro segnale che facesse pensare a un prossimo decesso.

[11] Trustworthy: fidato, leale (*N.d.T.*).

«Abbastanza.» Non voleva nemmeno pensare al suo stomaco, per timore di incitarlo, e cambiò argomento per evitare che la discussione proseguisse in tal senso. «È il caso che dica a Brianna e a Roger Mac di Fergus?»

«Quanto inchiostro hai?» chiese lei, con un sorriso sghembo. «Sì, certo che devi dirglielo. Lo troveranno molto interessante. E scrivere servirà a distrarti», aggiunse, guardandolo con occhi lievemente socchiusi. «Sei ancora un po' verdastro.»

«Aye, grazie.»

Claire rise, con l'allegra durezza di un marinaio esperto, gli stampò un bacio sulla testa - evitando i quattro aghi che gli spuntavano dalla fronte - e andò a mettersi al parapetto, lo sguardo fisso sulla terra ondeggiante, che spariva lentamente dalla loro vista.

Jamie distolse gli occhi da quel panorama angosciante, e tornò alla sua lettera.

Anche Fergus e famiglia stanno bene, ma devo raccontarvi un episodio alquanto bizzarro. Un uomo che dice di chiamarsi Percival Beauchamp...

Gli ci volle quasi una pagina per descrivere Beauchamp e il suo sconcertante interesse nei confronti di Fergus. Sollevò lo sguardo verso Claire, domandandosi se fosse il caso di menzionare la possibilità di un legame con la sua famiglia, ma preferì evitare. Di sicuro Brianna conosceva il nome da nubile di sua madre, e l'avrebbe notato subito. Inoltre, non aveva altre informazioni in tal senso, e la mano cominciava a dolergli.

Claire era ancora al parapetto, cui si teneva con una mano per non perdere l'equilibrio. Aveva un'espressione sognante.

Si era tirata indietro la chioma vaporosa, legandola con un nastro, ma il vento faceva uscire le ciocche dalla coda. In quel momento, con i capelli, le gonne e lo scialle che fluttuavano dietro di lei, mossi dall'aria, e con i seni ancora splendidi sottolineati dall'abito che aderiva al suo corpo, gli ricordò la polena di una nave, elegante e fiera: uno spirito che proteggeva dai pericoli degli abissi.

Trovò quel pensiero stranamente confortante, e tornò alla sua lettera con il cuore più leggero, nonostante l'argomento allarmante che si accingeva a trattare.

Fergus ha preferito non parlare con Monsieur Beauchamp, decisione che ho ritenuto saggia, pertanto pensavamo che la faccenda fosse finita qui.

Invece, durante la nostra permanenza a Wilmington, una sera sono sceso al porto per incontrare Mr. DeLancey Hall, il nostro collegamento con il Capitano Roberts. Per via della presenza di una nave da guerra inglese nel bacino portuale, secondo gli accordi ci saremmo dovuti imbarcare sulla tartana da pesca di Mr. Hall, senza dare nell'occhio, per poi raggiungere la Teal*. Il Capitano Roberts cerca di mantenere sempre le distanze rispetto alla marina britannica. (Per la verità è una caratteristica comune a quasi tutti i capitani di navi private o mercantili, per via dell'attività di contrabbando svolta su molte imbarcazioni, e anche a causa dell'atteggiamento rapace della marina nei confronti degli equipaggi delle navi, i cui membri vengono costantemente rapiti - il governo lo chiama arruolamento forzato - e, a tutti gli effetti, resi schiavi per la vita, se non vogliono rischiare la forca per diserzione.)*

Avevo con me pochi bagagli: con la scusa di portarli a bordo, avrei ispezionato sia la tartana sia Mr. Hall, prima di affidare le nostre vite all'una e all'altro. Ma la tartana non era all'ancora, e lui non si era ancora fatto vedere, al punto che cominciavo a temere di aver compreso male le sue istruzioni. In effetti, ero arrivato addirittura a pensare che si fosse scontrato con la marina di Sua Maestà, con una nave corsara o chissà con quale altro birbante.

Ho aspettato che facesse buio, ed ero sul punto di tornare alla locanda, quando ho visto una piccola imbarcazione entrare in porto: a poppa aveva una lanterna blu. Era il segnale di Mr. Hall, e quella era la sua tartana. L'ho aiutato a ormeggiarla alla banchina. Mi ha detto di avere delle notizie per me e siamo andati in una locanda del posto. Mi ha raccontato di essere stato a New Bern, il giorno prima, e di aver trovato la città in tumulto a causa di un ignobile assalto al tipografo, Mr. Fraser.

Sembra che Fergus stesse facendo il suo giro di consegne: era appena smontato dal carretto trainato da Clarence il mulo, quando qualcuno l'ha preso alle spalle e gli ha gettato un sacco sopra la testa, mentre un altro tentava di afferrargli le mani, presumibilmente con l'intento di legargliele. Lui, naturalmente, ha opposto resistenza con un certo vigore e, stando al resoconto di Mr. Hall, è riuscito a ferire un aggressore con l'uncino (versione, quest'ultima, sostenuta dalla comparsa di sangue). Il ferito è caduto all'indietro con un urlo e ha lanciato una sfilza di imprecazioni (sarei stato curioso di conoscerne il contenuto, per capire se l'uomo in questione era francese o inglese, ma quest'ultima informazione non era inclusa); Clarence, che immagino ricorderete, ha cominciato ad agitarsi e, a

quanto pare, ha morsicato il secondo assalitore, che gli era finito addosso mentre era avvinghiato a Fergus, e ha desistito dopo l'intervento vigoroso della bestia. Il primo, però, si è gettato nuovamente nella mischia, e Fergus - che gridava aiuto, ancora accecato dal sacco - ha ingaggiato un corpo a corpo con lui, colpendolo di nuovo con l'uncino. Secondo alcuni (così dice Mr. Hall), il manigoldo sarebbe riuscito a strappargli l'uncino dal polso, mentre secondo altri Fergus l'avrebbe colpito di nuovo, ma l'uncino sarebbe rimasto impigliato nei suoi abiti e si sarebbe staccato in seguito a uno strattone.

Comunque, i clienti nella taverna di Thompson hanno sentito il trambusto e sono corsi fuori a vedere che cosa stesse succedendo, e in quel momento i furfanti sono fuggiti lasciando Fergus contuso e indignato per la perdita dell'uncino, ma altrimenti incolume, grazie a Dio e a San Disma (il suo patrono particolare).

Ho interrogato a fondo Mr. Hall, ma non sapeva molto altro. Ha detto solo che l'opinione pubblica era divisa: molti sostenevano che fosse stato un tentativo di deportazione da parte dei Figli della Libertà, ma questi ultimi hanno negato l'accusa, sdegnati, affermando che è stata opera dei Lealisti irritati dalla decisione di Fergus di stampare un discorso di Patrick Henry particolarmente incendiario; il tentato rapimento, pertanto, sarebbe stato un preludio della pece e delle piume. A quanto pare, Fergus è stato talmente abile, evitando di prendere le parti dell'uno o dell'altro schieramento, che entrambe le fazioni hanno le stesse probabilità di essersi offese e di aver deciso di eliminare la sua influenza.

È possibile, naturalmente. Ma, pensando alla presenza e al comportamento di Monsieur Beauchamp, credo che esista una terza spiegazione. Fergus si è rifiutato di parlare con lui, ma non avrebbe dovuto fare molte indagini per scoprire che, nonostante il nome e la moglie scozzese, è di origine francese. A New Bern lo sapranno quasi tutti, ed è probabile che qualcuno gliel'abbia detto.

Confesso di non sapere perché Beauchamp dovrebbe volerlo rapire, se non per avere un confronto diretto con lui e scoprire se in effetti è la persona che sta cercando. Devo presumere che non voglia fargli del male: non per il momento, almeno. In caso contrario, non avrebbe difficoltà a farlo uccidere; ci sono molti uomini spregevoli, non legati da affetti, che di questi tempi vagano per le Colonie.

Ciò che è accaduto è preoccupante, ma non c'è molto che possa fare nella mia attuale - e miserabile - posizione. Ho mandato una lettera a Fergus, con il pretesto di dargli alcune istruzioni riguardo al lavoro di tipografo, e gli ho scritto

di aver affidato una somma di denaro a un orafo di Wilmington, a cui può attingere in caso di bisogno. Avevo discusso con lui dei pericoli della sua attuale posizione, senza conoscerne ancora la portata, e aveva convenuto con me che, per la sicurezza della sua famiglia, sarebbe stato meglio trasferirsi in un'altra città, dove l'opinione pubblica è più in linea con le sue idee. Quest'ultimo incidente potrebbe spingerlo a prendere tale decisione, soprattutto adesso che non deve più considerare la necessità di restare vicino a noi.

Dovette fermarsi di nuovo: il dolore s'irradiò in tutta la mano, salendo fino al polso. Distese le dita, soffocando un gemito; dall'anulare partivano delle fitte che arrivavano all'avambraccio, come piccole scosse.

Era oltremodo preoccupato per Fergus e la sua famiglia. Se Beauchamp ci aveva provato una volta, l'avrebbe fatto di nuovo. Ma per quale motivo?

Forse, il fatto che fosse francese non era una prova sufficiente, per Beauchamp: non gli bastava per dedurre che fosse il Claudel Fraser che stava cercando. Dunque voleva verificarlo personalmente, utilizzando qualunque mezzo avesse a disposizione? Possibile. Ma ciò implicava una freddezza che turbava Jamie più di quanto volesse scrivere nella sua lettera.

In tutta onestà, doveva ammettere che era assolutamente possibile che i responsabili dell'attacco fossero uomini infiammati da questo o da quel sentimento politico: forse, una spiegazione del genere era più verosimile dei sinistri progetti di Monsieur Beauchamp, oltremodo romantici e teoretici.

«Ma sono vissuto abbastanza a lungo da riconoscere l'odore di un ratto, quando lo riconosco», borbottò, senza smettere di massaggiarsi la mano.

«Gesù Cristo d'un Roosevelt!» esclamò la sua polena personale, apparsa all'improvviso accanto a lui, visibilmente preoccupata. «La tua mano!»

«Aye?» Abbassò gli occhi, furioso per il disagio provocatogli da quelle fitte di dolore. «Cos'ha che non va? Le dita sono ancora attaccate. »

«Sì, ed è quanto di meglio si possa dire! Sembra il nodo gordiano! » S'inginocchiò accanto a lui e prese la mano dolorante tra le sue, massaggiandola con vigore. Un gesto senza dubbio utile, che tuttavia gli provocò un dolore tale da fargli venire le lacrime agli occhi. Abbassò le palpebre, e respirò lentamente attraverso i denti stretti.

Claire lo stava rimproverando per aver scritto tanto in una sola volta. Che fretta c'era, in fondo?

«Ci vorranno giorni prima di raggiungere il Connecticut, e *mesi* per arrivare in Scozia. Potresti limitarti a una frase al giorno, e riusciresti comunque a citare l'intero Libro dei Salmi.»

«Mi andava di farlo», disse lui.

Lei borbottò qualcosa sottovoce, in tono sprezzante. Qualcosa che comprendeva le parole «scozzese» e «testardo», ma Jamie preferì non badarvi. *Davvero* ne aveva avuto voglia: mettere i pensieri nero su bianco lo aiutava a far chiarezza nella sua mente. Esprimerli su carta gli donava un certo sollievo, che non avrebbe provato se fossero rimasti ammassati nella sua testa come fango tra le radici delle mangrovie.

Inoltre - non che gli servisse una scusa, pensò mentre socchiudeva gli occhi, fissi sul capo chino di sua moglie - vedere la costa della North Carolina che si allontanava gli aveva fatto sentire la mancanza di Brianna e Roger Mac, e aveva sentito il bisogno di quel senso di connessione che riusciva a provare solo quando scriveva loro una lettera.

«*Pensate di rivederli, un giorno?*» gli aveva chiesto Fergus, poco prima che si salutassero. «Potreste andare in Francia anche voi.» Per Fergus e Marsali, e per tutti gli abitanti del Ridge, Brianna e Roger erano partiti per la Francia per sfuggire alla guerra imminente.

«No», gli aveva risposto, sperando di non tradire il vuoto che aveva nel cuore. «Dubito che le nostre strade si rincontreranno.»

La mano destra di Fergus, forte e robusta, si era stretta intorno al suo avambraccio, per rilassarsi un attimo dopo.

«La vita è lunga», aveva detto, sommessamente.

«Aye.» *Ma mai tanto lunga.*

Le fitte alla mano cominciavano a passare; Claire continuava a massaggiargliela, ma il movimento delle sue dita non gli provocava più tanto dolore.

«Mancano anche a me», gli disse sottovoce, baciandogli le nocche. «Dammi la lettera; penso io a finirla.»

Per oggi la mano di tuo padre ha dato abbastanza, Bree. La nave su cui viaggiamo ha un altro particolare degno di nota, oltre al nome del suo Capitano. Qualche ora fa sono scesa nella stiva, e ho visto parecchie casse su cui era stampato un cognome, «Arnold», insieme a un indirizzo: «New Haven, Connecticut». Ne ho parlato con il marinaio (che porta il banalissimo nome di «John Smith», anche se, per compensare tale dolorosa mancanza di distinzione, ha cinque orecchini d'oro - tre su un orecchio, due sull'altro -, uno per ciascuno dei cinque naufragi a cui è scampato... mi auguro che tuo padre non lo sappia); gli ho detto che questo Mr. Arnold dev'essere un mercante di successo. Lui si è messo a ridere e mi ha spiegato che, in realtà, Mr. Benedict Arnold è un

colonnello dell'esercito Continentale, e un ufficiale di grande valore. Le casse sono destinate alla sorella, Miss Hannah Arnold, che bada ai suoi tre figli piccoli e manda avanti il suo magazzino di merci secche e la sua attività di importazioni, in Connecticut, mentre lui è in guerra.

Quando l'ho sentito, mi è venuta la pelle d'oca. Mi era già capitato di incontrare uomini di cui conoscevo la storia, e di uno di loro - almeno - conoscevo il destino funesto a cui sarebbe andato incontro. Ma non ci si abitua mai a questa sensazione. Ho dato un'occhiata a quelle casse e mi sono chiesta: dovrei scrivere a Miss Hannah? Dovrei sbarcare a New Haven e andare a cercarla? E per dirle che cosa, esattamente?

A oggi, l'esperienza m'insegna che non c'è assolutamente niente che possa fare per alterare ciò che deve ancora accadere. E, considerando la situazione da un punto di vista obiettivo, non vedo come potrei... eppure. Eppure!

Eppure mi sono trovata vicino a tante persone le cui azioni hanno un effetto evidente, anche se non sempre assumono una rilevanza storica. Come potrebbe essere altrimenti? dice tuo padre. Le azioni di ogni singolo individuo hanno qualche effetto sul futuro. Ed è palesemente vero. Eppure, quando vieni sfiorata da un nome come quello di Benedict Arnold, non puoi non restare segnata.

Ma torniamo all'argomento originario della lettera, il misterioso Monsieur Beauchamp. Se hai ancora le casse di carte e libri che tuo padre - Frank, intendo - teneva nel suo studio, a casa, e se hai un momento libero, prova a cercare una vecchia cartelletta con uno stemma disegnato a pastello sul davanti. Mi sembra di ricordare che fosse in azzurro e oro, con dei merlotti. Con un po' di fortuna, forse vi troverai l'albero genealogico dei Beauchamp, che Zio Lamb compilò per me tanti anni fa.

Dai un'occhiata, e vedi se a portare il mio cognome, nel 1777, era un uomo di nome Percival. È una mia curiosità.

Si è levato il vento e l'oceano comincia a farsi più mosso. Tuo padre è pallido e umidiccio, come un'esca per pesci; adesso concludo questa lettera e lo porto di sotto per farlo vomitare in santa pace, probabilmente, e per fargli schiacciare un pisolino.

Con tutto il mio affetto,
Mamma

26
Un cervo ridotto agli estremi

Roger soffiò attraverso il collo di una bottiglia vuota di birra scura, pensieroso; ne uscì un gemito basso, gutturale. C'era quasi. Ma doveva essere un po' più profondo... e poi, naturalmente, mancava quel tono bramoso, simile a un ringhio... Il timbro, però... Si alzò e andò a frugare nel frigorifero. Trovò quello che cercava dietro un pezzo di formaggio e sei vaschette di margarina: qualunque cosa contenessero, era pronto a scommettere che non fosse quello che si leggeva sulla confezione.

Nella bottiglia erano rimaste due dita di champagne, ricordo della cena con cui la settimana prima avevano festeggiato il nuovo lavoro di Brianna. Qualcuno - parsimonioso - aveva avvolto il collo con della carta stagnola, ma ovviamente le bollicine se n'erano andate. Fece per versare ciò che restava nel lavello, ma non era così facile gettare al vento una vita di frugalità scozzese. Dopo appena un istante di esitazione, si scolò la bottiglia e la abbassò giusto in tempo per vedere Annie MacDonald che entrava in cucina tenendo per mano Amanda, gli occhi fissi su di lui.

«Be', se non altro non è ancora arrivato a versarlo sui cornflakes », disse, passandogli accanto per andare a mettere la bambina sul seggiolone. «Oplà. Ecco qui, piccola.» Poi uscì dalla stanza, scuotendo la testa davanti alla scarsa moralità del suo datore di lavoro.

«Dammi, Papi!» Mandy si allungò verso la bottiglia, attratta dall'etichetta brillante. Si prese la consueta pausa genitoriale per esaminare mentalmente tutti i possibili scenari di distruzione, e alla fine le diede il suo bicchiere di latte, mentre fischiava attraverso l'orlo scanalato della bottiglia producendo un suono profondo e melodioso. Eccolo, finalmente: era vicino al fa, sotto il do sotto il rigo.

«Fallo ancora, Papi!» Un po' in imbarazzo, Roger fischiò di nuovo, scatenando una pioggia di risate da parte della bambina. Prese la bottiglia di birra e provò con quella, alternandola alla bottiglia di champagne, ed eseguì una variazione a due note sul ritmo di «Mary Had a Little Lamb».

Attratta dai fischi e dalle urla estatiche di Mandy, Brianna apparve sulla soglia con un cappello di plastica in mano, di un bel blu vivace.

«Hai intenzione di fondare una band di fiaschi e bottiglie?» gli domandò.

«Ne ho già una», rispose lui. Quindi, dopo aver stabilito che la cosa peggiore che Mandy potesse fare con la bottiglia di champagne era lasciarla cadere sul tappeto, gliela diede, e uscì nel corridoio con Brianna. La tirò a sé e le diede un bacio appassionato, mentre la pesante porta di panno si richiudeva con un *foosh* smorzato.

«Champagne per colazione?» chiese lei, interrompendo il bacio il tempo necessario per rivolgergli quella domanda. Poi incollò nuovamente le labbra alle sue, quasi volesse assaporarne il gusto.

«Mi serviva la bottiglia», borbottò Roger, assaggiando a sua volta le labbra di lei. Aveva mangiato del porridge con burro e miele, e aveva un sapore dolce, che rese amaro il retrogusto dello champagne che gli era rimasto sulla lingua. Il corridoio era freddo, ma, sotto il maglione di pile, Bree era calda come pane tostato. Le dita di lui indugiarono appena sotto il bordo, sfiorandole la pelle nuda della parte bassa della schiena.

«Passa una buona giornata, aye?» le sussurrò. Lottò contro l'impulso di far scivolare le dita nei suoi jeans: non era rispettoso palpare il sedere della nuova ispettrice del Comitato per i Progetti Idroelettrici della Scozia del Nord. «Il cappello lo porti a casa, dopo il lavoro?»

«Certo, perché?»

«Pensavo che potresti usarlo a letto.» Glielo tolse dalle mani e, con gentilezza, glielo mise sulla testa. Il riflesso della plastica tinse i suoi occhi di un intenso blu marino. «Mettilo, e ti dirò che cosa volevo fare con la bottiglia di champagne.»

«Oh, direi che è un'offerta che non posso rif...» D'un tratto spostò gli occhi da un lato, e Roger seguì la direzione del suo sguardo: Annie era in fondo al corridoio, scopa e paletta in mano, un'espressione alquanto interessata sul viso stretto.

«Già. Ehm... passa una buona giornata», disse Roger, lasciandola andare frettolosamente.

«Sì, anche tu.» Bree fece una smorfia, lo afferrò saldamente per le spalle e lo baciò, prima di percorrere il corridoio passando accanto alla ragazza che la guardava con occhi sgranati. A cuor leggero, le augurò la buona giornata in gaelico.

Dalla cucina giunse uno schianto improvviso. Roger si voltò automaticamente verso la porta di panno, ma nemmeno la metà della sua

attenzione era rivolta all'incipiente disastro. D'un tratto, infatti, si era reso conto che sua moglie era uscita per andare al lavoro senza mutande...

Chissà come, Mandy era riuscita a lanciare la bottiglia di champagne fuori dalla finestra e, quando Roger entrò, era in piedi sul tavolo e si stava allungando verso i vetri dentellati rimasti attaccati al telaio.

«Mandy!» La afferrò al volo e, con lo stesso movimento, le diede una sculacciata che le strappò un urlo lacerante. Uscì dalla cucina passando accanto ad Annie Mac, in piedi sulla soglia, con la bocca aperta e gli occhi sgranati.

«Occupati dei vetri, aye?» le disse.

Si sentiva dannatamente in colpa; a che accidenti stava pensando? Dare la bottiglia in mano alla bambina. E lasciarla sola, per giunta!

In effetti era anche piuttosto seccato con Annie: in fondo, era pagata per badare ai bambini. Già... ma, in tutta onestà, avrebbe dovuto assicurarsi che fosse tornata in cucina, prima di uscire dalla stanza. Ed era irritato anche con Bree, che se n'era andata al suo nuovo lavoro tutta baldanzosa, aspettandosi che fosse lui a occuparsi della casa.

Quasi subito si rese conto che l'irritazione era solo un tentativo di sfuggire al senso di colpa. Fece del suo meglio per sbarazzarsene, mentre tentava di calmare Mandy e le faceva un discorsetto su ciò che doveva e non doveva fare: non doveva salire in piedi sui tavoli, gettare oggetti in giro per casa o toccare lame e coltelli; e, se aveva bisogno d'aiuto, doveva sempre chiamare un adulto. Già, molto probabile, pensò Roger, lasciandosi andare a un intimo sorrisetto ironico. Mandy era la bambina di tre anni più indipendente che avesse mai conosciuto. Il che voleva pur dire qualcosa, dopo l'esperienza di Jem.

Di Amanda, colpiva soprattutto una cosa: non portava mai rancore. Cinque minuti dopo la sculacciata e il rimprovero, stava già ridendo, e lo supplicava di giocare con le bambole insieme a lei.

«Papà deve lavorare, stamattina», disse, ma intanto si chinava per permetterle di salire sulle sue spalle. «Vieni, andiamo a cercare Annie Mac; forse tu e le bambole potete darle una mano a sbrigare qualche faccenda.»

Dopo averle lasciate a sistemare allegramente la dispensa, sotto la supervisione di un assortimento di bambole schifose e luridi peluche, Roger

tornò nel suo ufficio e tirò fuori il taccuino su cui stava trascrivendo le canzoni che aveva diligentemente imparato a memoria. Più tardi, quella stessa settimana, aveva appuntamento con Siegfried MacLeod, maestro del coro di St. Stephen's: voleva regalargli una copia delle canzoni più rare, sperando di conquistarsi la sua benevolenza.

Era quasi certo di averne bisogno. Il dottor Weatherspoon l'aveva rassicurato, dicendogli che MacLeod sarebbe stato felice di avere un aiuto, soprattutto con il coro dei bambini; ma, dopo aver frequentato assiduamente circoli accademici, logge massoniche e taverne del Settecento, Roger conosceva bene il funzionamento delle politiche locali. Forse il maestro non sarebbe stato felice di vedersi appioppare un estraneo - per così dire - senza alcun preavviso.

E poi c'era un'altra questione, forse più delicata: l'aiutante del maestro non sapeva cantare. Roger si toccò la gola, segnata dalla cicatrice zigrinata.

Aveva visto due specialisti, uno a Boston e l'altro a Londra. Gli avevano detto entrambi la stessa cosa: un intervento chirurgico avrebbe potuto migliorare la sua voce, in seguito alla rimozione parziale del tessuto cicatriziale della laringe. Ma era altrettanto probabile che l'operazione la danneggiasse ulteriormente. Nel peggiore dei casi, rischiava di perderla del tutto.

«Gli interventi sulle corde vocali sono molto delicati», gli aveva spiegato uno dei due medici, scuotendo la testa. «Sono rischi che, normalmente, preferiamo non correre, a meno che non vi sia una disperata necessità, come una crescita tumorale o una malformazione congenita che impedisce l'uso della parola. O a meno che non vi sia una valida motivazione professionale. Poniamo il caso che un famoso cantante abbia dei noduli: il desiderio di recuperare la voce potrebbe essere un motivo più che giustificato per tentare l'intervento. Normalmente, però, il soggetto in questione non corre il rischio di rimanere permanentemente muto. Nel suo caso, invece...»

Si premette due dita contro la gola e canticchiò, gustandosi la sensazione rassicurante delle vibrazioni. No. Ricordava sin troppo bene che cosa significava non poter parlare. All'epoca, si era convinto che non avrebbe mai più recuperato l'uso della parola. Quanto a cantare, figurarsi. Cominciò a sudare, al ricordo della disperazione che aveva provato allora. Il timore di non poter parlare con i suoi figli... con Bree. No, non era disposto a correre un rischio simile.

Lo sguardo del dottor Weatherspoon si era soffermato sulla sua gola, con un certo interesse, ma lui non gli aveva chiesto nulla. Forse MacLeod non avrebbe avuto lo stesso tatto.

Il Signore corregge colui che egli ama. Weatherspoon aveva evitato di citare quel versetto, e questo gli faceva onore. Ma quella stessa citazione era stata scelta per il gruppo di studio della Bibbia di quella settimana; l'aveva vista stampata sul volantino, sulla scrivania del rettore. E, nelle condizioni di ipersensibilità in cui si trovava in quel momento, Roger interpretava ogni cosa come un messaggio.

«Be', se è questo che avevi in mente, Signore, apprezzo il gentile omaggio», disse a voce alta. «Ma non mi offenderei se il Tuo preferito fosse un altro, solo per questa settimana.»

Lo disse in tono semiserio, ma la collera che si celava dietro quelle parole era innegabile. Era oltremodo irritato all'idea di doversi mettere di nuovo alla prova - e di dover dimostrare qualcosa *a se stesso*. L'ultima volta aveva dovuto farlo fisicamente. E adesso, in quel mondo ambiguo e infido, doveva dare un'altra dimostrazione spirituale? Ma si era detto disposto a farlo, no?

«Sei stato Tu a chiedermelo. Da quando non accetti un sì come risposta? Forse mi sfugge qualcosa?»

Bree ne era convinta; in quel momento gli tornarono in mente i punti più accesi della loro discussione, e arrossì di vergogna.

«Avevi una vocazione... o, meglio», si era corretta, «*credevo* l'avessi. Forse i Protestanti la chiamano diversamente, ma si tratta di *questo*, no? Mi hai detto che Dio ti ha parlato.» Gli aveva rivolto un'occhiata ferma e penetrante che l'aveva quasi spinto a guardare altrove. Ma non l'aveva fatto.

«Credi che Dio cambi idea?» gli aveva chiesto un attimo dopo, più pacata, stringendogli un braccio. «O pensi di esserti sbagliato tu?»

«No», le aveva risposto all'istante, d'istinto. «No... quando ti succede una cosa simile... quando mi *è* successa, insomma, non ho avuto alcun dubbio.»

«E adesso ne hai?»

«Mi sembra di sentire tua madre, quando fa una diagnosi.» Nel suo intento avrebbe dovuto essere una battuta, ma non lo era affatto. Bree somigliava così tanto a suo padre, fisicamente, che di rado gli ricordava Claire. Ma nella pacata spietatezza delle sue domande aveva visto chiaramente la signora Fraser. E così pure nel sopracciglio leggermente inarcato, in attesa di una risposta. Aveva preso un respiro profondo. «Non lo so.»

«Sì, che lo sai.»

D’un tratto non era più riuscito a trattenere la rabbia, e aveva liberato il braccio con uno strattone.

«Come diavolo ti viene in mente di dirmi quello che so e quello che non so?»

Lei aveva sgranato gli occhi. «Sono tua *moglie*.»

«E credi che questo ti dia il diritto di provare a leggermi nella mente?»

«Credo che mi dia il diritto di preoccuparmi per te!»

«Be’, non farlo!»

Poi avevano fatto pace, naturalmente. Si erano baciati - in effetti erano andati un po’ oltre - e si erano perdonati. Ma perdonare non significava dimenticare.

«*Sì, che lo sai*.»

Aveva ragione lei?

«Sì», disse ardito al broch, che vedeva dalla finestra. «Lo so dannatamente bene!» Il problema era decidere che cosa fare.

Forse doveva diventare un pastore, ma non presbiteriano? Non confessionale, evangelico... *cattolico*? Quel pensiero lo spaventò al punto che dovette alzarsi e camminare avanti e indietro per un po’. Non che avesse qualcosa contro i cattolici... al di là del riflesso innato di chi passava una vita intera nelle Highlands, da protestante. Ma trovava l’idea assolutamente inconcepibile. «Andare a Roma»: era questa l’espressione che avrebbero usato Mrs. Ogilvy e Mrs. MacNeil, e insieme a loro tutti gli altri (un eufemismo per fargli capire che sarebbe andato direttamente all’inferno); della sua defezione avrebbero parlato con orrore per... be’, per anni. A quel pensiero ghignò, a malincuore.

Be’, comunque non poteva diventare un sacerdote cattolico, no? Non con una moglie e due bambini. Tale considerazione riuscì a calmarlo almeno un po’, e si rimise seduto. No. Doveva pensare che Dio, attraverso la persona del dottor Weatherspoon, volesse mostrargli la via per superare quel passaggio particolarmente spinoso della sua vita. E se Lui... be’, non era questa stessa una prova della predestinazione?

Con un gemito, Roger scacciò quella faccenda dalla sua mente e, risoluto, s’immerse nel suo taccuino.

Alcuni dei canti e dei versi che aveva trascritto erano già molto noti: li aveva selezionati dalla sua vita precedente, in cui li aveva cantati personalmente. Molti dei testi più rari venivano dal Settecento: li aveva raccolti da immigrati scozzesi, viaggiatori, ambulanti e marinai. E altri ancora

li aveva dissotterrati dalle preziose casse lasciate dal Reverendo. Il garage della vecchia canonica ne era pieno, e lui e Bree l'avevano appena intaccato. Era pura fortuna l'aver rinvenuto la cassetta con le lettere subito dopo il loro ritorno.

Sollevò gli occhi e la guardò, tentato. Non poteva leggere le lettere senza Bree, non sarebbe stato corretto. Ma i due libri... Vi avevano dato una rapida occhiata quando avevano trovato la cassetta, ma poi si erano preoccupati soprattutto dei messaggi, per sapere che cosa fosse successo a Claire e Jamie. Sentendosi un po' come Jem, quando si nascondeva con un pacco di biscotti al cioccolato, tirò giù il prezioso contenitore con estrema cura - era molto pesante - e lo posò sulla scrivania. Quindi, frugò con delicatezza sotto le lettere.

I libri erano piccoli, il più grande era un cosiddetto volume in ottavo, e misurava circa tredici centimetri per diciotto. Un formato comune, in un'epoca in cui la carta era costosa e difficile da reperire. Il più piccolo, invece, era un volumetto in sedicesimo, di appena dieci centimetri per tredici. Gli sfuggì un breve sorriso, quando pensò a Ian Murray; Brianna gli aveva detto della reazione scandalizzata del cugino, quando gli aveva descritto la carta igienica. Probabilmente non sarebbe più riuscito a pulirsi il sedere senza sentirsi un po' stravagante.

Il libro più piccolo era accuratamente rilegato in pelle di vitello tinta di blu, e aveva i bordi delle pagine dorati; un oggetto elegante e costoso. S'intitolava *Principi di salute*, di *C.E.B.F. Fraser, M.D.* Un'edizione limitata stampata dalla *Tipografia di A. Bell, Edimburgo* .

Leggendo quelle parole, provò un piccolo brivido. Dunque erano arrivati in Scozia, con la nave del Capitano Trustworthy Roberts. Almeno così suppose... anche se lo studioso che era in lui gli fece notare che il volumetto che aveva davanti non costituiva una prova: era possibile che il manoscritto fosse giunto in terra scozzese per mano altrui, senza essere portato personalmente dall'autrice.

Erano venuti lì? Diede un'occhiata alla stanza, consumata dall'uso e confortevole, e non fece alcuna fatica a immaginare Jamie seduto alla grande e vecchia scrivania accanto alla finestra, mentre esaminava i libri mastri della tenuta insieme al cognato. Se la cucina era il cuore di Lallybroch - e lo era - quella stanza doveva esserne da sempre il cervello.

D'impulso, sollevò la copertina e per poco non rimase senza fiato. Il frontespizio, scritto secondo il normale stile settecentesco, mostrava

un'incisione dell'autrice... o, per meglio dire, dell'autore. Un medico - *uomo* - con un'impeccabile parrucca legata da un nastro, in giacca nera. Da sopra l'alto collare rigido, dello stesso colore, il volto di sua suocera lo guardava con aria serena.

Scoppiò in una sonora risata, tanto che Annie Mac sbirciò nella stanza, curiosa, nel caso stesse avendo un attacco o stesse parlando da solo. Le fece segno di andare e di chiudere la porta. Quindi, tornò al libro.

Era lei, su questo non v'erano dubbi. Gli occhi distanti sotto le sopracciglia scure, gli zigomi aggraziati e fermi, le ossa delle tempie e della mascella. Chiunque avesse realizzato quell'incisione, non era riuscito a rendere la sua bocca; sembrava più severa... e in effetti era un bene: nessun uomo aveva labbra come quelle di Claire.

Quanti anni...? Diede un'occhiata alla data di pubblicazione: MDCCLXXVIII. 1778. Non molto tempo dopo il loro ultimo incontro, quindi... e sembrava ancora molto più giovane di quanto non fosse in realtà.

E l'altro frontespizio conteneva un'immagine di...? Afferrò il volume più grande e sollevò la copertina. Come si aspettava, trovò un'altra incisione realizzata con una punta d'acciaio, anche se in questo caso il disegno era più modesto. Ritraeva Jamie, seduto, i capelli tirati semplicemente all'indietro e fermati da un laccio, un plaid sullo schienale alato della sedia. Su un ginocchio aveva un libro aperto, mentre sull'altro teneva una bimbetta con i capelli ricci e scuri. Era girata dall'altra parte, intenta ad ascoltare la storia che le stava leggendo. Naturale: l'incisore non poteva sapere che aspetto avesse Mandy.

Favole del nonno, s'intitolava il libro, e il sottotitolo recitava: *Storie delle Highlands scozzesi e delle terre di confine delle Caroline*, di *James Alexander Malcolm MacKenzie Fraser*. Anche questo secondo volume era stato stampato dalla *Tipografia di A. Bell, Edimburgo*, lo stesso anno. *Ai miei nipoti* recitava la dedica.

Il ritratto di Claire gli aveva strappato una risata. Quello di Jamie lo portò quasi alle lacrime, mentre richiudeva delicatamente la copertina.

Quanta fede avevano avuto. Creare, accumulare e affidare quei documenti così fragili al futuro, con la speranza che sopravvivessero e arrivassero nelle mani delle persone per le quali erano stati compilati. E confidare nel fatto che Mandy sarebbe stata lì a leggere quelle favole, un giorno. Deglutì, e il groppo che aveva in gola gli provocò dolore.

Come c'erano riusciti? Be', si diceva che la fede smuovesse le montagne, anche se, al momento, la sua non sarebbe bastata ad appiattire il cumulo di terra sopra la tana di una talpa.

«Gesù», mormorò, senza sapere se fosse semplice frustrazione, o una richiesta d'aiuto.

Il guizzo di un movimento fuori dalla finestra lo indusse a sollevare gli occhi: vide Jem che usciva dalla porta della cucina, all'estremità opposta della casa. Era rosso in volto, con le piccole spalle incurvate, e in una mano teneva una capiente borsa a rete, nella quale aveva infilato una bottiglia di limonata, una pagnotta e qualche altra cibaria. Stupito, Roger diede un'occhiata all'orologio sulla mensola del caminetto, credendo di aver perso completamente la cognizione del tempo. Invece, era solo l'una.

«Ma che...» Spinse volumi e taccuino da una parte e si alzò per raggiungere la cucina, uscendo giusto in tempo per vedere la piccola sagoma di Jem che attraversava il campo di fieno. Indossava una giacca a vento e un paio di jeans, che a scuola erano vietati.

Avrebbe potuto raggiungerlo con facilità, ma preferì rallentare il passo e seguirlo da una certa distanza.

Chiaramente non era malato: quindi, a scuola doveva essere successo qualcosa di drammatico. L'avevano mandato a casa, o se n'era andato di sua spontanea volontà? Non aveva chiamato nessuno, ma del resto era appena passata la pausa pranzo; se Jem aveva approfittato di quel momento per svignarsela, era probabile che non si fossero ancora accorti della sua assenza. La scuola si trovava a circa tre chilometri di cammino, ma per lui non erano niente.

Era arrivato alla scaletta che scavalcava l'argine di pietra secca che circondava il campo. Passò dall'altra parte e s'incamminò deciso attraverso un pascolo invaso dalle pecore. Ma dove stava andando?

«E che accidenti hai combinato, questa volta?» borbottò Roger tra sé e sé.

Jem frequentava la scuola del villaggio di Broch Mordha da un paio di mesi appena: la sua prima esperienza con l'istruzione del Ventesimo secolo. Dopo il loro ritorno, Roger gli aveva fatto da istitutore a casa, a Boston, mentre Bree si era occupata di Mandy durante la convalescenza, dopo l'intervento che le aveva salvato la vita. Quando la bambina era tornata a casa, guarita, avevano dovuto decidere che cosa fare del loro futuro.

Era stato soprattutto Jem a farli andare in Scozia, anche se Bree avrebbe optato comunque per quella soluzione.

«Ce l'hanno nel sangue», aveva detto. «Jem e Mandy sono scozzesi da parte di madre e di padre, in fondo. E voglio mantenere questa eredità.» Inutile dire che voleva preservare anche il legame che avevano con il nonno.

Lui si era detto d'accordo, riconoscendo che Jem si sarebbe integrato più facilmente, in Scozia: nonostante le ore passate davanti alla televisione e i mesi trascorsi negli Stati Uniti, parlava ancora con un forte accento delle Highlands, che in una scuola elementare di Boston l'avrebbe distinto dai compagni. D'altro canto, osservò Roger tra sé e sé, Jem era il classico bambino che attirava l'attenzione, indipendentemente da tutto.

Pure, era indubbio che la vita a Lallybroch, e in una piccola scuola delle Highlands, fosse molto più vicina alla realtà che Jem aveva conosciuto nella North Carolina (anche se, data la naturale flessibilità dei bambini, Roger era convinto che si sarebbe adattato perfettamente a qualunque contesto).

Quanto a ciò che avrebbe fatto lui, in Scozia... aveva preferito non esprimersi.

Jem era arrivato in fondo al pascolo, dove scacciò un gruppetto di pecore che bloccavano il cancello che dava sulla strada. Un ariete nero abbassò la testa, minaccioso, ma lui non si lasciò intimidire: gridò e fece roteare la borsa, e l'animale, spaventato, indietreggiò bruscamente. Roger sorrise.

Non era certo preoccupato per l'intelligenza di Jem... o forse sì, ma non perché gli mancasse: al contrario! Piuttosto, era in ansia per i guai in cui avrebbe potuto trascinarlo. La scuola non era una passeggiata per nessuno, soprattutto se nuova. E se, per qualunque motivo, spiccavi in mezzo a tutti gli altri bambini... Roger ripensò al suo istituto, a Inverness. A renderlo diverso era stata in primis la sua condizione di orfano e, in secondo luogo, il fatto di essere il figlio adottivo del pastore. Dopo le prime misere settimane, in cui era stato picchiato, deriso e derubato del pranzo, aveva cominciato a reagire. E, anche se il nuovo atteggiamento gli aveva causato qualche problema con gli insegnanti, alla fine era servito a risolvere il problema.

Forse Jem aveva cominciato a fare a pugni? Non aveva visto tracce di sangue, ma forse non l'aveva guardato da vicino. Tuttavia, se così fosse stato, sarebbe rimasto sorpreso.

La settimana prima si era verificato un piccolo incidente: Jem aveva notato un grosso ratto che s'infilava in un buco sotto le fondamenta della scuola. L'indomani, aveva portato con sé dello spago e, prima dell'inizio delle lezioni, aveva preparato una trappola. All'intervallo era uscito a recuperare la sua preda, che poi aveva provveduto a scorticare con un'efficienza e una

dimestichezza che gli erano valse l'ammirazione dei compagni, suscitando al contempo il disgusto delle femminucce. Nemmeno l'insegnante era stata molto contenta: Miss Glendenning, originaria di Aberdeen, era una donna di città.

Tuttavia, era pur sempre la scuola di un villaggio delle Highlands, e la maggior parte degli studenti veniva dalle fattorie e dai piccoli poderi nei dintorni. I loro padri andavano a pesca e a caccia, e di sicuro sapevano tutto dei ratti. Il preside, Mr. Menzies, si era congratulato con Jem per la sua abilità, ma gli aveva detto che non avrebbe più dovuto rifarlo, a scuola. Però, gli aveva permesso di tenere la pelle, che Roger aveva cerimoniosamente attaccato alla porta del capanno degli attrezzi.

Jem non si disturbò ad aprire il cancello. S'infilò tra due sbarre, trascinandosi dietro la borsa.

Era diretto verso la strada principale, per poi fare l'autostop? Roger aumentò il passo, schivando escrementi neri di pecora e inginocchiandosi per passare in mezzo a un gruppetto di femmine intente a brucare, che si spostarono indignate, lanciando acuti *beeh*.

No, Jem aveva svoltato nell'altra direzione. Ma dove accidenti stava andando? Il sentiero sterrato che, da una parte, portava alla strada asfaltata dall'altra era cieco: terminava poco più avanti, nel punto in cui la terra s'innalzava a formare una catena di colline ripide e rocciose.

Evidentemente, era proprio quella la sua meta. Abbandonò il sentiero e cominciò a salire, la sagoma minuscola seminascosta dalle felci lussureggianti e dai rami cascanti dei sorbi selvatici, che crescevano sui pendii inferiori. Dunque si stava dando alla macchia, secondo la veneranda tradizione dei fuorilegge delle Highlands.

Fu proprio quest'ultimo pensiero a fargli venire un'improvvisa illuminazione. Jem era diretto alla grotta del Berretto bigio.

Jamie Fraser vi aveva trascorso sette anni, dopo il disastro di Culloden: si era trovato un rifugio a breve distanza da casa, ma nascosto alla vista dei soldati del Duca di Cumberland. A proteggerlo ci avevano pensato i suoi fittavoli, che non avevano mai usato il suo nome ad alta voce; invece, lo chiamavano «Berretto bigio», per via del colore del berretto lavorato a maglia - tipico delle Highlands - sotto cui nascondeva i capelli fiammeggianti.

E una chioma dello stesso colore brillò per un attimo a metà del pendio, prima di sparire di nuovo dietro una roccia.

Resosi conto che, capelli rossi o no, rischiava di perdere di vista il bambino, Roger allungò il passo. Forse doveva chiamarlo? Conosceva più o meno la posizione della grotta - era stata Brianna a descrivergliela - ma non c'era mai stato. E Jem? Come sapeva dove si trovava? Forse non lo sapeva affatto, e stava andando a cercarla.

Comunque, decise di non chiamarlo, e continuò a seguirlo sulla collina. Guardando meglio, riuscì a distinguere lo stretto sentiero battuto dai cervi che si snodava attraverso la vegetazione, e nel fango notò l'impronta parziale di una scarpa da tennis da bambino. Cominciò a rilassarsi e rallentò. Ora non l'avrebbe più perso.

Il pendio era tranquillo, ma l'aria si muoveva senza tregua tra i rami dei sorbi selvatici.

L'erica era una macchia confusa dalle intense sfumature viola, annidata negli avvallamenti della parete rocciosa che s'innalzava sopra di lui. Il vento gli portò un odore pungente, e subito si voltò in quella direzione, curioso. Un altro lampo rosso: un cervo dalle corna splendide, e dall'odore caratteristico degli animali in fregola, era fermo a circa tre metri da lui, poco più sotto. Roger rimase pietrificato, mentre l'animale sollevava la testa e allargava le grandi narici nere per fiutare l'aria.

Si accorse improvvisamente di aver portato la mano alla cintura, dove un tempo teneva un pugnale per scuoiare le bestie. Aveva i muscoli in tensione, ed era pronto a balzare sulla preda per tagliarle la gola, non appena fosse stata abbattuta dal proiettile del cacciatore. Riusciva quasi a sentire la pelle dura e pelosa, e a udire il *pop* della trachea, mentre il sangue caldo e dall'odore pungente gli inondava le mani. Vedeva già la bocca che si spalancava a mostrare i lunghi denti gialli, tinti di verde dopo l'ultimo pasto.

Il cervo bramì - un suono gutturale e riecheggiante, simile a un ruggito - sfidando ogni maschio a portata d'udito. Per una frazione di secondo, Roger si aspettò di vedere una freccia di Ian partire dai sorbi alle spalle dell'animale, o di sentire l'eco del fucile di Jamie che squassava l'aria. Ma subito si diede una scrollata e tornò al presente, chinandosi a raccogliere un sasso da lanciare... Il cervo, però, si era accorto della sua presenza ed era scappato, con uno schianto che fece tremare le felci secche.

Fermo, ancora disorientato, Roger sentì l'odore del suo sudore. Ma non si trovava sulle montagne della North Carolina, e il coltello che teneva in tasca serviva per tagliare lo spago o per stappare le bottiglie di birra.

Il cuore gli martellava nel petto, ma riportò lo sguardo sul sentiero, mentre tentava ancora di adattarsi al tempo e allo spazio presenti. Di certo sarebbe diventato più facile, con un po' di pratica, no? Erano tornati da oltre un anno, ormai, e gli capitava ancora di svegliarsi la notte senza sapere dove - o in che epoca - si trovasse. Oppure, cosa addirittura peggiore, nelle ore di veglia precipitava per un attimo nel passato, scivolando attraverso una fessura simile al buco scavato da un tarlo.

I bambini, in quanto tali, non avevano sofferto molto a causa della sensazione di trovarsi... altrove. Mandy, ovviamente, era ancora troppo piccola e malata, e non poteva ricordare nulla della vita nella North Carolina o del viaggio attraverso le pietre. Jem ricordava, invece. Ma per lui era diverso... Aveva dato un'occhiata alle automobili, sulla strada che avevano raggiunto mezzora dopo essere emersi dal cerchio di pietre di Ocracoke, ed era rimasto ipnotizzato: un enorme sorriso si era allargato sul suo faccino, quando gli erano sfrecciate accanto.

«Vroom!» aveva esclamato tra sé e sé, contento, superando immediatamente - almeno in apparenza - il trauma della separazione e del viaggio nel tempo. Al contrario, Roger era riuscito a stento a camminare, schiacciato dalla sensazione di aver perduto una grossa (e irrecuperabile) fetta di sé, rimasta intrappolata fra le pietre.

Un automobilista gentile aveva dato loro un passaggio, commosso dal racconto di un presunto incidente in mare, e li aveva accompagnati al villaggio. Una volta lì, era bastato chiamare Joe Abernathy - con una chiamata a carico del destinatario, naturalmente - per soddisfare le necessità immediate: denaro, vestiti, una stanza in cui alloggiare e del cibo. Seduto sulle ginocchia del padre, Jem aveva guardato fuori dal finestrino durante l'intero tragitto lungo l'angusta stradina, a bocca aperta, i capelli morbidi e vivaci mossi dall'aria che entrava dal vetro abbassato.

E poi era stato impaziente di rifarlo. Quando si erano sistemati a Lallybroch, gli aveva dato il tormento perché gli lasciasse guidare la sua Mini Morris lungo i sentieri della tenuta, seduto in braccio a lui, le manine strette intorno al volante.

Roger sorrise tra sé e sé, ironico; probabilmente, doveva ritenersi fortunato se Jem aveva deciso di fuggire a piedi, questa volta: ancora un anno o due, e sarebbe riuscito a raggiungere i pedali. Meglio cominciare a nascondere le chiavi dell'auto.

Ormai era piuttosto in alto, rispetto alla tenuta, e rallentò il passo per dare un'occhiata al pendio soprastante. Brianna gli aveva detto che la grotta sorgeva sulla parete sud della collina, una dozzina di metri sopra un grosso masso biancastro che la gente del posto chiamava «Salto del barile». Un servo di Berretto bigio, mentre gli portava della birra nel suo nascondiglio, si era imbattuto in un gruppo di soldati inglesi e, essendosi rifiutato di consegnare il barile che trasportava, aveva perso la mano...

«Oh, Gesù», mormorò Roger. «Fergus... Oh, mio Dio.» Rivide subito il viso allegro e affilato di Fergus, gli occhi scuri che brillavano divertiti mentre sollevava un pesce ancora vivo con l'uncino che portava al posto della mano sinistra... E immaginò di vedere una piccola mano senza vita e insanguinata sul sentiero davanti a lui

Perché era successo proprio lì. Voltandosi, vide il masso, grande e scabro, testimone solido e silenzioso di quel momento di orrore e disperazione... Improvvisamente, il passato lo afferrò saldamente per la gola, stringendolo in una morsa paragonabile a quella di un cappio.

Tossì violentemente, cercando di aprire la gola, e udì il bramito rauco e soprannaturale di un altro cervo, poco più sopra rispetto al punto in cui si trovava, ma ancora invisibile.

Abbandonò il sentiero e si appiattì contro la roccia. Di certo il suo verso non era stato così terribile da far credere all'animale che aveva un avversario? No. Più probabilmente, stava scendendo lungo il pendio per rispondere al maschio che era passato di lì poco prima.

Un attimo dopo, infatti, un grosso cervo cominciò a scendere in mezzo all'erica e alle rocce, avanzando con passo quasi leggiadro. Era un bell'animale, ma mostrava già i segni della stagione della fregola: le costole s'intravedevano sotto il manto spesso, il muso era incavato, e gli occhi erano rossi per la lussuria e la mancanza di sonno.

Anche il cervo si accorse della sua presenza; girò la testa imponente nella sua direzione, e Roger vide i suoi occhi guizzanti e iniettati di sangue fermarsi su di lui. Ma non aveva paura; probabilmente, nel suo cervello c'era spazio solo per il combattimento e l'accoppiamento. Allungò il collo verso di lui e bramì, strabuzzando gli occhi per lo sforzo.

«Senti, amico, se la vuoi, è tua.» Indietreggiò lentamente, ma l'animale lo seguì, abbassando le corna con fare minaccioso. Spaventato, Roger allargò e agitò le braccia, gridando; normalmente, sarebbe stato sufficiente per farlo

scappare. Ma i cervi rossi in fregola non erano normali. Infatti, il maschio abbassò la testa e lo caricò.

Roger scartò da una parte e si gettò a terra, cercando di appiattirsi e di infilarsi nella cavità alla base del masso, sperando di sfuggire agli zoccoli dell'animale impazzito. Quest'ultimo si fermò incespicando a un paio di metri da lui, sferzando l'erica con le corna e soffiando come un mantice. Ma poi udì il bramito del suo avversario, che proveniva dal pendio sottostante, e sollevò la testa di scatto.

Un altro verso: il cervo si girò sulle anche e sparì lungo il sentiero, e la sua discesa a rotta di collo fu sottolineata dallo scricchiolio dell'erica spezzata e dall'acciottolio dei sassi presi a calci dagli zoccoli.

Roger si rialzò a fatica, mentre l'adrenalina gli scorreva nelle vene come argento vivo. Non si era reso conto di quel cervo rosso, altrimenti non avrebbe perso tempo a vagabondare farfugliando del passato. Doveva trovare *subito* Jem, prima che si trovasse ad affrontare una di quelle bestie.

Sentiva i bramiti dei due animali, sotto di lui, che lottavano per il controllo dell'harem di femmine, anche se da quel punto non riusciva a vederli.

«Jem!» chiamò a gran voce. Non gli importava se la sua voce ricordava il verso di un cervo in fregola, o il barrito di un elefante maschio. «Jem! Dove sei? Rispondimi! Subito!»

«Sono qui, Pa'.» La vocina un po' tremula del bambino giunse da qualche metro più su. Roger si voltò di scatto e lo vide seduto sul Salto del Barile, la borsa di rete stretta al petto.

«Oh, eccoti. Vieni giù. Adesso.» Si sentì sollevato e seccato insieme, ma alla fine l'irritazione passò. Sollevò le braccia e Jem si lasciò scivolare lungo il masso, atterrando pesantemente tra le sue braccia.

Roger lo posò a terra con un grugnito, poi si chinò a raccogliere la borsa che aveva lasciato cadere. Oltre al pane e alla limonata, vide che aveva preso qualche mela, un bel pezzo di formaggio e una confezione di biscotti al cioccolato.

«Volevi stare fuori per un po', eh?» gli chiese. Jemmy arrossì e distolse lo sguardo.

Si voltò anche lui a guardare il pendio.

«È lassù, vero? La grotta di tuo nonno.» Non riusciva a vedere niente; la collina era una confusione di rocce ed erica, abbondantemente chiazzate da ginestre stentate e da qualche alberello di sorbo selvatico e ontano.

«Aye. Proprio là», rispose il bambino, indicando il punto con la mano. «Vedi dove c'è quell'albero stregato tutto curvo?»

Lo vide, era un sorbo adulto e nodoso per via dell'età: di certo non poteva essere lì dai tempi di Jamie, vero? Ma ancora non vedeva traccia dell'imbocco della caverna. I rumori del combattimento erano cessati; si guardò intorno, nel caso il cervo sconfitto fosse risalito da quella parte, ma evidentemente aveva preso un'altra direzione.

«Fammi vedere», disse.

Jem dimenticò l'angoscia profonda di poco prima e si rilassò un pochino. Si girò e cominciò a risalire il pendio, seguito dal padre.

Anche da vicino, l'imbocco della grotta era praticamente invisibile, riparato com'era da un affioramento roccioso e da una fitta macchia di ginestroni. Per scorgere la stretta apertura, bisognava trovarcisi esattamente davanti.

Dall'interno giunse un soffio d'aria fresca, che gli inumidì il viso. Roger s'inginocchiò per dare una sbirciata: non riuscì a vedere più in là di un paio di metri, ma non sembrava certo un luogo invitante.

«Là dentro deve fare parecchio freddo, se avevi intenzione di passarci la notte», disse. Poi lanciò un'occhiata al bambino e gli fece segno di raggiungere una roccia poco distante.

«Perché non ti siedi e non mi dici che cos'è successo a scuola?»

Jem deglutì, mentre spostava il peso da un piede all'altro.

«No.»

«Siediti.» Roger evitò di alzare la voce, ma gli fece capire chiaramente che si aspettava obbedienza. Jem non si sedette, ma almeno indietreggiò fino ad appoggiarsi all'affioramento roccioso che nascondeva l'imbocco della caverna, senza sollevare lo sguardo.

«Mi sono beccato una sferzata», borbottò alla fine, il mento che affondava nel petto.

«Oh?» fece Roger, sforzandosi di mantenere un tono indifferente. «Be', è una vera seccatura. È successo anche a me una o due volte, quando andavo a scuola. E non mi sono affatto divertito.»

Jem sollevò la testa di scatto, sgranando gli occhi.

«Aye? E perché mai?»

«Per aver fatto a botte, principalmente.» Probabilmente non avrebbe dovuto dirglielo, per non dargli un cattivo esempio: ma era la verità. E, se il problema di Jem erano le scazzottate...

«È questo che è successo, oggi?» Gli aveva dato una rapida occhiata quando si era seduto, e adesso lo osservò più attentamente. Sembrava incolume, ma, quando girò la testa, Roger notò l'orecchio: era rosso cremisi, e il lobo aveva una sfumatura quasi viola. Dovette soffocare un'esclamazione, e si limitò a chiedergli, ancora: «Allora? Vuoi dirmi cos'è successo?»

«Jacky McEnroe ha detto che, se avessi saputo della sferzata, me ne avresti data un'altra quando fossi arrivato a casa.» Deglutì, ma almeno adesso lo guardava negli occhi. «Lo farai?»

«Non lo so. Spero non sia necessario.»

In passato l'aveva fatto una sola volta - era stato costretto - e nessuno dei due era particolarmente ansioso di ripetere quell'esperienza. Allungò una mano e gli toccò delicatamente l'orecchio paonazzo.

«Dimmi che cosa è successo, figliolo.»

Jem prese un respiro profondo, gonfiò le guance e buttò fuori l'aria, rassegnato.

«Aye. È cominciato tutto quando Jimmy Glasscock ha detto che io, Mamma e Mandy bruceremo all'inferno.»

«Davvero?» fece Roger, per nulla sorpreso; i presbiteriani scozzesi non erano certo noti per la loro flessibilità in fatto di religione, e le cose non erano cambiate molto in due secoli. Forse le buone maniere impedivano loro di dire ai papisti che sarebbero finiti all'inferno, ma era un pensiero che condividevano quasi tutti.

«Be', sai come devi comportarti in questi casi, no?» Jem aveva sentito sentimenti simili al Ridge, anche se di solito venivano espressi in modo più pacato, per via di Jamie. Pure, ne avevano parlato, e il bambino sapeva bene che cosa rispondere a un'osservazione come quella.

«Oh, aye.» Scrollò le spalle e tornò a guardarsi le scarpe. «Devo dire semplicemente: 'Aye, d'accordo, allora ci vediamo là'. Ed è quello che ho fatto.»

«E?»

Jem trasse un sospiro profondo.

«L'ho detto in *Gàidhlig*.»

Roger si diede una grattatina dietro l'orecchio, perplesso. Il gaelico stava scomparendo nelle Highlands, ma era ancora abbastanza comune da sentire qualche frase al pub, o all'ufficio postale. Senza dubbio qualcuno fra i compagni di Jem l'aveva sentito dai propri nonni, ma, anche se non avevano capito quello che aveva detto...

«E?» ripeté.

«E Miss Glendenning mi ha afferrato per un orecchio come se volesse strapparmelo.» A quel ricordo, Jemmy avvampò in volto. «Mi ha scrollato, Pa'!»

«Per l'orecchio?» Lui stesso sentì le sue guance farsi paonazze.

«Sì!» Lacrime di rabbia e umiliazione inondarono gli occhi di Jem, che però le asciugò con la manica, mentre batteva il pugno sulla gamba. «Ha detto: 'Noi-non-parliamo-COSÌ! Noi-parliamo-INGLESE! '» La sua voce era più alta di qualche ottava, rispetto a quella della temibile Miss Glendenning, ma la mimica rese più che evidente la ferocia di quell'aggressione.

«E poi ti ha frustato con la cinghia?» chiese Roger, incredulo.

Jem scosse la testa, asciugandosi il naso nella manica.

«No», disse. «È stato Mr. Menzies.»

«Che cosa? E perché mai? Ecco, prendi.» Gli porse un fazzoletto di carta appallottolato che aveva in tasca, e aspettò che si soffiasse il naso.

«Ecco... ero già irritato per via di Jimmy, e lei mi ha fatto male quando mi ha afferrato per l'orecchio. Allora... be', mi sono arrabbiato», disse. Nei suoi occhi blu vide la bruciante convinzione di essere nel giusto... Davanti a quello sguardo, Roger non poté non pensare a Jamie e, nonostante la situazione, trattenne a stento un sorriso.

«Quindi le hai detto qualcos'altro...»

«Aye.» Jem abbassò gli occhi, strofinando la punta della scarpa da tennis nella terra. «A Miss Glendenning non piace il *Gàidhlig*, ma non conosce una sola parola. Al contrario di Mr. Menzies.»

«Oh, cielo.»

Attirato dalle urla, il preside era uscito nel cortile giusto in tempo per sentire Jem mentre rifilava all'insegnante alcune tra le migliori imprecazioni in gaelico che aveva imparato dal nonno, con tutto il fiato che aveva in corpo.

«Allora mi ha fatto chinare su una sedia e mi ha dato tre sferzate di quelle buone. Poi mi ha spedito in guardaroba e mi ha detto che ci sarei dovuto rimanere fino alla fine delle lezioni.»

«Ma tu non l'hai fatto.»

Jem scosse la testa, smuovendo la chioma vivace.

Roger si chinò a raccogliere la borsa di reticella, mentre cercava di ricacciare oltraggio, sgomento, ilarità e una comprensione che gli serrava la gola. Ripensandoci, decise che un po' di solidarietà non avrebbe nuociuto.

«Quindi volevi scappare di casa, eh?»

«No.» Jem scosse il capo, sorpreso. «Ma volevo evitare la scuola, domani. Non mi andava di farmi deridere da Jimmy. Così ho pensato di restarmene qui fino al weekend, pensando che per lunedì, forse, le cose si sarebbero messe a posto. Non si sa mai, Miss Glendenning potrebbe morire», aggiunse, speranzoso.

«E magari, quando fossi tornato a casa, tua madre e tuo padre sarebbero stati così preoccupati da risparmiarti una seconda sferzata. Dico bene?»

Jem sgranò gli occhi blu, stupito.

«Och, no. Mamma me le suonerebbe di santa ragione, se sparissi senza dire nulla. Ho lasciato un biglietto sul mio letto, in cui le dicevo che avrei trascorso un paio di notti all'addiaccio.» Lo disse con assoluta concretezza, poi dimenò le spalle e si alzò, sospirando.

«Possiamo finirla qui e tornare a casa?» chiese, la voce che gli tremava solo un po'. «Ho fame.»

«Non intendo usare di nuovo la cinghia», lo rassicurò Roger, che subito dopo allungò un braccio e lo tirò a sé. «Vieni qui, ometto. »

A quel punto, Jemmy cedette e abbandonò l'atteggiamento spavaldo, sciogliendosi tra le sue braccia. Versò qualche lacrima di sollievo, ma si lasciò confortare, rannicchiandosi come un cucciolo contro la sua spalla, certo che il suo papà avrebbe sistemato ogni cosa. *E lo farò, dannazione*, promise silenziosamente Roger. A costo di strangolare Miss Glendenning con le sue stesse mani.

«Perché è sbagliato parlare in *Gàidhlig*, Pa'?» mormorò Jem, sfinito dopo tante emozioni. «Io non volevo fare niente di male.»

«Non è sbagliato», sussurrò Roger, lisciandogli i capelli setosi e mettendoglieli dietro l'orecchio. «Non preoccuparti. Io e Mamma sistemeremo ogni cosa. È una promessa. E domani non dovrai andare a scuola.»

Jem trasse un sospiro di sollievo, e si lasciò andare come un sacco di frumento. Poi sollevò la testa e scoppiò in una risatina.

«Credi che Mamma le suonerà a Mr. Menzies?»

27
Le tigri del tunnel

Il primo segno dell'imminente disastro fu lo spicchio di luce sul binario, che si ridusse fino a scomparire in una frazione di secondo, il tempo che impiegarono le enormi porte a richiudersi, riecheggiando alle sue spalle con un boato che sembrò far tremare l'aria in tutto il tunnel.

Se Jem avesse pronunciato le parole che uscirono dalle sue labbra in quel momento, l'avrebbe spedito a lavarsi la bocca con il sapone. E le pronunciò con una furia sincera, anche se sottovoce, avendo realizzato immediatamente che cosa stava succedendo.

Non vedeva un accidente, con l'eccezione del turbinio di colori con cui le retine rispondono all'improvvisa oscurità, ma era a solo tre metri dall'imbocco del tunnel, e sentiva ancora il rumore della serratura che scattava. Era azionata da alcune grandi ruote all'esterno delle porte d'acciaio, il cui rumore ricordava quello di un mucchio d'ossa che venivano polverizzate. Si voltò, cauta, fece cinque passi e allungò le mani. Sì, ecco le porte: grandi, di solido acciaio, e chiuse ermeticamente. Sentì le risate provenire dall'esterno.

Stanno ridacchiando, pensò, sprezzante e furiosa. *Come dei ragazzini!*

Già, proprio come dei ragazzini. Prese qualche respiro profondo, lottando contro la rabbia e il panico. Ora che i suoi occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità, riuscì a distinguere la linea sottile che divideva le porte alte oltre quattro metri e mezzo. L'ombra di un uomo interruppe la luce, ma scomparve bruscamente, tra bisbigli e altre risate. Qualche idiota aveva tentato di dare una sbirciata. Se sperava di vedere qualcosa *là dentro*... buona fortuna! Al di là di quella linea quasi invisibile tra i due battenti, il tunnel idroelettrico sotto Loch Errochty era buio come le profondità dell'inferno.

Se non altro, avrebbe potuto usare quella luce per orientarsi. Respirando sempre in modo controllato, si avviò - con estrema cautela: non voleva far divertire quei babbuini là fuori più del necessario, inciampando e rovinando rumorosamente a terra - verso la scatola di metallo sulla parete sinistra, in cui erano collocati gli interruttori che controllavano le luci del tunnel.

Trovò la cassetta e per un attimo si fece prendere dal panico: era chiusa. Poi, si ricordò di avere la chiave: faceva parte di quel grosso mazzo di chiavi luride che le aveva dato Mr. Campbell, ciascuna delle quali era contraddistinta da un'etichetta di carta ormai consumata, che ne indicava la funzione. Naturalmente, non era in grado di *leggere* quelle dannate etichette... e quel bastardo di Andy Davies aveva casualmente preso in prestito la torcia elettrica che avrebbe dovuto portare alla cintola, con il pretesto di guardare sotto il camion per cercare una perdita d'olio.

L'avevano studiata bene, pensò cupamente, mentre provava una chiave dopo l'altra, armeggiando per inserire la punta nella serratura invisibile. Era evidente che si erano messi d'accordo tutti e tre: Andy, Craig McCarty e Rob Cameron.

Metodica come sempre, quando ebbe provato tutte le chiavi senza alcun risultato, rinunciò: avevano pensato anche a questo. Craig le aveva chiesto le chiavi per aprire la cassetta degli attrezzi del furgone, e gliele aveva restituite con un inchino esageratamente galante.

Le avevano piantato gli occhi addosso - come c'era da aspettarsi - quando era stata presentata come il nuovo ispettore per la sicurezza, anche se dovevano già essere stati informati di quella situazione scioccante - cioè, del fatto che fosse una donna. Rob Cameron, un giovanotto affascinante che aveva chiaramente un'elevata opinione di sé, l'aveva guardata dall'alto in basso, senza tentare di nascondersi, prima di porgerle la mano con un sorriso. L'aveva squadrato anche lei, prima di stringergliela, e gli altri due erano scoppiati a ridere. A suo credito, va detto che aveva riso anche Rob.

Non aveva percepito la minima ostilità, durante il tragitto fino a Loch Errochty; se ne sarebbe accorta, questo era sicuro. Doveva trattarsi solo di uno stupido scherzo. Forse.

A dire il vero, pensò biecamente, le porte che si richiudevano alle sue spalle non erano state il primo segnale dell'imminente catastrofe. Era madre da troppo tempo per lasciarsi sfuggire l'espressione di gioia taciturna, o di straordinaria innocenza, che compare sul viso di un uomo che sta per combinarne qualcuna; e non avrebbe mancato di scorgerla sul volto di tutti e tre gli addetti alla manutenzione e alle riparazioni... se solo vi avesse prestato la dovuta attenzione. Ma si era concentrata solo in parte sul lavoro. Non era riuscita a non pensare al Settecento; era in ansia per Fergus e Marsali, nonostante l'immagine incoraggiante dei suoi genitori e di Ian che salpavano finalmente per la Scozia, sani e salvi.

Ma, qualunque cosa stesse accadendo - *fosse accaduta*, si corresse, decisa - nel passato, adesso aveva cose più urgenti di cui preoccuparsi.

Che cosa si aspettavano che facesse? Che si mettesse a urlare, o a piangere? Che battesse sulle porte supplicandoli di farla uscire?

Tornò silenziosamente verso l'entrata, e accostò l'orecchio alla fessura, giusto in tempo per sentire il motore del furgone che si metteva in moto, e quello della ghiaia sollevata dai pneumatici mentre imboccava il controviale.

«Dannati *bastardi*!» disse ad alta voce. E questo che cosa significava? Solo perché non li aveva accontentati, strillando e piangendo, avevano deciso di lasciarla lì per un po', sepolta viva? Sarebbero tornati più tardi, sperando di trovarla a pezzi - o, meglio ancora, rossa in viso per la collera? Oppure - la terza ipotesi era anche la più sinistra - sarebbero tornati in ufficio e, con le loro facce innocenti, avrebbero detto a Mr. Campbell che il nuovo ispettore non si era presentato al lavoro?

Espirò dal naso, in modo lento, deliberato.

D'accordo. Li avrebbe sventrati non appena se ne fosse presentata l'opportunità. Ma che fare, adesso?

Si voltò, lo sguardo perso nel buio pesto. Non era mai stata in quel tunnel particolare, prima, anche se ne aveva visto uno simile durante il giro con Mr. Campbell. Era uno dei tunnel originali del progetto idroelettrico, scavato con pale e picconi dai «ragazzi idro», negli anni Cinquanta. S'inoltrava per un chilometro e mezzo circa nella montagna, e sotto una parte della valle inondata che adesso conteneva il bacino allargato del Loch Errochty; lungo i binari, correva un trenino elettrico (simile a un trenino giocattolo) che portava al centro del tunnel.

In origine, era servito per accompagnare gli operai, le «tigri del tunnel», al lavoro, per poi riportarli indietro. Adesso restava solo il locomotore, che all'occasione veniva utilizzato dagli operai addetti al controllo degli enormi cavi che correvano lungo le pareti del tunnel, o alla manutenzione delle impressionanti turbine ai piedi della diga, all'estremità opposta dello scavo.

Ed era proprio questo che Rob, Andy e Craig avrebbero dovuto fare. Già, le tornò in mente proprio in quell'istante: avrebbero dovuto sollevare una delle imponenti turbine per sostituire la pala danneggiata.

Premette la schiena contro la parete del tunnel, le mani piatte sulla roccia scabra, e si sforzò di pensare. Dunque era là che erano andati. Non faceva alcuna differenza, ma chiuse gli occhi per concentrarsi meglio, e cercò di ricordare le pagine del voluminoso rilegatore - che al momento si trovava sul

sedile del furgone scomparso - dedicate ai dettagli strutturali e ingegneristici di tutte le centrali idroelettriche poste sotto la sua supervisione.

Aveva dato un'occhiata ai diagrammi quella notte e, di nuovo, quella mattina, mentre si lavava i denti. Il tunnel *portava* alla diga, e chiaramente era stato utilizzato per costruire i livelli inferiori della diga stessa. Ma fino a dove scendeva, esattamente? Se si univa alla camera delle turbine, era senz'altro murato. Se, invece, si univa al locale manutenzione soprastante - una stanza enorme fornita di gru di diverse tonnellate di peso, che servivano per sollevare le turbine dai rispettivi alloggiamenti - doveva avere necessariamente una porta; e probabilmente non sarebbe stata sigillata, visto che dall'altra parte non c'era acqua.

Per quanti sforzi facesse, non riusciva a ricordare i diagrammi nei dettagli, e non avrebbe saputo dire se il tunnel avesse un'apertura sulla diga. Ma non le sarebbe stato difficile scoprirlo.

Era riuscita a vedere il trenino, in quei brevi istanti che avevano preceduto la chiusura delle porte; non dovette trafficare eccessivamente per entrare nella cabina aperta del piccolo locomotore. Restava da vedere se quei tre pagliacci avevano preso anche la chiave dell'accensione. Ha! Non c'era nessuna chiave; si accendeva premendo un interruttore sulla console. Lo schiacciò, e un bottone rosso si accese trionfante, mentre il ronzio dell'elettricità correva nel binario sottostante.

Manovrare il treno non avrebbe potuto essere più facile. Aveva un'unica leva, che andava spinta avanti o indietro a seconda della direzione prescelta. La spinse delicatamente in avanti e sentì l'aria sfiorarle il viso, mentre il locomotore avanzava silenziosamente inoltrandosi nelle viscere della terra.

Non poteva andare troppo forte. Il minuscolo pulsante rosso proiettava una luce confortante sulle sue mani, ma nulla poteva per scalfire l'oscurità che aveva davanti, e non aveva idea di dove o quanto curvassero i binari. Non voleva nemmeno rischiare di arrivare in fondo a una velocità troppo elevata, facendo deragliare il locomotore. Aveva l'impressione di avanzare nel buio un centimetro alla volta, ma era sempre meglio che camminare, muovendosi tentoni lungo un tunnel foderato da cavi ad alto voltaggio.

E poi accadde. Lì, nell'oscurità più totale. Per una frazione di secondo, pensò che qualcuno avesse posato un cavo dell'alta tensione sui binari. Un

attimo dopo si sentì attraversata da un suono - che non si poteva nemmeno definire tale - che pizzicò ogni terminazione nervosa del suo corpo, facendole vedere tutto bianco. Poi, con la mano sfiorò la roccia, e si rese conto di essersi accasciata sulla console: stava penzolando fuori dal minuscolo locomotore, che continuava a muoversi pesantemente, e stava per cadere nel buio.

In preda a un violento capogiro, riuscì ad afferrare il bordo della console e a tirarsi su. Premette l'interruttore con una mano tremante e si accasciò sul pavimento, dove si tirò le ginocchia al petto e tentò di respirare. Il suo respiro era un piagnucolio nel buio.

«Santo Dio», sussurrò. «Madre benedetta. Oh, Gesù.»

Lo sentiva. Era là fuori, lo sentiva ancora. Aveva smesso di fare rumore, ma ne avvertiva la vicinanza e non riusciva a smettere di tremare.

Rimase seduta, immobile, per un lungo momento, con la testa sulle ginocchia, finché non cominciò di nuovo a pensare razionalmente.

Non poteva essersi sbagliata. Aveva viaggiato nel tempo per ben due volte, e *conosceva* bene la sensazione che si provava. Ma non era mai stata così scioccante. Le formicolava ancora la pelle, i nervi continuavano a saltare e sentiva un forte brusio nelle orecchie, come se avesse infilato la testa in un nido di calabroni. Ma era consapevole di essere ancora solida. Era un po' come se fosse stata tagliata in due da un filo incandescente, ma almeno non aveva provato l'orribile sensazione di essere «smontata», fisicamente «rivoltata».

Un pensiero tremendo la indusse a rialzarsi in piedi, mentre si aggrappava alla console. Aveva saltato? Era finita in un altro luogo... o in un altro *tempo*? Ma il metallo era freddo e solido sotto le sue mani, e c'era ancora lo stesso odore della roccia umida e del materiale isolante dei fili.

«No», sussurrò, accendendo l'interruttore in cerca di rassicurazione. Il locomotore si mise in moto e sobbalzò bruscamente. Brianna diminuì subito la velocità fino a far procedere il convoglio a passo d'uomo.

Non poteva essere saltata nel passato. Gli oggetti piccoli, che il viaggiatore aveva addosso, passavano dall'altra parte insieme a lui, ma trovava alquanto improbabile che potesse succedere a un treno e al binario su cui viaggiava. «E poi», disse a voce alta, «se fossi tornata indietro a più di venticinque anni fa, il tunnel *non* sarebbe qui. E adesso mi ritroverei all'interno della... solida roccia.» Ebbe un improvviso attacco di nausea, e rigettò.

Ma quella sensazione... cominciava a passare. Qualunque cosa fosse stata, se la stava lasciando alle spalle. Dunque, è tutto sistemato, pensò, pulendosi

la bocca con il dorso della mano. *Doveva* esserci per forza una dannatissima porta, in fondo al tunnel, perché non esisteva che tornasse da dove era venuta.

E una porta c'era. Era di metallo, industriale, liscia e semplicissima. Dalla cerniera aperta penzolava un lucchetto, pure aperto. Riconobbe l'odore di WD-40; qualcuno aveva lubrificato i cardini recentemente e, quando girò il pomello, la porta si aprì senza difficoltà. D'un tratto si sentì come Alice, dopo la caduta nella tana del Bianconiglio. Un'Alice fuori di sé.

Oltre l'uscita s'innalzava una ripida rampa di gradini, debolmente illuminati, e in cima c'era una seconda porta di metallo, orlata di luce. Sentì il rimbombo e l'uggiolio metallico di una gru in movimento.

Aveva il respiro affannoso, e non certo per lo sforzo di salire la scala: che cosa avrebbe trovato oltre quella seconda porta? Che ci fosse la sala manutenzione della diga era scontato. Ma, una volta di là, sarebbe stato ancora *giovedì*? Lo *stesso* giovedì in cui le porte del tunnel si erano chiuse alle sue spalle?

Digrignò i denti e aprì. Rob Cameron la stava aspettando, appoggiato al muro, la sigaretta accesa in mano. Quando la vide si lasciò andare a un enorme sorriso, gettò il mozzicone e lo spense con un piede.

«Sapevo che ce l'avresti fatta, femmina.» Dall'altra parte della sala, Andy e Craig abbandonarono quello che stavano facendo e applaudirono.

«Allora ti offriamo una pinta di birra, dopo il lavoro!» gridò Andy.

«Due!» fece l'altro.

Brianna sentiva ancora il sapore della bile in fondo alla gola. Si voltò verso Rob, e gli rivolse la stessa occhiata che aveva riservato a Mr. Campbell.

«Non chiamarmi femmina», gli disse in tono pacato.

Il bel viso del giovane si contrasse per un momento. Poi, con finto servilismo, si diede una tirata al ciuffo.

«Come vuoi, capo», disse.

28
In cima alle colline

Erano quasi le sette, quando Roger sentì l'auto di Brianna nel vialetto. I bambini avevano già cenato, ma le corsero incontro e si aggrapparono alle sue gambe, come se fosse appena tornata dal cuore dell'Africa nera, o dal Polo Nord.

Non gli dispiacque aspettare che Jem e Mandy andassero finalmente a letto, per avere l'attenzione della moglie tutta per sé.

«Starai morendo di fame», disse lei. «Se vuoi posso prepararti... »

La interruppe, la prese per mano e la portò nel suo ufficio, dove si preoccupò di chiudere la porta a chiave. Adesso era lì, davanti a lui, i capelli un po' arruffati per via del berretto rigido, sporca dopo una giornata passata nel sottosuolo. Odorava di terra. E anche di grasso per macchine, fumo di sigaretta, sudore e... birra?

«Ho un sacco di cose da raccontarti. E so che dev'essere lo stesso per te. Ma prima... potresti solo toglierti i jeans, sederti sulla scrivania e allargare le gambe?»

Brianna sgranò gli occhi.

«Sì», disse dolcemente. «Credo di poterlo fare.»

Roger si era domandato spesso se fosse vero quello che si diceva sulle persone rosse di capelli, e cioè che fossero più capricciose e mutevoli del normale. Chissà, forse dipendeva solo dal fatto che lasciavano trasparire le loro emozioni arrossendo in modo improvviso e allarmante. Oppure erano vere entrambe le cose.

Forse avrebbe dovuto aspettare che si fosse rivestita, prima di dirle di Miss Glendenning. Ma in quel caso si sarebbe perso lo spettacolo di sua moglie nuda, che per la rabbia arrossì dall'ombelico in su.

«Quella vecchia scopa! Se crede di passarla liscia...»

«Non succederà», la interruppe lui, deciso. «Certo che no.»

«Ci puoi scommettere! Domattina andrò subito a scuola, e...»

«Ecco, forse sarebbe meglio di no.»

Bree si fermò e si voltò a guardarlo, gli occhi socchiusi.

«Sarebbe meglio di no *che cosa*?»

«Sarebbe meglio che non ci andassi tu.» Si allacciò i jeans e raccolse da terra quelli di lei. «Stavo pensando che, forse, dovrei andarci io.»

Bree aggrottò le sopracciglia, mentre rifletteva su quel suggerimento.

«Non che abbia paura che tu possa perdere il controllo e affrontare fisicamente quella vecchia stronza», aggiunse lui, con un sorriso. «Ma devi andare al lavoro, aye?»

«Hmmm», fece lei, apparentemente scettica riguardo alla capacità del marito di far comprendere a Miss Glendenning l'enormità del suo crimine.

«E poi, se non riuscissi a trattenerti e le mollassi una testata, dovrei spiegare ai bambini perché dobbiamo far visita a Mamma in prigione.»

A quella precisazione, Bree si lasciò sfuggire una risata e cominciò a rilassarsi un pochino. Roger *non* pensava realmente che sarebbe ricorsa alla violenza fisica... del resto, non aveva visto l'orecchio di Jemmy appena era tornato da scuola. Lui stesso aveva provato l'impulso irresistibile di andare subito là, per far sentire all'insegnante che cosa si provava, ma adesso aveva ritrovato almeno in parte la calma.

«Allora, che *cosa* intendi dirle?» gli chiese Brianna, mentre recuperava il reggiseno da sotto la scrivania, offrendogli un succulento panorama del suo lato B. Non si era ancora rimessa i jeans.

«Niente. Andrò a parlare con il preside. Penserà *lui* a farle un discorsetto.»

«Be', forse è meglio così», disse lei, lentamente. «Non vogliamo che Miss Glendenning sfoghi il suo rancore su Jemmy.»

«Giusto.» Quel meraviglioso rossore cominciava a sbiadire. Il berretto rigido era rotolato sotto la sedia. Roger lo raccolse e glielo sistemò di nuovo sulla testa. «Allora... com'è andata la tua giornata? E com'è che non porti le mutandine, quando vai al lavoro?» le chiese, ricordandosi improvvisamente di quel particolare.

Sussultò, quando la vide arrossire di nuovo. Avvampò in volto con la stessa velocità con cui il fuoco divora un mucchio di sterpi.

«Ho perso l'abitudine di indossarle nel Settecento», rispose secca, chiaramente stizzita. «Ormai le porto solo per scopi cerimoniali. Non avrai mica pensato che volessi sedurre Mr. Campbell...»

«Be', no. Non se somiglia alla descrizione che ne hai fatto», disse mitemente. «Ma ho notato che non le portavi quando sei uscita, questa mattina, e mi sono domandato il motivo di tale scelta.»

«Oh.» Era ancora irritata, e Roger si chiese perché. Stava per rivolgerle qualche altra domanda sulla sua giornata lavorativa, quando lei si tolse il cappello e lo fissò, meditativa.

«Hai detto che, se l'avessi indossato anche a casa, mi avresti confessato che cosa pensavi di fare con quella bottiglia di champagne. Oltre a darla a Mandy perché la usasse per rompere la finestra», aggiunse, adottando un lieve tono di rimprovero, come ci si sarebbe aspettati da qualunque moglie. «Allora, Roger?»

«In tutta onestà, stavo pensando a un giochino da fare con il tuo bel culo», rispose lui. «Ma non mi è neppure passato per la testa che volesse lanciarla. O che *potesse* farlo con tanta forza.»

«Le hai chiesto perché l'ha fatto?»

Roger tacque, perplesso.

«Non mi è venuto in mente che potesse esserci un motivo», ammise. «L'ho presa su dal tavolo mentre stava per lanciarsi di testa contro la finestra rotta... ero così spaventato che l'ho semplicemente presa in braccio, e le ho dato uno scapaccione.»

«Non credo che farebbe mai una cosa del genere senza motivo», osservò Bree, pensierosa. Aveva messo da parte il berretto, e si stava rimettendo il reggiseno, uno spettacolo che Roger trovava piacevole in qualunque circostanza.

Solo quando furono tornati in cucina per consumare una tarda cena si ricordò di chiederle di nuovo del suo primo giorno di lavoro.

«Non c'è male», disse lei, con una buona dose di indifferenza. Non fu così brava da convincerlo, ma gli fece capire che era meglio non insistere. Così, le chiese: «Scopi cerimoniali... hai detto così?»

Il volto di Brianna fu illuminato da un largo sorriso.

«Sai che cosa intendevo. Mi riferivo a te.»

«A me?»

«Sì, a te e al tuo feticismo nei confronti della biancheria di pizzo. »

«Come? Vorresti farmi credere che porti le mutandine solo per...»

«Per farmele togliere da te, naturalmente.»

Impossibile dire dove li avrebbe condotti quella conversazione, ma dopo un attimo fu interrotta da un forte gemito proveniente dal piano di sopra. Bree corse verso le scale, lasciando Roger a riflettere su quell'ultima rivelazione.

Aveva già fritto il bacon, e i fagioli in scatola sfrigolavano in padella, quando Bree tornò, lievemente accigliata.

«Ha fatto un brutto sogno», spiegò, in risposta al suo sguardo interrogativo. «Il solito.»

«Di nuovo quel mostro che cerca di entrare dalla sua finestra?»

Bree annuì e prese la padella con i fagioli che le stava porgendo, anche se non li servì subito.

«Le ho chiesto perché ha lanciato quella bottiglia.»

«Aye. E...?»

Brianna prese il cucchiaio e lo brandì come un'arma.

«E ha detto di averlo visto fuori dalla finestra della cucina.»

«Visto? Chi?»

«Il Nuckelavee.»

L'indomani mattina, il broch era esattamente come l'aveva visto l'ultima volta. Buio. Silenzioso, fatta eccezione per il fruscio dei colombi, in alto. Aveva portato via l'immondizia, e non trovò altri fogli di carta usati per avvolgere il pesce. *Pulito e in ordine*, pensò. In attesa di essere occupato da qualunque spirito errante si fosse trovato a passare di lì?

Si liberò di quel pensiero e chiuse saldamente la porta. Si sarebbe procurato dei cardini e un lucchetto nuovo, la prossima volta che fosse capitato da Farm and Household.

Mandy aveva davvero visto qualcuno? E, se sì, era lo stesso vagabondo che aveva spaventato Jem? L'idea di una persona che vagava per la tenuta, spiando la sua famiglia, gli procurò un'orribile sensazione al petto, come se avesse una molla di ferro appuntita sotto il torace. Si trattenne un momento, osservando attentamente la casa e le terre per cercare le tracce eventuali di un intruso. Passò in rassegna tutti i possibili nascondigli. Aveva già setacciato il granaio e gli altri edifici annessi.

La grotta di Berretto bigio? Gli si gelò il sangue, quando ripensò a Jem fermo davanti all'imbocco della caverna. Be', presto l'avrebbe scoperto, si disse cupamente. Quindi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata a Mandy e

ad Annie MacDonald, che stendevano tranquillamente il bucato nel cortile sottostante, si mise in marcia.

Questa volta, tenne le orecchie ben aperte. Sentiva riecheggiare i bramiti dei cervi rossi, ancora in fregola, e in lontananza vide anche un piccolo branco di femmine, ma per sua fortuna non ebbe alcun incontro con maschi resi folli dalla lussuria. Né con vagabondi appostati sulle colline.

Impiegò un po' di tempo a ritrovare l'entrata della grotta, sebbene fosse stato lì solo il giorno prima. Badò a fare un bel po' di rumore e, mentre si avvicinava, chiamò: «Ehi, della caverna!» La sicurezza non era mai troppa. Ma non ebbe risposta.

Si avvicinò da un lato, spingendo indietro i ginestroni con l'avambraccio, pronto a reagire nel caso un vagabondo fosse in agguato nell'antro. Ma, non appena l'alito umido della grotta gli investì il viso, comprese che all'interno non c'era nessuno.

Ciò nondimeno, v'infilò la testa, e poi entrò. Era asciutta, per essere una caverna nelle Highlands, il che non voleva dire granché. Era comunque fredda come una tomba. Non c'era da stupirsi se gli Highlanders avevano fama di essere dei duri; chiunque altro sarebbe morto d'inedia o di polmonite, in quattro e quattr'otto.

Nonostante il freddo, vi rimase un minuto, cercando di immaginare Jamie durante il periodo che aveva trascorso lì. La caverna era fredda e vuota, ma l'atmosfera era stranamente pacifica; non lasciava presagire disgrazie. In effetti si sentì... accolto, e quella sensazione gli fece venire la pelle d'oca sulle braccia.

«Signore, fa' che siano sani e salvi», disse sommessamente, appoggiando una mano sulla pietra all'ingresso. Poi uscì, benedetto dai caldi raggi del sole.

La strana impressione di essere stato *riconosciuto* non lo abbandonò.

«E adesso, *athair-céile*?» chiese a voce alta, in tono semiserio. «C'è qualche altro posto in cui dovrei guardare?»

Mentre pronunciava quelle parole, si rese conto che un posto c'era. E lo stava già *osservando*. In cima alla collinetta successiva, c'era il cumulo di pietre di cui gli aveva parlato Brianna. Era opera dell'uomo, gli aveva detto, pensando che potesse essere una fortificazione risalente all'età del Ferro. A vederlo così, non sembrava poter offrire riparo a nessuno, ma per mera irrequietezza scese lungo il pendio disseminato di rocce ed erica, attraversò un minuscolo ruscello che gorgogliava tra i sassi ai piedi dell'altura, e cominciò a risalire l'altra collina.

Il cumulo di pietre era *davvero* antico, su questo non v'erano dubbi. Ma non quanto aveva stimato Brianna. Sembravano le rovine di una piccola cappella: una pietra sul terreno recava incisa una croce piuttosto rozza, e sparpagliati all'entrata c'erano quelli che sembravano i frammenti di una statua di pietra, erosi dagli agenti atmosferici. I resti erano più completi di quanto non avesse giudicato da lontano; un muro gli arrivava alla vita, mentre di altri due erano rimaste alcune sezioni. Il tetto era crollato e scomparso da tempo, ma una sezione della trave c'era ancora, e il legno era diventato duro come metallo.

Asciugandosi la parte posteriore del collo, madida di sudore, si chinò a raccogliere la testa della statua. Era molto antica. Forse risaliva all'epoca dei Celti? O dei Pitti? Da quei miseri resti non sarebbe riuscito a risalire nemmeno al sesso dell'effigie.

Passò delicatamente il pollice sugli occhi ciechi della testa, quindi la posò in cima al muretto più alto; notò una depressione, come se un tempo ci fosse stata una nicchia.

«D'accordo», disse, un po' a disagio. «Ci si vede più tardi.» E, voltandosi, ridiscese la scabra collina diretto verso casa, con la strana sensazione di avere compagnia.

«*Cercate e troverete*», *dice la Bibbia*, pensò. E all'aria vibrante chiese: «Ma non vi sono garanzie riguardo a *quello* che troveremo, dico bene?»

29
A colloquio con un preside

Dopo un tranquillo pranzo con Mandy, che sembrava aver dimenticato completamente i suoi incubi, Roger si vestì con una certa cura per recarsi a colloquio con il preside della scuola di Jem

Mr. Menzies fu una vera sorpresa; non aveva pensato di chiedere a Bree che aspetto avesse, e si era aspettato di trovare un uomo tarchiato di mezza età, dai modi autoritari, sulla falsariga del suo preside di tanti anni prima. Invece era più o meno un suo coetaneo, magro e pallido, e dietro gli occhiali splendevano due occhietti spiritosi, almeno all'apparenza. Tuttavia, Roger non mancò di notare la bocca severa, e pensò di aver fatto bene a non mandare Brianna al suo posto.

«Lionel Menzies», si presentò l'uomo, sorridente. Davanti alla vigorosa stretta di mano e all'aria amichevole, Roger fu costretto a rivedere la sua strategia.

«Roger MacKenzie.» Si accomodò sulla sedia che gli aveva indicato, di fronte alla scrivania. «Sono il padre di Jem... ehm, di Jeremiah. »

«Oh, aye, ma certo. In effetti, mi aspettavo che sarebbe venuto un genitore, non avendolo visto a scuola questa mattina.» Mr. Menzies indietreggiò lievemente con la schiena, incrociando le mani. «Prima di cominciare, posso chiederle che cosa le ha raccontato esattamente suo figlio, riguardo a ciò che è accaduto?»

A malincuore, Roger dovette ammettere che la sua stima nei confronti di quell'uomo era cresciuta un pochino.

«Ha detto che la sua insegnante l'ha sentito dire una frase in gaelico a un altro bambino, e l'ha scrollato per un orecchio. Lui si è infuriato e ha cominciato a insultarla - sempre in gaelico... e allora lei l'ha punito con la cinghia.» L'aveva già notata, appesa discretamente - ma comunque ben visibile - alla parete accanto a un casellario.

Menzies sollevò le sopracciglia.

«Non è andata così?» chiese Roger, domandandosi per la prima volta se Jem avesse mentito, o avesse omesso qualche dettaglio ancora più orrendo dal suo racconto.

«No, è corretto. Semplicemente, non mi era mai capitato di sentire un resoconto così conciso da parte di un genitore. Generalmente c'è una mezzora di prologo, banalità estranee alla vicenda, insolenze, contraddizioni - se sono presenti entrambi i genitori - e attacchi personali, senza che io abbia il tempo di capire quale sia esattamente il problema. Quindi, la ringrazio.» Gli sorrise e, involontariamente, Roger ricambiò.

«Mi è dispiaciuto arrivare a tanto», continuò Mr. Menzies, senza aspettare una replica. «Jem mi piace. È sveglio e lavora sodo. Ed è molto divertente.»

«Già», disse Roger. «Ma...»

«Ma non ho avuto scelta, mi creda», lo interruppe il preside, deciso. «Se nessun altro alunno avesse compreso le sue parole, ci saremmo potuti accontentare di semplici scuse. Ma... be', le ha riferito quello che ha detto?»

«Non nel dettaglio, no.» Roger non gliel'aveva chiesto; gli era capitato di sentire Jamie Fraser imprecare in gaelico solo tre o quattro volte... ma era stata un'esperienza memorabile, e Jem aveva una memoria di ferro.

«Be', non lo farò neanch'io, a meno che non sia lei a insistere. Ma il fatto è questo: anche se pochi bambini presenti nel cortile hanno compreso il significato delle sue parole, hanno riferito ogni cosa ai compagni. E sanno perfettamente che ho capito anch'io. Ho il dovere di sostenere l'autorità dei miei insegnanti; se non c'è rispetto per il personale, l'intero istituto va a rotoli... Mi sembra di ricordare che sua moglie mi ha detto che ha insegnato anche lei. A Oxford, dico bene? Sono rimasto molto impressionato.»

«È stato diversi anni fa, ed ero un semplice docente. Comunque, sì, è vero. Comprendo bene le sue parole, anche se, sfortunatamente, dovevo mantenere ordine e rispetto senza la minaccia della forza fisica.» Non che gli sarebbe dispiaciuto mollare un cazzotto sul naso a un paio dei suoi studenti del secondo anno...

Menzies lo guardò con un rapido guizzo negli occhi.

«Credo che la sua presenza fisica sia stata adeguata», disse. «E, considerato che è due volte me, sono lieto di sentire che non è incline a ricorrere alla forza.»

«Perché, altri genitori lo sono?» gli domandò Roger, sollevando un sopracciglio.

«Nessun padre mi ha ancora colpito, anche se ci sono state un paio di minacce. Comunque, una mamma si è presentata con il fucile da caccia di famiglia.» Menzies chinò il capo a indicare la parete alle sue spalle. Roger sollevò lo sguardo e notò l'intonaco butterato, rovinato da segni neri, coperti solo in parte da una mappa incorniciata del continente africano.

«Se non altro ha sparato alto», commentò seccamente, strappando una risata al preside.

«In effetti no», disse quest'ultimo, in tono di disapprovazione. «Le ho chiesto di abbassare l'arma con cautela, e lei l'ha fatto, ma non è stata abbastanza cauta. Per sbaglio ha premuto il grilletto, e *blam!* Quella poverina era davvero scossa, anche se non quanto me.»

«Lei è dannatamente bravo, amico», disse Roger con un sorriso, riconoscendo l'abilità di Menzies nel gestire i genitori difficili, lui compreso. Mentre pronunciava quelle parole, però, si chinò in avanti, per fargli capire che intendeva prendere il controllo della conversazione. «Ma io non mi sto lamentando della punizione che ha riservato a Jem. Non ancora, almeno. Si tratta di quello che è successo *prima*.»

Menzies prese un respiro e annuì, mentre appoggiava i gomiti sulla scrivania e giungeva le mani.

«Aye, certo.»

«Comprendo la sua necessità di sostenere gli insegnanti», disse Roger, posando a sua volta le mani sul ripiano. «Ma quella donna ha quasi staccato un orecchio a mio figlio, e solo per avergli sentito pronunciare qualche parola - e non erano imprecazioni - in *Gàidhlig* .»

Gli occhi di Menzies si fecero più attenti, quando sentì l'accento.

«Ah, dunque è lei che lo parla. Sa, mi domandavo da chi l'avesse preso, se da lei o da sua moglie.»

«A sentire lei, sembrerebbe una specie di malattia. Mia moglie è americana... immagino l'abbia notato?»

Menzies gli rispose con un'occhiata divertita: nessuno si lasciava sfuggire una donna come Brianna. Ma si limitò a dire: «Aye, l'ho notato. Ma mi ha detto che suo padre era scozzese, originario delle Highlands. A casa parlate in gaelico?»

«No, non molto. Jem l'ha appreso dal nonno. Lui... non è più con noi», aggiunse.

Menzies annuì.

«Ah... Aye, anch'io l'ho imparato dai miei nonni, i genitori di mia madre. Adesso sono morti. Venivano da Skye.» Roger sentì la consueta domanda aleggiare nell'aria, e rispose senza aspettare che venisse formulata.

«Io sono nato a Kyle di Lochalsh, ma ho passato quasi tutta l'infanzia a Inverness. Ho imparato il gaelico sui pescherecci che navigano lungo il Minch.» E sulle montagne della North Carolina.

Menzies annuì di nuovo, e per la prima volta rivolse lo sguardo alle sue mani, anziché all'uomo che aveva di fronte.

«Le è capitato di salire su un peschereccio, negli ultimi vent'anni? »

«No, grazie a Dio.»

Menzies si concesse un breve sorriso, ma continuò a tenere gli occhi bassi.

«No. Be', adesso farebbe fatica a sentire il gaelico. I pescatori sono perlopiù spagnoli, polacchi, estoni... Sua moglie mi ha detto che ha vissuto qualche anno in America, quindi forse non ha ancora avuto modo di notarlo, ma il gaelico non si parla più molto, in pubblico. »

«In tutta onestà non vi avevo badato molto... fino a questo momento. »

Menzies annuì di nuovo, quasi tra sé e sé, poi si tolse gli occhiali e si massaggiò i segni lasciati sul naso dalla montatura. Gli occhi azzurri sembrarono improvvisamente vulnerabili, senza la protezione delle lenti.

«È in declino da tempo, ormai. Ma il processo ha subito un'accelerazione negli ultimi dieci, quindici anni. Improvvisamente le Highlands sono entrate a far parte del Regno Unito - almeno secondo il resto del Regno - come non era mai successo prima, e l'idea di mantenere una lingua separata viene considerata non solo antiquata, ma assolutamente rovinosa.

«Non esiste una legge scritta volta a reprimerlo, ma l'uso del gaelico è fortemente... scoraggiato... nelle scuole. Badi», sollevò una mano per prevenire la replica di Roger, «non se la caverebbero così facilmente se i genitori si opponessero. Ma non lo fanno. Molti di loro vogliono che i propri figli entrino a far parte del mondo moderno e imparino un inglese corretto, e magari che si trovino un buon lavoro altrove... Qui nelle Highlands non c'è molto, per loro, al di là del Mare del Nord.»

«I genitori...»

«Se hanno imparato il gaelico dalla generazione precedente, scelgono deliberatamente di non insegnarlo ai propri figli. Se, invece, non lo parlano, di sicuro non fanno alcuno sforzo per apprenderlo. È considerato arretrato, da ignoranti. È diventato il segno distintivo delle classi inferiori.»

«Una lingua barbara», commentò Roger, tagliente. «Il barbaro Erse, no?»

Menzies riconobbe la descrizione con cui Samuel Johnson aveva liquidato la lingua parlata dagli Highlanders che l'avevano ospitato nel Settecento, e il mesto sorriso di poco prima tornò brevemente a illuminargli il volto.

«Precisamente. Ci sono molti pregiudizi - in gran parte non detti - nei confronti dei...»

«Teuchter?» Teuchter era un termine utilizzato dagli scozzesi delle Lowlands per indicare un abitante delle Gàidhealtachd, le Highlands di lingua gaelica. In termini culturali, equivaleva a dire «rozzi montanari», o «campagnoli poveracci».

«Oh, quindi lo sa già.»

«So qualcosa.» Ed era vero. Già negli anni Sessanta, le persone di lingua gaelica erano state considerate con una certa derisione, e liquidate pubblicamente, ma questo... Roger si schiarì la gola.

«Ciò nonostante, Mr. Menzies», disse, pronunciando il Mr. con una certa severità, «non rimprovero a Miss Glendenning il fatto di averlo punito per aver parlato gaelico, bensì l'aggressività con cui l'ha fatto.»

«Condivido la sua preoccupazione, Mr. MacKenzie.» Il preside sollevò gli occhi a incrociare i suoi, e gli parve sincero. «Ho già scambiato due paroline con l'insegnante, e credo che non si ripeterà. »

Roger resse il suo sguardo per un momento. Avrebbe voluto dire un sacco di cose, ma si rendeva conto di non poterlo ritenere responsabile per molte di esse.

«Se dovesse succedere di nuovo», disse in tono pacato, «non tornerò con il fucile da caccia... ma con lo sceriffo. E con il fotografo di un giornale, che scatterà una foto a Miss Glendenning mentre viene portata via in manette.»

Menzies sbatté le palpebre una sola volta, e si rimise gli occhiali.

«Sicuro che non preferirebbe mandare sua moglie con lo schioppo? » chiese, malinconico, e, suo malgrado, Roger non riuscì a trattenere una risata.

«Siamo d'accordo, allora.» Menzies spinse indietro la sedia e si alzò. «La accompagno fuori. Devo chiudere. Lunedì Jem sarà a lezione, vero?»

«Ci sarà. Con o senza manette.»

Menzies rise.

«Be', gli dica di non preoccuparsi riguardo all'accoglienza che riceverà. Dopo che i suoi compagni hanno riferito le sue parole a quelli che non conoscono il gaelico, e dopo che si è preso quelle cinghiate senza battere ciglio, credo che l'intero istituto abbia preso a considerarlo una sorta di Robin Hood, o di Billy Jack.

«Oh, cielo.»

30
Navi nella notte

19 maggio, 1777

Lo squalo superava quasi sicuramente i tre metri e mezzo di lunghezza. La sua sagoma scura e sinuosa teneva il passo della nave, appena visibile attraverso le acque grigie e agitate dalla tempesta. Era apparso senza alcun preavviso poco prima di mezzogiorno; mi ero spaventata a morte quando avevo guardato al di là del parapetto, e avevo visto la pinna fendere la superficie dell'oceano.

«Guarda la testa. Cos'ha che non va?» Jamie mi aveva raggiunta, sentendo il mio grido terrorizzato. La fronte corrugata, fissava l'acqua scura. «Ha una specie di escrescenza.»

«Credo abbia la cosiddetta testa a martello.» Mi aggrappai strettamente al parapetto, reso scivoloso dagli schizzi. La testa era *davvero* deforme: una protuberanza bizzarra, smussata e per niente elegante all'estremità di un corpo così sinistramente aggraziato. Mentre lo osservavamo, tuttavia, lo squalo salì in superficie e si girò, portando il muso carnoso e l'occhio freddo e distante fuori dall'acqua.

Jamie emise un verso di disgusto.

«Di solito hanno questo aspetto», dissi.

«Perché?»

«Credo che Dio fosse annoiato, il giorno in cui li creò.» Lo feci ridere, e notai con piacere che stava molto meglio. Aveva un bel colorito sano, e a colazione aveva mangiato con tanto appetito che avevo deciso di risparmiargli l'agopuntura.

«Qual è la cosa più strana che tu abbia mai visto? Mi riferisco agli animali. Gli esseri umani non contano», aggiunsi, pensando alla spettrale collezione di «curiosità naturali» e deformità in salamoia del dottor Fentiman.

«Parli di animali strani per natura? Non perché deformi, ma perché Dio li ha creati così?» Socchiuse gli occhi, sempre fissi sul mare. Rifletté un

momento, e poi sorrise. «Il mandrillo nello zoo di Luigi di Francia. O... be', no. Forse il rinoceronte, anche se non l'ho mai visto dal vivo. Conta lo stesso?»

«Direi di limitarci a qualcosa che hai visto dal vivo», dissi, pensando alle illustrazioni di animali che avevo visto nella sua epoca, alquanto influenzate dall'immaginazione dell'artista. «Il mandrillo ti è parso più strano dell'orango?» Era rimasto affascinato davanti all'orango, un giovane esemplare dall'espressione solenne, che era parso altrettanto affascinato da *lui*, e aveva scatenato una serie di battute riguardo alle origini dei capelli rossi da parte del Duca d'Orleans, che era lì presente.

«Nay, ho visto tante persone più strane dell'orango», disse. Il vento era cambiato e gli spettinava la coda di capelli ramati, che gli sferzavano il viso. Si voltò verso la brezza e li lisciò all'indietro. «Ero così in pena per quella creatura; sembrava consapevole di essere sola... come se sapesse che, con ogni probabilità, non avrebbe più incontrato un suo simile.»

«Forse pensava che *tu* fossi un suo simile», suggerii. «Gli piacevi. »

«Era così dolce. Quando provai a dargli un'arancia, la prese dalla mia mano come un normale cristiano, con molta educazione. Credi che...?» Le parole gli morirono sulle labbra, e l'espressione nei suoi occhi si fece indistinta.

«Credo che... cosa?»

«Oh. Stavo solo pensando...» - si diede una rapida occhiata sopra la spalla, ma eravamo al di fuori della portata delle orecchie dei marinai - «... a quello che ha detto Roger Mac a proposito dell'importante ruolo dei francesi nella Rivoluzione. Ho pensato di fare qualche domanda in giro, una volta a Edimburgo. Per vedere se qualcuna delle mie vecchie conoscenze ha contatti in Francia...» Sollevò una spalla.

«Non starai considerando sul serio l'ipotesi di *andare* in Francia, vero?» chiesi, d'un tratto cauta.

«No, no», si affrettò a rispondermi. «Mi stavo solo domandando se... se, per caso, ci tornassimo, credi che l'orango sarebbe ancora là? È passato parecchio tempo, ma non so quanto possa vivere un esemplare della sua specie.»

«Non tanto quanto un essere umano. Non credo, almeno. Ma *possono* raggiungere un'età importante, se sono ben accuditi», dissi, dubbiosa. E i miei dubbi non riguardavano certo l'orango. Tornare alla corte di Francia? Il solo pensiero mi fece rivoltare lo stomaco.

«Lui è morto», disse Jamie sommessamente. Poi si voltò a guardarmi, lo sguardo fermo. «Luigi.»

«Sul serio?» feci io, senza alcuna espressione. «E quand'è successo? »

Chinò la testa e fece un piccolo verso, che sarebbe potuto sembrare una risata.

«Tre anni fa, Sassenach», rispose seccamente. «La notizia *era* sui giornali. Ma posso assicurarti che la *Wilmington Gazette* non ha dato molto rilievo alla vicenda.»

«Non l'ho notata.» Abbassai lo sguardo sullo squalo, che teneva ancora compagnia alla nave, paziente. Dopo il sussulto iniziale, il mio cuore si era rilassato. Ma, in generale, la mia reazione fu di gratitudine... e la cosa mi sorprese non poco.

Da tempo, ormai, ero riuscita ad affrontare il ricordo del letto che avevo condiviso con Luigi - per i dieci minuti che c'erano voluti; e da tempo io e Jamie eravamo riusciti ad accettare quello che avevamo fatto, sostenendoci a vicenda dopo la perdita della nostra primogenita, Faith, e dopo tutte le cose terribili successe in Francia prima della Sommossa.

Non che la notizia della morte di Luigi facesse qualche differenza... ma provai comunque una sensazione di sollievo, come se un'irritante melodia che fino a quel momento aveva continuato a suonare in lontananza fosse finalmente giunta alla naturale conclusione, lasciando che il vento mi portasse il silenzio della pace.

«Che Dio conceda pace alla sua anima», dissi, con un certo ritardo. Jamie sorrise, e posò la sua mano sulla mia.

«*Fois shìorruidh thoir dha*», mi fece eco. Che Dio conceda pace alla sua anima. «Sai, ti senti portato a farti delle domande... Come sarà per un re comparire davanti a Dio e dover rispondere della propria vita? Forse è molto peggio... cioè... deve rispondere anche per tutte le persone poste sotto la sua tutela.»

«E pensi che lui lo farebbe?» chiesi curiosa, e piuttosto inquieta al solo pensiero. Non avevo conosciuto intimamente il sovrano - fatta eccezione per il contatto che avevamo avuto, che mi era parso meno intimo di una stretta di mano - ma non mi era certo sembrato un uomo consumato dalle preoccupazioni per i propri sudditi. «È possibile che una persona venga considerata responsabile del benessere di un intero regno? E non solo dei propri peccatucci?»

Considerò seriamente la mia domanda, mentre le dita rigide della mano destra tamburellavano sul parapetto scivoloso.

«Credo di sì. Una persona sarebbe chiamata a rispondere di quello che ha fatto alla sua famiglia, no? Poniamo che abbia fatto del male ai suoi bambini,

abbandonandoli e condannandoli a morire di fame. Di sicuro, il peso di quelle azioni ricadrebbe sulla sua anima, perché era responsabile di quelle creature. Se nasci re, i tuoi sudditi sono sotto la tua responsabilità. Se fai loro del male...»

«Già, ma dove finisce il tuo ragionamento?» protestai. «Poniamo che questo sovrano faccia del bene a qualcuno e del male a qualcun altro. Poniamo che ci siano diverse persone sotto la sua tutela - per così dire - le cui necessità sono in contrasto le une con le altre. Che mi dici, in proposito?»

Sorrise.

«Dico che sono molto felice di non essere Dio e di non dover fare simili valutazioni.»

Rimasi in silenzio per un momento, immaginando Luigi davanti a Dio, mentre tentava di spiegare quei dieci minuti con me. Ero sicura che pensasse di vantare un diritto: un re era sempre un re. D'altro canto, il settimo e il nono comandamento erano piuttosto espliciti, e non mi sembrava che prevedessero clausole che esentavano i reali.

«Se tu fossi là», dissi, impulsiva, «in cielo, ad assistere al giudizio... lo perdoneresti? Io sì.»

«Chi?» domandò, sorpreso. «Luigi?» Al mio cenno affermativo, aggrottò le sopracciglia, mentre si massaggiava lentamente il naso con un dito. Poi trasse un sospiro e annuì.

«Aye, sì. Ma, bada, non mi dispiacerebbe lasciarlo sulle spine per un po'», aggiunse, cupo. «Un piccolo forcone nel culo sarebbe sufficiente.»

Risi ma, prima che potessi aggiungere qualcosa, fummo interrotti da un grido giunto dall'alto: «Nave in vista!» Un attimo prima eravamo soli, ma quel grido fece spuntare tutti i marinai dai portelli e dalle scale di boccaporto, come curculioni che scappavano fuori da una galletta, e un istante dopo si stavano già arrampicando lungo il sartiame per vedere che cosa stesse succedendo.

Aguzzai la vista, ma non scorsi nulla. Il Giovane Ian, però, era salito con gli altri, e adesso atterrò sul ponte accanto a noi con un tonfo sordo. Era rosso in viso per il vento e per l'eccitazione.

«È una nave non molto grande, ma armata di cannoni», disse a Jamie. «E batte bandiera inglese.»

«È una lancia», aggiunse il Capitano Roberts, che era apparso in quel momento al mio fianco, e guardava truce attraverso il suo telescopio. «Merda.»

Jamie portò la mano al pugnale, controllando inconsapevolmente che fosse al suo posto, e guardò da sopra la spalla del Capitano, gli occhi socchiusi per via del vento. Adesso vedevo anch'io la vela, che si avvicinava rapidamente a dritta.

«Possiamo batterla in velocità, Capitano?» Il primo ufficiale ci aveva raggiunti al parapetto, e come noi stava guardando la lancia, sempre più vicina. Aveva davvero dei cannoni; sei, a quanto potessi vedere... e gli uomini erano già dietro di essi, pronti a fare fuoco.

Roberts rifletté un momento, aprendo e richiudendo distrattamente il telescopio. Poi lanciò un'occhiata al sartiame, valutando presumibilmente le nostre possibilità di acquisire una velocità sufficiente a distanziare la nave inseguitrice. L'albero maestro era danneggiato; intendeva sostituirlo a New Haven.

«No», rispose, cupo. «Perderemmo la vela maestra, sottoponendola a uno sforzo eccessivo.» Chiuse il telescopio con un *click* deciso, e lo ripose nella tasca. «Faremo del nostro meglio per affrontare la sfida.»

Mi chiesi in quale percentuale il carico di Roberts fosse merce di contrabbando. Il suo viso taciturno non rivelava nulla, ma le sue mani mostravano un'inquietudine particolare, che aumentò considerevolmente quando la lancia ci si affiancò, salutando.

Roberts diede l'ordine di mettersi in panna, e le vele si allentarono. La nave rallentò. Vidi i marinai ai cannoni e lungo il parapetto della lancia; lanciai un'occhiata obliqua a Jamie, e capii che li stava contando. Tornai a guardarli anch'io.

«Io ne ho contati sedici», disse Ian a bassa voce.

«Hanno bisogno di uomini, dannazione», commentò il Capitano. Poi diede un'occhiata a Ian, per valutarne la stazza, e scosse il capo. «Cercheranno di prendere tutti quelli che possono, dal nostro equipaggio. Mi dispiace, ragazzo.»

Il vago senso d'allarme che avevo provato all'avvicinarsi della lancia assunse improvvisamente una forma ben definita... e si acutizzò ulteriormente, quando Roberts valutò Jamie con un'occhiata.

«Non penserete che...» cominciai.

«È un peccato che vi siate rasato proprio questa mattina, Mr. Fraser», disse a mio marito, ignorandomi del tutto. «Così sembrate vent'anni più giovane. E avete un aspetto dannatamente più sano, rispetto a uomini che hanno la metà dei vostri anni.»

«Obbligato per il complimento, sir», rispose seccamente Jamie, con un occhio sul parapetto, dove era apparso improvvisamente il tricorno del Capitano della lancia, come un fungo latore di sfortuna. Slacciò la fibbia della cintola, sfilò il pugnale con tutto il fodero e lo diede a me.

«Tienilo tu, Sassenach», disse sottovoce, mentre si riallacciava la cintura.

Il Capitano della lancia, un ometto tarchiato di mezza età, con l'espressione accigliata e un paio di calzoni pieni di toppe e rammendi, salì a bordo della nostra nave e diede un'occhiata veloce e penetrante al ponte, annuendo tra sé e sé come se i suoi peggiori sospetti avessero trovato conferma; quindi, da sopra la spalla, gridò a sei uomini del suo equipaggio di seguirlo.

«Perquisite la stiva», disse loro. «Sapete che cosa cercare.»

«Che razza di comportamento è questo?» chiese il Capitano Roberts, furioso. «Non avete alcun diritto di perquisire la mia nave! Chi vi credete di essere, un maledetto branco di pirati?»

«Vi sembro forse un pirata?» Il Capitano della lancia sembrò più compiaciuto che offeso dal suggerimento.

«Be', di sicuro non siete un Capitano della marina», disse Roberts, freddo. «Gli uomini di Sua Maestà sono gentiluomini rispettabili. Non hanno certo l'abitudine di salire a bordo di una nave mercantile di tutto rispetto, senza autorizzazione. E senza le dovute presentazioni, poi!»

L'ometto sembrò trovare quel discorso alquanto divertente. Si tolse il cappello e fece un inchino... a me.

«Permettete, madam», disse. «Capitano Worth Stebbings, per servirvi umilmente.» Si tirò su, si rimise il cappello e disse al suo Tenente: «Perquisite rapidamente la stiva. Quanto a voi, amico», aggiunse, battendo l'indice sul petto di Roberts, «fate salire tutti gli uomini in coperta. Ho detto *tutti*. Se mi costringerete a trascinarli quassù di peso, vi avverto che non sarò affatto contento.»

Un attimo dopo, da sottocoperta cominciarono a giungere botte e rimbombi di colpi. I marinai di Stebbings risalivano periodicamente per annunciare le proprie scoperte, mentre il loro Capitano attendeva pigramente al parapetto, lo sguardo fisso sull'equipaggio della *Teal* che veniva stanato e trascinato in coperta... Ian e Jamie compresi.

«Un momento!» Devo ammetterlo: il Capitano Roberts aveva fegato. «Mr. Fraser e suo nipote non fanno parte dell'equipaggio; sono passeggeri paganti! Non avete alcun diritto di infastidire gli uomini liberi, che badano ai propri

affari rispettando la legge. E non avete alcun diritto di arruolare forzatamente i miei uomini!»

«Sono sudditi di Sua Maestà», lo informò Stebbings, conciso. «Ho tutti i diritti di fare quello che sto facendo. Oppure vi dichiarate tutti *americani*?» Per un attimo, nei suoi occhi comparve uno sguardo malizioso. Se avesse potuto considerare la nave un veliero ribelle, avrebbe potuto prenderla come bottino di guerra, equipaggio e carico compresi.

Un borbottio si diffuse tra gli uomini sul ponte, e notai che in diversi guardarono le gallocce lungo il parapetto. Se ne accorse anche Stebbings, che chiamò altri quattro uomini... questa volta armati.

Sedici meno sei meno quattro fa sei, pensai, mentre mi avvicinavo lievemente al parapetto per sbirciare nella lancia che ondeggiava sotto di noi, legata alla *Teal* con una fune. *Se i sedici non includono il Capitano Stebbings. Se...*

Un uomo era al timone, che non era una ruota ma una sorta di bastone che spuntava dal ponte. Altri due presidiavano un lungo cannone d'ottone, a prua, che puntava verso la fiancata della *Teal*. E gli altri? Due erano in coperta. L'ultimo sotto, forse.

Il Capitano Roberts era ancora impegnato nella sua arringa, alle mie spalle, ma l'equipaggio dalla lancia stava trasportando pesanti barili e fagotti sul ponte, e stava chiedendo una fune per calare la merce fino alla lancia. Mi voltai e vidi Stebbings che camminava lungo la fila dei marinai della *Teal*, indicando le sue scelte a quattro energumeni che venivano dietro di lui. Questi fecero avanzare i marinai indicati con uno strattone, e cominciarono a legarli insieme con una corda che passava di caviglia in caviglia. Erano già tre, e tra loro c'era anche John Smith, il viso pallido e teso. Sussultai, quando lo vidi. E per poco il mio cuore non smise di battere, quando Stebbings si fermò davanti a Ian, che lo guardava dall'alto in basso, impassibile.

«Molto promettente», disse in tono d'approvazione. «Dall'aspetto sembri un perverso figlio di cagna, ma non impiegheremo molto a mettere un po' di sale in quella zucca. Prendetelo!»

I muscoli degli avambracci si gonfiarono, quando Ian strinse le mani a pugno. Ma la banda di Stebbings era armata, e due uomini avevano addirittura sfoderato le pistole. Pertanto, fece un passo avanti, anche se il suo sguardo maligno avrebbe indotto un uomo più saggio a ripensarci. Del resto, avevo già avuto modo di capire che la saggezza non era una caratteristica di Stebbings.

Questi scelse altri due uomini, e poi si fermò davanti a Jamie, squadrandolo da capo a piedi. Lui mantenne il volto accuratamente impassibile. Aveva un colorito verdognolo: il vento soffiava ancora, e la nave, ora ferma, si sollevava e si abbassava violentemente, con un rollio che avrebbe sconcertato anche un marinaio più esperto di lui.

«Questo è valido. Grosso e robusto, sir», osservò uno degli scagnozzi di Stebbings.

«Un po' vecchio, forse», disse lui, dubbioso. «E poi la sua faccia non mi piace granché.»

«La vostra non m'interessa affatto», ribatté Jamie, cordiale. Tirò su la schiena, raddrizzò le spalle e, dall'alto del suo lungo naso, spinse lo sguardo fino a quell'ometto tarchiato. «Se le vostre azioni non vi avessero presentato come un codardo matricolato, sir, il vostro sciocco faccino mi farebbe pensare a un leccapiedi da quattro soldii»

Stebbings sbiancò in volto, attonito, e un attimo dopo s'incupì, rabbioso. Un paio dei suoi uomini si lasciarono sfuggire un ghigno, che ritirarono prontamente quando si voltò a guardarli.

«Prendete anche lui», ringhiò, prima di farsi largo a spallate verso il bottino radunato lungo il parapetto. «E vedete di farlo cadere un po' di volte, durante il tragitto.»

Ero paralizzata per lo shock. Jamie non poteva certo permettere che arruolassero Ian, e lo portassero via... ma non poteva nemmeno abbandonarmi in mezzo all'Atlantico!

Neanche se avevo il suo pugnale nascosto nella tasca che portavo legata sotto la gonna, e il mio, infilato nel fodero che avevo stretto intorno a una coscia.

Il Capitano Roberts aveva assistito alla scenetta a bocca aperta, anche se non avrei saputo dire se per rispetto o stupore. Era basso e piuttosto grasso, e non aveva la struttura adatta a un confronto fisico; tuttavia, serrò la mascella e andò verso Stebbings, deciso, afferrandolo per una manica della giubba.

Intanto, gli uomini della lancia fecero passare i prigionieri al di là del parapetto.

Non ebbi il tempo di pensare a nulla di meglio.

Afferrai il parapetto e rotolai dall'altra parte, le gonne al vento. Rimasi appesa per un istante terrificante, con le mani che scivolavano sul legno bagnato, mentre con le dita dei piedi cercavo la scala di corda gettata dagli uomini di Stebbings. Un rollio della nave mi fece sbattere contro la fiancata.

Persi la presa e caddi per un paio di metri, ma riuscii ad aggrapparmi a un piolo appena prima di finire sul ponte della lancia.

La corda mi aveva bruciato la mano destra, e avevo la sensazione di essermi scorticata il palmo intero, ma adesso non avevo tempo per queste cose. Da un momento all'altro, un membro dell'equipaggio avrebbe potuto vedermi, e...

Quando il ponte della lancia si sollevò, saltai, atterrando come un sacco di pietre. Una fitta di dolore mi attraversò il ginocchio destro, ma riuscii a rimettermi in piedi, beccheggiando avanti e indietro seguendo il movimento della nave, e mi lanciai verso la scala di boccaporto.

«Ehi, voi! Che cosa state facendo?» Uno degli uomini al cannone mi aveva vista, e adesso mi fissava a bocca aperta, incapace di decidere se dovesse occuparsi di me, o se dovesse restare al suo posto. Il suo compagno mi lanciò un'occhiata da sopra la spalla, e gridò a lui di restare dov'era, dicendogli che non era niente. «*Stai fermo! Che Dio maledica i tuoi occhi!*»

Li ignorai. Il cuore mi batteva all'impazzata, al punto che riuscivo a malapena a respirare. E adesso? Che cosa avrei dovuto fare? Jamie e Ian erano scomparsi.

«Jamie!» gridai con tutto il fiato che avevo in corpo. «Sono qui!» Quindi, corsi verso la fune che legava la lancia alla *Teal*, sollevandomi le gonne. Fui costretta a farlo perché si erano attorcigliate, durante la mia discesa poco dignitosa, e non riuscivo a infilarvi sotto la mano per recuperare il pugnale che portavo legato a una coscia. Il mio gesto, tuttavia, bastò a sconcertare il timoniere, che si era girato sentendo le mie grida.

Mi guardò con la bocca aperta, come un pesce rosso, ma ebbe la prontezza di tenere la mano sulla barra del timone. Intanto, io afferrai la corda e affondai la lama del pugnale in mezzo al nodo, cercando di allentarlo.

Per mia fortuna, Roberts e il suo equipaggio stavano facendo un tremendo fracasso, sul ponte della *Teal*, e coprivano le urla del timoniere e dei cannonieri. Uno di questi lanciò un'occhiata disperata alla nave sopra di noi, e alla fine si decise a venire da me, saltando giù dalla prua.

Che cosa darei per avere una pistola, in questo momento, pensai. Ma dovetti accontentarmi del pugnale, che sfilai dal nodo allentato solo a metà, e conficcai nel petto del marinaio con tutta la forza che avevo. Lui sgranò gli occhi, mentre sentivo la lama colpire un osso; poi si girò nella mia mano e scivolò attraverso la carne. Lui strillò e cadde all'indietro, atterrando sul ponte con un tonfo sordo. Per poco non si portò via anche il mio pugnale.

«Mi dispiace», dissi, ansimante. Quindi, tornai a lavorare al nodo, imbrattando di sangue la corda indocile. Dalla scala di boccaporto giunsero delle voci. Forse Jamie e Ian non erano armati, ma ero propensa a credere che in un corpo a corpo sarebbe stato un particolare irrilevante.

Finalmente, la corda cedette. Diedi uno strattone all'ultima spira del nodo, e l'estremità della fune andò a sbattere contro il fianco della *Teal*. Subito, la corrente separò le due navi, e la piccola lancia superò l'imponente corvetta. Avanzavamo lentamente, ma l'illusione ottica della velocità mi fece perdere l'equilibrio, e dovetti aggrapparmi al parapetto per non cadere.

Il cannoniere ferito si era rialzato in piedi e stava venendo verso di me, barcollante ma furioso. Non perdeva molto sangue, e la mia pugnalata non sembrava averlo messo fuori combattimento. Mi spostai velocemente da una parte e lanciai un'occhiata alla scala di boccaporto: provai un immenso sollievo, quando dall'apertura vidi spuntare Jamie.

Mi raggiunse con tre soli passi.

«Il mio pugnale, svelta!»

Lo fissai per un attimo, senza capire, ma poi rammentai. Senza troppe difficoltà, riuscii a raggiungere la tasca. Diedi uno strattone all'impugnatura dell'arma, che però era rimasta impigliata nel tessuto. Jamie l'afferrò al posto mio e la liberò, strappando tasca e cintura della gonna. Quindi si girò come un fulmine e tornò nelle viscere della nave, lasciandomi alle prese con il cannoniere ferito, con quello sano - che stava scendendo cautamente dalla sua postazione - e con il timoniere, che urlava isterico affinché qualcuno facesse qualcosa con una certa vela.

Deglutii e afferrai saldamente il mio pugnale.

«Indietro», dissi, con la voce più forte e autoritaria di cui fui capace. Ma mi mancava il fiato e, con il vento e il fracasso che regnava intorno a noi, dubito che mi avessero sentita. D'altro canto, non credo che avrebbe fatto qualche differenza. Mi tirai su la gonna con una mano, mi accovacciai e sollevai il pugnale, decisa, per far capire ai miei avversari che sapevo come usarlo. Ed era vero.

Ondate di calore si riversavano sulla mia pelle, e sentivo prudere il cuoio capelluto a causa del sudore, subito asciugato dal vento freddo. Il panico, però, era cessato: la mia mente era limpida e distaccata.

Non vi permetterò di mettermi le mani addosso: era questo l'unico mio pensiero. L'uomo che avevo ferito, più cauto, manteneva una certa distanza. Il suo compagno, vedendo soltanto una donna, non si disturbò ad armarsi, e tentò

semplicemente di acchiapparmi con un'espressione di furioso disprezzo. Vidi il pugnale sollevarsi verso l'alto, veloce, e descrivere un arco quasi si muovesse di sua spontanea volontà. Notai il bagliore insanguinato della lama, quando lo colpii alla fronte.

Il sangue cominciò a colargli lungo il viso, accecandolo. Lui lanciò un grido di dolore strozzato e, attonito, indietreggiò, premendosi entrambe le mani sul viso.

Esitai un momento, non sapendo che cosa fare. Il sangue mi rimbombava ancora nelle tempie. La lancia andava alla deriva, sollevandosi e abbassandosi con le onde. Sentii l'orlo appesantito della mia gonna grattare sulle tavole del ponte e, irritata, diedi un altro strattone alla cintura.

Poi notai una galloccia incastrata nell'apposito foro, nel parapetto; intorno, vi era avvolta una fune. Andai in quella direzione; infilai il pugnale nel passanastro del corsetto, in mancanza di un posto migliore, afferrai la galloccia con entrambe le mani e la liberai. Quindi, la impugnai come fosse una mazza da baseball un po' corta, spostai il peso su un calcagno e feci appello a tutte le mie forze per colpire alla testa l'uomo che avevo sfregiato. L'arma improvvisata rimbalzò sul cranio con un rumore cupo e sonoro, e lui barcollò, carambolando contro l'albero maestro.

A quel punto, il timoniere ne ebbe abbastanza. Abbandonò la barra, lasciò la sua postazione e venne verso di me come una scimmia infuriata, allungando le braccia e mostrando i denti. Tentai di colpirlo con la galloccia, ma dopo il colpo al cannoniere avevo perso la presa e mi era caduta dalle mani, e adesso stava rotolando lungo il ponte sollevato dalle onde.

Il timoniere era un uomo piccolo e magro, ma con il peso mi spostò all'indietro, e barcollammo insieme verso il parapetto; vi finii addosso con la schiena e rimasi senza fiato, a causa dell'urto violento della barra sulle reni. Lo shock iniziale lasciò subito il posto a un'atroce agonia, e un attimo dopo mi contorsi sotto la mole dell'uomo e scivolai a terra. Lui venne giù con me, cercando di afferrarmi alla gola con uno scopo ben preciso. Feci mulinare le braccia e lo colpii ripetutamente alla testa, graffiandomi le nocche.

Il vento mi ruggiva nelle orecchie. Sentivo soltanto imprecazioni ansimanti, rantoli stridenti che potevano venire da me o da lui. Poi, spinse le mie braccia da una parte e mi afferrò per il collo con una sola mano, il pollice che premeva con forza sotto la mascella.

Provai un dolore insopportabile, e tentai di colpirlo con un ginocchio, ma le mie gambe erano avvolte da vari strati di tessuto, e bloccate sotto il suo peso.

Cominciai a vedere tutto nero, con piccole esplosioni di luce dorata in mezzo a quel buio totale, minuscoli fuochi d'artificio che annunciavano la mia morte. Sentii dei suoni deboli, simili a miagolii, e mi resi conto vagamente che dovevano venire da me. La sua presa si fece più forte, e un attimo dopo i bagliori di luce si spensero del tutto.

Mi svegliai in preda a una grande confusione. Ero terrorizzata, e al tempo stesso avevo l'impressione che qualcuno mi stesse facendo dondolare in una culla. Mi faceva male la gola e, quando provai a deglutire, il dolore mi fece quasi soffocare.

«Va tutto bene, Sassenach», giunse la voce sommessa di Jamie, dall'oscurità che mi avvolgeva. Ma *dove* mi trovavo? La sua mano mi strinse un braccio, per rassicurarmi.

«Ti... credo... sulla parola», gracchiai. Mi vennero le lacrime agli occhi per lo sforzo. Diedi un colpo di tosse: provai dolore, ma sembrò servire a qualcosa. «Cosa...?»

«Bevi un po' d'acqua, *a nighean*.» Una mano grande mi sollevò la testa, mentre sentivo una borraccia sfiorarmi le labbra. Anche deglutire era doloroso, ma non vi badai; gola e labbra erano inaridite, e sapevano di sale.

I miei occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità. Vidi la sagoma di Jamie, con le spalle incurvate, sotto il soffitto basso. E distinsi dei travetti... no, delle tavole... sopra di noi. C'era un forte odore di catrame e sentina. Una nave. Ma certo, eravamo su una nave. Ma *quale*?

«Dove...?» sussurrai, muovendo una mano.

«Non ne ho la più pallida idea», rispose, alquanto irritato. «I marinai della *Teal* manovrano le vele, almeno spero, e Ian sta puntando una pistola contro un marinaio della marina per farlo stare al timone. A quanto ne so, però, quell'uomo ci sta portando in mare aperto.»

«Intendo dire... su quale... nave.» In effetti, dalle sue parole era piuttosto chiaro. Ci trovavamo sulla lancia della marina inglese.

«Sembra si chiami *Pitt*.»

«Molto appropriato.»[12] Gli occhi vitrei, diedi un'occhiata al buio che mi circondava, e il mio senso della realtà subì un altro scossone quando vidi un enorme fagotto chiazzato che sembrava penzolare un paio di metri oltre

[12] Gioco di parole tra *pitt* e *pit*: fossa, trappola, inferno (*bottomless pit*) (*N.d.T.*).

Jamie. Mi tirai su a sedere bruscamente, o almeno ci provai... rendendomi conto solo in quel momento di trovarmi su un'amaca.

Jamie gridò, spaventato, e mi afferrò per la vita, appena in tempo per impedire che cadessi di testa. Quando mi fermai, ancora aggrappata a lui, capii che quello che avevo scambiato per un enorme bozzolo era solo un uomo, che giaceva su un'altra amaca appesa al soffitto. Così legato e imbavagliato, tuttavia, mi era sembrato il pasto di un ragno. Il volto premuto contro la rete, mi guardava con aria minacciosa.

«Gesù Cristo d'un Roosevelt...» gracchiai. Quindi tornai a sdraiarmi, respirando affannosamente.

«Vuoi riposare un po', Sassenach, o preferisci che ti dia una mano a rimetterti in piedi?» mi chiese Jamie, palesemente nervoso. «Non mi va di lasciare solo Ian troppo a lungo.»

«No», risposi, sforzandomi ancora una volta di tirarmi su. «Aiutami ad alzarmi, per favore.» La stanza - o la cabina, qualunque cosa fosse - prese a girare intorno a me, oltre a sollevarsi e ad abbassarsi con le onde, e dovetti aggrapparmi a Jamie e chiudere gli occhi per un istante, finché il mio giroscopio interno non ebbe ripreso a funzionare.

«E il Capitano Roberts?» chiesi. «La *Teal*?»

«Chi lo sa», fece lui, conciso. «Abbiamo provato a inseguirla, non appena sono riuscito a mettere gli uomini alle vele. A quanto ne so, ci stanno alle calcagna, ma non sono riuscito a vedere nulla quando ho provato a guardare a poppa.»

Cominciavo a ritrovare l'equilibrio, anche se il sangue continuava a pulsarmi dolorosamente nella gola e nelle tempie, a ogni singolo battito. Provavo dolore ai gomiti e alle spalle, a causa delle contusioni, e una fitta acuta alla parte bassa della schiena, in seguito all'urto violento contro il parapetto.

«Abbiamo rinchiuso quasi tutto l'equipaggio nella stiva», mi spiegò Jamie, indicando con un cenno l'uomo sull'amaca, «a parte lui. Non sapevo se prima volessi dargli un'occhiata. Da un punto di vista medico, intendo», aggiunse, notando la mia momentanea incomprensione. «Anche se non penso che sia ferito in modo grave.»

Mi avvicinai all'amaca, e vidi che l'uomo in questione era il timoniere, che aveva tentato di strangolarmi. Aveva un enorme bernoccolo sulla fronte, e i principi di un occhio mostruosamente nero; ma, a quanto vidi alla luce fioca, le pupille erano della stessa grandezza e, tenendo conto dello straccio che gli

avevano ficcato in bocca, respirava in modo regolare. Quindi, non doveva essere in condizioni gravi. Lo fissai per un momento. Difficile a dirsi: la sola luce sottocoperta proveniva da un prisma incassato nel pavimento del ponte soprastante; ma, forse, quello che avevo preso per uno sguardo truce era solo lo sguardo di un uomo disperato.

«Avete bisogno di urinare?» gli chiesi, cortese.

Sia lui che Jamie fecero lo stessero verso, anche se nel primo caso indicava una necessità, nel secondo semplice esasperazione.

«Per l'amor di Dio!» Mio marito mi afferrò per un braccio mentre mi allungavo verso quell'uomo. «Ci penso io, tu vai di sopra!» Il suo tono provato mi fece capire che quella era la goccia che faceva traboccare il vaso, e sarebbe stato del tutto inutile discutere con lui. Salii con cautela la scala di boccaporto, accompagnata da un borbottio in gaelico che non mi disturbai a tradurre.

Il vento sferzante mi sollevò le gonne facendomi barcollare in modo preoccupante, ma afferrai subito una fune e mi tenni stretta. Aspettai che l'aria fresca mi schiarisse la mente, prima di proseguire. Come mi aveva anticipato Jamie, Ian era seduto su un barile, la pistola carica appoggiata distrattamente su un ginocchio. Aveva tutta l'aria di essere impegnato in un'amichevole conversazione con il marinaio al timone.

«Zietta Claire! Tutto bene?» mi domandò, balzando in piedi e facendomi segno di sedermi al suo posto.

«Sì, tutto bene», risposi, accettando con piacere la sua offerta. Non credevo di essermi procurata qualche frattura al ginocchio, ma lo sentivo un po' vacillante. «Claire Fraser», dissi, rivolgendo un cenno gentile al timoniere, un uomo di colore con il viso decorato da elaborati tatuaggi, anche se dal collo in giù indossava la comune divisa da marinaio.

«Guinea Dick», si presentò lui, con un largo sorriso, che mise in mostra - non avevo alcun dubbio al riguardo - due file di denti limati. «Servo vostro, madam!»

Lo guardai per un attimo, a bocca aperta, poi recuperai una parvenza di autocontrollo e ricambiai il sorriso.

«A quanto pare, Sua Maestà prende i suoi marinai dove può», sussurrai a Ian.

«Già. Mr. Dick è stato requisito a un pirata della Guinea e arruolato forzatamente. Quel pirata, a sua volta, l'aveva preso dalla nave di un negriero, che l'aveva trovato in un recinto per schiavi neri lungo la costa della

Guinea. Non saprei dirti se la nuova sistemazione al servizio della corona sia un miglioramento, per lui... In ogni caso, non ha particolari obiezioni a continuare il viaggio con noi.»

«E tu ti fidi di lui?» gli chiesi, nel mio gaelico stentato.

Ian mi lanciò un'occhiata lievemente scandalizzata.

«Certo che no», rispose, nella medesima lingua. «E ti sarò estremamente grato se eviterai di andargli troppo vicina, moglie del fratello di mia madre. Dice di non essere un cannibale, ma questo non ci assicura che sia una persona fidata.»

«Giusto», dissi, tornando all'inglese. «Cos'è successo a...»

Prima che avessi il tempo di completare la mia domanda, un tonfo violento e sordo sul ponte mi indusse a girarmi. Era John Smith - il marinaio con i cinque orecchini d'oro - che era saltato giù dal sartiame. Sorrise anche lui, anche se aveva il viso tirato.

«Tutto bene finora», disse a Ian. Quindi, si portò una mano al ciuffo. «State bene, ma'am?»

«Sì.» Diedi un'occhiata a poppa, ma non vidi che onde agitate. Ovunque volgessi lo sguardo, il panorama era sempre il medesimo. «Ehm... per caso voi sapete dove siamo diretti, Mr. Smith?»

Sembrò vagamente sorpreso dalla mia domanda.

«Be'... no, madam. Il Capitano non l'ha detto.»

«Il cap...»

«Sarebbe Zio Jamie», disse Ian, divertito. «Che sta vomitando l'anima sottocoperta, immagino.»

«Non quando l'ho lasciato.» Cominciai ad avvertire una sensazione inquietante alla base della spina dorsale. «Mi state dicendo che nessuno, su questa nave, ha idea di *dove* stiamo andando? Non conosciamo nemmeno vagamente la nostra rotta?»

Un silenzio eloquente rispose alla mia domanda.

Tossii.

«Il... cannoniere. Non quello con la ferita alla fronte. L'altro. Sapete dov'è?»

Ian si voltò verso l'acqua.

«Oh.» C'era una grossa chiazza di sangue sulle tavole, nel punto in cui si era accasciato quando l'avevo colpito con il mio pugnale. «Oh», ripetei.

«Och, questo mi fa venire in mente una cosa, Zietta. Ecco, l'ho trovato sul ponte.» Si tolse il mio pugnale dalla cintola e me lo passò. Notai che la lama era stata ripulita.

«Grazie.» Infilai la mano nello spacco delle sottogonne e trovai il fodero, ancora fissato alla coscia, anche se qualcuno mi aveva tolto la tasca e la gonna strappate. Pensai all'oro nascosto nell'orlo, e mi augurai che fosse stato Jamie. Provavo una strana sensazione, come se le mie ossa fossero piene d'aria. Tossii e deglutii di nuovo, massaggiandomi la gola contusa, e tornai al discorso di poco prima.

«Quindi *nessuno* sa dove stiamo andando?»

John Smith accennò un sorriso.

«Be', non stiamo andando in mare aperto, ma'am, se è questo che volete sapere.»

«Sì, in effetti. E voi come fate a saperlo?»

A quella domanda, sorrisero tutti e tre.

«Il sole è là», disse Mr. Dick, sollevando una spalla verso l'oggetto in questione. Quindi, fece un cenno nella stessa direzione. «Dunque, è là anche la terraferma.»

«Oh.» Certo, era un bel conforto. *Se* il sole si trovava da quella parte - stava tramontando rapidamente a ovest - noi eravamo diretti a nord.

In quel momento, Jamie si unì a noi. Era molto pallido.

«Capitano Fraser», disse Smith, rispettoso.

«Mister Smith.»

«Ordini, Capitano?»

Jamie lo guardò con aria desolata.

«Sarei molto felice se evitassimo di affondare. Credete di farcela? »

Mr. Smith non si disturbò a nascondere un ghigno.

«Se non ci scontriamo con un'altra nave o con una balena, abbiamo buone probabilità di rimanere a galla.»

«Bene. Vi chiedo gentilmente di fare del vostro meglio.» Jamie si passò il dorso della mano sulla bocca, e raddrizzò la schiena. «C'è un porto che potremmo raggiungere all'incirca in un giorno di navigazione? Il timoniere dice che abbiamo cibo e acqua per tre giorni, ma vorrei attingere alle scorte il meno possibile.»

Smith strizzò gli occhi verso la terraferma, ora invisibile, gli orecchini illuminati dagli ultimi raggi di sole.

«Be', abbiamo superato Norfolk», osservò, pensieroso. «Il primo porto regolare, di una certa grandezza, sarebbe quello di New York.»

Jamie gli lanciò un'occhiata itterica.

«Non vi è ancorata la marina britannica?»

Mr. Smith diede un colpo di tosse.

«Credo di sì, stando alle ultime notizie che ho sentito. Naturalmente, potrebbe essersi spostata.»

«Pensavo piuttosto a un porto di dimensioni ridotte», disse Jamie. «Molto ridotte.»

«Dove l'arrivo di una lancia della marina reale attirerebbe l'attenzione di tutti i cittadini?» chiesi io. Potevo comprendere il suo desiderio di toccare terra il prima possibile, ma la domanda era... e poi?

Solo adesso cominciavo a rendermi conto dell'enormità di ciò che avevamo fatto: nel giro di un'ora, da passeggeri diretti in Scozia eravamo diventati fuggitivi, diretti verso Dio solo sapeva dove.

Jamie chiuse gli occhi e prese un respiro lungo e profondo. La nave prese un'onda enorme, e il suo viso si fece di nuovo verde. Mi feci prendere dall'inquietudine, quando realizzai di aver perduto i miei aghi per l'agopuntura, durante l'esodo frettoloso dalla *Teal*.

«E se, invece, ci fermassimo nel Rhode Island? O a New Haven, in Connecticut?» chiesi. «La *Teal* era diretta lì... e credo che avremmo meno probabilità di imbatterci in Lealisti o in truppe britanniche, in uno di quei due porti.»

Jamie annuì, gli occhi ancora chiusi. Fece una smorfia, quando la lancia si sollevò ancora.

«Aye, forse hai ragione.»

«Dimenticatevi il Rhode Island», obiettò Smith. «Le navi inglesi sono entrate a Newport in dicembre, e la marina americana - o quello che ne è rimasto - è bloccata a Providence. Forse non ci spareranno addosso, se entreremo in porto con la bandiera inglese», indicò l'albero, su cui sventolava ancora la Union Jack, «ma una volta a terra potremmo ricevere un'accoglienza un po' troppo calorosa. »

Jamie aveva aperto un occhio di una fessura, e stava guardando Smith. Lo stava studiando.

«Devo dedurre che non nutriate simpatia per i Lealisti, Mr. Smith. Altrimenti, avreste potuto consigliarmi semplicemente di attraccare a Newport, e io non avrei sospettato nulla.»

«No, sir», rispose lui, tirandosi un orecchino. «Badate, non sono nemmeno un Separatista. Ma non ci tengo affatto a essere affondato per la sesta volta. Credo di aver esaurito la mia dose di fortuna, in tal senso.»

Jamie annuì. A giudicare dall'espressione, aveva un violento attacco di nausea.

«New Haven sia, allora», disse, e a quelle parole provai un inquietante brivido d'eccitazione. Forse avrei davvero incontrato Hannah Arnold, dopotutto? O - prospettiva ancora più inquietante - il Colonnello Arnold in persona? Doveva pur far visita alla sua famiglia, di tanto in tanto.

A quel punto, seguì una lunga discussione tecnica sulla conduzione di una nave, con uno scambio di urla tra il ponte e il sartiame: Jamie sapeva usare astrolabio e sestante (quest'ultimo era a nostra disposizione), ma non aveva idea di come applicare i risultati alla navigazione. I marinai strappati forzatamente alla *Teal* erano più o meno d'accordo nel portare la lancia ovunque volessimo, dal momento che l'immediata alternativa prevedeva l'arresto, un processo e una condanna a morte per pirateria involontaria. Tuttavia, pur essendo tutti bravi marinai, non sapevano nulla riguardo alla conduzione di un vascello.

Le uniche possibilità erano le seguenti: interrogare i marinai rinchiusi nella stiva, per scoprire se qualcuno di loro fosse in grado di portare la nave, e se - dietro un'offerta che non avrebbe potuto rifiutare, in termini d'oro o di violente minacce - fosse disposto a farlo; oppure, restare in vista della terraferma e navigare in prossimità della costa, mantenendo un'andatura più lenta: quest'ultima opzione era decisamente più pericolosa, per il rischio maggiore di imbatterci in banchi di sabbia o in navi da guerra inglesi, e incerta, dal momento che nessuno dei marinai della *Teal* che avevamo a bordo aveva mai visto il porto di New Haven.

Non potendo dare contributi utili alla discussione, andai a mettermi accanto al parapetto per osservare il sole che scendeva nel cielo. Quante probabilità avevamo di finire incagliati, al buio, senza poter fare riferimento al sole?

Quel pensiero mi gelò, ma ancora di più poté il vento freddo. Indossavo solo una giacca leggera, quando avevo lasciato bruscamente la *Teal* e, senza la sopragonna di lana, l'aria marina trapassava i miei vestiti come la lama di un pugnale. Quell'immagine sfortunata mi fece ripensare al cannoniere morto; armandomi di coraggio, da sopra la spalla lanciai un'occhiata alla macchia scura di sangue, che imbrattava il ponte.

Nel farlo, con la coda dell'occhio notai il guizzo di un movimento nei pressi del timone, e aprii la bocca per gridare. Non ero ancora riuscita a emettere alcun suono, ma Jamie stava guardando nella stessa direzione e l'espressione

del mio volto, qualunque essa fosse, fu sufficiente a metterlo in allarme. Si voltò e, senza alcuna esitazione, si lanciò su Guinea Dick, che aveva estratto un pugnale che aveva tenuto nascosto chissà dove, e si stava preparando a conficcarlo nella schiena di Ian, che gli aveva distrattamente voltato le spalle.

Questi, sentendo il rumore, si girò di scatto, vide che cosa stava accadendo e lanciò la pistola tra le mani sorprese di Mr. Smith. Quindi si buttò su quel gomitolo di membra umane che si dimenavano, rotolando sotto il timone ormai privo di controllo. La nave, non più governata, rallentò e cominciò a beccheggiare in modo allarmante, mentre le vele si allentavano.

Feci due passi sul ponte inclinato e tolsi la pistola dalle mani di Mr. Smith, che sbatté le palpebre, confuso.

«Non è che non mi fidi di voi», mi scusai. «Ma non posso permettermi di correre rischi. Tutto considerato.» Con calma, controllai la pistola: era armata, il cane era sollevato; c'era da meravigliarsi che non fosse partito un colpo, considerando il modo in cui era stata maneggiata. La puntai sul centro della mischia, aspettando di vedere chi ne sarebbe emerso.

Mr. Smith spostò lo sguardo da me alla zuffa, e poi di nuovo su di me, lentamente, le mani delicatamente sollevate.

«Io sono... di sopra. Se doveste avere bisogno di me.»

L'esito fu scontato, ma Mr. Dick aveva dato una nobile prova di sé come marinaio britannico. Ian si alzò lentamente, imprecando e tenendo l'avambraccio premuto contro la camicia, dove una ferita frastagliata gli lasciò delle chiazze rosse.

«Quell'infida canaglia mi ha dato un *morso*!» esclamò, furioso. «Maledetto pagano cannibale!» Diede un calcio all'avversario ormai fuori combattimento, che all'impatto emise un suono simile a un grugnito, ma rimase inerte; quindi, bestemmiando furiosamente, afferrò il timone. Lo mosse lentamente da una parte e dall'altra, cercando la direzione, finché la nave non ritrovò l'equilibrio, e il vento non riempì di nuovo le vele.

Jamie rotolò giù dal corpo supino di Mr. Dick e si sedette sul ponte, la testa inclinata da una parte, il respiro ansimante. Io rivolsi la pistola a terra, e abbassai il cane.

«Tutto bene?» gli chiesi, più per motivi di forma. Provavo una strana calma, remota.

«Sto cercando di contare quante vite mi sono rimaste», disse, tra un respiro affannoso e l'altro.

«Quattro, credo. O cinque. Non penserai di aver rischiato la pelle, vero?» Lanciai un'occhiata a Mr. Dick, il cui volto era ridotto malissimo. Anche Jamie aveva una grossa chiazza rossa su un lato del viso, che nel giro di qualche ora sarebbe diventata livida, e si teneva una mano sul ventre. Per il resto, però, non sembrava aver subito danni.

«Il fatto che sia quasi morto di mal di mare non conta?»

«No.» Osservando cauta il timoniere caduto, mi accovacciai accanto a Jamie e lo studiai attentamente. La luce rossa del sole calante inondava il ponte, impedendomi di valutare il colorito del volto (operazione resa ancora più complicata dal colore della sua pelle). Jamie mi tese la mano e gli passai la pistola, che s'infilò nella cintola, dove notai che aveva già rimesso fodero e pugnale.

«Non hai avuto il tempo di sguainarlo?» gli chiesi.

«Non volevo ucciderlo. Non è morto, vero?» Con uno sforzo considerevole si rotolò su mani e ginocchia, e prese fiato per un momento prima di rialzarsi in piedi.

«No. Tra un paio di minuti si riprenderà.» Diedi un'occhiata a Ian. Era girato dall'altra parte, ma il linguaggio del suo corpo era eloquente: le spalle rigide, il rossore che pervadeva la parte posteriore del collo, i muscoli degli avambracci in tensione comunicavano collera e vergogna, com'era comprensibile. Ma la spina dorsale accasciata esprimeva anche desolazione. Mi domandai il motivo di tale reazione, e subito un pensiero attraversò la mia mente: lo strano senso di calma che avevo provato poco prima svanì bruscamente per lasciare spazio a una tremenda consapevolezza, allorché mi resi conto del motivo che doveva averlo indotto ad abbassare la guardia.

«Rollo!» sussurrai, stringendo il braccio di Jamie. Lui sollevò lo sguardo con un sussulto, vide Ian e mi lanciò un'occhiata terrorizzata.

«Oh, Dio», disse sommessamente.

Gli aghi per l'agopuntura non erano l'unica cosa preziosa che avevamo lasciato sulla *Teal*.

Rollo era stato per anni l'amico più caro del Giovane Ian. Immenso sottoprodotto di un incontro casuale tra un Irish wolfhound e un lupo, aveva terrorizzato a tal punto i marinai che Ian era stato costretto a chiuderlo in cabina; se così non fosse stato, probabilmente avrebbe azzannato il Capitano Stebbings alla gola, quando i suoi uomini avevano preso il suo padrone. Che cosa avrebbe fatto, quando si fosse reso conto che Ian non c'era più? E come avrebbero reagito Stebbings, i suoi marinai o l'equipaggio della nave?

«Gesù. Lo uccideranno e lo lanceranno fuori bordo», disse Jamie, dando voce ai miei pensieri, mentre si faceva il segno della croce.

La mia mente andò al pesce martello, e fui percorsa da un brivido violento. Jamie mi strinse forte la mano.

«Oh, Dio», ripeté, in tono estremamente sommesso. Rifletté un momento e poi si scosse, come Rollo, quando si scrollava l'acqua di dosso. Lasciò andare la mia mano.

«Dovrò parlare con l'equipaggio. Bisogna dare loro da mangiare... anche agli uomini chiusi nella stiva. Andresti di sotto, nella cucina di bordo, Sassenach? Per vedere di mettere insieme qualcosa? Io... prima vorrei dire una parola a Ian.» Vidi la sua gola muoversi, quando guardò il giovane al timone, immobile come un indiano, il viso senza lacrime illuminato dagli ultimi deboli raggi di sole.

Annuii, e mi avviai barcollando verso l'apertura nera della scala di boccaporto, attraverso la quale scesi nelle tenebre.

La cucina di bordo era un quadrato i cui lati non arrivavano neppure al metro e cinquanta; si trovava sottocoperta, in fondo alla mensa. Comprendeva una sorta di altare basso di mattoni, con il focolare, diversi armadi fissati alla paratia e una rastrelliera appesa con paioli, attrezzi per sollevare le pentole, stracci e altri strumenti normalmente utilizzati in cucina. Non ebbi difficoltà a trovarla; nel focolare c'era ancora un cupo bagliore rosso: grazie a Dio, la brace non si era spenta del tutto.

Sotto il minuscolo piano di lavoro trovai una sabbiera, un secchio per il carbone e una cesta con la legna minuta, e mi misi subito al lavoro per ravvivare il fuoco. Un calderone era sospeso sul fuoco; una parte del contenuto era fuoriuscita a causa del rollio della nave, spegnendo parzialmente le braci e lasciando delle strisce appiccicose sul lato del calderone stesso. Un altro colpo di fortuna. Se il contenuto non avesse spento quasi completamente il fuoco, ormai sarebbe stato completamente bruciato, e mi sarei trovata a dover preparare qualcosa da zero.

Forse letteralmente. Vicino alla cucina di bordo, infatti, erano impilate diverse gabbie in cui erano rinchiusi dei polli; stavano sonnecchiando, al buio e al calduccio sottocoperta, ma sentendo i miei movimenti cominciarono ad agitare le ali e a borbottare, muovendo le loro sciocche testoline avanti e

indietro, agitati e curiosi, fissandomi con gli occhietti rossi e lucidi attraverso la grata di legno.

Mi chiesi se ci fossero altre bestie a bordo; anche ammesso che ci fossero, comunque, per mia fortuna non si trovavano in cucina. Mescolai il contenuto del calderone, apparentemente una sorta di stufato glutinoso, e poi andai in cerca del pane. Sapevo che avrei trovato qualche prodotto farinaceo; i marinai si nutrivano di gallette o di pane lievitato, la cui «morbidezza», tuttavia, era sempre relativa. Se non altro, avremmo avuto del pane. Già... ma dove?

Finalmente lo trovai: c'erano delle pagnotte scure, dure e rotonde, in una borsa di reticella appesa a un gancio, in un angolo buio. Probabilmente per tenerlo lontano dai ratti, mi dissi, mentre ispezionavo minuziosamente il pavimento, tanto per essere sicura. Doveva esserci anche della farina, pensai... Sicuro, doveva essere nella stiva insieme a tutte le scorte della nave. E ai rimasugli scontenti dell'equipaggio originale. Be', di questo ci saremmo preoccupati in seguito. Quello che c'era sarebbe bastato a sfamare tutte le persone presenti a bordo, almeno per cena. Alla colazione avrei pensato più tardi.

Lo sforzo di ravvivare il fuoco e perquisire la cucina e la mensa mi scaldò e mi distrasse dai miei lividi. La fredda incredulità che mi accompagnava da quando avevo scavalcato il parapetto della *Teal* cominciò a dissiparsi.

Il che non era del tutto positivo. Quando cominciai a riemergere dal mio stato di shock, mi resi conto della reale portata della situazione in cui ci trovavamo. Non stavamo più navigando verso la Scozia, e verso i pericoli dell'Atlantico; eravamo diretti verso una destinazione ignota, in una lancia per nulla familiare, con un equipaggio inesperto e in preda al panico. Inoltre, avevamo appena commesso un atto di pirateria in mare aperto, oltre agli eventuali crimini connessi alla resistenza all'arruolamento forzato, e ai danni della marina di Sua Maestà. E c'eravamo macchiati di omicidio. Deglutii, la gola ancora dolorante; nonostante il tepore del fuoco, mi venne la pelle d'oca.

Il rumore stridente della lama che colpiva l'osso mi riverberò ancora nelle ossa della mano e dell'avambraccio. Com'era possibile che l'avessi ucciso? Sapevo di non aver affondato il pugnale nella cavità toracica, e di sicuro non potevo aver reciso i principali vasi sanguigni del collo... Certo, c'era lo shock... ma lo shock da solo poteva...?

In quel momento non me la sentii proprio di pensare al cannoniere morto, e respinsi fermamente quell'immagine. Più tardi avrei affrontato anche quello.

In fondo, si era trattato di legittima difesa... Avrei pregato per la sua anima, ma dopo. Non ora.

Non che le altre cose che mi si presentavano mentre lavoravo fossero più allettanti. Ian e Rollo... no, non potevo pensare nemmeno a loro.

Grattai con forza il fondo del calderone, aiutandomi con un grosso cucchiaio di legno. Lo stufato si era attaccato alla pentola, ma era ancora commestibile. C'erano anche delle ossa, ed era denso e vischioso, con dei grumi. Con un lieve conato di vomito, riempii una piccola pentola con l'acqua che presi da una botte, e la misi a bollire.

Navigazione. Decisi di preoccuparmi di questo, per il momento: per quanto fosse una questione allarmante, non aveva certo la carica emotiva di altri pensieri che affollavano la mia mente. Com'era la luna? Cercai di ricordare com'era stata la notte precedente, quando l'avevo osservata dalla *Teal*. Non l'avevo notata, quindi non doveva essere stata piena, o quasi; la luna piena che sorge dal mare è uno spettacolo che toglie il fiato: quel sentiero brillante che solca la superficie dell'acqua ti induce a credere che non ci voglia molto per scavalcare il parapetto e proseguire a piedi, verso quella serena radiosità.

No, la sera prima non c'era stato nulla del genere. Tuttavia, anziché usare il vaso da notte, ero salita comunque a prua per bisogno d'aria. Il ponte era buio, e mi ero fermata un istante al parapetto: c'era una strana fosforescenza tra le onde lunghe e ondulate. Sott'acqua s'intravedeva uno strano e affascinante scintillio verde, mentre la scia della nave scavava un solco luminoso nel mare.

Dunque la luna non c'era, o comunque era ridotta a una falce sottile, il che non faceva molta differenza. Non ci saremmo avvicinati alla costa durante la notte. Non potevo sapere quanto a nord ci fossimo spinti - forse John Smith avrebbe saputo dirmelo? - ma sapevo che la linea costiera della Baia di Cheasepeake era caratterizzata da canali, cordoni litorali, maree e traffico marittimo. Però... un momento... Smith aveva detto che avevamo già superato Norfolk...

«Be', maledizione!» dissi, esasperata. «Dove accidenti *è* Norfolk? » Sapevo dove si trovava rispetto all'Interstatale 64, ma non avevo idea di come potesse apparire dall'oceano.

E, se fossimo stati obbligati a tenerci lontani dalla terraferma durante la notte, che cosa ci avrebbe impedito di finire alla deriva in mare aperto?

«Il lato positivo è che non dobbiamo temere di restare senza benzina», mi dissi, nel tentativo di infondermi un po' di coraggio. Quanto al cibo e all'acqua... non c'erano problemi, almeno per il momento.

Apparentemente, stavo esaurendo tutte le valide preoccupazioni impersonali. Che dire del mal di mare di Jamie? O delle catastrofi mediche che si sarebbero potute verificare a bordo? Mmm, questa sì che era buona: ero senza erbe, aghi, fili per sutura, bende e strumenti chirurgici... al momento non avevo nulla per potere praticare la medicina; al massimo potevo far bollire dell'acqua, e affidarmi all'abilità delle mie mani.

«Suppongo di poter ridurre una slogatura, o di poter mettere il pollice su un'arteria da cui zampilla sangue», dissi ad alta voce. «Ma il mio potere finisce qui.»

«Uhh...» fece una voce alquanto incerta alle mie spalle. Mi girai di scatto, versando inavvertitamente lo stufato che avevo preso con il mestolo.

«Oh. Mr. Smith, siete voi.»

«Non volevo cogliervi di sorpresa, ma'am.» Si portò alla luce come un ragno cauto, mantenendo una distanza prudente. «Non dopo aver visto che vostro nipote vi ha restituito il pugnale.» Accennò un sorriso, per farmi capire che era una battuta, ma era chiaramente a disagio. «Voi... ehm... siete stata molto abile nel maneggiarlo. »

«Sì», risposi in tono piatto, mentre prendevo uno straccio per pulire gli schizzi. «Ho fatto pratica.»

A quelle parole seguì un momento di assoluto silenzio. Dopo un istante, Smith diede un colpo di tosse.

«Mr. Fraser mi ha mandato a chiedervi, con cautela, se potremo avere presto qualcosa da mangiare.»

A quella domanda, mio malgrado, scoppiai a ridere.

«E la 'cautela' sarebbe un'idea vostra o sua?»

«Sua», si affrettò a rispondere.

«Potete riferirgli che la cena è pronta, se qualcuno vuole scendere a mangiare. Oh... Mr. Smith?»

Si voltò di scatto, e il rapido movimento fece dondolare gli orecchini.

«Mi stavo domandando... gli uomini della *Teal*... immagino che siano sconvolti, è naturale... ma... ecco... che cosa pensano dei recenti sviluppi? Sempre se lo sapete, è ovvio», aggiunsi.

«Sì, lo so. Mr. Fraser mi ha fatto la stessa domanda nemmeno dieci minuti fa», rispose, lievemente divertito. «Come potete immaginare, mentre eravamo arrampicati sul sartiame, ne abbiamo parlato.»

«Oh, ma certo.»

«Be', siamo molto sollevati all'idea di essere scampati all'arruolamento forzato. Se fosse andata diversamente, probabilmente nessuno di noi avrebbe rivisto la propria casa e la propria famiglia per anni. Per non parlare del fatto che saremmo stati costretti a combattere contro i nostri connazionali.» Si grattò il mento; anche a lui stava crescendo la barba, come a tutti gli uomini imbarcati, e cominciava ad assumere un aspetto piratesco. «D'altro canto... dovete ammettere che la nostra situazione attuale non è quanto di meglio si possa desiderare. Siamo in pericolo. E, per di più, abbiamo perso la paga e i nostri vestiti.»

«Capisco. E, dal vostro punto di vista, quale sarebbe l'esito più auspicabile?»

«Portare la nave il più vicino possibile a New Haven, senza entrare in porto. Farla incagliare in un banco di ghiaia e bruciarla», rispose prontamente. «Quindi, raggiungere la terraferma con la scialuppa e darcela a gambe.»

«Dareste fuoco alla nave con i marinai rinchiusi nella stiva?» chiesi, per pura curiosità. Con mio grande sollievo, la sola idea parve scioccarlo.

«Oh, no, ma'am! Forse Mr. Fraser vorrà consegnarli ai Continentali come merce di scambio... ma noi potremmo anche lasciarli liberi.»

«Molto generoso da parte vostra», dissi per rassicurarlo, in tono serio e solenne. «E sono certa che Mr. Fraser vi è molto grato delle vostre indicazioni. Per caso... ehm... sapete dove si trovi l'esercito dei Continentali, in *questo* momento?»

«Da qualche parte nel New Jersey, a quanto ho sentito», rispose con un sorrisetto. «Ma suppongo che non avreste difficoltà a trovarlo, se voleste.»

Al di là della marina inglese, l'ultima cosa che avrei voluto vedere - personalmente - era proprio l'esercito Continentale, anche se da lontano. Tuttavia, il New Jersey mi sembrava abbastanza remoto.

Spedii Smith a frugare negli alloggi dell'equipaggio in cerca di utensili (ogni marinaio doveva avere le sue posate) e, con non poche difficoltà, tentai di accendere le due lampade appese sopra il tavolo della mensa, nella speranza che riuscissimo a vedere quello che mangiavamo.

Dopo aver dato un'occhiata più da vicino allo stufato, cambiai idea riguardo alla prospettiva di avere un'illuminazione migliore; d'altro canto, dopo tutta la fatica che avevo fatto, spegnere le lampade era fuori questione.

Tutto sommato, la cena non fu così male. Ma gli uomini erano famelici, e non credo avrebbe fatto qualche differenza se avessi servito loro teste di pesce e farina d'avena cruda. Divorarono tutto come un'orda di allegre locuste. Il morale era piuttosto alto, considerata la situazione. Ancora una volta, rimasi meravigliata davanti all'abilità degli uomini di mantenere il controllo delle proprie funzioni, anche in un momento di incertezza e di pericolo.

In parte, naturalmente, il merito andava a Jamie. Impossibile passare sopra all'ironia di un uomo che odiava il mare e le navi, e d'un tratto diventava il Capitano *de facto* di una lancia della marina. Del resto, per quanto detestasse le imbarcazioni, sapeva come portarle, più o meno, e aveva la capacità di mantenere la calma anche nel pieno del caos, oltre a possedere una naturale attitudine al comando.

Se riesci a mantenerti lucido quando tutti gli altri intorno a te perdono la testa e danno la colpa a te... pensai, mentre lo guardavo parlare agli uomini, in tono pacato e razionale.

Finora, era stata l'adrenalina a farmi andare avanti; ma stava diminuendo rapidamente, adesso che era cessato l'immediato pericolo. Tra la stanchezza, le preoccupazioni e la gola contusa, riuscii a mangiare solo due bocconi di stufato. Gli altri lividi avevano cominciato a pulsare, e il ginocchio era ancora debole. Stavo facendo un morboso inventario dei miei acciacchi fisici, quando notai lo sguardo di Jamie fisso su di me.

«Hai bisogno di mangiare, Sassenach», disse dolcemente. «Coraggio. » Aprii bocca per dirgli che non avevo fame, ma ci ripensai. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era doversi preoccupare per me.

«Aye, Capitano», dissi. E, rassegnata, sollevai il cucchiaio.

31
Visita guidata alle cavità del cuore

Sarei dovuta andare a dormire. Dio solo sapeva quanto avessi bisogno di sonno. E non avrei dormito molto, finché non fossimo giunti a New Haven. *Se mai ci arriveremo*, disse scettica una vocina nel profondo della mia mente; ma decisi di ignorarla, in quanto inutile nella situazione in cui ci trovavamo.

Desideravo disperatamente abbandonarmi all'abbraccio di Morfeo, sia per sfuggire ai timori e alle incertezze della mente sia per dare un po' di ristoro al mio corpo abusato. Ma ero così stanca che fisico e mente avevano cominciato a separarsi.

Era un fenomeno di famiglia; ai medici, ai soldati e alle madri succede comunemente. E a me era già capitato, in passato. Non riuscendo a rispondere a un'emergenza immediata, perché annebbiata dalla stanchezza, la mente fa qualche passo indietro e si separa fastidiosamente dai bisogni egoistici del corpo. Una volta presa questa distanza clinica, può dirigere le cose, bypassare le emozioni, il dolore e la spossatezza, prendere decisioni necessarie, dominare spietatamente il bisogno irragionevole di cibo, acqua, sonno, amore e dolore, e oltrepassare i propri limiti di sicurezza.

A che cosa servono le emozioni? mi chiesi, debolmente. Di sicuro, l'emozione era una funzione della mente. Pure, sembrava talmente radicata nella carne da essere soppressa dall'abdicazione mentale.

Davanti a un simile atteggiamento, il corpo se la prende a male. Ignorato e abusato, non rende le cose facili alla mente che decide di tornare. Spesso la separazione persiste finché la persona non ha finalmente la possibilità di dormire. Mentre il fisico è assorbito dalla silenziosa intensità della rigenerazione, la mente riprende il suo posto nella carne turbolenta, facendosi strada attraverso i passaggi tortuosi dei sogni, e rappacificandosi finalmente con le membra. Al risveglio, sei di nuovo tutto intero.

A me, però, non era ancora successo. Avevo la sensazione di dover fare ancora qualcosa, ma non sapevo che cosa. Avevo dato da mangiare ai marinai e ai prigionieri, visitato i feriti... ricaricato tutte le pistole... pulito il calderone

dello stufato... La mia mente, che viaggiava a velocità sempre più rallentata, si svuotò completamente.

Posai le mani sul tavolo, e con i polpastrelli tastai le venature del legno, come se in quelle minuscole insenature - lisciate da anni di utilizzo - potesse celarsi la mappa che mi avrebbe condotta finalmente al sonno.

Mentalmente, mi vidi lì seduta. Magra, quasi scarna. L'estremità del radio si profilava aguzza sotto la pelle dell'avambraccio. Ero dimagrita più di quanto mi fossi resa conto, durante le ultime settimane di viaggio. Avevo le spalle incurvate per la stanchezza. I capelli erano un cespuglio ingarbugliato di ciocche contorte, striate di bianco e d'argento, con una dozzina di sfumature chiare e scure. Mi fecero pensare a una frase che mi aveva detto Jamie, un'espressione Cherokee... rastrellare i serpenti dai capelli. Sì, era così. Significava: alleviare la mente da preoccupazioni, rabbia, paura, possessione demoniaca... rastrellare i serpenti dai capelli. Una frase più che appropriata.

Naturalmente, al momento non possedevo un pettine. Di solito ne tenevo uno in tasca, ma era andato perduto nella colluttazione.

La mia mente era come una mongolfiera che strattonava ostinatamente la fune che la legava a terra. Ma non l'avrei lasciata andare; d'un tratto, temevo irrazionalmente che non avrebbe più fatto ritorno.

Invece, concentrai tenacemente l'attenzione su piccoli dettagli fisici; il peso del pane e dello stufato di pollo nel mio addome; l'odore dell'olio nelle lampade, caldo e simile a quello del pesce. Il rumore sordo dei passi sul ponte, e il canto del vento. Il sibilo dell'acqua lungo le fiancate della nave.

La sensazione di una lama che fendeva la carne. Non aveva avuto la forza di un atto intenzionale: non era stata la distruzione guidata di un intervento chirurgico, compiuta allo scopo di curare un male. No: era stata una pugnalata sferrata per via del panico; la lama era sobbalzata, quando aveva colpito inaspettatamente un osso, ed era sbandata senza controllo. E poi c'era quella grande chiazza scura sul ponte, ancora fresca, che emanava un odore ferroso...

«Non intendevo», mormorai ad alta voce. «Oh, Dio. Non avrei mai voluto.»

Quasi senza avvertimento, cominciai a piangere. Non singhiozzai, e non mi lasciai andare a spasmi che serravano la gola. Semplicemente, gli occhi mi si colmarono di lacrime che mi scesero lungo le guance, lente come miele freddo. Silenziosamente, mi abbandonai alla disperazione, mentre tutto ciò che mi circondava cominciava a girare, sfuggendo lentamente al mio controllo.

«Che c'è, ragazza?» giunse la voce sommessa di Jamie, dalla porta.

«Sono così stanca», risposi, la voce incerta. «Sì... così stanca.»

La panca cigolò sotto il suo peso, quando venne a mettersi accanto a me, e mi tamponò delicatamente le guance con un fazzoletto sudicio. Mi abbracciò e mi sussurrò qualche parola in gaelico; erano le frasi che normalmente si usavano per calmare un animale spaventato. Appoggiai una gota alla sua camicia e chiusi gli occhi. Le lacrime non si erano fermate, ma cominciavo a sentirmi meglio; ero ancora sfinita, ma non completamente distrutta.

«Vorrei non aver ucciso quell'uomo», dissi in un sussurro. Con le dita, mi stava mettendo i capelli dietro le orecchie; a quelle parole si fermò un istante, e poi riprese.

«Tu non hai ucciso nessuno», disse lui, sorpreso. «Era questo che ti tormentava, Sassenach?»

«Tra le altre cose, sì.» Mi rizzai a sedere, asciugando il naso nella manica, e lo guardai dritto negli occhi. «Non sono stata io a uccidere il cannoniere? Ne sei sicuro?»

Gli angoli della sua bocca si sollevarono in quello che avrebbe potuto essere un sorriso, se la sua espressione fosse stata meno cupa.

«Sì. Perché l'ho ucciso io, *a nighean*.»

«Tu... oh.» Tirai su con il naso, guardandolo attentamente. «Non lo stai dicendo solo per farmi sentire meglio.»

«No.» Il sorriso svanì. «Anch'io vorrei non averlo ucciso. Ma non ho avuto scelta.» Allungò una mano e, con l'indice, mi sistemò un ricciolo dietro l'orecchio. «Non tormentarti per questa storia, Sassenach. È un peso che posso sostenere tranquillamente.»

Avevo ricominciato a piangere, ma questa volta era un pianto sentito. Piangevo perché soffrivo e, naturalmente, perché avevo paura. Ma la sofferenza era per Jamie e per quell'uomo che era stato costretto a uccidere... Ed era questo a fare la differenza.

Dopo un po', quella tempesta di emozioni si calmò, lasciandomi fiacca e debole ma tutta intera. Il fastidioso senso di distacco se n'era andato. Jamie si era girato, sulla panca, e aveva appoggiato la schiena al tavolo, prendendomi sulle ginocchia. Per un po' restammo seduti in silenzio, tranquilli, gli occhi rivolti al bagliore del carbone nel focolare della cucina, che andava spegnendosi, e al vapore che si levava dal calderone pieno d'acqua. *Dovrei mettere qualcosa a cuocere*, pensai, sonnolenta. Diedi un'occhiata alle gabbie, in

cui i polli si erano messi a dormire; solo di tanto in tanto qualcuno chiocciava spaventato, svegliandosi da un sogno pollesco.

No, quella sera non sarei mai riuscita a ucciderne uno. Gli uomini si sarebbero dovuti accontentare di quello che sarei riuscita a trovare l'indomani mattina.

Anche Jamie si era accorto degli animali, anche se la sua reazione fu molto diversa.

«Ti ricordi i polli di Mrs. Bug?» mi chiese, con mesta allegria. «E quello che accadde con il piccolo Jem e Roger Mac?»

«Oh, cielo. Povera Mrs. Bug.»

Jem, a cinque anni, aveva avuto il compito di contare i polli ogni sera, per assicurarsi che fossero rientrati tutti nella stia. Dopo di che, naturalmente, la porta veniva chiusa saldamente per tenere lontani tassi, volpi e tutti gli altri predatori amanti del pollame. Una sera, però, Jem se n'era dimenticato. Accadde quell'unica volta, ma fu sufficiente. Una volpe era entrata nella stia, e aveva commesso una strage tremenda.

Inutile dire che l'uomo è l'unica creatura che uccida per piacere. Ma anche per la famiglia dei cani è così: volpi, lupi e cani domestici... chissà, forse l'hanno imparato da noi. In ogni caso, le pareti della stia erano ricoperte di sangue e piume.

«Oh, i miei bambini!» aveva esclamato Mrs. Bug, mentre le lacrime le scendevano lungo le guance come perline. «Oh, i miei poveri, piccoli bambini!»

Jem era stato chiamato in cucina, e non aveva avuto il coraggio di guardare.

«Mi dispiace», aveva mormorato, lo sguardo fisso sul pavimento. «Davvero.»

«Voglio ben sperare», gli aveva detto Roger. «Ma le scuse non fanno molto, no?»

Jemmy aveva scosso la testolina, muto, mentre gli occhi gli si erano colmati di lacrime.

Roger si era schiarito la gola, con un verso rauco e minaccioso.

«D'accordo, allora. Se sei grande abbastanza da farti affidare un compito, lo sei anche per subire le conseguenze derivanti dall'averlo trascurato. Mi capisci?»

Era piuttosto evidente che non capiva il significato delle sue parole, ma Jem aveva fatto sì con la testa, serio, tirando su con il naso.

Roger aveva inspirato profondamente.

«Intendo dire che ti punirò con la frusta.»

Il faccino tondo del piccolo era impallidito. Aveva sbattuto le palpebre e aveva lanciato un'occhiata a sua madre, la bocca spalancata.

Brianna era stata sul punto di andare da lui, ma Jamie l'aveva fermata mettendole una mano sul braccio.

Senza nemmeno guardare sua moglie, Roger aveva afferrato il bambino per la spalla e l'aveva fatto voltare verso la porta, deciso.

«Esci. Vai nella stalla e aspettami.»

Jemmy aveva deglutito rumorosamente. Nauseato, aveva assunto un colorito grigiastro, quando Mrs. Bug aveva portato dentro il primo cadavere piumato, e gli eventi successivi non avevano migliorato le cose.

Avevo temuto che vomitasse, ma non era accaduto. Aveva smesso di piangere e non aveva più ricominciato, ma, con le spalle incurvate, sembrava essersi ritirato in se stesso.

«Vai», gli aveva detto Roger, e lui era andato.

Mentre usciva con passo pesante dalla porta, con il capo ciondoloni, mi aveva fatto pensare a un prigioniero che si avviava al patibolo, tanto che non ero riuscita a decidere se ridere o piangere. Avevo incrociato lo sguardo di Brianna e avevo visto che era in preda a un'indecisione del tutto simile; aveva l'aria angosciata, ma le avevo visto tremare un angolo della bocca, e aveva dovuto distogliere rapidamente lo sguardo.

Roger si era lasciato andare a un sospiro potente e si era mosso verso la porta, raddrizzando le spalle.

Jamie era rimasto in un angolo, in silenzio, anche se mosso da comprensione. A un suo lieve movimento, Roger si era voltato a guardarlo. Aveva dato un colpo di tosse.

«Mmmphm. So che è la prima volta... ma credo che faresti meglio a punirlo duramente», gli aveva detto in tono sommesso. «Il bambino si sente malissimo.»

Brianna gli aveva lanciato un'occhiata tagliente, sorpresa da quelle parole, ma Roger aveva annuito, e l'espressione seria della sua bocca si era rilassata un pochino. Uscendo per raggiungere Jem nella stalla, si era slacciato la fibbia della cintola.

Noi tre eravamo rimasti in cucina, in imbarazzo, senza sapere che cosa fare. A un certo punto, Brianna si era lasciata andare a un sospiro del tutto simile a quello del marito, si era scrollata come un cane e aveva allungato una mano a prendere uno dei polli massacrati.

«Possiamo mangiarli?»

Io avevo provato a pungolarne uno; la carne si era mossa, floscia e tremolante, ma la pelle non aveva ancora cominciato a staccarsi. Avevo preso il gallo, e gli avevo dato un'annusata: aveva l'odore pungente del sangue secco, misto al tanfo rancido delle feci buttate fuori dopo la morte, ma non avevo sentito il fetore dolciastro della putrefazione.

«Credo di sì, se li facciamo cuocere bene. Le piume non saranno buone, ma possiamo stufarne un po' e far bollire il resto per il brodo e la fricassea.»

Jamie era andato a prendere cipolle, aglio e carote dalla cantina dove conservavamo i tuberi, mentre Mrs. Bug aveva lasciato la cucina per andare a distendersi un po'; Brianna e io c'eravamo messe al lavoro, dedicandoci al compito caotico di spennare e sbudellare le povere vittime. Non avevamo parlato molto, limitandoci a mormorare qualche breve domanda o risposta riguardo a ciò che stavamo facendo. Al ritorno di Jamie, tuttavia, Bree aveva sollevato gli occhi verso di lui, mentre posava la cesta con i tuberi sul tavolo accanto a lei.

«Servirà?» gli aveva chiesto, seria. «Davvero?»

Lui aveva risposto con un cenno affermativo. «Quando fai qualcosa di male, ti senti in colpa e vuoi rimediare, aye? Ma non c'è modo di rimediare a una cosa del genere.» Aveva indicato il mucchio di polli morti. Le mosche cominciavano a radunarsi sulle piume soffici.

«La cosa migliore è pensare di aver pagato le proprie colpe.»

Un debole strillo era giunto attraverso la finestra. Brianna aveva avuto un sussulto istintivo, a quel suono, ma poi aveva scrollato lievemente la testa e aveva preso un pollo, scacciando le mosche.

«Sì, mi ricordo», dissi adesso, in tono sommesso. «E sono certa che se ne ricordi anche Jemmy.»

Jamie emise un breve verso divertito, e poi tacque. Sentivo il battito del suo cuore contro la mia schiena, lento e regolare.

Durante la notte facemmo turni di guardia di due ore, assicurandoci che uno di noi tre fosse sempre sveglio e presente sul ponte. John Smith sembrava affidabile, ma c'era sempre la possibilità che qualche marinaio della *Teal* decidesse di liberare gli uomini rinchiusi nella stiva, pensando così di salvarsi da una condanna alla forca per pirateria.

Con il turno di mezzanotte non ebbi problemi, ma svegliarmi all'alba fu un vero trauma. Dovetti fare uno sforzo enorme per emergere dal mio bozzolo foderato di soffice lana nera, le membra affaticate, scricchiolanti e doloranti.

Jamie si lasciò cadere prontamente sull'amaca non appena mi fui alzata io e, malgrado il desiderio urgente e istintivo di farlo cadere per riprendermela, non riuscii a trattenere un piccolo sorriso. I casi erano due: o si fidava ciecamente della mia capacità di sostenere il mio turno di guardia, o stava morendo a causa della stanchezza e del mal di mare. O di entrambe le cose, riflettei, mentre raccoglievo il mantello da ufficiale che si era appena tolto. Era uno dei vantaggi della nostra nuova situazione: avevo lasciato sulla *Teal* quell'orrendo mantello rubato al cadavere di un lebbroso, e ne avevo trovato uno di lana nuova e spessa, color blu scuro, foderato di seta scarlatta, che conservava ancora gran parte del calore di Jamie.

Mi ci avvolsi strettamente e diedi una carezza a mio marito, per vedere se avrebbe sorriso nel sonno: in effetti lo fece, muovendo appena la bocca. Quindi, con uno sbadiglio, raggiunsi la cucina di bordo.

Un altro piccolo beneficio accessorio del passaggio sulla lancia: nella credenza trovai un barattolo di buon tè Darjeeling. Avevo acceso il fuoco sotto il calderone pieno d'acqua prima di coricarmi; adesso era bollente. Me ne versai una tazza, attingendo a quello che doveva essere il servizio personale del Capitano: porcellana bianca decorata da violette.

La portai in coperta e, dopo un giro ufficiale dei ponti per controllare i due uomini in servizio - Mr. Smith era al timone -, mi fermai al parapetto per gustarmi quel fragrante e caldo bottino, mentre osservavo il sole che spuntava dal mare.

Per chi fosse stato in vena di contare le benedizioni che gli erano state concesse - e io stranamente lo ero, almeno in apparenza - questa era un'ennesima dimostrazione della benevolenza del Signore: avevo visto l'alba su mari più caldi, dove il sole sembrava sbocciare come un enorme fiore che spiega lentamente petali di calore e di luce. Ma adesso, più a nord, mi parve di vedere una conchiglia bivalve che si apriva placidamente, fredda e delicata, con il cielo madreperla che brillava sul mare tinto di un grigio tenue. C'era qualcosa di molto intimo in quell'alba, pensai, quasi presagisse l'inizio di un giorno pieno di segreti.

Proprio quando cominciavo ad abbandonarmi a quei pensieri poetici, fui richiamata all'attenzione dal grido «Nave in vista!» proveniente dal sartiame, in alto. La tazza del Capitano Stebbings tremò, e io mi voltai di scatto per

vedere la punta di un triangolo bianco all'orizzonte, dietro di noi, che si faceva più grande di secondo in secondo.

Gli attimi che seguirono furono una commedia grossolana: mi precipitai nella cabina del Capitano, agitata e senza fiato, al punto che non riuscii a dire nulla se non qualche sillaba ansimante: «... Na... in... 'sta!» Jamie, che aveva la straordinaria capacità di passare dal sonno più profondo alla veglia, lo fece anche in quest'occasione. Tentò anche di alzarsi di scatto dal letto, dimenticandosi nella foga del momento di essere su un'amaca. Quando si fu rialzato dal pavimento, con un'imprecazione, sul ponte risuonava già il rimbombo dei passi dei marinai della *Teal*, che avevano lasciato un po' più agilmente le loro amache per correre in coperta.

«È la *Teal*?» chiesi a John Smith, strizzando gli occhi nel tentativo di scorgere qualcosa. «Siete in grado di dirlo?»

«Sì», rispose distrattamente, fissando la vela con occhi socchiusi. «Cioè, no. La vedo, e posso dirvi che non è lei. È una nave a tre alberi.»

«Vi crederò sulla parola.» Da quella distanza, mi sembrava una nuvola che ondeggiava sull'acqua e avanzava velocemente verso di noi; ancora non riuscivo a distinguere lo scafo.

«Non c'è bisogno di scappare, vero?» domandai a Jamie, che aveva scovato un cannocchiale nella scrivania di Stebbings e stava esaminando la nostra inseguitrice, la fronte corrugata. Alla mia domanda abbassò lo strumento e scosse la testa.

«Non importa se sia o no necessario; non possiamo correre il rischio. » Passò il cannocchiale a Smith, che se lo incollò subito all'occhio. «Batte bandiera...» borbottò. «Non ha nessuna bandiera... »

Jamie sollevò e girò la testa di scatto, e improvvisamente mi resi conto che sulla *Pitt* sventolava ancora la Union Jack.

«È un bene, non credi?» dissi. «Di sicuro non creeranno problemi a una lancia della marina.»

Jamie e John Smith sembravano avere parecchi dubbi, riguardo al mio ragionamento.

«Se si avvicinano abbastanza da salutarci, sentiranno puzza di qualcosa... e sapranno che non si tratta di una balena», commentò Smith, che lanciò

un'occhiata di traverso a Jamie. «Pure... vi dispiacerebbe indossare la giubba del Capitano? Potrebbe servire... da una certa distanza.»

«Se si avvicinano tanto, non credo che avrà più alcuna importanza», rispose lui, cupo.

Comunque, un attimo dopo scomparve. Si fermò un momento al parapetto per vomitare in mare, e qualche minuto dopo tornò sul ponte: era splendido - se non ti avvicinavi troppo e lo guardavi con occhi socchiusi - con l'uniforme di Stebbings. Poiché quest'ultimo era un paio di spanne più basso e molto più panciuto, la giubba tirava sulle spalle e restava troppo abbondante intorno alla vita; maniche e calzoni lasciavano scoperta una porzione eccessiva di camicia e calze, e i calzoni erano sostenuti dalla cintura della spada. Notai che aveva indossato quella del Capitano e che, *oltre* al suo pugnale, portava due pistole cariche.

Ian incurvò le sopracciglia, vedendo lo zio così abbigliato, ma uno sguardo torvo di Jamie lo mise a tacere. Ma non potei non notare che l'espressione del ragazzo si rasserenò per la prima volta, da quando c'eravamo imbattuti nella *Pitt*.

«Non c'è male», commentò Mr. Smith, incoraggiante. «Tanto vale affrontare la sfida, no? In fondo, non abbiamo niente da perdere. »

«Mmphm.»

«*Il ragazzo rimase sul ponte in fiamme, quando tutti gli altri erano fuggiti*», dissi, e Jamie spostò lo sguardo torvo su di me.

Dopo aver visto Guinea Dick, non mi preoccupava più il fatto che Ian potesse passare per un marinaio della marina reale, nonostante i tatuaggi e tutto il resto. Per il resto, gli uomini della *Teal* erano piuttosto ordinari. Sì, forse ce la saremmo cavata.

La nave inseguitrice si era avvicinata abbastanza da consentirmi di vedere la polena, una donna dai capelli corvini che sembrava stringere un...

«È proprio un serpente, quello che tiene in mano?» chiesi, dubbiosa. Ian si chinò in avanti, scrutando da sopra la mia spalla.

«Ha le zanne.»

«Le ha anche la nave, ragazzo.» Smith indicò il vascello con un cenno del capo, e mi resi conto che aveva ragione: i musi lunghi di due piccoli cannoni d'ottone sporgevano dalla prua e, mentre il vento la spingeva verso di noi con un'angolazione appena accennata, notai che aveva anche i boccaporti dei cannoni. Potevano anche non essere veri: a volte i mercanti li dipingevano lungo le fiancate per scoraggiare eventuali interferenze.

Ma i cannoni erano reali. Uno di essi fece fuoco, con uno sbuffo di fumo bianco, e una piccola palla finì in acqua a poca distanza dalla *Pitt*.

«Questo sarebbe un saluto cortese?» chiese Jamie, dubbioso. «È una specie di segnale?»

Evidentemente no; i cannoni di prua spararono contemporaneamente, e un proiettile lacerò una delle nostre vele, lasciando un foro dai contorni bruciacchiati. Lo guardammo a bocca aperta.

«Che cosa credono di fare? Attaccare una nave del Re!» fece Smith, indignato.

«Pensano di essere dei maledetti corsari, e intendono catturarci», disse Jamie mentre si riprendeva dallo shock, e si spogliava in fretta dell'uniforme di Stebbings. «Ammainate la bandiera, per l'amor di Dio!»

Nervoso, Smith spostò lo sguardo da Jamie alla nave che si avvicinava. Lungo i parapetti c'erano degli uomini. Armati.

«Hanno cannoni e fucili, Mr. Smith», disse Jamie, lanciando fuori bordo la giubba, che descrisse una spirale fino a cadere in acqua. «Non ho intenzione di battermi con loro, per difendere una nave di Sua Maestà. Ammainate la bandiera!»

Mr. Smith ubbidì di corsa, e si mise a frugare in mezzo alla miriade di funi per cercare quella legata alla Union Jack. Dai cannoni prodieri giunse un altro rimbombo, anche se questa volta un fortunato movimento del mare ci fece finire in un avvallamento tra le onde, ed entrambi i proiettili ci scavalcarono.

La bandiera scese sbatacchiando, e finì in un ignobile cumulo sul ponte. Scandalizzata, per un attimo provai l'impulso automatico di correre a raccoglierla, ma mi trattenni.

«E adesso?» chiesi, mentre tenevo d'occhio la nave, inquieta. Era abbastanza vicina da permettermi di distinguere le sagome dei cannonieri, che stavano ricaricando i cannoni d'ottone per puntarli nuovamente su di noi. Gli uomini ai parapetti, alle loro spalle, erano carichi di armi; mi parve di distinguere spade e corte sciabole, oltre a fucili e pistole.

I cannonieri si erano fermati; qualcuno stava indicando qualcosa oltre il parapetto, girandosi a chiamare una persona alle sue spalle. Riparandomi gli occhi con la mano, vidi la giubba di Stebbings che galleggiava sulle onde che si sollevavano. Quella vista sembrava aver confuso i corsari; in quel momento, un uomo saltò sulla prua e guardò nella nostra direzione.

E adesso? mi domandai. I corsari potevano essere capitani di professione con il permesso - rilasciato da qualche governo - di assalire mercantili nemici;

oppure erano pirati fatti e finiti. Nel primo caso, potevamo sperare di cavarcela, come passeggeri. Nel secondo, avrebbero potuto decidere di tagliarci la gola e gettarci in mare.

L'uomo a prua gridò qualcosa ai suoi uomini e saltò giù. La nave aveva stretto il vento, per un attimo; poi la prua virò e le vele si gonfiarono con un distinto rumore sordo.

«Vogliono speronarci», disse Smith, incredulo.

Già. La polena era così vicina da permettermi di vedere il serpente stretto nella mano della donna, che lo teneva premuto contro il seno nudo. Tale è la natura dello shock che mi resi conto che la mia mente si stava domandando oziosamente quale fosse il nome più adatto per quella nave, se *Cleopatra* o *Asp*,[13] quando ci sorpassò sollevando un muro di schiuma, e l'aria fu squassata dallo schianto del metallo bruciato.

Il mondo si dissolse, e io finii schiacciata a terra, il viso premuto contro il suolo che puzzava di sangue. Ero sorda, e feci uno sforzo sovrumano per udire l'urlo della successiva scarica di mortai, quella che ci avrebbe colpiti al cuore.

Fui schiacciata da qualcosa di pesante, e lottai stupidamente per togliermelo di dosso, per poi rialzarmi in piedi e mettermi a correre... ovunque, purché lontano da quel luogo...

A poco a poco, una strana sensazione alla gola mi fece realizzare che stavo piagnucolando, e che la superficie che sentivo sotto la guancia era una tavola di legno resa appiccicosa dal sale, e non fango zuppo di sangue. Il peso sulla mia schiena si mosse improvvisamente, di sua spontanea volontà... un attimo dopo, Jamie rotolò giù e si sollevò sulle ginocchia.

«Sant'Iddio!» gridò, furioso. «Si può sapere che *cosa* ti prende? »

L'unica risposta fu il rimbombo di un cannone, che giunse evidentemente dalla poppa della nave che ci aveva superato.

Mi alzai, tremante. Avevo oltrepassato a tal punto la semplice paura che notai con interesse distaccato la gamba che giaceva sul ponte, a pochi passi da me. Era scalza, avvolta nel gambale strappato di un paio di calzoni di tela. C'era una gran quantità di sangue sparsa qua e là.

«Santo Dio. Santo DIO», continuava a ripetere qualcuno. Curiosa, mi girai da un lato e vidi Mr. Smith che guardava in alto, terrorizzato.

---

[13] *Asp*: aspide (*N.d.T.*).

Seguii la direzione del suo sguardo. La cima dell'unico albero non c'era più, e i resti delle vele e del sartiame penzolavano sopra metà ponte, in un ammasso lacero e fumante. Evidentemente, i boccaporti dei cannoni della nave corsara *non* erano solo dipinti.

Stupefatta e inebetita, non arrivai nemmeno a chiedermi perché avessero fatto una cosa del genere. Nemmeno Jamie stava perdendo tempo a farsi domande. In quel momento, infatti, afferrò Mr. Smith per un braccio.

«Dannazione! Quei maledetti *nàmhaid* stanno tornando indietro! »

Ed era così, infatti. Mi resi conto troppo tardi che ci avevano superato a una velocità eccessiva. La nave ci era sfrecciata accanto mentre scaricava la bordata, ma probabilmente solo una di quelle pesanti palle di cannone era riuscita a colpirci, spazzando via l'albero e lo sfortunato marinaio della *Teal* che si trovava sul sartiame.

Gli altri uomini erano sul ponte, e facevano domande a gran voce. L'unica risposta giunse dalla nave corsara, che stava descrivendo un ampio cerchio, manifestando fin troppo chiaramente le proprie intenzioni: sarebbe tornata indietro per portare a termine quello che aveva cominciato.

Lanciai un'occhiata tagliente a Ian, al cannone della *Pitt*: un tentativo del tutto inutile. Anche ammesso che gli uomini della *Teal* avessero qualche esperienza in tal senso, non avevano la minima possibilità di riuscire a manovrare i cannoni su due piedi, d'impulso.

La nave corsara aveva invertito la rotta, e adesso veniva verso di noi. Sul ponte della lancia, gli uomini gridavano e agitavano le braccia, scontrandosi l'uno con l'altro mentre correvano incespicando verso il parapetto.

«Ci arrendiamo, luride canaglie!» urlò uno di loro. «Cos'è, siete *sordi*?»

Evidentemente, sì; un soffio di vento isolato mi portò l'odore solforoso di una miccia a lenta combustione, e vidi i fucili che venivano puntati su di noi. Alcuni fra gli uomini vicini a me persero la testa e corsero sottocoperta. Forse non era un'idea così sbagliata, pensai.

Jamie, accanto a me, si sbracciava e urlava. Un attimo dopo, però, era scomparso. Mi voltai e lo vidi attraversare di corsa il ponte. Si sfilò la camicia dalla testa e saltò sul nostro cannone di prua, un lungo e scintillante pezzo da nove.

Agitò la camicia descrivendo un ampio e svolazzante arco bianco, aggrappandosi alla spalla di Ian con la mano libera per mantenersi in equilibrio. Il suo gesto causò un momento di confusione; il crepitio degli spari

si fermò, anche se la corvetta continuava a descrivere il suo cerchio mortale. Jamie agitò di nuovo la camicia, avanti e indietro. Non potevano non vederlo!

Il vento soffiava nella nostra direzione; sentii il rimbombo dei cannoni che uscivano di nuovo, e mi si gelò il sangue nel petto.

«Vogliono affondarci!» strillò Mr. Smith, cui fecero eco le urla di terrore di altri marinai.

L'odore della polvere da sparo veniva verso di noi, pungente e acre. Dal sartiame si levarono le urla degli uomini, una metà dei quali aveva preso a sventolare disperatamente le camicie, proprio come Jamie. Lui si fermò un momento, deglutì e si chinò per dire qualcosa a Ian. Gli strinse con forza la spalla e si mise carponi sul cannone.

Ian mi passò accanto come un fulmine, e nella fretta per poco non mi fece cadere.

«Dove stai andando?» gli urlai.

«A liberare i prigionieri! Annegheranno, se la nave affonda!» mi rispose gridando da sopra la spalla, sparendo nella scala di boccaporto.

Mi voltai di nuovo verso la nave nemica, e notai che Jamie non era affatto sceso dal cannone, come invece mi sarei aspettata. Invece, sempre carponi, si era girato.

Allargò le braccia per mantenersi in equilibrio, cercando di resistere al vento, e si tenne alla canna con le ginocchia, facendo appello a tutta la forza che aveva; quindi, si allungò in tutta la sua altezza, mostrando la schiena nuda con la ragnatela di cicatrici che apparivano più rosse in contrasto con la pelle resa pallida dal vento gelido.

La nave sconosciuta aveva rallentato, e stava scivolando accanto a noi, quasi si preparasse a farci saltare in aria con un'ultima bordata. Vidi le teste degli uomini che sbucavano dal parapetto e si sporgevano dal sartiame, allungando il collo per la curiosità. Ma nessuno aprì il fuoco.

D'un tratto il mio cuore prese a battere con dei colpi tonanti e dolorosi, come se si fosse fermato per un minuto e, richiamato al dovere, stesse tentando di recuperare il tempo perduto.

La fiancata della corvetta incombeva su di noi, e il ponte della *Pitt* fu sommerso da un'ombra fitta e fredda. Da vicino, riuscivo a sentire le chiacchiere dei cannonieri, che s'interrogavano confusi; udii il tintinnio sonoro dei proiettili nelle rastrelliere, e il cigolio degli affusti dei cannoni. Rimasi immobile, non osando neppure sollevare gli occhi.

«Chi *siete*?» chiese una voce nasale dall'accento spiccatamente americano, alquanto sospettosa e infastidita.

«Se vi riferite alla nave, è la *Pitt*.» Jamie era sceso dal cannone ed era venuto a mettersi accanto a me, seminudo e punteggiato dalla pelle d'oca, tanto che i peli si sollevavano dal suo corpo come fili di rame. Stava tremando, anche se non avrei saputo dire se fosse per la paura, la rabbia o semplicemente per il freddo. La voce era ferma, però, e trasudava collera.

«Se vi riferite a me, invece, sono il Colonnello James Fraser, della milizia della North Carolina.»

Seguì un momento di silenzio, mentre il comandante della nave corsara assimilava quell'informazione.

«Dov'è il Capitano Stebbings?» chiese, sempre sospettoso, ma meno irritato di prima.

«È una storia dannatamente lunga», rispose Jamie, piuttosto contrariato. «Comunque, non è a bordo. Se volete venire a cercarlo, fate pure. Vi dispiace se mi rimetto la camicia?»

Una pausa. Un mormorio, seguito dal *click* dei cani dei fucili che venivano disarmati. A quel punto, trovai il coraggio di sollevare lo sguardo. Il parapetto era irto di canne di fucili e pistole, ma in gran parte erano stati ritirati e puntavano verso l'alto, innocui, mentre i loro proprietari si spingevano avanti per guardare fissamente il ponte della nostra lancia.

«Un momento. Voltatevi», disse la stessa voce.

Jamie prese un respiro profondo con il naso, ma obbedì. Mi lanciò una rapida occhiata, e poi sollevò la testa, la mascella serrata, gli occhi fissi sull'albero intorno al quale si erano radunati i prigionieri liberati dalla stiva, sorvegliati da Ian. Erano confusi, e guardavano a bocca aperta la nave corsara. Percorsero l'intero ponte con lo sguardo, prima di vedere Jamie seminudo e torvo come un basilisco. Se non avessi cominciato a temere di avere un attacco di cuore, l'avrei trovato divertente.

«Siete un disertore della marina inglese?» chiese la medesima voce dalla corvetta, apparentemente interessata. Jamie si voltò, lo sguardo sempre torvo.

«No», rispose, secco. «Sono, e sono sempre stato, un uomo libero. »

«Davvero?» La voce cominciava ad assumere un tono divertito. «D'accordo. Rimettetevi la camicia e salite a bordo.»

Riuscivo a malapena a respirare e stavo sudando freddo, ma il mio cuore riprese a battere a un ritmo più ragionevole.

Jamie, ora vestito, mi afferrò per un braccio.

«Mia moglie e mio nipote vengono con me», annunciò e, senza attendere il permesso, mi afferrò per la vita e mi mise in piedi sul parapetto della *Pitt*, da cui mi sarei potuta aggrappare alla scaletta che avevano gettato dalla nave corsara. Non avrebbe corso di nuovo il rischio di essere separato da me o da Ian.

La lancia beccheggiava, a causa del movimento delle onde, e dovetti aggrapparmi strettamente alla scala. Chiusi gli occhi per un attimo, in preda a un attacco di vertigini. Avvertii anche un senso di nausea, ma sicuramente era solo una reazione allo shock. Poi lo stomaco si sistemò un pochino, e riuscii a mettere il piede sul piolo successivo.

«Nave in vista!»

Chinando indietro la testa, vidi l'uomo in alto sul sartiame che agitava un braccio. Mi voltai a guardare, mentre la scala si contorceva sotto di me, e scorsi una vela che si avvicinava. Sul ponte della corvetta, la voce nasale prese a urlare degli ordini; gli uomini dell'equipaggio si affrettarono a riprendere le rispettive posizioni, e le tavole del ponte risuonarono sotto i loro piedi nudi.

Jamie era in piedi sul parapetto della *Pitt* e mi teneva ancora per la vita, per impedirmi di cadere.

«Gesù Cristo d'un Roosevelt», esclamò, attonito. Mi voltai a guardare da sopra la spalla, e vidi che il suo sguardo era rivolto alla nave che si avvicinava. «È la *Teal*, dannazione.»

Un uomo alto e molto magro con i capelli grigi, il pomo d'Adamo sporgente e due occhi penetranti color ghiaccio ci venne incontro in cima alla scaletta.

«Capitano Asa Hickman», mi disse, rabbioso, spostando subito l'attenzione su Jamie. «Che nave è quella? E dov'è Stebbings?»

Ian scavalcò il parapetto dietro di me, e si lanciò un'occhiata ansiosa dietro la spalla.

«Fossi in voi, tirerei su la scala», disse rapido a uno dei marinai.

Guardai il ponte della *Pitt*, dove una confusione di uomini stava sciamando verso il parapetto, prendendosi a spintoni. Marinai della marina inglese e uomini arruolati forzatamente si sbracciavano e gridavano, cercando di far

valere le proprie ragioni, ma il Capitano Hickman non era dell'umore giusto per ascoltarli.

«Tira su la scala», disse al marinaio. Poi, rivolto a Jamie, aggiunse: «Venite con me». E, con andatura rigida e maestosa, attraversò il ponte, senza aspettare una risposta e senza voltarsi a guardare se lo stesse seguendo. Jamie studiò minuziosamente i marinai intorno a noi, ma dovette decidere che erano innocui. Pronunciò un laconico «Bada alla tua Zietta», rivolto a Ian, e si avviò dietro il Capitano.

Ian era interamente concentrato sulla *Teal*.

«Gesù», mormorò, gli occhi fissi sulla vela. «Credi che stia bene? »

«Rollo? Lo spero con tutto il cuore.» Sentivo freddo al viso, e non solo per gli schizzi d'acqua dell'oceano; avevo le labbra intorpidite. Ai margini del mio campo visivo vedevo delle piccole luci intermittenti. «Ian», dissi, sforzandomi di mantenere la calma, «sto per svenire.»

La pressione che avvertivo al petto sembrò crescere fino a soffocarmi. Diedi un colpo di tosse forzato e per un attimo la situazione migliorò. Buon Dio, stavo avendo *davvero* un attacco di cuore? Provavo dolore al braccio sinistro? No. Alla mascella? Sì, ma era naturale, dal momento che tenevo i denti serrati... Non mi resi conto di cadere, ma sentii la pressione delle mani di qualcuno che mi afferrava e mi faceva distendere sul ponte. Avevo gli occhi aperti, o almeno così pensavo, ma non vedevo nulla. Mi passò per la mente il vago pensiero che stessi morendo, ma lo ricacciai subito. *No* che non stavo per morire, dannazione. Non potevo. Ma vidi una strana foschia grigia che veniva turbinando verso di me.

«Ian», dissi - almeno credo. Provavo una sensazione di calma assoluta. «Ian, nel caso... di' a Jamie che lo amo.» Con mia grande sorpresa, non vidi tutto nero, ma la nebbia mi raggiunse, e mi sentii avvolgere delicatamente da quella serena nuvola grigia. La pressione, il senso di soffocamento, il dolore... era tutto cessato. Avrei potuto fluttuare, felice e spensierata, in mezzo a quella foschia, non fosse stato per il fatto che non ero certa di aver pronunciato davvero quelle parole, ed ero tormentata dal bisogno di comunicare quel messaggio... come se una nappola mi pizzicasse la pianta del piede.

«Di' a Jamie», continuavo a ripetere a Ian, avvolto dalla foschia. «Di' a Jamie che l'amo.»

«Apri gli occhi e dimmelo tu, Sassenach», disse una voce urgente e profonda, da un punto vicino a me.

Provai ad aprire gli occhi e scoprii di non avere nessuna difficoltà. Evidentemente, alla fine non ero morta. Presi un cauto respiro: la pressione al petto se n'era andata. Avevo i capelli umidi ed ero distesa su una superficie dura. Qualcuno mi aveva messo addosso una coperta. Il volto di Jamie ondeggiò sopra di me; quando sbattei le palpebre, si fermò.

«Dimmi», ripeté con un sorriso, anche se l'angoscia aveva increspato la pelle intorno ai suoi occhi.

«Dirti... oh, già! Ti amo. Ma dove...?» Il ricordo degli eventi più recenti mi travolse come un'ondata, e mi tirai su a sedere di scatto. «La *Teal*? Cosa...?»

«Non ne ho la più pallida idea. Quand'è stata l'ultima volta che hai messo qualcosa nello stomaco, Sassenach?»

«Non me lo ricordo. Ieri sera. Che significa che non ne hai la più pallida idea? La *Teal* è ancora lì?»

«Oh, aye», disse, in tono piuttosto cupo. «Ci ha sparato due cannonate qualche minuto fa... ma dubito che tu le abbia sentite.»

«Ha sparato...» Mi passai una mano sul viso, felice di aver recuperato la sensibilità alle labbra, e il normale calore della mia pelle. «Sono grigia e sudata?» chiesi a Jamie. «Ho le labbra blu?»

Sembrò allarmato dalla mia domanda, ma mi guardò attentamente la bocca.

«No», rispose, sicuro, tirandosi su dopo un'attenta ispezione. Poi si chinò e vi accostò la sua per baciarmi, mettendo un sigillo sul mio colorito roseo. «Ti amo anch'io», sussurrò. «Sono felice che tu non sia morta. Ancora», aggiunse con un tono di voce assolutamente normale. Poi si raddrizzò, mentre ci pioveva addosso una palla di cannone, sparata da una certa distanza.

«Devo dedurre che il Capitano Stebbings abbia requisito la *Teal*?» chiesi. «Roberts non è tipo da andarsene in giro a sparare a casaccio a navi sconosciute. Non credo, almeno. Ma perché Stebbings ci sta sparando addosso, mi domando? Perché non prova ad abbordare la *Pitt* per riprendersela? È a sua completa disposizione, adesso.»

I miei sintomi erano scomparsi del tutto, e mi sentivo abbastanza lucida. Mi tirai su a sedere, e scoprii di essere stata distesa su un paio di casse capienti dal coperchio piatto, all'interno di una piccola stiva; sopra di me notai una botola a grata, attraverso la quale riuscivo a intravedere le ombre fluttuanti delle vele in movimento; lungo le pareti erano impilati barili, fagotti e casse di vario genere. L'aria era pregna di un miscuglio di odori: catrame, rame, tessuti, polvere da sparo e... caffè? Annusai più attentamente, mentre recuperavo le forze di minuto in minuto. Sì, era proprio caffè!

Attraverso le pareti giunse il rimbombo di un altro colpo di cannone, smorzato dalla distanza, e un piccolo brivido viscerale attraversò il mio corpo. L'idea di essere intrappolata nella stiva di una nave che poteva essere affondata da un momento all'altro riuscì a sopraffare persino il profumo del caffè.

Anche Jamie si era voltato, sentendo il colpo del cannone, sollevandosi sulle ginocchia. Prima che avessi il tempo di alzarmi per suggerirgli di andare in coperta, notai un mutamento nella luce: una testa rotonda e coperta da una chioma corta e ispida fece capolino attraverso il boccaporto.

«La signora si è ripresa?» chiese educatamente un ragazzino. «Se è morta, il Capitano dice che non ha più bisogno di voi. Vuole che veniate di sopra per parlare con voi, sir.»

«E se fossi ancora viva?» chiesi, mentre cercavo di sistemarmi le sottogonne, bagnate intorno agli orli, umide e irrimediabilmente spiegazzate. Maledizione! Avevo lasciato la gonna con l'oro e la mia tasca sulla *Pitt*... di questo passo, sarei stata fortunata se fossi arrivata sulla terraferma in camicia e corsetto.

Il ragazzino - guardandolo meglio, mi resi conto che doveva avere all'incirca dodici anni, anche se ne dimostrava molti di meno - sorrise.

«In tal caso, si è offerto di buttarvi personalmente in mare, ma'am, sperando di ottenere finalmente l'attenzione di vostro marito. Il Capitano Hickman è un po' avventato, nell'esprimere le proprie idee», aggiunse, con una smorfia di scuse. «Ma non dice sul serio. Di solito.»

«Vengo con voi», dissi. Mi alzai senza perdere l'equilibrio, ma accettai il braccio di Jamie. Attraversammo la nave, guidati dal nostro nuovo amico. Disse di chiamarsi Abram Zenn («Mio padre era un uomo colto ed era rimasto colpito dal *Dizionario* di Mr. Johnson; lo divertiva l'idea che il mio nome andasse dalla A alla Z»); era il mozzo dell'*Asp* (si chiamava davvero così, come fui lieta di scoprire). Ci spiegò che l'agitazione del Capitano Hickman era dovuta a una serie di rancori di lunga data nei confronti di Stebbings: «C'è stata più di un lite tra i due, e il Capitano Hickman ha giurato che non ce ne saranno altre».

«E suppongo che Stebbings sia della stessa idea, dico bene?» chiese seccamente Jamie, a cui Abram rispose con un vigoroso cenno affermativo.

«Un tizio in una taverna di Roanoke mi ha raccontato che Stebbings era lì a bere, e ha detto agli avventori che intendeva impiccare il Capitano all'estremità del suo pennone, per poi lasciare che i gabbiani gli divorassero

gli occhi. E lo farebbero senz'altro», aggiunse, cupo, lanciando un'occhiata agli uccelli che volavano in cerchio sull'oceano, poco distanti da noi. «Sono delle canaglie maligne, quei pennuti.»

Altre ghiotte notiziole furono interrotte dal nostro arrivo nel rifugio privato del Capitano Hickman, una cabina ristretta a poppa, stipata di merci quanto la stiva. Ian era lì, e aveva la tipica espressione del Mohawk che stava per essere legato a un palo e bruciato... evidentemente, non aveva preso in simpatia il Capitano. La cosa sembrava reciproca, a giudicare dalle chiazze di rossore febbrile che colorivano le guance scarne dell'uomo.

«Ah», disse quest'ultimo quando ci vide. «Lieto di vedere che non ci avete lasciato, ma'am. Avreste dato un grande dolore a vostro marito... sì, insomma... una moglie così devota...» Il tono sarcastico di quell'ultima osservazione mi indusse sgradevolmente a chiedermi quante volte avessi detto a Ian di dire a Jamie che l'amavo, e quante persone mi avessero sentita. Jamie, tuttavia, ignorò il commento e mi fece segno di accomodarmi sul letto sfatto del Capitano, prima di rivolgergli la parola.

«Mi hanno riferito che la *Teal* ci sta sparando addosso», osservò mitemente. «Questo non vi causa alcuna preoccupazione, sir?»

«No. Non ancora.» Hickman lanciò un'occhiata distratta alle finestre di poppa, metà delle quali erano oscurate, probabilmente a causa dei vetri rotti; molte lastre, infatti, erano ridotte in pezzi. «Sperano in un colpo fortunato, ma siamo sopravento, e probabilmente sarà così anche per le prossime due ore.»

«Capisco», disse Jamie, che riuscì quasi a farmi credere di sapere quello che significava.

«Il Capitano Hickman sta cercando di decidere se dar battaglia alla *Teal*», s'intromise Ian, con tatto, «o se tentare la fuga. Il fatto di essere sopravento è una questione di manovrabilità, e credo che ci consenta maggiore libertà.»

«Mai sentito dire che *chi combatte e fugge vivrà per combattere un altro giorno*?» fece Hickman, guardando Ian con occhio torvo. «Se potrò affondare Stebbings, lo farò. Se avrò la possibilità di ucciderlo sul suo cassero di poppa, ne sarò ancora più felice, ma, se proprio dovrò, lo spedirò sul fondo dell'oceano. Ma non gli permetterò di affondare *me*. Non oggi.»

«Perché non oggi, fra tutti gli altri giorni?» chiesi.

Hickman sembrò sorpreso; evidentemente aveva creduto che avessi una funzione puramente ornamentale.

«Perché ho un carico importantissimo da consegnare, ma'am. E non voglio metterlo in pericolo. A meno che non mi si presenti l'opportunità di mettere le mani su quel ratto senza correre troppi rischi », aggiunse, meditabondo.

«Ne deduco che il vostro determinato tentativo di affondare la *Pitt* dipendesse dalla convinzione che ci fosse a bordo il Capitano Stebbings», fece Jamie. Il soffitto della cabina era così basso che lui, Ian e Hickman erano costretti a stare accovacciati: sembrava di assistere a una riunione tra scimpanzé. L'unica seduta disponibile era il letto e, trattandosi di un incontro tra gentiluomini, non potevano certo inginocchiarsi sul pavimento senza perdere la necessaria dignità.

«È vero, sir, e vi sono obbligato per avermi fermato in tempo. Forse ci siederemo davanti a una brocca di vino, quando avremo un po' più di tempo a disposizione, e potrete raccontarmi che cos'è successo alla vostra schiena.»

«O forse no», disse educatamente Jamie. «So che stiamo navigando. Dov'è la *Pitt*, in questo momento?»

«Alla deriva, circa tre chilometri a babordo. *Se* avrò la possibilità di vedermela con Stebbings», al pensiero gli si accesero gli occhi di rosso, «tornerò a prendere anche quella.»

«Ammesso che a bordo ci sia ancora qualcuno in grado di portarla», osservò Ian. «Si era scatenata un'enorme rissa sul ponte, l'ultima volta che l'ho vista. Ma ditemi, sir. Cos'è che potrebbe indurvi ad abbordare la *Teal*?» chiese, alzando la voce. «Mio Zio e io potremmo darvi informazioni riguardo ad armamenti ed equipaggio... anche ammesso che Stebbings l'abbia catturata, avrà il suo bel daffare per controllarla. Non ha che dieci uomini, e il Capitano Roberts e i suoi non vorranno saperne di essere reclutati, ne sono certo. »

Jamie studiò attentamente il nipote.

«Ian, sai che probabilmente l'avranno già ucciso.»

Per quanto non avesse alcuna somiglianza con Jamie, conoscevo bene l'espressione di implacabile ostilità che apparve in quel momento sul viso del Giovane Ian.

«Aye, è possibile. Ma tu mi abbandoneresti *mai*, se non avessi la *certezza* della mia morte?»

Vidi mio marito socchiudere le labbra per rispondergli: «*È soltanto un cane*». Ma non lo fece. Chiuse gli occhi e trasse un sospiro: evidentemente, stava considerando la prospettiva di scatenare una battaglia navale per salvare un cane ormai anziano - che forse era già morto, magari divorato da uno squalo -

mettendo tremendamente in pericolo le vite di tutti noi... per non parlare di quelle degli uomini a bordo della *Teal*. Poi sollevò le palpebre e annuì.

«Aye, d'accordo.» Si raddrizzò, per quanto il soffitto lo consentisse, e si voltò verso Hickman. «L'amico più caro di mio nipote si trova sulla *Teal*, e molto probabilmente è in pericolo. So che la cosa non vi riguarda, ma vi aiuterà a capire il nostro particolare interesse nei confronti della faccenda. Quanto al vostro... oltre al Capitano Stebbings, forse potrebbe interessarvi il carico della *Teal*: sei casse di fucili.»

Io e Ian restammo senza fiato. Hickman raddrizzò la schiena di scatto, battendo la testa contro una tavola.

«Ahi! Per Mosè! Ne siete certo?»

«Sì. E immagino che l'esercito dei Continentali saprebbe come utilizzarli.»

Pensai che stesse attraversando un terreno minato; il fatto che Hickman covasse del rancore nei confronti di Stebbings non significava necessariamente che fosse un patriota americano. Da quel poco che avevo potuto vedere, Stebbings sarebbe riuscito a inimicarsi chiunque, al di là delle considerazioni politiche.

Ma Hickman non negò; in effetti, quasi non fece caso all'osservazione di Jamie, infiammato dalla rivelazione sui fucili. Era vero, mi chiesi? Ma Jamie l'aveva detto con assoluta sicurezza. Ripensai al contenuto della stiva della *Teal*, cercando di ricordare qualcosa...

«Gesù Cristo d'un Roosevelt», esclamai. «Le casse destinate a New Haven?» Mi trattenni a stento dal pronunciare il nome di Hannah Arnold: se Hickman era *davvero* un patriota - perché poteva essere un semplice uomo d'affari disposto a vendersi al miglior offerente - avrebbe potuto riconoscere il nome, e avrebbe pensato che quei fucili sarebbero già giunti ai Continentali tramite il Colonnello Arnold.

Jamie annuì e guardò il Capitano, che stava fissando un piccolo barometro appeso alla parete, quasi fosse una sfera di cristallo. Qualunque cosa gli avesse detto, evidentemente era favorevole, perché annuì una volta e corse fuori dalla cabina, quasi avesse i calzoni in fiamme.

«Dov'è andato?» chiese Ian, seguendolo con lo sguardo.

«A controllare di essere ancora sopravento, credo», dissi, fiera di sfoggiare una minima conoscenza.

Jamie stava frugando sulla scrivania di Hickman, e d'un tratto scovò una mela avvizzita, che mi lanciò in grembo. «Mangiala, Sassenach. »

La annusai: pur avendo visto giorni migliori, aveva conservato anche se debolmente il suo profumo dolce, che d'un tratto risvegliò il fantasma del mio appetito scomparso. Vi diedi un morso, cauta, e sentii la saliva inondarmi la bocca. Altri due morsi e la finii, famelica.

Dal ponte, ci giunse la voce nasale del Capitano Hickman, acuta e penetrante. Non riuscii a sentire quello che diceva, ma la risposta dei suoi uomini fu immediata; si udirono dei passi, che si muovevano avanti e indietro, e un attimo dopo la nave cambiò direzione, mentre venivano orientate le vele. Per tutta la nave riecheggiarono il tintinnio e i grugniti dei proiettili che venivano sollevati, e il rimbombo degli affusti. Apparentemente, eravamo ancora sopravento.

Con mia grande gioia, il volto di Ian fu illuminato da una fiera eccitazione; tuttavia, non potei mettere a tacere i miei scrupoli.

«Non hai la minima esitazione?» chiesi a Jamie. «Voglio dire... in fondo non è che... un *cane*.»

Mi lanciò un'occhiata, accompagnata da una lunatica scrollata di spalle.

«Aye. Ho visto combattere battaglie per ragioni peggiori. E, nelle ultime ventiquattr'ore, mi sono macchiato di pirateria, ammutinamento e omicidio. Tanto vale aggiungere un bell'atto di tradimento e concludere la giornata.»

«E poi, Zietta», mi rimproverò Ian, «è un *bravo* cane.»

Sopravento o no, impiegammo un tempo infinito per portare a termine una serie di caute manovre, prima che le due navi giungessero a quella che sembrava una distanza pericolosa. Il sole era a non più di una spanna dall'orizzonte, e quella che si era annunciata come un'alba pura e incontaminata si avviava a terminare in un mare di sangue.

La *Teal* navigava tranquilla, solo una metà delle vele spiegate, ed era a meno di mezzo miglio da noi. Il Capitano Hickman, in piedi sul ponte dell'*Asp*, stringeva le mani intorno al parapetto, quasi fosse la gola di Stebbings: aveva l'espressione di un levriero poco prima che venga liberato il coniglio da cacciare.

«È ora che andiate sotto coperta, ma'am», mi disse, senza guardarmi. «Tra poco la situazione si farà movimentata, quassù.» Fletté una volta le mani, anticipando l'azione che sarebbe scoppiata a breve.

Non discussi. La tensione sul ponte era tangibile, riuscivo addirittura a sentirne l'odore: testosterone aromatizzato con zolfo e polvere da sparo. E gli uomini, data la loro straordinaria natura, sembravano allegri.

Mi fermai per dare un bacio a Jamie, un gesto che ricambiò con un trasporto che mi lasciò il labbro inferiore lievemente pulsante: risoluta, non volli nemmeno considerare la possibilità che, quando l'avessi rivisto, non sarebbe stato tutto intero. Avevo dovuto affrontarla diverse volte, in passato; anche se continuava a intimidirmi, nonostante l'abitudine, ero diventata più brava a ignorarla.

O, almeno, lo credevo. Seduta nella stiva principale, nell'oscurità quasi totale, con il tanfo che giungeva dalle sentine con la bassa marea, e circondata dai rumori di quelli che ero quasi certa fossero ratti che correvano tra le catene, ebbi non poche difficoltà a ignorare il rimbombo degli affusti dei cannoni, in coperta. L'*Asp* aveva solo quattro cannoni per lato, ma erano pezzi da dodici: armamenti pesanti, per una goletta costiera. La *Teal*, che era equipaggiata come una nave mercantile d'alto mare, pronta a respingere ogni genere di minaccia, aveva otto pezzi da sedici per lato, oltre a due carronate sul ponte superiore, a due cannoni prodieri e a un pezzo d'artiglieria a poppa.

«Davanti a una nave da guerra scapperebbe», mi spiegò Abram, che mi aveva chiesto di descrivergli gli armamenti della *Teal*. «E dubito che tenterebbe di catturare o di affondare un altro vascello... pertanto, è improbabile che monti pezzi poderosi, anche se fosse stata costruita a tale scopo - e ho i miei dubbi al riguardo. In effetti, dubito anche che il Capitano Stebbings sia in grado di sfruttare a dovere i cannoni di un solo lato... quindi, non dobbiamo demoralizzarci. » Parlò con molta sicurezza, cosa che trovai divertente e anche stranamente rassicurante. Sembrò rendersene conto anche lui, perché si chinò in avanti e mi accarezzò delicatamente la mano.

«Non avete alcun motivo di angustiarvi, ma'am», mi disse. «Mr. Fraser mi ha incaricato di fare in modo che non vi succeda nulla di male, e potete stare certa che lo farò.»

«Vi ringrazio», dissi, solenne. Non volendo ridere né piangere, mi schiarii la gola e gli chiesi, invece: «Conoscete la causa di tanta animosità tra il Capitano Hickman e Stebbings?»

«Oh, sì, ma'am», rispose prontamente. «Stebbings tormenta l'intero distretto da anni. Ferma navi che non ha alcun diritto di perquisire, trasborda merci perfettamente legali che lui dice essere di contrabbando... e noi ci

permettiamo di dubitare che arrivino mai in qualche magazzino della Dogana!» aggiunse, citando chiaramente una frase che doveva aver sentito in più d'un'occasione. «Ma il motivo fondamentale è quello che è successo all'*Annabelle*.»

L'*Annabelle* era una grande tartana, di proprietà del fratello del Capitano Hickman. La *Pitt* l'aveva fermata, e aveva tentato di arruolare forzatamente alcuni membri dell'equipaggio. Theo Hickman aveva opposto resistenza, e Stebbings aveva dato ordine di aprire il fuoco, uccidendo tre uomini - tra i quali lo stesso Theo.

La vicenda aveva sollevato un grande clamore, e si era tentato di trascinare Stebbings in tribunale per rispondere delle sue azioni. Questi, però, aveva insistito che nessun tribunale locale aveva il diritto di processarlo; se qualcuno avesse voluto fargli causa, avrebbe dovuto farlo davanti a una corte inglese. E i tribunali locali si erano detti d'accordo con lui.

«È successo prima che venisse dichiarata la guerra, lo scorso anno? » domandai, curiosa. «Perché, se fosse successo dopo...»

«Molto prima», ammise il giovane Zenn. «Comunque», aggiunse, comprensibilmente indignato, «sono una massa di cani codardi e meriterebbero di finire impeciati e impiumati, Stebbings compreso! »

«Non ho dubbi. Pensate che...»

Non ebbi modo di sondare ulteriormente le sue opinioni: in quel momento, la nave beccheggiò paurosamente, scaraventandoci sulle tavole umide del pavimento, mentre lo schianto di un'esplosione violenta e prolungata squassò l'aria intorno a noi.

All'inizio feci fatica a capire quale nave avesse fatto fuoco... un attimo dopo, però, sentii i cannoni dell'*Asp*, e compresi che la prima bordata era giunta dalla *Teal*.

La nostra risposta non si levò in modo uniforme: i cannoni a dritta sparavano a intervalli più o meno casuali, punteggiati dai colpi monotoni dell'artiglieria minore.

Mi opposi al cavalleresco tentativo di Abram di proteggermi con il suo corpicino magro e, rotolandomi, mi sollevai su mani e ginocchia e ascoltai attentamente quello che accadeva sopra di noi. Sentii molte urla, tutte incomprensibili, anche se gli spari erano cessati. Apparentemente non stavamo imbarcando acqua, a quanto potessi vedere, quindi non dovevamo essere stati colpiti al di sotto della linea di galleggiamento.

«Non possono essersi già arresi...» disse Abram, rialzandosi in piedi a fatica. Sembrava deluso.

«Ne dubito.» Mi alzai anch'io, appoggiando una mano a un grosso barile. La stiva principale era ingombra quasi come quella di prua, anche se di oggetti più voluminosi; io e il ragazzo avevamo appena lo spazio per serpeggiare tra la grande quantità di casse tenute insieme da una rete, e tra le file di barili, da alcuni dei quali giungeva un forte profumo di birra. La nave stava sbandando da un lato: probabilmente ci stavamo girando per tentare un altro attacco. Dal ponte giunse il cigolio degli affusti dei cannoni; sì, gli uomini li stavano ricaricando. Chissà se qualcuno era rimasto ferito. E, in tal caso, che cosa diavolo avrei fatto?

Dall'alto giunse il rimbombo di un unico colpo di cannone.

«Probabilmente quel cane si è dato alla fuga», sussurrò Abram. «E adesso lo stiamo inseguendo.»

Seguì un lungo periodo di relativo silenzio, durante il quale pensai - senza però averne la certezza - che la nave stesse virando di bordo. Forse Hickman stava *davvero* inseguendo la *Teal*.

D'un tratto qualcuno urlò, in coperta: un grido di allarme e sorpresa. L'*Asp* si sollevò violentemente, e noi due fummo scaraventati di nuovo a terra. Questa volta caddi sopra il ragazzo; con delicatezza, gli tolsi il ginocchio dallo stomaco e lo aiutai a mettersi seduto; ansimava come un pesce spiaggiato.

«Cosa...» disse ansimando, ma non riuscì ad aggiungere altro. Un tremendo sobbalzo ci fece finire di nuovo lunghi e distesi; un attimo dopo udimmo uno scricchiolio di legname che andava in pezzi. Sembrava quasi che la nave si stesse spaccando a metà, e non ebbi alcun dubbio riguardo al fatto che fosse proprio quello che stava accadendo.

Dal ponte giungeva il rimbombo dei passi degli uomini, che urlavano come *banshee*.

«Ci hanno abbordati!» Abram deglutì, mentre io infilai istintivamente la mano nella fessura della sottogonna, e toccai il mio pugnale per darmi un po' di coraggio. Se...

«No», sussurrai, sforzando gli occhi come se ciò potesse rendere il mio udito più acuto. «No. Siamo noi che stiamo abbordando *loro* .» Lo scalpiccio sul ponte, infatti, era cessato.

La distanza non soffocò affatto le grida: sentivo la follia di quelle urla, la pura gioia del guerriero che combatte con cieca ira. Mi parve di distinguere il grido delle Highlands di Jamie, ma probabilmente fu solo la mia immaginazione; sembravano tutti ugualmente dementi.

«Padre nostro, che sei nei cieli... Padre nostro, che sei nei cieli... » mormorava Abram al buio, tra sé e sé, bloccato su quel primo verso.

Serrai i pugni e chiusi gli occhi di riflesso, poi feci una smorfia come se potessi rendermi utile con la sola forza di volontà.

Ma né io né lui potevamo fare nulla.

Per un lungo intervallo di tempo sentimmo rumori smorzati, spari occasionali, tonfi, grugniti e grida. Poi, il silenzio.

Riuscivo a malapena a distinguere la testa di Abram che guardava nella mia direzione, l'espressione interrogativa. Gli strinsi la mano.

Poi partì un colpo di cannone, che riecheggiò attraverso il ponte. L'onda d'urto si diffuse attraverso l'aria della stiva, con tanta forza da tapparmi le orecchie. Ne seguì un'altra: percepii un *thunk*, più che udirlo; poi il pavimento si sollevò e s'inclinò, e uno strano e cupo *bwong* riecheggiò attraverso il legname della nave. Scossi con forza la testa, deglutii e cercai di far entrare aria nelle trombe di Eustachio. Finalmente mi si stapparono le orecchie, e sentii un rumore di passi lungo il fianco della nave. Appartenevano a più di una persona. E si muovevano lentamente.

Balzai in piedi, afferrai Abram e lo feci alzare di peso, spingendolo verso la scaletta. C'era un rumore d'acqua, e non era quello normale delle onde che scorrevano lungo lo scafo. Mi fece pensare piuttosto a uno zampillo, come se l'acqua stesse entrando gorgogliando nella stiva.

Il boccaporto era stato chiuso, ma non fissato con dei rinforzi di legno, e riuscii ad aprirlo picchiandovi disperatamente con entrambe le mani; per poco non persi l'equilibrio e non precipitai di sotto, nel buio, ma per mia fortuna c'era Abram Zenn, che mi sostenne piantando una spalla magra ma robusta sotto le mie natiche.

«Grazie, Mr. Zenn», dissi. Quindi, gli tesi le braccia e lo aiutai a salire la scaletta.

La prima cosa che notai fu il sangue sul ponte. C'erano dei feriti... ma tra loro non vidi Jamie. Lo individuai subito dopo: era chino pesantemente su quel che restava del parapetto saltato in aria, insieme a parecchi altri marinai. Corsi a vedere che cosa stessero guardando, e vidi la *Teal* a poche centinaia di metri di distanza.

Le vele spiegate svolazzavano selvaggiamente, e gli alberi avevano una strana inclinazione. Poi mi resi conto che a essere inclinata era la nave stessa: la prua era sollevata per metà al di sopra dell'acqua.

«Che io sia dannato», disse Abram, stupito. «Si è incagliata sugli scogli.»

«Anche noi, ragazzo, anche se non in modo così grave», disse Hickman, lanciandogli un'occhiata laterale. «La stiva ha imbarcato acqua, Abram?»

«Sì», risposi al suo posto. Il ragazzo era intento a osservare la *Teal*, ora gravemente danneggiata. «Avete strumenti medici a bordo, Capitano?» gli chiesi poi.

«Che cosa?» mi guardò sbattendo le palpebre, distratto. «Non è il momento di... perché volete saperlo?»

«Sono un chirurgo, sir. E avete bisogno di me.»

Un quarto d'ora dopo mi ritrovai nella piccola stiva prodiera, dove mi ero svegliata dal mio svenimento qualche ora prima, e dove era stato deciso di allestire l'infermeria.

L'*Asp* non aveva un chirurgo a bordo, ma aveva una piccola scorta di medicinali: mezza bottiglia di laudano, una fiamma e una ciotola per salassi, un paio di grosse pinze, un vaso di sanguisughe morte ed essiccate, due seghe per amputazione arrugginite, un tenaculum rotto, un sacco di garza per applicare impiastri sulle ferite, e un enorme vaso di grasso canforato.

Fui fortemente tentata di bere il laudano io stessa, ma il dovere chiamava. Mi tirai indietro i capelli e cominciai a rovistare in mezzo al carico, alla ricerca di qualunque cosa potesse essermi utile. Mr. Smith e Ian avevano preso la scialuppa e stavano remando verso la *Teal*, sperando di recuperare il mio kit medico; ma, considerati i danni subiti dalla zona in cui si trovava quella che era stata la nostra cabina, non nutrivo molte speranze al riguardo. Un colpo fortunato dell'*Asp* aveva colpito la nave nemica al di sotto della linea di galleggiamento; se non si fosse incagliata, presto o tardi sarebbe certamente colata a picco.

Sul ponte, avevo fatto una rapida valutazione della nostra situazione: un uomo ucciso, diverse ferite minori e tre più serie, ma non potenzialmente letali. Probabilmente, sulla *Teal* ce n'erano di più; a quanto avevo saputo dai marinai, le due navi si erano scambiate bordate da una distanza di pochi metri. Un'azione rapida e cruenta.

Qualche minuto dopo la conclusione, era giunta in vista la *Pitt*; evidentemente, l'equipaggio misto e litigioso era riuscito a raggiungere un accordo sufficiente a farla navigare, e attualmente era impegnato nel trasporto dei feriti. Sentii il debole saluto del nostromo, al di sopra del gemito del vento.

«Feriti in arrivo», mormorai. Quindi, presi la sega da amputazione più piccola e mi preparai per la *mia* azione rapida e cruenta.

«Avete dei fucili», feci notare ad Abram Zenn, che mi stava sistemando un paio di lanterne, ora che il sole era quasi sparito oltre l'orizzonte. «Quindi, presumibilmente, il Capitano Hickman intendeva usarli. Non pensava di poter perdere degli uomini?»

Abram scrollò le spalle, quasi volesse scusarsi.

«È il nostro primo viaggio, da quando ci è stato accordato il permesso di armare la nave per attaccare mercantili nemici. La prossima volta faremo meglio, ne sono sicuro.»

«Il primo? Ma che... da quanto tempo naviga Hickman?» chiesi. Ormai avevo preso a rovistare spietatamente in tutte le casse, e con mia grande soddisfazione ne avevo trovata una piena di rotoli di tela di cotone stampata.

Abram guardò accigliato lo stoppino che stava spuntando, pensieroso.

«Be'», disse lentamente. «Per un po' ha avuto un peschereccio, a Marblehead. Era suo e di suo fratello. Ma, dopo che quest'ultimo è morto per mano di Stebbings, il Capitano è andato a lavorare per Emmanuel Bailey, come primo ufficiale su una delle sue navi. Mr. Bailey è ebreo», aggiunse, notando il mio sopracciglio sollevato. «Possiede una banca a Philadelphia e tre navi che si recano regolarmente nelle Indie Occidentali. Anche questa è sua. È stato lui a far ottenere al Capitano Hickman l'autorizzazione di assaltare le navi mercantili nemiche, una volta annunciata la guerra. È un permesso che viene rilasciato dal Congresso.»

«Capisco», dissi, piuttosto sorpresa. «Dunque, questo è il primo viaggio di Hickman come Capitano di una corvetta?»

«Sì, ma'am. Ma di solito le navi corsare non hanno un commissario di bordo, come avete potuto notare», aggiunse, zelante. «Sarebbe stato compito suo occuparsi del rifornimento della nave, anche in relazione alle scorte mediche.»

«E voi lo sapete perché... da *quanto* tempo viaggiate per mare, Mr. Zenn?» gli chiesi, curiosa, mentre tiravo fuori una bottiglia di brandy dall'aspetto molto costoso, da usare come antisettico.

«Oh, da quando avevo otto anni, ma'am.» Si sollevò sulle punte dei piedi per appendere la lanterna, che proiettò un bagliore caldo e rassicurante nella mia sala operatoria improvvisata. «Ho sei fratelli maggiori, e il più vecchio gestisce la fattoria con i suoi figli. Gli altri... be', uno è un maestro d'ascia a Newport News; un giorno ha parlato con un Capitano e gli ha parlato di me, e in un baleno mi sono ritrovato imbarcato come mozzo sull'*Antioch*, una nave per il commercio con l'India. Sono tornato con lui a Londra, e da lì siamo partiti per Calcutta il giorno dopo.» Rimise i talloni a terra e mi sorrise. «Sono per mare da allora, ma'am. Trovo che mi si addica.»

«Be', è positivo», dissi. «I vostri genitori... sono ancora vivi?»

«Oh, no, ma'am. Mia madre è morta dandomi alla luce, mio padre quando avevo sette anni.» Non sembrò affatto turbato da quelle disgrazie. Del resto, mi dissi mentre strappavo la tela di cotone per farne delle bende, era successo tanti anni prima.

«Be', mi auguro che il mare continui a piacerti», gli dissi. «Forse cominci ad avere dei dubbi... dopo quello che è successo oggi.»

Ci pensò su, il viso giovane corrucciato all'ombra proiettata dalle lanterne.

«No», rispose lentamente. Poi sollevò gli occhi verso di me. Era molto serio: lo sguardo infantile di qualche ora prima era scomparso. «Quando mi sono imbarcato sulla nave del Capitano Hickman, sapevo di potermi trovare coinvolto in un combattimento.» Serrò le labbra, forse per impedire che gli tremassero. «Non m'importa di uccidere un uomo, se devo.»

«No... non ora», disse uno dei feriti, con voce molto sommessa. Era disteso nell'ombra, su due casse di porcellana cinese, e respirava lentamente.

«No, non ora», ripetei io, seccamente. «Magari, però, vorrai parlarne con mio nipote o con mio marito, quando la situazione sarà più tranquilla.»

Pensavo che ciò avesse posto fine alla questione, invece Abram mi seguì mentre disponevo i miei rudimentali strumenti chirurgici e procedevo alla sterilizzazione con i mezzi a mia disposizione: in pratica, vi versai sopra brandy in abbondanza, finché l'intera stiva non puzzò come una distilleria. Naturalmente, i feriti rimasero scandalizzati, davanti alla noncuranza con cui stavo sprecando quella delizia. Ma, durante la battaglia, il fuoco nella cucina di bordo si era spento, e avrei dovuto aspettare parecchio prima di avere dell'acqua bollente.

«Voi siete una patriota, ma'am?» mi chiese il ragazzo. «Se posso permettermi di chiedervelo», aggiunse, arrossendo per l'imbarazzo.

Quella domanda mi colse alla sprovvista. La risposta immediata sarebbe stata: «Sì, naturalmente». In fondo, Jamie era un ribelle, per sua stessa dichiarazione. E, anche se quest'ultima era stata fatta per pura necessità, a parer mio aveva finito lui stesso per convincersene. E io? Di sicuro lo ero stata, una volta.

«Sì», risposi... senza poter dire altro. «E mi sembra evidente che lo siate anche voi, Abram. Posso chiedervi perché?»

«Perché?» La mia domanda sembrò sconcertarlo, e mi guardò sbattendo le palpebre al di sopra della lanterna che stava reggendo per me.

«Me lo direte più tardi», suggerii, togliendogli di mano la lanterna. Avevo fatto quant'era in mio potere, sul ponte; i feriti che avevano bisogno di ulteriori cure erano stati trasportati di sotto. Non era il momento di abbandonarsi a discussioni politiche... o, almeno, così pensavo.

Abram aveva accettato coraggiosamente di aiutarmi, e si stava comportando piuttosto bene, anche se di tanto in tanto doveva fermarsi per vomitare in un secchio. Dopo il secondo episodio, prese a fare domande ai feriti... a quelli che erano in condizione di rispondere, naturalmente. Non so se fosse spinto da mera curiosità, o se volesse distrarsi da quello che stavo facendo.

«Che cosa ne pensate della Rivoluzione, sir?» chiese zelante a un marinaio brizzolato della *Pitt*, con un piede spappolato. L'uomo gli lanciò un'occhiata apertamente ostile, ma decise di rispondergli comunque, forse per distrarsi.

«Che è una dannata perdita di tempo», disse rauco, mentre affondava le unghie nello spigolo della cassa su cui sedeva. «Meglio combattere contro i francesi, che contro la Gran Bretagna. Che cosa ci guadagniamo? Buon Dio», disse sottovoce, facendosi più pallido.

«Dategli qualcosa da stringere fra i denti, Abram», dissi al ragazzo, mentre ero impegnata a rimuovere i vari frammenti d'osso dall'arto devastato, domandandomi se non fosse più indicata una rapida amputazione. Forse avrebbe ridotto il rischio di infezione... e, in ogni caso, quel poveretto avrebbe zoppicato tutta la vita su quel piede dolorante. Pure, detestavo tagliare...

«No, non fa niente, ma'am», disse l'uomo, prendendo fiato. «E voi che cosa ne pensate, giovanotto?» chiese al mozzo.

«Credo che sia giusta e necessaria, sir», rispose Abram, intrepido. «Il Re è un tiranno, e tutti gli uomini rispettabili devono opporsi alla tirannia.»

«Che cosa?» fece l'altro, scioccato. «Il Re un tiranno? E chi dice una simile oscenità?»

«Ecco... Mr. Jefferson. E... tutti noi! È l'opinione comune», rispose il ragazzo, stupito dal veemente dissenso espresso dal marinaio.

«Be', allora siete un branco di dannati sciocchi... tranne voi, ma'am», aggiunse l'uomo, con un cenno nella mia direzione. Poi si guardò il piede ed ebbe un attimo di esitazione. Chiuse gli occhi, ma riuscì ad aggiungere: «Voi non pensate sciocchezze simili, vero, ma'am? Dovreste mettere un po' di sale in zucca al ragazzo.»

«Sale in zucca?» ribatté Abram, irritato. «Secondo voi è sensato non essere liberi di scrivere o di dire ciò che vogliamo?»

Il marinaio sollevò una palpebra.

«Certo che lo è», rispose, sforzandosi palesemente di essere ragionevole. «Questa presunta libertà ha portato al proliferare di farabutti idioti - chiedo scusa, ma'am - che dicono ogni genere di cosa, senza curarsi di nulla, e incitano la popolazione senza un valido motivo... e a che cosa ha portato tutto questo? Alla ribellione, ecco a che cosa. E a quelli che potreste definire disordini, con gente che si è vista bruciare le proprie case ed è stata picchiata in mezzo alla strada. Mai sentito parlare delle rivolte di Cutter, ragazzo?»

Evidentemente no, ma Abram ribatté con un'energica denuncia degli Atti Intollerabili, di cui Mr. Ormiston - ormai ci conoscevamo per nome - si fece beffe, elencando le privazioni subite dai londinesi, in confronto ai lussi goduti dagli ingrati coloni.

«Ingrati?!» esclamò Abram, il viso congestionato. «E di che cosa dovremmo essere *grati*? Dei soldati che ci vengono imposti?»

«Imposti, eh?» gridò Mr. Ormiston, giustamente indignato. «Come osate usare quel termine? Se significa quello che penso, giovanotto, dovreste mettervi in ginocchio e ringraziare Dio di tale imposizione! Chi credete vi abbia salvato dai pellirosse pronti a farvi lo scalpo, o dall'invasione francese? E chi credete abbia pagato per tutto questo?»

La sagace risposta attirò una serie di acclamazioni, e non poche battute, da parte degli uomini in attesa di cure, che a quel punto si erano fatti coinvolgere nella discussione.

«Questo è un assoluto... *stoltiloquio*!» cominciò Abram, gonfiando il petto ridicolo come un piccione ossuto; a interromperlo, però, giunse Mr. Smith, che si presentò con una borsa di tela e un'espressione di scuse dipinta sul volto.

«Temo che la vostra cabina sia andata distrutta, ma'am», disse. «Ma ho raccolto le poche cose che ho trovato a terra, nel caso...»

«Jonah Marsden!» Mr. Ormiston, che aveva tentato di alzarsi in piedi, ricadde sulla cassa, a bocca aperta. «Che io sia dannato se non è lui!»

«Lui chi?» chiesi, allarmata.

«Jonah... be', non è il suo vero nome... Come accidenti si chiamava? Bill, mi sembra... ma cominciammo a chiamarlo Jonah, perché s'imbarcava sempre su navi che colavano a picco.»

«Ma guarda un po'. Joe», fece Mr. Smith - o Mr. Marsden - indietreggiando verso la porta, con un sorriso nervoso. «È stato tanto tempo fa, e...»

«Non così tanto.» Mr. Ormiston si alzò goffamente in piedi, tenendosi con una mano a una pigna di barili d'aringhe, per non appoggiare il peso sul piede medicato. «Non abbastanza da far dimenticare alla marina che sei un lurido disertore!»

Smith risalì repentinamente la scala, superando due marinai che tentavano di scendere trasportandone un terzo, quasi fosse una mezzena di manzo. Borbottarono qualche imprecazione e lo lasciarono cadere con un tonfo sordo davanti a me, e si tirarono indietro, ansimanti. Era il Capitano Stebbings.

«Non è morto», disse uno dei due, forse nel tentativo di rendersi utile.

«Oh, bene.» Evidentemente, il mio tono di voce lasciò alquanto a desiderare, perché Stebbings sollevò una palpebra e mi lanciò un'occhiata torva.

«Volete lasciare... che questa sgualdrina... mi massacri?» chiese rauco, respirando affannosamente. «Preferirei una morte onor... onore...» Le sue parole terminarono in un gorgoglio che mi indusse a strappargli la giubba e la camicia di scorta, annerite dal fumo e intrise di sangue. Come immaginavo, trovai un foro rotondo e netto nella parte destra del torace, da cui proveniva il rumore detestabile di una ferita aspirante.

Dissi un'oscenità, e i due marinai che me l'avevano portato borbottarono qualcosa e si allontanarono strascicando i piedi. La ripetei, alzando la voce; poi afferrai la mano di Stebbings e gliela sbattei sulla ferita.

«Premete qui, se davvero ci tenete a morire con onore», gli dissi. Poi chiamai uno dei due uomini che stavano tentando di svignarsela. «Andate in cucina e portatemi dell'olio! Subito! E voi...» aggiunsi, rivolta al secondo, che si fermò con aria colpevole «portatemi della tela da vele e del catrame. Fate più in fretta che potete!

«Non provate a parlare», dissi poi a Stebbings, che sembrava sul punto di fare qualche commento. «Avete un polmone collassato; se non riesco a rigonfiarvelo, morirete come un cane, proprio qui.»

«Hg», fece lui; presi il suo verso come un assenso. Aveva una mano bella carnosa, e stava facendo un buon lavoro con la ferita, almeno per il momento. Il problema era che, oltre al foro nel petto, ne aveva senz'altro uno nel polmone. Pertanto, dovevo sigillare quello esterno per impedire all'aria di entrare nel torace, comprimendo il polmone; e, al tempo stesso, dovevo assicurarmi di lasciare una via d'uscita all'aria nello spazio pleurico. Ogni volta che espirava, l'aria emessa dal polmone ferito finiva in quella cavità, peggiorando la situazione.

Rischiava persino di annegare nel suo stesso sangue, ma non potevo farci un accidente, pertanto era inutile preoccuparsi.

«Guardiamo il lato positivo», gli dissi. «Non era una scheggia. Era un proiettile semplice, non a pallini. E il ferro rovente sterilizza le ferite. Sollevate un momento la mano. Espirate.» Gli presi io stessa la mano e contai fino a due, mentre espirava, quindi gliela rimisi sulla ferita. Fece uno sgradevole *cic ciac*, a causa dell'emorragia; era molto abbondante, per un foro di quelle dimensioni, ma almeno non tossiva e non sputava sangue... Ma dove... oh...

«Quel sangue è vostro o di qualcun altro?» gli chiesi, indicando la macchia.

Aveva le palpebre semiabbassate, ma a quella domanda girò la testa e mostrò i denti con un ghigno lupesco.

«Di vostro... marito», disse in un sussurro rauco.

«Mezza sega», gli dissi, contrariata, mentre gli sollevavo di nuovo la mano. «Espirate.» Gli uomini mi avevano già vista trattare con Stebbings; altri feriti stavano arrivando dalla *Teal*, sulle loro gambe o trasportati da altri, ma a prima vista si trattava soprattutto di ferite lievi. Diedi qualche rapida indicazione ai marinai scelti che li accompagnavano, riguardo alla pressione da esercitare sulle ferite o al posizionamento degli arti fratturati per scongiurare danni ulteriori.

Sembrava essere passata un'eternità, da quando avevo chiesto di portarmi dell'olio e della tela da vele, e nell'attesa ebbi il tempo di domandarmi dove fossero Jamie e Ian; alla fine, però, arrivò il necessario per il pronto intervento. Tagliai un brandello di tela da vele con il mio pugnale, e una lunga striscia di calicò da usare come benda da campo. Rimossi la mano di Stebbings dalla ferita, e asciugai il sangue con un lembo della mia sottogonna;

quindi, versai dell'olio da lampada sul petto e sulla benda di tela, e premetti quest'ultima sulla carne a mo' di sigillo rudimentale, ponendovi sopra la mano del Capitano in modo tale da lasciarne libera un'estremità, mentre gli avvolgevo la lunga striscia di calicò intorno al torace.

«Bene», dissi. «Dovrò fermare la benda con del catrame, per sigillarla meglio, ma ci vorrà un po' per scaldarla. Occupatevene voi», dissi al marinaio che mi aveva portato l'olio, che stava tentando ancora una volta di svignarsela silenziosamente. A questo punto, feci un rapido giro dei feriti accovacciati o adagiati in modo scomposto sul pavimento. «Bene. Chi è che sta per morire?» chiesi.

Sorprendentemente, soltanto due degli uomini trasbordati dalla *Teal* erano morti; il primo a causa delle terribili ferite alla testa provocate da proiettili a pallini e da schegge volanti; il secondo per dissanguamento, dopo aver perso metà della gamba sinistra probabilmente per un colpo di cannone.

Avrei potuto salvarlo, pensai, ma il dispiacere cedette subito il posto alle immediate necessità.

Non va poi così male, mi dissi, mentre percorrevo rapidamente la fila dei feriti, in ginocchio, e ne valutavo frettolosamente le condizioni per poi dare istruzioni ai miei riluttanti assistenti. Ferite da schegge di proiettili, due uomini colpiti di striscio da colpi di fucile, uno con mezzo orecchio saltato, un altro con una pallottola conficcata nella coscia, fortunatamente lontana dall'arteria femorale...

Colpi violenti e rumori strascicati giungevano dalla stiva inferiore, interessata dai lavori di riparazione. Mentre lavoravo, riuscii a ricostruire le varie fasi della battaglia grazie ai commenti dei feriti che attendevano le mie cure.

Dopo un aspro scambio di bordate, che avevano abbattuto l'albero già crepato della *Teal* e provocato una falla nello scafo dell'*Asp*, al di sopra della linea di galleggiamento, la *Teal* aveva virato bruscamente verso la nostra nave - non era chiaro se il Capitano Roberts l'avesse fatto o no di proposito - strisciando contro la nostra fiancata, finché i due vascelli non si erano trovati parapetto contro parapetto.

Trovavo inconcepibile che Stebbings avesse avuto l'intenzione di abbordare l'*Asp*, potendo contare su un numero di uomini così esiguo; se si era trattato di un'azione deliberata, forse avevano tentato di speronarci. Guardai giù, ma il Capitano aveva gli occhi chiusi, e un colorito che non faceva ben sperare. Gli sollevai la mano dal petto e sentii un lieve sibilo d'aria; la rimisi sulla

benda e tornai al lavoro. Indubbiamente non era nelle condizioni di ricostruire l'accaduto, e di rivelarmi quelle che erano state le sue intenzioni.

In ogni caso, il Capitano Hickman gli aveva messo il bastone tra le ruote, scavalcando il parapetto della *Teal* con un urlo, seguito da una frotta di marinai. Avevano attraversato il ponte senza incontrare troppa resistenza, anche se gli uomini della *Pitt* si erano radunati intorno a Stebbings, nei pressi del timone, e si erano battuti accanitamente. Ma sembrava chiaro che la vittoria sarebbe andata all' *Asp*... a quel punto, la *Teal* si era incagliata violentemente, e per il contraccolpo i marinai erano finiti lunghi e distesi sul ponte.

Convinti che la nave stesse per affondare, abbordatori e difensori avevano scavalcato il parapetto per passare sull'*Asp*, che aveva deviato bruscamente, solo per grattare il fondo contro un banco di ghiaia, mentre qualche difensore ottenebrato, rimasto sulla *Teal*, aveva tentato di sparare ancora un paio di colpi.

«Non preoccupatevi, ma'am», mi assicurò un marinaio. «Riprenderà a navigare non appena salirà la marea.»

I rumori sotto di noi cominciarono a diminuire, e io continuavo a girarmi sperando di vedere Jamie o Ian.

Stavo visitando un poveretto a cui si era conficcata una scheggia nel bulbo oculare, quando d'un tratto lo vidi sgranare l'altro occhio, terrorizzato: mi voltai e, accanto a me, vidi Rollo, ansimante e gocciolante. La dentatura poderosa fece impallidire il debole ghigno lupesco di Stebbings.

«Rollo!» gridai, felice. Non potevo abbracciarlo - be', in effetti neanche l'avrei voluto - ma mi diedi una rapida occhiata intorno per cercare Ian, che veniva verso di me zoppicando, bagnato fradicio come il suo amico, ma con un ghigno del tutto simile.

«Siamo finiti in mare», disse rauco, mentre si accovacciava accanto a me. Sotto di lui si formò una piccola pozza d'acqua.

«Lo vedo. Fate un respiro profondo», dissi all'uomo con la scheggia nell'occhio. «Uno... bene... due... sì.» Quando espirò, afferrai la scheggia e tirai con forza. Uscì, seguita da uno zampillo di umor vitreo e di sangue, che mi fece stringere i denti. Ian ebbe un conato di vomito. Il sangue non era molto, comunque. *Se non ha perforato l'orbita, potrei scongiurare l'infezione rimuovendo il bulbo e applicando un impacco alla cavità. Ma per questo bisognerà aspettare.* Strappai una striscia di tessuto dalla coda della camicia del marinaio, e la piegai rapidamente a formare un tampone, che inzuppai di

brandy e posizionai sull'occhio ferito, dicendogli di mettervi sopra la mano e di esercitare una lieve pressione. Obbedì, ma un attimo dopo gemette e barcollò in modo allarmante, al punto che temetti che potesse finire a terra.

«Dov'è tuo zio?» chiesi al Giovane Ian, nonostante la tormentosa consapevolezza di non voler conoscere la risposta.

«Là», disse, indicandomelo con un cenno del capo. Mi voltai, sostenendo con una mano la spalla dell'uomo con un occhio solo: Jamie stava scendendo dalla scaletta, impegnato in un'accesa discussione con il Capitano Hickman, che lo seguiva. Aveva la camicia zuppa di sangue e, con la mano, teneva premuta su una spalla una benda di tessuto altrettanto fradicia. Forse Stebbings non aveva tentato solo di esasperarmi. Tuttavia, Jamie non sembrava sul punto di accasciarsi a terra e, per quanto pallido come un cencio, era anche furioso. Ero abbastanza sicura che non sarebbe morto, finché fosse stato animato dall'ira. Così, strappai un'altra striscia di tela da vele per ricomporre la frattura composta di un braccio.

«Cane!» esclamò Hickman, fermandosi accanto a Stebbings, supino. Questi sollevò una palpebra.

«Cane lo sarete voi», disse, la voce indistinta.

«Cane, cane, cane! Fottuto cane!» aggiunse Hickman, sollevando una gamba per sferrargli un calcio nel fianco. Io, però, non glielo permisi: gli afferrai il piede e gli feci perdere l'equilibrio. Jamie lo afferrò e grugnì di dolore, ma il Capitano si raddrizzò e lo spinse via.

«Non potete ucciderlo a sangue freddo!»

«Certo che posso», rispose lui, prontamente. «State a vedere!» Estrasse un'enorme pistola da cavaliere da una fondina di cuoio piuttosto malridotta, e l'armò. Jamie l'afferrò per la canna e gliela tolse agilmente di mano, lasciandolo lì a flettere le dita, sorpreso.

«Sono certo, sir», disse mio marito, sforzandosi di usare un tono ragionevole, «che non intendiate uccidere un nemico ferito... per di più in uniforme, catturato mentre navigava sotto la sua bandiera... un uomo che si è consegnato spontaneamente. Nessun uomo d'onore giustificherebbe un atto simile.»

Hickman si tirò su, ora giallo in viso.

«State mettendo in discussione il mio onore, sir?»

I muscoli del collo e delle spalle di Jamie si tesero; prima che avesse il tempo di rispondere, però, Ian andò a mettersi accanto a lui, spalla a spalla.

«Aye. E anch'io.»

Rollo, il pelo ancora sollevato in punte bagnate, cominciò a ringhiare, e tirò indietro le labbra nere a mostrare buona parte della dentatura, a sostegno di tale opinione.

Hickman spostò lo sguardo dal viso arcigno e tatuato di Ian agli impressionanti carnassiali di Rollo, per poi riportarlo su Jamie, che aveva abbassato il cane della pistola e se l'era infilata nella cintola. Con qualche difficoltà, prese un respiro prima di parlare.

«Bene. La responsabilità è vostra», disse bruscamente, prima di voltarsi e di andarsene.

Anche il Capitano Stebbings respirava a fatica, ed emetteva uno sgradevole suono bagnato. Era bianchissimo, e aveva le labbra blu. Ma era ancora cosciente. Aveva tenuto gli occhi fissi su Hickman durante tutta la durata della conversazione, e continuò a guardarlo mentre usciva dalla cabina. Quando la porta si fu richiusa dietro le sue spalle, si rilassò un pochino e spostò lo sguardo su Jamie.

«Vi sareste... potuto... risparmiare il... disturbo», disse in un sibilo. «Ma vi... ringrazio. Per...» Diede un colpo di tosse, quasi stesse soffocando, si premette la mano sul petto con forza e scosse la testa, con una smorfia. «... per quello che vale», riuscì a dire.

Chiuse gli occhi e respirò in modo lento e doloroso... pure, respirava ancora. Mi alzai in piedi, irrigidita; finalmente, avevo un momento per occuparmi di mio marito.

«È solo un taglietto», mi rassicurò, in risposta al mio sguardo sospettoso e interrogativo. «Per adesso posso cavarmela.»

«È tutto tuo quel sangue?» Abbassò gli occhi sulla camicia, che gli stava incollata alle costole, e sollevò la spalla sana quasi a voler liquidare la faccenda.

«Quello che mi resta è sufficiente.» Mi sorrise, e poi diede un'occhiata in giro. «Vedo che hai la situazione sotto controllo. Ti faccio portare un boccone da Smith, aye? Sta per mettersi a piovere. »

Ed era vero; l'odore del temporale che si avvicinava spazzò l'intera stiva, fresco e carico d'ozono, facendomi rizzare i peli del collo umido.

«Magari manda qualcun altro», dissi. «Comunque, tu dove stai andando?» gli chiesi, quando si voltò.

«Devo parlare con il Capitano Hickman e con il Capitano Roberts», rispose, in tono piuttosto cupo. Sollevò gli occhi, e la brezza gli mosse i capelli

aggrovigliati dietro le orecchie. «Non penso che raggiungeremo la Scozia a bordo della *Teal*... ma non ho idea di *dove* stiamo andando, *dannazione*.»

Alla fine, sulla nave scese il silenzio... per quanto possa essere silenzioso un grande vascello composto da tavole scricchiolanti e vele mosse dal vento; senza contare, poi, il mormorio soprannaturale del sartiame in tensione. La marea era salita, e l'*Asp* aveva ripreso a galleggiare; stavamo navigando verso nord, a velocità moderata.

Avevo mandato via gli ultimi feriti; restava solo il Capitano Stebbings, disteso su un rozzo pagliericcio dietro una cassa di tè da contrabbando. Respirava ancora e non soffriva eccessivamente, ma le sue condizioni erano troppo precarie perché mi allontanassi.

Per qualche miracolo, il proiettile sembrava aver cauterizzato il tunnel che si era aperto nel polmone, anziché recidere semplicemente i vasi sanguigni. Questo non significava che non ci fosse un'emorragia interna; se c'era, comunque, il sangue filtrava in modo molto lento. Altrimenti, me ne sarei accorta subito. Il colpo doveva essere partito da una distanza ravvicinata, pensai, assonnata. Il proiettile era ancora incandescente, quando l'aveva colpito.

Avevo mandato Abram a coricarsi. Mi sarei dovuta distendere anch'io: sentivo la stanchezza nelle spalle, e provavo dolore in fondo alla spina dorsale. Ma non potevo. Non ancora.

Jamie non era ancora tornato. Sapevo che sarebbe venuto da me, quando avesse concluso il suo incontro al vertice con i capitani. E avevo ancora delle cose da preparare... chissà, potevano sempre tornare utili.

Quando Jamie aveva frugato sulla scrivania di Hickman in cerca di cibo, avevo notato un fascio di penne d'oca nuove. Avevo mandato Abram a chiedergliene due, e l'avevo incaricato di portarmi l'ago da vela più grosso che fosse riuscito a trovare, oltre a un paio d'ossa di ali di pollo, scartate dallo stufato che avevamo mangiato sulla *Pitt*.

Avevo spezzato le estremità di un osso tenero, e avevo controllato che la cottura avesse fatto fuoriuscire il midollo; quindi ne avevo appuntita una, con l'aiuto della piccola pietra per affilare che avevo preso in prestito dal

carpentiere di bordo. Con la penna era stato più facile, dal momento che l'estremità era già stata tagliata a punta per scrivere; avevo semplicemente dovuto tagliare le barbe. Infine, avevo immerso penna, osso e ago in un piatto colmo di brandy. Sì, sarebbe stato sufficiente.

Il profumo del brandy si levò dolce e intenso, rivaleggiando con quelli del catrame, della trementina, del tabacco e delle vecchie tavole intrise di sale. Se non altro, coprì almeno in parte il tanfo di sangue e materia fecale lasciato dai miei pazienti.

In mezzo al carico, avevo trovato una cassa di bottiglie di Meursault; ne tirai fuori una, con cura, e la aggiunsi alla mezza bottiglia di brandy e alla pigna di fasciature e di bende di calicò. Poi mi sedetti su un barilotto di catrame, appoggiandomi a un grosso barile di tabacco. Sbadigliai e chiusi gli occhi.

Sentivo pulsare il sangue nei polpastrelli e nelle palpebre. Non mi addormentai ma, lentamente, caddi in una specie di semincoscienza, vagamente consapevole del mormorio dell'acqua che scorreva lungo i fianchi della nave, del respiro più rumoroso di Stebbings, del mantice lento dei miei polmoni, e del battito placido del mio cuore.

Sembravano passati anni dal terrore e dal trambusto di quel pomeriggio; adesso che la fatica e l'intensità dello sforzo mi avevano fatto assumere un certo distacco, cominciai a trovare ridicolo il timore di aver avuto un attacco cardiaco. E se, invece, si fosse trattato proprio di quello? L'ipotesi non era da scartare. Di sicuro avevo avuto un semplice attacco di panico, ed ero andata in iperventilazione... due idee altrettanto ridicole, ma non minacciose. Pure...

Appoggiai due dita sul petto e aspettai che le pulsazioni nei polpastrelli si uniformassero a quelle del cuore. Lentamente, quasi in sogno, cominciai a passare in rassegna il mio corpo, dalla testa ai piedi, avanzando a tentoni lungo le vie silenziose delle vene, che avevano la stessa sfumatura viola cupo del cielo appena prima dell'imbrunire. Lì accanto brillavano le ampie arterie, che ardevano di vita cremisi. Entrai nelle cavità del cuore ed ebbi la sensazione di essere rinchiusa tra quelle pareti spesse che si muovevano a un ritmo costante, confortante e ininterrotto. No, nessun danno, né al cuore, né alle valvole.

Mi tastai il tratto digerente, che per ore era rimasto contratto sotto il diaframma; adesso si rilassò con un gorgoglio colmo di gratitudine, mentre una sensazione di benessere fluiva come miele caldo nelle mie membra e nella spina dorsale.

«Non so cosa tu stia facendo, Sassenach», disse una voce sommessa accanto a me. «Ma hai l'espressione soddisfatta.»

Aprii gli occhi e mi tirai su a sedere. Vidi Jamie che scendeva i pioli della scaletta, cauto, e si metteva a sedere.

Era molto pallido, e aveva le spalle incurvate per la stanchezza. Però mi rivolse un debole sorriso, e notai che i suoi occhi erano limpidi. Il mio cuore, che avevo verificato essere solido e affidabile, si riscaldò e si sciolse quasi fosse di burro.

«Come...» cominciai, ma lui sollevò una mano per interrompermi.

«Me la caverò», disse, lanciando un'occhiata al pagliericcio su cui giaceva Stebbings, il cui respiro era superficiale e rumoroso. «Dorme?»

«Lo spero. E dovresti dormire anche *tu*», osservai. «Lascia che ti medichi, così dopo potrai buttarti giù.»

«Non è così grave», disse, mentre staccava con cautela il tampone di stoffa incrostato che aveva posato sulla ferita, sotto la camicia. «Ma credo che un punto o due mi sarebbero d'aiuto.»

«Già, lo penso anch'io», dissi, studiando le macchie marroni lungo il fianco destro della camicia. Data la sua tendenza a minimizzare, con ogni probabilità aveva uno squarcio aperto che gli correva lungo tutto il torace. Se non altro sarebbe stato facilmente accessibile, a differenza della brutta ferita riportata da un marinaio della *Pitt*, che si era ritrovato un pallino di un proiettile a grappolo appena dietro lo scroto. Probabilmente doveva aver prima urtato qualcosa, per poi rimbalzare verso l'alto, perché per sua fortuna non era penetrato in profondità e, quando l'avevo estratto, avevo notato che era appiattito come una moneta da sei penny. Gliel'avevo dato come souvenir.

Abram mi aveva portato un barattolo d'acqua bollente non salata appena prima di congedarsi. Vi immersi un dito, lieta di scoprire che era ancora tiepida.

«Bene», dissi, indicando con un cenno le bottiglie allineate sulla cassa. «Brandy o vino, prima di cominciare?»

Gli si contrasse un angolo della bocca, e subito dopo si allungò a prendere il vino.

«Lasciami vivere nell'illusione della civiltà ancora un po'.»

«Oh, credo sia roba ragionevolmente civilizzata. Ma devo informarti che non ho il cavatappi.»

Lesse l'etichetta e sollevò le sopracciglia.

«Non importa. C'è qualcosa in cui versarlo?»

«Ecco.» Presi un'elegante scatoletta di legno da una cassa da imballaggio foderata di paglia, e la aprii trionfante, a rivelare un servizio da tè di porcellana cinese. Aveva i bordi in oro, ed era decorato con minuscole tartarughe rosse e blu che nuotavano in una foresta di crisantemi d'oro; un impenetrabile motivo asiatico.

Jamie rise, anche se sottovoce; quindi, incise il collo della bottiglia con la punta del suo pugnale e, appoggiandolo al bordo del barile di tabacco, lo fece saltare di netto. Versò accuratamente il vino nelle due tazze che avevo tirato fuori, indicando con un cenno le vivaci tartarughe.

«Quella piccola e blu mi ricorda Mr. Willoughby, aye?»

Risi anch'io, e subito dopo lanciai un'occhiata colpevole ai piedi di Stebbings, l'unica cosa che si vedesse di lui, al momento. Gli avevo sfilato gli stivali, e le estremità flosce delle calze sudicie gli ricadevano sui piedi con un effetto comico. Ma i piedi non si mossero, e lui continuò a respirare in modo lento e affaticato.

«Non ci pensavo da anni», osservai, sollevando la tazza per un brindisi. «Agli amici che non sono con noi.»

Jamie rispose brevemente in cinese, e accostò il bordo della sua tazza alla mia con un debole *tink!*

«Ricordi ancora quella lingua?» gli chiesi, intrigata, ma lui scosse la testa.

«Non molto. Non ho avuto occasione di parlarlo, dopo l'ultima volta che l'ho visto.» Annusò il vino, inspirandone il bouquet, e chiuse gli occhi. «Sembra passato tanto di quel tempo.»

«Già. È successo in un tempo e in un luogo lontani.» Il vino aveva un caldo sentore di mandorle e mele, era secco ma corposo e permaneva piacevolmente sul palato. Era successo in Giamaica, per essere precisi, più di dieci anni prima. «Il tempo vola quando ti diverti. Credi sia ancora vivo? Mr. Willoughby, intendo.»

Ci pensò su, mentre continuava a sorseggiare il suo vino.

«Aye, sì. Un uomo che riesce a sfuggire a un imperatore cinese - e che naviga intorno a mezzo mondo per salvare le palle - ha molta, molta determinazione.»

Non mi parve propenso a ricordare vecchie conoscenze, pertanto lo lasciai bere senza chiedergli altro, mentre la notte scendeva confortevolmente intorno a noi, accompagnata dal movimento delicato della nave. Quando ebbe bevuto la seconda tazza di vino, gli tolsi la camicia sporca e, con cautela,

rimossi il fazzoletto incrostato di sangue che aveva usato come tampone per arrestare l'emorragia.

Piuttosto sorpresa, mi resi conto che aveva detto il vero: la ferita era piccola, e non richiedeva più di un paio di punti. Una lama era penetrata in profondità, appena sotto la clavicola e, quando era stata estratta, aveva strappato un brandello triangolare di carne.

«Questo sangue è tutto tuo?» gli chiesi, perplessa, mentre raccoglievo la camicia da terra.

«Nay, non è tutto. Me ne è rimasto ancora un po'.» I suoi occhi mi sorrisero da sopra la tazza. «Non molto, però.»

«Sai perfettamente quello che voglio dire», ribattei, severa.

«Aye, è mio.» Bevve tutto il vino e si allungò a prendere la bottiglia.

«Ma da una ferita così picc... oh, mio Dio.» Per poco non svenni. Dal foro, vidi la linea blu tenue della vena succlavia, che passava appena sotto la clavicola e correva sopra l'apertura coagulata della ferita.

«Aye, sono rimasto sorpreso anch'io», disse con indifferenza, cullando tra le mani la tazza di delicata porcellana. «Quando ha estratto la lama, il sangue è zampillato fuori come una fontana, e ci ha inzuppati entrambi. Non avevo mai visto una cosa del genere.»

«Probabilmente, nessuno ti aveva mai reciso l'arteria succlavia», dissi, facendo del mio meglio per mostrarmi calma. Lanciai un'occhiata obliqua al taglio. Il sangue si *era* coagulato, in effetti; i margini del lembo strappato si erano tinti di blu, e la carne sottostante era quasi nera a causa del sangue secco. Niente sanguinamenti, né tanto meno zampilli arteriosi. La lama aveva colpito dal basso verso l'alto, mancando la vena e procurando solo un piccolo foro nell'arteria alle sue spalle.

Presi un respiro lungo e profondo, cercando inutilmente di non pensare a quello che sarebbe successo se la lama fosse avanzata anche solo di pochi millimetri, o se Jamie non avesse avuto con sé un fazzoletto, e non avesse pensato di usarlo per comprimere la ferita.

Mi resi conto troppo tardi di quello che aveva detto poco prima: «*Il sangue è zampillato fuori come una fontana, e ci ha inzuppati entrambi* ». Quando avevo chiesto a Stebbings se il sangue che gli macchiava la camicia fosse suo, lui mi aveva risposto con un sorriso lascivo: «*È di vostro marito*», aveva detto. Avevo pensato che stesse tentando semplicemente di turbarmi, e invece...

«È stato Stebbings a colpirti?»

«Mmphm.» Fece un breve verso affermativo, mentre spostava il peso e si chinava all'indietro per permettermi di arrivare alla ferita. Si scolò la terza tazza e la posò, rassegnato. «Mi ha sorpreso, in effetti. Credevo di averlo steso, con quel proiettile, e invece quel piccolo farabutto ha toccato terra ed è balzato di nuovo in piedi con un pugnale in mano.»

«Sei stato *tu* a sparargli?»

Sbatté le palpebre, sentendo il mio tono di voce.

«Aye, naturalmente.»

Non mi vennero in mente parolacce sufficienti a descrivere l'intera situazione; così, borbottai un «Gesù *Cristo* d'un Roosevelt!» sottovoce e mi misi a pulire e a suturare la ferita.

«Adesso ascoltami», dissi poi, sforzandomi di adottare un tono da chirurgo militare. «A quanto ho visto, l'arteria è stata colpita solo di striscio, e tu sei riuscito a fermare l'emorragia abbastanza a lungo da permettere la formazione di un coagulo. Ma quest'ultimo è l'*unica* cosa che ti impedisca di morire dissanguato. Capisci quello che dico?» Non era del tutto vero... o, comunque, non lo sarebbe stato, una volta che avessi ricucito il brandello di carne che proteggeva l'arteria. Ma non era il caso di concedergli delle scappatoie.

Mi guardò per un lungo momento, quasi senza espressione.

«Capisco», disse poi.

«Questo significa» — per dare enfasi alle mie parole, gli conficcai l'ago nella carne con tanta forza da farlo strillare - «che *non* dovrai usare il braccio destro almeno per le prossime quarantott'ore. Non dovrai issare vele, arrampicarti sul sartiame o prendere a pugni la gente. Non dovrai nemmeno grattarti il culo con la mano destra. Hai sentito bene quello che ti ho detto?»

«Credo ti abbia sentita tutta la nave», mormorò lui, ma poi abbassò lo sguardo nel tentativo di guardarsi la clavicola. «Comunque, di solito uso la mano sinistra per grattarmi il culo.»

Di sicuro, il Capitano Stebbings aveva sentito tutta la conversazione, perché da dietro la cassa di tè giunse una risatina bassa, seguita da forti colpi di tosse e da un lieve respiro affannoso e divertito.

«E poi», continuai, mentre facevo passare l'ago attraverso la pelle, «*non* dovrai arrabbiarti.»

Inspirò con un sibilo.

«Perché?»

«Perché faresti accelerare il cuore, alzando la pressione del sangue, e...»

«E alla fine salterei come una bottiglia di birra rimasta tappata troppo a lungo, giusto?»

«Sì, è più o meno così. Ora...»

Qualunque cosa stessi per dire mi passò di mente un istante dopo, quando il respiro di Stebbings cambiò improvvisamente. Lasciai andare l'ago e, voltandomi, afferrai il piatto che avevo preparato. Spostai la cassa di tè, ve lo posai sopra e m'inginocchiai accanto al Capitano.

Le labbra e le palpebre erano blu, mentre il resto del viso aveva il colore dello stucco. Ansimava in modo spaventoso, la bocca spalancata per prendere aria, che però non gli era di alcun aiuto.

Fortunatamente, per *quella* situazione trovai delle parolacce ben note, e ne usai qualcuna, mentre abbassavo in fretta la coperta e affondavo le dita nel fianco grassoccio dell'uomo, in cerca delle costole. Lui si contorse ed emise un acuto e grottesco *heeheehee*, che strappò una risata nervosa a Jamie, dalla cui clavicola penzolavano ancora ago e filo.

«Non è il momento di soffrire il solletico», dissi, contrariata. «Jamie... prendimi una di quelle penne e infilaci l'ago.» Mentre obbediva, pulii svelta la pelle di Stebbings con un tampone di stoffa inzuppato nel brandy; quindi, con la bottiglia in una mano e la penna nell'altra, infilai la punta di quest'ultima nel secondo spazio intercostale, come se stessi piantando un chiodo. Sentii un *pop* interno, allorché penetrai la cartilagine e raggiunsi lo spazio pleurico.

A quel punto emise un acuto *eeeeeee*, ma questa volta non era una risata. Avevo tagliato la penna in modo tale che fosse un po' più corta dell'ago, ma quest'ultimo era praticamente affondato quando avevo penetrato la cartilagine. In preda al panico, tentai di estrarlo con le unghie, e alla fine ci riuscii. Attraverso la penna cava uscì uno zampillo di sangue stantio misto a fluidi corporei, che si ridusse subito a un lieve sibilo d'aria.

«Respirate lentamente», dissi, in tono più pacato. «*Tutti e due.*»

Tenni d'occhio la penna, ansiosa, in attesa di altri spurghi di sangue: se avesse avuto una grave emorragia all'interno del polmone, chiaramente non avrei potuto fare quasi nulla; dal piccolo foro, però, fuoriusciva solo qualche goccia, mentre la parte esterna della penna era imbrattata di rosso.

«Siediti», dissi a Jamie, che si mise sul pavimento accanto a me, con le gambe incrociate.

Stebbings sembrava stare un po' meglio; il polmone si era gonfiato, almeno parzialmente e, nonostante il colorito ancora pallido e le labbra esangui, le

sue guance cominciavano a tingersi di una lieve sfumatura rosa. Il sibilo che proveniva dalla penna cava si ridusse a un sussurro, e a quel punto misi un dito sopra l'estremità aperta.

«In condizioni ideali», dissi, adottando un normale tono da conversazione, «potrei collegare il vostro torace a una brocca piena d'acqua, mediante un tubicino: così, l'aria intorno al polmone potrebbe uscire senza possibilità di rientrare. Ma, non avendo a disposizione tubi più lunghi di qualche centimetro, dovrò adottare un'altra soluzione.» Mi alzai sulle ginocchia e chiamai Jamie con un cenno.

«Vieni qui e tieni un dito sull'estremità della penna. Se il Capitano soffoca di nuovo, toglilo finché non è uscita tutta l'aria.»

Non poteva arrivare alla penna con la mano sinistra; lanciandomi un'occhiata di traverso, sollevò lentamente la destra e tappò il foro con il pollice.

Mi alzai con un gemito, e tornai a rovistare nel carico. Doveva esserci del catrame. L'avevo usato - dopo averlo scaldato - per fissargli al petto la benda zuppa d'olio, lasciando libero un lato, e sapevo che ne era rimasta parecchia. Non era certo la soluzione ideale; probabilmente non sarei riuscita a ottenerla così alla svelta. Meglio usare un piccolo tappo di tessuto bagnato?

In una delle casse indirizzate a Hannah Arnold, però, trovai un vero tesoro: una piccola collezione di vasi contenenti erbe essiccate, gomma arabica in polvere compresa. Le erbe erano sicuramente utili e interessanti, essendo state chiaramente importate: corteccia di china - se mai fossimo scesi da quell'orribile bagnarola, avrei dovuto tentare di spedirla a Lizzie, nella North Carolina -, mandragola e zenzero, tutte cose che non crescevano nelle Colonie. Il fatto di averle a disposizione mi fece sentire improvvisamente ricca. Stebbings si lamentava, dietro di me; sentii un fruscio di stoffa e un lieve sibilo, quando Jamie rimosse il pollice per far uscire l'aria.

Nemmeno le ricchezze del leggendario Oriente avrebbero potuto fare qualcosa per Stebbings. Aprii il vaso di gomma arabica, e me ne misi una piccola quantità nel palmo della mano. Poi vi feci cadere sopra qualche goccia d'acqua ottenendo una pallina appiccicosa, che modellai per darvi la forma di un rozzo tappo cilindrico. Infine, avvolsi quest'ultimo in un brandello di tela di cotone gialla con delle api stampate, che fissai attorcigliandone i lembi nella parte superiore. Soddisfatta, tornai dal mio paziente e, senza dire nulla, estrassi la penna cava - che aveva già qualche crepa a causa delle contrazioni

dei muscoli del torace - e la sostituii con l'osso di pollo cavo, decisamente più robusto.

Stebbings non rise nemmeno adesso. Usai il mio tappo per chiudere l'osso, poi m'inginocchiai di fronte a Jamie e ripresi a suturare la ferita alla clavicola.

Mi sentivo perfettamente lucida, ma era quella lucidità stranamente surreale che ti fa capire che sei vicina all'esaurimento. Avevo fatto quello che dovevo, ma sapevo che non avrei retto ancora a lungo.

«Che cosa dice il Capitano Hickman?» chiesi, più per distrarre entrambi da quella situazione che per reale interesse.

«Molte cose, come puoi ben immaginare.» Prese un respiro profondo e piantò gli occhi su un enorme guscio di tartaruga che era stato incuneato tra le casse. «Comunque, al di là delle opinioni puramente personali e del linguaggio un po' eccessivo... mi ha comunicato che risaliremo l'Hudson. Siamo diretti a Fort Ticonderoga.»

«Noi... che cosa?» Aggrottai le sopracciglia, mentre fissavo l'ago infilato a metà nella pelle. «Perché?»

Aveva messo le mani sul pavimento, e premette con tanta forza da farsi venire le unghie bianche.

«Era diretto lì, prima che sorgessero tutte queste complicazioni, ed è lì che intende andare. Ho scoperto che è un gentiluomo dalle vedute piuttosto rigide.»

Da dietro la cassa di tè giunse una sonora sbuffata.

«Già, me n'ero accorta anch'io.» Legai l'ultimo punto e recisi il filo di netto con la lama del mio pugnale. «Avete detto qualcosa, Capitano Stebbings?»

Un'altra sbuffata, più forte, ma senza alcuna variazione.

«Non c'è speranza di convincerlo a farci sbarcare?»

Tenne le dita sospese sui punti freschi, con l'evidente desiderio di strofinarsi la zona dolorante, ma gli spostai subito la mano.

«Aye, be'... ci sono altre complicazioni, Sassenach.»

«Avanti, spara», mormorai, mentre mi alzavo e allungavo i muscoli. «Oh, Dio. La mia schiena. Che *genere* di complicazioni? Ti va un po' di tè?»

«Solo se ci aggiungi un'abbondante dose di whisky.» Appoggiò la testa alla paratia e chiuse gli occhi. Le guance avevano un po' di colore, anche se la fronte era imperlata di sudore.

«Va bene del brandy?» Io stessa avevo un bisogno disperato di una tazza di tè, senza alcol; mi diressi verso la scaletta, senza aspettare un suo cenno

affermativo. Quando misi il piede sul primo piolo, lo vidi allungarsi a prendere la bottiglia di vino.

In coperta soffiava un vento frizzante, che fece turbinare il mio lungo mantello e mi sollevò le sottogonne in modo alquanto rinvigorente. Di sicuro lo spettacolo rianimò Mr. Smith - forse dovrei dire Mr. Marsden - che ammiccò e distolse rapidamente lo sguardo.

«Buonasera, ma'am», disse gentile, quando i miei svariati indumenti furono di nuovo sotto controllo. «Il colonnello sta bene, mi auguro.»

«Sì, è...» m'interruppi subito e gli lanciai un'occhiata tagliente. «Il colonnello?» chiesi, sentendomi mancare.

«Sì, ma'am. È un colonnello della milizia, no?»

«Lo *era*», dissi, enfatizzando il tempo passato.

Smith sorrise.

«Non direi, ma'am», disse poi. «Ci ha fatto l'onore di assumere il comando della compagnia: da oggi siamo gli Irregolari di Fraser.»

«Un nome più che appropriato», commentai. «Ma che diavolo... quand'è successo?»

Diede uno strattone a un orecchino, notando che la notizia non doveva avermi fatto molto piacere, contrariamente a quanto aveva sperato.

«Ah. Ecco, a dire il vero, ma'am, temo che la colpa sia mia.» Chinò la testa, in imbarazzo. «Uno dei marinai a bordo della *Pitt* mi ha riconosciuto e, quando ha detto al Capitano chi ero...»

La rivelazione del nome di Mr. Marsden - insieme ai suoi ornamenti - aveva suscitato un notevole trambusto tra i membri dell'eterogeneo equipaggio dell'*Asp*. Aveva rischiato addirittura di essere gettato in mare, o lasciato andare alla deriva su una scialuppa. Dopo un'astiosa discussione, Jamie aveva suggerito che, forse, Mr. Marsden si sarebbe lasciato persuadere ad abbandonare l'attuale professione per diventare un soldato. Diversi marinai, infatti, avevano già proposto di lasciare la nave per unirsi alle forze Continentali a Ticonderoga: avrebbero trasportato armi e merci via terra, fino al Lake Champlain, e sarebbero entrati nella milizia come volontari.

La proposta aveva trovato l'approvazione generale, anche se qualche marinaio scontento borbottava ancora che un Jonah era sempre un Jonah, indipendentemente dalla professione. «Per questo ho pensato fosse meglio dileguarmi sottocoperta, se capite che cosa intendo, ma'am», concluse.

Ciò risolveva anche il problema dei prigionieri della *Pitt*, e dei naufraghi della *Teal*: chi avesse voluto unirsi alla milizia americana avrebbe potuto farlo

liberamente. Invece, gli inglesi che avessero preferito una vita come prigionieri di guerra sarebbero stati consegnati alle truppe di Fort Ticonderoga. Circa la metà degli uomini della *Teal* aveva optato per un impiego a terra, dopo le recenti avventure marittime, e si sarebbe unita agli Irregolari.

«Capisco», dissi, passandomi due dita tra le sopracciglia. «Be', se volete scusarmi, Mr... Marsden... vado a prepararmi una tazza di tè. Con molto brandy.»

Rincuorata dalla bevanda calda, chiesi ad Abram - che stava sonnecchiando accanto al focolare della cucina di bordo, nonostante gli avessi ordinato di andare a dormire - di portarne una tazza a Jamie e al Capitano Stebbings, mentre io controllavo gli altri pazienti. Si erano trovati tutti una sistemazione il più possibile confortevole... certo, non avevano molte comodità, ma avevano un atteggiamento stoico, e nessuno aveva urgente bisogno di cure mediche.

La forza momentanea donatami dal tè corretto era quasi svanita, quando scesi la scaletta per tornare nella stiva, tanto che scivolai dall'ultimo piolo e caddi pesantemente sul pavimento, con un tonfo sordo. Stebbings emise un grido allarmato, seguito da un lamento. Liquidai l'espressione interrogativa di Jamie con un gesto della mano, e corsi a visitare il mio paziente.

Al tatto era bollente, e aveva il viso paonazzo. Lì accanto, vidi la tazza di tè, che aveva a malapena toccato.

«Ho tentato di farlo bere», disse sottovoce Jamie, che mi aveva seguita e si era fermato dietro di me, «ma è riuscito a prenderne solo una boccata.»

Mi chinai e accostai l'orecchio al torace del Capitano, facendo del mio meglio per auscultare attraverso lo spesso strato di grasso. Dall'osso di pollo, momentaneamente stappato, usciva solo un modesto sibilo d'aria, oltre a qualche trascurabile goccia di sangue.

«A quanto vedo, il polmone si è espanso, almeno parzialmente», dissi, rivolgendomi al Capitano per pura forma, anche se lui si limitò a fissarmi con sguardo vitreo. «Credo che il proiettile abbia cauterizzato buona parte delle lacerazioni; altrimenti, ci troveremmo in presenza di sintomi ben più allarmanti.» Altrimenti sarebbe già morto, pensai, ma ebbi abbastanza tatto

da non dirlo. Sarebbe potuto morire in ogni caso, a causa della febbre, ma non dissi nemmeno questo.

Lo persuasi a bere un po' d'acqua, che usai anche per tamponargli testa e torso con una spugna. Il portello del boccaporto era aperto, e la temperatura nella stiva era ragionevolmente fresca, anche se l'aria non circolava molto. Pure, non vidi alcun vantaggio nell'esporlo al vento che soffiava in coperta; meglio spostarlo il meno possibile.

«Quello è... il mio... mantello?» chiese improvvisamente, sollevando una palpebra.

«Ehm... è probabile», risposi, sconcertata. «Lo rivolete?»

Fece una breve smorfia e scosse la testa. Rimase lì disteso, gli occhi chiusi e il respiro superficiale.

Jamie era appoggiato alla cassa di tè. Anche lui aveva gli occhi chiusi, e aveva chinato la testa all'indietro. Sembrava avere qualche difficoltà a respirare. Quando sentì che mi ero seduta accanto a lui, tuttavia, sollevò la testa e mi guardò.

«Hai l'aria di una che sta per svenire, Sassenach», disse sommessamente. «Sdraiati un po', aye? Penso io al Capitano.»

Compresi perfettamente che cosa voleva dire. Ero talmente esausta che mi resi conto di vedere doppio. Davanti a me, c'erano due Jamie. Sbattei le palpebre e scossi la testa, riunendoli momentaneamente; inutile negare che aveva ragione. Ero uscita di nuovo dal mio corpo; la mia mente, però, anziché fare il suo lavoro, se n'era andata da qualche parte, inebetita. Mi strofinai il viso con le mani, forte, ma non servì a granché.

«Ho bisogno di dormire», spiegai ai due uomini - in effetti ne vedevo quattro, e mi guardavano tutti con occhi sgranati, attenti come gufi dei granai. «Stebbings, se la pressione dovesse aumentare ancora, togliete il tappo dal tubicino finché non diminuisce. Poi rimettetelo al suo posto. Se uno di voi due avesse l'impressione di morire, svegliatemi.»

Senza ulteriori indugi, quasi mi stessi guardando dall'esterno, mi adagiai sulle tavole del pavimento, posai la testa su un lembo ripiegato del mantello di Stebbings, e mi addormentai.

Non saprei dire quanto tempo avessi dormito. Quando mi svegliai, per qualche minuto non riuscii a formulare un pensiero coerente; la mia mente

saliva e scendeva seguendo il movimento del pavimento sotto di me. A un certo punto cominciai a distinguere un mormorio di voci maschili dai consueti rumori della nave.

Ero sprofondata a tal punto nell'oblio che impiegai un momento a ricordare gli eventi precedenti al sonno; quelle voci, però, me li riportarono alla mente. Le ferite, le esalazioni del brandy, il rumore della ruvida tela da vele che veniva strappata, l'odore della tinta vivace del calicò bagnato. La camicia insanguinata di Jamie. Il rumore del risucchio della ferita al petto di Stebbings. Il solo ricordo di tutte quelle cose mi avrebbe fatto balzare in piedi all'istante, ma dopo aver dormito sulle tavole dure mi sentivo tutta irrigidita. Avvertii una fitta acuta dal ginocchio destro all'inguine, mentre i muscoli della schiena e delle braccia mi dolevano come non mai. Prima di avere il tempo di allungarli quel tanto che bastava per riuscire ad alzarmi in piedi, sentii la voce del Capitano.

«Andate a chiamarmi Hickman.» La voce di Stebbings era rauca e bassa, ma chiara. «Preferisco che mi spari, piuttosto che sottopormi un'altra volta a questo supplizio.»

Non ebbi affatto l'impressione che stesse scherzando, e nemmeno Jamie.

«Non vi biasimo», disse lui. La sua voce era sommessa ma seria, chiara come quella del Capitano.

Cominciai a mettere a fuoco la vista, mentre il dolore paralizzante ai muscoli si alleviava un pochino. Dal punto in cui ero distesa, potevo vedere Stebbings dalle ginocchia in giù, e Jamie quasi interamente; teneva il capo chino sulle ginocchia, ed era accasciato contro la cassa di tè.

Dopo un attimo, il Capitano disse: «Non mi biasimate, eh? Bene. Chiamatemi Hickman, allora.»

«Perché?» chiese Jamie, dopo una pausa altrettanto lunga: forse si era preso qualche istante per riflettere, o semplicemente per trovare la forza di rispondere. Non sollevò nemmeno la testa, e sembrò biascicare per la stanchezza. «Non c'è bisogno di buttarlo giù dal letto, no? Se avete deciso di morire, strappatevi quell'osso dal petto. »

Stebbings fece una sorta di verso. Poteva essere cominciato come una risata, come un gemito o come una risposta secca e rabbiosa; sta di fatto che terminò in un sibilo d'aria che fuoriuscì dai denti serrati. Mi si tesero tutti i muscoli. Aveva tentato davvero di estrarre l'osso?

No. Sentii il suo corpo muoversi pesantemente, e vidi i piedi arricciarsi per un momento mentre cercava una posizione più confortevole. Sentii anche un grugnito da parte di Jamie, quando si chinò per aiutarlo.

«Qualcuno... potrebbe... trarre soddisfazione... dalla mia... morte», disse il Capitano, ansimante.

«Sono stato io a procurarvi quel buco», sottolineò Jamie, che si raddrizzò e si stirò con cautela, dolorante. «E non sarei così felice se vi uccidesse.» Doveva essere sfinito, ed era chiaro che era irrigidito quanto me. Dovevo alzarmi e dirgli di andare a sdraiarsi. Ma stava ancora parlando con Stebbings, assolutamente tranquillo, come se stesse discutendo di un astruso concetto di filosofia naturale.

«Quanto al Capitano Hickman... vi sentite in obbligo verso di lui?»

«No.» Fu una risposta concisa e tagliente, a cui però seguì un rantolo profondo.

«È una morte pulita», riuscì a dire, dopo aver preso qualche altro respiro. «Rapida.»

«Aye, pensai anch'io la stessa cosa», disse Jamie, la voce sonnolenta. «Quando toccò a me.»

Stebbings emise un verso simile a un grugnito, probabilmente interrogativo. Jamie trasse un sospiro. Un attimo dopo sentii un fruscio di stoffa, e lo vidi muovere la gamba sinistra con un gemito, e sollevare il kilt.

«La vedete?» Il suo indice percorse lentamente la lunghezza della coscia, da un punto appena sopra il ginocchio quasi fino all'inguine.

Stebbings emise un altro grugnito, questa volta lievemente più interessato, e decisamente interrogativo. La punta floscia delle calze si mosse, in seguito al brusco movimento dei suoi piedi.

«Una baionetta», spiegò Jamie, mentre con indifferenza faceva ricadere il kilt sulla cicatrice serpeggiante e scanalata. «Non potei muovermi per due giorni, divorato dalla febbre. La gamba si gonfiò e cominciò a puzzare. Quando arrivò quell'ufficiale inglese, pronto a farci saltare le cervella, provai un'immensa gratitudine.»

Seguì un breve silenzio.

«Culloden?» chiese Stebbings. La voce era ancora rauca e febbricitante. «Ne ho sentito... parlare.»

Jamie non disse nulla, ma d'un tratto sbadigliò senza disturbarsi a portare una mano davanti alla bocca, e si passò lentamente le mani sul viso. Sentii il lieve rumore della barba corta e ispida che grattava contro la pelle.

Di nuovo silenzio, ma questa volta fu diverso. Riuscivo a sentire la rabbia, il dolore e la paura di Stebbings... ma nel suo respiro affaticato c'era anche una punta di divertimento.

«Volete che... vi chieda... di parlarne?»

Jamie scosse la testa.

«È una storia troppo lunga, che non m'interessa raccontare. Fermiamoci qui. Io desideravo disperatamente che quell'ufficiale mi sparasse, e quel bastardo non volle accontentarmi.»

L'aria nella piccola stiva era stantia ma carica d'inquietudine, pregna di odori diversi: sangue e lusso, operosità e malattia. Presi un respiro delicato e profondo, e sentii l'odore penetrante dei corpi dei due uomini: sapeva di rame, era pungente e selvaggio, reso amaro dallo sforzo e della stanchezza. Le donne non puzzavano mai così, pensai, neanche in situazioni estreme.

«Dunque è una vendetta, la vostra?» chiese dopo un po' Stebbings. I piedi inquieti si erano finalmente fermati, e le calze luride penzolavano mollemente. Aveva la voce stanca.

Jamie trasse un sospiro, muovendo lentamente le spalle. Quando parlò, mi parve esausto quasi quanto il Capitano.

«No», disse sommessamente. «Direi piuttosto che sto saldando un debito.»

Un debito? mi domandai. E nei confronti di chi? Di Lord Melton, che si era rifiutato di ucciderlo, per onore, e aveva insistito per rispedirlo a casa da Culloden, nascosto in un carro carico di fieno? O di sua sorella, che si era rifiutata di lasciarlo morire e l'aveva salvato con la mera forza di volontà? O di coloro che, diversamente da lui, erano morti?

I muscoli finalmente allungati, mi sarei potuta rialzare, ma non lo feci. Non c'era alcuna fretta. Gli uomini tacquero, e il loro respiro divenne parte del respiro della nave, e dei sospiri del mare che scorreva lungo lo scafo.

Un momento dopo, mi resi conto di conoscere la risposta. Spesso mi ero ritrovata a guardare nell'abisso da sopra la spalla di qualcun altro, che, in piedi sul bordo, guardava di sotto. Ma una volta era capitato anche a me. Conoscevo bene la grandezza e l'attrazione del vuoto, che sembrava offrire la cessazione di ogni cosa.

Jamie e il Capitano si trovavano sull'orlo di quell'abisso, uno accanto all'altro eppure soli. E stavano guardando giù.

PARTE QUARTA

Congiunzione

32
Un turbine di sospetti

Da Lord John Grey a Mr. Arthur Norrington
4 febbraio, 1777
(Messaggio in codice 158)

Mio caro Norrington,

facendo seguito alla nostra conversazione, ho fatto alcune scoperte che ritengo prudente confidarti.

Alla fine dell'anno sono stato in Francia e, durante la mia permanenza lì, ho fatto visita al Barone Amandine. Mi sono trattenuto diversi giorni, in verità, e ho avuto diverse occasioni per parlare con lui. Ho motivo di credere che Beauchamp sia effettivamente coinvolto nella faccenda di cui abbiamo discusso, e che sia legato a Beaumarchais, similmente coinvolto. Quanto ad Amandine, credo che sia del tutto estraneo a questa storia, e che venga usato da Beauchamp come copertura.

Ho chiesto udienza a Beaumarchais ma mi è stata rifiutata. Poiché, normalmente, mi avrebbe ricevuto, credo di aver cominciato a dare fastidio a qualcuno. Sarebbe utile indagare in tal senso.

Bada a cogliere qualunque riferimento - nella corrispondenza francese - a una compagnia chiamata Rodrigue Hortalez et Cie *(e ti prego di parlarne anche con la persona che si occupa della corrispondenza spagnola). Non riesco a trovare nulla che non vada, ma non sono nemmeno in grado di avere notizie concrete al riguardo, a partire dai nomi dei dirigenti, e la cosa m'insospettisce.*

Se i tuoi doveri te lo consentono, ti sarei grato se mi facessi sapere qualunque cosa in riferimento alle suddette questioni.

Il tuo servo,
Lord John Grey

Post scriptum: Potresti dirmi chi è a capo del Dipartimento Americano che si occupa della corrispondenza?

Da Lord John Grey a Harold, Duca di Pardloe
4 febbraio, 1777
(Messaggio in codice di famiglia)

Hal,

ho visto Amandine. Wainwright vive nella sua residenza di campagna - una dimora chiamata Trois Flèches *- e mantiene una malsana relazione con il barone. Ho conosciuto la sorella di quest'ultimo, la moglie di Wainwright, che è indubbiamente al corrente del legame esistente tra il fratello e il marito, ma non vuole ammetterlo apertamente. Al di là di questo, non sembra sapere nulla. Raramente ho incontrato donne più stupide. È volgare e impudica, ed è una pessima giocatrice di carte. Lo stesso si può dire del fratello; per questo motivo sono convinto che* sappia *qualcosa riguardo alle macchinazioni politiche di Wainwright; ha adottato un comportamento furtivo e ambiguo, quando ho portato la conversazione in quella direzione, e sono certo che non abbia esperienza nell'arte del dare informazioni erronee. Non è nemmeno stupido, però. Anche se lo fosse, di sicuro avrà riferito a Wainwright della mia visita. Ho messo in allerta Norrington, affinché tenga d'occhio qualunque attività su quel fronte.*

Considerato quello che so riguardo alle abilità e alle conoscenze di Wainwright (o, piuttosto, alla mancanza di esse), non riesco a immaginare in quale modo possa essere coinvolto. Naturalmente, se il governo francese avesse in mente gli schemi da lui annunciati, dubito che lo renderebbe noto; inoltre, la scelta di mandare uno come lui a parlare con uno come me potrebbe sembrare sufficientemente confidenziale. Un approccio del genere ha il vantaggio di essere

negabile. Pure, ho la sensazione che qualcosa non quadri, in tutto questo, anche se non riesco a capire che cosa.

Sarò da te molto presto, e per allora spero di essere entrato in possesso di informazioni precise riguardo al Capitano Ezekiel Richardson, e al Capitano Denys Randall-Isaacs. Se potessi indagare su uno di questi due nomi, attraverso le tue conoscenze, avresti la profonda gratitudine del

Tuo affezionato fratello,
John

Post scriptum: Mi auguro che tu ti stia rimettendo.

Da Harold, Duca di Pardloe, a Lord John Grey
6 marzo, 1777
Bath
(Messaggio in codice di famiglia)

Non sono morto. Vorrei esserlo. Bath è orribile. Ogni giorno mi avvolgono in uno scampolo di tela e mi portano in giro come un pacco, per farmi immergere in quest'acqua bollente che puzza di uova marce. Poi mi tirano fuori e mi costringono a berla*, ma, se non lo faccio, Minnie minaccia di chiedere il divorzio alla Camera dei Lord, per infermità mentale causata da atti immorali. Dubito che ne sarebbe capace, comunque, eccomi qui.*

Denys Randall-Isaacs è figlio di un'inglese, Mary Hawkins, e di un ufficiale dell'esercito britannico: Jonathan Wolverton Randall, Capitano dei dragoni, ucciso a Culloden. La madre è ancora viva e si è risposata con un ebreo di nome Robert Isaacs, un mercante di Bristol. È vivo anche lui e ha un mezzo interesse in un magazzino di Brest. Denys è un dannato politico, ha legami con Germain, ma non posso sapere di più senza scoprirmi troppo, per i tuoi gusti. Non ho modo di sapere nulla, in questa maledetta città.

Di Richardon non so molto, ma presto avrò notizie. Ho spedito delle lettere ad alcune persone, in America. Sì, sto discretamente bene, ti ringrazio, e stanno bene anche Minnie e Dottie.

John Burgoyne è qui a Bath, a fare le cure. Molto compiaciuto, dal momento che Germain ha approvato il suo piano di attacco dal Canada. Gli ho parlato di William, visto che parla bene il francese e il tedesco, e Burgoyne avrà bisogno di un certo numero di soldati di Brunswick. In ogni caso, di' a Willie di fare attenzione; Burgoyne sembra convinto di prendere il comando dell'esercito in America... un'idea che, sono certo, sorprenderà Guy Carleton e Dick Howe.

Trois Flèches. *Tre frecce. La terza chi è?*

Londra
26 marzo, 1777
Società per l'Apprezzamento della Bistecca di Manzo Inglese,
Club per gentiluomini

«Chi è la terza?» ripeté Grey, sorpreso, gli occhi fissi sul biglietto che aveva appena letto.

«La terza cosa?» Harry Quarry consegnò il mantello fradicio a Mr. Bodley, e si lasciò cadere pesantemente sulla poltrona accanto alla sua, sospirando di sollievo mentre allungava le mani verso il fuoco. «Per Dio, sono un pezzo di ghiaccio. E tu vorresti partire per Southampton con *questo* tempo?» Con una mano sbiancata dal freddo indicò la finestra, che incorniciava un triste quadretto sferzato dalla grandine ghiacciata, che il vento faceva cadere quasi orizzontalmente.

«Non prima di domani. Forse, per allora sarà migliorato.»

Harry guardò fuori, sospettoso, e poi scosse il capo. «Impossibile. Mr. Bodley!»

L'anziano stava già arrivando da loro, un po' vacillante sotto il peso di un vassoio pieno di cibarie: dolce con semi di carvi, pan di Spagna, marmellata di fragole e di arance, un paniere di focaccine da tè ancora calde e imburrate,

coperte da un tovagliolo bianco, *scones*, panna rappresa, biscotti alle mandorle, sardine su pane tostato, una pentola di fagioli cotti al forno con pancetta e cipolle, un piatto di prosciutto affettato con cetriolini sott'aceto, una bottiglia di brandy con due bicchieri e - forse frutto di un pensiero tardivo - una teiera fumante con due tazze e due piattini di porcellana.

«Ah!» esclamò Harry, rasserenato. «A quanto pare ti aspettavi di vedermi, Grey.»

Questi sorrise. Quando non era impegnato in una campagna, o in servizio, Harry Quarry varcava la porta del club ogni mercoledì pomeriggio alle sedici e trenta in punto.

«Ho pensato che avessi bisogno di un po' di sostegno, con Hal ammalato.» Harry era uno dei due colonnelli di reggimento - un grado ben diverso da quello di Hal, che era Colonnello *del* Reggimento, trattandosi del *suo* reggimento. Non tutti i colonnelli prendevano parte attivamente alle operazioni; Hal sì.

«Quella canaglia assenteista», commentò Harry, allungandosi a prendere il brandy. «Come sta?»

«Direi che si è ripreso, a giudicare da quello che scrive.» Gli passò la lettera già spiegata, che Harry lesse con un mezzo sorriso.

«Aye, Minnie lo sistemerà a dovere. Sarà un gioco da ragazzi, per lei.» Posò il foglio, che indicò con un cenno mentre sollevava il bicchiere. «Chi è questo Richardson, e perché cerchi informazioni su di lui?»

«Ezekiel Richardson. È un Capitano dei Lancieri, ma è in missione per i servizi d'informazione.»

«Oh, una spia, eh? È uno dei tuoi amici della Camera Nera?» Quarry arricciò il naso, anche se non era del tutto chiaro se la smorfia fosse stata provocata dal riferimento alle spie, o dal piatto di rafano tedesco grattugiato che accompagnava le sardine.

«No, non lo conosco personalmente», ammise Grey, avvertendo la stessa profonda apprensione che lo tormentava sempre più spesso, da quando aveva ricevuto quella lettera di William dal Québec, la settimana prima. «Mi era stato presentato da Sir George, che conosceva suo padre, ma in quell'occasione non parlammo molto. Avevo sentito qualche commento a suo favore... sai, voci sommesse... »

«Suppongo siano le uniche accettabili, su un uomo che svolge quel genere d'incarico. Huuuuuh!» Harry prese un respiro affannoso e diede due colpi di tosse. Aveva le lacrime agli occhi e scuoteva la testa, ammirato. «Rafano

fresco», gracchiò, mentre ne prendeva un altro bel cucchiaio. «Molto... huuuuuuh... fresco.»

«Già. Comunque, l'ho incontrato di nuovo nella North Carolina. Abbiamo parlato un po', e mi ha chiesto il permesso di avvicinare William per proporgli un incarico nei servizi di informazione.»

Quarry si fermò, prima che la fetta di pane tostato carica di sardine avesse raggiunto la sua bocca.

«Non gli avrai permesso di attirare Willie in mezzo a quella gentaglia, eh?»

«Di certo non era mia intenzione», rispose Grey, punto sul vivo. «Avevo motivo di pensare che sarebbe stata una buona occasione, per lui; tanto per cominciare, avrebbe lasciato la North Carolina. E poi sarebbe finito al servizio di Howe.»

Quarry annuì, mentre masticava con cura e mandava giù un boccone consistente.

«Aye, certo. Però adesso hai dei dubbi...»

«Infatti. Soprattutto perché ho trovato pochissime persone che possano dire di conoscere bene Richardson. Chi me l'ha raccomandato, all'inizio, l'ha fatto dietro raccomandazione di qualcun altro, a quanto pare. Eccezion fatta per Sir George Stanley, che attualmente si trova in Spagna con mia madre; e per il vecchio Nigel Bruce, che nel frattempo è passato a miglior vita.»

«Che mancanza di riguardo», commentò Harry, ironico.

«Già. Probabilmente potrei scovare altre informazioni, se ne avessi il tempo, ma non ce l'ho. Dottie e io c'imbarchiamo dopodomani. Tempo permettendo», aggiunse, lanciando un'occhiata alla finestra.

«E qui entro in gioco io», osservò Harry, imperturbabile. «Che cosa vuoi che faccia, se dovessi scoprire qualcosa? Devo riferire a Hal, o a te?»

«A Hal», rispose Grey con un sospiro. «Dio solo sa come sia messo il servizio postale in America, anche con il Congresso stabilito a Philadelphia. Se dovessi trovare una notizia che ti sembra urgente, Hal potrà accelerare le cose con maggiore sollecitudine di quanto potrei fare io là.»

Quarry annuì e gli riempì di nuovo il bicchiere. «Non stai mangiando niente», osservò.

«Ho pranzato tardi.» Molto tardi. In effetti, non aveva ancora messo nulla nello stomaco. Prese uno *scone* e lo spalmò frettolosamente di marmellata.

«E Denys Come-si-chiama?» chiese Quarry, dando un colpetto alla lettera con la forchetta dei sottaceti. «Devo indagare anche su di lui?»

«Assolutamente sì. Anche se potrei avere maggior fortuna sul versante americano. Per lo meno, è lì che è stato visto l'ultima volta. » Diede un morso al dolcetto, e notò che aveva raggiunto quel delicato equilibrio tra friabilità e morbidezza che tutti gli *scones* avrebbero dovuto avere, e l'appetito tornò a farsi sentire. Si domandò se fosse il caso di dire a Quarry anche del rispettabile ebreo con il magazzino a Brest, ma decise di non farlo. La questione dei legami con la Francia era molto più che delicata e, se Harry era preciso e meticoloso, non si distingueva certo per la sua sottigliezza.

«D'accordo.» Harry prese una fetta di pan di Spagna, vi mise sopra due biscotti alle mandorle e una cucchiaiata di panna rappresa, e divorò tutto in un sol boccone. Ma dove la metteva tutta quella roba? si domandò Grey. Harry era tozzo e tarchiato, ma non ingrassava mai. Senza dubbio bruciava tutto durante gli energici esercizi che sosteneva nei bordelli, il suo sport preferito nonostante l'avanzare dell'età.

Quanti anni aveva? si chiese all'improvviso. Qualcuno più di lui, e qualcuno meno di Hal. Non vi aveva mai pensato, se non in relazione al fratello. Entrambi gli erano sempre sembrati immortali; non aveva mai nemmeno immaginato un futuro senza uno dei due. Ma Harry era quasi calvo, ormai, sotto la parrucca; a un certo punto se l'era tolta, come sua abitudine, per darsi una grattatina alla testa, e se l'era rimessa senza preoccuparsi di sistemarla a dovere. E poi aveva le dita gonfie, sebbene maneggiasse la sua tazza di tè con la consueta delicatezza.

D'un tratto, Grey si rese conto della sua mortalità: l'irrigidimento di un pollice, una fitta dolorosa al ginocchio. E a spaventarlo era soprattutto l'idea di non essere più lì a proteggere William, mentre lui ne aveva ancora bisogno.

«Eh?» fece Harry, sollevando un sopracciglio davanti alla sua espressione, qualunque essa fosse. «Che c'è?»

Grey sorrise e scosse la testa, mentre sollevava di nuovo il bicchiere di brandy.

«*Timor mortis conturbat me*», rispose.

«Ah», disse Harry, pensieroso. Quindi, prese il suo bicchiere. «Brinderò a questo», disse.

33
La trama s'infittisce

28 febbraio, a.D. 1777
Londra
Dal Maggiore Generale John Burgoyne
a Sir George Germain

... non credo che una spedizione marittima possa avere un effetto formidabile sul nemico, né che possa essere tanto efficace da chiudere la guerra. Non quanto un'invasione dal Canada, da parte delle truppe di Ticonderoga.

4 aprile, 1777
a bordo della HMS Tartar

Aveva avvisato Dottie, dicendole che la *Tartar* era una piccola fregata con ventotto cannoni, e che pertanto non avrebbe dovuto eccedere con il bagaglio. Pure, rimase notevolmente sorpreso quando vide che questo era costituito soltanto da un baule grande e due più piccoli, e dalla borsa con il necessario per ricamare.

«Nemmeno un mantello a fiori?» la schernì. «William non ti riconoscerà. »

«Sciocchezze», replicò lei. Sapeva essere concisa e chiara come suo padre. Ma poi si lasciò sfuggire un lieve sorriso: era molto pallida, e John si augurò che non fosse un principio di mal di mare. Le strinse la mano e continuò a tenergliela finché l'ultima scheggia scura d'Inghilterra non sprofondò nel mare.

Ancora non riusciva a credere che l'avesse spuntata. Hal doveva essere più fragile di quanto non avesse dato a vedere, se si era lasciato confondere al punto di permettere alla figlia di imbarcarsi per l'America, anche se sotto la protezione di Grey, e con il lodevole scopo di curare il fratello ferito. Minnie, naturalmente, non si sarebbe separata da Hal nemmeno per un istante, sebbene fosse molto preoccupata per il figlio. Ma il fatto che non avesse sollevato la benché minima protesta all'idea di quell'avventura...

«Tua madre è d'accordo, vero?» le chiese con disinvoltura, suscitando un'occhiata allarmata dietro il velo dei capelli mossi dal vento.

«D'accordo con che cosa?» Dottie tentò sistemarsi la bionda ragnatela, fuoriuscita *en masse* dallo chignon inconsistente in cui l'aveva raccolta. Adesso si levava come una fiammata sopra la sua testa. «Cielo, aiutami!»

Grey le prese i capelli e li lisciò con entrambe le mani, quindi li raccolse alla base della nuca e li intrecciò abilmente, suscitando l'ammirazione di un marinaio che si trovava a passare di lì. Quando ebbe finito, li fermò con un nastro di velluto, tutto ciò che era rimasto dell'acconciatura.

«D'accordo», disse alla nuca della nipote, mentre completava il lavoro, «con la temibile impresa nella quale ti sei imbarcata, qualunque essa sia.»

Dottie si voltò per guardarlo in faccia, lo sguardo fermo.

«Se l'impresa temibile è salvare Henry, sono assolutamente d'accordo con te», disse, mantenendo tutta la sua dignità. «Ma è naturale che mia madre sarebbe disposta a fare qualunque cosa, pur di riaverlo a casa. E anche tu, presumo, altrimenti non mi avresti accompagnata. » Senza attendere una risposta, girò elegantemente sui tacchi e si diresse verso la scala di boccaporto, lasciandolo senza parole.

Una delle prime navi giunte con l'arrivo della primavera aveva portato notizie di Henry. Era ancora vivo, grazie a Dio, ma era rimasto ferito gravemente: un colpo all'addome; oltre a ciò, era stato molto malato in seguito all'inverno rigido e brutale. Ma era sopravvissuto, ed era stato trasferito a Philadelphia con altri prigionieri britannici. A scrivere la lettera era stato un collega ufficiale, prigioniero come lui, ma Henry era riuscito ad aggiungere qualche frase affettuosa per i suoi cari, e a mettere la propria firma; al ricordo di quello scarabocchio isolato gli si strinse il cuore.

Il fatto che si trovasse a Philadelphia era comunque incoraggiante. Grey aveva conosciuto un personaggio di spicco della città, durante il suo soggiorno in Francia, per cui aveva provato un'immediata simpatia,

indubbiamente ricambiata; forse, tale conoscenza gli sarebbe stata utile. Ghignò involontariamente, al ricordo dell'incontro con quel gentiluomo.

Non si era fermato molto a Parigi, solo il tempo necessario per fare qualche domanda su Percival Beauchamp, al momento fuori città. Si era ritirato in campagna per l'inverno, così gli era stato detto. Nella principale residenza di famiglia dei Beauchamp, una dimora chiamata *Trois Flèches*, nei pressi di Compiègne. Così, Grey si era comprato un cappello foderato di pelliccia e un paio di stivali da marinaio, si era avvolto nel suo mantello più caldo e aveva noleggiato un cavallo, gettandosi in pasto con cupa determinazione a una terribile tempesta di vento.

Era arrivato coperto di ghiaccio e di fango, ed era stato ricevuto con qualche sospetto, anche se l'equipaggiamento di qualità e il suo titolo gli avevano garantito l'accesso alla dimora. In attesa che il barone si liberasse, era stato accompagnato in un salotto elegantemente arredato, in cui ardeva un bel fuoco, grazie a Dio.

Si era fatto una sua idea, riguardo ad Amandine, basandosi sui commenti di Percy. Ma quest'ultimo, probabilmente, aveva continuato a tramare anche con lui. Inoltre, sapeva quanto fosse inutile farsi una teoria prima di aver visto qualcosa con i propri occhi. Del resto, non sarebbe stato umano tenere a freno l'immaginazione.

A tal riguardo, era riuscito con successo a non pensare a Percy durante gli ultimi... diciotto anni? Diciannove? Ma, quando si era reso conto di doverlo fare, per necessità personali e professionali, era rimasto sorpreso e sconcertato dalla quantità di particolari che ricordava. Conosceva i suoi gusti e, basandosi su di essi, aveva elaborato un'immagine mentale di Amandine.

La realtà, però, era ben diversa. Il barone era più anziano di lui di qualche anno, basso e grassoccio, con un viso gradevole e aperto. Ben vestito, ma non in modo ostentato. L'aveva salutato con molta cortesia. Quando gli aveva preso la mano, però, Grey si era sentito attraversare da una lieve scossa elettrica. L'espressione di Amandine era civile, ma nei suoi occhi aveva visto interesse e avidità e, nonostante l'aspetto poco attraente dell'uomo, la sua carne non aveva potuto non rispondere a quello sguardo.

Ma certo. Percy doveva avergli parlato di lui.

Sorpreso e cauto, aveva fornito la breve spiegazione che si era preparato, solo per sentirsi dire che, *hélas*, Monsieur Beauchamp non era a casa: era a cacciare lupi in Alsazia, in compagnia di Monsieur Beaumarchais. Be',

almeno una delle sue supposizioni aveva trovato conferma. Ma sua signoria sarebbe stato ospite di *Trois Flèches* almeno per quella notte, vero?

Aveva accettato l'invito con una profusione di ringraziamenti privi di valore. Dopo essersi tolto gli indumenti esterni e gli stivali, ed essersi infilato le sgargianti pantofole ricamate da Dottie - che Amandine aveva guardato con un certo stupore, pur lodandole in modo eccessivo - aveva percorso un lungo corridoio tappezzato di ritratti.

«Potremo rifocillarci in biblioteca», gli stava dicendo Amandine. «È evidente che il viaggio vi ha indebolito, e state morendo di freddo. Ma, se non vi dispiace, vorrei presentarvi *en route* l'altro mio ospite; lo inviteremo a unirsi a noi.»

Grey aveva mormorato qualche parola, acconsentendo alla richiesta, distratto dalla lieve pressione della mano che Amandine teneva appoggiata sulla sua schiena, un po' più in basso rispetto al normale.

«È americano», stava spiegando il barone, quando erano giunti davanti a una porta verso la fine del corridoio. Aveva pronunciato quella parola, «americano», in tono piuttosto divertito. Aveva una voce particolare, dolce, calda e un po' fumosa... come una tazza di tè oolong abbondantemente zuccherato.

«Ogni giorno trascorre qualche ora in veranda», aveva aggiunto Amandine, mentre apriva la porta e gli faceva segno di entrare. «Dice che lo aiuta a mantenersi in buona salute.»

Grey aveva continuato educatamente a guardarlo, durante quella prima presentazione, ma a quel punto si era voltato per rivolgersi all'ospite americano. Un attimo dopo gli era stato presentato il dottor Franklin, comodamente adagiato su una sedia imbottita, nudo come un verme sotto i raggi del sole.

Durante la conversazione seguente, condotta con il massimo aplomb da tutte le parti coinvolte, Grey aveva appreso che Franklin aveva l'abitudine di fare bagni d'aria ogni giorno, quando gli era possibile, perché la pelle respirava esattamente come i polmoni: immagazzinava aria e buttava fuori le impurità. Pertanto, la capacità del corpo di difendersi dalle infezioni diminuiva considerevolmente, se la pelle veniva costantemente soffocata da malsani indumenti.

Grey si era reso perfettamente conto dello sguardo divertito e meditativo di Amandine, fisso su di lui, e della scomoda sensazione di quegli antigienici vestiti sulla sua pelle, indubbiamente soffocata.

Era oltremodo strano incontrare un perfetto sconosciuto, e sapere che conosceva - e condivideva, se Percy non gli aveva mentito del tutto, e non lo riteneva probabile - il suo più intimo segreto. Aveva provato un vertiginoso senso di pericolo, quasi fosse affacciato su un brusco precipizio. E si era eccitato, dannazione... e quest'ultima reazione l'aveva *allarmato* parecchio.

L'americano (che aveva preso a descrivere piacevolmente un'insolita formazione geologica che aveva visto durante il tragitto da Parigi; l'aveva notata anche sua signoria?) era un uomo anziano, e il suo corpo - anche se in buone condizioni, al di là dell'eczema violaceo che gli chiazzava le gambe - non era certo degno d'attenzione sessuale. Ciò nondimeno, Grey aveva sentito la carne tendersi sulle ossa, mentre il sangue sembrava non voler affluire alla testa. Sentiva gli occhi di Amandine su di lui, mentre lo valutava apertamente; ricordava fin troppo chiaramente la conversazione con Percy a proposito di sua moglie e di suo cognato, il barone: aveva detto di avere rapporti con entrambi, all'occasione. *Contemporaneamente?* E la sorella del barone era partita con il marito, o era rimasta a casa? Quella era stata una delle poche volte, in vita sua, in cui si era domandato se per caso non fosse un pervertito.

«Che ne dite di unirci al buon dottore, e di imitare questa sua benefica abitudine, my lord?»

Grey aveva distolto bruscamente lo sguardo da Franklin, e aveva visto che il barone aveva cominciato a togliersi la giacca. Fortunatamente, prima che fosse riuscito a pensare a qualcosa da dire, Franklin si era alzato, dicendo di essersi già dedicato abbondantemente al suo bagno d'aria, almeno per quella giornata. «Naturalmente», aveva aggiunto, incrociando lo sguardo di Grey con un'espressione profondamente interessata, e anche piuttosto divertita, «la mia partenza non deve indurvi in alcun modo a rinunciare al vostro appagamento, *messieurs*.»

Il barone, di una gentilezza impeccabile, aveva ripreso subito la giacca e aveva annunciato ai suoi ospiti che li avrebbe raggiunti per un *aperitif* nella biblioteca, per poi sparire nel corridoio.

Grey aveva aiutato Franklin a indossare la sua vestaglia di seta; aveva osservato le natiche bianche e un po' cadenti (ma incredibilmente sode e senza nemmeno una ruga) sparire sotto il tessuto, mentre l'anziano infilava lentamente le braccia nelle maniche, e si lamentava di una leggera artrite alle articolazioni delle spalle.

Poi l'americano si era voltato e, nell'allacciarsi la cintura, gli aveva lanciato un'occhiata diretta, con i suoi occhi grigi.

«Grazie, my lord», aveva detto. «Mi sembra di capire che non conoscevate il barone Amandine?»

«No. Conoscevo suo... cognato, Monsieur Beauchamp. Ebbi modo di frequentarlo qualche anno fa. In Inghilterra», aveva aggiunto, senza alcun motivo in particolare.

A quel nome, era comparso un guizzo negli occhi di Franklin, al punto che Grey gli aveva domandato se lo conoscesse.

«Il nome mi è familiare», gli aveva risposto lui, sereno. «Dunque Beauchamp è un cognome inglese?»

Il nome mi è familiare: sentendo quelle parole, Grey aveva cominciato a immaginare ipotesi tra le più sorprendenti, ma dopo una rapida valutazione aveva deciso che la strada più sicura era quella della verità. «Sì», aveva risposto semplicemente, lasciando intendere che fosse un semplice dato di fatto, nulla di più.

Durante i giorni successivi, lui e Franklin avevano avuto molte conversazioni interessanti, nelle quali, curiosamente, non avevano mai fatto il nome di Percy Beauchamp. Quando l'anziano gentiluomo era ripartito per Parigi, tuttavia, Grey aveva cominciato a nutrire una sincera simpatia nei suoi confronti: quando gli aveva detto che sarebbe salpato per le Colonie con l'arrivo della primavera, Franklin aveva insistito per dargli alcune lettere di presentazione a diversi amici. Al di là di questo, Grey si era convinto che sapesse perfettamente chi fosse, e chi fosse stato, Percy.

«Vi prego di perdonarmi, sir», disse un marinaio della *Tartar*, spostandolo malamente con una gomitata e interrompendo le sue fantasticherie. Lui sbatté le palpebre, e si rese conto che il vento gli aveva fatto gelare le mani non protette dai guanti. Aveva le guance intorpidite. Lasciando i marinai ai loro gelidi compiti, scese sottocoperta: il ricordo della sua visita a *Trois Flèches* gli procurò una lieve sensazione di calore, di cui non poté fare a meno di vergognarsi.

3 maggio, 1777
New York

Padre carissimo,

ho appena ricevuto la tua lettera in cui m'informi della sorte di mio Cugino Henry, e spero con tutto il cuore che tu riesca a scoprire dove si trova e a ottenere il suo rilascio. Se dovessi avere notizie al riguardo, farò del mio meglio per metterti al corrente. Hai un indirizzo a cui potrò spedire le mie lettere, quando sarai nelle Colonie? (Se non dovessi darmi un' alternativa, le manderò a Mr. Sanders, a Philadelphia, e per sicurezza ne manderò una copia al Giudice O'Keefe, a Richmond.)

Riguardo alle mie rade missive, spero perdonerai questa triste insolvenza da parte mia. Non è dovuta, ahimè, alla necessità di compiere attività urgenti, bensì alla noia e alla mancanza di argomenti interessanti di cui scrivere. Dopo aver trascorso un tedioso inverno imprigionato nella città di Québec (anche se devo ammettere di aver cacciato parecchio, e di aver ucciso un ghiottone, una bestia molto feroce), finalmente ho ricevuto nuovi ordini da parte dell'aiutante di campo del Generale Howe; è successo verso la fine di marzo, quando alcuni uomini di Sir Guy sono tornati alla cittadella. Per questo adesso mi trovo a New York.

Il Capitano Randall-Isaacs non mi ha più fatto avere sue notizie, e non sono riuscito a sapere nulla di lui, da quando sono tornato. Temo che si sia smarrito in una bufera di neve. Se conosci la sua famiglia, potresti inviare loro un biglietto d'auguri affinché torni sano e salvo? Lo farei io stesso, non fosse per il fatto che non so dove vivano. Inoltre, non saprei come esprimere i miei sentimenti con tatto, nel caso dubitassero anch'essi del suo destino o, peggio, fossero all'oscuro di tutto. Ma tu saprai che cosa dire; come sempre.

Durante i miei spostamenti ho avuto un po' più di fortuna, essendo rimasto vittima soltanto di un piccolo naufragio durante la discesa lungo il fiume. (Durante il trasporto via terra delle imbarcazioni, nei pressi di Ticonderoga, siamo stati attaccati da una banda di tiratori scelti americani, che ha aperto il fuoco dal forte. Nessuno è rimasto ferito, ma le canoe sono state crivellate di proiettili e, sfortunatamente, ce ne siamo accorti solo dopo averle rimesse in acqua, quando due sono affondate.) Siamo finiti nel fango fino alla vita e, quando sono tornato sulla strada, sono stato assalito di nuovo da insetti carnivori. Al di là di questo, dal mio ritorno a New York non ho fatto molto, anche se si parla costantemente di quello che potremmo *fare. Poiché l'inattività è ancora più logorante negli ambienti che potremmo definire civilizzati (anche se non ho ancora trovato una fanciulla che sappia danzare), mi sono offerto di consegnare dispacci, compito in cui trovo un po' di sollievo.*

Ieri, tuttavia, ho ricevuto l'ordine di tornare in Canada, per unirmi agli uomini del Generale Burgoyne. C'è forse il tuo elegante zampino italiano, padre mio? Se è così, ti ringrazio!

Dimenticavo: ho rivisto il Capitano Richardson; è venuto nei miei alloggi ieri sera. Non lo vedevo da quasi un anno, e sono rimasto molto sorpreso. Non mi ha chiesto un resoconto del viaggio in Québec (e la cosa non mi meraviglia, dal momento che le informazioni raccolte sarebbero tristemente sorpassate, dopo tutto questo tempo) e, quando gli ho domandato di Randall-Isaacs, ha semplicemente scosso la testa dicendo che non sa nulla.

Sapeva che avrei dovuto consegnare dei dispacci speciali in Virginia, prima di partire per il Canada e, anche se la mia missione non può subire ritardi, ha pensato di affidarmi un piccolo compito da svolgere. Cauto, dopo il mio lungo soggiorno nelle gelide terre del nord, gli ho domandato di che cosa si trattasse, e mi ha detto che dovrò semplicemente consegnare un messaggio cifrato a un gruppo di gentiluomini lealisti in Virginia: un lavoretto semplice, data la mia familiarità con il territorio; mi ha assicurato che tale deviazione comporterà un ritardo di un paio di giorni al massimo.

Ho accettato, più per il piacere di rivedere alcune zone della Virginia - che ricordo con affetto - che per il desiderio di compiacerlo. Nutro una certa diffidenza nei suoi confronti.

Che Dio ti assista nei tuoi viaggi, Padre mio. Ti prego di abbracciare per me la mia adorata Dottie, che sono ansioso di vedere. (Dille che ho sparato a quarantadue ermellini, in Canada; con le pelli, le farò confezionare una pelliccia!)

Con affetto, il tuo figlio scapestrato,
William

34
Salmi

6 ottobre, 1980
Lallybroch

In base agli accordi con il Comitato, Brianna passava tre giorni la settimana nelle varie centrali, ispezionando gli impianti e supervisionando le operazioni di manutenzione e riparazione, mentre i restanti due giorni lavorava da casa, compilava rapporti e moduli o redigeva altre scartoffie. Stava tentando di decifrare gli appunti di Rob Cameron sull'alimentatore della seconda turbina di Loch Errochty, che apparentemente erano stati scritti con un pastello a cera sui resti del sacchetto che aveva contenuto il suo pranzo, quando sentì dei suoni provenire dallo studio del *laird*, dall'altra parte del corridoio.

Da un po', ormai, si era accorta di un mormorio basso, che finora aveva attribuito a una mosca rimasta intrappolata nella stanza. Adesso, però, quel mormorio aveva acquisito delle parole, e una mosca non si sarebbe mai messa a cantare «Il signore è il mio pastore» sulle note di «St. Columba».

Rimase di sasso, quando si rese conto di aver *riconosciuto* la melodia. La voce era rauca e ruvida come carta vetrata a grana grossa, e di tanto in tanto si rompeva... ma saliva e scendeva... e... sì, quella che sentiva era *proprio* una canzone.

Una canzone che s'interruppe bruscamente a causa di un attacco di tosse. Dopo una robusta schiarita di gola e un cauto mormorio, però, la voce ripartì: questa volta adattò il testo a una vecchia melodia scozzese. «Crimond», doveva essere quello il titolo, se non ricordava male.

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.»

Il verso «ad acque tranquille mi conduce» fu ripetuto una o due volte, in chiavi diverse; poi, l'inno proseguì con maggior vigore:

«Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino,
a motivo del suo nome.»

Seduta alla sua scrivania, tremante, con le lacrime che le scendevano lungo le guance, Brianna si premette un fazzoletto contro la bocca per non farsi sentire. «Grazie», mormorò tra le pieghe di stoffa. «Grazie infinite!»

Il canto s'interruppe, lasciando il posto a un mormorio profondo e soddisfatto. Lei si riprese e si asciugò svelta la lacrime; era quasi mezzogiorno... Roger sarebbe entrato da un momento all'altro per chiederle se era pronta per pranzare.

Suo marito aveva avuto parecchi dubbi riguardo al ruolo di assistente del maestro del coro: dubbi che aveva cercato di tenerle nascosti, e che lei stessa aveva nutrito fino a quando non era tornato a casa per annunciarle che gli era stato assegnato il Coro dei Bambini. A quel punto, ogni perplessità era svanita. I bambini erano assolutamente disinibiti, quando si trattava di sottolineare stranezze sociali di cui gli adulti non avrebbero mai parlato; stranezze che accettavano immediatamente, non appena ci avevano fatto l'abitudine.

«Quanto tempo hanno impiegato per chiederti della cicatrice?» gli aveva chiesto, quando era tornato sorridente dalla prima lezione di assolo.

«Non ho contato i secondi... forse trenta.» Si era strofinato lievemente il segno frastagliato con due dita, senza perdere il sorriso. «*Scusi, signor MacKenzie, cos'è successo al suo collo? L'hanno impiccata?* »

«E tu che cos'hai risposto?»

«Che hanno tentato di impiccarmi in America, ma che, grazie a Dio, sono sopravvissuto. Due di loro hanno dei fratelli maggiori che hanno visto *Lo straniero senza nome*: ne hanno parlato agli altri, e la stima nei miei confronti è cresciuta parecchio. Adesso che conoscono il mio segreto, però, probabilmente si aspettano che mi presenti alla prossima lezione con la mia rivoltella a sei colpi.» Le aveva lanciato un'occhiata di traverso, alla Clint Eastwood, e lei era scoppiata a ridere.

Rise anche adesso, al ricordo di quella scena. Appena in tempo, perché un attimo dopo Roger fece capolino nella stanza e le chiese: «Quante versioni musicali esistono del Salmo ventitré?»

«Ventitré?» chiese lei, mentre si alzava dalla scrivania.

«Nel libro degli inni presbiteriano ce ne sono solo sei», ammise Roger, «ma esistono adattamenti metrici - in inglese - che risalgono addirittura al 1546. Ce n'è uno nel *Bay Psalm Book*, un altro nell'antico *Scottish Psalter*, e tanti altri sparsi qua e là. Ho visto anche la versione ebraica, ma credo sia meglio evitare, con i fedeli di St. Stephen. I cattolici hanno un arrangiamento musicale?»

«I cattolici hanno un arrangiamento musicale per ogni cosa», gli rispose, sollevando il naso per avere qualche indizio riguardo al pranzo. «Di solito, però, vengono salmodiati. Conosco quattro forme diverse di salmodia gregoriana», lo informò, orgogliosa, «ma ce ne sono molte di più.»

«Davvero? Cantane una per me», le chiese, fermandosi in corridoio, mentre Bree si sforzava di ricordare il Salmo Ventitré. In automatico, le tornò in mente la forma più semplice: l'aveva cantata tante di quelle volte, da bambina, che ormai era insita nelle sue ossa.

«Niente male», la elogiò Roger, quando ebbe finito. «Ti va di ricantarlo con me un paio di volte, più tardi? Mi piacerebbe cantarlo ai bambini, per farglielo sentire. Credo che potrebbero tentare anche con la salmodia gregoriana.»

In quel momento si spalancò la porta della cucina, e Mandy uscì di corsa stringendo al petto Mr. Polly, un animaletto imbottito che un tempo era stato una qualche specie di uccello, e adesso somigliava a un lurido sacco di spugna con le ali.

«Zuppa, mamma!» gridò. «Vieni a mangiare la zuppa!»

E zuppa mangiarono. Tagliolini di pollo Campbell in scatola, e sandwich al formaggio e sottaceti per riempire i buchi nello stomaco. Annie MacDonald non era una grande cuoca, ma tutto quello che preparava era commestibile, e non era poco, pensò Brianna, rammentando altri pasti consumati intorno a falò morenti, sulle umide cime delle montagne, o grattati dalle ceneri dei focolari quasi fossero offerte bruciate. Lanciò uno sguardo colmo d'affetto alla cucina a gas Aga, che rendeva quel locale il più intimo e accogliente di tutta la casa.

«Canta per me, Papino!» I dentini coperti di formaggio e senape, Mandy guardò Roger con un sorriso supplichevole.

Lui tossì, a causa di una briciola di pane che gli era andata di traverso, e si schiarì la gola.

«Oh, aye. E cosa vuoi che canti?»

«*Three Blind Mice!*»

«D'accordo. Ma dovrai cantare con me, per aiutarmi a tenere il ritmo.» Le sorrise, e cominciò a battere sommessamente sul tavolo con l'impugnatura del cucchiaio.

«*Three Blind Mice...*» cantò. Poi fece segno alla bambina, che prese un eroico respiro e gli fece eco: «*Three Blind MICE!*» Gridò con tutto il fiato che aveva in corpo, ma tenendo perfettamente il ritmo. Roger guardò Brianna, sollevando le sopracciglia, e continuò, con lo stesso contrappunto. Dopo cinque o sei ripetizioni, a volume sempre più elevato, Mandy si stancò e, con un breve «Scusatemi», si alzò da tavola e corse via come un calabrone che volava basso, carambolando contro lo stipite della porta.

«Non c'è che dire, ha uno spiccato senso del ritmo», osservò Roger, sussultando quando sentì un sonoro tonfo nel corridoio. «Anche se manca un po' di coordinazione. Ma credo che ci vorrà un po' di tempo per capire se è intonata. Tuo padre era bravissimo a tenere il tempo, ma non sarebbe riuscito a prendere due volte la stessa nota.»

«Questo mi fa pensare a quello che facevi al Ridge», gli disse lei, d'impulso. «Cantavi un verso del salmo, e l'assemblea lo ripeteva.»

Il viso di Roger cambiò espressione, al ricordo di quel periodo. Aveva appena scoperto la sua vocazione, allora, e la certezza da cui si era sentito invaso l'aveva trasformato completamente. Bree non l'aveva mai visto tanto felice, né prima né dopo. Ebbe un tuffo al cuore, quando vide nei suoi occhi quel lampo di desiderio misto a nostalgia.

Ma Roger sorrise e, con un dito avvolto nel tovagliolo, le tolse una chiazza di senape da un angolo della bocca.

«È una consuetudine un po' antiquata», le disse. «Anche se da qualche parte è ancora in voga... sulle isole, e forse nelle zone più remote della Gàidhealtacht. Ma i presbiteriani americani non approveranno. »

«No?»

«*È sconveniente dividere il salmo verso per verso*», citò. «*Tale pratica fu introdotta in un'epoca di ignoranza, in cui molti membri della congregazione non sapevano leggere; pertanto, si raccomanda di abbandonarla, se le circostanze lo consentono.* È scritto nella Costituzione della Chiesa Presbiteriana Americana.»

Quindi hai pensato di prendere gli ordini, mentre eravamo a Boston , disse Brianna tra sé e sé.

«In un'epoca di ignoranza», ripeté, invece. «Mi piacerebbe sentire che cosa avrebbe da dire Hiram Crombie in proposito.»

Roger rise, ma scosse il capo.

«Be', in effetti è abbastanza vero; la maggior parte degli abitanti del Ridge non sapeva leggere. Ma non direi che cantavamo i salmi in quel modo solo per ragioni di ignoranza, o per mancanza di libri. » Si fermò un momento a riflettere, raccogliendo oziosamente un tagliolino e mettendoselo in bocca.

«Cantare tutti insieme è grandioso, non c'è dubbio. Ma quel botta e risposta... non so, credo che abbia la capacità di avvicinare le persone, di renderle più partecipi del testo che stanno cantando, e di ciò che avviene veramente intorno a loro. Forse dipende semplicemente dal fatto che devono concentrarsi di più, per ricordare ogni singolo verso.» Fece un breve sorriso, e poi distolse lo sguardo.

Ti prego! pensò lei, senza sapere se si stesse rivolgendo a Dio, alla Beata Vergine, all'angelo custode di Roger o a tutti e tre. *Fa' che trovi una soluzione!*

«Voglio... chiederti qualcosa», le disse lui, d'un tratto diffidente.

«Di che si tratta?»

«Be'... di Jemmy. Lui *sa* cantare. Ecco... naturalmente continuerebbe a venire a messa con te, ma... ti dispiacerebbe se lo portassi anche alle prove del coro? Solo se gli va», si affrettò ad aggiungere. «Io penso che gli piacerebbe. E poi... credo che mi sentirei gratificato se vedesse che ho un lavoro anch'io», concluse con un mesto sorriso.

«Ne sarebbe contentissimo!» esclamò Brianna, mentre ringraziava mentalmente la schiera celeste: *Che velocità!* Realizzò all'istante che quell'idea avrebbe offerto anche a lei e a Mandy la possibilità di partecipare alle funzioni presbiteriane, senza creare un aperto conflitto tra le due fedi. Chissà se ne era consapevole anche Roger... probabilmente no, si disse.

«Ti andrebbe di venire con noi alla messa mattutina, a St. Mary? » gli chiese. «Dopo, potremmo andare tutti insieme a St. Stephen, per sentir cantare te e Jem.»

«Ma certo», rispose.

Poi si bloccò, mentre stava portando il sandwich alla bocca, e le sorrise, gli occhi verdi come muschio.

«Va meglio, non è vero?»

«Decisamente.»

Più tardi, quel pomeriggio, Roger la chiamò nello studio. Sulla scrivania aveva una mappa della Scozia; accanto, aperto, c'era il taccuino in cui stava

compilando quella che avevano cominciato a chiamare «La guida dell'autostoppista», dal titolo della commedia radiofonica trasmessa dalla BBC. Un soprannome scherzoso che celava a malapena l'avversione nei confronti di quell'argomento.

«Scusa l'interruzione», le disse, «ma credo sia meglio occuparcene prima che Jem torni da scuola. Se domani dovessi tornare a Loch Errochty...» con la punta della matita, indicò il puntino blu contrassegnato da quel nome. «Magari potresti informarti riguardo alla posizione esatta del tunnel, se non la conosci con esattezza. Oppure la conosci già?»

Brianna deglutì. Le si rivoltò lo stomaco, insieme a ciò che restava del sandwich al formaggio, quando ripensò al tunnel buio, alle vibrazioni del trenino e al *passaggio* attraverso...

«In effetti non la conosco, ma posso darti qualcosa di meglio. Aspetta qui.» Andò nel suo studio, sull'altro lato del corridoio, e tornò con il raccoglitore che conteneva tutti i dati tecnici di Loch Errochty.

«Qui ci sono i disegni della costruzione del tunnel», disse, aprendo la copertina e posandola sulla scrivania. «Ho anche le cianografie, ma sono nel mio ufficio, nella sede centrale.»

«No, no, questa roba andrà benissimo», le assicurò Roger, mentre studiava attentamente il disegno che aveva davanti. «Volevo solo avere la lettura della bussola relativa al tunnel che porta alla diga. » Sollevò lo sguardo verso di lei. «A proposito: l'hai attraversata tutta?»

«No», disse, lentamente. «Ho visitato solo il lato est dell'ala manutenzione. Ma non credo che... cioè, guarda tu stesso.» Mise un dito sul disegno. «L'ho sentito mentre mi trovavo da qualche parte in mezzo al tunnel, e quest'ultimo percorre quasi una linea retta rispetto alla diga. Se il passaggio corre lungo una linea... è questo che pensi?» aggiunse, lanciandogli un'occhiata curiosa. Lui scrollò le spalle.

«È un inizio. Anche se suppongo che un ingegnere userebbe parole più convincenti...»

«È solo un'ipotesi», rispose lei, seccamente. «Comunque sia: se il passaggio spaziotemporale corresse *davvero* lungo una linea, anziché esistere in singoli luoghi casuali, probabilmente avrei dovuto sentirlo anche nella diga. Posso sempre tornare a controllare.» Persino lei riuscì a cogliere la riluttanza di quella frase; di sicuro la notò Roger, che le accarezzò delicatamente la schiena per rassicurarla.

«No. Ci andrò io.»

«Che cosa?»

«Ci andrò io», ripeté dolcemente. «Per vedere se succede anche a me.»

«No!» esclamò lei, raddrizzandosi bruscamente. «Tu non puoi. Non... voglio dire, e se dovesse succedere qualcosa? Non puoi correre un rischio simile!»

Roger la guardò per qualche istante, pensieroso, e poi annuì.

«Aye, suppongo sia un rischio. Ma piccolo. Da giovane ho girato le Highlands in lungo e in largo. E più di una volta mi è capitato di avvertire sensazioni strane, apparentemente inspiegabili. Così com'è successo alla maggior parte della gente che vive qui», aggiunse con un sorriso. «Fa parte di questo posto, aye?»

«Sì», disse lei, rabbrividendo per un istante al pensiero di cavalli marini, *ban-sidhe* e Nuckelavee. «Ma sai bene di che genere di 'stranezza' stiamo parlando... e sai altrettanto bene che potrebbe ucciderti, Roger!»

«A te non è successo», sottolineò lui. «Così come non ci è successo a Ocracoke». Usò un tono leggero, ma Brianna non mancò di notare l'ombra che quelle parole portarono sul suo viso. Il viaggio attraverso le pietre non li aveva uccisi... ma c'era mancato poco.

«No. Ma...» Lo guardò, e per un istante intenso e straziante sentì il suo corpo lungo e caldo accanto a lei, a letto, e il suono della sua voce profonda, da re di quaglie... Un attimo dopo, immaginò la fredda assenza di tutto questo. «No», ripeté, e il suo tono lasciò intendere che sarebbe stata cocciuta e ostinata, se fosse stato necessario. Roger capì, e si lasciò andare a una lieve sbuffata.

«D'accordo», disse. «Permettimi soltanto di segnarlo.» Confrontando disegno e mappa, scelse un punto su quest'ultima che poteva corrispondere grosso modo al centro del tunnel, e sollevò un sopracciglio scuro con fare interrogativo. Al cenno affermativo di Brianna, mise un leggero segno a matita a forma di stella.

Sulla località del cerchio di pietre di Craigh na Dun ce n'era una bella grande, netta, tracciata a penna. Altre più piccole, a matita, contrassegnavano altri cerchi di pietre. Un giorno, avrebbero dovuto visitarli. Ma non adesso. Non ancora.

«Sei mai stata a Lewis?» le chiese d'un tratto, con nonchalance, anche se il tono le lasciò intendere che la domanda non era affatto oziosa.

«No, perché?» gli chiese, cauta.

«Le Ebridi esterne fanno parte della Gàidhealtacht. A Lewis cantano gli inni in *Gàidhlig*, a versi alternati, e anche a Harris. Non saprei dirti se lo facciano anche a Uist e Barra - che sono a maggioranza cattolica - ma può darsi di sì. Uno di questi giorni mi piacerebbe farci un giro.»

Brianna vide l'isola di Lewis sulla mappa; a forma di pancreas, si trovava al largo della costa occidentale della Scozia. La cartina era molto grande, abbastanza da permetterle di leggere la minuscola iscrizione *Cerchio di Callanish*, sull'Isola di Lewis.

Espirò, lentamente.

«D'accordo», disse. «Ti accompagno.»

«Ma devi lavorare, o sbaglio?»

«Prenderò ferie.»

Si guardarono senza dire nulla, per un momento. Brianna fu la prima ad abbassare gli occhi, che rivolse all'orologio sulla mensola.

«Jem sarà qui tra poco», disse, lasciando che la natura prosaica della vita quotidiana riprendesse il controllo della situazione. «Sarà meglio che cominci a preparare la cena. Annie ci ha portato un bel salmone pescato dal marito. Vuoi che lo faccia marinare e che lo cucini al forno, o lo preferisci cotto alla griglia?»

Roger scosse la testa e, alzandosi, cominciò a ripiegare la mappa.

«Stasera non ceno a casa. È la serata della loggia.»

La Grande Loggia Massonica Provinciale dell'Inverness-shire includeva diverse logge locali, due delle quali avevano sede nella stessa Inverness. Roger si era iscritto alla Numero 6, l'Antica Loggia di Inverness, ancora ventenne, ma non vi metteva piede da una quindicina d'anni, e adesso lo fece con un senso di diffidenza e, insieme, di aspettativa.

Del resto, erano le Highlands: era a casa. La prima persona che vide, entrando, fu Barney Caugh. Aveva ricoperto l'incarico di capostazione quando Roger - a soli cinque anni - era arrivato in città in treno, per andare a vivere dal prozio. Mr. Caugh, all'epoca corpulento e sorridente, si era rimpicciolito considerevolmente, e i denti macchiati di tabacco erano stati sostituiti da una dentiera ugualmente macchiata; lo riconobbe subito, però, e sorrise raggiante mentre lo prendeva per un braccio e lo trascinava in mezzo

a un gruppo di altri uomini più anziani, una metà dei quali si lasciò andare a esclamazioni felici per il suo ritorno.

L'intera situazione cominciò a sembrargli alquanto strana quando, poco dopo, passarono a occuparsi delle questioni della loggia, seguendo il cerimoniale del Rito Scozzese. *Ho l'impressione di trovarmi davanti a un' alterazione temporale*, pensò, e per poco non scoppiò a ridere.

C'era qualche differenza, aye, ma pur sempre trascurabile. E la *sensazione* che provò in quel momento... Se avesse chiuso gli occhi, con un pizzico di immaginazione, il fumo che si levava dalle sigarette spente sarebbe potuto diventare quello del focolare nel capanno dei Crombie, che aveva ospitato le riunioni della loggia al Ridge. Udì un mormorio di voci, poco distante da lui: a ogni frase seguiva una risposta. Poi i presenti cominciarono a muoversi, rilassati, e arrivarono il tè e il caffè. E l'atmosfera divenne quella di una semplice serata in società.

C'erano molte persone, molte più di quelle cui era abituato; all'inizio, nemmeno notò Lionel Menzies. Il preside era dalla parte opposta della stanza, la fronte corrugata in un'espressione concentrata: stava ascoltando un tizio alto in maniche di camicia, che si era chinato verso di lui per dirgli qualcosa. Roger esitò, non volendo interrompere la conversazione, ma un attimo dopo l'interlocutore di Menzies sollevò gli occhi e lo vide... riprese brevemente a parlare, per poi fermarsi bruscamente e riportare lo sguardo su di lui. Sulla sua gola, per essere più precisi.

Chiunque, tra i presenti, gli aveva fissato la gola, in modo più o meno velato. Sotto la giacca, aveva indossato una camicia con il colletto aperto: inutile cercare di nasconderla. Meglio affrontare subito la questione. Ma quello sconosciuto la stava fissando in modo così palese da risultare quasi offensivo.

Menzies si rese conto dell'indelicatezza del compagno - come non notarla? - e, voltandosi, vide Roger e lo salutò con un sorriso.

«Mr. MacKenzie», disse.

«Roger», fece lui, ricambiando il sorriso. Tra membri di una loggia si usava comunemente il nome di battesimo, quando non si ricorreva all'espressione più formale «Fratello Tal dei Tali». Menzies annuì e chinò il capo verso il suo interlocutore, per fare le presentazioni. «Rob Cameron, Roger MacKenzie. Rob è mio cugino... mentre Roger è il padre di uno dei miei studenti.»

«Lo immaginavo», disse Cameron, salutandolo con una calorosa stretta di mano. «Intendevo dire che ho immaginato che fosse il nuovo maestro del

coro dei bambini. Il mio nipotino è un suo allievo... Bobby Hurragh. Ci ha parlato di lei la scorsa settimana, una sera a cena.»

Roger aveva notato lo scambio privato di sguardi tra i due, mentre Menzies faceva le presentazioni, e pensò che anche quest'ultimo gli avesse raccontato qualcosa. Probabilmente gli aveva riferito della sua visita a scuola, dopo il problema di Jem per via del gaelico. Ma al momento la questione non gli interessava.

«Rob Cameron», ripeté, stringendo la mano dell'uomo con più vigore di quanto non fosse necessario, al punto che questi si allarmò. «Lavora per il Comitato per i Progetti Idroelettrici, vero?»

«Aye. Ma come...?»

«Credo che lei conosca mia moglie.» Gli mostrò i denti in quello che (forse) sarebbe potuto sembrare un sorriso gioviale. «Brianna MacKenzie...»

Cameron spalancò la bocca, senza emettere alcun suono. Poi se ne rese conto e la richiuse bruscamente, dando un colpo di tosse.

«Io... ehm... Sì, certo.»

D'istinto, Roger ne aveva fatto una valutazione completa, mentre gli stringeva la mano: sapeva che, se avessero fatto a botte, lo scontro non sarebbe durato a lungo. Evidentemente, l'aveva intuito anche Cameron.

«Lei, ehm...»

«Me l'ha detto, aye.»

«Ehi, è stato solo uno scherzo innocente...» gli disse, cauto, nel caso avesse voluto invitarlo a proseguire la conversazione fuori.

«Rob?» fece Menzies, curioso. «Che cosa...?»

«Che succede, che succede?» gridò il vecchio Barney, che piombò su di loro tutto agitato. «La loggia non ammette discussioni politiche, ragazzo! Se vuoi discutere con fratello Roger delle tue stronzate dell'SNP, potrai farlo più tardi, al pub.» Afferrò Cameron per un gomito e lo trascinò verso un altro gruppo di persone, dall'altra parte della sala. Rob riattaccò subito a parlare, dedicando solo un'ultima e breve occhiata a Roger.

«Stronzate dell'SNP?» chiese Roger, le sopracciglia inarcate. Ma il preside si limitò a sollevare una spalla, sorridendo.

«L'ha appena detto Barney. Niente politica!» Era una regola massonica, una delle più importanti: niente discussioni politiche o religiose in seno alla loggia. Probabilmente era grazie a essa che la Massoneria durava da tanti secoli, pensò Roger. Del resto, non aveva alcun interesse per il Partito

Nazionale Scozzese.[14] Invece, voleva sapere qualcosa di più riguardo a Cameron.

«Non mi sognerei mai», disse. «Ma mi sembra di capire che il nostro Rob è un politico, eh?»

«La prego di accettare le mie scuse, fratello Roger.» L'espressione allegra e bonaria non l'aveva abbandonato, ma sembrava realmente dispiaciuto. «Non intendevo raccontare gli affari della sua famiglia, ma ho parlato a mia moglie del problema di Jem con Mrs. Glendenning e... be', sa come sono le donne. Sua sorella vive accanto a Rob, e la storia è arrivata anche a lui. Si è interessato per via del *Gàidhlig*, aye? E si è fatto un po' prendere la mano. Ma sono certo che non volesse prendersi troppe confidenze con la sua signora. »

Roger si rese conto che il preside aveva frainteso tutto, riguardo alla questione tra Cameron e Brianna, ma non aveva alcuna intenzione di far chiarezza al riguardo. Non si trattava solo delle donne: spettegolare era uno stile di vita, nelle Highlands e, se si fosse sparsa la voce dello scherzo che Rob e colleghi avevano fatto a Bree, i suoi problemi al lavoro sarebbero potuti aumentare.

«Ah», disse, cercando il modo di cambiare argomento. «Ma certo. L'SNP sostiene la rinascita del *Gàidhlig*, dico bene? E, mi dica, lo parla anche Cameron?»

Menzies scosse la testa. «I suoi genitori furono tra quelli che non vollero insegnarlo ai propri figli. Adesso, naturalmente, è ansioso di impararlo. A proposito...» S'interruppe bruscamente e chinò il capo, fissandolo. «Ho fatto una riflessione. Dopo il nostro incontro dell'altro giorno.»

«Aye?»

«Mi sono fatto semplicemente una domanda. Le andrebbe di tenere qualche lezione, di tanto in tanto? Solo per la classe di Jem. O magari potrebbe fare una presentazione davanti all'intero istituto, se la cosa non le crea disagio.»

«Qualche lezione? Di che cosa, di *Gàidhlig*?»

«Sì. Le basi, magari qualche cenno storico... e qualche canzone. Rob stava dicendo che è il maestro del coro di St. Stephen?»

«Assistente», lo corresse. «E non saprei che cosa risponderle, riguardo al canto. Ma per il *Gàidhlig*... aye, si può fare. Ci penserò su.»

[14] Scottish National Party, SNP (*N.d.T.*).

Trovò Brianna ancora alzata, che lo aspettava nel suo studio. In mano aveva una lettera dei suoi genitori, ancora chiusa.

«Non dobbiamo leggerla questa sera», gli disse, mentre la posava sulla scrivania e si alzava per andargli incontro e accoglierlo con un bacio. Avevo solo bisogno di sentirli vicini. Com'è andata alla loggia?»

«È stato strano.» Ciò che avveniva durante gli incontri era segreto, naturalmente, ma poteva dirle di Menzies e Cameron, e lo fece.

«Che cos'è l'SNP?» chiese lei, aggrottando le sopracciglia.

«Il Partito Nazionale Scozzese.» Si tolse la giacca e fu percorso da un brivido. Faceva freddo, e il fuoco nello studio era spento. «Si è affacciato sulla scena politica negli anni Trenta, ma ha cominciato a farsi sentire solo di recente. Nel 1974, tuttavia, ha avuto undici membri eletti al Parlamento: un numero di tutto rispetto. Come avrai intuito dalla denominazione, si propone di ottenere l'indipendenza della Scozia.»

«Un proposito di tutto rispetto», ripeté Brianna, alquanto dubbiosa.

«Be', fino a un certo punto. Come tutti i partiti, anche questo ha i suoi elementi folli. Per quello che può valere», aggiunse, «non credo che Rob Cameron sia uno di loro. È solo il classico idiota medio.»

La fece ridere, e il suono della sua risata lo riscaldò. E così pure il suo corpo, quando gli andò vicina e gli mise le braccia intorno alle spalle.

«Una descrizione perfetta», concordò.

«Comunque, Menzies dice che è interessato al gaelico. Se dovessi tenere realmente un corso, spero di non ritrovarmelo in prima fila.»

«Aspetta... che cos'hai detto? Adesso tieni un corso di gaelico?»

«È probabile. Vedremo.» Era restio a dare troppa importanza alla proposta del preside. Forse, il motivo era la prospettiva di dover cantare. Gracchiare una melodia per dare l'imbeccata ai bambini del corpo era una cosa; ma cantare da solo in pubblico - anche se si trattava solo degli studenti delle scuole elementari - era tutt'altro affare.

«Possiamo occuparcene dopo», disse alla moglie con un bacio. «Adesso, leggiamo la tua lettera.»

2 giugno, 1777
Fort Ticonderoga

«Fort Ticonderoga?» Bree alzò la voce, stupita, strappandogli la lettera dalle mani. «Che diavolo ci fanno, lì?»

«Non lo so, ma se hai pazienza un minuto forse lo scopriremo.»

Non rispose. Invece, girò intorno alla scrivania e si chinò sul foglio, il mento appoggiato sulla spalla di lui, i capelli che gli sfioravano una guancia mentre fissava il foglio, ansiosa.

«È tutto OK», le disse lui, voltandosi a baciarle la guancia. «È tua madre che scrive... e ha usato un sacco di parentesi. Di solito non le succede, a meno che non stia attraversando un periodo particolarmente felice.»

«Sì, in effetti hai ragione», mormorò Bree. «Ma... Fort Ticonderoga? »

Cara Bree (e cari tutti),

come avrai senz'altro capito dall'intestazione, non siamo (ancora) in Scozia. Durante il viaggio abbiamo incontrato una serie di imprevisti: a) la marina reale, nella persona del Capitano Stebbings, che ha tentato di arruolare forzatamente Jamie e Ian (senza successo); b) una nave corsara americana (anche se il suo Capitano, tale Asa Hickman, insiste nel ripetere di avere un'autorizzazione governativa che gli consente di derubare i mercantili nemici... in pratica, si tratta di pirateria condotta «dignitosamente» sotto l'autorità del Congresso Continentale); c) Rollo; d) il gentiluomo cui ho già accennato in un'altra lettera, John Smith, che in realtà abbiamo scoperto essere un disertore della marina reale di nome Bill (noto anche come Jonah... e a ragione, comincio a pensare) Marsden.

Senza entrare nei dettagli di questa farsa sanguinosa, mi limiterò a dirvi che io, Jamie, Ian e il suo dannato cane stiamo bene. Per ora, almeno. Spero di poterlo dire anche fra trentotto giorni, quando terminerà il contratto a breve termine sottoscritto da Jamie con la milizia. (Niente domande. Essenzialmente, voleva salvare la pellaccia a Mr. Marsden, oltre a proteggere due dozzine di marinai costretti involontariamente a macchiarsi di pirateria.) A quel punto, saliremo su qualunque mezzo di trasporto diretto in Europa, a patto che non sia capitanato dal suddetto Hickman. Forse dovremo raggiungere Boston via terra, ma non c'è problema. (Sarebbe interessante vedere che aspetto ha di questi tempi... con la Back Bay ancora sommersa dal mare e tutto il resto. Se non altro ci sarà il Common, anche se immagino che vi siano molte più mucche di quelle a cui eravamo abituati.)

Al comando del forte c'è un certo Generale Anthony Wayne: ho la sgradevole sensazione di averlo sentito nominare qualche volta da Roger, con il soprannome di «Anthony il Folle». Mi auguro che tale nomignolo abbia a che fare solo con la sua condotta in battaglia, e non con il modo in cui ricopre il suo incarico

amministrativo. Finora mi è parso un uomo ragionevole, anche se un po' tormentato.

Del resto, il suo tormento è assolutamente comprensibile, dal momento che sta aspettando l'arrivo più o meno imminente dell' esercito inglese. Nel frattempo il suo ingegnere capo, un certo Mr. Jeduthan Baldwin (penso che ti piacerebbe, Bree, è un tipo molto energico!), sta costruendo un enorme ponte che collegherà il forte alla collina che chiamano Mount Independence. Tuo padre comanda una squadra di uomini impegnati nella costruzione; riesco a vederlo anche adesso, mentre me ne sto qui appollaiata su una batteria del forte, con i cannoni disposti a mezzaluna. Diciamo che si fa notare: non solo è grosso due volte gli altri, ma è anche uno dei pochi a indossare una camicia. Perlopiù, infatti, lavorano nudi, o con indosso un semplice straccio, per via del caldo umido. Considerata la presenza delle zanzare, mi sembra un grosso errore, ma nessuno ha chiesto il mio parere.

Non hanno chiesto la mia opinione neanche riguardo al protocollo igienico per il mantenimento di un'infermeria adeguata e di alloggi decenti per i prigionieri (abbiamo portato con noi diversi prigionieri inglesi, incluso il sopracitato Capitano Stebbings, che per qualche strano motivo non è ancora morto), ma io mi sono fatta sentire lo stesso. Pertanto, il Tenente Stactoe - che si considera un chirurgo ma non lo è - mi ha etichettato come persona non grata*, e mi ha vietato di trattare gli uomini affidati alle sue cure, la maggior parte dei quali sarà morta entro un mese. Fortunatamente, a nessuno importa se mi occupo delle donne, dei bambini o dei prigionieri e, visto che sono presenti in gran numero, riesco a tenermi piuttosto occupata.*

So con sicurezza che a un certo punto il forte è passato da una fazione all'altra, ma non ricordo chi l'abbia strappato a chi, né quando. Quest'ultima questione mi tormenta parecchio.

Le truppe regolari del Generale Wayne sono praticamente inesistenti. Jamie dice che il forte è seriamente a corto di uomini, e me ne rendo conto persino io: la caserma è vuota per metà. Anche se di tanto in tanto arriva una compagnia della milizia dal New Hampshire o dal Connecticut, normalmente si ferma solo per due o tre mesi, come noi. Spesso, gli uomini non rispettano nemmeno i termini del contratto; si dileguano costantemente, e il Generale Wayne non fa che

lamentarsi (pubblicamente) per il fatto di essere ridotto (testuali parole) a «Negri, indiani e donne». Gli ho detto che potrebbe andargli peggio.

Sempre secondo Jamie, manca anche metà dei cannoni, sottratti due anni fa da un grasso libraio di nome Henry Fox, che - grazie alla sua perseveranza e a qualche trovata ingegneristica - è riuscito a portarli a Boston, dove si sono rivelati molto utili nel respingere l'attacco britannico. (Pare che lo stesso Fox sia stato trasportato su un carro, dal momento che supera il quintale e mezzo. Ce ne ha parlato uno degli ufficiali, che ha accompagnato la suddetta spedizione, scatenando l'ilarità generale.)

Ma la cosa più preoccupante è la presenza di una piccola collina di fronte a noi, al di là dell'acqua. Gli americani l' hanno soprannominata Mount Defiance nel '75, quando hanno strappato Ticonderoga agli inglesi (ricordi Ethan Allen? «Arrendetevi, in nome del Grande Geova e del Congresso Continentale!» Ho sentito dire che adesso è in Inghilterra, dove verrà processato per tradimento... Ha passato il segno, quando ha tentato di prendere Montreal allo stesso modo); un nome piuttosto appropriato, se il forte fosse in grado di mandarvi uomini e pezzi d'artiglieria. Ma la situazione è differente: in effetti, credo che la posizione dominante della collina rispetto al forte, e il fatto che quest'ultimo si trovi a portata di cannone non sfuggiranno all'esercito inglese, quando e se arriverà.

Passando alle cose positive, è quasi estate. I pesci saltano e, se ci fossero campi di cotone, probabilmente mi arriverebbero alla vita. Piove spesso, e non ho mai visto tanta vegetazione concentrata in un posto solo. (L'aria è così ricca di ossigeno che ogni tanto ho la sensazione di svenire, e sono costretta a fare una puntatina negli alloggi degli uomini per una sniffata ristoratrice di biancheria sporca e vasi da notte - qui li chiamano «tazze tonanti», un nome assolutamente giustificato.) Tuo cugino Ian si assenta spesso per cercare foraggio, mentre Jamie e altri sono esperti pescatori, di conseguenza il vitto è ottimo.

Non voglio dilungarmi troppo, non sapendo quando e se riuscirò a spedire questa lettera attraverso le varie vie ideate da Jamie (facciamo e spediamo più copie di ogni messaggio: di questi tempi, anche la normale corrispondenza rischia di andare perduta). Con un po' di fortuna, la porteremo noi stessi a Edimburgo. Nel frattempo, mando tutto il mio affetto a te, a Roger e ai bambini. Ogni tanto Jamie sogna Jem e Mandy; vorrei che succedesse anche a me.

Mamma

Roger rimase seduto un momento, senza dire nulla. Voleva essere sicuro che Bree avesse avuto il tempo di leggere la lettera, anche se in effetti, era molto più veloce di lui. Probabilmente la stava rileggendo per la seconda volta. Dopo un attimo, Bree sospirò, preoccupata, e si raddrizzò. Roger sollevò una mano e gliela mise sulla vita, e lei vi posò sopra la sua. Non lo fece in modo meccanico; gli strinse forte le dita... ma si capiva che era distratta da qualcosa. Stava guardando la libreria.

«Quelli sono nuovi, vero?» gli chiese sommessamente, sollevando il mento verso lo scomparto destro dello scaffale.

«Sì. Me li sono fatti spedire da Boston. Sono arrivati un paio di giorni fa.» Entrambi i volumi avevano il dorso nuovo e lucente. Erano testi di storia, sulla Rivoluzione Americana. *Encyclopedia of the American Revolution*, di Mark M. Boatner III. E *A Narrative of a Revolutionary Soldier*, di Joseph Plumb Martin.

«Vuoi sapere com'è andata?» le domandò, indicando con un cenno la cassa aperta sulla scrivania, davanti a loro; sopra i due volumetti, c'era un folto mazzo di buste ancora chiuse. Non le aveva ancora confessato di aver dato un'occhiata alle due pubblicazioni. «Cioè... sappiamo che devono essere sopravvissuti a Ticonderoga. Ci sono molte altre lettere.»

«Che ci dicono che almeno uno di loro ce l'ha fatta», disse Bree, osservandole. «A meno che... Ecco... Ian sa... Potrebbe essere stato lui...»

Roger ritirò la mano e la infilò nella cassetta di legno, deciso. Bree inspirò, ma lui non vi badò: prese una manciata di buste e cominciò a farle passare.

«Claire, Claire, Claire, Jamie, Claire, Jamie, Jamie, Claire, Jamie. » Si fermò davanti a una busta con una calligrafia sconosciuta. «Forse hai ragione riguardo a Ian. Sapresti riconoscere la sua scrittura? »

Brianna scosse il capo.

«Non credo nemmeno di avergli mai visto scrivere nulla... anche se suppongo che *sappia* scrivere», aggiunse, dubbiosa.

«Be'...» Roger posò il biglietto ancora piegato, e spostò lo sguardo dalle lettere sparpagliate alla libreria, per poi riportarlo su di lei. Era lievemente rossa in viso, agitata. «Che cosa vuoi fare?»

Bree rifletté un momento, spostando a sua volta lo sguardo dalla libreria alla cassetta di legno, e viceversa.

«I libri», disse, decisa, avviandosi verso lo scaffale. «Quale dei due ci dirà quando è caduto il forte?»

Da George III, Rex Britanniae
a Lord George Germain

... Burgoyne può prendere il comando delle truppe che verranno inviate dal Canada ad Albany...

Dovendo aspettarci malattie e altri imprevisti, ritengo che non più di settemila effettivi possano essere destinati al Lago Champlain, in quanto sarebbe oltremodo imprudente correre rischi in Canada... bisogna arruolare gli indiani.

35
Ticonderoga

12 giugno, 1777
Fort Ticonderoga

Trovai Jamie che dormiva nudo sul pagliericcio, nella minuscola stanzetta che c'era stata assegnata. Era all'ultimo piano di uno degli edifici di pietra che fungevano da alloggi, e pertanto a metà pomeriggio faceva un caldo infernale. Pure, durante il giorno ci stavamo di rado: Jamie era sul lago a costruire il ponte, mentre io passavo dall'ospedale alle abitazioni delle famiglie, dove naturalmente la temperatura era rovente.

Allo stesso modo, però, il calore trattenuto dalle pietre serviva a scaldarci durante le serate più fresche, dal momento che non c'era il focolare. L'unica apertura della nostra stanza era una piccola finestra. Dal lago soffiava una brezza piacevole, verso il tramonto, e per qualche ora - dalle dieci alle due del mattino, più o meno - si stava davvero bene. Adesso erano le otto. Fuori era ancora chiaro, mentre la camera era un forno; il sudore imperlava le spalle di Jamie, e tingeva di un bronzo cupo i capelli sulle tempie.

Il lato positivo era che la nostra era l'unica stanza all'ultimo piano, il che ci garantiva un minimo di privacy. Quello negativo era che, per arrivarci, dovevamo percorrere quarantotto gradini di pietra. Non solo: dovevamo portare su l'acqua fresca e riportare giù quella sporca. Avevo appena portato su un secchio enorme, rovesciandomi addosso metà del contenuto; quello che era rimasto pesava una tonnellata. Lo posai a terra con un rumore sordo che fece drizzare Jamie all'istante. Sbatté le palpebre, nella stanza in penombra.

«Oh, mi dispiace», dissi. «Non volevo svegliarti.»

«Non importa, Sassenach», fece lui, con uno sbadiglio che non finiva più. Si tirò su a sedere, allungò i muscoli e si passò le mani tra i capelli sciolti e umidi. «Hai cenato?»

«Sì, con le donne. E tu?» Di solito mangiava con la sua squadra, dopo una giornata di lavoro al ponte, ma di tanto in tanto era invitato a unirsi al

Generale St. Clair o ad altri ufficiali della milizia, e quelle occasioni semiformali avevano luogo molto più tardi.

«Mmm-hmm.» Tornò a distendersi sul pagliericcio, e mi osservò mentre versavo un po' d'acqua in una bacinella di latta, e prendevo un mucchietto di liscivia. Mi tolsi tutto fino a rimanere solo con la camicia, e cominciai a strofinarmi meticolosamente, anche se quel potente detergente irritava la mia pelle già arrossata, e le esalazioni erano sufficienti a farmi lacrimare gli occhi.

Mi sciacquai mani e braccia, gettai l'acqua dalla finestra - dopo aver urlato «Acqua!» alle persone che passavano di sotto - e ricominciai.

«Perché lo stai facendo?» mi chiese lui, curioso.

«Il bambino di Mrs. Wellman sembra avere gli orecchioni. Ne sono quasi sicura. E non voglio correre il rischio di contagiarti.»

«È una cosa così terribile? Credevo fosse una malattia infantile.»

«Be', normalmente è *così*, infatti», dissi, sussultando al contatto con la liscivia. «Ma quando la contrae un adulto diventa molto più seria, soprattutto se l'adulto in questione è maschio. Tende ad attaccare i testicoli. E, a meno che tu non *voglia* avere due palle grandi quanto meloni...»

«Sei sicura di avere abbastanza liscivia, Sassenach? Potrei andare a procurartene dell'altra.» Mi guardò con un ghigno, poi si tirò su a sedere e si allungò a prendere il floscio scampolo di lino che usavamo come asciugamano. «Ecco, *a nighean*, lascia che ti asciughi le mani.»

«Dammi un minuto.» Con una breve contorsione, mi tolsi il corsetto e la camicia, che appesi al gancio accanto alla porta, e m'infilai la veste «da casa». Certo non era igienico come avere un camice chirurgico da indossare al lavoro, ma il forte brulicava di malattie, e avrei fatto tutto ciò che era in mio potere per evitare di trasmetterle a Jamie. Era già esposto a una quantità sufficiente di microbi, lavorando all'aria aperta.

Mi spruzzai il resto dell'acqua su viso e braccia, poi mi sedetti sul pagliericcio accanto a lui. Urlai, quando piegai il ginocchio e sentii un doloroso *crack*.

«Dio, le tue povere mani», mormorò, mentre le tamponava delicatamente con l'asciugamano, per poi asciugarmi il viso. «E guarda il tuo nasino... è scottato.»

«Che mi dici delle tue, di mani?» Pur callose, erano disseminate di tagli, escoriazioni alle nocche, schegge e vesciche, ma lui liquidò la questione con un breve gesto, e tornò a distendersi con un gemito lussurioso.

«Il ginocchio ti fa ancora male, Sassenach?» mi chiese, vedendo che me lo stavo massaggiando. Non si era mai ripreso dalla botta che avevo rimediato durante la nostra avventura sulla *Pitt*, e salire le scale faceva tornare il dolore.

«Oh, non è niente. Fa parte del declino generale», dissi, cercando di buttarla sul ridere. Con cautela, flettei il braccio destro e sentii una fitta al gomito. «I miei arti non si flettono più con la facilità di un tempo. E ho male ad altre parti del corpo. A volte ho l'impressione di cadere a pezzi.»

Jamie chiuse un occhio e mi guardò attentamente.

«Io mi sento così da quando avevo vent'anni», osservò. «Vedrai, poi ci si fa l'abitudine.» Si allungò, facendo scrocchiare la spina dorsale con una serie di *pop* smorzati, e mi tese una mano. «Vieni a letto, *a nighean*. I dolori spariscono, quando fai l'amore con me.»

Aveva ragione; i dolori sparivano.

Mi addormentai per un po', ma un paio d'ore dopo mi svegliai d'istinto per andare a visitare alcuni pazienti che andavano tenuti sotto controllo. Tra questi c'era anche il Capitano Stebbings, che, con mia grande sorpresa, si era rifiutato ostinatamente di morire, e non voleva essere curato da nessuno all'infuori della sottoscritta. Il Tenente Stactoe e gli altri chirurghi non l'avevano presa bene, ma, poiché le richieste del Capitano erano sostenute da Guinea Dick - che intimidiva chiunque con i suoi denti appuntiti, i tatuaggi e tutto il resto -, ero ancora il suo chirurgo personale.

Stebbings era lievemente febbricitante e aveva il respiro affannoso, ma dormiva un sonno profondo. Sentendo il rumore dei miei passi, Guinea Dick si alzò dal suo pagliericcio, come un'apparizione particolarmente spaventosa uscita dall'incubo di qualcuno.

«Ha mangiato?» chiesi sottovoce, mentre posavo delicatamente la mano sul polso di Stebbings. La sagoma corpulenta del Capitano si era rimpicciolita considerevolmente; anche al buio, riuscivo senza difficoltà a distinguere le costole, che un tempo avevo dovuto cercare sotto lo spesso strato di grasso.

«Un po' di zuppa, ma'am», sussurrò l'africano, allungando la mano verso una ciotola sul pavimento, che aveva coperto con un fazzoletto per tenere lontani gli scarafaggi. «Come avete detto voi. Gliene darò ancora un po' quando si sveglierà per pisciare.»

«Bene.» Il battito era un po' accelerato, ma non in modo allarmante; mi chinai su di lui e inspirai profondamente, ma non sentii alcun tanfo di cancrena. Ero riuscita a estrargli il tubicino dal petto due giorni prima e, anche se dal foro usciva ancora un po' di pus, ero convinta che fosse solo un'infezione locale, che sarebbe guarita senza bisogno del mio intervento. Doveva per forza essere così: non avevo i mezzi per fare nulla.

L'edificio destinato all'ospedale era quasi privo d'illuminazione, eccezion fatta per una candela di midollo di giunco posta vicino alla porta, e per la poca luce che proveniva dai falò nel cortile. Non ero in grado di valutare il colorito di Stebbings, ma vidi un lampo di bianco quando sollevò appena le palpebre. Emise un grugnito, vedendomi, e le abbassò di nuovo.

«Bene», ripetei, lasciandolo alle amorevoli cure di Mr. Dick.

A quest'ultimo era stata offerta la possibilità di arruolarsi nell'esercito Continentale, ma lui aveva rifiutato, preferendo rimanere un prigioniero di guerra insieme al Capitano Stebbings, al ferito Mr. Ormiston e a qualche altro marinaio della *Pitt*.

«Sono inglese, e sono un uomo libero», aveva detto semplicemente. «Prigioniero per qualche tempo, forse, ma comunque un uomo libero. Marinaio, ma libero. Se passassi dalla parte degli americani, forse non lo sarei più.»

Già. Forse.

Uscii dall'ospedale e passai dai Wellman per visitare il mio piccolo paziente con gli orecchioni - compito poco piacevole, ma non rischioso. Quindi, attraversai lentamente il cortile sotto la luce della luna che si stava alzando nel cielo. La brezza della sera era cessata, ma l'aria della notte conservava una certa frescura: d'istinto, mi arrampicai sulla mezzaluna, affacciata sulla stretta estremità del Lake Champlain, verso Mount Defiance.

C'erano due uomini di guardia alla batteria, entrambi immersi in un sonno profondo, probabilmente indotto dall'alcol, visto il tanfo. Non era un fatto insolito. Il morale al forte non era dei migliori, e gli alcolici erano facilmente reperibili.

In piedi accanto al muro, appoggiai la mano a un cannone, il metallo ancora tiepido per il calore assorbito durante la giornata. Saremmo riusciti ad andarcene prima che diventasse rovente per aver sparato? Mancavano trentadue giorni allo scadere del contratto, e il tempo non passava mai abbastanza in fretta. Al di là della minaccia inglese, il forte puzzava e suppurava come una ferita ulcerata; era come vivere in un pozzo nero, e

potevo solo sperare che ce ne saremmo andati senza aver contratto qualche orribile malattia, e senza essere stati aggrediti da qualche idiota ubriaco.

Udii un debole rumore di passi alle mie spalle e, voltandomi, vidi Ian, alto e magro al bagliore dei falò sottostanti.

«Posso parlarti, Zietta?»

«Ma certo», risposi, sorpresa da quell'insolita formalità. Mi spostai un pochino e lui venne a mettersi accanto a me, lo sguardo rivolto a terra.

«Brianna avrebbe qualcosa da ridire, al riguardo», disse, indicando con un cenno il ponte sotto di noi, costruito solo a metà. «E anche Zio Jamie.»

«Lo so.» Jamie lo ripeteva da sue settimane: l'aveva detto al nuovo comandante del forte, Arthur St. Clair, agli altri colonnelli della milizia, agli ingegneri, a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo e anche a quelli - e non erano pochi - che non ne volevano sapere. Era una follia sprecare fatica e materiale per costruire un ponte che poteva essere facilmente distrutto dall'artiglieria piazzata su Mount Defiance; ed era chiaro a tutti, eccetto alle persone al comando.

Sospirai. Non era la prima volta che mi trovavo a essere testimone della cecità militare, e avevo una gran paura che non sarebbe stata l'ultima.

«A parte questo... di che cosa volevi parlarmi, Ian?»

Prese un respiro profondo e si voltò verso il panorama, con il lago illuminato dalla luna.

«Ricordi gli Huron che sono venuti qui al forte, poco tempo fa?»

Li ricordavo bene. Due settimane prima, una delegazione di Huron era venuta in visita a Ticonderoga, e Ian aveva trascorso una serata a fumare con loro, e ad ascoltare le loro storie. Alcune riguardavano Burgoyne, il generale inglese, di cui erano appena stati ospiti.

Burgoyne si stava adoperando per sollecitare l'intervento in guerra degli indiani della Lega Irochese, e stava spendendo tempo e denaro a profusione per tentare di convincerli.

«Dice che gli indiani sono la sua arma segreta», aveva rivelato uno degli Huron, ridendo. «Li lancerà sugli americani, affinché brucino ogni cosa come fulmini, e li ammazzino tutti.»

Considerato ciò che sapevo sugli indiani, pensai che Burgoyne fosse stato un po' troppo ottimista. Pure, preferivo non pensare a ciò che sarebbe successo se fosse riuscito a persuadere qualche pellerossa a combattere per lui.

Ian aveva ancora lo sguardo fisso sulla gobba lontana di Mount Defiance, perso nei suoi pensieri.

«Che accada quello che accada», dissi, richiamando la nostra piccola riunione all'ordine. «Perché me lo stai dicendo, Ian? Dovresti parlarne con Jamie e con St. Clair.»

«L'ho fatto.» Dall'altra parte del lago giunse lo strillo di una strolaga, sorprendentemente forte, quasi soprannaturale. Sembrava di sentire degli spettri che cantavano lo jodler, soprattutto quando ce n'era più d'una.

«Ah, sì? Be'», feci, un po' impaziente, «allora dimmi: di che cosa volevi parlarmi?»

«Di bambini», disse bruscamente, raddrizzando la schiena e voltandosi a guardarmi.

«Cosa?» chiesi, allarmata. Era stato silenzioso e cupo sin dalla visita degli Huron, e avevo pensato che il motivo fosse qualcosa che gli avevano detto... ma non riuscivo proprio a immaginare perché avessero dovuto parlare di bambini.

«Come si fa a fare un bambino?» domandò, ostinato, anche se in quel momento distolse lo sguardo dal mio. Se ci fosse stata una luce maggiore, avrei potuto giurare di averlo visto arrossire.

«Ian», dissi, dopo una breve pausa. «Mi rifiuto di credere che tu non sappia come nascono i bambini. Cos'è che mi stai chiedendo, *veramente*?»

Trasse un sospiro, ma alla fine mi guardò. Compresse le labbra per un momento, e poi disse, senza riflettere: «Voglio sapere perché non riesco a farne uno».

Mi strofinai le labbra con una nocca, sconcertata. Sapevo - da Brianna - che Emily, la moglie che aveva avuto quando era vissuto con i Mohawk, gli aveva dato una bambina nata morta, e che in seguito aveva avuto almeno due aborti. Sapevo anche che era stato quel fallimento a spingerlo a lasciare i Mohawk di Snaketown, per tornare da noi.

«Perché credi che dipenda da te?» gli chiesi, schietta. La maggior parte degli uomini biasima la propria donna, quando un bimbo nasce morto, o quando si verifica un aborto. E in effetti lo fa anche la maggior parte delle donne.

Personalmente, avevo incolpato sia me stessa sia Jamie.

Emise un piccolo verso scozzese con la gola, per esprimere la sua impazienza.

«Per i Mohawk è diverso. Dicono che, quando un uomo giace con una donna, il suo spirito lotta contro quello di lei. Se vince, avviene la fecondazione; altrimenti, no.»

«Hmm. Be', questo è un punto di vista. E non lo liquiderei nemmeno come sbagliato. *Può darsi* che dipenda dall'uomo o dalla donna, o da loro due insieme.»

«Aye.» Lo sentii deglutire, prima di riprendere a parlare. «Insieme agli Huron che sono venuti al forte, c'era anche una Kahnyen'kehaka... una donna di Snaketown, che mi ha riconosciuto. Mi ha detto che Emily ha avuto un bambino. Un bambino *vivo*.»

Mentre parlava, aveva continuato a spostarsi da un piede all'altro, facendo scrocchiare le nocche. Adesso si fermò. La luna era alta nel cielo e gli illuminava il viso, creando due cavità al posto degli occhi.

«Ci penso, Zietta», disse sommessamente. «Ci penso da tanto tempo. A lei. A Emily. E a Yeksa'a. La mia... piccolina.» S'interruppe, le grosse nocche che premevano contro le cosce. Un attimo dopo, però, si riprese e continuò, con maggiore fermezza.

«E ultimamente ho cominciato a pensare anche a qualcos'altro. Se... o meglio, *quando*», si corresse, lanciandosi un'occhiata dietro le spalle, come se si aspettasse che Jamie potesse sbucare all'improvviso, con lo sguardo torvo «... *quando* torneremo in Scozia, non so come andranno le cose. Ma se... se dovessi sposarmi di nuovo, in Europa, o qui in America...» Improvvisamente, sollevò lo sguardo verso di me, il viso invecchiato dalla sofferenza, ma reso dolorosamente giovane dalle speranze e dai dubbi che lo laceravano.

«Non potrei mai prendere in moglie una ragazza, se sapessi di non poterle dare dei bambini vivi.»

Deglutì di nuovo, e abbassò gli occhi.

«Forse potresti... dare un'occhiata alle mie parti basse, Zietta? Per vedere se c'è qualcosa che non va?» Si portò una mano al perizoma, e io lo fermai, svelta.

«Forse questo può aspettare, Ian. Prima, lasciami ricostruire la tua storia; poi vedremo se sarà necessaria una visita.»

«Ne sei sicura?» Dal tono, sembrò sorpreso. «Zio Jamie mi ha detto dello sperma che gli hai mostrato. Forse il mio non è a posto. »

«In ogni caso, mi servirebbe un microscopio. Inoltre, se è *vero* che lo sperma può presentare delle anomalie, di solito in quel caso non avviene nemmeno il concepimento. E, a quanto ne so, tu e tua moglie non avevate problemi in tal

senso. Dimmi una cosa...» Non avrei voluto chiederglielo, ma non potevo girarci intorno. «La vostra bambina. L'hai vista?»

Le suore mi avevano messo tra le braccia Faith, la bimba che mi era nata morta. «*È meglio che la vediate*», mi avevano detto, delicatamente, ma con una certa insistenza.

Ian scosse il capo.

«No. Cioè... ho visto un minuscolo fagottino, avvolto in pelli di coniglio. Poi la misero sul ramo biforcuto di un cedro rosso, in alto. Per un po' di tempo andai a trovarla, di notte... In effetti, pensai anche di tirarla giù e di aprire quel fagotto, per vedere il suo visetto. Ma Emily sarebbe rimasta turbata, pertanto non lo feci.»

«Sono certa che hai ragione. Ma... oh, all'inferno, Ian. Mi dispiace farti una domanda del genere, ma... tua moglie o qualcuna delle altre donne ti parlarono mai di qualche problema evidente? Sì, insomma... la piccola aveva qualche malformazione?»

Mi guardò, gli occhi sgranati per lo shock, e per un attimo mosse le labbra senza dire nulla.

«No», rispose infine, e nella sua voce colsi una nota di sofferenza e, al tempo stesso, di sollievo. «No. Lo chiesi a Emily. Lei non voleva parlare di Iseabaìl - è il nome che le avrei dato...» spiegò. «Ma io continuai a chiederglielo finché non mi disse che aspetto aveva.

«Era perfetta», aggiunse sommessamente, abbassando lo sguardo verso il ponte, dove una fila di lanterne accese si rifletteva nell'acqua. «Perfetta.»

Come Faith. Assolutamente perfetta.

Gli misi una mano sull'avambraccio, duro e muscoloso.

«Bene», gli dissi sottovoce. «Molto bene. Adesso dimmi tutto quello che ricordi, e raccontami come andò la gravidanza. Tua moglie ebbe qualche emorragia, nel periodo che intercorse tra la scoperta del concepimento e il parto?»

Lentamente, lo guidai attraverso le speranze e i timori, la desolazione che accompagna ogni perdita; mi feci illustrare tutti i sintomi che ricordava, e gli chiesi quello che sapeva della famiglia di Emily; qualche sua parente aveva messo al mondo un bambino morto? C'erano stati altri aborti?

La luna passò sopra le nostre teste e cominciò a tramontare. Alla fine, allungai i muscoli e mi diedi una scrollata.

«Non posso affermarlo con certezza», dissi. «Ma è possibile che si sia trattato di quello che noi medici chiamiamo il problema Rh.»

«Il che cosa?» Si era appoggiato a un cannone, e a quelle parole sollevò la testa.

Inutile cercare di spiegargli concetti quali i gruppi sanguigni, gli antigeni e gli anticorpi. Inoltre, la mia spiegazione non era poi così diversa da quella dei Mohawk.

«Se una donna ha sangue Rh-negativo, mentre il marito ha sangue Rh-positivo, il bambino sarò Rh-positivo come il padre, perché è il carattere dominante... anche se non ti spiegherò che cosa significa. A volte la prima gravidanza va a buon fine e il problema non viene a galla fino a quella successiva; altre volte, succede già con la prima. In pratica, il corpo della madre produce una sostanza che uccide il piccolo. *Se*, però, fosse Rh-negativo anche l'uomo, lo sarebbe anche il feto, e il problema non si porrebbe. Hai detto che Emily ha avuto un figlio che è sopravvissuto alla nascita: quindi, è probabile che sia Rh-negativo anche il suo nuovo marito.» Non sapevo assolutamente nulla riguardo alla prevalenza del gruppo Rh-negativo nei nativi americani, ma la teoria sembrava spiegare l'accaduto.

«Se è così», conclusi, «non dovresti avere problemi con un'altra donna: la maggior parte delle europee sono Rh-positive, anche se non tutte.»

Mi fissò così a lungo che mi chiesi se avesse capito quello che gli avevo detto.

«Chiamalo destino», dissi, gentile, «o chiamalo sfortuna. Fatto sta che tu non ne hai colpa. E non ne ha nemmeno lei.» Nemmeno io ero da biasimare. O Jamie.

Annuì, lentamente, e si chinò in avanti, appoggiando la testa sulla mia spalla per un istante.

«Grazie, Zietta», sussurrò. Quindi, sollevò il capo e mi baciò sulla guancia.

Il giorno dopo, se n'era andato.

36
La Grande Palude Triste

21 giugno, 1777

William era meravigliato dalla strada che stava percorrendo. Certo, era lunga solo pochi chilometri, ma poter attraversare la Grande Palude[15] - in cui, durante una visita precedente, il suo cavallo era stato costretto a nuotare, schivando tartarughe azzannatrici e serpenti velenosi - era un'enorme comodità, oltre che un autentico miracolo. Persino il suo castrato sembrava della stessa idea, mentre sollevava allegramente gli zoccoli e superava le nuvole di minuscoli tafani grigio giallognoli che sciamavano intorno a loro. Quando ti avvicinavi, i loro occhi scintillavano come minuscoli arcobaleni.

«Goditela, finché puoi», disse alla bestia, dandogli una grattatina alla criniera. «Più avanti troveremo un bel pantano.»

La strada stessa, anche se sgombra dei piccoli alberi della gomma e dei pini sparsi visibili lungo il ciglio, era piuttosto fangosa. Niente a che vedere con gli infidi acquitrini e con le pozze inattese che si celavano dietro la quinta degli alberi, comunque. Si sollevò leggermente sulle staffe, scrutando il tratto che aveva davanti.

Quanto mancava? Dismal Town sorgeva sulla sponda del Lake Drummond, il lago che si trovava al centro della palude. Ma non si era mai addentrato così in profondità in quella zona, e non aveva la minima idea riguardo alle sue reali dimensioni.

Sapeva che la strada non arrivava al lago, ma di sicuro ci sarebbe stata una pista da seguire; gli abitanti di Dismal Town dovevano pur andare e venire dal centro abitato, di tanto in tanto.

«Washington», ripeté sottovoce. «Washington, Cartwright, Harrington, Carver.» Erano i nomi dei gentiluomini lealisti di Dismal Town, che gli aveva dato il Capitano Richardson; li aveva imparati a memoria, bruciando

[15] La Great Dismal Swamp (Grande Palude Triste) è un'ampia area paludosa compresa tra Virginia e North Carolina (*N.d.T.*).

scrupolosamente il foglietto su cui erano scritti. Dopo, però, si era fatto prendere dal panico, per il timore di dimenticarli; così, per tutta la mattina se li era ripetuti a intervalli regolari.

Ormai mezzodì era passato da un pezzo, e le nuvole a ciuffi del mattino si erano unite a creare un cielo basso color lana sporca. William inspirò lentamente, ma l'aria non aveva quel profumo pungente che annunciava un acquazzone. Non ancora. Al di là del fetore intenso della palude, che sapeva di fango e di piante marce, sentiva l'odore salato e rancido della sua pelle. Si era lavato le mani e la testa ogni volta che aveva potuto, ma non si cambiava e non si lavava i vestiti da due settimane, e la rozza camicia da caccia e i calzoni di stoffa grossa tessuta in casa cominciavano a dargli un prurito considerevole.

Ma forse a tormentarlo non erano solo la sporcizia e il sudore secco. Gli parve di sentir strisciare qualcosa sotto i calzoni, che si grattò violentemente. Era quasi sicuro di essersi beccato un pidocchio, nell'ultima taverna in cui era stato.

Il pidocchio, ammesso che ce ne fosse uno, ebbe la saggia idea di desistere, e il prurito passò. Sollevato, William prese un respiro profondo, e si accorse che gli odori della palude si erano fatti più pungenti: la linfa degli alberi resinosi annunciava l'arrivo della pioggia. D'un tratto, l'aria sembrava smorzata, e aveva l'effetto di attutire i suoni. Non sentiva cantare gli uccelli; era come se lui e il suo cavallo stessero attraversando, soli, un mondo avvolto nell'ovatta.

A William non dispiaceva stare solo. Lo era stato quasi sempre, durante l'infanzia e l'adolescenza, non avendo fratelli o sorelle, e non aveva bisogno di compagnia. E poi, si disse, la solitudine aiutava a pensare.

«Washington, Cartwright, Harrington e Carver», scandì sommessamente. Al di là di quei quattro nomi, tuttavia, non c'era molto a cui pensare riguardo alla sua attuale missione: così, la sua mente prese una strada più familiare.

Quando era in viaggio, erano quasi sempre le donne a occupare i suoi pensieri. Di riflesso, si portò una mano alla tasca sotto la coda della giacca. Vi aveva riposto un libriccino: aveva dovuto scegliere tra il Nuovo Testamento regalatogli da sua madre, e la sua preziosa copia dell'*Harris's List of Covent Garden Ladies*. Non c'era stata gara.

A sedici anni si era fatto sorprendere dal padre mentre, insieme a un altro ragazzo, sfogliava rapito le pagine dell'opera di Mr. Harris, di proprietà di un amico di Lord Grey. Era la celeberrima guida alle delizie offerte dalle donne

di piacere di Londra. Lord John aveva sollevato un sopracciglio, prima di girare lentamente qualche pagina, fermandosi di tanto in tanto per sollevare anche l'altro. Poi aveva richiuso il volumetto, aveva preso un respiro profondo e aveva fatto ai due ragazzi un breve discorsetto riguardo alla necessità di rispettare il sesso femminile. Infine, li aveva mandati a prendere i cappelli.

Erano andati a prendere un tè in una casa elegante e discreta in fondo a Brydges Street, in compagnia di una signora scozzese molto ben vestita, Mrs. McNab, che sembrava in ottimi rapporti con suo padre. Dopo quel breve rinfresco, Mrs. McNab aveva suonato un campanello d'ottone e...

William si spostò sulla sella, e sospirò. Lei si chiamava Margery, e le aveva scritto un fervido e ardente panegirico. L'aveva fatto innamorare alla follia.

Dopo aver trascorso una febbrile settimana a calcolare i suoi risparmi, era tornato là con l'intenzione di chiedere la sua mano. Mrs. McNab l'aveva accolto con molta gentilezza, aveva ascoltato le sue zoppicanti dichiarazioni con la massima comprensione e, alla fine, gli aveva detto che Margery sarebbe stata senza dubbio lusingata, ma in quel momento, ahimè, era occupata. In compenso, c'era una dolce fanciulla di nome Peggy, appena arrivata dal Devonshire, che sembrava sentirsi molto sola, e sarebbe stata felice di conversare un po' con lui, mentre aspettava di parlare con Margery...

La consapevolezza che quest'ultima stesse facendo con qualcun altro quello che aveva fatto con *lui* fu un duro colpo, al punto che rimase seduto con la bocca spalancata, e lo sguardo fisso su Mrs. McNab. Era riuscito ad alzarsi solo quando era entrata la bionda Peggy, con il suo viso fresco e sorridente, e con uno straordinario...

«Ah!» esclamò, dandosi una pacca sul collo. L'aveva appena punto un tafano, e per il dolore si lasciò sfuggire un'imprecazione.

Il cavallo aveva rallentato, senza che se ne accorgesse. E, *adesso* che se n'era reso conto...

Imprecò di nuovo, forte. La strada era scomparsa.

«Come accidenti è successo?» Aveva parlato a voce alta, ma le sue parole suonarono deboli e smorzate dagli alberi sparsi qua e là. I tafani li avevano seguiti, e uno di essi morsicò il cavallo, che sbuffò e scosse violentemente la testa.

«Andiamo», disse William, in tono più sommesso. «Ormai non può mancare molto, no? La troveremo.»

Tirò le redini e girò la testa del cavallo, per fargli descrivere un lento semicerchio nella speranza di intersecare la strada. Il terreno era umido, ricoperto di ciuffi d'erba alta e arruffata, ma non paludoso. Gli zoccoli del cavallo lasciavano impronte curve e profonde, laddove calpestavano il fango, e sollevavano erba e terra che andava a imbrattare i garretti e i fianchi dell'animale, oltre agli stivali di William.

Stava procedendo verso nord, nordovest... d'istinto, guardò in su, ma il cielo non poté dargli alcun aiuto. Il grigio tenue e uniforme si stava alterando: qua e là, una nuvola panciuta sporgeva in mezzo a quello strato che rivestiva la terra, cupa e borbottante. Udì il lieve rombo di un tuono, e imprecò di nuovo.

Il suono sommesso del suo orologio ebbe un effetto stranamente rassicurante. Arrestò un momento il cavallo, non volendo rischiare di farlo cadere nel fango, e con qualche difficoltà riuscì a estrarlo dal taschino. Le tre del pomeriggio.

«Non male», disse all'animale, incoraggiato. «Ci restano ancora diverse ore di luce.» Un mero particolare tecnico, date le condizioni atmosferiche. Tanto valeva aver passato il crepuscolo.

Guardò le nuvole che si stavano radunando, e fece qualche calcolo. Presto sarebbe arrivata la pioggia, su questo non c'erano dubbi. Be', non sarebbe stata la prima volta, per lui e per il suo cavallo. Sospirò, smontò e srotolò il sacco a pelo di tela, parte dell'equipaggiamento militare. Se lo mise intorno alle spalle e salì di nuovo in sella, il cappello slacciato e ben calato sulla testa, e riprese la sua ostinata ricerca della strada.

Le prime gocce di pioggia cominciarono a cadere picchiettando, e per tutta risposta dalla palude si levò un odore molto forte. Un intenso odore di terra, verde e... in qualche modo fecondo, come se la palude stessa si stesse allungando con pigra sensualità, offrendo il proprio corpo al cielo. Emanava un profumo molto forte, come quello che si levava dai capelli sciolti di una prostituta d'alto bordo.

Di riflesso, William portò la mano sulla tasca, per prendere il libro e annotare quel pensiero poetico a margine; ma poi scosse la testa, e borbottò: «Idiota».

Non era realmente preoccupato. Come aveva detto al Capitano Richardson, si era inoltrato più volte nella Grande Palude, anche se mai da solo. C'era andato con suo padre, o per qualche battuta di caccia, o ancora con alcuni amici indiani di Lord Grey. E ormai era passato qualche anno. Tuttavia...

«Merda!» esclamò. Aveva spinto il cavallo in quello che aveva sperato fosse un folto d'alberi che fiancheggiava la strada, solo per scoprire che il bosco continuava: c'erano chiazze scure di ginepri dalla corteccia pelosa, che sotto la pioggia profumavano come un bicchiere di gin olandese. Non c'era spazio per girarsi. Borbottando, affondò le ginocchia nei fianchi del cavallo e cominciò a indietreggiare, schioccando la lingua.

Notò, con non poca inquietudine, che le impronte degli zoccoli si riempivano lentamente d'acqua. E non era la pioggia: era zuppo anche il terreno. Sentì una specie di risucchio, quando gli zoccoli affondarono in un acquitrino, e d'istinto si chinò in avanti e affondò le ginocchia nelle costole dell'animale, con urgenza.

Quest'ultimo mise una zampa in fallo e incespicò, ma riuscì subito a ritrovare l'equilibrio. Subito dopo, però, gli cedettero le zampe posteriori e scivolò nel fango, sollevando la testa e lanciando un nitrito sorpreso. William, colto come lui alla sprovvista, scivolò dalla sella e atterrò con uno *splash*.

Si alzò come un gatto che si è scottato, preso dal panico al pensiero di essere risucchiato da uno dei tanti aggallati che si celavano nella Grande Palude. Una volta aveva visto lo scheletro di un cervo che vi era rimasto intrappolato: si vedeva solo il cranio con le corna, semiaffondato nel fango e girato da una parte, i lunghi denti gialli in bella mostra, bloccati per sempre in quello che doveva essere stato l'ultimo grido.

Sguazzò rapidamente verso un ciuffo d'erba, vi balzò sopra e si accovacciò come un principe ranocchio, il cuore che gli martellava nel petto. Il suo cavallo... era rimasto intrappolato? L'aveva preso davvero un aggallato?

Era caduto, si dimenava nel fango e nitriva in preda al panico, sollevando enormi scrosci d'acqua.

«Gesù.» Si aggrappò con entrambe le mani all'erba alta e si tirò su, in equilibrio precario. Forse era solo una pozzanghera?

Digrignò i denti, allungò una gamba e, con cautela, posò un piede sulla superficie agitata del terreno. Premette con lo stivale... ancora... e ancora. Lo tirò su rapidamente, ed esso uscì prontamente dal fango con un *ploop!* d'acqua e fango. Provò di nuovo.... sì, c'era un fondo! Bene, adesso l'altro stivale... Si alzò in piedi, agitando le braccia quasi fossero le ali di una cicogna, per ritrovare l'equilibrio. E...

«Che fortuna!» esclamò, senza fiato. Era solo una pozzanghera, grazie a Dio!

Raggiunse il cavallo, sguazzando, raccolse il sacco a pelo che gli era caduto e lo avvolse subito intorno agli occhi del castrato. Si faceva così, per far uscire un cavallo in panico da un granaio in fiamme; gliel'aveva mostrato suo padre, quando il granaio di Mount Josiah era stato colpito da un fulmine.

Con suo grande stupore, notò che funzionava. Il cavallo scuoteva la testa, ma aveva smesso di agitare le zampe. William afferrò le briglie e gli soffiò nelle narici, cercando di calmarlo.

L'animale sbuffò, schizzandolo di goccioline d'acqua, ma alla fine sembrò tornare in sé. Sollevò la testa e si rotolò sul petto, sollevando un'enorme onda di acqua fangosa e, quasi con lo stesso movimento, si rialzò a fatica. Si scrollò dalla testa alla coda, facendo svolazzare il sacco a pelo e schizzando di fango tutto ciò che si trovava entro un raggio di tre metri.

William era troppo felice per darvi peso. Afferrò un'estremità del sacco a pelo e lo tirò via, afferrando le briglie.

«Bene», disse, senza fiato. «Adesso, usciamo di qui.»

Ma il cavallo non gli stava prestando attenzione. All'improvviso sollevò il muso, e girò la testa da un lato.

«Ma che...»

L'animale allargò le narici fumanti e, con una sbuffata esplosiva, partì di scatto, strappandogli le redini dalle mani e facendolo cadere in acqua... di nuovo.

«Maledetto *bastardo*! Ma che diavolo...» William s'interruppe, accovacciato nel fango. Una creatura lunga, grigiastra ed estremamente veloce passò a meno di un metro da lui. Era decisamente grossa.

Girò la testa, ma se n'era già andata silenziosamente, per inseguire il cavallo che scappava incespicando. Lo sentiva correre in lontananza, accompagnato dal rumore di un ramo spezzato o dal clangore delle varie parti dell'equipaggiamento che andava seminando qua e là.

Deglutì. Aveva sentito dire che, di tanto in tanto, cacciavano insieme. I puma. Cacciavano in coppia.

Sentì un formicolio alla nuca, e girò la testa il più possibile: voleva evitare di fare qualunque altro movimento, per il timore di attirare l'attenzione di qualunque animale potesse nascondersi alle sue spalle, nell'oscuro groviglio di alberi della gomma e sottobosco. Ma non udì alcun rumore, al di là del picchiettio crescente della pioggia sulla palude.

Dal folto d'alberi sul lato opposto della pozzanghera sbucò un airone bianco, e per poco non gli si fermò il cuore. Rimase immobile e trattenne il

respiro, fino a quando non si sentì soffocare per lo sforzo di sentire qualcosa; ma non successe niente, e alla fine prese fiato e si alzò, le code della giacca incollate alle cosce, zuppe d'acqua e gocciolanti.

Era finito in una torbiera; sotto i suoi piedi c'era della vegetazione spugnosa, ma l'acqua arrivava a coprirgli interamente gli stivali. Non stava affondando, ma non riusciva a estrarre le calzature senza che i piedi gli scivolassero fuori. Alla fine, fu costretto a tirar fuori i piedi, uno alla volta, per poi liberare gli stivali e raggiungere un punto più elevato, con indosso soltanto le calze.

Rifugiatosi su un tronco marcio, si sedette e svuotò gli stivali. Quindi se li rimise, mentre faceva una triste valutazione delle sue condizioni.

Si era perso. In una palude famosa per aver inghiottito diversi uomini, bianchi e pellirosse. Era a piedi, senza cibo, fuoco e senza riparo, al di là della sciocca protezione del sacco a pelo di tela (quello fornito dall'esercito, un vero e proprio sacco con una fessura, che andava riempito con paglia o erba secca... due cose di cui si avvertiva chiaramente l'assenza, nell'attuale situazione). Tutti i suoi possedimenti si riducevano al contenuto delle sue tasche: un coltello a serramanico, una matita, un pezzo di pane e formaggio zuppo d'acqua, un fazzoletto sudicio, qualche moneta, l'orologio e il libriccino di Mr. Harris, indubbiamente bagnati. Decise di dare una controllata, e scoprì che l'orologio si era fermato, mentre il libro era finito chissà dove. Imprecò, forte.

Quel piccolo sfogo sembrò sortire qualche effetto, e lo fece di nuovo. La pioggia si era fatta scrosciante... non che gliene importasse qualcosa, considerato il suo stato. Il pidocchio che gironzolava sotto i suoi calzoni, evidentemente destato dall'improvvisa inondazione, si era rimesso in marcia per trovare un alloggio più asciutto.

Borbottando qualche bestemmia, William si alzò, si mise il sacco a pelo vuoto sopra la testa e si avviò zoppicando nella direzione che aveva preso il cavallo, senza mai smettere di grattarsi.

Il cavallo non lo trovò più. Probabilmente era stato ucciso dal puma, e la sua carcassa era rimasta nascosta da qualche parte, oppure era riuscito a fuggire e stava vagando da solo per la palude. Invece, ritrovò due oggetti caduti dalla sella: un pacchettino cerato contenente del tabacco, e una padella. Nessuno

dei due gli parve particolarmente utile, nella sua situazione, ma si scoprì restio a privarsi di quelle piccole tracce di civiltà.

Inzuppato fino al midollo e tremante, sotto lo squallido riparo offerto dalla tela del sacco a pelo, si accovacciò tra le radici di un albero della gomma dolce, e osservò i lampi che squarciavano il cielo della notte. I fulmini bianchi e blu erano accecanti, anche con le palpebre abbassate, e ogni schianto di tuono che squassava l'aria era tagliente come un coltello, e portava con sé un acre odore di bruciato.

Si era quasi abituato a quelle cannonate, quando un colpo tremendo lo mandò lungo e disteso, facendolo scivolare da un lato in mezzo al fango e alle foglie marce. Soffocando e ansimando, si tirò su a sedere e si tolse il fango dal viso. Che cosa *diavolo* era successo? Un acuto dolore al braccio fece breccia nella confusione che lo avvolgeva; abbassando lo sguardo, alla luce del fulmine successivo vide che una scheggia di legno - lunga circa una spanna - gli si era conficcata nell'avambraccio destro.

Con occhio torvo, diede un'occhiata alla palude intorno a lui, e notò che era interamente disseminata di schegge e pezzi di legno fresco. L'odore di linfa e di durame si fece più intenso, penetrando quello rovente e danzante dell'elettricità.

Un altro lampo. Questa volta lo vide. A una trentina di metri da lui, aveva notato un enorme cipresso spoglio, che aveva pensato di usare come punto di riferimento quando si fosse fatto giorno; era decisamente l'albero più alto, tra quelli visibili. O almeno lo era stato: al posto del tronco, adesso c'era l'aria vuota. Un altro fulmine fece saltare in aria la punta frastagliata rimasta.

Tremante, e reso quasi sordo dal tuono, si tolse la scheggia dal braccio e premette il tessuto della camicia sulla ferita, per fermare l'emorragia. Non era profonda, ma lo shock dell'esplosione gli fece tremare la mano. Si strinse il sacco a pelo di tela intorno alle spalle, per proteggersi dalla pioggia sferzante, e tornò a rannicchiarsi tra le radici dell'albero della gomma.

A un certo punto, durante la notte, il temporale si allontanò e, quando cessò il fragore dei tuoni, William cadde in un sonno agitato. Al suo risveglio, si ritrovò a fissare il bianco nulla della nebbia.

Fu attraversato da un brivido, più gelido di quell'alba fredda. Aveva trascorso l'infanzia nel Lake District, in Inghilterra, e aveva imparato a conoscere fin da bambino i pericoli della nebbia che scendeva sui pascoli. Capitava spesso che le pecore si perdessero: precipitavano da un dirupo, si separavano dal gregge e finivano sbranate da cani o volpi, morivano

congelate o, più semplicemente, scomparivano. A volte succedeva anche agli uomini.

I morti arrivano con la nebbia, diceva Tata Elspeth. Gli parve di vederla ancora, una vecchietta dal viso sparuto con la schiena diritta, impavida, ferma alla finestra della nursery: guardava la coltre bianca che sembrava galleggiare nell'aria. Aveva pronunciato quelle parole in tono sommesso, quasi parlasse tra sé e sé; probabilmente non si era accorta della sua presenza. Quando l'aveva notato, aveva tirato la tenda con uno scatto veloce, ed era andata a preparargli il tè, senza aggiungere altro.

Adesso sì che avrebbe gradito una tazza di tè bollente, preferibilmente con molto whisky. Tè caldo, pane tostato imburrato, sandwich con la marmellata, una fetta di dolce...

Quel pensiero gli fece venire in mente il suo tozzo di pane e formaggio zuppo d'acqua; con cautela, lo tirò fuori dalla tasca, immensamente rincuorato. Lo mangiò piano piano, gustandosi quella massa insapore quasi fosse una pesca al brandy, e cominciò a sentirsi molto meglio nonostante la carezza fredda e umidiccia della nebbia sul suo viso, nonostante l'acqua che gli gocciolava dalle punte dei capelli, e nonostante la consapevolezza di essere ancora bagnato fradicio. Gli dolevano i muscoli per aver tremato tutta la notte.

Se non altro, *aveva* avuto la presenza di spirito di mettere la padella sotto la pioggia, la sera prima, e adesso aveva dell'acqua fresca da bere, insaporita deliziosamente dal grasso della pancetta.

«Non va poi così male», disse a voce alta, asciugandosi la bocca. «Non ancora.»

La sua voce suonò strana. Cosa piuttosto normale, nella nebbia.

Si era già perso due volte, in mezzo a una fitta coltre di foschia, ed era un'esperienza che non desiderava affatto ripetere, anche se di tanto in tanto gli succedeva nei suoi incubi. Avanzava incespicando attraverso una nebbia così fitta da non vedere neppure i suoi piedi, e sentiva le voci dei morti.

Chiuse gli occhi, preferendo quel buio momentaneo al turbinio bianco che lo avvolgeva, ma anche così sentiva le dita di quel manto, fredde sul suo viso.

Allora aveva udito delle voci. Adesso, cercò di non ascoltare.

Si alzò in piedi, deciso. Doveva muoversi. Al tempo stesso, però, vagare alla cieca tra acquitrini e rampicanti sarebbe stata una vera follia.

Si legò la padella alla cintola e, dopo essersi messo il sacco a pelo bagnato su una spalla, allungò una mano e cominciò ad avanzare a tentoni. Meglio

lasciar perdere i ginepri; il legno si sfilacciava, sotto la lama di un coltello, e le piante avevano una forma tale per cui era quasi impossibile trovare un ramo che corresse diritto per più di qualche centimetro. Meglio ricorrere a un albero della gomma; un ontano, poi, sarebbe stato perfetto.

Dopo aver camminato con cautela per quella che gli parve un'eternità, mettendo un piede avanti all'altro e aspettando di vedere che cosa succedesse, e fermandosi ogni volta che investiva un albero per annusarne le foglie e cercare di riconoscerlo, trovò finalmente una piccola macchia di ontani giovani.

Tastò i tronchi sottili, ne scelse uno del diametro di tre centimetri circa e, piantando fermamente i piedi a terra, lo afferrò con entrambe le mani e tirò. Le radici cedettero, con un rumore di terra che si sollevava e una pioggia di foglie, mentre un corpo pesante gli passava improvvisamente sopra uno stivale. William urlò e sbatté l'estremità dell'alberello sul terreno, ma il serpente se n'era andato da un pezzo.

Sudato, nonostante il freddo, slegò la padella e la usò per pungolare attentamente il terreno invisibile. Non avendo provocato alcun movimento, e avendo appurato che la superficie era relativamente solida, girò la padella e vi si sedette sopra.

Accostando l'albero al viso, era in grado di seguire i movimenti delle mani quanto bastava per non tagliarsi; con un bel po' di fatica, riuscì a spogliare il fusto e a tagliarlo a una comoda lunghezza di un metro e ottanta circa. Quindi, cominciò ad appuntirne l'estremità.

La Grande Palude era pericolosa, ma anche ricca di selvaggina. Era questo che attirava i cacciatori nelle sue misteriose profondità. Certo, non avrebbe tentato di uccidere un orso, e nemmeno un cervo, con quella lancia improvvisata. Ma era ragionevolmente bravo ad arpionare le rane, o almeno lo era stato. Gliel'aveva insegnato uno staffiere della tenuta di suo padre, tanto tempo prima, e l'aveva fatto spesso con Lord Grey, in Virginia. Certo, non era un'abilità che aveva avuto l'occasione di coltivare, durante gli ultimi anni trascorsi a Londra, ma era certo di non averla persa del tutto.

Sentiva gracidare le rane tutt'intorno a lui, allegramente indifferenti nei confronti della nebbia.

«*Brekekekex, coax, coax*», mormorò. «*Brekekekex, coax, coax!*» Nemmeno le citazioni da Aristofane sembravano impressionarle.

«D'accordo. Aspettate e vedrete», disse, testando la punta con il pollice. Adeguata. Ma una lancia per arpionare avrebbe dovuto avere tre punte... Be', perché no? Il tempo non gli mancava.

Mordendosi la lingua, concentrato, cominciò ad appuntire altri due ramoscelli, in cui avrebbe fatto una tacca per ancorarli alla lancia principale. Considerò per un attimo l'ipotesi di fissarli con della corteccia di ginepro, ma ci ripensò, e decise invece di ricorrere a un filo strappato dall'orlo della camicia.

La palude era fradicia, dopo il temporale. William aveva perso la scatola con esca e acciarino, ma, a parer suo, con tutta quell'acqua nemmeno una saetta di Geova - come quelle che aveva visto la notte prima - sarebbe riuscita ad accendere un fuoco. D'altro canto, quando fosse comparso il sole e lui fosse riuscito finalmente a catturare una rana, probabilmente sarebbe stato così disperato da mangiarla cruda.

Paradossalmente, quel pensiero lo confortò. Non sarebbe morto di fame, o di sete: stare in quella palude era come vivere all'interno di una spugna.

Non aveva ancora un piano definito. Solo la consapevolezza che, per quanto estesa, la Grande Palude aveva dei confini. Pertanto, una volta che avesse avuto il sole a fargli da guida, e quando fosse stato certo di non girare in circolo, avrebbe cominciato a camminare lungo una linea retta, fino a incontrare il terreno solido o il lago. In quest'ultimo caso... be', Dismal Town sorgeva lungo la sponda. Avrebbe dovuto semplicemente percorrerne la circonferenza, e prima o poi l'avrebbe trovata.

Quindi, se avesse fatto attenzione alle torbiere con aggallati, se non fosse caduto preda di qualche grosso animale, se non fosse stato morso da un serpente velenoso e non avesse contratto una brutta febbre per via dell'acqua putrida o delle esalazioni della palude, alla fine sarebbe andato tutto bene.

Testò il laccio con cui aveva fissato le punte, provò a conficcare delicatamente la lancia nel terreno e la giudicò abbastanza resistente. A questo punto, doveva solo aspettare che si alzasse la nebbia.

Ma quest'ultima non sembrava avere la minima intenzione di accontentarlo. Semmai, si era fatta più fitta; riusciva a malapena a vedere le sue dita, a pochi centimetri dagli occhi. Con un sospiro, si strinse nella giubba umida e, con la lancia al suo fianco, appoggiò precariamente la schiena agli ontani rimasti. Avvicinò le ginocchia al petto e le circondò con le braccia, nel tentativo di trattenere quel poco calore che il suo corpo aveva conservato, e abbassò le palpebre per chiudere fuori quel bianco opprimente.

Le rane continuavano a gracidare. Senza distrarsi, però, adesso cominciò a sentire anche gli altri rumori della palude. La maggior parte degli uccelli taceva, in attesa come lui che si alzasse la nebbia; di tanto in tanto, però, si sentiva riecheggiare il verso profondo e allarmante di un tarabuso. Ogni tanto qualche creatura correva veloce, sollevando schizzi d'acqua: topi muschiati, forse?

Un sonoro *plunk!* rivelò la presenza di una tartaruga caduta in acqua da un tronco. Erano questi i suoni che preferiva, perché riusciva a riconoscerli. Più inquietanti erano i deboli fruscii, che facevano pensare allo stormire dei rami - anche se l'aria era troppo ferma perché soffiasse il vento - o al movimento di qualche animale impegnato a cacciare. Il grido acuto di una bestiola piccola, interrotto bruscamente. I cigolii e gli scricchiolii della palude stessa.

Aveva sentito le rocce che parlavano tra loro, a Helwater. Quando era nel Lake District, dai nonni materni. Nella nebbia. Non l'aveva mai detto a nessuno.

Si mosse lievemente e sentì qualcosa appena sotto la mascella. Vi portò una mano e scoprì che una sanguisuga gli si era attaccata al collo. Disgustato, la strappò via e la lanciò il più lontano possibile. Dopo essersi tastato ovunque, con mani tremanti, tornò ad accovacciarsi contro l'albero, cercando di scacciare i ricordi portati dalla nebbia che turbinava intorno a lui. Aveva sentito sussurrare anche sua madre. La sua vera madre. Per questo si era immerso nella nebbia. Erano andati a fare un picnic sui pascoli, lui, i nonni, Mamma Isobel e alcuni amici, accompagnati da qualche domestico. Quando era scesa improvvisamente la nebbia, come spesso accadeva, si erano affrettati tutti a ritirare ogni cosa, e l'avevano lasciato solo a guardare quella massa bianca che rotolava inesorabile silenziosa verso di lui.

E avrebbe potuto giurare di aver sentito un sussurro di donna. Era troppo sommesso per distinguere le parole, ma gli aveva comunicato un senso di nostalgia mista a desiderio, e aveva capito che stava parlando con lui.

Allora si era immerso nella nebbia. Per qualche istante era rimasto affascinato dal movimento del vapore acqueo appena sopra il terreno, dal modo in cui tremolava e guizzava, quasi fosse vivo. Ma poi la coltre si era fatta più fitta, e in un attimo si era reso conto di essersi smarrito.

Si era messo a urlare. Prima alla donna che credeva fosse sua madre. *I morti arrivano con la nebbia.* In pratica, era tutto quello che sapeva di sua madre: che era morta. Non era più vecchia di quanto lo fosse lui adesso, quando se n'era

andata. Aveva visto tre ritratti suoi. Dicevano che aveva i suoi capelli, e che era brava come lui con i cavalli.

Gli aveva risposto, avrebbe potuto giurarlo, ma era solo una voce senza parole. Aveva sentito le sue dita fredde accarezzargli il viso, e aveva continuato a camminare, ipnotizzato.

Poi era caduto malamente, ruzzolando sulle rocce e finendo in un piccolo avvallamento. Si era sbucciato, ed era rimasto senza fiato. La nebbia l'aveva ricoperto come un'onda, superandolo, nella fretta di inghiottire ogni cosa, mentre lui era rimato stordito e ansimante in fondo a quel piccolo declivio. Poi aveva cominciato a sentire le rocce che mormoravano tutt'intorno a lui. Si era messo a strisciare, e poi a correre e a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo. Era caduto di nuovo, si era rialzato e aveva ricominciato a correre.

Alla fine era caduto, e non era più riuscito a proseguire. Terrorizzato e accecato dalla nebbia, si era raggomitolato nell'erba alta, circondato da quella vasta distesa vuota. Poi li aveva sentiti chiamare il suo nome, forte: aveva riconosciuto le voci e aveva tentato di rispondere, ma aveva la gola dolorante per il troppo urlare, e gli erano usciti soltanto suoni disperati e striduli. Aveva ripreso a correre verso quelle voci, o almeno così gli era parso. Ma nella nebbia si muovono anche i suoni, e nulla è come sembra: né i rumori, né il tempo, né lo spazio.

Aveva corso, ancora e ancora, ma era inciampato in qualcosa ed era rotolato giù per un pendio, in mezzo agli affioramenti rocciosi, e si era ritrovato aggrappato all'orlo di una scarpata: le voci erano alle sue spalle, e stavano svanendo nella nebbia.

Era stato Mac a trovarlo. Una grossa mano l'aveva afferrato e l'aveva tirato su, pieno di graffi e lividi, sanguinante. Si era ritrovato con il viso premuto contro la camicia ruvida dello staffiere scozzese, che l'aveva tenuto stretto tra le braccia, quasi non avesse più voluto lasciarlo andare.

Deglutì. Quando faceva quell'incubo, talvolta si svegliava con Mac che lo teneva abbracciato. A volte non succedeva, e si svegliava in un bagno di sudore freddo, incapace di rimettersi a dormire per timore della nebbia e delle voci che lo attendevano.

In quel momento si pietrificò, avendo sentito dei passi. Prese un cauto respiro e sentì l'odore inconfondibile degli escrementi di maiale. Non si mosse: i maiali selvatici erano pericolosi, se spaventati.

Sentì dei respiri rumorosi, altri passi, il fruscio e il rumore delle gocce d'acqua mentre dei corpi pesanti sfioravano le foglie dei cespugli di

agrifoglio e Ilex vomitoria. Erano diversi, e si muovevano. Lentamente, ma si muovevano. Si tirò su a sedere di scatto, girando la testa da una parte e dall'altra, cercando di localizzare esattamente la loro posizione. Nessuna creatura poteva muoversi con una direzione precisa, in quella nebbia, a meno che non seguisse un sentiero.

La palude era attraversata da numerosi sentieri percorsi dalla selvaggina, aperti dai cervi e utilizzati da qualunque creatura, dall'opossum all'orso bruno. Si snodavano senza seguire una direzione precisa; due sole cose si potevano dire, al riguardo: che conducevano a corsi d'acqua potabile; e che non finivano nelle torbiere. Il che, date le circostanze, per William era più che sufficiente.

Gli avevano detto un'altra cosa, di sua madre. «*Era incauta*», gli aveva raccontato tristemente la nonna, scuotendo la testa. «*Lo era sempre stata... incauta e impulsiva.*» E poi aveva posato gli occhi su di lui, in apprensione. *E tu sei proprio come lei*, aveva detto quello sguardo ansioso. *Che Dio ci aiuti.*

«Forse lo sono davvero», disse adesso, ad alta voce. Quindi, afferrò la lancia per rane e si alzò, audace. «Ma *non* sono morto. Non ancora.»

Di questo era certo. E sapeva anche un'altra cosa: che rimanere fermi, quando ci si smarriva, era una buona idea solo se qualcuno ti stava cercando.

37
In purgatorio

A mezzogiorno del terzo giorno, trovò il lago.

Vi era arrivato attraversando una cattedrale di torreggianti cipressi spogli, i cui tronchi si innalzavano come pilastri dal suolo inondato. Quasi morto di fame, stordito per via della febbre in aumento, avanzava lentamente attraverso l'acqua che gli arrivava al polpaccio.

L'aria era immobile, e così pure l'acqua. L'unico movimento era il lento strascichio dei suoi piedi, insieme al volo degli insetti che gli ronzavano intorno tormentandolo. Aveva gli occhi gonfi a causa dei morsi delle zanzare, e il pidocchio aveva trovato un po' di compagnia grazie a pulci penetranti e pulci di mare.

I dannati insetti che sfrecciavano avanti e indietro non morsicavano come gli sciami di minuscoli moscerini, ma gli davano comunque il tormento: li fissò, e i loro corpi lucenti e le loro ali trasparenti tinsero i raggi del sole d'oro, di rosso e di blu; erano quasi abbaglianti.

La superficie liscia dell'acqua rifletteva gli alberi che vi erano immersi, riproducendone un'immagine perfetta, al punto che non riusciva a capire dove si trovasse, in equilibrio precario tra due mondi a specchio. Continuava a perdere la concezione del sotto e del sopra: la vista vertiginosa che intravedeva tra i rami dei cipressi torreggianti si ripeteva identica anche sull'acqua. Gli alberi svettavano venticinque metri sopra la sua testa; osservando le nuvole, che sembravano navigare tra i rami che si muovevano delicatamente sotto di lui, provava la strana sensazione di cadere... se sotto o sopra non avrebbe saputo dirlo.

Si era tolto la scheggia dal braccio, che aveva salassato come aveva potuto, ma nella carne erano rimasti alcuni frammenti più piccoli, intrappolati sotto la pelle, e l'arto era bollente e pulsante. Lo stesso si poteva dire per la sua testa. Il freddo e la nebbia erano scomparsi, come se non fossero mai esistiti, e lui aveva l'impressione di camminare lentamente attraverso un mondo fatto di calore immobile, dai margini scintillanti. Sentiva bruciore alla parte posteriore degli occhi.

Se teneva gli occhi fissi sull'acqua spostata dai suoi stivali, le onde gorgoglianti a forma di V rompevano quel riflesso fastidioso, e lo aiutavano a restare in piedi. Se, invece, osservava le libellule... cominciava a vacillare e perdeva il senso dell'orientamento. Non riusciva a stabilire se fossero in aria o in acqua, in quanto sembravano far parte di entrambe.

Notò una strana depressione nella superficie dell'acqua, a pochi centimetri dal suo polpaccio destro. Sbatté le palpebre e poi vide l'ombra, e percepì il peso di quel corpo che si muoveva ondeggiando sott'acqua. La testa era di forma triangolare, maligna e appuntita.

Mando giù una boccata d'aria e si fermò. Il mocassino acquatico, per sua fortuna, passò oltre.

Lo guardò allontanarsi, e si domandò se fosse commestibile. Del resto, non aveva alcuna importanza: aveva rotto la lancia. Prima che il fragile laccio cedesse, però, era riuscito ad arpionare tre rane. Piccole. Non erano state terribili, nonostante la consistenza gommosa della carne cruda. Gli si strinse lo stomaco, e dovette combattere l'impulso malsano di tuffarsi all'inseguimento del serpente, per afferrarlo e strappargli la carne dalle ossa con i denti.

Chissà, forse sarebbe riuscito a prendere un pesce.

Rimase immobile per qualche istante, per essere sicuro che il mocassino se ne fosse andato. Poi deglutì e fece un altro passo. Ricominciò a camminare, gli occhi fissi sulle piccole onde provocate dal movimento dei suoi piedi, che rompevano lo specchio d'acqua in frammenti tutt'intorno a lui.

Un attimo dopo, tuttavia, la superficie cominciò a muoversi; centinaia di onde minuscole sciabordavano contro i tronchi grigio marroni dei cipressi, con uno scintillio tale da far scomparire il turbine vertiginoso di nuvole e alberi riflessi. William sollevò la testa e, davanti a sé, vide il lago.

Era grande. Molto più grande di quanto avesse immaginato. Dall'acqua si levavano giganteschi cipressi spogli, insieme alle carcasse e ai moncherini dei loro progenitori, sbiancati dal sole. La sponda lontana era scura, fitta di alberi della gomma, ontani e viburni lantana. E l'acqua stessa sembrava estendersi per chilometri davanti a lui, marrone come tè per le infusioni degli alberi che vi crescevano.

Leccandosi le labbra, si chinò e ne raccolse una piccola quantità con la mano. Bevve. Poi bevve ancora. Era dolce, anche se con un lieve retrogusto amarognolo.

Si passò una mano bagnata sul viso, e tremò per un brivido improvviso.

«D'accordo», disse, senza fiato. Proseguì, mentre il terreno cominciava a scendere gradualmente sotto i suoi piedi, finché non si ritrovò immerso nell'acqua. La fitta vegetazione della palude era ormai alle sue spalle. Era ancora percorso da brividi, ma li ignorò.

Il Lake Drummond prendeva il nome da un governatore della North Carolina del secolo precedente, William Drummond, che si era avventurato nella palude con una squadra di cacciatori. Una settimana dopo, unico sopravvissuto, ne era uscito barcollando, mezzo morto di fame e tormentato dalla febbre, ma con la notizia dell'esistenza insospettata di un enorme lago al centro della Grande Palude.

William prese un lungo respiro tremante. Be', finora non era stato divorato da nessun animale. Ed era riuscito a raggiungere il lago. Da che parte si trovava Dismal Town?

Scrutò lentamente il perimetro della costa, cercando eventuali tracce di fumo di camini, o un'interruzione nella fitta vegetazione che facesse pensare alla presenza di un insediamento. Niente.

Con un sospiro, mise una mano in tasca e trovò una moneta da sei penny. La lanciò in aria e per poco non la fece cadere, dimenando furiosamente le dita lente per riuscire ad afferrarla. *L'ho presa, l'ho presa!* Croce. Quindi, a sinistra. Risoluto, si voltò e si rimise in cammino.

Urtò qualcosa con la gamba, in acqua, e abbassò lo sguardo appena in tempo per vedere il lampo bianco della bocca di un mocassino, mentre si sollevava per morderlo. Solo i riflessi lo spinsero a sollevare il piede, così che il serpente affondò i denti nel cuoio dell'estremità superiore dello stivale.

Lanciò un urlo e scrollò violentemente la gamba, liberandosi del rettile, che volò via e finì in acqua con uno *splash*. Per nulla scoraggiato, si girò su se stesso quasi all'istante e si lanciò verso di lui.

William strappò la padella dalla cintola e, facendo appello a tutte le sue forze, raccolse il serpente dall'acqua e lo sollevò in aria. Senza aspettare di vedere dove sarebbe caduto, si girò e cominciò a correre verso la riva.

Raggiunse il folto di alberi della gomma e ginepri e si fermò, senza fiato e sollevato. Ma il sollievo durò poco, perché in quel momento si voltò e vide il serpente - la pelle marrone splendente come rame - che saliva scivolando sulla sponda, e lo seguiva ondeggiando sul terreno coperto da ciuffi d'erba arruffati.

Lanciò un altro grido e scappò.

Cominciò a correre alla cieca, con i piedi che facevano *cic ciac* a ogni passo, carambolando contro gli alberi e passando attraverso i rami sferzanti, le gambe ostacolate dai cespugli di viburno e agrifoglio, in cui si apriva un varco provocando una pioggia di foglie e ramoscelli spezzati. Non si guardò indietro, ma non stava guardando nemmeno davanti a sé, e così all'improvviso finì addosso a un uomo che si trovava sul suo cammino.

Questi lanciò un urlo e cadde all'indietro, mentre William gli finiva sopra. Si sollevò subito, e si ritrovò a guardare il volto di un indiano attonito. Prima che avesse avuto il tempo di scusarsi, tuttavia, qualcun altro lo afferrò per un braccio e lo fece rialzare rudemente in piedi.

Era un altro indiano, che gli disse qualcosa. Il tono era interrogativo, e piuttosto arrabbiato.

Cercò di ricordare qualche espressione adatta alla situazione ma, quando non gli venne in mente nulla, puntò un dito in direzione nel lago e disse, ansimando: «Serpente!» Evidentemente conoscevano quel vocabolo, perché i loro volti si fecero subito cauti, e guardarono verso il punto che aveva indicato. A sostegno della sua storia, apparve il mocassino infastidito, che si contorceva tra le radici di un albero della gomma.

Gli indiani si lasciarono andare a un'esclamazione, e uno dei due estrasse una mazza dalla tracolla che portava sulla schiena e provò a colpirlo. Mancò il bersaglio, e il serpente si avvolse in spire serrate per sferrare il suo attacco. Mancò il colpo anche lui, ma non di molto, e l'indiano fece un balzo indietro lasciando cadere l'arma.

L'altro disse qualcosa, disgustato. Prese la sua mazza e cominciò a girare intorno al mocassino, cauto. L'animale, reso ancora più furioso da tale persecuzione, si girò sulle sue spire contorte con un sonoro sibilo, e si catapultò come una lancia verso il piede dell'uomo. Questi gridò e fece un salto all'indietro, riuscendo a non far cadere la mazza.

Nel frattempo William, lieto di non essere più al centro dell'attenzione del serpente, aveva cominciato a indietreggiare. Tuttavia, quando vide l'animale momentaneamente sbilanciato - ammesso che i rettili abbiano un equilibrio - afferrò la padella, la sollevò e la sbatté sul terreno con tutta la forza che aveva.

Poi ripeté lo stesso gesto, ancora e ancora, in preda a una violenza scatenata dal panico. Alla fine si fermò, ansimando come il mantice di un fabbro, il sudore che gli colava lungo il viso e il corpo. Deglutì e sollevò la padella,

guardingo, aspettandosi di trovare un ammasso sanguinolento spappolato sul suolo lacerato dai colpi.

Invece, niente. Sentiva l'odore del rettile - un tanfo debole, simile a quello dei cetrioli marci - ma non vedeva nulla. Strizzò gli occhi, cercando di dare un senso all'ammasso di fango e foglie, e poi alzò gli occhi verso gli indiani.

Uno di loro scrollò le spalle. L'altro indicò il lago e disse qualcosa. Evidentemente, il prudente rettile aveva capito di essere in inferiorità numerica, ed era tornato alle sue occupazioni.

William si alzò goffamente, la padella ancora in mano. Tutti e tre gli uomini si scambiarono un sorriso nervoso.

Normalmente si trovava a suo agio, con gli indiani; spesso attraversavano la sua terra, e Lord Grey era sempre pronto ad accoglierli: fumava con loro in veranda, li invitava a restare per cena. Non avrebbe saputo dire a quale tribù appartenessero quei due - i loro visi ricordavano quelli degli Algonchini, ma si trovavano un po' troppo a sud rispetto ai consueti territori di caccia, o no?

Anche loro lo stavano esaminando, e si scambiarono un'occhiata che gli provocò un formicolio alla base della spina dorsale. Uno dei due disse qualcosa all'altro, guardandolo di traverso per vedere se comprendesse la loro lingua. Il compagno fece un largo sorriso, mostrando i denti coperti da macchie marroni.

«Tabacco?» chiese l'indiano, tendendo una mano con il palmo rivolto verso l'alto.

William annuì, mentre cercava di rallentare il respiro, e infilava lentamente la mano destra nella giubba, badando a non mollare la padella che stringeva con la sinistra.

Probabilmente quei due sapevano come uscire dalla palude; avrebbe dovuto instaurare un rapporto amichevole, e dopo... Si stava sforzando di pensare razionalmente, ma le sue facoltà inferiori glielo impedivano: gli stavano dicendo che doveva andarsene di lì, e alla svelta.

Estratto il pacchetto cerato, lo scagliò con tutta la forza che aveva addosso all'indiano più vicino, che stava venendo verso di lui, e cominciò a correre.

Sentì un'esclamazione allarmata alle sue spalle, e poi dei grugniti e il rumore sordo dei passi. Continuò a correre, pur sapendo di non poter reggere a lungo: la fuga dal serpente aveva esaurito quasi tutte le energie che gli erano rimaste, e il fatto di dover correre con una padella in mano non gli era certo d'aiuto.

Se voleva sperare di sfuggire a quei due, la cosa migliore da fare era distanziarli quanto bastava per trovarsi un nascondiglio. Con questo pensiero in mente, fece uno sforzo ulteriore e attraversò di corsa un tratto di terreno aperto sotto le chiome degli alberi della gomma, e poi svoltò in un folto di ginepri, per sbucare quasi subito su un sentiero tracciato dalla selvaggina. Esitò un momento: forse avrebbe dovuto nascondersi nel boschetto? Ma no, l'urgenza di correre era schiacciante, e si lanciò lungo lo stretto sentiero, sferzato da rami e rampicanti che si aggrappavano ai suoi vestiti.

Grazie a Dio, si accorse in tempo dei maiali. Sbuffarono e grugnirono, spaventati; poi seguì un forte fruscio di cespugli, accompagnato da una serie di risucchi, mentre diversi animali cercavano di sollevare i propri corpi pesanti. William percepì l'odore di fango caldo, e il fetore della carne suina; doveva esserci un pantano, oltre la curva della pista che stava seguendo.

«Merda», disse sottovoce, e con un balzo saltò nella boscaglia a lato del sentiero. E adesso? Doveva forse arrampicarsi su un albero? Aveva il respiro affannoso, e il sudore gli colava negli occhi.

Vicino a lui c'erano soltanto ginepri, alcuni molto grossi, ma fitti e contorti: impossibile arrampicarsi. Ne aggirò uno e si accovacciò dietro il tronco, cercando di rallentare il respiro.

Il cuore gli martellava nelle orecchie; non gli sembrava che i due indiani l'avessero inseguito. In quel momento, però, qualcosa gli toccò il braccio, e di riflesso scattò in piedi e sollevò la pentola.

Il cane emise un guaito sorpreso, quando la pentola gli rimbalzò su una spalla. Poi scoprì i denti e ringhiò.

«E tu che diavolo ci fai, qui?» sibilò William. Diavolo, quell'animale era grande quanto un cavallino!

Gli si rizzarono i peli del collo, e in quel momento sembrò proprio un lupo... Gesù, *non* poteva essere un lupo, vero? Poi, cominciò ad abbaiare.

«Zitto, per Dio!» Troppo tardi; sentì le voci degli indiani, eccitate e vicine. «Fermo», sussurrò al cane, allungando il palmo della mano verso di lui mentre indietreggiava. «Fermo. Bravo cane.»

Quest'ultimo non rimase fermo; invece lo seguì, senza smettere di ringhiare e abbaiare, e disturbando ulteriormente i maiali; dal sentiero giunse il rimbombo degli zoccoli di un cavallo, mentre un indiano lanciò un urlo sorpreso.

William notò un movimento con la coda dell'occhio, e si voltò, pronto a usare la sua arma. Un indiano altissimo lo guardò, sbattendo le palpebre. Diavolo, non c'erano solo quei due, allora.

«Lascialo stare, cane», disse in tono mite, con un accento distintamente scozzese. A quel punto fu William a sbattere le palpebre.

Il cane smise di abbaiare, anche se continuò a ringhiare e a girargli intorno, a una distanza inquietante.

«Chi...» cominciò William, interrotto subito dai due primi indiani, che sbucarono in quell'istante dal sottobosco. Si fermarono di scatto, vedendo il nuovo arrivato, e lanciarono un'occhiata cauta al cane, che spostò la sua attenzione su di loro, mostrando due file impressionanti di denti scintillanti.

Uno dei due disse qualcosa all'indiano alto: grazie al cielo non erano insieme. Questi rispose, in tono chiaramente ostile. William non aveva idea del significato delle sue parole, ma era chiaro che gli altri due non gradirono. Si fecero cupi in viso, e uno di loro portò istintivamente una mano alla mazza. Il cane emise una sorta di gorgoglio con la gola, e l'uomo ci ripensò immediatamente.

Sia lui sia il suo compagno sembravano intenzionati a discutere, ma l'indiano alto li interruppe, disse loro qualche frase perentoria e, con la mano, fece un gesto inconfondibile per mandarli via. I due si scambiarono un'occhiata, mentre William andava a mettersi accanto al nuovo arrivato, guardandoli con occhi torvi. Uno di loro ricambiò lo sguardo, mentre l'altro osservò pensieroso l'indiano alto e il cane, e alla fine scosse la testa con un movimento quasi impercettibile. Senza aggiungere una parola, si girarono e se ne andarono.

William si rese conto che gli tremavano le gambe, mentre la febbre lo travolgeva in ondate successive. Sebbene non volesse portarsi a livello del cane, non poté fare a meno di mettersi a sedere a terra. Gli si erano irrigidite le dita, a furia di stringere con tanta forza il manico della padella. Con qualche difficoltà, le rilassò e posò l'utensile lì accanto.

«Grazie», disse, passandosi una manica sulla mascella imperlata di sudore. «Voi... parlate inglese?»

«Alcuni inglesi sostengono di no, ma credo che riuscirete a comprendermi, se non altro.» Si mise a sedere accanto a lui, e lo guardò incuriosito.

«Ma voi non siete indiano», fece William. *Quello* non era certo il viso di un Algonchino. Guardandolo bene, notò che era molto più giovane di quanto avesse pensato in un primo momento - doveva avere solo qualche anno più

di lui - e che era palesemente bianco, anche se aveva la pelle abbronzata e decorata da tatuaggi facciali, una doppia fila di puntini che gli attraversava gli zigomi. Indossava gambali e camicia di cuoio e, su una spalla, aveva un plaid scozzese rosso e nero, in netto contrasto con tutto il resto.

«Aye, sì che lo sono», gli ripose, seccamente. Poi sollevò il mento a indicare la direzione presa dai due indiani. «Dove li avevate incontrati?»

«Al lago. Mi hanno chiesto del tabacco e io... gliel'ho dato. Ma poi mi hanno inseguito, non so perché.»

L'uomo scrollò le spalle.

«Volevano portarvi a ovest e vendervi come schiavo nelle terre degli Shawnee.» Fece un breve sorriso. «Vi hanno offerto anche a me, a metà prezzo.»

William prese un respiro profondo.

«Allora vi ringrazio. Suppongo che questo significhi che... non avete le stesse intenzioni.»

L'uomo non rise, ma sembrò chiaramente divertito.

«No. Non sono diretto a ovest.»

William cominciò a sentirsi più tranquillo, anche se il caldo provocato dalle ultime fatiche stava lasciando nuovamente spazio ai brividi di freddo. Si circondò le ginocchia con le braccia. Il braccio destro aveva ricominciato a fargli male.

«Voi non... non credete che torneranno indietro?»

«No», rispose l'uomo, indifferente. «Ho detto loro di andarsene. »

William lo fissò.

«E perché dovrebbero darvi retta?»

«Perché sono Mingo», spiegò, paziente, «mentre io sono un Kahnyen'kehaka... un Mohawk. Hanno paura di me.»

Lo guardò con attenzione, ma era chiaro che non lo stava prendendo in giro. Era alto quasi quanto lui, anche se magro come un fuscello, i capelli castano scuro lisciati all'indietro con del grasso d'orso. Sembrava un uomo capace, ma non ispirava certo paura.

Anche lui lo stava studiando con eguale interesse. William tossì e si schiarì la gola, quindi gli tese la mano. «Servo vostro, sir. Mi chiamo William Ransom.»

«Oh, so molto bene chi siete», disse l'altro, con un tono piuttosto strano. Quindi, gli diede una stretta di mano. «Ian Murray. Ci siamo già conosciuti.» Diede una rapida scorsa ai suoi abiti ridotti a brandelli, al viso sudato e

coperto di graffi, e agli stivali incrostati di fango. «Avete un aspetto migliore dell'ultima volta... non di molto, però.»

Murray tolse il bollitore da campo dal fuoco e lo posò a terra. Infilò la lama del pugnale tra le braci per un attimo, e poi la immerse nella padella piena d'acqua. Dal metallo rovente si levò un sibilo, accompagnato da nuvole di vapore.

«Pronto?» chiese.

«Sì», rispose William. Considerata la situazione, avevano pensato bene di abbandonare i formalismi.

Il giovane Ransom s'inginocchiò accanto al tronco imponente di un pioppo, su cui posò il braccio ferito. Era visibilmente gonfio, e in trasparenza s'intravedeva una grossa scheggia scura; tutt'intorno, la pelle era tesa e piena di pus, dolorosamente infiammata.

Il Mohawk - non riusciva a considerarlo in nessun altro modo, malgrado il nome e l'accento - lo guardò, le sopracciglia sollevate in un'espressione interrogativa.

«Siete stato voi a urlare, prima?» gli domandò, mentre gli afferrava il polso.

«Ho urlato, sì», disse William, rigido. «Un serpente ha tentato di mordermi.»

«Oh.» Murray contrasse lievemente le labbra. «Be', strillate come una donnicciola», disse, riportando gli occhi su quello che stava facendo. La lama del coltello, adesso, premeva sul braccio di William.

Questi emise un gemito profondo, viscerale.

«Aye, così va meglio.» Murray sorrise brevemente, quasi tra sé e sé e, tenendo saldamente il polso, incise di netto la pelle accanto alla scheggia, per circa una spanna. Tirò indietro un lembo con la punta del pugnale, estrasse il pezzo più grande e passò a quelli più piccoli, con delicatezza.

Quando ebbe pulito la ferita come meglio poteva, avvolse un lembo del plaid lacero intorno al bollitore da campo, lo prese e versò l'acqua bollente sul taglio aperto.

William emise un verso ancora più viscerale, questa volta accompagnato da parole.

Murray scosse il capo e schioccò la lingua in segno di rimprovero.

«Aye. A questo punto, suppongo che dovrò impedirvi di morire... perché andreste dritto all'inferno con un linguaggio del genere. »

«Non ho alcuna intenzione di morire», disse William, conciso. Aveva il respiro affannoso e si asciugò la fronte con il braccio libero. Poi sollevò l'altro con cautela e si scrollò dai polpastrelli l'acqua tinta di sangue, anche se la sensazione che seguì gli provocò un capogiro. All'improvviso, si sedette sul tronco.

«Se avete le vertigini, mettete la testa fra le ginocchia», gli suggerì Murray.

«Non ho le vertigini.»

Non ci fu risposta, al di là del rumore di Murray che masticava. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, era entrato in acqua e aveva raccolto diverse manciate di un'erba dall'odore pungente che cresceva lungo la sponda. Adesso ne stava masticando le foglie, per poi sputare i bocconi masticati in un quadrato di stoffa. Tirò fuori dal suo sacco una cipolla piuttosto avvizzita, ne tagliò una fetta generosa e la osservò con occhio critico; dopo aver deciso che non occorreva masticarla, la aggiunse al suo fagotto, e ripiegò gli angoli dello scampolo di stoffa sul contenuto.

Quindi, mise l'involto sulla ferita e lo fermò con delle strisce di tessuto strappate dalle code della camicia di William.

A lavoro finito, sollevò gli occhi verso di lui e lo guardò, pensieroso.

«Suppongo siate un tipo molto cocciuto.»

William fissò lo scozzese, offeso da quel commento, anche se più volte amici, famigliari e superiori gli avevano fatto notare che la sua intransigenza l'avrebbe ucciso, un giorno o l'altro. Ma di certo non glielo si leggeva in faccia!

«E questo che cosa diavolo vorrebbe dire?»

«Non voleva essere un insulto», disse Murray, in tono mite, prima di chinarsi per stringere con i denti il nodo della fasciatura improvvisata. Quindi, si voltò dall'altra parte e sputò qualche filo. «In realtà, spero che lo siate... perché dovremo fare parecchia strada prima di trovare aiuto e, se sarete abbastanza tenace da non morire, credo che andremo d'accordo.»

«Vi ho già detto che non intendo farlo», gli assicurò. «E non ho bisogno d'aiuto. Dove... siamo vicini a Dismal Town?»

Murray contrasse le labbra.

«No», rispose, sollevando un sopracciglio. «Eravate diretto là?»

William si prese un momento per riflettere, e poi annuì. Di sicuro non sarebbe successo nulla, se anche gliel'avesse detto.

«Come mai?»

«Ho... devo concludere un affare con dei gentiluomini che vivono là.» Mentre pronunciava quelle parole, ebbe un tuffo al cuore. Il libro! Confuso, dopo tutto quello che era successo, non aveva realizzato fino in fondo le conseguenze della sua perdita.

Al di là del valore del libriccino quale mezzo d'intrattenimento, e della sua utilità come palinsesto per le sue meditazioni, aveva un'importanza vitale per la sua missione. Conteneva diversi passaggi segnati con cura, il cui codice gli dava i nomi e gli indirizzi degli uomini cui avrebbe dovuto fare visita e, soprattutto, quello che avrebbe dovuto dire a ciascuno di loro. Ricordava la maggior parte dei nomi, ma, quanto al resto...

Lo sgomento fu tale da offuscare il dolore pulsante al braccio. Si alzò bruscamente, colto dall'impulso improvviso di tornare di corsa nella Grande Palude per passarla al setaccio, finché non avesse recuperato il prezioso volumetto.

«Vi sentite bene?» Si era alzato anche Murray, e lo stava osservando con un misto di curiosità e preoccupazione.

«Io... sì. È solo che... stavo pensando a qualcosa, tutto qui.»

«Be', pensate da seduto, aye? State per cadere nel fuoco.»

In effetti, cominciava ad avere dei problemi alla vista: macchie scure alternate a chiazze di luce nascondevano quasi completamente il volto di Murray, anche se la sua espressione preoccupata era ancora visibile.

«Io... sì. D'accordo.» Si sedette ancora più bruscamente di come si fosse alzato, il viso improvvisamente bagnato di sudore freddo. Una mano lo prese per il braccio sano e lo costrinse a sdraiarsi, e lui lo fece: sempre meglio che svenire, pensò.

Murray emise un verso tipicamente scozzese, per esprimere la sua costernazione, e pronunciò qualche parola incomprensibile. William percepiva la sua presenza sopra di lui, mentre lo guardava incerto.

«Sto bene», disse, senza sollevare le palpebre. «Ho solo... bisogno... di riposare un po'.»

«Mmphm.»

Non riuscì a capire se con quel «Mmphm» avesse voluto dirgli che era d'accordo con lui, o se avesse voluto manifestare il suo sgomento; in ogni caso, Murray si allontanò per tornare subito dopo con una coperta, che gli stese sopra senza dire nulla. William fece un debole gesto di ringraziamento, incapace di parlare, mentre un brivido improvviso gli fece battere i denti.

Da un po' sentiva male ovunque, ma non vi aveva badato, spinto dalla necessità di proseguire. Adesso, però, fu schiacciato da quel dolore che gli prendeva tutte le ossa, e che quasi lo fece gemere. Per evitarlo, aspettò che passasse il brivido, e poi chiamò Murray.

«Voi conoscete Dismal Town, vero? Ci siete stato?»

«Di tanto in tanto, aye.» Riusciva a vedere lo scozzese, una sagoma scura accovacciata accanto al fuoco, e sentì il tintinnio del metallo che colpiva la pietra. «Il nome le si addice», aggiunse Murray.

«Ha», fece William, con un filo di voce. «Suppongo abbiate ragione. E p-p-per caso avete conosciuto un certo Mr. Washington?»

«Ne ho conosciuti cinque o sei. Il generale ha parecchi cugini, aye?»

«Il g-g...»

«Il Generale Washington. L'avrete sentito nominare, immagino. » William colse una nota di divertimento nella voce del Mohawk scozzese.

«Io... sì, è ovvio, ma...» Non aveva alcun senso. Le parole gli morirono sulle labbra, cercò di riprendersi e di ridare coerenza ai suoi pensieri. «L'uomo di cui parlo si chiama Henry Washington. È anche lui un parente del generale?»

«A quanto ne so, ogni Washington che viva entro un raggio di trecento miglia è un famigliare del generale.» Murray si chinò a prendere qualcosa dal sacco; tirò fuori una grossa massa pelosa, da cui pendeva una lunga coda nuda. «Perché?»

«Perché... no, niente.» I brividi erano cessati, e William prese un respiro pieno di gratitudine, mentre il nodo al ventre cominciava a rilassarsi. Ma una lieve diffidenza cominciava a penetrare attraverso la confusione e la febbre che lo avvolgeva come nebbia. «Qualcuno mi ha detto che Mr. Henry Washington era un famoso lealista. »

Murray si voltò a guardarlo, attonito.

«E chi ve l'avrebbe detto, in nome di Santa Brigida?»

«Qualcuno che si sbagliava di grosso, direi.» William si premette i polsi sugli occhi. Sentiva male al braccio ferito. «Che cos'è quello? Un opossum?»

«Un topo muschiato. Non preoccupatevi; è fresco. L'ho ucciso poco prima di incontrare voi.»

«Oh, bene.» Si sentì stranamente confortato, e non riuscì a capire il perché. Non era per il topo muschiato; l'aveva mangiato piuttosto spesso e lo trovava gustoso, anche se la febbre gli aveva tolto l'appetito. Era debole per la fame, ma non aveva voglia di mettere niente nello stomaco. Oh, no. Era stato quel «Non preoccupatevi» a provocare quella reazione. Murray l'aveva

pronunciato con lo stesso tono concreto e gentile che usava Mac lo staffiere, quando era ancora un bambino. Gliel'aveva ripetuto tante volte: quando era stato sbalzato dal suo pony, o quando non aveva avuto il permesso di andare in città con il nonno. «*Non preoccupatevi; andrà tutto bene.*»

Il rumore lacerante della pelle che veniva staccata dal muscolo gli provocò un attacco di vertigini, e dovette chiudere gli occhi.

«Avete la barba rossa.»

La voce di Murray sembrò sorpresa.

«E ve ne accorgete solo adesso?» fece William, brusco, sollevando le palpebre. Il colore della sua barba era motivo di imbarazzo, per lui; mentre i capelli e i peli di petto, gambe e braccia erano di un accettabile castano scuro, quelli di mento e pube avevano una sfumatura inaspettatamente vivida, che lo faceva vergognare come un ladro. Si radeva meticolosamente, anche quando viaggiava per mare o sulle strade; ma il rasoio, naturalmente, era andato perduto insieme al cavallo.

«Aye», disse Murray, mite. «Evidentemente, ero distratto.» Poi tacque, concentrato sul suo lavoro, mentre William cercava di rilassare la mente, sperando di riuscire a dormire un po'. Era piuttosto stanco. Ma le immagini della palude scorrevano davanti ai suoi occhi chiusi, sfinendolo con visioni che non poteva né ignorare né liquidare.

Radici simili a trappole, fango, escrementi freddi e fetidi di maiale, stronzi che somigliavano in modo inquietante a quelli umani... foglie morte maciullate...

Foglie morte che galleggiavano sull'acqua come vetro marrone, riflessi che s'infrangevano intorno ai suoi stinchi... parole in acqua, le pagine del suo libro, che lo schernivano debolmente mentre affondavano e sparivano dalla sua vista...

Levando lo sguardo vide il cielo, vertiginoso come il lago, aveva la sensazione di poter cadere in alto, o in basso, e di annegare nell'aria ostruita d'acqua... di annegare nel suo sudore... una donna gli leccava il sudore dalla guancia, facendogli il solletico, il suo corpo era pesante, caldo e nauseante, e lui si girava e si contorceva, ma non poteva sfuggire alle sue attenzioni oppressive...

... il sudore si raccoglieva intorno alle sue orecchie, era denso e unto tra i capelli... formava lente perle grasse in mezzo ai peli corti e ispidi della sua barba oscena... si raffreddava sulla sua pelle, i suoi vestiti diventavano un

sudario gocciolante... la donna era ancora lì, ora morta, e pesava sul suo petto, inchiodandolo sul terreno ghiacciato...

La nebbia e il freddo strisciante... dita bianche che s'infilavano nei suoi occhi, nelle orecchie. Doveva tenere la bocca chiusa, o gli sarebbe entrato dentro... Era tutto bianco.

Si raggomitolò, tremante.

Finalmente cadde in un sonno agitato, da cui fu svegliato un po' di tempo dopo dall'intenso profumo del topo muschiato arrostito. Quell'enorme cane era sdraiato addosso a lui, e ronfava.

«Gesù», disse, tormentato dal ricordo sconcertante della giovane donna che gli era apparsa in sogno. Provò a spingere via il cane, senza troppa energia. «E quest'animale da dove arriva?»

«Quello è Rollo», rispose Murray, in tono di rimprovero. «L'ho fatto stendere accanto a voi, perché vi scaldasse un po'. Avete la febbre e i brividi, nel caso non ve ne foste accorto.»

«Me n'ero accorto, sì.» William si tirò su a sedere con uno sforzo, e si costrinse a mangiare qualcosa; ma fu più che felice di rimettersi sdraiato, ben distante dal cane, che adesso dormiva sul dorso: visto così, con le gambe penzoloni, sembrava un insetto peloso morto stecchito. William si passò una mano sul viso umidiccio, cercando di rimuovere dalla sua mente quell'immagine inquietante, prima che s'insinuasse nei suoi sogni febbricitanti.

Si era fatta notte. Il cielo si aprì, limpido, vuoto e vasto. La luna non c'era, ma la volta celeste era illuminata dalle stelle lontane. William pensò al padre di suo padre, morto molto tempo prima che lui venisse al mondo: era stato un famoso astronomo dilettante. Spesso, con Lord Grey o con sua madre, si era sdraiato sui prati di Helwater per guardare le stelle e dare un nome alle costellazioni. Quel vuoto nero-blu gli comunicò una sensazione di freddo, e fece tremare il suo sangue arso dalla febbre. Ciò nondimeno, le stelle gli furono di grande conforto.

Anche Murray aveva lo sguardo rivolto al cielo, e il suo viso tatuato aveva un'espressione distante.

Semiappoggiato al tronco, William si sforzò di pensare. Che cosa avrebbe fatto, adesso? Stava ancora cercando di assimilare la notizia che Henry Washington fosse un ribelle e come lui, presumibilmente, anche gli altri contatti che aveva a Dismal Town. Era davvero come diceva quello strano

Mohawk scozzese? O stava solo cercando di fuorviarlo per un suo scopo personale?

E quale? Murray non poteva sapere nulla di lui, al di là del nome e del nome di suo padre. Inoltre, Lord John era ancora un privato cittadino quando si erano incontrati anni prima, al Fraser's Ridge. Di sicuro non poteva sapere che lui fosse un soldato, né poteva immaginare che gli fosse stata assegnata una missione per i servizi segreti d'informazione.

E se, invece, non intendeva affatto fuorviarlo, e aveva detto la verità...? William deglutì, la bocca asciutta e appiccicosa. Se davvero era così, si era salvato per un pelo. Che cosa sarebbe potuto succedere, se fosse entrato in un nido di ribelli, in un luogo remoto come Dismal Town, e avesse parlato sconsideratamente del suo ruolo e dello scopo del suo viaggio? *Ti avrebbero impiccato al primo albero*, gli disse il suo cervello, freddo. *E avrebbero gettato il tuo cadavere nella palude. Che altro?*

Quell'ultima considerazione portò con sé un pensiero ancora più inquietante: com'era possibile che il Capitano Richardson si fosse sbagliato fino a quel punto?

Scosse la testa con forza, cercando di rimettere ordine tra le idee, ma riuscì soltanto ad avere un altro capogiro. Quel movimento aveva attirato l'attenzione di Murray, però, che si girò a guardarlo. E William parlò, d'impulso.

«Voi siete un Mohawk», disse.

«Sì.»

Davanti al viso tatuato e agli occhi infossati e scuri, non ebbe dubbi.

«E com'è successo?» chiese subito, per timore che Murray pensasse che lo stesse accusando di mentire. Questi esitò visibilmente, ma poi rispose.

«Ho sposato una donna dei Kahnyen'kehaka. Sono stato adottato dal clan del Lupo di Snaketown.»

«Ah. Dunque vostra moglie è...»

«Non sono più sposato.» Non lo disse in tono ostile, ma con una triste fermezza che mise fine a ogni tentativo ulteriore di conversazione.

«Mi dispiace», fece William, formale, e poi tacque. Stavano tornando i brividi e, per quanto restio, si lasciò scivolare e si tirò la coperta fin sopra le orecchie, rannicchiandosi accanto al cane, che sospirò profondamente ed emise un peto, ma rimase immobile.

Quando la febbre gli diede di nuovo tregua, ricominciò a sognare. Questa volta furono sogni violenti e tremendi. La sua mente aveva trattenuto

l'immagine degli indiani, e adesso era inseguito da selvaggi che si trasformavano in serpenti, che a loro volta diventavano radici che s'insinuavano negli interstizi del suo cervello, facendogli esplodere il cranio e liberando altri serpenti annidati che si avvolgevano a formare dei cappi...

Si svegliò di nuovo, sudato fradicio. Sentiva dolore fin nelle ossa. Tentò di alzarsi, ma scoprì che il braccio ferito non era in grado di sostenerlo. Qualcuno s'inginocchiò accanto a lui. Era lo scozzese, il Mohawk... Murray. Rammentò il suo nome con una sensazione di sollievo e, con più sollievo ancora, si rese conto che gli stava accostando una borraccia alle labbra.

Era acqua del lago; ne riconobbe il sapore dolce e il retrogusto lievemente amarognolo, e la mandò giù avidamente.

«Grazie», disse, rauco, restituendogli la borraccia vuota. Il liquido ristoratore gli aveva dato la forza necessaria per tirarsi su a sedere. Era ancora un po' confuso per via della febbre, ma i sogni se n'erano andati, almeno per il momento. Immaginò che fossero nascosti ad attenderlo, appena oltre il confine del piccolo anello di luce proiettato dal fuoco, e decise di non addormentarsi più. Non subito, almeno.

Il braccio era in condizioni peggiori: la pelle era tesa e rovente, e sentiva pulsare tutta la zona che andava dai polpastrelli fino sopra il gomito. Ansioso di tenere a bada il dolore e la notte che incombeva, tentò ancora di fare conversazione.

«Ho sentito dire che i Mohawk pensano che sia poco virile mostrare le proprie paure... e che rimangono impassibili, quando vengono catturati o torturati da un nemico. È vero?»

«Meglio non finire in situazioni del genere», rispose seccamente Murray. «Se dovesse succedere, tuttavia... devi mostrarti coraggioso, tutto qui. Intoni il tuo canto di morte e speri in un trapasso sereno. Perché, per un soldato inglese è diverso? Non credo vogliate morire da codardo.»

William osservò i disegni che tremolavano dietro le sue palpebre abbassate, roventi e mutevoli, che cambiavano a seconda dei movimenti del fuoco.

«No», ammise. «È lo stesso anche per noi... se devi morire, speri di farlo nel migliore dei modi. Ma per un soldato è più una questione di beccarsi un proiettile o un colpo in testa... non si parla di torture lente e atroci. A meno che non si scontri con un selvaggio, naturalmente. Ma voi... avete visto qualcuno morire in quel modo? » chiese, curioso, aprendo gli occhi.

Murray allungò un braccio per girare lo spiedo, e si prese un momento prima di rispondere. La luce del fuoco illuminò il suo viso, imperscrutabile.

«Aye», disse infine, in tono sommesso.

«E cosa gli hanno fatto?» Non avrebbe saputo dire perché l'avesse chiesto; forse solo per avere una distrazione dal dolore pulsante al braccio.

«Non credo tu voglia saperlo», disse Murray, deciso. Non era certo sua intenzione indurlo a fargli altre domande, ma l'effetto fu quello. Il vago interesse di William si acuì all'istante.

«Sì, invece.»

Murray serrò le labbra, ma ormai il giovane ufficiale aveva imparato qualcosa riguardo ai metodi migliori per ricavare informazioni, e fu abbastanza saggio da rimanere in silenzio, limitandosi a fissare il suo interlocutore.

«L'hanno scorticato vivo», disse infine Murray, mentre pungolava le braci con un bastoncino. «Pezzettino per pezzettino. E nei punti privi di pelle gli hanno infilato delle schegge infuocate di abete rosso. Gli hanno tagliato i genitali. Poi gli hanno acceso un fuoco intorno ai piedi, perché bruciasse prima di morire per lo shock. E... ha impiegato un po' di tempo...»

«Già, suppongo di sì.» William cercò di immaginare l'intero procedimento... e ci riuscì fin troppo bene, distogliendo lo sguardo dalla carcassa annerita del topo muschiato, priva di pelle.

Chiuse gli occhi. Il braccio pulsava a ogni battito del suo cuore, e si sforzò di non pensare alla sensazione di quelle schegge infuocate che venivano conficcate nella carne.

Murray taceva; non lo sentiva nemmeno respirare. Ma era certo - quasi fosse dentro la sua testa - che stesse immaginando la medesima scena... anche se, nel suo caso, l'immaginazione non era affatto necessaria. Gli sarebbe bastato riviverla.

William si mosse lievemente, e subito una fitta rovente gli percorse il braccio. Strinse i denti per non emettere alcun suono.

«E i Mohawk... pensano mai a come si comporterebbero, in una situazione del genere?» chiese sottovoce. «Si chiedono mai se sarebbero in grado di sopportarlo? O forse dovrei rivolgere questa domanda direttamente a voi.»

«Non esiste uomo che non vi pensi.» Murray si alzò bruscamente e si diresse verso il margine più lontano della radura. Lo sentì urinare, ma dovette aspettare qualche minuto perché tornasse al fuoco.

Il cane si svegliò all'improvviso, sollevando la testa, e dimenò lentamente l'enorme coda alla vista del suo padrone. Murray rise sommessamente e gli disse qualche parola in una lingua sconosciuta - Mohawk, forse? Erse? - poi si

chinò e staccò una coscia da quel che restava del topo muschiato, gettandola all'animale. Questi si alzò come un fulmine e prese tra le fauci la carcassa, quindi trotterellò allegramente oltre il falò, e si distese a leccare il premio tanto ambito.

Rimasto orfano del suo compagno di letto, William si sdraiò con cautela, posando la testa sul braccio sano, e osservò Murray mentre puliva il suo pugnale, grattando via sangue e grasso con diverse manciate d'erba.

«Avete parlato di un canto di morte. Com'è?»

A quella domanda, Murray lo guardò perplesso.

«Voglio dire», continuò William, sforzandosi di essere più chiaro, «di che cosa parla?»

«Oh.» Lo scozzese abbassò lo sguardo sulle mani, le dita lunghe e nodose che strofinavano lentamente la lama per l'intera lunghezza. «Ho sentito solo il canto di quell'uomo. Gli altri due che ho visto morire in quel modo... erano bianchi, e non seguivano tale usanza. L'indiano, era un Onondaga, be'... all'inizio ha raccontato di essere un guerriero, e ha parlato della sua gente, del suo clan e della sua famiglia. Poi si è dilungato a dire quanto ci disprezz... quanto disprezzasse gli uomini che stavano per ucciderlo.» Si schiarì la gola.

«Ha parlato delle sue imprese: delle sue vittorie, dei valorosi guerrieri che aveva ucciso, e di come lo avrebbero accolto dopo la morte. E poi ha spiegato come avrebbe fatto a superare... ehm...» Cercò una parola adatta. «Il... il tragitto che conduce da qui a ciò che ci aspetta dall'altra parte. Lo spartiacque... sì, credo si potrebbe chiamare così, anche se il significato del termine fa pensare più a un abisso.»

Tacque un momento, ma non sembrava affatto che avesse finito di parlare; piuttosto, dava l'impressione di voler ricordare qualche particolare con esattezza. D'un tratto si raddrizzò, prese un respiro profondo e, con gli occhi chiusi, cominciò a recitare qualcosa in una lingua che William suppose fosse Mohawk. Era affascinante: una serie di «n», «r» e «t», regolare come il rullio di un tamburo.

«Poi ha descritto le orribili creature che avrebbe incontrato lungo la strada verso il paradiso», disse, interrompendosi bruscamente. «Teste volanti munite di denti.»

«Bleah», fece William, e Murray rise, sorpreso.

«Aye. Nemmeno a me piacerebbe trovarmene una davanti.»

William rifletté un momento su quelle parole.

«Ditemi una cosa. Componete il vostro canto della morte per tempo... nel caso ne aveste bisogno all'improvviso? O vi affidate a... ehm... all'ispirazione del momento?»

Quella domanda colse Murray alla sprovvista. Sbatté le palpebre e guardò altrove.

«Io... ecco... non è un argomento di cui si parla abitualmente. Ma, aye... un paio di amici mi hanno detto che cos'avevano pensato di cantare, in caso di necessità.»

«Hmm.» William si girò sulla schiena e sollevò gli occhi verso le stelle. «Intonate un canto di morte solo quando venite torturati? E se vi ammalaste e pensaste di essere vicini alla fine?»

Murray smise di fare quello che stava facendo, e lo guardò attentamente, sospettoso.

«Non starete morendo, vero?»

«No, era solo una domanda», gli assicurò. Non pensava di morire.

«Mmphm», fece lo scozzese, dubbioso. «Aye, bene. No, lo canti solo quando sei certo che sia giunto il tuo momento; il motivo non conta.»

«Ma c'è più onore nel farlo mentre ti stanno conficcando delle schegge infuocate nella carne?» osservò William.

Lo scozzese scoppiò in una sonora risata. Somigliava sempre meno a un indiano. Si strofinò le nocche sulle labbra.

«In tutta onestà... l'Onondaga... non credo se la sia cavata molto bene», disse sconsideratamente. «Ma non trovo giusto muovergli delle critiche. Voglio dire... non posso affermare con sicurezza che saprei fare meglio di lui, in circostanze simili.»

Rise anche William, ma un attimo dopo tacquero entrambi. Il giovane ufficiale pensò che Murray si stesse immaginando legato a un palo, pronto a soffrire atroci torture. Sollevò gli occhi verso il vuoto sopra di lui, tentando di comporre qualche verso: *Mi chiamo William Clarence Henry George Ransom, Conte di...* No, non gli era mai piaciuta quella sfilza di nomi. *Mi chiamo William...* pensò, confuso. *William... James...* James era il suo nome segreto; non ci pensava da anni. Sempre meglio di Clarence, comunque. *Mi chiamo William.* Che altro c'era da dire? Non molto, al momento. No, avrebbe fatto meglio a restare in vita, almeno finché non avesse compiuto qualche impresa degna di essere ricordata in un canto di morte adeguato.

Murray taceva, le fiamme riflesse nei suoi occhi cupi. Osservandolo, William pensò che avesse già preparato il suo canto da tempo. Poco dopo si

addormentò, cullato dal crepitio del fuoco, e dal rumore sommesso del cane che sgranocchiava le ossa. Bruciava dalla febbre, ma avrebbe affrontato anche questa prova con coraggio.

Stava vagando in una foschia di sogni tormentati, in cui veniva inseguito da serpenti neri su un ponte traballante che sembrava non avere fine, sospeso su un abisso senza fondo. Teste gialle volanti con occhi arcobaleno lo attaccavano in sciami, e i loro dentini aguzzi, simili a quelli di un topo, gli squarciavano la carne. Mosse il braccio per allontanarle, e si svegliò per il dolore procurato da quel movimento.

Era ancora buio, anche se l'aria fresca e carica di energia gli fece intuire che l'alba non era lontana. Quando la sentì sul viso ebbe un altro brivido, e tremò.

Qualcuno disse una frase che non comprese, invischiato com'era in quel miasma di sogni febbricitanti: pensò fosse stato uno dei serpenti con cui aveva parlato poco prima, prima che cominciassero a dargli la caccia.

Una mano gli toccò la fronte, e un grosso pollice gli sollevò una palpebra. Nonostante la vista ancora annebbiata dal sonno, scorse il volto di un indiano, dall'espressione interrogativa.

Fece un verso irritato e mosse la testa, sbattendo le palpebre. L'indiano parlò ancora; fece una domanda, e una voce familiare gli rispose. Ma chi... Murray. Era come se quel nome stesse fluttuando al suo fianco, e William rammentò vagamente che proprio Murray l'aveva accompagnato nel sogno, e aveva rimproverato i serpenti con la sua severa pronuncia scozzese.

Adesso non stava parlando inglese, e neppure quella strana lingua delle Highlands. Fece uno sforzo e girò la testa, anche se i brividi gli provocavano ancora convulsioni.

Diversi indiani erano accovacciati intorno al fuoco, seduti sui calcagni per evitare il contatto con l'erba bagnata di rugiada. Uno, due, tre... erano in sei. Murray sedeva sul tronco con uno di loro, ed era impegnato in una conversazione.

No, erano sette. L'ultimo, quello che l'aveva toccato, si chinò su di lui e lo guardò attentamente in faccia.

«Stai per morire?» gli chiese, lievemente curioso.

«No», gli rispose, a denti stretti. «E tu chi diavolo sei?»

Evidentemente, l'indiano trovò la domanda divertente, e sembrò ripeterla ai suoi compagni. Risero tutti, e Murray si voltò nella sua direzione. Vedendo che era sveglio, si alzò.

«Kahnyen'kehaka», disse l'uomo il cui viso incombeva sopra di lui, con un ghigno. «Chi diavolo sei *tu*, piuttosto.»

«È un mio famigliare», disse brevemente Murray, prima che William avesse il tempo di rispondere. Quindi, fece allontanare l'indiano con un colpetto del gomito e si accovacciò accanto a lui. «Allora non *sei* morto...» Considerata la situazione, fu costretto ad abbandonare ogni formalismo.

«A quanto pare.» Gli lanciò un'occhiata accigliata. «Ti dispiacerebbe presentarmi i tuoi... amici?»

Il primo indiano scoppiò in una fragorosa risata, e tradusse le sue parole agli altri due o tre che si erano radunati intorno a lui, e lo stavano osservando con interesse. Anche loro lo trovarono divertente.

Murray, invece, non sembrava pensarla allo stesso modo.

«Sono miei famigliari», disse seccamente. «In parte. Vuoi dell'acqua?»

«Hai una famiglia numerosa... *cugino*. Sì, vorrei bere, se non ti dispiace.»

Fece uno sforzo per alzarsi, con un braccio; era restio ad abbandonare il conforto umidiccio della coperta bagnata di rugiada, ma obbedì all'istinto e al desiderio di alzarsi in piedi. Murray sembrava conoscere quegli indiani piuttosto bene, ma, parenti o no, aveva le labbra e le spalle tese. Era evidente il motivo per cui aveva detto loro che William era un suo parente... se non l'avesse fatto...

«*Kahnyen'kehaka.*» Così aveva detto l'indiano, quando gli aveva chiesto chi diavolo fosse. D'un tratto, William si rese conto che non era il suo nome, bensì quello della sua gente. Murray aveva usato la stessa parola, il giorno prima, quando aveva mandato via i due Mingo.

«*Sono un Kahnyen'kehaka*», aveva detto. «*Un Mohawk. Hanno paura di me.*» Era stata una semplice constatazione, e William non aveva voluto farne un caso, date le circostanze. Adesso che aveva visto l'effetto di un gruppo di Mohawk, non poté che apprezzare la prudenza dei due indiani. Avevano un'aria amichevole e al tempo stesso feroce, che celava una sicurezza e un'indifferenza assolutamente adatte a uomini che erano pronti a cantare - per quanto male - mentre venivano evirati e bruciati vivi.

Murray gli passò la borraccia, e bevve avidamente. Poi si spruzzò un po' d'acqua sul viso. Sentendosi un po' meglio, andò a urinare, poi andò verso il

fuoco e si accovacciò tra due guerrieri, che lo osservarono con evidente curiosità.

Solo il Mohawk che gli aveva sollevato una palpebra parlava inglese, apparentemente, ma gli altri gli fecero un cenno amichevole, seppure discreto. William diede un'occhiata al di là del falò e fece un passo indietro, rischiando di perdere l'equilibrio. Nell'erba, era distesa una lunga sagoma color bruno fulvo, i cui fianchi erano illuminati dalla luce delle fiamme.

«È morto», disse seccamente Murray, notando la sua espressione spaventata. I Mohawk scoppiarono a ridere.

«Sì, l'avevo capito», rispose lui, con lo stesso tono secco, anche se il cuore gli batteva ancora all'impazzata per via dello shock. «Gli sta bene, se è quello che si è preso il mio cavallo.» Guardando con più attenzione, notò altre sagome oltre il fuoco. Un piccolo cervo, un maiale, un puma e due o tre aironi bianchi, piccole collinette candide in mezzo all'erba scura. Be', questo spiegava la presenza dei Mohawk nella palude: erano venuti a cacciare, come chiunque altro.

Si stava facendo giorno. La brezza leggera gli mosse i peli umidi del collo, e gli portò l'odore pungente degli animali, sanguigno e muschiato. Sentiva la mente e la lingua spesse e lente, ma riuscì a dire qualche parola d'elogio ai cacciatori; conosceva la cortesia. Murray, che tradusse per lui, lo guardò con aria sorpresa, quasi non si aspettasse un comportamento così educato. Ma William non era abbastanza in forma per prenderla come un'offesa.

A quel punto, tutti gli uomini cominciarono a conversare tra loro, principalmente in Mohawk. Gli indiani non sembravano particolarmente interessati a lui, anche se quello che gli sedeva accanto gli porse un pezzo di carne fredda, con un gesto cordiale. William lo ringraziò con un cenno del capo e cominciò a mangiare, anche se avrebbe preferito mandar giù una suola di stivale. Non si sentiva bene, aveva la pelle umidiccia e, quando ebbe finito la carne, salutò cortesemente l'indiano e tornò a sdraiarsi, sperando di non vomitare.

Murray lo vide e sollevò il mento nella sua direzione, mentre diceva qualcosa ai suoi amici. Data l'intonazione, doveva trattarsi di una domanda.

L'indiano che parlava inglese, un tizio basso e tarchiato, che indossava una camicia a scacchi e dei calzoni in pelle di daino, gli rispose con una scrollata di spalle, poi si alzò e andò di nuovo da William.

«Fammi vedere questo braccio», disse e, senza aspettare che lo sollevasse, lo afferrò per il polso e gli tirò su la manica della camicia. Dal dolore, quasi svenne.

Quando fu cessato il turbinio di macchioline nere davanti ai suoi occhi, si accorse che anche Murray e altri due indiani erano venuti a mettersi intorno a lui. Fissavano tutti il suo braccio, costernati. Pur non volendo guardare, si azzardò a dare un'occhiata. L'avambraccio si era gonfiato in modo grottesco, ed era quasi due volte le sue dimensioni normali. Strisce scure e rossastre correvano fino al polso, sotto la stretta fasciatura che serviva a tenere l'impiastro in posizione.

Quello che parlava inglese - come l'aveva chiamato Murray? *Ghiottone*, forse... ma perché? - estrasse il suo pugnale e tagliò la benda. Solo quando ebbe rimosso la medicazione William si rese conto di quanto gli avesse dato fastidio. Soffocò l'urgenza di strofinarsi il braccio, quando il sangue riprese a circolare con un formicolio. Formicolio un accidente! Aveva quasi l'impressione che l'arto fosse avvolto da una massa di formiche rosse, che lo stavano morsicando tutte insieme.

«Merda», disse a denti stretti. Gli indiani dovevano conoscere quella parola, perché scoppiarono tutti a ridere, con l'eccezione di Ghiottone e Murray, ancora intenti a osservare il suo braccio.

Ghiottone - non sembrava affatto grasso... ma allora perché quel soprannome? - provò a pungolarlo con delicatezza, poi fece no con la testa e disse qualcosa allo scozzese, indicando un punto a ovest.

Murray si passò una mano sul viso e scosse violentemente il capo, quasi volesse liberarsi della fatica o di una preoccupazione. Quindi, scrollò le spalle e chiese qualcosa al gruppo. Gli uomini annuirono e scrollarono le spalle, e in diversi si alzarono e s'inoltrarono nel bosco.

Una serie di domande cominciò a girare lentamente nel cervello di William, tondeggianti e luminose come i globi di metallo del planetario meccanico di suo nonno, nella biblioteca della residenza londinese, in Jermyn Street.

Che cosa stanno facendo?

Che cosa sta succedendo?

Sto per morire?

Morirò come un soldato inglese?

E perché lui... un soldato inglese... La sua mente afferrò quelle ultime tre parole, per considerarle più attentamente. «*Un soldato inglese*»... Chi era stato

a dirlo? Lentamente, intravide la risposta. Murray. Quando avevano parlato, durante la notte. Già... che cos'aveva detto, esattamente?

«*Perché, per un soldato inglese è diverso? Non credo vogliate morire da codardo.*»

«Non intendo morire affatto», mormorò, ma la sua mente non vi badò, intenta com'era a risolvere quel piccolo mistero. Che cosa aveva voluto dire, con quella frase? Aveva parlato in generale? O, di fatto, aveva riconosciuto in lui un soldato britannico?

No, impossibile.

E lui che cosa accidenti gli aveva risposto? Si stava levando il sole, e i primi raggi furono abbastanza luminosi da provocargli un dolore agli occhi, per quanto tenui. Socchiuse le palpebre, cercando di concentrarsi.

«*Non è così diverso... sperare di fare una buona morte, se proprio devi.*» Sì, aveva detto così. Quindi, gli aveva risposto come se fosse realmente un soldato inglese, dannazione.

Al momento, non gli interessava morire in modo decoroso, o come un cane... A proposito, dov'era... Oh, eccolo. Rollo gli stava annusando il braccio, mentre emetteva un debole gemito con la gola. Poi passò ad annusare la ferita, e a leccargliela. Provò una strana sensazione: dolorosa, ma stranamente calmante, e non fece nulla per allontanarlo.

Cosa... oh, certo. Aveva risposto a Murray senza far caso a quello che aveva detto lui. Ma... e se sapeva *davvero* chi - o che cosa - era? L'agitazione cominciò a farsi strada nella massa confusa dei suoi pensieri rallentati. Forse l'aveva seguito? L'aveva visto parlare con l'uomo della fattoria in mezzo a quella distesa selvaggia, vicino al limitare della Grande Palude? Già... e poi l'aveva tenuto d'occhio per intercettarlo, non appena ne avesse avuto l'occasione... Se era andata davvero così...

Quello che aveva detto su Henry Washington e su Dismal Town era una bugia?

L'indiano tarchiato s'inginocchiò accanto a lui, spingendo via il cane con un colpetto del gomito. William non riuscì a formulare nessuna delle domande che gli intasavano il cervello.

«Perché ti chiamano Ghiottone?» gli chiese invece, nonostante la foschia da cui era avvolto a causa del dolore rovente al braccio.

L'uomo ghignò e si sbottonò il collo della camicia, a mostrare una ragnatela di cicatrici che gli copriva collo e torace.

«Ne ho ucciso uno», disse. «Con le mie stesse mani. Adesso è il mio spirito animale. Tu ne hai uno?»

«No.»

L'indiano gli lanciò un'occhiata di biasimo.

«Te ne serve uno, se vuoi sopravvivere a tutto questo. Scegline uno. Uno forte.»

Intontito, obbedì. Cercò a tentoni in mezzo a una serie di immagini di animali: maiale... serpente... cervo... puma... no, aveva un fetore tremendo.

«L'orso», disse, piuttosto sicuro. Non c'era animale più forte dell'orso, no?

«L'orso», ripeté l'indiano, annuendo. «Sì, ottima scelta.» Gli tagliò la manica con il pugnale: era diventata scomoda, sul braccio gonfio. D'un tratto, la lama rifletté un raggio di sole che illuminò il viso di William con una luce argentea. Ghiottone gli lanciò un'occhiata e rise.

«Hai la barba rossa, Cucciolo d'Orso, lo sai?»

«Sì», rispose. Poi chiuse gli occhi, per proteggersi dalle lance luminose del mattino.

Ghiottone voleva la pelle del puma, ma Murray, allarmato dalle condizioni di William, si rifiutò di aspettare che lo scuoiasse. Il risultato della discussione che seguì fu che William si ritrovò disteso su un *travois*,[16] guancia a guancia con il puma morto, trascinato dal cavallo dello scozzese sul terreno accidentato. A quanto aveva potuto capire, erano diretti a un piccolo insediamento a una decina di miglia da lì, che tra i suoi abitanti vantava un dottore.

Ghiottone e altri due Mohawk mostrarono loro la strada, lasciando che i loro compagni continuassero a cacciare.

Il puma era stato sventrato, e probabilmente era una buona cosa, considerato che la giornata si stava facendo molto calda, ma l'odore del sangue attirava sciami di mosche che banchettavano comodamente, dal momento che il cavallo - gravato dal peso del *travois* - non riusciva a superarle. Le mosche ronzavano e strillavano intorno alle sue orecchie, innervosendolo; nonostante fossero interessate soprattutto al puma, parecchie di loro avevano spostato la propria attenzione su William, che per tenerle lontane smise di pensare al braccio ferito.

[16] Tipico mezzo di trasporto indiano, trainato a mano o da animali (*N.d.T.*).

Quando gli indiani si fermarono per bere e urinare, lo tirarono su: fu un sollievo, anche se gli cedevano le gambe. Murray diede un'occhiata alla sua pelle bruciata dal sole e coperta di morsi, e infilò una mano nella borsa di pelle che portava alla cintola; tirò fuori un barattolo malconcio, che conteneva un unguento alquanto maleodorante, che gli spalmò addosso abbondantemente.

«Mancano solo cinque o sei miglia», lo rassicurò, senza che gliel'avesse chiesto.

«Oh, bene», fece William, con tutta l'energia che riuscì a radunare. «In fondo, non è l'inferno... è solo il purgatorio. Cosa sono altri mille anni?»

Murray rise, mentre Ghiottone lo guardò, confuso.

«Ce la farai», disse lo scozzese, dandogli una pacca sulla spalla. «Ti va di camminare un po'?»

«Dio, sì.»

Gli girava la testa, i suoi piedi si rifiutavano di rivolgere le punte in avanti, e le ginocchia sembravano piegarsi in direzioni assurde, ma era sempre meglio che trascorrere un'altra ora insieme alle mosche che ricoprivano gli occhi vitrei e la lingua ormai secca del puma. Armato di un robusto bastone ricavato da una giovane quercia, arrancò ostinatamente dietro il cavallo, alternando brividi di freddo e bagni di sudore. Ma era determinato a rimanere in piedi finché non fosse crollato - se fosse successo.

L'unguento riuscì a tenere a bada le mosche - l'avevano usato anche gli indiani - e, quando non era costretto a combattere i brividi, cadeva in una sorta di trance, preoccupato solo dal pensiero di mettere un piede davanti all'altro.

I suoi compagni di viaggio lo tennero d'occhio per un po'; poi, quando videro con soddisfazione che riusciva a restare in piedi, tornarono alle loro conversazioni. William non era in grado di comprendere i due uomini che parlavano in Mohawk; quanto a Ghiottone, stava interrogando a fondo lo scozzese sul concetto di purgatorio.

Murray aveva qualche difficoltà a spiegarglielo: apparentemente, i Mohawk non credevano nel peccato, né in un Dio interessato alla malvagità degli uomini.

«Sei fortunato a essere diventato un Kahnyen'kehaka», disse infine Ghiottone, scuotendo la testa. «Uno spirito che non si accontenta di vedere morto un uomo malvagio, ma vuole torturarlo anche dopo la morte? E poi i cristiani dicono che *noi* siamo crudeli!»

«Aye», rispose Murray, «prova a vederla in questo modo. Diciamo che un uomo vigliacco non ha avuto una morte decorosa. Il purgatorio gli dà l'opportunità di dimostrare il suo coraggio, no? E, una volta che avrà dato prova del suo valore, gli verrà indicato il ponte che gli consentirà di accedere al paradiso senza alcun impedimento. »

«Hmm!» disse Ghiottone, sebbene sembrasse ancora dubbioso. «Suppongo che, se un uomo riesce a resistere a secoli di torture... ma com'è possibile, se non ha più un corpo?»

«Credi che un uomo abbia bisogno della carne, per essere torturato? » ribatté seccamente Murray. L'indiano grugnì, anche se non fu chiaro se avesse accettato la sua spiegazione, o se fosse semplicemente divertito. Alla fine, comunque, lasciò cadere l'argomento.

Camminarono tutti in silenzio per un po', circondati dai canti degli uccelli e dal forte ronzio delle mosche. Impegnato a rimanere in piedi, William teneva gli occhi fissi sulla nuca di Murray, per non cambiare direzione rispetto al sentiero, pertanto notò subito quando lo scozzese, che conduceva il cavallo, rallentò lievemente il passo.

All'inizio pensò che fosse a causa sua, e fu sul punto di protestare per dirgli che non era necessario - non per il momento, almeno - ma poi lo vide lanciare una rapida occhiata all'altro Mohawk, che si era fatto avanti, e voltarsi verso Ghiottone per chiedergli qualcosa. Ma parlò in tono troppo basso perché William riuscisse a distinguere le parole.

Ghiottone incurvò le spalle, riluttante, e poi le lasciò cadere, rassegnato. «Oh, capisco», disse. «È lei il tuo purgatorio, eh?»

Murray fece un verso divertito, anche se a malincuore. «Ha importanza? Ti ho chiesto solo se sta bene.»

Ghiottone sospirò, scrollando una spalla.

«Sì. Ha un figlio. E anche una figlia, credo. Suo marito...»

«Aye?» La voce di Murray si era fatta più dura, in qualche modo.

«Conosci Thayendanegea?»

«Sì.» Adesso sembrava curioso. Era curioso anche William, in modo vago e confuso, e aspettò di sentire chi fosse Thayendanegea, e che cosa avesse a che fare con la donna che era - o era stata - l'innamorata di Murray. Un momento... oh, no.

«*Non sono più sposato.*» Quindi stavano parlando di quella che era stata sua moglie. William provò comprensione per lui, pensando a Margery. Aveva pensato a lei solo in modo saltuario, negli ultimi quattro anni, ma d'un tratto

il suo tradimento divenne una tragedia. Immagini di lei presero a sciamargli intorno, fratturate da una sensazione di dolore. Si sentì il viso umido, ma non avrebbe saputo dire se fossero lacrime o sudore. Lentamente, quasi venisse da lontano, un pensiero si fece strada nella sua mente: doveva essere uscito di senno, ma non sapeva che cosa fare al riguardo.

Le mosche non mordevano, ma continuavano a ronzargli nelle orecchie. Ascoltò quel ronzio con molta concentrazione, convinto che le mosche stessero cercando di dirgli qualcosa di importante. Era molto attento, ma riuscì a cogliere solo sillabe senza senso. «Shosha.» «Nik.» «Osonni.» No, un momento: l'ultima era una parola, la conosceva! Uomo bianco... significava uomo bianco: stavano parlando di lui?

Si toccò goffamente l'orecchio, nel tentativo di scacciare le mosche, e sentì di nuovo quella parola: «purgatorio».

Per un po' non riuscì a dare una collocazione al significato di quella parola; era appeso davanti a lui, coperto dalle mosche. Vedeva indistintamente il posteriore del cavallo, che scintillava al sole, le linee gemelle disegnate nella polvere da... già, che cos'era? Una specie di... letto. Una cosa fatta di tela; scosse la testa. Era il suo sacco a pelo, avvolto intorno a due bastoni che strisciavano nella terra... «Travois»: era quella la parola. Sì. E poi c'era il puma. C'era un puma che lo guardava con occhi d'ambra grezza, la testa girata sulla spalla, la bocca aperta a mostrare i denti.

Adesso anche il puma gli stava parlando.

«Sei pazzo, lo sai?»

«Sì», mormorò. Ma non riuscì ad afferrare la sua risposta, un ringhio dall'accento scozzese.

Si chinò verso di lui, per sentirlo. Ebbe l'impressione di fluttuare verso il basso, attraverso l'aria densa come acqua, verso le fauci spalancate. D'un tratto, non provò più alcuna sensazione di sforzo; aveva smesso di muoversi, ma qualcosa lo sosteneva. Non vedeva più il puma... oh. Era sdraiato a faccia in giù, la guancia che premeva contro terra ed erba.

Udì di nuovo la voce del puma, furiosa ma rassegnata.

«È questo il tuo purgatorio? Credi di poterne uscire camminando all'indietro?»

Be', no, pensò William, invaso da una sensazione di pace. Non aveva alcun senso.

38
Parole semplici

La giovane fece scattare le lame delle forbici, pensierosa.

«Sei sicuro?» chiese. «Io trovo che sia un peccato, Amico William. Ha un colore così singolare!»

«Pensavo l'avreste trovata sconveniente, Miss Hunter», le rispose con un sorriso. «Ero convinto che i Quaccheri considerassero i colori vivaci troppo materiali.» L'unica nota di colore nel vestito della fanciulla era una piccola spilla dalla sfumatura bronzea, che serviva a tenere chiuso il fazzoletto. Tutti gli altri indumenti erano nei toni del crema o del burro, anche se personalmente trovava che le donassero.

Miss Hunter gli lanciò un'occhiata di biasimo.

«Indossare ornamenti immodesti è una cosa. Un'altra è accettare con gratitudine i doni che Dio ha voluto farci. Forse l'uccello azzurro si strappa le penne, o la rosa getta via i suoi petali?»

«Dubito che le rose sentano prurito», rispose lui, grattandosi il mento. L'idea che la sua barba fosse un dono di Dio gli giungeva nuova, ma non riuscì a convincerlo a tenere le basette. Al di là dello sfortunato colore, i peli crescevano vigorosi, ma radi. Guardò con disapprovazione il suo riflesso nel modesto specchio quadrato che teneva in mano. Non poteva fare nulla per la pelle scottata che veniva via a chiazze da naso e guance, né per i graffi lasciati dall'avventura nella palude: ma poteva porre subito rimedio agli orribili riccioli color rame che spuntavano vivaci dal mento, e ricoprivano la mascella come muschio deturpante...

«Se non vi dispiace.»

Miss Hunter contrasse le labbra e s'inginocchiò accanto al suo sgabello, prendendogli il mento per fargli girare la testa, così da avvantaggiarsi della luce che entrava dalla finestra.

«D'accordo», disse, accostando le forbici fredde al suo viso. «Chiederò a Denny di venire a raderti. Credo di poterlo fare senza ferirti, ma...» - socchiuse gli occhi e si avvicinò, dando qualche lieve sforbiciata intorno alla

curva del mento - «la creatura più viva che abbia rasato è stata un maiale morto.»

«Barbiere, barbiere», borbottò lui, cercando di non muovere le labbra. «Radere un maiale. Come...»

Le dita di lei premettero sotto il suo mento, per fargli chiudere la bocca; un attimo dopo, però, Miss Hunter si lasciò sfuggire una piccola sbuffata che passò per una risata. *Snip, snip, snip.* Le lame gli facevano il solletico al viso, e i peli ispidi gli sfioravano le mani mentre cadevano nell'asciugamano di lino consumato che gli aveva messo sulle ginocchia.

Non aveva ancora avuto l'opportunità di studiare il suo viso così da vicino, e approfittò della breve occasione che gli veniva offerta. Gli occhi erano quasi castani, e non proprio verdi. D'un tratto, provò il desiderio di baciarle la punta del naso. Invece chiuse gli occhi, e respirò. Doveva aver munto una capra, a giudicare dall'odore che le era rimasto addosso.

«Posso radermi da solo», disse, quando abbassò le forbici.

Lei sollevò le sopracciglia e abbassò lo sguardo sul suo braccio. «Sarei già sorpresa se riuscissi a mangiare.»

In effetti riusciva a malapena a sollevare il braccio destro, e negli ultimi due giorni era stata lei a imboccarlo. Date le circostanze, si guardò bene dal dirle che, in realtà, era mancino.

«Sta guarendo bene», disse invece, girandolo in modo tale da esporlo alla luce. Il dottor Hunter aveva rimosso la fasciatura solo quella mattina, e si era detto soddisfatto dei risultati. La ferita era ancora rossa e raggrinzita, e la pelle tutt'intorno appariva sgradevolmente bianca e umida. Ma indubbiamente era in via di guarigione; il gonfiore era passato, e le minacciose strisce rosse erano scomparse.

«Be'», disse lei, riflessiva, «mi sembra una bella cicatrice. Ben cucita, e piuttosto graziosa.»

«Graziosa?» le fece eco William, dando un'occhiata scettica al braccio. Gli era capitato di sentire uomini che definivano «graziosa» una cicatrice, ma di solito intendevano dire che era dritta e pulita, e che non aveva sfigurato la persona in questione attraversando i lineamenti o una parte del corpo ben visibile. La sua era frastagliata e irregolare, con una lunga coda che andava verso il polso. Dopo l'incidente, gli avevano ripetuto spesso che era stato fortunato a non perdere il braccio: il dottor Hunter l'aveva afferrato, e aveva appoggiato la sega per amputazione appena sopra la ferita, solo per vedersi scoppiare l'ascesso in mano. A quel punto, l'aveva drenato rapidamente,

aveva fatto un impiastro d'aglio e consolida e maggiore e aveva pregato... con esiti evidentemente positivi.

«Sembra un'enorme stella», osservò Rachel Hunter, in tono di approvazione. «Una stella importante. Una grande cometa, direi. O la Stella di Betlemme, che guidò i Re Magi alla mangiatoia di Gesù.»

William girò il braccio, e lo guardò un momento. A lui sembrava più il proiettile esploso di un mortaio, ma si limitò a dire, incoraggiante: «Hmm!» Ansioso di continuare la conversazione - Rachel non si tratteneva quasi mai, quando veniva a dargli da mangiare, avendo molte altre faccende di cui occuparsi - sollevò il mento appena rasato e indicò la sua spilla.

«Graziosa», disse. «Non sarà un po' troppo materiale?»

«No», gli rispose, tagliente. «È fatta con i capelli di mia madre. Morì dandomi alla luce.»

«Ah. Mi dispiace», disse lui. Poi, dopo un attimo di esitazione, aggiunse: «Anche la mia».

La fanciulla si fermò e lo guardò, e per un istante nei suoi occhi apparve qualcosa di più dell'attenzione concreta che avrebbe potuto dedicare a una mucca gravida, o a un cane che aveva ingerito qualcosa che gli aveva fatto male.

«Dispiace anche a me, per te», disse sommessamente. Poi si voltò, decisa: «Vado a chiamare mio fratello».

I suoi passi rapidi e leggeri risuonarono sui gradini della scala angusta. William prese l'asciugamano per gli angoli e lo scrollò fuori dalla finestra, spargendo ai quattro venti i riccioli rossi della sua barba. Se fosse stata di un bel castano sobrio, avrebbe potuto farsela crescere come rudimentale travestimento. Invece, con quel colore così sgargiante, gli avrebbe attirato gli sguardi di chiunque avesse incontrato sul suo cammino.

E adesso? si domandò. Entro l'indomani, sarebbe stato in grado di ripartire.

I suoi vestiti erano ancora portabili, anche se malridotti: Miss Hunter gli aveva rammendato giubba e calzoni. Ma era senza un cavallo e senza soldi, a parte due monete da sei penny che aveva in tasca, e aveva perso il libretto con la sua lista di contatti e relativi messaggi. Rammentava qualche nome ma, senza i segni e le parole in codice...

D'un tratto, il suo pensiero andò a Henry Washington, e alla conversazione confusa - che ricordava solo in parte - che aveva avuto con Ian Murray accanto al fuoco, prima che cominciassero a parlare di canti di morte. Washington, Cartwright, Harrington e Carter. La cantilena gli tornò in mente,

insieme all'enigmatica replica di Murray, quando aveva menzionato Washington e Dismal Town.

Il giovane non avrebbe avuto alcun valido motivo per tentare di fuorviarlo. Ma, se le cose stavano davvero così... significava che le fonti del Capitano Richardson gli avevano dato un'informazione tremendamente errata. Certo, era una possibilità. Nel pur breve periodo che aveva trascorso nelle Colonie, aveva imparato che le lealtà cambiavano da un momento all'altro, via via che si presentavano nuove minacce o nuove opportunità.

Ma in quel momento si fece sentire la vocina della sua ragione, il cui tocco gelido gli sfiorò il collo. *Se il Capitano Richardson conosceva la situazione di Dismal Town... allora ha tentato di mandarti incontro alla morte o, quanto meno, alla prigione.*

La mera mostruosità di quell'idea gli seccò la bocca, e dovette allungarsi a prendere la tazza di infuso alle erbe che gli aveva portato poco prima Miss Hunter. Era disgustoso, ma vi badò appena, mentre lo stringeva quasi fosse un talismano in grado di proteggerlo dalla prospettiva che aveva immaginato.

No, si disse per tranquillizzarsi. Non era possibile. Suo padre conosceva Richardson. Di sicuro, se fosse stato un traditore... Ma a che cosa diamine stava pensando? Mandò giù l'infuso con una smorfia.

«No», disse ad alta voce. «È impossibile. O improbabile», aggiunse, imparziale. «È il rasoio di Occam: *pluralitas non est ponenda sine necessitate*.»

Tale riflessione servì a calmarlo un pochino. Aveva appreso i principi fondamentali della logica in giovane età, e spesso aveva trovato in Guglielmo di Ockham una valida guida. Qual era l'ipotesi più verosimile? Che il Capitano Richardson fosse un traditore che l'aveva spinto deliberatamente in una situazione pericolosa? O che fosse stato mal informato? O, ancora, che avesse semplicemente commesso un errore?

Già, ma a che scopo? William non si era fatto alcuna illusione riguardo al suo ruolo nello schema delle cose. Che vantaggi avrebbe avuto Richardson eliminando un ufficiale minore, impegnato in una missione di raccolta informazioni d'importanza secondaria?

Allora poteva rilassarsi. Prese un sorso avventato dell'orribile infuso, che gli andò di traverso, e cominciò a tossire e a sputare ovunque. Si stava ancora pulendo con l'asciugamano, quando sentì i passi veloci del dottor Hunter che salivano le scale. Denzell Hunter doveva avere una decina d'anni più della sorella, quindi doveva andare per i trenta; era minuto e gaio come un

passero. Quando vide il suo paziente così in forma, gli rivolse un sorriso raggiante, a cui William rispose con un sorriso cordiale.

«Mia sorella mi ha detto che vuoi raderti, Amico William», disse, posando il pennello e la scodella con la schiuma da barba che aveva portato con sé. «A quanto pare ti senti abbastanza bene da pensare a un ritorno in società... la prima cosa che fa un uomo, quando è libero dai vincoli sociali, è farsi crescere la barba. Sei già andato di corpo?»

«No, ma lo farò subito», gli assicurò. «Ma non intendo avventurarmi in pubblico con questa faccia da bandito... nemmeno per andare alla latrina. Non vorrei scandalizzare i vostri vicini.»

Il dottore rise, mentre da una tasca tirava fuori un rasoio, e dall'altra gli occhiali con la montatura argento, che si mise sul naso. Quindi, prese il pennello.

«Oh, Rachel e io siamo già sulla bocca di tutti», disse, chinandosi verso di lui per spalmargli la schiuma sul viso. «Veder uscire un bandito dalla nostra latrina servirebbe solo a confermare l'idea che si sono fatti sul nostro conto.»

«Sul serio?» chiese William, storcendo le labbra per evitare di ritrovarsi la bocca piena di sapone. «E perché mai?» Quelle parole l'avevano sorpreso; quando aveva ripreso i sensi, e aveva cominciato a fare domande, aveva scoperto di essere finito a Oak Grove, un piccolo insediamento quacchero. Aveva sempre pensato che i Quaccheri fossero uniti tra loro, per via dei sentimenti religiosi... d'altro canto, non ne aveva mai incontrato nessuno.

Hunter trasse un profondo sospiro e posò il pennello, per prendere il rasoio.

«Oh, per questioni politiche», disse sbrigativo, quasi volesse liquidare un argomento spiacevole ma banale. «Dimmi, Amico Ransom, c'è qualcuno che potrei avvisare riguardo al tuo incidente, e alle tue buone condizioni?» Si fermò un momento, per permettergli di rispondere.

«No, vi ringrazio, sir. Me ne occuperò personalmente», disse William con un sorriso. «Sono certo che domani sarò in grado di rimettermi in cammino... Ma vi assicuro che non dimenticherò la vostra gentilezza e la vostra ospitalità, una volta che avrò raggiunto i miei... amici.»

Hunter corrugò lievemente la fronte e compresse le labbra, mentre riprendeva a raderlo, ma non disse nulla.

«Spero che perdonerai la mia indiscrezione», disse dopo un momento, «ma dove intendi andare, una volta partito da qui?»

William esitò, non sapendo che cosa rispondere. In effetti, non aveva ancora deciso nulla riguardo alla prossima meta, considerato lo stato deprecabile delle sue finanze. L'idea migliore che gli fosse venuta era quella di dirigersi a Mount Josiah, la sua piantagione. Non poteva esserne sicuro, ma doveva trovarsi a quaranta o cinquanta miglia da lì: se gli Hunter gli avessero dato una piccola scorta di cibo, era convinto di poterci arrivare in qualche giorno, una settimana al massimo. Una volta lì, si sarebbe procurato dei vestiti, un cavallo decente, armi e denaro, per poi riprendere il suo viaggio.

Una prospettiva allettante. Così facendo, tuttavia, avrebbe rivelato la sua presenza in Virginia, suscitando parecchi commenti: nella contea, tutti sapevano chi era e che cosa faceva. E facendosi vedere vicino alla sua proprietà così abbigliato...

«Ci sono dei Cattolici, a Rosemount», disse il dottor Hunter con una certa diffidenza, mentre puliva il rasoio nell'asciugamano ormai sfruttato all'inverosimile. William gli lanciò un'occhiata sorpresa.

«Davvero?» fece, cauto. Perché diavolo gli stava dando un'informazione simile?

«Perdonami, Amico Ransom», si scusò il dottore, vedendo la sua reazione. «Hai parlato di amici... e ho pensato...»

«Avete pensato che...» William comprese al volo, e di riflesso si batté una mano sul petto, coperto solo dalla camicia da notte ormai lisa.

«Ecco qui.» Hunter si chinò rapidamente ad aprire la cassa che conteneva le coperte ai piedi del letto, da cui tirò fuori il suo rosario di legno. «Quando ti abbiamo spogliato, te l'abbiamo dovuto togliere, naturalmente, ma Rachel l'aveva riposto in un luogo sicuro, per te.»

«'Abbiamo'?» fece William, cogliendo al volo quell'opportunità per rimandare le domande del dottore. «Volete dire che mi avete svestito voi e vostra sorella?»

«Be', non c'era nessun altro», rispose Hunter, in tono di scuse. «Ti abbiamo dovuto sdraiare nel ruscello, nudo, per abbassare la febbre... non ricordi nulla?»

Vagamente... ma aveva creduto che il ricordo di quella sensazione di gelo e annegamento appartenesse a uno dei suoi sogni febbrili. Fortunatamente - o sfortunatamente, chissà - la sua memoria non aveva conservato l'immagine di Miss Hunter.

«Non ero in grado di trasportarti da solo», gli stava spiegando il dottore, zelante. «E i vicini... ecco... ti avevo messo un asciugamano per preservare la tua intimità», si affrettò a rassicurarlo.

«Che problemi avete con i vicini?» chiese William, curioso, mentre prendeva il rosario che gli stava porgendo. «Comunque, non sono un papista», aggiunse, sbrigativo. «È solo un ricordo... da parte di un amico.»

«Oh.» Il dottore si passò un dito sul labbro, chiaramente a disagio. «Capisco. Avevo creduto...»

«E i vicini...?» William superò l'imbarazzo e si rimise il rosario al collo. Forse era stato quell'equivoco riguardo alla sua religione a scatenare la loro animosità?

«Be', suppongo che mi avrebbero dato una mano a trasportarti», ammise, «se avessi avuto il tempo di andare a chiamare qualcuno. Ma l'urgenza era troppa, e la prima abitazione è piuttosto distante. »

Non aveva risposto alla sua domanda riguardo all'atteggiamento del vicinato nei loro confronti, ma William non ritenne conveniente insistere oltre. Invece, si limitò ad annuire e si alzò in piedi.

Il pavimento s'inclinò bruscamente sotto i suoi piedi, e una luce bianca cominciò a tremolare ai margini del suo campo visivo. Si aggrappò al davanzale della finestra per non cadere; un istante dopo si riprese, madido di sudore: il dottor Hunter lo afferrò per un braccio con una forza sorprendente, impedendogli di cadere di testa nel cortile sottostante.

«Non così in fretta, Amico Ransom», gli disse, gentile, trascinandolo verso il letto. «Forse ti ci vorrà un altro giorno per riuscire a stare in piedi da solo. Temo che tu abbia più sangue freddo del necessario.»

Con un lieve senso di nausea, William si sedette sul letto e gli permise di asciugargli il viso. Apparentemente aveva ancora un po' di tempo per decidere dove andare.

«Quanto dovrò aspettare per riuscire ad affrontare una giornata di cammino?»

Denzell Hunter lo osservò attentamente.

«Cinque giorni, forse... quattro senz'altro. Sei forte e robusto, altrimenti direi una settimana.»

Pallido e malaticcio, William annuì e si distese. Hunter lo guardò un momento, le sopracciglia aggrottate, ma il giovane ebbe l'impressione che quell'espressione non fosse rivolta a lui, e dipendesse da qualche preoccupazione interiore.

«Fino... fin dove ti porterà questo viaggio?» gli domandò, scegliendo le parole con apparente cura.

«Piuttosto lontano», rispose William, ugualmente cauto. «Sono diretto... in Canada.» D'un tratto si rese conto che, se avesse aggiunto qualche altra informazione, avrebbe potuto lasciar intendere più di quanto non fosse nelle sue intenzioni, riguardo al motivo del suo viaggio. Certo, un uomo poteva avere degli affari in Canada senza avere necessariamente a che fare con l'esercito britannico che occupava il Québec, ma, dal momento che il dottore aveva nominato la politica... meglio essere prudenti, riguardo all'intera faccenda. Di sicuro non avrebbe fatto alcun cenno a Mount Josiah. Quali che fossero i rapporti degli Hunter con i vicini, le notizie riguardo al loro ospite si sarebbero potute diffondere rapidamente.

«In Canada», ripeté il dottore, quasi parlasse tra sé e sé. Poi riportò lo sguardo su di lui. «Sì, è piuttosto lontano. Fortunatamente, questa mattina ho ammazzato una capra; avremo della carne. Ti aiuterà a rimetterti in forze. Domani ti farò un salasso, per ristabilire l'equilibrio tra gli umori, e poi staremo a vedere. Per ora...» Sorrise e gli tese la mano. «Vieni, ti accompagno alla latrina.»

39
Una questione di coscienza

Si stava avvicinando un temporale; William lo sentiva nello spostamento dell'aria, lo vedeva nelle ombre proiettate dalle nuvole che attraversavano di corsa le tavole consumate del pavimento. Il caldo e l'umidità opprimente della giornata se n'erano andati, e l'agitazione che si respirava nell'aria sembrò smuovere anche lui. Si sentiva ancora debole, ma non poteva certo rimanere a letto; riuscì ad alzarsi e si aggrappò al mobile da toletta, finché il capogiro iniziale non fu passato.

Solo, passò un po' di tempo a vagare da una parte all'altra della stanza - coprendo una distanza di tre metri circa -, una mano sul muro per mantenere l'equilibrio. Lo sforzo gli toglieva le energie e gli dava le vertigini, e di tanto in tanto era costretto a sedersi sul pavimento con la testa tra le ginocchia, finché non vedeva più quelle macchioline che gli danzavano davanti agli occhi.

Proprio durante una di quelle pause, mentre era seduto sotto la finestra, sentì delle voci provenire dal cortile sottostante. Prima quella di Miss Rachel Hunter, sorpresa e interrogativa, e poi quella bassa e virile di un uomo. Una voce familiare... Ian Murray!

Scattò in piedi e si accasciò subito a terra: vedeva nero e gli girava la testa. Strinse i pugni e, ansimante, cercò di far arrivare il sangue al cervello con la mera forza di volontà.

«Quindi ce la farà?» Le voci erano distanti, semisepolte dal mormorio dei castagni vicino alla casa, ma riuscì a sentire quelle poche parole. Con uno sforzo si alzò sulle ginocchia e si aggrappò al davanzale, sbattendo le palpebre per via della luce del sole frantumata dalle nubi.

L'alta figura di Murray era visibile ai margini del cortile. Magro, con i calzoni in pelle di daino, l'enorme cane al suo fianco. Di Ghiottone e degli altri indiani non v'era traccia, ma due cavalli stavano brucando l'erba lungo il sentiero alle sue spalle, le redini penzoloni. Rachel Hunter gli stava indicando la casa, invitandolo chiaramente ad accomodarsi, ma lui scosse il capo.

Invece, infilò una mano nella sacca che portava in vita, e ne tirò fuori un pacchettino, che le consegnò.

«Ohi!» gridò William, o almeno ci provò; non aveva molto fiato, perciò prese ad agitare le braccia. Il vento si stava levando con un fruscio tremante, tra le foglie dei castagni, ma il movimento dovette attirare l'attenzione del giovane, che sollevò gli occhi verso il davanzale. Quando lo vide, sorrise e sollevò la mano per salutarlo.

Ma non sembrava avere alcuna intenzione di volersi accomodare. Invece, afferrò le redini di un cavallo e le diede a Rachel. Poi rivolse un gesto d'addio a William, montò in sella all'altro destriero e se ne andò.

William strinse il davanzale: avvertì un profondo senso di delusione, vedendolo svanire tra gli alberi. Un momento, però... Murray aveva lasciato un cavallo. Rachel lo stava portando dietro la casa, il grembiule e le sottogonne sollevate dal vento in aumento, una mano sul capo per tenere ferma la cuffietta.

Doveva averlo lasciato per lui! Forse intendeva tornare a prenderlo? O avrebbe dovuto raggiungerlo lui? Con il cuore che gli martellava nelle orecchie, William indossò i calzoni rattoppati e le calze nuove che Rachel gli aveva fatto a maglia, e dopo una breve lotta riuscì a infilarsi sopra gli stivali irrigiditi dall'acqua. Cominciò a tremare per lo sforzo ma, ostinato, riuscì a scendere al piano di sotto. In un bagno di sudore, barcollò e scivolò, ma arrivò in cucina tutto intero.

La porta che dava sul giardino dietro la casa si aprì lasciando entrare una raffica di vento e luce, e si richiuse sbattendo, sfuggendo alla presa di Rachel. Quest'ultima si voltò e, quando lo vide, urlò per lo spavento.

«Che il Signore ci salvi! Che cosa ci fai, qua sotto?» Ansimava per lo sforzo e per la paura, e gli lanciò un'occhiata torva, mentre ricacciava i ciuffi di capelli scuri sotto il copricapo.

«Non intendevo spaventarvi», si scusò William. «Volevo... ho visto andare via Mr. Murray, e ho pensato di provare a fermarlo. Vi ha detto dove ci incontreremo?»

«No. Per l'amor del cielo, siediti, prima di finire per terra.»

Non ne aveva alcuna voglia. Il desiderio di uscire, di andare era più forte di lui. Ma gli tremavano le ginocchia e, se non si fosse seduto in fretta... Controvoglia, obbedì.

«Che cosa vi ha detto?» chiese. Poi, resosi conto all'improvviso di essere seduto in presenza di una signora, le indicò l'altro sgabello. «Accomodatevi, vi prego. E ditemi che cosa vi ha detto.»

Rachel lo fissò un momento, ma si sedette, lisciandosi gli abiti scomposti dal vento. Stava arrivando il temporale: le ombre proiettate dalle nuvole correvano sul pavimento, e sul viso di lei, mentre l'aria sembrava ondeggiare quasi la cucina si trovasse sott'acqua.

«Si è informato sul tuo stato di salute e, quando gli ho riferito che stavi guarendo, mi ha dato il cavallo, dicendo che era per te.» Ebbe un attimo di esitazione, e William insisté.

«Vi ha dato anche qualcos'altro, vero? L'ho visto consegnarvi un pacchettino.»

Rachel serrò le labbra per un istante, ma poi annuì. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un oggetto di piccole dimensioni, avvolto mollemente in uno scampolo di stoffa.

Era ansioso di vedere che cosa contenesse l'involto, ma non tanto da non notare i segni lasciati nel tessuto dal laccio che l'aveva fermato. E che era stato rimosso di recente. Sollevò gli occhi verso Rachel, che distolse lo sguardo ma arrossì. William sollevò un sopracciglio, ma un attimo dopo riportò la sua attenzione sul pacchettino.

Lo aprì. Conteneva un mazzetto di dollari continentali; un portamonete logoro in cui trovò una sterlina d'oro, tre scellini e due penny in moneta; una lettera piegata e ripiegata diverse volte, a quanto poteva vedere; e un altro involto più piccolo, ancora chiuso da un laccio. Mise da parte ogni cosa tranne la lettera, che aprì.

Cugino,

spero tu stia meglio dell'ultima volta che ti ho visto. Se è così, ti lascerò un cavallo e un piccolo aiuto economico, che ti saranno utili nei tuoi viaggi. In caso contrario, lascerò dei soldi alle persone che si sono prese cura di te, per pagare le medicine o la tua sepoltura. All'interno dell'involto più piccolo, troverai un regalo da parte di un amico, che gli indiani chiamano Uccisore dell'Orso. Spera che lo indosserai, quando ti sarai ripreso. Ti auguro ogni fortuna, per le tue avventure.

Con rispetto, il tuo servitore
Ian Murray

«Hmm!» fece William, confuso. Evidentemente Murray aveva degli affari propri di cui occuparsi, e non poteva (o non voleva) aspettare finché non fosse stato in grado di rimettersi in viaggio. Nonostante la delusione - gli sarebbe piaciuto parlare ancora con lui, ora che la sua mente era di nuovo lucida - si rese conto che era meglio così.

I suoi problemi immediati erano risolti: adesso aveva i mezzi per riprendere la sua missione, almeno in parte. Se non altro, poteva raggiungere il quartier generale del Generale Howe, fare rapporto e ottenere nuove istruzioni.

Murray era stato molto generoso; a prima vista il cavallo gli era sembrato sano, e il denaro era più che sufficiente per garantirgli vitto e alloggio fino a New York. Chissà dove diavolo l'aveva preso: a giudicare dal suo aspetto, non doveva avere il becco d'un quattrino, anche se possedeva un buon fucile. E apparentemente aveva studiato, considerata la bella calligrafia. Ma perché quello strano indiano scozzese si era tanto interessato a lui?

Perplesso, si allungò a prendere il fagotto più piccolo e lo slegò. All'interno trovò l'artiglio di un grande orso, in cui qualcuno aveva praticato un foro per inserirvi un laccio di cuoio. Era vecchio; non era più tagliente, e il nodo di cuoio si era indurito a tal punto che disfarlo sarebbe stato impossibile.

Lo accarezzò con il pollice, testandone la punta. Be', lo spirito dell'orso l'aveva protetto, finora. Sorrise tra sé e sé, e s'infilò il cordino lasciando l'artiglio sopra la camicia. Rachel lo fissò, il volto imperscrutabile.

«Avete letto la mia lettera, Miss Hunter», le disse, in tono di rimprovero. «Le signore educate non fanno cose simili!»

«Le tue parole sono di gran lunga più eleganti degli abiti che indossi, Amico William... e lo sarebbero anche se gli indumenti fossero nuovi. Hai recuperato la lucidità da qualche giorno, ormai, ma non hai ancora detto che cosa ti ha portato nella Grande Palude. Non è un luogo comunemente frequentato da gentiluomini.»

«Oh, davvero, Miss Hunter. Molti gentiluomini di mia conoscenza ci vanno per cacciare, per l'impareggiabile quantità di selvaggina. Ma di certo non vanno con i loro abiti migliori.»

«E non ci vanno nemmeno armati di una semplice padella, Amico William», replicò lei. «E, se davvero sei un gentiluomo... saresti così gentile da dirmi dove vivi?»

William farfugliò un istante, avendo qualche difficoltà a ricordare i dettagli della vita del suo alter ego, e disse il nome della prima città che gli venne in mente.

«Ah... a Savannah. Carolina», aggiunse, tentando di rendersi utile.

«So dov'è», disse secca. «E ho sentito parlare altri uomini che vengono da lì. E tu non hai il loro accento.»

«Mi state dando del bugiardo?» domandò, stupito.

«Sì.»

«Oh.» Rimasero lì seduti a guardarsi, alla luce debole che filtrava attraverso le nuvole del temporale in arrivo, ciascuno impegnato a fare supposizioni. Per un attimo, William ebbe la sensazione di giocare a scacchi con sua nonna Benedicta.

«Scusa se ho letto la tua lettera», disse lei, bruscamente. «Ti assicuro che non si è trattato di volgare curiosità.»

«E di che cosa, allora?» Accennò un sorriso, lasciandole intendere che non le portava rancore. Lei non ricambiò, ma lo guardò attentamente: non aveva uno sguardo sospettoso, ma sembrava lo stesse valutando in qualche modo. Alla fine, però, sospirò e incurvò le spalle.

«Vorrei conoscerti meglio, sapere qualcosa di più sul tuo carattere. Gli uomini che ti hanno portato qui mi sono sembrati pericolosi. E tuo cugino? Se sei come loro, allora...» Conficcò i denti nel labbro superiore, ma subito dopo scosse la testa, quasi stesse parlando tra sé e sé, e continuò più fermamente.

«Dobbiamo andarcene da qui, entro pochi giorni... mio fratello e io. Hai detto a Denny che sei diretto a nord; vorrei che ci permettessi di fare la strada con te, almeno per un tratto.»

Qualunque cosa si fosse aspettato, non si trattava certo di questo. Sbatté le palpebre e disse la prima cosa che gli venne in mente.

«Andarvene? E perché? Per via dei... ehm... vicini?»

Rachel lo guardò, sorpresa.

«Come?»

«Vi chiedo scusa, ma'am. Da quanto ha detto vostro fratello, mi sembrava di aver capito che le relazioni tra la vostra famiglia e le persone che vivono nei dintorni sono piuttosto... tese...?»

«Oh.» Ripiegò indietro un angolo della bocca, ma William non riuscì a dire se fosse un'espressione di angoscia o di divertimento. Ma era più probabile quest'ultima ipotesi.

«Capisco», disse lei, mentre tamburellava sul tavolo con le dita. «È così, infatti, anche se non è quello che... comunque, in parte c'entra con la nostra decisione. Credo di doverti dire tutto, a questo punto. Che cosa sai della Società degli Amici?»

Conosceva solo una famiglia di Quaccheri, gli Unwin. Mr. Unwin era un ricco mercante che conosceva suo padre. Aveva incontrato le sue due figlie a una serata musicale, ma la conversazione non aveva mai toccato argomenti come filosofia o religione.

«Mi sembra che non amino... cioè... che non amiate i conflitti, è giusto?» chiese, cauto.

Sorprendentemente, quella domanda le strappò una risata. Provò un grande piacere vedendo che la sua espressione si era rasserenata, anche se solo per un momento.

«Non amiamo la violenza», lo corresse. «Dal conflitto, se verbale, traiamo vantaggio. E, considerato il tuo credo... Denny dice che non sei un papista, ma non credo tu abbia mai partecipato a un'assemblea di Quaccheri.»

«In effetti, non mi si è mai presentata l'occasione.»

«Come immaginavo.» Lo guardò attentamente, riflessiva. «D'accordo. Durante le assemblee, vengono dei predicatori... ma chiunque ha diritto di prendere la parola, qualunque sia l'argomento, se la sua anima lo spinge - o la spinge - a dire qualcosa.»

«Volete dire che anche le donne parlano in pubblico?»

Miss Hunter lo fulminò con lo sguardo.

«Ho una lingua anch'io, esattamente come te.»

«L'avevo notato», disse lui con un sorriso. «Continuate, vi prego. »

La fanciulla si chinò lievemente in avanti, ma fu interrotta dallo schianto di uno scuro che sbatteva contro il muro della casa, seguito da uno scroscio di pioggia battente che sferzò la finestra. Rachel balzò in piedi con una breve esclamazione.

«Devo portare dentro i polli! Chiudi gli scuri!» gli ordinò, prima di precipitarsi fuori.

Sorpreso e divertito, William obbedì, e si alzò lentamente dallo sgabello. Salendo le scale ebbe un altro capogiro, e dovette appoggiarsi allo stipite della camera per non cadere. Al piano di sopra c'erano due stanze da letto: quella sul davanti, in cui avevano sistemato lui, e una più piccola sul retro, che adesso i due fratelli condividevano. Vi avevano messo un letto portatile basso, un mobile da toletta con un candelabro d'argento e poco altro,

eccezion fatta per una fila di pioli cui erano appesi la camicia e i calzoni di scorta del dottore, uno scialle di lana e l'abito che probabilmente indossava Rachel agli incontri, un indumento sobrio tinto d'indaco.

Ora che la pioggia e il vento erano smorzati dagli scuri, la stanza buia sembrava immobile e tranquilla, un porto sicuro in cui ripararsi dal temporale. Il ritmo del suo cuore si era fatto più lento, dopo lo sforzo delle scale, e si fermò per un attimo per godersi quel senso lievemente illecito di trasgressione. Dal piano di sotto non giungevano rumori; probabilmente Rachel stava ancora correndo dietro ai polli.

C'era qualcosa di vagamente strano, in quella camera, e impiegò solo un istante a capire che cosa fosse. I pochi e logori effetti personali degli Hunter suggerivano che fossero molto poveri; pure, l'arredamento comprendeva alcuni piccoli segni di evidente prosperità: il candelabro era d'argento massiccio, e non di peltro, e la brocca e la bacinella del mobile da toletta erano di fine porcellana, decorata da grandi crisantemi blu.

Sollevò la gonna dell'abito blu appeso al piolo, spinto dalla curiosità. Vestirsi con modestia era una cosa, ma quello era decisamente logoro. L'orlo era quasi bianco, e la tinta indaco era sbiadita al punto che le pieghe mostravano un ventaglio di macchie chiare e scure. Anche le signorine Unwin si vestivano con sobrietà, ma i loro abiti erano confezionati con tessuti d'ottima qualità.

Seguendo un impulso improvviso, si portò la gonna al naso, e la annusò. Aveva conservato debolmente il colore della tinta, insieme a quello dell'erba e di altre cose viventi. Soprattutto, però, si distingueva l'odore del corpo femminile, la cui nota muschiata lo attraversò come la sensazione piacevole provocata da un buon vino.

Al rumore della porta che si chiudeva al piano di sotto, lasciò andare il vestito quasi fosse in fiamme, e corse verso la scala con il cuore che gli martellava nel petto.

Rachel Hunter si stava scrollando davanti al focolare, il grembiule gocciolante, la cuffietta fradicia e stropicciata ancora in testa. Non essendosi accorta della sua presenza, se la tolse con un verso spazientito, e la appese a un chiodo piantato nel camino.

I capelli ricaddero lungo la schiena, brillanti e con le punte bagnate. Il colore scuro era messo in risalto dal tessuto chiaro della giacca.

«I polli sono al sicuro?» le chiese. Il fatto di vederla così, con i capelli sciolti, senza che lei se ne accorgesse - e con l'odore del suo corpo ancora vivo nelle narici - gli parve improvvisamente un atto d'intimità ingiustificabile.

Rachel si voltò, lo sguardo cauto, ma non fece nulla per coprire la lunga chioma.

«Tutti, tranne la gallina che mio fratello chiama la Gran Puttana di Babilonia. Nessun pollo possiede qualcosa che somigli lontanamente all'intelligenza, ma quella è oltremodo perversa.»

«Perversa?» Evidentemente si rese conto che William stava contemplando le possibili implicazioni di quella descrizione, divertito, perché sbuffò e si chinò ad aprire la cassapanca delle coperte.

«La creatura è seduta su un pino, a sei metri d'altezza, nel bel mezzo di un temporale. È perversa.» Tirò fuori un asciugamano di lino e cominciò ad asciugarsi i capelli.

Il rumore della pioggia cambiò improvvisamente, mentre la grandine batteva contro gli scuri come ghiaia.

«Hmmph», disse Rachel, lanciando un'occhiata cupa alla finestra. «Cadrà a terra tramortita dalla grandine, e sarà divorata dalla prima volpe che passa. Ben le sta.» Riprese ad asciugarsi i capelli. «Non è una grossa perdita. Sarò felice di non rivedere mai più quei pennuti.»

Vedendolo lì in piedi, Rachel si sedette e gli indicò un altro sgabello.

«Stavate dicendo che volete lasciare questa casa e andare a nord», le rammentò, mettendosi a sedere. «Devo dedurre che i polli non verranno con voi?»

«No, sia lodato il Signore. Sono già stati venduti, insieme alla casa.» Posò da una parte l'asciugamano stropicciato e frugò in una tasca alla ricerca di un pettinino di corno. «Ti ho detto anche che ti avrei spiegato il motivo.»

«Credo di aver capito che la faccenda ha qualcosa a che vedere con la vostra assemblea?»

Rachel prese un respiro profondo e annuì.

«Ti ho detto che, quando una persona è mossa dalla sua anima, può prendere la parola, giusto? Be', in quell'occasione è toccato a mio fratello. Per questo abbiamo lasciato Philadelphia.»

L'incontro dell'assemblea, spiegò, poteva essere indetto ogniqualvolta la richiesta veniva condivisa da un numero sufficiente di Amici. Oltre a quelli locali, più piccoli, c'erano anche organismi più grandi, come gli Incontri

Trimestrali e Annuali, nei quali si discutevano questioni più gravose, e si prendevano decisioni riguardo ai Quaccheri.

«L'Incontro Annuale di Philadelphia è il più importante e il più influente», disse. «Gli Amici non tollerano la violenza, e cercano di evitarla o di fermarla. Prendendo in esame quest'epoca di ribellione, dopo aver riflettuto e pregato, l'assemblea ha suggerito che la strada più pacifica e saggia sia quella della riconciliazione con la madrepatria.»

«Ma davvero...» commentò William, interessato. «Mi state dicendo che tutti i Quaccheri delle Colonie sono Lealisti?»

Serrò le labbra per un istante.

«Questo è il consiglio dell'Incontro Annuale. Ma, come ho detto, gli Amici sono guidati dal proprio spirito, e ciascuno deve fare ciò che gli suggerisce la sua anima.»

«E vostro fratello ha sentito di dover difendere la ribellione?» chiese William, divertito, anche se cauto. Il dottor Hunter non aveva nulla dell'agitatore.

Rachel chinò il capo, pur non arrivando ad annuire.

«L'indipendenza», lo corresse.

«Indubbiamente c'è qualcosa che non quadra nella logica di tale distinzione», osservò il giovane, sollevando un sopracciglio. «Come si può ottenere l'indipendenza senza una violenta ribellione?»

«Se pensi che lo spirito di Dio sia necessariamente logico, allora lo conosci meglio di quanto non lo conosca io.» Si passò una mano tra i capelli umidi, buttandoli dietro le spalle con un gesto impaziente.

«Denny ha detto che la libertà - sia del singolo sia dei Paesi - è chiaramente un dono di Dio, e ha affermato di sentirsi in dovere di unirsi alla lotta per conquistarla e preservarla. E così siamo stati espulsi dall'assemblea», concluse bruscamente.

La stanza era buia, con gli scuri chiusi, ma William riusciva a scorgere il suo volto grazie al debole bagliore del fuoco coperto. L'ultima dichiarazione l'aveva commossa fortemente; serrò le labbra, e il luccichio nei suoi occhi lasciava intendere che avrebbe potuto piangere, se non fosse stata determinata a non farlo.

«Immagino che sia una cosa seria essere estromessi da un'assemblea», provò a dire, cauto.

Rachel annuì e distolse lo sguardo. Raccolse l'asciugamano umido che aveva messo da parte, lo lisciò lentamente e lo piegò, scegliendo attentamente le sue parole.

«Ti ho detto che mia madre morì nel darmi alla luce. Mio padre se ne andò tre anni dopo, annegato durante un'alluvione. Mio fratello e io restammo senza niente. Ma l'assemblea locale fece in modo che non morissimo di fame e che avessimo un tetto sopra la testa, anche se pieno di buchi. La comunità cercò di trovare un mestiere a Denny. So che temeva di finire a fare il bovaro, o il ciabattino - gli dispiace abbastanza il fatto di non essere diventato fabbro», aggiunse con un sorriso, nonostante la serietà dell'argomento. «Ma avrebbe fatto qualunque cosa pur di darmi da mangiare.»

Ma poi era intervenuta la fortuna: un Amico si era assunto il compito di rintracciare eventuali famigliari dei due orfani e, dopo aver spedito e ricevuto diverse lettere, aveva trovato un lontano cugino originario della Scozia, che al momento viveva a Londra.

«John Hunter, che Dio lo benedica. È un famoso dottore, come il fratello maggiore, che è *accoucheur* della Regina stessa.» Nonostante i principi egualitari del suo credo, Miss Hunter sembrava in soggezione, e William annuì, rispettoso. «S'informò riguardo alle capacità di Denny e, soddisfatto della risposta ricevuta, organizzò il suo trasferimento a Philadelphia, presso una famiglia di Quaccheri, e gli fece frequentare la nuova scuola di medicina. In seguito, lo chiamò addirittura a Londra, perché studiasse con lui!»

«Un vero colpo di fortuna», osservò William. «E voi, invece?»

«Oh. Io... andai a stare da una donna del villaggio», rispose, con una prontezza e un'indifferenza da cui il giovane non si lasciò ingannare. «Ma poi Denzell è tornato, e io sono venuta a stare con lui. Baderò alla sua casa finché non troverà moglie.»

Stava pieghettando l'asciugamano tra le dita, lo sguardo sulle ginocchia. Il fuoco le illuminava i capelli, e tra le ciocche scure compariva qualche sfumatura color bronzo.

«La donna che mi accolse in casa sua... era una brava persona. M'insegnò a tenere una casa, a cucinare, a cucire. M'insegnò tutto ciò che una donna dovrebbe... dovrebbe sapere.» Gli lanciò un'occhiata stranamente diretta, il viso composto.

«Non credo tu possa capire», disse, «che cosa significa essere estromessi dall'assemblea.»

«Dev'essere un po' come essere espulsi dal proprio reggimento. Una cosa disonorevole e angosciosa.»

Rachel socchiuse un momento gli occhi, ma capì subito che William era serio.

«Un'assemblea di Amici non è solo una comunità unita dal credo. È una... comunità della mente, del cuore. Una famiglia allargata, in un certo senso.»

E che cosa poteva rappresentare per una fanciulla rimasta senza la sua famiglia?

«Ed essere cacciati... sì, capisco», disse lui, sommessamente.

Seguì un breve momento di silenzio, rotto soltanto dal rumore della pioggia. William credette di sentir cantare un gallo da qualche parte, in lontananza.

«Anche tua madre è morta», disse Rachel guardandolo con i suoi occhi scuri, ora dolci. «E tuo padre, invece?»

William scosse la testa.

«Penserete che sia un po' troppo drammatico», disse. «Ma è la verità: anche mio padre morì subito dopo la mia nascita.»

Rachel sbatté le palpebre.

«Aveva almeno cinquant'anni più di mia madre. Quando gli dissero che era m-morta d-dandomi alla luce, ebbe un colpo apoplettico che gli fu letale», concluse, seccato; ormai non balbettava quasi più. Ma Rachel non sembrava averci fatto caso.

«Quindi sei orfano anche tu. Mi dispiace tanto», disse sommessamente.

Lui scrollò le spalle, a disagio.

«Be', non ho conosciuto né mia madre né mio padre. Ma due genitori li ho avuti. La sorella di mia madre prese il suo posto a tutti gli effetti. Adesso è morta anche lei. E suo marito... l'ho sempre considerato un padre, anche se non abbiamo legami di sangue.» Si rese conto che si stava avventurando su un terreno pericoloso, rivelando così tanto di sé. Si schiarì la gola e tentò di riportare la conversazione ad argomenti meno personali.

«Riguardo a vostro fratello... come intende... ehm... compiere la rivelazione che ha avuto?»

Rachel trasse un sospiro.

«Questa casa... apparteneva a un cugino di nostra madre. Era vedovo e senza figli. Intendeva lasciarla a Denzell ma, quando è venuto a sapere che eravamo stati cacciati dall'assemblea, ci ha scritto per informarci che intendeva cambiare il testamento. Ma il caso volle che si ammalasse di una

brutta febbre, e morisse prima di fare quanto annunciato. I suoi vicini lo sapevano, naturalmente... per questo...»

«Capisco.» Per quanto Dio potesse non seguire una logica, apparentemente aveva un interesse particolare nei confronti di Denzell. Ma William pensò fosse meglio non sottolinearlo, e cambiò argomento.

«Avete detto che la casa è già stata venduta. Quindi vostro fratello... »

«È andato in città, in tribunale, per firmare l'atto di vendita e per sistemare capre, maiali e polli. Non appena avrà finito, ce ne andremo.» Deglutì rumorosamente. «Denny intende unirsi all'esercito Continentale come chirurgo.»

«E voi andrete con lui? Seguirete il campo?» chiese William, con un lieve tono di disapprovazione; molte mogli - o concubine - dei soldati «seguivano i tamburi», unendosi all'esercito con i rispettivi compagni. Personalmente, non ne aveva viste molte, dal momento che il fenomeno non aveva interessato la campagna di Long Island, ma aveva sentito i discorsi di suo padre al riguardo: ne parlava quasi sempre con compassione. Non era certo una vita adatta a una donna raffinata.

Rachel sollevò il mento, cogliendo la nota di biasimo nella sua voce.

«Certo.»

Sul tavolo c'era un lungo spillo di legno, che doveva aver tolto dai capelli quando si era sfilata la cuffia. Rachel attorcigliò la chioma umida in uno chignon, che fermò conficcandovi con forza lo spillone.

«Allora», gli chiese, «farai il viaggio con noi? Solo finché le nostre strade coincideranno», si affrettò ad aggiungere.

William non aveva mai smesso di pensarci, da quando avevano cominciato a parlare. Una soluzione simile avrebbe avuto i suoi vantaggi per gli Hunter: un gruppo più numeroso offriva una maggiore sicurezza e, a quanto aveva potuto vedere, nonostante la rivelazione il dottore non era un guerriero nato. Ma i vantaggi avrebbero riguardato anche lui. Gli Hunter conoscevano abbastanza la campagna circostante; inoltre, viaggiando con altre persone - tra le quali, oltre tutto, c'era una donna - avrebbe destato meno attenzione e sospetti.

In quel momento realizzò che, se Hunter intendeva unirsi all'esercito Continentale, rimanendogli accanto avrebbe avuto l'opportunità di avvicinarsi alle forze di Washington, da cui avrebbe potuto apprendere preziose informazioni... informazioni che avrebbero contribuito notevolmente a compensare la perdita dei contatti segnati nel libretto perduto.

«Certo che sì», disse, rivolgendole un sorriso. «È un'idea eccellente. »

Videro il bagliore di un lampo attraverso le fessure negli scuri, e quasi contemporaneamente un tuono squassò il cielo sopra di loro. Entrambi sussultarono violentemente.

William deglutì, con le orecchie che gli rimbombavano ancora. L'odore pungente del fulmine bruciò l'aria.

«Spero», disse William, «che fosse un segno d'approvazione.»

Ma Rachel non rise.

40
La benedizione di Brigida e Michele

I Mohawk lo conoscevano come Thayendanegea, Due Scommesse. Per gli inglesi era Joseph Brant. Ian ne aveva molto sentito parlare, quando viveva con gli indiani, e più di una volta si era domandato fino a che punto riuscisse a mantenersi in equilibrio tra due mondi. Era come stare sul ponte del suo sogno? pensò all'improvviso. Il ponte sottile che collegava questo mondo all'aldilà, assalito da teste volanti con denti capaci di lacerare la carne? Prima o poi gli sarebbe piaciuto sedere accanto a un falò insieme a lui, per chiederglielo personalmente.

Era diretto a casa sua, ma non per parlare con lui. Ghiottone gli aveva detto che Alce di Sole aveva lasciato Snaketown per unirsi a Brian, e che sua moglie era partita con lui.

«Sono a Unadilla. Probabilmente si trovano ancora lì. Sai che Thayendanegea combatte con gli inglesi. Sta parlando con i Lealisti lassù, per convincerli a unirsi a lui e ai suoi uomini. I 'Volontari di Brant', così li chiama.» Glielo disse con indifferenza; Ghiottone non era interessato alla politica, anche se di tanto in tanto combatteva, quando era mosso dal suo spirito.

«Davvero?» rispose Ian, con lo stesso tono indifferente. «Bene.»

Non conosceva la posizione esatta di quella località; sapeva solo che si trovava nella Colonia di New York. Del resto, non era un ostacolo così grande. L'indomani partì all'alba, diretto verso nord.

Perlopiù, viaggiò solo con il cane e con i suoi pensieri. A un certo punto, tuttavia, giunse in un accampamento estivo di Mohawk, dove fu accolto amichevolmente.

Sedette a parlare con gli uomini. Dopo un po', una giovane donna gli portò una scodella di stufato, che mangiò quasi senza notare che cosa conteneva, anche se il suo stomaco si rilassò e sembrò gradire quel calore.

Non avrebbe saputo dire che cosa avesse attirato il suo sguardo, ma d'un tratto sollevò gli occhi dal capannello di uomini e vide la giovane che gli

aveva portato da mangiare seduta nell'ombra, appena al di fuori del cerchio di luce proiettato dal fuoco. Lo stava guardando. E accennò un sorriso.

Lui prese a masticare più lentamente, e d'un tratto cominciò a gustare davvero lo stufato. Carne d'orso, molto grassa. Mais e fagioli, insaporiti con aglio e cipolle. Tutto squisito. Lei chinò la testa da un lato; un sopracciglio si sollevò, elegante, e un attimo dopo si alzò anche lei, quasi mossa da quell'implicita domanda.

Ian posò la scodella e ruttò educatamente, quindi si alzò e uscì, senza badare agli sguardi d'intesa tra gli uomini con cui aveva mangiato.

Lei lo stava aspettando, una macchia pallida e indistinta all'ombra di una betulla. Parlarono: lui sentì delle parole formarsi nella sua bocca, provò un formicolio al suono della voce di lei nelle sue orecchie, ma non si rese veramente conto di quello che dicevano. La sua collera era un carbone ardente nel palmo della mano, un tizzone che fumava nel suo cuore. Non la vide come acqua in grado di spegnere il fuoco che lo divorava, e nemmeno pensò di incendiarla. Dietro i suoi occhi ardevano le fiamme, e in quel momento si sentì irrazionale come il fuoco, che devastava tutto finché veniva alimentato, e moriva quando non trovava più niente da bruciare.

La baciò. Sapeva di cibo, di pelli lavorate e di terra scaldata dal sole. Non v'era sentore di legna o di sangue, in lei. Era alta; sentì i suoi seni morbidi che premevano contro la veste, e fece scendere le mani sulle curve dei suoi fianchi.

Lei si mosse contro di lui, solida, consenziente. Si tirò indietro, lasciando che l'aria fresca gli sfiorasse la pelle al posto suo, e lo prese per mano per condurlo nella sua casa. Nessuno li guardò, quando lei lo portò nel suo letto e, in quel tepore semibuio, si voltò verso di lui, nuda.

Ian aveva pensato fosse meglio non vedere il suo viso. Sarebbe stato un incontro anonimo, veloce, dal quale forse anche lei avrebbe tratto un po' di piacere. Sarebbe stata una sorta di pausa. Almeno finché si fosse perso in se stesso.

Ma al buio lei divenne Emily, e il giovane fuggì dal suo letto colmo di vergogna e di rabbia, lasciandola sola e attonita.

Per dodici giorni camminò, con il cane al suo fianco, e non parlò ad anima viva.

La casa di Thayendanegea sorgeva su una grande proprietà, ma era abbastanza vicina al villaggio da farne ancora parte. Quest'ultimo era simile a tutti gli altri, anche se molte abitazioni possedevano due o tre macine; ogni donna macinava i pasti per la sua famiglia, anziché portarli al mulino.

In strada c'erano diversi cani, che sonnecchiavano all'ombra di carri e mura. Si sollevarono tutti, allarmati, quando Rollo giunse alla portata del loro olfatto. Qualcuno ringhiò o latrò, ma nessuno provò a sfidarlo.

Quanto agli uomini, era tutt'altra storia. Ian vide un gruppo appoggiato a una recinzione, impegnato a osservare un uomo con un cavallo, in mezzo a un campo. Si voltarono tutti a guardarlo, a metà tra curiosità e cautela. Non conosceva praticamente nessuno, a parte Mangia Tartarughe, che aveva incontrato a Snaketown. E Alce di Sole.

Quest'ultimo lo guardò ammiccando, allarmato come i cani, e gli si parò davanti in mezzo alla strada.

«Che cosa fai qui?»

Per un attimo pensò se fosse il caso di dire la verità; ma non era una verità che si poteva raccontare così prontamente, ammesso che potesse essere rivelata a qualcuno; certo, non davanti a degli estranei.

«Non sono affari tuoi», rispose, calmo.

Alce di Sole si era rivolto a lui in Mohawk, e Ian gli aveva risposto nella stessa lingua. Notò le espressioni perplesse dei presenti, e in quel momento Mangia Tartarughe gli andò incontro per salutarlo: sperava di allontanare qualunque tempesta fosse sul punto di scoppiare, chiarendo a tutti che Ian era un Kahnyen'kehaka come loro. Lui restituì il saluto, e gli altri si tirarono indietro, confusi e interessati, ma non ostili.

Quanto ad Alce di Sole... Be', Ian non si era certo aspettato che gli gettasse le braccia al collo. Si era augurato di non trovarlo lì. Invece c'era, e il giovane sorrise tra sé e sé, ironico, pensando alla vecchia Nonnina Wilson, che una volta gli aveva descritto suo genero Hiram come un uomo che «*non si sarebbe fatto da parte nemmeno davanti a un orso*».

Una descrizione più che adatta, e la sua risposta e il suo sorriso non servirono certo a migliorare la disposizione del rivale nei suoi confronti.

«Che cosa vuoi?» chiese quest'ultimo.

«Niente che ti appartenga», rispose, mantenendo un tono il più possibile mite.

Alce di Sole serrò gli occhi, ma, prima che potesse dire qualunque altra cosa, intervenne Mangia Tartarughe, che invitò Ian a seguirlo in casa sua per rifocillarsi.

Avrebbe dovuto accettare. Non era cortese rifiutare un invito simile. Inoltre, più tardi, avrebbe potuto chiedergli in privato dove fosse Emily. Ma il bisogno che l'aveva spinto a percorrere oltre trecento miglia di terreno selvaggio non obbediva alle regole del vivere civile. E non avrebbe tollerato ritardi.

E poi, rifletté mentre si preparava, sapeva fin dall'inizio che quel momento sarebbe arrivato, prima o poi. Inutile rimandarlo.

«Voglio parlare con la donna che un tempo è stata mia moglie», disse. «Dov'è?»

Diversi uomini sbatterono le palpebre, udendo quella domanda, interessati o sorpresi; ma Ian non mancò di notare gli occhi di Mangia Tartarughe che sfrecciavano verso i cancelli della grande casa in fondo alla strada.

Alce di Sole si limitò a raddrizzare la schiena, mentre si piantava più saldamente in mezzo alla strada, pronto a sfidare *due* orsi, se fosse stato necessario. Rollo non vi badò affatto e sollevò il labbro in un ringhio che indusse un paio di uomini a indietreggiare bruscamente. Alce di Sole, che più degli altri sapeva di che cosa fosse capace Rollo, non si mosse di un centimetro.

«Vuoi scatenarmi addosso il tuo demone?» chiese.

«Certo che no. *Sheas, a cù*», disse Ian al cane, che rimase immobile per un attimo - per far credere che fosse un'idea *sua* - e poi si voltò e si distese a terra, pur mantenendo un ringhio sommesso simile al rombo di un tuono in lontananza.

«Non sono venuto per portartela via», disse il giovane ad Alce di Sole. Aveva pensato di adottare un atteggiamento conciliante, senza aspettarsi di avere successo, e in effetti non funzionò.

«Credi che avresti *potuto* farlo, se avessi voluto?»

«Ha importanza, se non sono queste le mie intenzioni?» fece Ian, stizzoso, passando all'inglese.

«Non verrebbe con te nemmeno se mi uccidessi!»

«Quante volte dovrò ripeterti che non voglio portartela via?»

Alce di Sole lo fissò per un minuto, gli occhi nerissimi.

«Abbastanza da indurre il tuo viso a dire la stessa cosa», mormorò, serrando i pugni.

Un brusio interessato si levò dagli altri uomini, che però cominciavano a indietreggiare in modo quasi impercettibile. Non avrebbero interferito nella rivalità per una donna. Una vera benedizione, pensò vagamente Ian, mentre osservava le mani del suo avversario. Era destro, non l'aveva dimenticato. Aveva un pugnale infilato nella cintola, ma non dava segno di volerlo afferrare.

Ian distese le mani, quasi a voler sottolineare che veniva in pace.

«Voglio solo parlare con lei.»

«Perché?» sbraitò Alce di Sole. Era abbastanza vicino da schizzarlo con la sua saliva, ma Ian evitò di asciugarsi il viso. Non si tirò nemmeno indietro, e lasciò cadere le mani lungo i fianchi.

«È una cosa tra me e lei», disse sommessamente. «Suppongo che ti racconterà tutto, dopo.» Il solo pensiero gli procurò una fitta di dolore. Inoltre, quelle parole non servirono a rassicurare Alce di Sole, che, senza alcun avvertimento, gli mollò un pugno sul naso.

Sentì riecheggiare lo scricchiolio anche nell'arcata superiore dei denti, mentre il secondo pugno lo colpiva di striscio allo zigomo. Ian scosse il capo per schiarirsi la vista, scorse un movimento confuso attraverso gli occhi colmi di lacrime e, più per fortuna che per una vera intenzione, gli sferrò un violento calcio all'inguine.

Poi rimase lì, in piedi in mezzo alla strada, il sangue che stillava dalle ferite. Sei paia di occhi si spostarono da lui ad Alce di Sole, che si lasciò andare a brevi versi urgenti, raggomitolato nella polvere. Rollo si alzò e andò dall'uomo caduto, annusandolo con molto interesse. A quel punto, gli sguardi di tutti tornarono su Ian.

Con un piccolo gesto della mano, richiamò il cane e s'incamminò verso l'abitazione di Brant, i dodici occhi ancora fissi sulla sua schiena.

Quando la porta si aprì, la giovane donna bianca lo guardò a bocca aperta, gli occhi tondi come penny. Ian si stava pulendo il naso insanguinato con la coda della camicia. Quando ebbe finito, chinò il capo, cortese.

«Saresti così gentile da chiedere a Wakyo'teyehsnonhsa se vuole parlare con Ian Murray?»

Lei sbatté le palpebre, due volte. Poi annuì e fece per richiudere la porta, fermandosi per lanciargli un'ultima occhiata e assicurarsi di averlo visto davvero.

In preda a una strana sensazione, Ian scese nel giardino. Era formale, inglese, con roseti e cespugli di lavanda, e sentieri lastricati. I profumi gli ricordarono Zietta Claire, e per un attimo si domandò se Thayendanegea si fosse portato un giardiniere da Londra.

C'erano due donne al lavoro, nel giardino, a una certa distanza da lui; una era bianca, a giudicare dal colore dei capelli che spuntavano dalla cuffia, e di mezza età, viste le spalle incurvate. La moglie di Brant, forse? Probabilmente la fanciulla che gli aveva aperto era la figlia. L'altra era indiana, i capelli raccolti in una treccia che le scendeva lungo la schiena, striata di bianco. Nessuna delle due si voltò a guardarlo.

Quando udì il click del chiavistello alle sue spalle, aspettò un momento prima di girarsi, preparandosi a restare deluso: le avrebbero detto che lei non c'era o, peggio, che si era rifiutata di vederlo.

Invece era lì. Emily. Piccola e diritta, i seni tondi che facevano capolino dalla scollatura dell'abito di calicò blu, i lunghi capelli legati dietro la nuca ma scoperti. L'espressione timorosa, e al tempo stesso ansiosa. Gli occhi le s'illuminarono di gioia, quando lo vide, e subito fece un passo verso di lui.

L'avrebbe stretta al petto, se fosse andata da lui, se avesse fatto un minimo gesto in tal senso. *E poi?* si domandò vagamente; dopo quel primo, impulsivo movimento verso di lui, Emily si fermò. Le sue mani fluttuarono un istante, quasi volessero modellare l'aria che li separava, e poi si unirono e si nascosero tra le pieghe della gonna.

«Fratello del Lupo», disse sommessamente, in Mohawk. «Il mio cuore è felice di vederti.»

«Anche il mio», rispose lui, nella medesima lingua.

«Sei qui per parlare con Thayendanegea?» gli domandò, chinando il capo a indicare la casa.

«Lo farò più tardi, forse.» Nessuno dei due fece riferimento al suo naso, anche se, a giudicare dal modo in cui pulsava, doveva essere due volte le sue dimensioni normali. Inoltre, il davanti della sua camicia era completamente imbrattato di sangue. Ian si diede un'occhiata intorno; c'era un sentiero che partiva dall'abitazione, e glielo indicò con un cenno. «Ti va di fare due passi con me?»

Emily ebbe un momento di esitazione. Il fuoco nei suoi occhi non si era spento, ma era più sommesso; nel suo sguardo c'erano altre emozioni, adesso: cautela, un lieve disagio e quello che gli parve orgoglio. Fu sorpreso di riuscire a leggere in essi con tanta facilità. Sembrava quasi che fossero fatti di vetro.

«Io... i bambini», disse bruscamente, voltandosi in parte verso la casa.

«Non importa», fece lui. «Volevo solo...» Fu interrotto dal sangue che riprese a scendergli dal naso, e si passò il dorso della mano sul labbro superiore. Fece i due passi necessari per arrivare a toccarla, anche se badò a non sfiorarla neppure.

«Volevo dirti che mi dispiace», disse in tono formale, in Mohawk. «Mi dispiace se non sono riuscito a darti dei figli. E sono felice che tu sia riuscita ad averne.»

Un amabile rossore le tinse le guance, e l'orgoglio ebbe la meglio sull'angoscia che vedeva nei suoi occhi.

«Posso vederli?» le chiese, sorpreso almeno quanto lei da quella domanda.

Emily tentennò un istante, ma poi si voltò ed entrò in casa. Ian si sedette ad aspettare su un muro di sasso; poco dopo, lei tornò con un bimbo che doveva avere cinque anni, e una bimba di tre con due treccine, che lo guardò con il faccino serio, mentre si succhiava la manina.

Ian inghiottì il sangue, e ne sentì il sapore ferroso.

Di tanto in tanto, mentre era in viaggio, aveva ripensato attentamente alla spiegazione di Zietta Claire. Non perché avesse in mente di parlarne a Emily; per lei non avrebbe avuto alcun senso (lui stesso non aveva capito quasi niente). Ma per usarla come una sorta di scudo, nel momento in cui l'avesse vista con quei bambini che lui non era stato in grado di darle.

«*Chiamalo destino*», aveva detto Claire, «*o chiamala sfortuna. Ma non è stata colpa tua. Né sua.*»

«Vieni qui», disse in Mohawk al bambino, cui tese la mano. Lui guardò sua madre, ma poi obbedì, sollevando il visetto curioso verso quello sconosciuto.

«Ha il tuo viso», disse sommessamente a Emily, in inglese. «E le tue mani», aggiunse in Mohawk, prendendo le manine: erano così piccole, nelle sue. Era proprio così: aveva le mani minute e agili della madre; nei suoi palmi, si arricciarono come topi addormentati. Poi le dita si allungarono come le zampe di un ragno, e il bambino ridacchiò. Rise anche lui, mentre chiudeva rapidamente le mani intorno alle sue, come un orso che inghiotte un paio di trote. Gli strappò uno strillo, e poi lo lasciò andare.

«Sei felice?» chiese a Emily.

«Sì», gli rispose sottovoce. Abbassò lo sguardo per non incrociare il suo, e Ian capì che intendeva rispondergli sinceramente, ma non voleva vedere se le sue parole l'avrebbero ferito. Le mise una mano sotto il mento - la sua pelle era così morbida! - e le sollevò il viso, costringendola a guardarlo.

«Sei felice?» le domandò di nuovo, questa volta con un piccolo sorriso.

«Sì», ripeté lei. Ma poi trasse un lieve sospiro e alla fine sollevò la mano a toccare il volto di lui, delicata come l'ala di una falena. «Ma ci sono giorni in cui mi manchi, Ian.» Non c'era nulla di strano nel suo accento, ma il suo nome scozzese suonò incredibilmente esotico sulla sua lingua. Era sempre stato così.

Ian sentì un nodo in gola, ma riuscì a mantenere quel debole sorriso.

«Non mi hai chiesto se lo sono *anch'io*», disse. Si sarebbe preso a calci per quella frase.

Emily gli lanciò una rapida occhiata, diretta come la punta di un pugnale.

«Ho occhi per vedere», disse, molto semplicemente.

Poi scese il silenzio. Ian distolse lo sguardo, ma continuò a sentire la sua presenza. La sentiva respirare. Piena. Morbida. La sentì farsi ancora più morbida, quasi si stesse aprendo. Era stata abbastanza saggia da non seguirlo nel giardino. Lì, con il figlio che giocava nella terra ai suoi piedi, si sentiva al sicuro. Almeno lei.

«Intendi restare?» gli chiese infine, e Ian scosse il capo.

«Sto partendo per la Scozia.»

«Troverai una moglie tra la tua gente.» C'era sollievo nella sua voce, e anche una punta di rammarico.

«Perché, la tua gente non è più la mia?» le domandò, spinto da un moto di fierezza. «Mi hanno lavato via il sangue bianco nel fiume... c'eri anche tu.»

«C'ero anch'io, è vero.»

Lo guardò a lungo, scrutando il suo volto. Con ogni probabilità, non l'avrebbe più rivisto; stava cercando di memorizzarlo? O stava cercando qualcosa nei suoi lineamenti?

Quest'ultima ipotesi era la più verosimile. Emily si voltò bruscamente, sollevando una mano per dirgli di aspettare lì, e scomparve oltre la soglia di casa.

La bambina la seguì di corsa, non volendo restare con quell'estraneo, mentre il maschietto si trattenne con lui, interessato.

«Tu sei il Fratello del Lupo?»

«Aye. E tu?»

«Mi chiamano Colui che Zappa.» Era un nome generico che veniva dato ai bambini, utilizzato per comodità finché il nome vero non diveniva apparente. Ian annuì. Trascorsero alcuni minuti a guardarsi attentamente, senza il minimo imbarazzo.

«La madre della madre di mia madre», disse all'improvviso il bambino. «Mi ha parlato di te.»

«Sul serio?» chiese Ian, allarmato. Evidentemente si riferiva a Tewaktenyonh. Una gran donna, capo del Consiglio delle Donne di Snaketown. La persona che l'aveva mandato via.

«È ancora viva?» domandò, curioso.

«Oh, sì. È più vecchia delle montagne», rispose il bambino, serissimo. «Le sono rimasti soltanto due denti, ma riesce ancora a mangiare.»

Ian sorrise.

«Mi fa piacere. Che cosa ti ha detto di me?»

Il piccolo accartocciò il visetto in una smorfia, cercando di ricordare le sue parole.

«Che ero figlio del tuo spirito, ma che non avrei dovuto dirlo a mio padre.»

Fu un colpo molto più forte di quelli che aveva ricevuto da Alce di Sole. Per un attimo, non riuscì a dire nulla.

«Aye, credo anch'io che sia meglio non dirglielo», gli consigliò, quando ritrovò la voce. Lo ripeté in Mohawk, nel caso non comprendesse l'inglese, e il bambino annuì, tranquillo.

«Staremo insieme, ogni tanto?» chiese, anche se la risposta lo interessava poco. Una lucertola era uscita a prendere il sole sul muro di pietra, e la sua attenzione era tutta per lei.

Ian si sforzò di usare un tono disinvolto.

«Se sopravvivo.»

Il bambino strizzò gli occhi, fissi sulla bestiola; gli tremò lievemente la manina. Ma era troppo distante; lo sapeva, e lanciò un'occhiata a Ian, in posizione più favorevole. Questi scrutò la lucertola senza muoversi, quindi riportò gli occhi sul piccolo: quello sguardo sancì un accordo tra i due. *Non muoverti*, lo avvertì silenziosamente Ian, e lui sembrò smettere di respirare.

Meglio non soffermarsi a riflettere, in certe situazioni. Senza nemmeno prendere fiato, Ian allungò una mano verso la lucertola, che un attimo dopo venne sollevata da terra, attonita, e cominciò a dimenarsi per l'agitazione.

Il bambino ridacchiò e si mise a saltellare e a battere le mani, felice. Poi le tese verso lo sconosciuto per farsi consegnare la bestiola, che ricevette con estrema concentrazione. La tenne stretta, per evitare che scappasse.

«E adesso che cosa ci farai?» gli chiese Ian, con un sorriso.

Lui sollevò la lucertola e la tenne davanti agli occhi, per guardarla attentamente. Aggrottò le sopracciglia, pensieroso.

«Le darò un nome», disse infine. «Così diventerà mia, e mi benedirà quando ci rincontreremo.» Lui e la bestiola si guardarono negli occhi, senza batter ciglio.

«D'ora in poi ti chiamerai Bob», dichiarò in inglese e, con molte cerimonie, posò a terra la lucertola, che scappò sotto un tronco.

«Ottimo nome», pronunciò Ian, solenne. Sentì dolore alle costole contuse, per lo sforzo di non ridere, ma durò solo un istante: subito dopo, infatti, Emily uscì di casa con un fagotto tra le braccia.

Lo raggiunse e gli porse una bambina avvolta in fasce e legata alla tipica tavola, come aveva fatto lui poco prima con la lucertola.

«Questa è la mia seconda figlia», disse con un timido orgoglio. «Vuoi darle tu un nome?»

Commosso, toccò delicatamente la mano di Emily, prima di mettersi la tavola sulle ginocchia e di osservare attentamente il minuscolo visetto. Non avrebbe potuto fargli un onore più grande: quella richiesta era un segno permanente di ciò che un tempo aveva provato per lui, e che forse provava ancora.

Ma mentre guardava la piccola, che lo studiava con i suoi occhi tondi e seri, cercando di assimilare quella nuova manifestazione del suo mondo personale, si convinse di una cosa. E non volle mettere in discussione tale convinzione; era lì, semplicemente innegabile.

«Grazie», disse a Emily, rivolgendole un sorriso colmo d'affetto. Posò la mano, enorme e ruvida per via dei calli e dei segni lasciati dalle tante avventure vissute, sui morbidi capelli che coprivano quella testolina. «Che la benedizione di Brigida e Michele scenda su tutti i tuoi figli», disse. Poi sollevò la mano e si allungò a prendere il bambino, che tirò verso di sé. «Ma è a lui che devo mettere un nome.»

Emily sbiancò in volto, attonita, e spostò lo sguardo da Ian al bambino, per poi riportarlo sull'uomo che era stato suo marito. Deglutì rumorosamente, incerta. Ma non aveva alcuna importanza: *lui* non aveva dubbi.

«D’ora in poi ti chiamerai Lucertola Più Veloce», disse in Mohawk. Lucertola Più Veloce ci pensò un minuto, poi annuì, soddisfatto e, con una risata gioiosa, sfrecciò via.

41
Un riparo dalla tempesta

Non per la prima volta, William rimase stupito dall'ampiezza delle conoscenze di Lord John. Mentre lui e Denzell Hunter parlavano del più e del meno, in sella ai rispettivi cavalli, aveva detto al giovane dottore che un tempo suo padre aveva conosciuto un certo dottor John Hunter: in effetti tale frequentazione - che aveva coinvolto un'anguilla elettrica, e aveva portato a un duello improvvisato e al coinvolgimento in un furto di cadaveri - faceva parte di quella situazione più ampia che aveva spinto Lord John in Canada, sulle Piane di Abraham. Forse quell'Hunter era il cugino generoso di cui gli aveva parlato Miss Rachel?

Denny si era subito illuminato.

«Che straordinaria coincidenza! Sì, dev'essere lui. Soprattutto se mi parli di un furto di cadaveri.» Diede un colpo di tosse, apparentemente imbarazzato.

«Una frequentazione... educativa», spiegò. «Anche se inquietante, all'occasione.» Lanciò un'occhiata alla sorella, ma Rachel era parecchio indietro rispetto a loro, in sella al suo mulo che procedeva all'ambio. Lei stessa si era assopita, e la sua testa si muoveva su e giù come quella di un girasole.

«Devi capire una cosa, Amico William», disse il giovane, abbassando la voce. «Per diventare esperti nell'arte della chirurgia, occorre imparare la struttura del corpo umano, e comprenderne il funzionamento. Dai testi si può imparare solo fino a un certo punto... e, in tutta franchezza, i manuali cui si affida la maggior parte dei medici sono... be', errati.»

«Davvero?» chiese William, che stava seguendo solo in parte la conversazione. Parte della sua mente era impegnata a valutare la strada, nella speranza di raggiungere un centro abitato in tempo per cenare, e, al tempo stesso, ad apprezzare il collo snello di Rachel Hunter, nei rari momenti in cui lo precedeva. Avrebbe voluto voltarsi a guardarla, ma non poteva farlo troppo presto... non se voleva mantenere un comportamento decoroso. Ancora qualche minuto e...

«... Galeno ed Esculapio. Secondo la comune concezione - accettata ormai da tanto tempo - gli antichi Greci avevano scritto tutto ciò che si conosceva riguardo al corpo umano; non c'era alcun bisogno, pertanto, di mettere in dubbio quei testi, o di creare misteri laddove non ve n'erano.»

William emise un verso simile a un grugnito. «Dovreste sentire mio zio quando parla dei testi militari antichi. È un estimatore di Cesare, che a parer suo fu un valido generale, ma si concede di dubitare che Erodoto avesse mai visto un campo di battaglia.»

Hunter lo guardò con interesse misto a sorpresa. «È esattamente quello che diceva John Hunter, anche se in termini diversi, a proposito di Avicenna! 'Quell'uomo non ha mai visto un utero gravido in vita sua.'» Batté il pugno sul pomolo della sella, per enfatizzare il concetto, e il suo cavallo fece un balzo in avanti, spaventato.

«Whoa, whoa», esclamò Denzell allarmato. Dal modo in cui muoveva le redini, era facile intuire che da un momento all'altro l'animale si sarebbe impennato, e avrebbe cominciato ad agitare le zampe anteriori. William si chinò verso di lui e gliele tolse dalle mani, lasciandole molli.

Fu felice di quel breve diversivo, che interruppe il discorso del giovane dottore sugli uteri. Non era nemmeno sicuro di sapere che cosa fosse un utero, ma, se poteva diventare gravido, doveva avere qualcosa a che fare con le parti intime di una donna; e non era certo un argomento che voleva affrontare in presenza di Miss Hunter.

«Avete detto che la vostra frequentazione con John Hunter è stata inquietante», disse, passandogli le redini e affrettandosi a cambiare argomento prima che il medico menzionasse qualcosa di ancora più imbarazzante. «Perché?»

«Ecco... noi... i suoi studenti... abbiamo appreso i misteri del corpo umano dal... corpo umano.»

William sentì una lieve stretta allo stomaco.

«State parlando di... sezionamenti?»

«Sì.» Hunter gli lanciò un'occhiata, preoccupato. «Lo so, è una prospettiva disgustosa... eppure, vedere il modo meraviglioso in cui Dio ha ordinato le cose! La complessità di un rene, l'interno sorprendente di un polmone... William, è una tale rivelazione!»

«Ehm... sì, lo immagino», disse William, cauto. Adesso poteva voltarsi tranquillamente, e lo fece. Rachel si era tirata su, raddrizzando la schiena. La testa era inclinata, e il cappello di paglia le era caduto all'indietro; aveva il

viso illuminato dal sole. Il giovane sorrise. «E dove... ehm... dove vi procuravate i corpi da sezionare?»

Il dottor Hunter trasse un sospiro.

«È questo l'aspetto inquietante. In molti casi si trattava di poveri che vivevano all'ospizio di mendicità, o per strada, e morivano in condizioni pietose. Molti altri erano criminali condannati a morte. E, pur essendo felice che dalla loro morte venisse qualcosa di buono, non potevo non inorridire pensando al modo in cui erano stati giustiziati.»

«Perché?» chiese William, interessato.

«Perché?» Hunter lo guardò sbattendo le palpebre dietro gli occhiali, ma poi scosse il capo come se volesse scacciare delle mosche. «Dimentico che non sei quacchero... ti chiedo scusa. Noi non giustifichiamo la violenza, Amico William, e di sicuro non perdoniamo l'omicidio.»

«Nemmeno quando si tratta di criminali? Di assassini?»

Denzell compresse le labbra. Aveva l'aria triste, ma scosse di nuovo la testa.

«No. Meglio metterli in prigione o a fare qualche lavoro utile. Commettendo a sua volta un omicidio, lo Stato viola un comandamento di Dio; e tale peccato coinvolge tutti noi. Non lo capisci?»

«Capisco che lo Stato, come lo chiamate voi, è responsabile dei propri sudditi», disse William, punto sul vivo. «Vi aspettate che conestabili e giudici veglino su di voi e sulle vostre proprietà, vero? Pertanto, se lo Stato ha tale responsabilità, deve avere anche i mezzi per adempiere a essa.»

«E non ho nulla da contestare, al riguardo. Se necessario, i criminali vanno incarcerati. Ma lo Stato non ha alcun diritto di uccidere per conto mio!»

«No?» fece William, secco. «Avete idea della natura di alcuni dei criminali che vengono condannati a morte? O dei loro crimini? »

«Perché, tu sì?» chiese Hunter, sollevando un sopracciglio.

«Sì. Il Governatore della prigione di Newgate è un... un altro conoscente di mio padre; mi sono trovato a tavola con lui, e ho sentito storie che farebbero rizzare i capelli della vostra parrucca, dottor Hunter. Se ne portaste una», aggiunse.

Hunter rispose alla battuta con un sorriso fugace.

«Chiamami per nome», disse. «Sai che non usiamo titoli. E riconosco che quel che dici è vero. Ho sentito, e visto, cose ben più terribili di quelle che probabilmente hai udito alla tavola di tuo padre. Ma la giustizia è nelle mani di Dio. Ricorrere alla violenza, e prendere una vita, significa violare un comandamento divino e commettere un grave peccato.»

«E se venite attaccati, o feriti, non potete rispondere?» chiese William. «Non potete difendere le vostre famiglie?»

«Noi confidiamo nella bontà e nella compassione del Signore», disse fermamente Denzell. «E, se veniamo uccisi, andiamo incontro alla morte sperando nella resurrezione.»

Proseguirono in silenzio per un istante, finché William non disse, in tono colloquiale: «Oppure, confidate nel fatto che qualcun altro sia disposto a commettere violenza per voi».

Denzell prese un respiro profondo, istintivo; qualunque cosa avesse in mente di dire, però, la tenne per sé. Proseguirono per un po', in silenzio. Quando ripresero a conversare, parlarono di uccelli.

Quando si svegliarono, l'indomani mattina, pioveva. Non era un acquazzone passeggero, ma una pioggia pesante e incessante che aveva tutta l'aria di protrarsi fino a sera. Inutile restare dov'erano: la sporgenza rocciosa sotto la quale si erano rifugiati per la notte era direttamente esposta al vento, e la pioggia aveva già inzuppato a sufficienza la legna da ardere, tanto che il focolare acceso per la colazione dava più fumo che fuoco.

Tossendo a intermittenza, William e Denny caricarono il mulo da soma, mentre Rachel avvolgeva i legnetti meno umidi in uno scampolo di tela. Così, se avessero trovato un riparo prima del calar della notte, avrebbero potuto accendere un fuoco anche se avesse continuato a piovere.

Parlarono poco. Anche se ne avessero avuto voglia, la pioggia si abbatteva con tanta forza sugli alberi, sul terreno e sui loro cappelli che avrebbero dovuto urlare per farsi sentire.

Fradici, ma determinati, proseguirono lentamente in direzione nord, nordest. In prossimità di un incrocio, Denny consultò ansioso la sua bussola.

«Che cosa dici, Amico William?» Si tolse gli occhiali, che asciugò con scarsi risultati nella falda della giacca. «Né l'una né l'altra strada proseguono come vorremmo, e l'Amico Lockett non aveva menzionato tale incrocio nelle sue indicazioni. Quella», disse, indicando la strada che intersecava quella su cui viaggiavano, «sembra andare verso nord, mentre questa va verso est. Al omento.» Lanciò un'occhiata a William, il viso stranamente nudo senza gli occhiali.

Un agricoltore di nome Lockett e la moglie erano stati l'ultimo loro contatto con l'umanità, tre giorni prima. Dalla donna avevano avuto un piatto caldo per cena, e avevano comprato pane, uova e formaggio, mentre il marito li aveva messi sulla strada per Albany; così aveva detto, almeno. A un certo punto, avrebbero dovuto incontrare un'indicazione dell'esercito Continentale. Ma non aveva *mai* parlato di un incrocio.

William diede un'occhiata al terreno fangoso, ma l'incrocio stesso si trovava in un punto piuttosto basso, e sembrava un piccolo lago. Impossibile capire quale fosse la via più trafficata; quella su cui viaggiavano, però, sembrava notevolmente più ampia dell'altra.

«Continuiamo su questa», disse con decisione. Quindi, diede un colpetto al suo cavallo e si diresse verso la sponda opposta di quel piccolo lago, accompagnato dal *cic ciac* degli zoccoli nell'acqua.

Ormai era tardo pomeriggio, e il giovane cominciava a temere di aver preso la decisione sbagliata. Se fossero stati sulla strada giusta, secondo Mr. Lockett, prima di sera avrebbero dovuto incontrare il piccolo villaggio di Johnson's Ford. Certo, la pioggia li aveva rallentati. E, anche se il paesaggio sembrava vuoto e tinto di un verde fremente, sapeva bene che villaggi e fattorie spuntavano all'improvviso come funghi dopo una forte pioggia. Se questo era il caso, avrebbero potuto incontrare il villaggio da un momento all'altro.

«Forse si è dissolto», disse Rachel, sporgendosi dalla sella per parlare con lui. Lei stessa sembrava essersi dissolta. William sorrise, nonostante la preoccupazione. La pioggia aveva abbassato la tesa del cappello di paglia della giovane, che adesso le avvolgeva il viso come uno strofinaccio; fu costretta a sollevarlo, per poter guardare davanti a sé, come una rana sospettosa sotto un erpice. Anche i suoi vestiti erano fradici e, dal momento che indossava tre strati di ogni cosa, sembrava una grande balla di bucato che veniva tirata fuori dal calderone con un forcone, arruffata, bagnata e fumante.

Prima che avesse il tempo di risponderle, tuttavia, suo fratello si raddrizzò sulla sella, schizzando acqua ovunque, e indicò un punto lungo la strada, con gesto quasi teatrale.

«Guardate!»

William girò la testa di scatto, credendo che avesse scorto finalmente la loro meta. Invece no, anche se la strada non era più deserta. Un uomo camminava veloce nel fango e veniva verso di loro, la testa e le spalle riparate da un sacco di iuta aperto a metà. In quella condizione così desolata, qualunque forma di

umanità sarebbe riuscita a rallegrarli. William spronò il suo cavallo e andò a salutare lo sconosciuto.

«Buongiorno, giovane signore», disse quest'ultimo, guardandolo da sotto il rifugio di iuta. «Dove siete diretti, con una giornata così cupa?» Sollevò il labbro in quello che doveva essere un sorriso accattivante, mostrando un canino rotto macchiato di tabacco.

«A Johnson's Ford. Stiamo andando nella direzione giusta?»

L'uomo indietreggiò, apparentemente attonito.

«A Johnson's Ford, avete detto?»

«Esatto», disse William, piuttosto stizzito. Comprendeva la solitudine delle persone che abitavano le regioni rurali, e il conseguente impulso di trattenere i viaggiatori il più a lungo possibile, ma non era la giornata giusta. «Dove si trova?»

L'uomo scosse il capo lentamente, sgomento.

«Temo che abbiate superato la vostra svolta, sir. Sareste dovuti andare a sinistra, all'incrocio.»

Rachel emise un lieve verso di disperazione. Si stava già facendo buio, e le ombre cominciavano a radunarsi intorno alle zampe dei cavalli. L'incrocio era a diverse ore di distanza; non l'avrebbero mai raggiunto prima del calar della notte, e di sicuro non sarebbero mai riusciti ad arrivare a Johnson's Ford.

Evidentemente, se ne rese conto anche l'uomo, che rivolse a William un sorriso gioioso, mostrando ampiamente le gengive marroni.

«Se voi gentiluomini voleste aiutarmi ad acciuffare la mia mucca e a riportarla a casa, mia moglie sarebbe certamente lieta di offrirvi la cena e un letto.»

Non avendo ragionevoli alternative a disposizione, William accettò il suggerimento con tutta la gentilezza di cui fu capace. Lui e Denny Hunter lasciarono Rachel al riparo di un albero, insieme alle cavalcature, e andarono ad aiutare il contadino.

La mucca in questione, una bestia scarna e dal pelo ispido con lo sguardo folle, si rivelò inafferrabile e ostinata, e ci volle l'abilità di tutti e tre gli uomini per catturarla e trascinarla fino alla strada. Quindi, zuppo fino al midollo e incrostato di fango, il terzetto malconcio seguì Mr. Antioch Johnson - così si era presentato - nella penombra sempre più fitta della sera, fino a raggiungere una piccola fattoria sgangherata.

Ma pioveva ancora a dirotto, e qualunque tetto sarebbe giunto gradito, anche se crivellato di fessure.

Mrs. Johnson si rivelò una sciattona cenciosa di età indefinita, con meno denti del marito, astiosa e imbronciata. Lanciò un'occhiata torva ai tre ospiti gocciolanti e, sgarbata, diede loro la schiena; in effetti, però, offrì a ciascuno di loro una scodella di legno con dello stufato orribile e coagulato, accompagnato dal latte fresco appena munto. William vide Rachel prendere un solo boccone di stufato, per poi impallidire e togliersi qualcosa di bocca. Dopo quell'episodio, posò il cucchiaio e bevve soltanto il latte.

Dal canto suo, il giovane Ransom era troppo affamato per badare al gusto della pietanza, o per curarsi del contenuto... inoltre, fortunatamente era troppo buio per esaminare gli ingredienti.

Denny si stava sforzando di essere socievole, nonostante la spossatezza, e rispose alla serie infinita di domande da parte di Mr. Johnson, che voleva sapere da dove venissero, dove fossero diretti e chi fossero i loro famigliari. Inoltre, domandò loro notizie sulla strada, e opinioni e novità riguardo alla guerra. Rachel tentò di fare un sorriso, di tanto in tanto, ma i suoi occhi continuavano a esaminare l'ambiente, inquieti, tornando spesso a posarsi sulla loro ospite, che sedeva in un angolo con gli occhi socchiusi, e rimuginava fumando una pipa d'argilla che penzolava dal labbro inferiore, molle.

Con la pancia piena e le calze asciutte, William cominciò ad accusare la fatica della giornata. Nel camino ardeva un bel fuoco, e il movimento delle fiamme lo cullò in una sorta di estasi, mentre le voci di Denny e Mr. Johnson si affievolivano fino a ridursi a un gradevole mormorio. Si sarebbe potuto addormentare lì, se non fosse stato scosso dal fruscio provocato da Rachel quando si alzò per andare alla latrina; quel rumore gli rammentò che doveva controllare cavalli e muli. Li aveva asciugati alla bell'e meglio, e aveva pagato Mr. Johnson per avere un po' di fieno, ma, non essendoci un vero e proprio granaio in cui ricoverarli, li aveva sistemati sotto un rozzo tetto di rami sostenuti da pali lunghi e sottili. Non voleva che passassero tutta la notte nel fango, se il rifugio fosse stato allagato.

Pioveva ancora, ma l'aria era fresca e pulita, pervasa dai profumi notturni degli alberi, dell'erba e dell'acqua scrosciante. Dopo l'odore di chiuso della fattoria, quel miscuglio di fragranze gli provocò quasi un capogiro. Chinò il capo e affrontò la pioggia per raggiungere il ricovero degli animali, cercando di non far spegnere la torcia, e godendosi ogni singolo respiro.

La torcia crepitò ma continuò ad ardere, e William notò con piacere che il ricovero non era allagato; cavalli e muli (e anche la mucca dallo sguardo folle) erano in piedi su uno strato di paglia umida, ma non erano immersi nel fango fino al garretto. La porta della latrina si aprì con un cigolio, e poco dopo emerse la sagoma scura e snella di Rachel, che vide la torcia e lo raggiunse, avvolgendosi nello scialle per ripararsi dalla pioggia.

«Come stanno gli animali?» I suoi capelli umidi scintillarono, alla luce della debole fiamma. William le sorrise.

«Sono quasi convinto che la loro cena sia stata migliore della nostra.»

Rachel rabbrividì, al ricordo di quel particolare.

«Preferirei aver avuto del fieno anch'io», disse. «Hai visto che cosa c'era...»

«No», la interruppe, «e vi sarei immensamente grato se evitaste di dirmelo.»

La giovane si lasciò andare a una breve sbuffata, ma rinunciò. William non aveva alcuna voglia di rientrare subito in quella casa fetida, e sembrava altrettanto restia anche Rachel, che si avvicinò al suo mulo per dargli una grattatina dietro le orecchie cascanti.

«Non mi piace il modo in cui ci guarda quella donna», disse dopo un attimo, senza guardarlo. «Non fa che fissarmi le scarpe, come se si chiedesse se sono della sua misura.»

Di riflesso, le guardò anche lui; non erano certo alla moda, ma di sicuro erano robuste e ben fatte, anche se consumate e macchiate di fango secco.

Rachel lanciò un'occhiata alla casa, a disagio. «Sarò felice di andarmene da questo posto, anche se domattina dovesse piovere ancora. »

«Ce ne andremo», le assicurò. «Senza aspettare di fare colazione, se preferite.» William si appoggiò a uno dei pali verticali che sostenevano la tettoia, il collo rinfrescato dal vapore della pioggia. Ormai era completamente sveglio, anche se la stanchezza non se n'era andata, e d'un tratto si rese conto di condividere l'inquietudine della giovane.

Mr. Johnson era un uomo gradevole, anche se rozzo; ma sembrava un po' troppo impaziente. Quando parlava si chinava in avanti, spinto da bramosia, con gli occhi che gli brillavano, mentre le mani sporche continuavano a muoversi sulle ginocchia.

Forse era solo la naturale conseguenza di una vita trascorsa in solitudine - indubbiamente la presenza dell'accigliata Mrs. Johnson non gli era di grande consolazione - ma suo padre gli aveva insegnato ad ascoltare i suoi istinti, pertanto non tentò di metterli a tacere. Senza fare commenti, e senza scusarsi,

si mise a frugare nella bisaccia da sella appesa al palo, e trovò il piccolo pugnale che, quando cavalcava, teneva in uno stivale.

Rachel lo seguì con lo sguardo, mentre lo infilava nella cintola dei calzoni, e tirava fuori la camicia per nasconderlo. Nonostante il mento corrugato, non sollevò proteste.

La fiamma della torcia cominciava a tremolare, ed era prossima a spegnersi. Porse il braccio alla fanciulla, che lo prese senza dire nulla. Avrebbe voluto circondarle la vita, ma si accontentò di avvicinare il gomito al fianco, trovando conforto nel calore distante del suo corpo.

La mole della fattoria era più scura della notte, dal momento che sul retro non c'erano porte e finestre. La aggirarono in silenzio, la pioggia che batteva sulle loro teste, i piedi che sguazzavano nel fango. Solo una luce tremolante comparve tra gli scuri, unico segno di presenza umana. Sentì Rachel che deglutiva e, quando le aprì la porta, le toccò delicatamente la mano.

«Dormite bene», le sussurrò. «Farà giorno prima che ve ne rendiate conto.»

Fu lo stufato a salvargli la vita. Si addormentò quasi subito, sopraffatto dalla stanchezza, ma il suo sonno fu tormentato da sogni angosciosi. Stava camminando lungo un corridoio con un tappeto turco stampato, ma dopo un momento si rese conto che i disegni intrecciati in realtà erano serpenti, che vedendolo avvicinarsi sollevarono la testa e presero a ondeggiare. Si muovevano lentamente e lui riusciva a scavalcarli, ma per farlo barcollava da una parte e dall'altra e andava a sbattere contro le pareti del corridoio, che sembravano chiudersi su di lui, stringendosi sempre di più.

A un certo punto, il passaggio si fece talmente stretto che dovette procedere lateralmente, sfregando la schiena contro la parete; l'intonaco del muro che aveva davanti era talmente vicino che non poteva nemmeno chinare la testa per guardare verso il basso. Era preoccupato per via dei serpenti, anche se non riusciva a vederli, e scalciava con i piedi; di tanto in tanto colpiva qualcosa di pesante. In preda al panico, ne sentì uno attorcigliarsi intorno alla sua gamba: poi cominciò a salire, avvolgendosi intorno al suo corpo e infilando la testa nel davanti della camicia, e prese a pungolargli violentemente e dolorosamente il ventre in cerca di un punto in cui morderlo.

Si svegliò di soprassalto, ansimante e madido di sudore, e realizzò subito che il dolore all'addome era reale. Ebbe un crampo fortissimo, sollevò le

gambe e si rotolò su un fianco, un attimo prima che la scure colpisse le tavole del pavimento dove un secondo prima c'era stata la sua testa.

Emise una tremenda scoreggia e, in preda a un panico cieco, rotolò verso l'oscura sagoma che tentava di liberare la scure dal legno. Trovò le gambe di Johnson, le afferrò e le strattonò. L'uomo cadde su di lui, imprecando, e lo afferrò alla gola. William cominciò a menare pugni e colpi, ma l'altro non mollava la stretta: poco dopo, il giovane vide tutto nero,

Da qualche parte, vicino a lui, udì degli strilli. Più per istinto che per un piano predeterminato, improvvisamente si lanciò in avanti e colpì Johnson al viso con la fronte. L'urto fu doloroso, ma la presa alla gola si allentò, e William poté approfittarne per liberarsi e rotolare su se stesso, alzandosi in piedi.

Il fuoco si era spento, e la stanza era debolmente illuminata. Le urla provenivano dai corpi ammassati nell'angolo, ma riguardo a quel groviglio di membra umane non avrebbe potuto fare niente.

Johnson era riuscito a liberare la scure: William scorse il bagliore opaco della lama un istante prima che la calasse sulla sua testa. Si chinò e si buttò sconsideratamente in avanti, afferrando l'uomo per il polso e tirandolo con violenza. Cadendo, la lama lo colpì di piatto al ginocchio, paralizzandolo. Si accasciò e tirò giù con sé anche Johnson, ma riuscì a sollevare l'altro ginocchio in tempo per non restare schiacciato sotto di lui.

Scattò da un lato e sentì un calore improvviso alla schiena, accompagnato dal sibilo delle scintille; erano finiti oltre il margine del focolare. William allungò un braccio all'indietro e prese una manciata di brace rovente, che scagliò in faccia a Johnson, ignorando il dolore lacerante al palmo della mano.

L'uomo cadde all'indietro, coprendosi il volto ed emettendo brevi *ah!*, quasi non avesse fiato per urlare. La scure pendeva dalla sua mano; sentì alzarsi William e menò un fendente alla cieca, con una mano sola.

William afferrò il manico e gli strappò via l'arma. Strinse entrambe le mani intorno alla parte scanalata e abbassò la lama sulla testa di Johnson, che emise un *choonk* come una zucca presa a calci. L'impatto gli fece vibrare mani e braccia; mollò la scure e indietreggiò barcollando.

Aveva la bocca piena di bile. Si asciugò l'abbondante saliva con una manica. Respirava come un mantice, ma apparentemente non riusciva a far entrare l'aria nei polmoni.

Johnson barcollò verso di lui, le braccia tese, la scure conficcata nel cranio. Il manico tremava e si muoveva di qua e di là, come l'antenna di un insetto. Lentamente, e orribilmente, l'uomo sollevò le mani per afferrarlo.

William avrebbe voluto urlare, ma non aveva fiato a sufficienza. Indietreggiò, in preda al panico, e toccandosi i pantaloni sentì il tessuto bagnato. Abbassò lo sguardo, temendo il peggio, e invece vide la stoffa scura, tinta di sangue... al tempo stesso, si rese conto di provare un lieve dolore all'estremità superiore della coscia, come se qualcosa lo stesse pungendo.

«Maledizione....» Mormorò, armeggiando intorno alla cintola. Si era ferito con il suo stesso pugnale, che però era ancora al suo posto, grazie a Dio. Si tranquillizzò, sentendo l'elsa nel palmo della mano: lo estrasse, indietreggiando ancora, mentre Johnson veniva verso di lui. Dalla sua bocca usciva una sorta di ululato, mentre strattonava il manico della scure.

Quest'ultima cedette, liberando un fiotto di sangue che finì sul volto, sulle braccia e sul petto di William. Johnson tentò di menare un fendente, soffiando per lo sforzo, ma i suoi movimenti erano lenti e goffi. William abbassò la testa e scartò da un lato, emettendo un'altra scoreggia, ma se non altro ritrovò tutto il suo coraggio.

Strinse la mano intorno al pugnale e cercò un punto in cui conficcarlo. Dietro la schiena, gli suggerì il cervello. Johnson stava tentando inutilmente di pulirsi il viso con l'avambraccio, per avere la visuale più chiara, mentre la mano che brandiva la scure descriveva archi ampi e tremanti.

«William!» Sorpreso da quella voce, il giovane si girò da un lato e per poco non fu colpito dalla lama vacillante.

«Zitto!» disse, contrariato. «Sono occupato.»

«Sì, lo vedo», disse Denny Hunter. «Lascia che ti aiuti.» Era bianco e tremava quasi quanto Johnson, ma fece un passo avanti e, con uno scatto improvviso, afferrò la scure per il manico e gliela strappò di mano. Quindi indietreggiò, e la lasciò cadere a terra con un *thunk*. A giudicare dall'espressione, avrebbe potuto vomitare da un momento all'altro.

«Grazie», disse William, che si fece avanti e conficcò il pugnale sotto le costole di Johnson, dritto nel cuore. L'uomo sgranò gli occhi, attonito, mentre fissava i suoi. Il giovane notò che erano grigio blu, con delle macchioline gialle e oro vicino all'iride scura. Non aveva mai visto nulla di più bello, e per un attimo rimase come paralizzato, finché il sangue pulsante che gli scorreva sulla mano non lo fece tornare in sé.

Liberò il pugnale e si tirò indietro, lasciando cadere il cadavere. Si rese conto che stava tremando, e che era sul punto di cacarsi sotto. Si voltò, senza vedere nulla, e si diresse verso la porta, sfiorando Denny che gli disse qualcosa che non riuscì a sentire.

Una volta nella latrina, però, tremante e ansimante, gli parve di ricordare le parole del dottore: «Non era necessario».

Sì, si disse. *Invece sì.* Piegò il capo sulle ginocchia, e aspettò che passasse tutto.

Quando, finalmente, riemerse dalla latrina, sentiva la pelle fredda e umidiccia e le membra molli, ma se non altro il suo intestino sembrava essersi placato. Denny Hunter lo superò come un fulmine e andò a rinchiudersi nella struttura, da cui un attimo dopo giunsero dei rumori esplosivi e dei forti gemiti. Allontanandosi rapidamente, William si diresse verso l'abitazione sotto una leggera pioggia.

Non era ancora l'alba, ma l'aria aveva cominciato a muoversi, e la fattoria si stagliava nera e scheletrica sullo sfondo del cielo più pallido. Entrò, con molta esitazione, e trovò Rachel pallida come un cencio: armata di scopa, faceva la guardia a Mrs. Johnson, avvolta in un lenzuolo sudicio, che si dimenava debolmente ed emetteva sibili e versi simili a sputi.

Il marito giaceva a faccia in giù accanto al focolare, in una pozza di sangue coagulato. Non aveva alcuna voglia di guardarlo, ma pensò che forse sarebbe stato sbagliato non farlo, così si avvicinò al cadavere e si fermò un momento, lo sguardo basso. Uno dei fratelli Hunter aveva ravvivato il fuoco e aggiunto della legna; la stanza era calda, ma era un calore che non riusciva a sentire.

«È morto», disse Rachel, la voce incolore.

«Sì.» William non sapeva come si sarebbe dovuto sentire, in una condizione simile, e non aveva idea di cosa *provasse* in quel momento. Tuttavia, si voltò con un lieve senso di sollievo, e guardò la prigioniera.

«Lei...?»

«Ha tentato di tagliare la gola a Denny, ma mi ha calpestato una mano e mi ha svegliata. Ho visto il pugnale e mi sono messa a urlare, allora lui l'ha afferrata e...» Si passò una mano tra i capelli, e William notò che aveva perso la cuffia, e che la lunga chioma era sciolta e ingarbugliata.

«Mi sono seduta sopra di lei», disse, «e Denny l'ha avvolta nel lenzuolo. Non credo sia in grado di parlare», aggiunse, mentre il giovane si chinava a guardare la donna. «Ha la lingua spaccata in due.»

Sentendo le sue parole, Mrs. Johnson cacciò fuori la lingua, vendicativa, dimenando le due punte, indipendentemente. Con il ricordo dei serpenti ancora vivido nella sua mente, indietreggiò disgustato, ma non mancò di notare l'espressione soddisfatta che comparve sul suo volto.

«Se riesce a fare quella cosa con la sua lingua maligna, sa anche parlare», disse. Quindi, si abbassò e la afferrò per la gola ossuta. «Ditemi perché non dovrei uccidere anche voi.»

«Non è s-s-stata colpa mia!» disse prontamente, con un sibilo così stridente che per poco William non mollò la presa, scioccato. «Lui mi cos-s-stringeva ad aiutarlo.»

William lanciò un'occhiata al cadavere, da sopra la spalla.

«Non lo farà più.» Strinse la presa, e sentì le pulsazioni con il pollice. «Quanti viaggiatori avete ucciso?»

La donna non rispose. Invece, si passò la lingua in modo lascivo sul labbro superiore, prima una punta, poi l'altra. William la lasciò andare e le mollò uno schiaffo violento. Rachel restò senza fiato.

«Non devi...»

«Oh, sì che devo.» Si strofinò la mano sul fianco dei calzoni, cercando di liberarsi del sudore della donna, della sensazione della sua pelle flaccida e della gola ossuta. L'altra mano cominciava a pulsargli dolorosamente. D'un tratto, provò il desiderio di raccogliere la scure e massacrarla: voleva spappolarle il cranio, tagliarla a pezzetti. Quell'urgenza gli provocò un tremito in tutto il corpo; lei glielo lesse negli occhi e lo fissò con lo sguardo nero e scintillante.

«Non volete che la uccida?» chiese a Rachel.

«Non devi», sussurrò lei. Molto lentamente, gli prese la mano bruciata e, quando vide che non opponeva resistenza, la strinse nella sua. Lui udì un boato nelle orecchie, ed ebbe un capogiro.

«Sei ferito», disse Rachel, in tono sommesso. «Vieni fuori, ci penso io a lavarti la bruciatura.»

Lo condusse fuori, semicieco e barcollante, e lo fece sedere sul ceppo per tagliare la legna, mentre andava a prendere un secchio d'acqua al trogolo. Aveva smesso di piovere, anche se il mondo continuava a gocciolare, e l'aria dell'alba era umida e fresca sul suo petto.

Rachel gli fece immergere la mano nell'acqua fredda, e il bruciore si calmò un pochino. Gli toccò la coscia, dove il sangue si era seccato disegnando una lunga riga sui pantaloni, ma si fermò vedendolo scuotere il capo.

«Ti porto del whisky; Denny ne ha un po' nella sua sacca.» Si alzò, ma William le afferrò il polso con la mano sana, forte.

«Rachel.» La sua stessa voce gli parve strana, remota, come se qualcun altro stesse parlando al suo posto. «Non avevo mai ucciso, prima. Non... Non so che cosa fare.» Sollevò lo sguardo verso di lei, scrutando il suo volto in cerca di comprensione. «Se mai fosse dovuto succedere... mi aspettavo che sarebbe accaduto in battaglia. In quel caso... saprei come comportarmi. Saprei come... sentirmi.»

La guardò negli occhi, e scorse la sua espressione tesa e preoccupata. La luce si posò su di lei, tingendola di un rosa più tenue del bagliore delle perle. Dopo un lungo momento gli sfiorò il viso, delicatamente.

«No», disse. «Non lo sapresti comunque.»

PARTE QUINTA

Verso il precipizio

42
A un incrocio

William si separò dagli Hunter nei pressi di un incrocio senza nome, da qualche parte nel New Jersey. Non sarebbe stato prudente, per lui, proseguire; le loro domande riguardo alla posizione dell'esercito Continentale venivano accolte con crescente ostilità, segno che si stavano avvicinando. Nessuno voleva parlare con tre viaggiatori misteriosi, che potevano essere spie o qualcosa di peggio: né i simpatizzanti dei ribelli né i Lealisti che temevano rappresaglie sottocasa.

I Quaccheri avrebbero avuto vita più facile, senza di lui. Era palese che sostenessero la Rivoluzione, e l'intenzione di Denzell di arruolarsi come chirurgo era semplicemente lodevole: se fossero rimasti soli, con ogni probabilità la gente li avrebbe aiutati. O, se non altro, avrebbe accolto le loro domande con maggiore gentilezza. Con William, invece...

All'inizio del viaggio, gli era stato sufficiente presentarsi come un amico degli Hunter. Il terzetto suscitava curiosità, ma nessun sospetto. A mano a mano che si erano inoltrati nel territorio del New Jersey, tuttavia, l'agitazione nelle campagne era cresciuta considerevolmente. Le fattorie erano state saccheggiate da squadre alla ricerca di foraggio, appartenenti sia ai tedeschi di Howe - che tentavano di attirare Washington in una battaglia in campo aperto, stanandolo dal suo nascondiglio sui Monti Watchung - sia ai Continentali, che avevano un bisogno disperato di provviste.

Le stesse fattorie che normalmente accoglievano i forestieri, latori di notizie, adesso li cacciavano con fucili e male parole. Reperire cibo era sempre più difficoltoso. Talvolta, la presenza di Rachel consentiva loro di avvicinarsi quanto bastava per offrire del denaro, e in tal senso la piccola riserva d'oro e d'argento di William si rivelò molto utile; Denzell aveva depositato la maggior parte dei soldi ricavati dalla vendita della casa in una banca di Philadelphia, per assicurare un futuro alla sorella, e le banconote emesse dal Congresso venivano respinte quasi universalmente.

Ma William non sarebbe mai riuscito a passare per un quacchero. Al di là della sua incapacità di usare il loro linguaggio semplice, la sua statura e il suo

portamento innervosivano le persone. Inoltre, avendo ancora vivo nella mente il ricordo del Capitano Nathan Hale, non diceva di volersi arruolare nell'esercito dei Continentali, né poneva domande che in seguito avrebbero potuto costituire delle prove di spionaggio. Anche il suo silenzio, percepito come una minaccia, era inquietante.

Non aveva parlato con gli Hunter della loro separazione, e i due fratelli erano stati attenti a non chiedergli dei suoi progetti. Ma sapevano tutti e tre che il momento era giunto: William lo sentì nell'aria quando si svegliò, quella mattina. Quando Rachel gli diede un pezzo di pane, per colazione, gli sfiorò la mano, e per poco lui non le prese le dita. La giovane percepì l'intensità di quell'impulso soffocato e sollevò lo sguardo, allarmata, guardandolo dritto negli occhi. I suoi erano più verdi che castani, quel giorno, e William l'avrebbe baciata volentieri, mandando al diavolo ogni forma di riservatezza (senza che lei si opponesse, probabilmente), se suo fratello non fosse emerso in quel momento dai cespugli, abbottonandosi la patta dei calzoni.

Improvvisamente, decise dove si sarebbero detti addio. Inutile rimandare, meglio farlo senza pensarci troppo. Fermò il cavallo al centro dell'incrocio. Denzell si spaventò e tirò le redini, e la sua giumenta si stizzì e cominciò a saltare.

«Io vi lascio», disse bruscamente, con un tono più duro di quanto non fosse stato nelle sue intenzioni. «Proseguo verso nord», fece un cenno in quella direzione, che grazie a Dio riuscì a individuare mediante il sole alto nel cielo. «Se andrete a est, dovreste incontrare dei rappresentanti dell'esercito di Washington. Se...» Esitò, ma poi decise di doverli mettere in guardia. A quanto avevano detto i contadini, era chiaro che Howe aveva mandato delle truppe nell'area.

«Se doveste incontrare dei soldati inglesi, o dei mercenari dell'Assia... parlate tedesco, per caso?»

Denzell scosse il capo, gli occhi sgranati dietro le lenti. «Solo un po' di francese.»

«Bene. La maggior parte degli ufficiali dell'Assia parla francese. Ma, nel caso vi imbatteste in qualcuno che non lo conosce, e questi vi importunasse, dite così: *'Ich verlange Euren Vorgesetzen zu sehen; ich bin mit seinem Freund bekannt'*. Significa: 'Chiedo di vedere il vostro ufficiale; conosco un suo amico'. Ditelo anche agli inglesi. In inglese, naturalmente», aggiunse, un po' in imbarazzo.

Un lieve sorriso si dipinse sul volto di Denzell.

«Grazie. Ma, se ci portano dal loro ufficiale, e lui ci chiede il nome del suo teorico amico?»

William gli rispose con un sorriso.

«Non ha alcuna importanza. Una volta che sarete in presenza di un ufficiale, sarete al sicuro. Quanto al nome... fategli il seguente: Harold Grey, Duca di Pardloe, Colonnello del Quarantaseiesimo Fanteria.» Zio Hal non conosceva tutti, a differenza di suo padre, ma di sicuro ogni persona appartenente all'ambiente militare conosceva lui. O l'aveva sentito *nominare*, almeno.

Vide Denzell muovere le labbra in silenzio, per imparare a memoria quello che gli aveva detto.

«E chi è l'Amico Harold per te, William?» Rachel lo stava osservando attentamente da sotto la tesa sformata del cappello, che adesso spinse indietro sulla testa per guardarlo in modo più diretto.

Esitò di nuovo... ma, in fondo, a quel punto che cosa importava? Non avrebbe mai più rivisto i due fratelli. E, pur sapendo che i Quaccheri non si lasciavano impressionare da esibizioni terrene di rango e famiglia, si sedette più diritto in sella.

«Un famigliare», disse, indifferente. Quindi, infilando una mano in tasca, tirò fuori il piccolo portamonete che gli aveva lasciato Murray lo scozzese. «Ecco, prendete. Ne avrete bisogno.»

«Ce la caveremo», disse Denzell, facendogli segno che non potevano accettare.

«Anch'io», rispose lui, lanciando l'oggetto a Rachel, che sollevò le mani di riflesso e lo afferrò, sorpresa tanto dalla sua prontezza quanto dal gesto di William. Lui le sorrise, il cuore gonfio di gioia.

«Addio», disse, rauco. Poi girò il suo cavallo e partì al trotto, senza voltarsi.

«Sai che è un soldato inglese?» chiese Denny Hunter alla sorella, in tono sommesso, mentre osservava il giovane che si allontanava a cavallo. «Un disertore, probabilmente.»

«E anche se fosse?»

«Un uomo del genere è perseguitato dalla violenza. Lo sai. Restargli vicino troppo a lungo è pericoloso... non solo per il corpo, ma anche per l'anima.»

Rachel rimase un momento in silenzio, in sella al suo mulo, gli occhi rivolti verso la strada deserta. Gli insetti le ronzavano nelle orecchie, forte.

«Io credo che tu sia un ipocrita, Denzell Hunter», disse, calma, mentre faceva girare la testa al mulo. «Ha salvato la vita a me *e* a te. Avresti preferito che si fosse trattenuto, per vedermi morta e massacrata in quella baracca spaventosa?» Fu percorsa da un lieve brivido, nonostante la giornata fosse calda.

«No», rispose il fratello, senza scomporsi. «E ringrazio Dio che fosse lì a salvarti. Sono abbastanza peccatore da anteporre la tua vita alla salvezza dell'anima di quel giovane... ma non tanto ipocrita da negarlo. No, decisamente no.»

Rachel sbuffò e, levandosi il cappello, allontanò una nuvola di mosche che si era radunata intorno a lei.

«Sono onorata. Ma, riguardo agli uomini violenti e al pericolo di trovarsi con loro... non hai forse intenzione di unirti all'esercito e di portarmi con te?»

Denny si lasciò andare a una mesta risata.

«Già. Forse hai ragione tu, sono un ipocrita. Ma, Rachel...» Si allungò a prendere le briglie del mulo, impedendole di voltarsi. «Sai che non voglio che ti accada nulla di male, fisicamente e spiritualmente. Di' soltanto una parola e ti troverò un posto presso gli Amici, dove sarai al sicuro. Sono certo di aver sentito la voce del Signore, e pertanto devo seguire la mia coscienza. Ma non c'è bisogno che la segua anche tu.»

La fanciulla gli rivolse una lunga occhiata, calma.

«E come puoi essere sicuro che non abbia parlato anche a me?»

Gli occhi di Denny scintillarono dietro le lenti degli occhiali.

«Sono felice per te. Che cosa ti ha detto?»

«'Fa' che quel testone di tuo fratello non si suicidi, perché chiederò a te di ucciderlo'», disse secca, strappandogli le briglie dalla mano. «Se dobbiamo unirci all'esercito, Denny, sarà meglio trovarlo. »

Diede un violento calcio nelle costole dell'animale, che drizzò le orecchie e si lanciò sulla strada come una palla di cannone, strappando un gridolino allarmato alla fanciulla in sella.

William percorse il primo tratto tenendo la schiena particolarmente diritta, mostrando la sua straordinaria abilità di cavaliere. Quando la strada curvò, e

fu certo di non essere più visibile dall'incrocio, rallentò e si rilassò un pochino. Gli dispiaceva lasciare gli Hunter, ma i suoi pensieri erano già rivolti a ciò che lo aspettava.

Burgoyne. Aveva incontrato il generale in occasione di uno spettacolo teatrale. Scritto da lui, niente meno. Non ricordava nulla dell'opera, dal momento che aveva passato la serata a scambiarsi sguardi amorevoli con una fanciulla che sedeva nel palco adiacente. Al termine dell'ultimo atto, però, era sceso in platea con suo padre per congratularsi con l'autore, affascinante e paonazzo per via del grande successo ottenuto e dello champagne.

«Johnny il Gentiluomo.» Lo chiamavano così, a Londra. Una stella splendente nel firmamento della società inglese, nonostante lui e la moglie fossero stati costretti - alcuni anni prima - a fuggire in Francia per sottrarsi all'arresto per debiti. Ma nessuno rinfacciava a un uomo i propri debiti; era una situazione troppo comune.

William era piuttosto confuso all'idea che Zio Hal sembrasse nutrire simpatia per Burgoyne. Non aveva tempo per il teatro, né per gli autori teatrali... anche se, pensandoci bene, possedeva l'opera completa di Aphra Behn, in bella mostra sulla libreria; inoltre, una volta Lord John gli aveva raccontato, in gran segreto, che suo fratello aveva avuto un legame appassionato con Mrs. Behn, dopo la morte della prima moglie, e prima del suo matrimonio con Zia Minnie.

«Ormai Mrs. Behn era morta», gli aveva spiegato suo padre. «Non v'erano più rischi.»

William aveva annuito, nel tentativo di apparire sveglio e mondano, anche se non aveva idea del significato di quelle parole. Non v'erano più rischi? In che senso?

Scosse il capo. Non si aspettava di riuscire a comprendere Zio Hal, e forse era meglio così, per tutti e due. Probabilmente, Nonna Benedicta era l'unica in grado di capirlo. Il pensiero dello zio, tuttavia, lo indusse a rivolgere l'attenzione a suo cugino Henry. Serrò lievemente le labbra.

Ormai Adam doveva averlo saputo, ma con ogni probabilità non avrebbe potuto fare niente per suo fratello. E lo stesso valeva per lui, che era chiamato al nord. Tra Lord John e Zio Hal, però, qualcosa dovevano essere riusciti a fare...

Il cavallo sollevò di scatto la testa, sbuffando lievemente, e William guardò davanti a sé: lungo la strada c'era un uomo, un braccio sollevato in cenno di saluto.

Avanzò lentamente, tenendo d'occhio il bosco per timore che lo sconosciuto avesse dei complici nascosti, pronti a tendere un agguato a incauti viaggiatori. Ma il ciglio stradale si presentava aperto, in quel punto, nonostante gli alberelli che crescevano poco più indietro, fitti ma sottili, che non avrebbero potuto offrire un rifugio a nessuno.

«Buongiorno a voi, sir», disse, fermandosi a una certa distanza, non volendo correre rischi. Era vecchio davvero, il viso segnato come un cumulo di scorie di una miniera di stagno. Si appoggiava a un alto bastone, i capelli bianchissimi raccolti in una treccia.

«Ben trovato», gli disse. Era certamente un gentiluomo, a giudicare dal portamento fiero e dagli abiti decorosi. Guardando meglio, inoltre, William notò un robusto cavallo impastoiato, che brucava erba a qualche passo da loro. Si rilassò un pochino.

«Dove siete diretto, sir?» chiese cortesemente. Il vecchio scrollò appena le spalle, per nulla a disagio.

«Dipende da quello che saprete dirmi, giovanotto.» Era di origini scozzesi, anche se parlava un inglese fluente. «Sto cercando un giovane di nome Ian Murray, che immagino conosciate.»

William era sconcertato: come accidenti faceva a saperlo? Comunque, lo conosceva; forse era stato Ian a parlargli di lui. «Lo conosco», rispose, cauto. «Ma temo di non sapervi dire dove si trova.»

«No?» Il vecchio lo guardò con occhi penetranti. *Come se mi ritenesse capace di mentirgli*, si disse William. *Vecchio bastardo sospettoso!*

«No», ripeté, deciso. «L'ho incontrato nella Grande Palude, alcune settimane or sono. Era con un gruppo di Mohawk. Ma non so dove possa essere andato.»

«Mohawk», ripeté il vecchio, pensieroso, e William notò che i suoi occhi infossati si piantarono sul suo petto, dove il grande artiglio d'orso poggiava sulla camicia. «Quindi sono stati i Mohawk a darvi quel piccolo *bawbee*?»[17]

«No», rispose, irrigidito. Non aveva idea di che cosa fosse un bawbee, ma ritenne che fosse un termine in qualche modo spregiativo. «È stato Mr. Murray a darmi quest'artiglio. È un regalo, da parte di un... amico.»

«Un amico.» Il vecchio stava apertamente studiando il suo volto, con un'attenzione che lo mise a disagio, e finì per farlo infuriare. «Qual è il vostro nome, giovanotto?»

---

[17] *Bawbee*: moneta scozzese introdotta nel Seicento, del valore di mezzo penny (*N.d.T.*).

«Non credo che vi riguardi, sir», rispose William, il più cortesemente possibile, mentre raccoglieva le redini. «Buona giornata.»

Il volto del vecchio si fece teso, come pure la mano che stringeva il bastone, e William si voltò bruscamente, per timore che quella canaglia tentasse di colpirlo. Non lo fece, ma il giovane rimase lievemente colpito quando notò che proprio a quella mano mancavano due dita.

Per un attimo pensò che sarebbe potuto montare in sella al suo cavallo per inseguirlo, ma, quando si voltò indietro, lo vide ancora in piedi a lato della strada, gli occhi su di lui.

Non che potesse fare qualche differenza, ma, spinto dall'oscura necessità di passare inosservato, mise l'artiglio d'orso all'interno della camicia, dove rimase accuratamente nascosto e al sicuro, accanto al suo rosario.

43
Conto alla rovescia

Fort Ticonderoga
18 giugno, 1777

Cari Bree e Roger,

ventidue giorni. Mi auguro *che saremo in grado di partire secondo i nostri piani. Tuo cugino Ian, Bree, ha lasciato il forte un mese fa, dicendo di doversi occupare di una piccola faccenda, e assicurandoci che sarebbe tornato prima della fine del contratto di Jamie. Non si è voluto arruolare, essendosi offerto come approvvigionatore volontario, quindi, tecnicamente, non è da considerarsi un assente ingiustificato. Non che il comandante del forte sia nella posizione di intervenire, riguardo ai disertori: al massimo può impiccarli, se sono tanto stupidi da tornare, e non succede mai. Non so che cosa stia facendo Ian, ma spero che si tratti di qualcosa che possa farlo stare bene.*

A proposito, il nuovo comandante è un maggiore generale, niente meno: un certo Arthur St. Clair, uno scozzese molto affascinante e gioviale, la cui bellezza è accresciuta considerevolmente dalla fusciacca rosa che sfoggia nelle occasioni formali. (L'aspetto positivo dell'appartenere a un esercito ad hoc *è che ci si disegna la propria uniforme. Non ci sono tutte quelle vecchie e rigide convenzioni britanniche riguardo alle divise dei vari reggimenti.)*

Il Generale St. Clair è arrivato con tre *generali di rango inferiore, uno dei quali è francese (secondo Jamie, il Generale Fermoy è alquanto sospetto, militarmente parlando), e con tremila nuove reclute. Ciò ha risollevato gli animi di tutti (anche se ha sottoposto a uno stress assurdo le povere latrine. La mattina bisogna mettersi in coda dietro a quindici persone, alle fosse, e c'è una grave penuria di «vasi tonanti» da notte); St. Clair ha tenuto un bel discorso, e ci ha rassicurati*

dicendo che il forte non può cadere proprio adesso. Tuo padre, Bree, era in piedi accanto a lui, e a quelle parole ha mormorato qualcosa in gaelico. Ma non deve aver parlato proprio sottovoce e, nonostante sia nato a Thurso, in Scozia, il generale ha opportunamente finto di non capire.

La costruzione del ponte tra il forte e Mount Independence prosegue rapidamente... e il Monte Defiance è sempre al suo posto, al di là dell'acqua. Una collinetta inoffensiva, a vedersi... ma un bel pezzo più alta del forte. Jamie ha chiesto a Mr. Marsden di remare fino all'altra sponda per collocare un bersaglio - un quadrato di legno dipinto di bianco, il cui lato misura un metro e venti - vicino alla cima, affinché fosse ben visibile dalle batterie del forte. Quindi, ha invitato il Generale Fermoy (che non *porta fusciacche rosa, nonostante le origini francesi) a mettere alla prova la sua mira, sparando con uno dei fucili nuovi. (Previdente, Jamie ne ha sottratti diversi dal carico della* Teal*, prima di donare il resto alla causa americana, da bravo patriota.) Il bersaglio è finito in mille pezzi, e il Generale St. Clair, che era presente, ha compreso perfettamente le implicazioni di tale risultato. Credo che sarà felice quasi quanto me, quando il contratto di tuo padre giungerà alla scadenza.*

Il nuovo afflusso di gente ha portato molto più lavoro, naturalmente. Perlopiù, le nuove reclute sono ragionevolmente in salute (un vero miracolo), ma ci sono i soliti incidenti minori, casi di malattie veneree e di febbre estiva, al punto che il Maggiore Thacher, l'ufficiale medico in capo, ha cominciato a chiudere un occhio quando mi vede fasciare furtivamente una ferita, anche se mi ha vietato l'accesso a strumenti appuntiti. Fortunatamente, ho un piccolo pugnale con cui posso incidere le vesciche.

Inoltre, le mie scorte di erbe stanno diventando piuttosto esigue, da quando Ian se n'è andato. Ogni volta che tornava da una delle sue spedizioni di approvvigionamento, mi portava qualcosa; ma adesso non c'è, e avventurarsi fuori dal forte non è sicuro, se non ci si muove in massa. Qualche giorno fa, due uomini sono partiti per una battuta di caccia, e sono stati ritrovati assassinati e senza lo scalpo.

Il mio kit medico lascia un po' a desiderare, ma in compenso ho trovato una specie di demone mangiacadaveri. Si chiama Mrs. Raven e viene dal New Hampshire. Il marito è un ufficiale della milizia. È relativamente giovane, intorno alla trentina, ma non ha mai avuto figli, e pertanto ha una bella scorta di

energia emotiva. Si nutre - per così dire - di malati e moribondi, anche se sono certa che si consideri oltremodo comprensiva nei loro confronti. Trova diletto nei dettagli più orrendi; una caratteristica in sé repellente, che tuttavia la rende un'aiutante competente, dal momento che non ha l'abitudine di svenire quando ricompongo una frattura o amputo un dito cancrenoso (rapidamente, prima che se ne accorgano il Maggiore Thacher o il suo scagnozzo, il Tenente Stactoe), per paura di perdersi qualcosa. Certo, si lamenta e fa un po' di scene, e tende spesso a sgranare gli occhi e a stringersi la tabula rasa che ha al posto del petto, quando descrive le sue avventure ad altri: si è quasi gettata a terra, in iperventilazione, quando hanno portato un uomo cui avevano fatto lo scalpo. Del resto, quando cerchi aiuto, prendi quello che trovi.

Parlando di competenza medica, l'afflusso di nuove reclute ha portato anche una piacevole novità: un giovane dottore quacchero di nome Denzell Hunter, che è arrivato qui con sua sorella, Rachel. Non ho ancora avuto modo di parlargli personalmente, ma, a quanto vedo, è un vero *medico, e sembra avere qualche nozione riguardo alla teoria dei germi, avendo studiato con John Hunter, uno dei grandi della medicina. Nel caso Roger stesse leggendo questa lettera, mi asterrò dal rivelarvi il modo in cui John Hunter ha scoperto come si trasmette la gonorrea... Anzi, no: preferisco dirvelo. Si è conficcato nel pene un bisturi sporco di pus, prelevato da una vittima infetta; ed è rimasto molto soddisfatto dei risultati, stando a Denny Hunter, che ha raccontato questo interessante episodio a Jamie mentre gli fasciava il pollice, rimasto schiacciato fra due tronchi rotolanti. Tranquilli, è solo una brutta contusione. Mi piacerebbe vedere la faccia di Mrs. Raven, sentendo un racconto del genere. Ma suppongo che il decoro impedirebbe al giovane Hunter di raccontarglielo.*

Sono sicura che stiate già pensando alle vaccinazioni dei bambini.

Con tutto il mio amore,
Mamma

Brianna aveva richiuso il libro, ma la sua mano continuava a tornare sulla copertina, involontariamente, come se volesse aprirlo di nuovo, nel caso potesse dire qualcosa di diverso.

«Ventidue giorni dopo il diciotto di giugno. A che data si arriva? » Non avrebbe dovuto avere problemi a calcolarla da sola, era perfettamente in

grado di fare operazioni simili, a mente, ma l'agitazione l'aveva privata della sua capacità.

«Trenta giorni ha novembre, con april, giugno e settembre», cantilenò rapidamente Roger, sottovoce, mentre sollevava gli occhi verso il soffitto. «Quindi giugno ha trenta giorni. Da diciotto a trenta sono dodici, più altri dodici... Dieci di luglio.»

«Buon Dio.»

Aveva già letto quella lettera tre volte, una quarta non avrebbe fatto alcuna differenza; pure, aprì di nuovo il libro alla pagina con il ritratto di John Burgoyne. Un uomo affascinante... «Possibile che non lo sappia neanche lui!» disse a voce alta, mentre Roger la guardava accigliato, costernato. Il ritratto era opera di Sir Joshua Reynolds; era in uniforme, la mano sull'elsa della spada, su uno sfondo drammatico di nubi temporalesche che si radunavano minacciose. Ed ecco quella frase tremenda, sulla pagina accanto, in bianco e nero.

Il sei di luglio, il Generale Burgoyne occupò Fort Ticonderoga con un esercito di ottomila regolari, oltre a diversi reggimenti tedeschi posti al comando del Barone von Riedesel, e a un certo numero di indiani.

William trovò il Generale Burgoyne e il suo esercito senza troppi problemi; di certo, ebbe meno difficoltà dei fratelli Hunter, sulle tracce di George Washington. Del resto, Burgoyne non stava cercando di nascondersi.

Era un accampamento lussuoso, secondo gli standard militari. File ordinate di tende bianche di tela coprivano tre campi, arrivando fino ai boschi. Mentre si dirigeva verso quella del generale, per fare rapporto, notò un mucchio di bottiglie vuote di vino che gli arrivava al ginocchio. Dal momento che Burgoyne non era noto per essere un ubriacone, immaginò che tale liberalità fosse il risultato di un'ospitalità generosa, e di un amore per la compagnia. Una caratteristica positiva, per un comandante.

Un servo sonnolento stava raccogliendo i resti dei sigilli di piombo, che gettava in un bidone, presumibilmente per fonderli e trasformarli in proiettili. Sbadigliò, e lanciò un'occhiata curiosa e assonnata al giovane.

«Devo fare rapporto al Generale Burgoyne», disse William, raddrizzandosi in tutta la sua altezza. Lo sguardo del servo percorse lentamente l'intera lunghezza del suo corpo, fermandosi con vaga curiosità sul viso, al punto che William si domandò se la rasatura di quella mattina lasciasse a desiderare.

«Ieri sera ha cenato con il brigadiere e il Colonnello St. Leger», gli disse infine, accompagnando le parole con un piccolo rutto. «Tornate questo pomeriggio. Nel frattempo», si alzò lentamente e fece una smorfia, come se quel movimento gli avesse provocato un'emicrania, «potete accomodarvi nella tenda-mensa... laggiù.»

44
Amici

Fort Ticonderoga
22 giugno, 1777

Fui parecchio sorpresa di trovare il Capitano Stebbings seduto. Era bianco in volto e madido di sudore, e oscillava come un pendolo, ma non era sdraiato. Mr. Dick gli ronzava intorno e lo ricopriva di premure con l'ansia e la tenerezza di una mamma chioccia.

«Vedo che vi sentite meglio, Capitano», gli dissi con un sorriso. «Da un giorno all'altro vi rivedremo in piedi, suppongo.»

«Ci sono... già stato», sibilò. «Ho pensato di morire.»

«Che cosa?»

«Ha *camminato*!» mi assicurò Mr. Dick, orgoglioso e sgomento al tempo stesso. «Appoggiato al mio braccio, ma l'ha fatto! Davvero! »

In ginocchio, gli auscultai cuore e polmoni con lo stetoscopio di legno che mi aveva costruito Jamie. Il battito cardiaco sarebbe stato più adatto a un'auto da corsa a otto cilindri, e sentii parecchi sibili e gorgoglii, ma nulla di terribilmente allarmante.

«Congratulazioni, Capitano Stebbings!» dissi, abbassando lo stetoscopio, e sorridendo al mio paziente. Aveva ancora un aspetto orribile, ma il respiro cominciava a rallentare. «Non credo che morirete oggi. A che cosa dobbiamo tanta ambizione?»

«Il mio... nostromo», riuscì a dire, prima di avere un attacco di tosse.

«Joe Ormiston», mi spiegò Mr. Dick, rivolgendomi un cenno. «Il suo piede puzza. Il Capitano ha voluto vederlo.»

«Mr. Ormiston? Dite che il suo piede puzza?» Quelle parole fecero suonare un campanello d'allarme. Il fatto che, in un ambiente simile, una ferita puzzasse tanto da attirare l'attenzione non era certo un buon segno. Mi alzai in piedi, ma fui trattenuta da una mano di Stebbings, che aveva afferrato saldamente la mia gonna.

«Voi...» disse, sforzandosi di prendere fiato. «Curatelo voi.»

Mi rivolse un ghigno, scoprendo i denti macchiati.

«È un ordine», sibilò, «ma'am.»

«Aye, aye, Capitano», dissi, acida. Quindi, mi diressi verso l'ospedale, dov'era alloggiata la maggior parte dei malati e dei feriti.

«Mrs. Fraser! Qualcosa non va?» Il grido ansioso veniva da Mrs. Raven, che uscì dallo spaccio proprio mentre vi passavo davanti. Alta e magra, aveva una massa di capelli scuri che fuoriuscivano continuamente da sotto la cuffia. Come in quel momento, in effetti.

«Ancora non lo so», risposi brevemente, senza fermarmi. «Ma potrebbe essere grave.»

«Oh», fece lei. Per poco non aggiunse un «Che bellezza!» in preda all'entusiasmo. Mise il paniere sotto braccio e cominciò a camminare accanto a me, fermamente intenzionata a Fare Del Bene.

I prigionieri inglesi invalidi erano alloggiati insieme agli americani malati in un lungo edificio di pietra illuminato da finestre strette e prive di vetri, gelido o soffocante a seconda delle condizioni atmosferiche. Al momento, fuori era caldo e umido - era metà pomeriggio - ed entrare lì dentro fu come essere colpita al volto da un asciugamano bagnato e bollente. Un asciugamano bagnato, bollente e *sporco*.

Trovare Mr. Ormiston non fu difficile; intorno al suo lettino si era radunato un capannello di uomini. Tra loro, sfortunatamente, c'era anche il Tenente Stactoe, che stava discutendo con il piccolo dottor Hunter - grazie al cielo - mentre altri due chirurghi tentavano di far valere le proprie opinioni.

Non ebbi nemmeno bisogno di guardarli per indovinare l'argomento di discussione. Evidentemente il piede di Mr. Ormiston era peggiorato, e intendevano amputarlo. A ragione, con ogni probabilità. Stavano discutendo per decidere *dove* tagliare, e per stabilire *chi* se ne sarebbe occupato.

Mrs. Raven si tenne indietro, innervosita dalla presenza dei chirurghi.

«Credete davvero...» cominciò, ma non le prestai attenzione. Ci sono momenti in cui riflettere, ma questo non era uno di quelli. Adesso bisognava solo agire. E in fretta, per giunta. Mi riempii i polmoni di quell'aria pesante, e feci un passo avanti.

«Buon pomeriggio, dottor Hunter», dissi, infilandomi a colpi di gomitate tra i due chirurghi della milizia, e rivolgendo un sorriso al giovane medico quacchero. «Tenente Stactoe», aggiunsi, quasi per un ripensamento, per non

essere apertamente scortese. M'inginocchiai accanto al lettino del paziente, asciugai la mano sudata nella gonna e presi la sua.

«Come vi sentite, Mr. Ormiston? Il Capitano Stebbings mi ha ordinato di prendermi cura del vostro piede.»

«Lui... *che cosa*?» cominciò Stactoe, con una voce irritata. «Sul serio, Mrs. Fraser, che cosa potreste mai...»

«D'accordo, ma'am», lo interruppe il nostromo. «Il Capitano mi aveva avvertito che vi avrebbe mandata; stavo appunto dicendo a questi gentiluomini che non hanno di che preoccuparsi: ero certo che *voi* avreste saputo come farlo nel modo migliore.»

E io sono certa che siano stati molto felici di sentirlo, pensai, ma gli sorrisi e gli strinsi la mano. Il battito era un po' accelerato, ma regolare. Ma la mano era rovente, e non rimasi affatto sorpresa di vedere le strisce rossastre della setticemia che partivano dal piede dilaniato e risalivano lungo la gamba.

Gli avevano tolto la fasciatura, e Mr. Dick aveva detto incontestabilmente la verità: il piede puzzava.

«Oh, mio *Dio*», disse Mrs. Raven alle mie spalle, in assoluta sincerità.

La necrosi era evidente; se l'odore e la crepitazione dei tessuti non fossero stati sufficienti, le dita avevano già cominciato ad annerirsi. Non persi tempo a infuriarmi con Stactoe; date le condizioni originali del piede, e le cure disponibili, probabilmente nemmeno io sarei stata in grado di salvarlo. E il fatto che la cancrena fosse così evidente era un vantaggio: nessuno avrebbe messo in dubbio la necessità di un'amputazione. Ma allora perché stavano discutendo?

«Converrete con noi che l'arto va amputato, Mrs. Fraser», disse il Tenente, con una cortesia sarcastica. «In quanto *medico* del nostro paziente...» Aveva già disposto gli strumenti su uno scampolo di stoffa. Sembravano tenuti in modo decente; non erano disgustosamente sporchi, ma era chiaro che non erano stati sterilizzati.

«Certo», dissi, mite. «Mi dispiace molto, Mr. Ormiston, ma ha ragione. Senza starete meglio. Mrs. Raven, vi dispiace andare a prendermi una pentola d'acqua bollente?» Mi voltai verso Denzell Hunter, che, notai, aveva preso l'altra mano del nostromo, e gli stava prendendo le pulsazioni.

«Non siete d'accordo, dottor Hunter?»

«Oh, sì», disse, anche lui in tono mite. «Siamo in disaccordo riguardo all'altezza dell'amputazione, non riguardo alla necessità. A che serve l'acqua bollente, Amica... Fraser, dico bene?»

«Claire», dissi brevemente. «Serve a sterilizzare gli strumenti. Per prevenire infezioni postoperatorie. Per quanto possibile», aggiunsi, sincera. Stactoe emise un verso sprezzante, che però ignorai. «Che cosa raccomandate, dottor Hunter?»

«Denzell», disse lui, con un sorriso fugace. «L'Amico Stactoe vuole amputare sotto il ginocchio...»

«Naturale!» esclamò quest'ultimo, furioso. «Voglio mantenere l'articolazione del ginocchio, non c'è alcun bisogno di tagliare più in alto!»

«Stranamente, sono d'accordo con voi», dissi al Tenente. Ma mi voltai subito verso il giovane medico. «Ma voi no, mi sembra di capire...»

Lui scosse la testa e si spinse gli occhiali che gli erano scivolati lungo il naso.

«Dobbiamo amputare a metà del femore. Il nostromo ha un aneurisma popliteale. Significa che...»

«Lo so che cosa significa.» In effetti, stavo già tastando il paziente dietro il ginocchio. Mr. Ormiston cominciò a ridacchiare, ma s'interruppe bruscamente e divenne tutto rosso per l'imbarazzo. Gli sorrisi.

«Mi dispiace. Non vi farò più il solletico.»

Non ne avevo bisogno. Sentivo chiaramente l'aneurisma; pulsava delicatamente sotto le mie dita, un rigonfiamento grosso e duro nella cavità dell'articolazione. Doveva essere lì già da un po'; c'era da meravigliarsi se non era esploso durante la battaglia in mare, o durante le durissime operazioni di trasporto via terra, per raggiungere il forte. In una sala operatoria moderna, sarebbe stato possibile amputare sotto il ginocchio e porre rimedio all'aneurisma... ma non lì.

«Avete ragione, Amico Denzell», dissi, raddrizzandomi. «Non appena arriverà Mrs. Raven con l'acqua bollente, cominceremo...» Ma gli uomini non mi stavano ascoltando. Stavano fissando qualcosa alle mie spalle, mi voltai e vidi Guinea Dick, vestito solo di un perizoma per via del caldo opprimente, e lucido di sudore, *tutti* i tatuaggi in vista. Stava venendo verso di noi con una bottiglia nera di vetro, che teneva cerimoniosamente tra le mani.

«Il Capitano ti manda qualcosa di forte, Joe», disse al paziente.

«Dio benedica il Capitano!» esclamò Mr. Ormiston, colmo di gratitudine. Prese la bottiglia di rum, estrasse il tappo con i denti e cominciò a buttarlo giù, deciso.

Un rumore di schizzi annunciò l'arrivo di Mrs. Raven. Su ogni fuoco acceso c'era un bollitore, o quasi, perciò trovare l'acqua bollente non fu un

problema. Aveva portato anche un secchio d'acqua fredda, benedetta donna, così che potessi lavarmi le mani senza ustionarmi.

Presi uno dei brutali coltelli da amputazione, pronta a immergere la lama corta nell'acqua bollente, solo per farmelo strappare dalle mani dall'oltraggiato Tenente Stactoe.

«Che cosa credete di fare, madam?!» gridò. «Quella è la mia lama migliore!»

«Già, è per questo che intendo usarla», dissi. «*Dopo* la laverò.»

Stactoe era un ometto piccolo, con i capelli grigi, corti e ispidi; era più basso di me di sette o otto centimetri, come notai quando mi alzai in piedi per guardarlo negli occhi. Il suo viso divenne più rosso di un paio di tonalità.

«Rovinerete la tempra del metallo, immergendolo nell'acqua bollente!»

«No», dissi, controllandomi... almeno per il momento. «L'acqua calda servirà solo a pulire. E non intendo usare una lama sporca su quest'uomo.»

«Oh, davvero?» Nei suoi occhi vidi un bagliore di soddisfazione, mentre stringeva il coltello al petto, protettivo. «D'accordo. In questo caso, suppongo che dovrete lasciar fare il lavoro a chi è in grado di farlo, no?»

Guinea Dick, che era rimasto a osservare la scena dopo la consegna della bottiglia, seguì il progredire della discussione con molto interesse e, a quel punto, si chinò in avanti e tolse il coltello dalle mani di Stactoe.

«Il Capitano dice che dev'essere lei a operare Joe», disse, calmo. «Quindi, lo farà lei.»

Stactoe rimase a bocca aperta, oltraggiato da quel volgare insulto al suo rango, e si lanciò verso Dick, cercando di afferrare il coltello. Dick, i cui riflessi erano stati affinati dalle guerre tribali e dagli anni trascorsi sulle navi inglesi, usò la sua stessa lama contro di lui, con l'ovvio intento di mozzargli la testa. E probabilmente ci sarebbe riuscito, se Denzell Hunter non avesse avuto riflessi altrettanto buoni, e non fosse scattato in avanti per fermare il braccio di Dick. Non ci riuscì, ma fece cadere il gigante della Guinea addosso a Stactoe. Si aggrapparono l'uno all'altro - Dick lasciò cadere il coltello - e barcollarono avanti e indietro per un istante, prima di sbilanciarsi e di finire addosso al letto di Ormiston, facendo finire sul pavimento paziente, bottiglia, acqua calda, Hunter e il resto degli strumenti. Il rumore assordante che seguì fermò ogni conversazione che stava avvenendo nell'edificio.

«Oooh!» fece Mrs. Raven, deliziosamente scioccata. Si stava rivelando addirittura più interessante di quanto avesse immaginato.

«Denny!» esclamò una voce altrettanto scioccata alle mie spalle. «Che cosa credi di fare?»

«Sto... assisto l'Amica Claire nel suo intervento», rispose Denzell con una certa dignità, tirandosi su a sedere e tastando il pavimento in cerca dei suoi occhiali.

Erano scivolati sulle pietre.

Rachel Hunter si chinò a raccoglierli e li rimise saldamente al loro posto, senza perdere d'occhio il Tenente Stactoe, che si stava rialzando lentamente dal pavimento come una mongolfiera, visibilmente gonfio di rabbia.

«Tu», disse rauco, puntando un dito piccolo e tremante contro Dick. «Ti farò impiccare per aver aggredito un ufficiale. Quanto a voi, *sir*», continuò, spostando l'indice accusatore su Denzell, «finirete sotto corte marziale e sarete rovinato! E voi, *madam*...» pronunciò quell'ultima parola con disprezzo, ma poi s'interruppe, momentaneamente incapace di pensare a una minaccia sufficientemente spaventosa. «Chiederò a vostro marito di picchiarvi!» disse.

«Vieni a farmi il solletico, dolcezza», biascicò una voce dal pavimento. Abbassai gli occhi e vidi Mr. Ormiston, che mi guardava di sottecchi. Era riuscito a tenere la bottiglia di rum, durante quella disastrosa caduta, e aveva continuato a farne uso. Paonazzo per l'alcol, stava muovendo le mani a caso vicino al mio ginocchio.

Il Tenente Stactoe fece un verso che indicava che avevamo raggiunto il limite, ammesso che non l'avessimo già superato da un pezzo; raccolse frettolosamente gli strumenti caduti a terra e se ne andò, carico di coltelli e seghe, lasciandosi dietro una scia di piccoli oggetti, che seminava qua e là.

«Avevi bisogno di me, Sorellina?» Denzell Hunter si era rialzato, nel frattempo, e stava raddrizzando il lettino che si era rovesciato.

«Non io. Mrs. Brown», disse la sorella, in tono secco. «Dice che è venuto il suo momento, e ti vuole. Adesso. Subito.»

Lui sbuffò brevemente e mi lanciò un'occhiata.

«Mrs. Brown è un'isterica, nel senso letterale del termine», disse, scusandosi. «Non credo partorirà prima di un altro mese, ma il falso travaglio è una sua abitudine.»

«La conosco», dissi, soffocando un sorriso. «Meglio voi che me, amico.» Mrs. Brown *era* davvero un'isterica. Inoltre, essendo la moglie di un colonnello della milizia, si riteneva ben al di sopra dei servigi di una semplice levatrice. Avendo sentito che il dottor Denzell Hunter aveva lavorato con

John Hunter - che era niente meno che *accoucheur* della *Regina*! - poteva tranquillamente fare a meno di me.

«Sta sanguinando? Le si sono rotte le acque?» stava chiedendo Denzell alla sorella, con voce rassegnata. Guinea Dick, per nulla turbato dal recente conflitto, aveva sistemato le coperte sul lettino, e in quel momento si accovacciò, sollevò Mr. Ormiston quasi fosse un materasso di piume (nonostante i novantacinque chilogrammi) e lo adagiò sul giaciglio con la sua bottiglia di rum.

«Credo sia pronto», annunciò, dopo aver esaminato il paziente, che adesso era sdraiato, con gli occhi chiusi, e mormorava allegramente: «Un po' più in basso, tesoro, aye, ecco... lì...»

Denzell spostò lo sguardo da Mr. Ormiston alla sorella, e poi a me, impotente.

«Devo andare da Mrs. Brown, anche se non credo sia una questione urgente. Se puoi aspettare un pochino, Amica Claire, lo farò io per te.»

«Lei opera», disse Dick, guardandolo torvo.

«Sì, lo opero io», gli assicurai, mentre mi legavo i capelli dietro la nuca. «La domanda è *con che cosa*? Avete degli strumenti chirurgici da prestarmi, dottor... ehm... Amico Denzell?»

Si strofinò la fronte, pensieroso.

«Ho una sega decente.» Sorrise brevemente. «E non m'importa se vuoi farla bollire. Ma non ho una lama forte. Devo mandare Rachel a chiederla a uno degli altri chirurghi?»

L'espressione di Rachel si fece lievemente più cupa, a quel suggerimento; evidentemente il dottor Hunter non godeva di molta popolarità presso i colleghi.

Osservai attentamente la gamba robusta di Mr. Ormiston, valutando lo spessore della carne che andava tagliata, e infilai una mano nella fessura della mia gonna per raggiungere il fodero con il mio pugnale. Era bello resistente, e Jamie l'aveva appena affilato per me. Una lama curva sarebbe stata più adatta, ma la lunghezza mi sembrava sufficiente...

«No, non disturbatevi. Credo che questo andrà bene. Miss... ehm... Rachel, se voleste andare a prendermi la sega di vostro fratello... » Le sorrisi. «Mrs. Raven, temo che mi serva altra acqua bollente, vorreste...»

«Oh, sì!» gridò. Raccolse la pentola e se ne andò con un gran fracasso, prendendo a calci gli strumenti di Stactoe che trovò sul suo cammino.

Un gruppo di persone aveva assistito affascinato al dramma del piede di Mr. Ormiston. Ora che il Tenente se n'era andato, cominciarono ad avvicinarsi, guardando con un certo timore Guinea Dick, che rivolse loro un ghigno gioviale.

«Credete che Mrs. Brown potrà aspettare un quarto d'ora?» chiesi a Denzell. «Sarà tutto più semplice se a tenere la gamba - mentre taglio - ci sarà una persona che sa quello che fa. Dick può tenere fermo il paziente.»

«Un quarto d'ora?»

«Be', l'amputazione vera e propria richiederà poco meno di un minuto, se non si presenteranno difficoltà. Ma mi servirà un po' di tempo per i preparativi e, dopo, mi farebbe comodo il vostro aiuto per legare i vasi sanguigni recisi. A proposito, dov'è andata a finire la bottiglia di rum?»

Le sopracciglia scure di Denzell arrivarono quasi a toccare l'attaccatura dei capelli, ma lui indicò Mr. Ormiston, che si era addormentato e russava sonoramente, la bottiglia di rum stretta al petto.

«Non intendo berlo», dissi seccamente, per rispondere alla sua espressione. Liberai la bottiglia e versai un po' di rum su uno straccio pulito, con cui cominciai a tamponare la coscia pelosa del mio paziente. Fortunatamente, il Tenente aveva lasciato il vasetto con i fili da sutura, e notai che lo strumento che Mrs. Raven aveva preso a calci era un tenacolo. Ne avrei avuto bisogno per afferrare le terminazioni delle arterie recise, che avevano la fastidiosa tendenza a ritirarsi nella carne e a nascondersi, schizzando sangue ovunque.

«Ah», disse Denzell, che ancora non capiva, ma era disposto ad aiutarmi. «Capisco. Posso... rendermi utile in qualche modo?»

«Mi prestereste la cintura per legare la gamba?»

«Oh, certo», mormorò, mentre slacciava la fibbia senza alcuna esitazione, interessato. «Mi sembra di capire che non è la tua prima volta, Amica Claire.»

«Non le conto più, ahimé.» Mi chinai per controllare il respiro di Mr. Ormiston, che trovai stertoroso ma non affaticato. Si era scolato quasi mezza bottiglia in cinque minuti. Una dose simile avrebbe quasi certamente ucciso una persona meno avvezza al rum, rispetto a un marinaio inglese, ma i segni vitali erano ragionevolmente buoni, nonostante la febbre. Ubriacarsi non equivaleva certo a essere anestetizzati; il paziente era stordito, e non privo di conoscenza, e di sicuro si sarebbe ripreso non appena avessi cominciato a segare. Ciò nonostante, l'alcol serviva a calmare la paura, e poteva alleviare il dolore immediato, anche se in minima parte. Chissà se - e quando - sarei riuscita di nuovo a produrre l'etere.

Nella lunga stanza c'erano due o tre tavolini ingombri di bende, garza e tutto il necessario per medicare ferite. Presi un'abbondante scorta di materiale relativamente pulito e tornai al letto, proprio mentre Mrs. Raven - paonazza e ansimante, ansiosa per il timore di essersi persa qualcosa - arrivava con l'acqua, facendola fuoriuscire ogni volta che faceva un passo. Dopo un istante arrivò anche Rachel, con il fiatone per la corsa, con la sega del fratello.

«Vi dispiace immergere la lama della sega nell'acqua bollente, Amico Denzell?» dissi al giovane dottore, mentre mi legavo un sacco di iuta intorno alla vita a mo' di grembiule. Il sudore mi scendeva lungo la schiena, e mi faceva il solletico tra le natiche; presi una benda e me la misi intorno alla fronte, stile bandana, per impedire al sudore di entrarmi negli occhi mentre lavoravo. «Strofinate bene le macchie vicino all'impugnatura, d'accordo? E poi fate lo stesso con il mio pugnale e con il tenacolo.»

Perplesso, fece quello che gli avevo detto, tra i mormorii interessati dei presenti, che evidentemente non avevano mai assistito a procedimenti tanto assurdi, anche se la presenza del selvaggio Mr. Dick fu sufficiente a tenerli a distanza di sicurezza.

«Credi davvero che il Tenente sarebbe capace di far impiccare il nostro amico?» sussurrò Denzell, indicando Nick con un cenno. «O che potrebbe farlo?»

«Sono certa che gli piacerebbe molto, ma in realtà non credo che possa, no. Mr. Dick è un prigioniero inglese. Forse potrebbe far condannare voi da una corte marziale?»

«Suppongo che potrebbe provarci», disse, per nulla turbato dalla prospettiva. «Dopotutto, mi sono arruolato.»

«Davvero?» Mi sembrò alquanto strano, anche se non era il solo quacchero che avessi incontrato su un campo di battaglia, per così dire.

«Oh, sì. Ma credo che l'esercito non abbia così tanti chirurghi da potersi permettere di impiccarne uno. E dubito che una degradazione influenzerebbe la mia abilità.» Mi sorrise, allegro. «Tu non hai alcun rango, Amica Claire, se non vado errato, eppure confido nel fatto che farai un ottimo lavoro.»

«A Dio piacendo», dissi, e lui annuì solennemente.

«A Dio piacendo», ripeté. Quindi, mi passò il pugnale, ancora caldo dopo essere stato immerso nell'acqua bollente.

«Forse fareste meglio a farvi indietro», dissi ai miei spettatori. «Se non volete rischiare di sporcarvi.»

«Oh, cielo. Oh, cielo», esclamò Mrs. Raven, in un rantolo tremulo e affannoso d'anticipazione. «È così *perfettamente* orrendo... »

45
Tre frecce

Mottville, Pennsylvania
10 giugno, 1777

Grey si tirò su a sedere repentinamente, evitando per un pelo di fracassarsi la testa contro la trave bassa che passava sopra il suo letto. Il cuore gli martellava nel petto, il collo e le tempie erano madidi di sudore, e per un attimo non riuscì a capire dove si trovasse.

«La terza freccia», disse ad alta voce, scuotendo la testa, mentre cercava di legare quelle parole al sogno straordinariamente vivido da cui era emerso così bruscamente.

Era un sogno, un ricordo, o qualcosa che condivideva la natura di entrambi? Era in piedi nel salone principale di *Trois Flèches*, davanti al magnifico Stubbs appeso sulla destra del camino barocco. Le pareti erano ricoperte di quadri, in alto, in basso, tutti ammassati senza alcuna considerazione per il soggetto o per i meriti artistici.

Era davvero così? Ricordava vagamente il senso di oppressione che aveva provato davanti a quell'abbondanza di decorazioni... ma c'era davvero un simile affollamento di ritratti, con tutte quelle facce appese che lanciavano occhiate lascive da ogni direzione?

Nel sogno, il Barone Amandine era al suo fianco, la spalla robusta che toccava la sua; erano più o meno alti uguali. Gli stava parlando di uno dei dipinti, ma Grey non riusciva a ricordare che cosa avesse detto. Forse qualcosa a proposito della tecnica impiegata dal pittore.

Accanto a lui, dall'altra parte, c'era Cecile Beauchamp, la sorella del barone. Gli stava altrettanto vicina, tanto che la spalla nuda della donna sfiorava la sua. Si era incipriata i capelli e aveva un profumo al gelsomino; il barone, invece, portava una colonia all'aroma selvaggio di bergamotto e zibetto. Ricordava ancora - perché i sogni non avevano odore, giusto? - il modo in cui quelle fragranze pesanti si erano mescolate all'asprezza della cenere di legna,

nel calore soffocante del salone, e il lieve senso di nausea che quel miscuglio gli aveva provocato. Una mano gli aveva circondato una natica, stringendola con familiarità, e aveva cominciato ad accarezzarla in modo insinuante. Non avrebbe saputo dire a chi appartenesse.

Di certo, quella mano non apparteneva al sogno.

Lentamente, si distese di nuovo sui cuscini, con gli occhi chiusi, cercando di strappare le immagini dalla sua mente assonnata. Dopo quel gesto, il sogno era diventato erotico: una bocca si era posata sulla sua carne, che aveva risposto, sensibile. A svegliarlo erano state proprio le sensazioni associate a quell'episodio. Non sapeva nemmeno a chi appartenessero quelle labbra. Nel sogno era apparso anche il dottor Franklin; Grey rammentava le sue natiche bianche, un po' cadenti ma ancora sode, mentre l'uomo percorreva un corridoio davanti a lui; e poi i lunghi capelli grigi che scendevano lungo la schiena ossuta, i rotoli di pelle flaccida intorno alla vita: noncurante, parlava anche lui dei quadri che ricoprivano le pareti del corridoio. Era un'immagine vivida, carica di sensazioni. Di sicuro non... non con Franklin, neanche in sogno. Ma i dipinti c'entravano qualcosa...

Cercò di ricordare qualche quadro, ma non riusciva più a distinguere tra ciò che era reale e ciò che stava al di là del confine onirico. C'erano paesaggi... una scena che aveva la pretesa di raffigurare uno scorcio egiziano, anche se personalmente dubitava che il pittore fosse mai stato a sud della costa bretone. I solito ritratti di famiglia...

«Sì!» Si tirò su a sedere bruscamente, e questa volta sbatté la testa contro la trave, con tanta violenza che vide le stelle ed emise un grugnito di dolore.

«Zio John?» giunse la voce allarmata di Dottie dall'altro letto, mentre il fruscio di coperte che si levò dal pavimento indicò che si era svegliata anche la cameriera. «Cos'è successo?»

«Niente, niente. Rimettiti a dormire.» Mise le gambe giù dal letto. «Devo solo... andare alla latrina.»

«Oh.» La cameriera si dimenò e borbottò qualcosa, zittita severamente da Dottie. Grey trovò la porta della camera a tentoni, dal momento che gli scuri alle finestre avevano reso la stanza nera come il peccato; quindi, scese al piano di sotto alla luce fioca del fuoco che consumava lentamente la legna nel locale principale della locanda.

Fuori, l'aria era fresca e frizzante, e aveva un profumo che non riconobbe, ma che gli solleticò la memoria. Fu un sollievo abbandonare la lotta con quel sogno ostinato, e immergersi in un ricordo puramente sensoriale. Gli riportò

alla mente lunghe cavalcate in Virginia, strade fangose, foglie fresche, la sensazione del cavallo sotto di lui, il rinculo di una pistola, il calore del sangue di un cervo che si riversava sulla sua mano... e, naturalmente, le battute di caccia con William.

Si sentì sommerso dall'immediatezza della natura selvaggia, da quella strana sensazione così caratteristica dell'America: la sensazione di qualcosa che aspettava tra gli alberi - qualcosa che non era ostile, ma nemmeno accogliente. Aveva molto amato quei pochi anni trascorsi in Virginia, lontano dagli intrighi d'Europa, dalla costante vita mondana di Londra. A renderli preziosi era soprattutto l'intimità che era venuta a crearsi tra lui e suo figlio.

In questo viaggio non aveva ancora visto le lucciole. Guardò in mezzo all'erba folta, mentre camminava, ma probabilmente era troppo tardi; di solito uscivano durante le prime ore della sera. Non vedeva l'ora di mostrarle a Dottie. William era rimasto incantato, la prima volta che le aveva viste, quando erano venuti a vivere in Virginia: tentava di catturarle con le mani, e quando riusciva a prenderne una, ed essa illuminava l'antro oscuro creato dal palmo della sua mano, si lasciava andare a esclamazioni felici. Ogni estate, avevano salutato con gioia il loro ritorno.

Alleggerito nel fisico, e più calmo almeno superficialmente, si sedette lentamente sul ceppo per tagliare la legna, nel cortile della locanda, non volendo tornare all'oscurità viziata della sua camera.

Dov'era Henry? Dove dormiva quella notte? In qualche segreta? No, le Colonie non avevano strutture del genere. Persino gli edifici più comuni erano straordinariamente confortevoli e ariosi. Forse suo nipote era chiuso in una prigione, in un granaio o in qualche cantina... pure, a quanto sapessero, era sopravvissuto all'inverno, nonostante quella che doveva essere una brutta ferita. Doveva avere con sé del denaro; forse era riuscito a ottenere un alloggio migliore, e magari anche le cure di un medico.

A Dio piacendo, l'avrebbero trovato presto. Ormai erano a due giorni di cavalcata da Philadelphia. E lui aveva le lettere di presentazione di Franklin: di nuovo Franklin! Che fossero maledetti lui e i suoi bagni d'aria. Anche se una volta si era unito a lui, per pura curiosità, e aveva trovato stranamente piacevole (anche se un po' inquietante) il fatto di starsene seduto nudo come mamma l'aveva fatto in una stanza elegantemente arredata, con piante in vaso negli angoli, e quadri alle...

No. No. Non c'erano quadri nella veranda di *Tres Flèches*.

Eccola. La coda del suo sogno sfuggente, che si dimenava sotto una roccia cercando di attirarlo. Chiuse gli occhi, riempì i polmoni con il profumo di quella notte d'estate, e si costrinse a liberare la mente.

Trois Flèches. Tre frecce. Chi è la terza? Le parole della lettera di Hal comparvero all'interno delle sue palpebre, sconvolgendolo e costringendolo a riaprire gli occhi. Avvezzo com'era agli obliqui processi mentali del fratello, al momento non aveva visto granché in quella frase. Ma evidentemente si era radicata nel suo subconscio, per riemergere nel cuore della notte in un posto in mezzo al nulla, fuggendo dalle profondità di un sogno assurdo. Perché?

Si massaggiò delicatamente la testa, dolorante dopo l'urto contro la trave, ma senza fratture. Inconsciamente, le sue dita scesero fino al punto in cui la moglie di Jamie Fraser aveva chiuso il foro praticato da un trapano con una moneta d'argento da sei penny, appiattita con un martello. Aveva ricucito abilmente la pelle soprastante, e i capelli erano ricresciuti, ma non era difficile sentire la curva sottostante, piccola e dura. Di rado se ne accorgeva o ci pensava, tranne quando faceva freddo: in quei momenti, infatti, il metallo si raffreddava moltissimo e poteva causargli mal di testa ed emorragie dal naso.

Faceva molto, molto freddo quando aveva fatto visita alla dimora di Amandine. Quel pensiero gli fluttuava nella testa come una falena.

Si udivano dei suoni, dietro la locanda. Uno scalpiccio di zoccoli sulla terra battuta, un mormorio di voci. Rimase seduto, immobile.

La luna aveva già cominciato a calare; era molto tardi, ma all'alba mancavano ancora diverse ore. Nessuno avrebbe dovuto essere in giro a quell'ora, se non per qualche affare losco. Il genere di affare di cui non voleva certo essere testimone, soprattutto se visto dagli interessati.

Ma stavano venendo verso di lui; non poteva muoversi senza farsi vedere, quindi ridusse al minimo anche il respiro.

Erano tre uomini a cavallo, silenziosi e risoluti; uno dei tre reggeva le redini di un mulo carico. Passarono a non più di due passi da lui, ma non si mosse: se i cavalli si accorsero della sua presenza, evidentemente non lo considerarono una minaccia. Svoltarono sulla strada per Philadelphia. Perché tanta segretezza? In realtà, non perse troppo tempo a farsi simili domande. L'aveva notato subito, quando era tornato nella North Carolina un anno prima: nell'aria c'era una morbosa eccitazione, una strana inquietudine. Qui, tale sensazione era più pronunciata; se n'era reso conto sin da quando erano sbarcati.

La gente era cauta, come non era mai stata. *Non sanno di chi fidarsi* , si disse. *Quindi, non si fidano di nessuno.*

La questione della fiducia evocò una serie di ricordi vividi e immediati di Percy Wainwright. *Se c'è una persona al mondo di cui proprio non mi fido...*

E poi la vide: l'immagine di Percy sorridente, con i suoi occhi scuri, il pollice che scorreva lungo la superficie del calice di vino, mentre gli accarezzava l'uccello, e diceva con nonchalance: «*Ho sposato una delle sorelle del Barone Amandine...*»

«*Una* delle sorelle», sussurrò Grey, in un tono non troppo sommesso, mentre il sogno si cristallizzava nella sua mente: la sensazione di freddo che aveva provato a contatto con le pietre di *Trois Flèches* era talmente vivida che rabbrividì, nonostante fosse una notte piuttosto mite. Sentì il calore di quei due corpi lascivi e depravati che premevano contro il suo, da entrambi i lati. E sulla parete, trascurato in mezzo a quella profusione di quadri, c'era un piccolo dipinto che ritraeva tre bambini, due femminucce e un maschietto, con un cane; alle loro spalle, si riconosceva il muro esterno della dimora.

La seconda sorella. La terza freccia, che Hal - con la sua capacità infallibile di notare ogni stranezza - non si era lasciato sfuggire, sebbene non l'avesse mai vista.

I Beauchamp erano una famiglia antica e nobile e, come molte famiglie altolocate, parlavano spesso dei propri membri. Durante la sua visita, aveva sentito raccontare le gesta di cugini, zii, zie e parenti lontani... ma nemmeno una parola su quella seconda sorella.

Forse era morta bambina; in fondo, simili disgrazie non erano rare. Ma, in tal caso, perché Percy avrebbe dovuto dire...?

Gli stava venendo un'emicrania. Con un sospiro, si alzò e tornò dentro. Non sapeva dove, o quando, ma avrebbe dovuto scambiare ancora quattro chiacchiere con Percy. E rimase sgomento, quando scoprì che l'idea non lo spaventava affatto.

46
Ley lines: linee di prateria

Brianna si fermò davanti alla stanza dalla quale si osservavano i pesci. Non era ancora la stagione dell'accoppiamento, quando - così le avevano detto - il grande salmone risaliva la scala di rimonta che consentiva ai pesci di superare la diga di Pitlochry; di tanto in tanto, però, compariva un lampo argenteo con una subitaneità che fermava il cuore, e lottava vigorosamente contro la corrente per qualche istante, prima di lanciarsi nel tubo che consentiva il passaggio al gradino successivo della scala. La stanza stessa era una piccola sporgenza ricavata lungo un lato della scala di rimonta, con una finestra velata dalle alghe. Vi si era fermata per radunare i pensieri o, piuttosto, per sopprimerne qualcuno, prima di entrare nella diga.

Era sciocco preoccuparsi per qualcosa che era già accaduto. E poi sapeva che i suoi genitori stavano bene. O almeno, si corresse, sapeva che erano riusciti a lasciare il forte; nella cassetta c'erano ancora molte lettere.

Lettere che avrebbe potuto *leggere* in qualunque momento, per scoprire cos'era successo. Per questo i suoi pensieri erano assolutamente ridicoli. Forse non era proprio *preoccupata*... ma semplicemente soprappensiero. Le lettere erano meravigliose. Ma, al tempo stesso, sapeva bene quanti particolari fossero omessi anche dai messaggi più esaurienti. Inoltre, secondo il libro di Roger, il Generale Burgoyne aveva lasciato il Canada all'inizio di giugno, con l'intento di marciare verso sud e unire le proprie truppe a quelle del Generale Howe, così da tagliare le Colonie in due. E il 6 luglio del 1777 aveva occupato Fort Ticonderoga senza incontrare resistenza. Ma cosa...

«*Coimhead air sin!*» disse una voce alle sue spalle. Si voltò di scatto, allarmata, e vide Rob Cameron che indicava eccitato la finestra. Si girò appena in tempo per vedere un portentoso pesce color argento, con delle chiazze scure sul dorso, che faceva un enorme sforzo per risalire la corrente, prima di sparire nel canale.

«*Nach e sin an rud as brèagha a chunnaic thu riamh?*» chiese, l'espressione ancora meravigliata. Non è la cosa più bella che tu abbia mai visto? Si davano del tu sin dal primo giorno, dopo lo scherzo che lui e gli altri le avevano organizzato nel tunnel.

«*Cha mhór!*» rispose lei, cauta, ma senza riuscire a trattenere un sorriso. O quasi.

Anche Cameron continuò a sorridere, ma in modo più personale, quando concentrò la sua attenzione su di lei. «Ah, quindi parli il *Gàidhlig*! Mio cugino me l'aveva detto, ma non riuscivo a crederci... dopo aver sentito quell'accento così bah-stoniano», commentò, trascinando le sillabe per rendere quello che, secondo lui, doveva essere l'accento di Boston.

«Già», fece lei, pronunciando una frase con il vero accento della città del Massachusetts, anche se esagerato. Cameron scoppiò a ridere.

«Come ci riesci? Non si può parlare il *Gàidhlig* con un accento del genere. Voglio dire... il tuo è diverso. Sembra quello che si sente sulle Isole... a Barra, forse, o a Uist.»

«Mio padre era scozzese», disse. «L'ho imparato da lui.»

Quella rivelazione lo indusse a guardarla con altri occhi, quasi fosse un pesce nuovo che aveva appena preso all'amo.

«Davvero? Era di queste parti? Come si chiama?»

«James Fraser.» Sapeva di non correre rischi: ce n'erano a dozzine di James Fraser. «Si chiamava. Lui... se n'è andato.»

«Ach, brutta storia», commentò lui, comprensivo, toccandole brevemente il braccio. «Anch'io ho perso mio padre l'anno scorso. È dura, eh?»

«Sì», rispose, veloce, prima di passargli accanto. Lui si girò al volo e s'incamminò al suo fianco.

«Roger mi ha detto che avete dei bambini.» La vide sussultare, sorpresa, e le rivolse un sorriso sghembo. «L'ho conosciuto alla loggia. Un tipo simpatico.»

«Sì, infatti», confermò Bree, senza abbassare la guardia. Roger non le aveva detto di aver conosciuto Rob, chissà per quale strano motivo. Era chiaro che avevano parlato abbastanza a lungo, se Rob sapeva che era suo marito, e che avevano dei figli. Ma l'uomo non disse altro, al riguardo. Invece, allungò i muscoli e gettò indietro la testa.

«Gahhh... una giornata così bella non si può trascorrere dentro una diga. Vorrei essere sull'acqua.» Indicò con un cenno il fiume impetuoso, dove mezza dozzina di pescatori in stivaloni stava in piedi in mezzo alle onde con le intenzioni predatorie degli aironi. «Tu o Roger sapete pescare con la mosca?»

«Ci ho provato», rispose, e il ricordo di una canna da pesca che frullava tra le sue mani le provocò un brivido d'eccitazione nelle terminazioni nervose. «Tu peschi?»

«Aye, ho un'autorizzazione per pescare a Rothiemurchus.» Lo disse tutto fiero, quasi fosse una cosa speciale, e Brianna commentò con un verso d'approvazione. Poi le lanciò un'occhiata di traverso, con gli occhi color caramello, e sorrise. «Se ti venisse voglia di tirar fuori la canna, non hai che da dirlo, capo.» Sogghignò, con il suo fascino noncurante, e la precedette nell'ufficio della diga, fischiettando.

Una ley line, o linea di prateria, è un allineamento che viene riscontrato tra due strutture geografiche d'interesse, di solito antichi monumenti o megaliti. Ci sono diverse teorie riguardo alle ley line, e a tutt'oggi è aperta una controversia per stabilire se siano un fenomeno reale o un semplice artefatto.

Con ciò voglio dire che, scegliendo due località che rivestono qualche interesse per noi umani, è molto probabile che ci sia un sentiero che le unisca, quali che siano. Ad esempio, esiste un'ampia carreggiata che collega Londra a Edimburgo, perché spesso la gente vuole viaggiare dall'una all'altra, ma normalmente tale strada non è considerata una ley line. Chi usa questa espressione, di solito, ha in mente un antico sentiero che conduce da un menhir, ad esempio, a un'abbazia secolare, che a sua volta sorge su un luogo di culto molto più antico.

In mancanza di prove oggettive, al di là dell'ovvia esistenza di tali linee, si dicono molte sciocchezze al riguardo. Qualcuno vi attribuisce un significato magico o mistico. Personalmente, non credo ci siano le basi per fare simili affermazioni, e non lo crede nemmeno tua madre, che è una scienziata. D'altro canto, capita che la scienza cambi opinione, e che ciò che appare magico abbia in realtà una spiegazione scientifica (NB: inserire una nota a pie' di pagina su Claire e la raccolta delle piante).

Comunque, fra le numerose teorie sorte intorno alle ley line, ce n'è una che sembra avere per lo meno una possibile base fisica. Forse, quando leggerai queste parole, avrai già sentito parlare dei rabdomanti; ti porterò a vedere come lavorano, quando ce ne sarà l'opportunità. Nel caso non sapessi di che cosa sto parlando, tuttavia... Un rabdomante è una persona in grado di individuare la presenza di acqua e (talvolta) di corpi metallici (come i minerali nelle miniere) nel sottosuolo. Alcuni usano un bastone a forma di Y, altri una verga di metallo

o qualche altro oggetto come una «bacchetta divinatoria»; altri sentono semplicemente la presenza dell'acqua. Il fondamento reale di tale abilità non è noto: tua madre dice che, secondo il rasoio di Occam, queste persone riconoscerebbero semplicemente le conformazioni geologiche che hanno maggiori probabilità di nascondere acqua sottoterra. Ma mi è capitato di vedere dei rabdomanti al lavoro, e sono abbastanza sicuro che ci sia qualcosa di più... soprattutto considerando le teorie che ti sto enunciando.

Una di queste sostiene che l'acqua o il metallo possiedano una corrente magnetica, a cui il rabdomante è sensibile. Tua madre dice che la prima parte è vera, e che nella crosta terrestre sono presenti grosse bande di forza geomagnetica, che viaggiano in direzioni opposte intorno a tutto il globo. Dice anche che sono distinguibili mediante misurazioni oggettive, ma che non sono necessariamente permanenti; in effetti, la terra è sottoposta (una volta ogni tot milioni di anni, credo - tua madre non sa dirmi quale sia la frequenza esatta) a inversioni di tale forza, in cui i poli si scambiano di posto. Nessuno ne conosce le cause, ma le solite sospette sono le macchie solari.

Un'altra informazione interessante viene dai piccioni viaggiatori (e probabilmente da altre specie di uccelli) che sentono - ed è dimostrabile - tali linee, e le usano per orientarsi, anche se nessuno ha ancora capito come facciano.

Tua madre e io pensiamo (e devo sottolineare che potremmo sbagliarci) che le ley line esistano, e che siano linee di forza geomagnetica, o che abbiano una correlazione con queste ultime; e pensiamo anche che, laddove si intersecano o convergono, si creino dei punti in cui tale forza magnetica è... diversa... non conosco un termine più adatto. Tali punti di convergenza, o almeno alcuni di essi, potrebbero corrispondere a quei luoghi in cui le persone sensibili a tali forze (come i piccioni, direi) riescono a passare da un'epoca all'altra. Prova a pensare a me, a tua madre, a te, a Jem e a Mandy. Mi rivolgo, adesso, ai miei bambini, o ai miei nipoti non ancora nati: non so se anche voi possiederete tale sensibilità, o tale capacità - chiamatela come volete - ma vi assicuro che è reale. Secondo Nonna Claire, è un tratto genetico, come la capacità di arrotolare la lingua; solo chi la possiede può fare una cosa del genere. Se dovesse appartenervi, non saprei se scusarmi o congratularmi con voi, anche se probabilmente non è peggiore di altre caratteristiche che si ereditano dai propri genitori, come i denti storti o la miopia. In entrambi i casi, vi prego di credere che non dipende da noi.

Bree, perdona la divagazione. Il punto fondamentale è questo: la capacità di viaggiare nel tempo potrebbe dipendere da una sensibilità genetica alle... convergenze? Ai vortici?... delle ley line.

Data la peculiare storia geologica delle Isole Britanniche, abbiamo molte ley line, e un gran numero di siti archeologici che sembrano essere collegati da tali linee. Tua madre e io vogliamo prendere nota di tutti questi siti, in quanto potrebbero essere dei portali; è nostra intenzione portare avanti questo progetto, badando a non correre rischi (e credimi: i pericoli sono molti). Naturalmente, non c'è modo di sapere se un sito specifico sia o no un portale.[18]

Il fatto che i siti in questione sembrino «aprirsi» (o che, comunque, siano più aperti del solito) nelle date che corrispondono alle feste del sole e del fuoco celebrate dai popoli antichi potrebbe avere qualcosa a che vedere con l'attrazione gravitazionale di sole e luna, ammesso che tale ipotesi sia corretta. Mi pare una teoria ragionevole, considerato che tali corpi influenzano il comportamento della Terra relativamente a maree, condizioni atmosferiche e cose simili. Perché non dovrebbero farlo anche con i vortici temporali, in fondo?

«Ti pare che abbia senso?» chiese Roger. «Fin qui, almeno?»

«Ha senso... nella misura in cui hanno senso queste teorie.» Malgrado l'inquietudine che la assaliva ogni volta che tornavano sull'argomento, non riuscì a trattenere un sorriso; era così ansioso. Aveva una macchia d'inchiostro sulla guancia, e i capelli neri erano tutti arruffati da un lato.

«Devi avere l'insegnamento nel sangue», gli disse, mentre prendeva dalla tasca un fazzoletto di carta e lo inumidiva, a mo' di mamma gatta, per pulirgli il viso. «Sai, esiste una meravigliosa invenzione moderna chiamata penna a sfera...»

«Le detesto», rispose, chiudendo gli occhi e sopportando le operazioni di pulizia. «E poi la stilografica è già un lusso, in confronto a una semplice penna.»

---

[18] *Nota a pie' di pagina: tua madre ha parlato di... be', in realtà ha detto un sacco di cose, dalle quali ho estrapolato le parole «Teoria unificata dei campi»: credo che ancora non esista, ma se esistesse spiegherebbe un sacco di cose. Ad esempio, spiegherebbe perché una convergenza di linee geomagnetiche possa causare un'alterazione temporale. Personalmente, da questa spiegazione ho tratto un concetto: spazio e tempo possono coincidere, e in qualche modo è coinvolta anche la gravità. Credo che ciò abbia senso, come qualunque altra cosa collegata a tale fenomeno.*

Nota a pie' di pagina n. 2:

«Questo è vero. Ogni volta che papà scriveva una lettera, sembrava che fosse rimasto coinvolto nell'esplosione di una fabbrica d'inchiostro.» Riportò gli occhi sulla pagina e sbuffò brevemente, leggendo la prima nota. Roger sorrise.

«È sufficiente, come spiegazione?»

«Più che adeguata, considerato che questo documento è destinato ai bambini», gli assicurò, abbassando il foglio. «E che cosa scriverai nella seconda nota?»

«Ah.» Roger si appoggiò allo schienale della sedia, le mani intrecciate, l'espressione inquieta. «Quella.»

«Già, quella», disse lei, improvvisamente vigile. «Pensi di inserirci una specie di Reperto A?»

«Be', sì», ammise, controvoglia, incrociando il suo sguardo. «I taccuini di Geillis Duncan. Mentre il libro di Mrs. Graham diventerebbe il Reperto B. E una quarta nota conterrebbe la spiegazione di tua madre riguardo alla raccolta delle piante.»

Brianna sentì il sangue abbandonarle la testa, e si sedette per non rischiare di cadere a terra.

«Sei sicuro che sia una buona idea?» chiese, esitante. Non sapeva dove *fossero* i taccuini di Geillis Duncan, e nemmeno voleva saperlo. Il libriccino che avevano ricevuto da Fiona Graham, la nipote di Mrs. Graham, era custodito in una cassetta di sicurezza presso la Royal Bank of Scotland di Edimburgo.

Roger espirò e scosse il capo.

«No, non lo sono», ammise, francamente. «Ma ascolta il mio ragionamento: non possiamo sapere quanti anni avranno i bambini, quando leggeranno queste cose. Il che mi fa venire in mente che dovremmo prendere qualche provvedimento, al riguardo. Nel caso ci succedesse qualcosa prima che siano grandi abbastanza da sentire... tutto.»

Brianna ebbe la sensazione che un cubo di ghiaccio semisciolto le stesse scivolando lungo la schiena. Ma Roger aveva ragione. Potevano restare uccisi entrambi in un incidente stradale, come i genitori di sua madre. Oppure, un incendio poteva devastare la casa...

«Be', no», disse ad alta voce, lanciando un'occhiata alla finestra alle spalle di Roger, che si apriva in un muro di pietra spesso circa mezzo metro. «Non credo che *questa* casa possa bruciare.»

Lui sorrise.

«No, nemmeno io temo che possa accadere una cosa simile. Riguardo ai taccuini... aye, so che cosa intendi. E ho pensato che potrei sfogliarli per ricavare le informazioni... ne aveva raccolte parecchie riguardo ai cerchi di pietre che sembravano manifestare una sorta di attività. Il che è piuttosto utile. Perché leggere il resto è...» Agitò una mano, cercando l'espressione adatta.

«Inquietante», suggerì lei.

«Stavo per dire che è come guardare una persona che impazzisce lentamente davanti ai tuoi occhi. Ma 'inquietante' può andare.» Le tolse i fogli di mano e li batté leggermente per riordinarli. «Suppongo sia solo un tic accademico. Non mi sembra corretto sopprimere una fonte originale.»

Brianna sbuffò, ma questa volta fu una sbuffata diversa: a parer suo, Geillis Duncan poteva essere soltanto una fonte di guai. Eppure...

«Suppongo tu abbia ragione», disse a malincuore. «Forse, però, potresti scrivere un riassunto, e dire dove si trovano i taccuini, nel caso qualcuno fosse *realmente* curioso.»

«Non è una cattiva idea.» Mise i fogli nel taccuino che richiuse, mentre si alzava. «Allora andrò a prenderli... magari quando non c'è scuola, così potrei portare con me Jem e mostrargli la città; ormai è abbastanza grande da percorrere il Royal Mile. E sono sicuro che s'innamorerebbe del castello.»

«Non portarlo all'Edimburgh Dungeon!» disse subito lei, strappandogli un largo sorriso.

«Perché, non trovi che sia educativo vedere statue di cera di persone sottoposte a torture? È tutta storia, aye?»

«Sarebbe molto meno orribile, se non lo fosse», commentò Bree, che si voltò e vide l'orologio appeso alla parete. «Roger! Alle due non hai la tua lezione di Gaelico?»

Guardò anche lui l'orologio, incredulo, prese la pigna di libri e carte sulla scrivania e corse fuori dalla stanza in un turbine di espressioni gaeliche molto, molto eloquenti.

Brianna uscì nel corridoio e lo vide dare un bacio frettoloso a Mandy, per poi correre alla porta. La bambina rimase sulla soglia, e lo salutò entusiasticamente con la manina.

«Ciao, Papino!» gridò. «Portami un gelato!»

«Se se ne dimentica, andremo a prenderne uno al villaggio dopo cena», le promise lei, chinandosi per prenderla in braccio. Rimase lì con la bimba, a guardare la vecchia Mini Morris arancione che tossiva, soffocava, tremava e

si metteva in moto, eruttando un breve sbuffo di fumo blu. Aggrottò lievemente le sopracciglia, e si disse che avrebbe dovuto procurargli delle candele nuove. Ma poi lo salutò, quando lui giunse alla curva del vialetto e si sporse dal finestrino per rivolgere un sorriso alle sue donne.

Mandy si strinse alla sua mamma, mormorando una frase in gaelico molto pittoresca che doveva aver sentito da Roger, e che evidentemente stava cercando di imparare a memoria. Bree chinò la testa e annusò il profumo dolce di Baby Shampoo Johnson, misto a quello tipico dei bambini non proprio puliti. Se era ancora agitata, il motivo era il riferimento a Geillis Duncan. Ormai era morta, davvero, ma in fondo... era la bis-bis e tante volte bisnonna di Roger. E forse la capacità di viaggiare attraverso i cerchi di pietra non era l'unica cosa che venisse tramandata con il sangue.

Di sicuro, alcune caratteristiche venivano mitigate dal tempo. Roger, ad esempio, non aveva nulla in comune con William Buccleigh MacKenzie, il figlio che Geillis aveva avuto da Dougal MacKenzie... nonché il responsabile della sua impiccagione.

«Figlio di una strega», disse sottovoce. «Spero che tu marcisca all'inferno.»

«Non si dice, Mammina», la rimproverò Mandy.

Andò meglio di quanto avrebbe potuto sperare. L'aula era piena di bambini, e in piedi vicino alle pareti c'erano anche qualche genitore e qualche nonno. Per un attimo si sentì stordito... non era proprio panico da palcoscenico... piuttosto, aveva la sensazione di guardare in un enorme canyon di cui non riusciva a vedere il fondo... una sensazione a cui era abituato, grazie alle esperienze passate. Prese un respiro profondo, posò libri e carte sulla cattedra e salutò tutti con un sorriso. «*Feasgar math!*»

Non servì altro; gli bastò pronunciare - o cantare - quelle parole, e fu come se avesse afferrato un cavo dell'alta tensione. Tra lui e il suo pubblico si creò una sorta di corrente, e le parole successive sembrarono giungere dal nulla: fluirono attraverso il suo corpo come un'immensa massa d'acqua che attraversava una delle gigantesche turbine di Bree.

Dopo una breve introduzione introdusse il concetto delle imprecazioni in gaelico, dal momento che conosceva bene il motivo per cui molti bambini avevano deciso di seguire il suo corso. Qualche genitore sollevò le sopracciglia, mentre sui volti dei nonni apparve qualche sorrisetto complice.

«In *Gàidhlig* non ci sono parole volgari come in inglese», disse, rivolgendo un ghigno al ragazzino con i capelli di stoppa e la faccia allegra in seconda fila: doveva essere quella piccola canaglia di Glasscock, che aveva detto a Jemmy che sarebbe andato all'inferno. «Spiacente, Jimmy.

«Comunque, questo non significa che tu non possa esprimere un'opinione forte su qualcuno», continuò, non appena le risate si furono calmate. «Ma l'imprecazione in *Gàidhlig* è arte, non volgarità. » Quell'ultimo commento strappò una risata anche ai nonni, che molti bambini si voltarono a guardare, stupiti.

«Una volta, ad esempio, ho sentito un contadino dire alla sua scrofa - che era entrata nella miscela del whisky - che si augurava che le scoppiasse la pancia e che il suo intestino fosse divorato dai corvi.»

Dai bambini si levò un «Oo!» impressionato; Roger sorrise, e passò a raccontare la sua versione (accuratamente rivista e corretta) di alcune delle cose più creative che avesse sentito dire dal suocero, in varie occasioni. Non serve aggiungere che, malgrado l'assenza di termini volgari, è assolutamente possibile dare a una donna della «figlia di puttana», quando vuoi essere sgradevole. Se i compagni di Jem avessero voluto sapere che cos'aveva detto esattamente a Miss Glendenning, avrebbero dovuto chiederlo a lui. Ammesso che non l'avessero già fatto.

Da lì, passò a una descrizione più seria, anche se rapida, del Gaedhealtacht, l'area della Scozia in cui si parlava tradizionalmente il gaelico, e narrò alcuni aneddoti relativi al periodo in cui, ancora adolescente, aveva appreso la lingua sui pescherecci di aringhe che navigavano lungo il Minch; tra le altre cose, riferì per intero il discorso di un certo Capitano Taylor, che aveva visto una tempesta distruggere il suo posto preferito per la pesca delle aragoste, trascinando via tutte le sue nasse (l'eloquente invettiva - accompagnata dal movimento minaccioso dei pugni - si era scagliata contro il mare, il cielo, l'equipaggio e le aragoste stesse). Quest'ultimo aneddoto scatenò di nuovo l'ilarità collettiva, e un paio di anziani in fondo all'aula presero a ghignare e a borbottare tra loro, essendosi trovati evidentemente in situazioni simili.

«Comunque sia, il *Gàidhlig* è una lingua», disse, quando le risate si furono calmate. «E questo significa che viene usato principalmente per comunicare. Quanti di voi hanno sentito dei canti a versi ripetuti? O dei canti che accompagnavano il *waulking*?»

Si levò un mormorio interessato; qualcuno aveva familiarità con quello che stava dicendo, qualcun altro no. Così, spiegò che cos'era il waulking, il

processo di lavorazione del tweed: le donne lavoravano il tessuto con mani e piedi per restringerne lievemente la trama, e renderlo più resistente alle intemperie. «Allora non c'erano impermeabili o stivali di gomma, e la gente doveva stare all'aperto giorno e notte, quali che fossero le condizioni atmosferiche, per badare agli animali o ai poderi.» La voce era bella calda, adesso; era quasi certo di poter affrontare una breve canzone da waulking. Aprì il raccoglitore e intonò il primo verso e il ritornello, che fece ripetere a tutti i presenti. Arrivarono al quarto, poi cominciò ad avvertire la solita tensione alle corde vocali e concluse il canto.

«Lo cantava mia nonna», disse d'impulso una delle mamme, che arrossì come un peperone quando si ritrovò addosso gli occhi di tutti.

«È ancora viva?» le domandò Roger, e lei annuì, in imbarazzo. «Allora le chieda di insegnargliela, così poi potrà insegnarla ai suoi figli. Tradizioni del genere andrebbero mantenute, aye?»

Al mormorio concorde e piuttosto sorpreso che seguì rispose con un sorriso, prima di prendere il libro degli inni un po' malconcio che aveva portato con sé.

«Bene. Poco fa ho accennato anche al canto ripetuto. Viene praticato ancora oggi, la domenica, nelle chiese sulle Isole. A Stornaway, ad esempio. È un modo di cantare i salmi che risale a un periodo in cui la gente non possedeva molti libri, o in cui pochi membri di una congregazione erano in grado di leggere. Quindi era compito del maestro del coro intonare il salmo, un verso alla volta, e aspettare che l'assemblea lo ripetesse. Il libro che ho in mano» - aggiunse, sollevando il volumetto - «apparteneva a mio padre, il Reverendo Wakefield; forse qualcuno di voi lo ricorderà. Ma in origine era appartenuto al Reverendo Alexander Carmichael. Era...» E proseguì parlando del Reverendo Carmichael, che nel Diciannovesimo secolo aveva passato al setaccio le Highlands e le Isole, e aveva parlato con le persone comuni, incitandole a intonargli le loro canzoni e a illustrargli il proprio stile di vita. Aveva raccolto «inni, incantesimi e magie» della tradizione orale, ovunque li aveva trovati, e aveva pubblicato quella grande opera di studio in diversi volumi, i *Carmina Gadelica*.

Ne aveva portato con sé uno e, mentre lo faceva girare per l'aula, insieme a un opuscolo di canti del waulking raccolti da lui stesso, lesse al suo pubblico uno degli incantesimi della luna nuova, e quelli dedicati al Ruminare e all'Indigestione, oltre alla Poesia dello Scarafaggio e a qualche verso de «Il discorso degli uccelli»:

San Columba uscì
All'alba di una mite giornata;
Vide un cigno bianco,
«*Guile, guile*»,
Giù sulla spiaggia,
«*Guile, guile*»,
Che intonava un canto di morte,
«*Guile, guile*».

Un cigno bianco ferito, ferito,
Un cigno bianco contuso, contuso,
Il cigno bianco dei due presagi,
«*Guile, guile*»,
La vita e la morte,
«*Guile, guile*»,
«*Guile, guile*».

A quando il tuo viaggio,
Cigno del dolore?
Disse Columba dell'amore,
«*Guile, guile*»,
Da Erin ho nuotato,
«*Guile, guile*»,
Un Fian mi ha ferito,
«*Guile, guile*»,
L'aspra ferita mortale,
«*Guile, guile*»,
«*Guile, guile*».

Bianco cigno di Erin,
Dei bisognosi io sono amico;
Guardi la tua ferita l'occhio di Cristo,

«*Guile, guile*»,
L'occhio dell'affetto e della pietà,
«*Guile, guile*»,
L'occhio della bontà e dell'amore,
«*Guile, guile*»,
E ti faccia guarire,
«*Guile, guile*»,
«*Guile, guile*».

Cigno di Erin,
«*Guile, guile*»,
Nessuno ti farà del male,
«*Guile, guile*»,
Siano curate le tue ferite,
«*Guile, guile*».

Signora delle onde,[19]
«*Guile, guile*»,
Signora del canto di morte,
«*Guile, guile*»,
Signora della melodia,
«*Guile, guile*».

Sia gloria al Cristo,
«*Guile, guile*»,
Al Figlio della Vergine,
«*Guile, guile*»,
Al Sovrano Altissimo,
«*Guile, guile*»,
A Lui arrivi il tuo canto,

[19] Il cigno, femmina (*N.d.T.*).

«*Guile, guile*»,
A Lui arrivi il tuo canto,
«*Guile, guile*»,
«*Guile, guile!*»

Provò un dolore insopportabile alla gola, dopo aver imitato il richiamo del cigno, dal gemito sommesso dell'animale ferito fino a quell'ultimo grido trionfale, e alla fine gli si ruppe la voce. Ciò nondimeno, fu un trionfo anche per lui, e l'aula fu invasa dagli applausi.

Un po' per il dolore, un po' per l'emozione, non riuscì a parlare per qualche istante. Così, s'inchinò e sorrise, e poi s'inchinò ancora, e consegnò silenziosamente la pigna di libri e volantini a Jimmy Glasscock, affinché li distribuisse, mentre tutti i presenti andavano a congratularsi con lui.

«Accidenti, è stato *grandioso*!» esclamò una voce quasi familiare. Roger sollevò lo sguardo e vide che a stringergli la mano era Rob Cameron, gli occhi lucidi per l'entusiasmo. Probabilmente il suo viso tradì il suo stupore, perché Rob chinò il capo verso il ragazzino al suo fianco: Bobby Hurragh, un membro del coro. Un soprano puro dalla voce che lacerava il cuore... e un demonietto, se non lo si teneva d'occhio.

«Ho portato il piccolo Bobby», spiegò Rob, e Roger non mancò di notare che stava tenendo fermamente la mano del bambino. «Mia sorella doveva lavorare, oggi. Non è riuscita a ottenere un permesso. È vedova», aggiunse, quasi volesse spiegare contemporaneamente l'assenza della donna e il suo intervento a lezione.

«Grazie», riuscì a gracchiare, ma Cameron si limitò a stringergli la mano, per poi lasciare il posto a chi doveva ancora congratularsi con il maestro.

In mezzo alla folla c'era anche una donna di mezza età che Roger non conosceva, ma che evidentemente lo riconobbe.

«Mio marito e io la sentimmo cantare ai Giochi di Inverness, tanto tempo fa», gli disse, con l'accento di una persona colta, «anche se credo che allora portasse il cognome del suo povero padre, ho ragione?»

«Sì», gracidò come una rana toro, il massimo che gli consentisse la sua voce in quel momento. «Ha... ha un nipote?» chiese, indicando vagamente lo sciame di bambini; adesso si erano messi a ronzare intorno a un'altra anziana, che, con il viso roseo per la contentezza, stava spiegando la pronuncia di alcuni dei termini gaelici più curiosi del libro di fiabe

«Sì», gli rispose la donna, ma non si lasciò distrarre dall'oggetto del suo interesse: la cicatrice intorno alla gola. «Cosa le è successo? » chiese, comprensiva. «È permanente?»

«È stato un incidente. E... sì, temo che sia permanente.»

L'anziana scosse il capo, gli occhi segnati dall'angoscia.

«Oh, che *peccato*. Aveva una voce così bella. Mi dispiace moltissimo. »

«Grazie», riuscì a dire lui, e a quel punto la signora lo lasciò agli elogi delle persone che non l'avevano mai sentito cantare. Fino a quel momento.

Dopo, andò a ringraziare Lionel Menzies. Accanto alla porta, stava osservando le persone che uscivano, raggiante come il direttore di un circo di successo.

«È stato meraviglioso», disse Menzies, mentre gli stringeva affettuosamente la mano. «Addirittura meglio di quanto avessi sperato. Prenderebbe in considerazione l'ipotesi di rifarlo?»

«Rifarlo?» Roger scoppiò a ridere, ma la risata fu interrotta da un attacco di tosse. «Questa volta quasi ci restavo!»

«Ach.» Menzies liquidò quel commento con un gesto della mano. «Un bicchierino le rimetterà a posto la gola. Perché non facciamo un salto al pub?»

Stava per rifiutare, ma l'espressione raggiante del preside gli fece cambiare idea. Naturalmente, non c'entrava nulla il fatto che fosse zuppo di sudore - quando si esibiva, la sua temperatura corporea aumentava sempre di vari gradi - e che avesse tanta sete quasi fosse appena uscito dal Deserto dei Gobi.

«D'accordo, uno soltanto però», accettò con un sorriso.

Mentre attraversavano il parcheggio, furono avvicinati da un furgoncino blu piuttosto malconcio. Rob Cameron si sporse dal finestrino per salutarli.

«Ti è piaciuta la lezione, eh, Rob?» gli domandò Menzies, ancora raggiante.

«Stupenda», fece lui, assolutamente sincero. «Volevo chiederti un paio di cose, Rog... possiamo darci del tu, vero? Mi faresti dare un'occhiata a qualcuna di quelle vecchie canzoni che hai raccolto? Siegfried MacLeod mi ha mostrato quelle che hai dato a lui.»

Un po' sorpreso, Roger accettò con piacere.

«Aye, certo. Non sapevo fossi un fan del genere», scherzò.

«Amo tutto ciò che è antico», rispose Cameron, per una volta serio. «Davvero, ho molto apprezzato quello che hai fatto oggi.»

«D'accordo. Perché non vieni a casa nostra... non so, magari il prossimo weekend?»

Rob ghignò, e accennò scherzosamente un saluto militare.

«Non avevi detto che dovevi chiedergli due cose?» gli rammentò Menzies.

«Oh, aye.» Prese qualcosa dal sedile, in mezzo a lui e a Bobby. «Questo era in mezzo agli opuscoli in gaelico che hai distribuito in aula. Ma ho avuto l'impressione che ci fosse finito per errore, così l'ho preso io. Stai scrivendo un romanzo, eh?»

Gli mostrò il suo taccuino nero, la «Guida dell'autostoppista», e Roger si sentì la gola stretta in una morsa, quasi lo stessero strangolando. Lo prese e annuì, senza parole.

«Magari me lo farai leggere, quando sarà concluso», disse Cameron con indifferenza, mentre inseriva la marcia. «Sono un esperto di fantascienza.»

Il furgone partì, per poi fermarsi bruscamente e tornare indietro. Roger strinse più forte il taccuino, ma l'altro non lo guardò nemmeno.

«Dimenticavo», disse. «Tua moglie ha detto che nella vostra proprietà c'è un vecchio forte di pietra, o qualcosa del genere.»

Roger annuì, schiarendosi la gola.

«Ho un amico archeologo. Ti dispiace se viene a dare un'occhiata, un giorno o l'altro?»

«No», gracchiò, poi si schiarì di nuovo la gola e disse, con voce più ferma: «No, per me va bene. Grazie».

Rob lo salutò con un ghigno allegro, e mandò su di giri il motore.

«Nessun disturbo, amico», disse.

47
Luoghi elevati

L'archeologo amico di Rob, Michael Callahan, si rivelò essere un tipo gioviale sulla cinquantina, con i capelli biondorosso, e con la pelle talmente bruciata dal sole che il suo viso sembrava un patchwork di lentiggini scure e chiazze rosa e infiammate. Estremamente interessato, cominciò a frugare tra le pietre crollate degli antichi resti della chiesa; poi chiese a Roger il permesso di scavare una trincea lungo la facciata esterna di un muro.

Rob, Brianna e i bambini salirono in cima alla collina e si fermarono a guardare per un po'. Ma il lavoro dell'archeologo non è cosa da attirare spettatori e, quando Jem e Mandy cominciarono ad annoiarsi, tornarono a casa tutti e quattro per preparare la cena, lasciando Roger e Mike alle loro ricerche.

«Non ho bisogno che resti qui», disse Callahan dopo un po', sollevando lo sguardo verso di lui. «Se ha altro da fare.»

C'era sempre qualcosa da fare: era pur sempre una fattoria, anche se di piccole dimensioni. Ma Roger scosse il capo.

«Rimango, m'interessa. A meno che la mia presenza non intralci il suo lavoro...»

«Assolutamente no», rispose allegramente Callahan. «Venga, mi aiuti a sollevare questa pietra.»

Mentre lavorava, fischiettava tra i denti, o borbottava qualcosa tra sé e sé; perlopiù, però, evitava di fare commenti su quello che stava osservando. Di tanto in tanto, chiedeva a Roger di aiutarlo a rimuovere delle macerie, o a sostenere una pietra instabile, mentre lui guardava sotto con l'aiuto di una piccola torcia, ma perlopiù il padrone di casa rimase seduto sulla piccola porzione di muro ancora in piedi, ad ascoltare il rumore del vento.

Lassù era molto tranquillo, come sono tranquilli i luoghi selvaggi, e la sensazione era che tutti i movimenti fossero estremamente discreti; strano, pensò Roger. Normalmente non senti certe cose, quando capiti in un luogo in cui ha vissuto qualcuno. Ed era chiaro che lassù era passata parecchia gente, e per molto tempo, a giudicare dalla profondità della trincea di Callahan, e dei

brevi fischi interessati che si lasciava sfuggire di tanto in tanto, come un uistiti.

Brianna arrivò con sandwich e limonata, e si sedette sul muro a mangiare con Roger.

«Rob se n'è andato?» le chiese lui, notando che non c'era più il furgone nel cortile.

«Aveva delle commissioni da fare. A parer suo, Mike non finirà tanto presto», disse, lanciando un'occhiata al posteriore dei calzoni di Callahan, che sbucava da un cespuglio sotto il quale stava frugando allegramente.

«Probabile», commentò Roger con un sorriso, prima di chinarsi a baciarla dolcemente. Lei emise un verso basso e soddisfatto con la gola, e indietreggiò, anche se continuò a tenergli la mano.

«Rob mi ha chiesto di quelle antiche canzoni che hai raccolto per Sandy MacLeod», continuò, lanciando un'occhiata obliqua alla casa. «Gli hai detto che poteva darci un'occhiata?»

«Oh, aye. Me n'ero scordato. Sì. Se sono ancora quassù, quando torna, mostragliele pure. Gli originali sono nell'ultimo cassetto del mio archivio, in una cartella con la scritta *Cèolas*.»

Brianna annuì e cominciò a scendere. I lunghi piedi, che calzavano un paio di scarpe da ginnastica, affrontarono il sentiero di pietre con la sicurezza di un cervo. E a un cervo apparteneva anche il colore della coda che le ricadeva sulla schiena.

Con l'avanzare del pomeriggio, Roger si ritrovò in uno stato sempre più simile alla trance, con la mente che si muoveva pigramente, e il corpo altrettanto indolente; con comodo, dava una mano quando richiesto, scambiando solo poche parole con Callahan che sembrava altrettanto confuso. La foschia vagante comparsa sin dalla mattina si era fatta più fitta, e le ombre fresche in mezzo alle pietre svanirono insieme alla luce. L'umidità nell'aria gli rinfrescava la pelle, ma non v'era nulla che facesse pensare all'arrivo della pioggia. Avevi quasi la sensazione che le pietre si sollevassero tutt'intorno a te, per tornare a occupare le posizioni di un tempo.

Giù alla casa c'era un bell'andirivieni: porte che sbattevano, Brianna che usciva a stendere il bucato, i bambini e due amichetti della fattoria vicina - che erano venuti a dormire da Jem - che si rincorrevano nell'orto e negli edifici annessi, facendo un bel po' di chiasso: le loro urla riecheggiavano acute e taglienti come quelle di un falco pescatore. Quando guardò di nuovo giù, vide il furgone di Farm and Household; probabilmente erano venuti a

consegnare la pompa per il separatore del latte... sì, Brianna stava conducendo al granaio l'autista, la cui visuale era completamente ostruita dal grosso scatolone che stava trasportando.

Intorno alle cinque del pomeriggio si levò una brezza fresca e impetuosa, e la foschia cominciò a dissiparsi. Quasi fosse un segnale, Callahan si destò dal suo sogno, raddrizzò la schiena e si fermò un momento a osservare qualcosa, poi annuì.

«Be', il sito sarà anche antico», disse mentre usciva dalla trincea e, con un gemito, si chinava avanti e indietro per allungare i muscoli dorsali. «Ma la struttura non lo è di certo. Probabilmente non risale a più di duecento anni fa, anche se chi l'ha costruita, chiunque sia stato, ha utilizzato pietre di un'epoca decisamente anteriore. È possibile che le abbia portate qui da un altro luogo, oppure alcune potrebbero appartenere a una struttura antecedente che sorgeva in questo stesso punto.» Rivolse un sorriso a Roger. «Gli abitanti delle Highlands sono ingegnosi; la scorsa settimana ho visto un granaio che aveva un'antica pietra pitta nelle fondamenta, mentre i mattoni del pavimento erano stati ricavati dalla demolizione di un lavatoio pubblico di Dornoch.»

Si riparò gli occhi con la mano e guardò a ovest, verso la costa lontana su cui era scesa la foschia.

«Luoghi elevati», disse, concreto. «Sceglievano sempre luoghi elevati, gli antichi. Dovessero costruire un forte o una struttura adibita al culto, andavano sempre in alto.»

«Gli antichi?» fece Roger, avvertendo un lieve formicolio alla nuca. «A chi si riferisce?»

Callahan rise e scosse il capo.

«Non lo so. Ai Pitti, forse... di cui non c'è rimasta che qualche opera in muratura, sparsa qua e là. O a chi venne prima di loro. A volte capita di trovare strutture costruite - o, quanto meno, posizionate - dagli esseri umani, ma che non riusciamo a collocare in una cultura a noi nota. I megaliti, ad esempio. O i menhir. Nessuno sa chi li abbia messi lì, o a quale scopo.»

«No», mormorò Roger. «È in grado di dire che genere di sito fosse questo? Cioè, aveva uno scopo militare o religioso?»

Callahan scosse la testa.

«No, non se devo limitarmi a ciò che si vede in superficie. Forse, se riesumassimo lo strato sottostante... ma, in tutta onestà, non vedo nulla che potrebbe spingere in tale direzione. Ci sono centinaia di siti come questo,

costruiti in posizioni elevate, in tutte le Isole Britanniche e in Bretagna. Molti sono celtici, molti altri risalgono all'età del Ferro. E molti sono ancora più antichi.» Prese la testa malconcia della statua della santa, e la accarezzò quasi con affetto.

«Questa signora appartiene a un'epoca molto più recente, invece; probabilmente al Tredicesimo o al Quattordicesimo secolo. Potrebbe essere la santa patrona della famiglia, tramandata di generazione in generazione.» Per nulla imbarazzato, diede un bacetto alla statua e la passò a Roger, con estrema delicatezza.

«Per quello che vale, comunque - e, badi, non si tratta di una teoria scientifica, ma dell'opinione che mi sono fatto dopo aver visto diversi posti come questo -, se la struttura più moderna era una cappella, è probabile che anche quella sottostante fosse un luogo di culto. La gente delle Highlands è abitudinaria. Possono costruire un granaio nuovo ogni due o trecento anni, ma con ogni probabilità sorgerà esattamente dove sorgeva quello precedente.»

Roger scoppiò a ridere.

«Devo darle ragione. Il nostro granaio è ancora quello originale: è stato costruito all'inizio del '700, insieme alla casa. Ma, quando ho scavato nel pavimento della stalla per mettere un tombino nuovo, ho trovato le pietre di una volta più antica.»

«Nel Millesettecento? In tal caso, il tetto dovrebbe durare almeno altri cent'anni.»

Erano quasi le sei del pomeriggio, ma era ancora pieno giorno. La foschia era svanita misteriosamente, come accadeva ogni tanto, ed era spuntato un pallido sole. Con il pollice, Roger tracciò una piccola croce sulla fronte della statua, che posò delicatamente nella nicchia che sembrava fatta apposta per ospitarla. Avevano finito, ma nessuno dei due sembrava volersene andare. Trovavano una sorta di conforto nella reciproca compagnia, nel condividere l'incantesimo di quel luogo.

Ai piedi della collina, Rob Cameron aveva parcheggiato il furgone nel cortile anteriore, e si era accomodato sulla veranda dietro casa, circondato dai bambini, chiaramente rapiti dai fogli che aveva in mano. Ma che accidenti stava facendo?

«Mi sembra di sentir cantare qualcuno.» Callahan, che stava guardando a nord, si voltò per metà, e in quel momento le note giunsero anche a Roger.

Un suono appena percettibile, debole e dolce, ma che gli permise comunque di riconoscere la melodia di «Crimond».

La fitta di gelosia che provò in quel momento fu talmente forte da togliergli il fiato, e la gola gli si serrò come se una mano lo stesse strangolando.

Jealousy is cruel as the grave: the coals thereof are coals of fire.

La gelosia è crudele come la morte: i suoi carboni sono carboni di fuoco.

Chiuse gli occhi un momento, prese una serie di respiri lenti e profondi, e con un piccolo sforzo ricordò il verso precedente di quella canzone: *L'amore è forte come la morte*.

La sensazione di oppressione alla gola cominciò ad alleviarsi, mentre il cervello tornava in funzione. Naturale che Rob Cameron sapesse cantare: era nel coro maschile. Ed era altrettanto naturale che, vedendo i rudimentali arrangiamenti musicali segnati da Roger accanto ad alcuni di quei testi antichi, volesse provare a intonarli. E i bambini, soprattutto i suoi, erano attratti dalla musica.

«Lo conosce da molto?» chiese a Callahan, felice di sentire che la sua voce aveva un suono normale.

«Oh, si riferisce a Rob? Da una quindicina d'anni, forse. No, dico una bugia. Venti, direi. Si presentò come volontario a uno scavo a cui stavo lavorando a Shapinsay, una delle Orkney. Non era che un ragazzo, allora. Non credo che avesse nemmeno vent'anni.» Gli lanciò un'occhiata piuttosto penetrante. «Perché me lo chiede? »

de? Roger» rispose con una scrollata di spalle.

«Lavora con mia moglie, per il Comitato per i Progetti Idroelettrici. Non so molto di lui, ci siamo conosciuti solo di recente, alla loggia.»

«Ah.» Callahan si fermò un momento a guardare la scena che si stava consumando sotto di loro, in silenzio. Poi, senza voltarsi, aggiunse: «Era sposato. Con una francese. Lei ha voluto il divorzio un paio d'anni fa, ed è tornata in Francia con il loro bambino. Da allora, non è più stato felice».

«Ah.» Questo spiegava il suo attaccamento alla famiglia della sorella vedova, e il fatto che gli piacesse la compagnia di Jem e Mandy. Prese ancora un respiro, più libero, e quella fiammella di gelosia cominciò a tremolare.

Come se quel breve scambio di battute avesse messo fine alla giornata, raccolsero il cibo che avevano avanzato a pranzo, recuperarono lo zaino di Callahan e scesero dalla collina, in un silenzio cordiale.

«Perché il vino?» chiese Roger, quando vide i due bicchieri sul piano di lavoro della cucina. «Si festeggia qualcosa?»

«Sì», disse Bree, decisa. «Primo, i bambini stanno andando a letto.»

«Oh, sono stati delle pesti, oggi?» Provò un lieve senso di colpa per aver trascorso il pomeriggio in cima alla collina insieme a Callahan, nella fresca tranquillità della cappella in rovina, anziché adoperarsi per cacciare dall'orto quei piccoli folli.

«Solo molto, molto energici.» Lanciò uno sguardo sospettoso verso la porta del corridoio, da cui giungeva il rumore del televisore del grande salotto anteriore, con il volume al minimo. «*Spero* siano troppo stanchi per passare la serata a saltare sui letti. Hanno trangugiato una quantità di pizza assurda... sarebbe bastata a mandare sei adulti in coma per una settimana.»

Roger scoppiò a ridere. Ne aveva mangiata una al salamino piccante, quasi intera, e cominciava a sentirsi piacevolmente letargico.

«E poi?»

«E poi cosa? Oh, vuoi sapere che cosa si festeggia?» Lo guardò con aria compiaciuta. «Be', per quanto riguarda me...»

«Sì?» le chiese, compiacente.

«Ho superato il periodo di prova; sono assunta a tempo indeterminato, e non potranno sbarazzarsi di me neanche se metto il profumo per andare al lavoro. Infine, *tu*», aggiunse, infilando una mano nel cassetto, da cui tirò fuori una busta che gli mise davanti, «sei formalmente invitato dal consiglio scolastico a riproporre la tua trionfale lezione di *Gàidhlig* agli studenti di cinque scuole diverse, il mese prossimo!»

Per un attimo rimase scioccato, poi avvertì uno strano calore, che non riuscì a spiegarsi, e con uno shock ancora maggiore si rese conto che stava arrossendo.

«Dici sul serio?»

«Non penserai che potrei mentirti riguardo a una cosa simile, vero?» Senza aspettare la sua risposta, versò il vino, di un bel color porpora e dal profumo aromatico, e gli passò un bicchiere, che Roger accostò cerimoniosamente al suo.

«A noi due. C'è qualcuno migliore di noi?»

«Pochi», rispose con un marcato accento scozzese, «e sono tutti morti.»[20]

[20] Tradizionale brindisi scozzese. «*Here's tae us. Wha's like us?*» «*Damned few, and they're all deid*» (*N.d.T.*).

Ci fu un po' di fracasso al piano di sopra, dopo che i bambini furono spediti a letto, ma una breve apparizione di Roger nelle vesti di Padre Severo mise fine al trambusto, e la combriccola della nanna passò alle favole e alle risatine soffocate.

«Si stanno raccontando barzellette sporche?» gli domandò Bree, quando tornò di sotto.

«Probabile. Vuoi che faccia scendere Mandy?»

Bree scosse il capo.

«Credo dorma già. E, comunque, le barzellette di un bambino di nove anni non la sconvolgeranno di certo. Non è abbastanza grande da ricordare la battuta finale.»

«È vero.» Roger sollevò il bicchiere che aveva riempito di nuovo e prese un sorso di vino. Sulla sua lingua era morbido, e reso più intenso dai sentori di ribes nero e tè nero. «Quanti anni aveva Jem quando imparò finalmente a raccontare barzellette? Te lo ricordi? Ne aveva afferrato la forma, ma gli sfuggiva l'idea del contenuto.»

«Che differenza c'è tra un... un... un bottone e un calzino?» fece lei, imitando la vivissima eccitazione di Jem: «UN... BISONTE! HAHAHAHAHA!»

Roger scoppiò a ridere.

«Perché ridi? Non fa ridere», osservò lei. Sentiva le palpebre farsi pesanti, e aveva le labbra tinte di scuro.

«Forse è per il modo in cui l'hai raccontata», le disse, sollevando il bicchiere. «Salute.»

«*Slàinte.*»

Chiuse gli occhi, e inspirò l'aroma del vino mentre lo beveva. Cominciava ad avere la piacevole illusione di percepire la temperatura del corpo di sua moglie, anche se era seduta a un paio di metri da lui. Sembrava emanare calore, in ondate lente e pulsanti.

«Come si chiama... come si fanno a vedere le stelle lontane?»

«Con il telescopio», fece lei. «Non puoi essere già ubriaco dopo mezza bottiglia di vino, per quanto buono.»

«No, non mi riferivo a quello. C'è un'espressione... firma termica? Ti suona?»

Brianna chiuse un occhio, riflessiva, e poi scrollò le spalle.

«Forse. Perché?»

«Tu ne hai una.»

Bree si guardò, strizzando gli occhi.

«No. Due. Ne ho decisamente due.»

Non era *proprio* ubriaco, e non lo era nemmeno lei, ma si stavano divertendo, e parecchio.

«Una firma termica», disse Roger, allungando una mano a prendere quella della moglie. Era molto più calda della sua, ed era certo di sentire il calore delle sue dita che aumentava e diminuiva lentamente a seconda delle pulsazioni. «Se fossi in mezzo a una folla, riuscirei a trovarti anche bendato; al buio, brilli. Sei incandescente.»

Brianna mise da parte il bicchiere e scivolò giù dalla sedia, mettendosi in ginocchio tra le sue gambe, sfiorandolo appena. Era *vero*, emanava uno strano bagliore: se avesse chiuso gli occhi, Roger sarebbe riuscito a vedere attraverso la camicia bianca che indossava.

Inclinò il bicchiere e finì l'ultimo goccio di vino.

«Squisito. Dove l'hai preso?»

«Veramente l'ha portato Rob. È il suo modo di ringraziarti per avergli fatto copiare le canzoni.»

«È una brava persona», disse, generoso. E in quel momento lo pensava davvero.

Brianna prese la bottiglia e versò quel che restava nel bicchiere di Roger. Poi si sedette sui talloni e lo guardò con due occhi da gufo, stringendo al petto la bottiglia vuota.

«Ehi. Me lo devi.»

«Sì, ce la spasseremo», le assicurò, solenne. Lei scoppiò a ridere.

«No», gli disse, quando riprese il controllo. «Avevi detto che, se fossi tornata a casa con il caschetto di protezione, mi avresti detto che cosa stavi facendo con quella bottiglia di champagne. Hai presente quando ci fischiavi dentro?»

«Ah.» Roger ci pensò un momento. C'erano buone probabilità che lo colpisse con la bottiglia che aveva in mano, se gliel'avesse detto. Ma, in fondo, un patto era un patto... e l'immagine di lei nuda con il caschetto rigido in testa, che emanava calore in ogni direzione, era sufficiente a rendere un uomo incauto.

«Stavo cercando di riprodurre il timbro esatto dei versi che emetti quando facciamo l'amore... sono una via di mezzo tra un ringhio e un mormorio molto, molto profondo.»

Bree socchiuse lievemente la bocca, e un po' di più gli occhi. La punta della sua lingua era di un rosso scurissimo.

«Credo sia il fa sotto il rigo», concluse lui, svelto. Lei sbatté le palpebre.

«Mi stai prendendo in giro.»

«No.» Sollevò il bicchiere mezzo pieno e lo inclinò delicatamente, così da appoggiarne il bordo alle labbra di lei, che chiuse gli occhi e bevve, lentamente. Le mise i capelli dietro l'orecchio, e poi il suo dito si mosse piano lungo il collo. Osservò i movimenti della sua gola mentre deglutiva, e spostò il polpastrello sull'arco robusto della clavicola.

«Ti stai scaldando», gli sussurrò, senza aprire gli occhi. «La seconda legge della termodinamica.»

«Sarebbe?» Abbassò anche lui il tono di voce.

«L'entropia di un sistema isolato lontano dall'equilibrio termico tende a salire nel tempo, finché non viene raggiunto l'equilibrio.»

«Oh, aye?»

«Mmm-hmm. Per questo un corpo caldo perde calore, quando viene a contatto con uno più freddo, finché non raggiungono entrambi la stessa temperatura.»

«Sapevo che accadeva per un motivo.» Tutti i rumori al piano di sopra erano cessati, e la sua voce risuonò forte anche se stava sussurrando.

Bree aprì gli occhi di scatto, a un paio di centimetri dai suoi. Roger sentì il suo alito al ribes nero sulla guancia, caldo come la sua stessa pelle. La bottiglia cadde sul tappeto del salotto con un tonfo morbido.

«Vuoi provare a farmi emettere un mi bemolle?»

48
Henry

14 giugno, 1777

Aveva proibito a Dottie di accompagnarlo, non sapendo che cosa avrebbe trovato. Invece, rimase sorpreso. L'indirizzo che gli avevano dato lo portò in una strada modesta di Germantown, in una casa comoda e ben tenuta, anche se non grande.

Bussò alla porta. Venne ad aprirgli una giovane donna africana dal viso gradevole, con un grazioso abito di calicò, che vedendolo sgranò gli occhi. Aveva ritenuto opportuno non indossare l'uniforme, nonostante si vedessero diversi uomini con l'uniforme inglese in giro per le strade - prigionieri rilasciati sulla parola, probabilmente, o soldati che recavano comunicazioni ufficiali. Invece, aveva indossato un vestito elegante color verde bottiglia, e il suo panciotto migliore di seta cinese dorata, su cui erano ricamate delle fantasiose farfalle. Sorrise, e la donna ricambiò, coprendosi la bocca con la mano.

«Posso aiutarvi, sir?»

«Il tuo padrone è in casa?»

Rise. Una risata sommessa e sinceramente divertita.

«Chiedo scusa, sir, io non ho padrone. La casa è mia.»

Lord John sbatté le palpebre, sconcertato.

«Forse ho l'indirizzo sbagliato. Sto cercando un soldato inglese, il Capitano Visconte Asher... Il suo nome è Henry Grey. Un prigioniero di guerra...»

Lei abbassò la mano e lo fissò, gli occhi sgranati. Poi allargò la bocca in un sorriso, mostrando due otturazioni in oro nei denti posteriori.

«Henry! Be', perché non l'avete detto subito, sir? Prego, entrate! »

Prima che avesse il tempo di posare il bastone, lo trascinò dentro e poi su per una scala stretta, e in una stanzetta ordinata, dove trovò il nipote adagiato in modo scomposto sulla schiena, nudo dalla vita in su; un ometto dal naso

adunco, vestito di nero, gli stava pungolando l'addome, attraversato da una serie di brutte cicatrici.

«Chiedo scusa...» disse, sbirciando da sopra la spalla dell'ometto, e salutando il ragazzo con un gesto cauto della mano. «Come va, Henry?»

Quest'ultimo, che aveva tenuto gli occhi fissi sul soffitto, piuttosto teso, lo guardò. Poi distolse lo sguardo, lo riportò su di lui e si rizzò a sedere bruscamente, sollevando un'esclamazione di protesta da parte dell'ometto dal naso adunco, e lanciandosi in un urlo di dolore.

«Oh, Dio. Oh, Dio. Oh, Dio.» Si piegò in due, circondandosi l'addome con le braccia, il viso accartocciato in una smorfia sofferente. Grey lo afferrò per le spalle, cercando di farlo rimettere disteso, e sperando di alleviare il dolore.

«Henry, mio caro. Ti prego di perdonarmi. Non era mia intenzione... »

«E voi chi sareste, sir?» gridò lo sconosciuto, furioso, balzando in piedi e affrontandolo con i pugni serrati.

«Suo zio», lo informò, conciso. «Mentre voi siete...? Un medico? »

L'ometto si raddrizzò, in tutta la sua dignità.

«Ebbene no, sir. Sono un rabdomante. Joseph Hunnicutt, rabdomante professionista.»

Henry ansimava ancora, piegato in due, ma apparentemente stava riprendendo fiato. Grey gli toccò delicatamente la spalla. La carne era calda, un po' sudata, ma non sembrava avere febbre.

«Mi dispiace. Pensi di sopravvivere?»

A suo credito, va detto che il ragazzo riuscì a emettere una piccola risata, che in realtà fu più simile a un grugnito.

«Passerà», riuscì a dire. «Ci vuole... solo... un minuto.»

La giovane di colore dal viso gradevole era in piedi sulla soglia, e non aveva mai smesso di tenere d'occhio Grey.

«Quest'uomo dice di essere tuo zio, Henry. È così?»

Il ragazzo annuì, il respiro ancora un po' affannoso. «Lord John... Grey. Posso presentarti... Mrs. Mercy Wood... cock?»

Grey fece un inchino cerimonioso, sentendosi un po' ridicolo.

«Servo vostro, madam. E anche vostro, Mr. Hunnicutt», aggiunse cortese, facendo un altro inchino.

«Henry», chiese poi al nipote, «posso chiederti *perché* un rabdomante ti sta pungolando il ventre?»

«Per trovare il frammento di metallo che sta dando il tormento a questo povero giovane, mi sembra ovvio», rispose Mr. Hunnicutt, lanciandogli un'occhiata dal basso verso l'alto, essendo più basso di almeno una spanna.

«L'ho mandato a chiamare io, sir... Vostra Signoria.» Mrs. Woodcok era entrata nella stanza, e lo guardava come se volesse scusarsi. «Vedete, i chirurghi non hanno avuto fortuna, e temevo che l'avrebbero ucciso, se l'avessero aperto un'altra volta.»

Henry era riuscito a sollevare la schiena, e Grey lo aiutò a distendersi lentamente, fino a che non posò la testa sul cuscino, pallido e madido di sudore.

«Non sopporterei un altro intervento», disse il giovane, chiudendo un momento gli occhi. «No davvero.»

Ora che l'addome di Henry era bene in vista, e poteva esaminarlo con comodo, Grey vide le cicatrici raggrinzite di due ferite provocate da proiettili, e quelle più lunghe - e dai margini definiti - lasciate da un chirurgo che aveva tentato di recuperare i frammenti di metallo. Ce n'erano tre. Lui stesso ne aveva cinque, che s'incrociavano sul lato sinistro del torace; toccò la mano del nipote, a mostrargli la sua comprensione.

«È proprio necessario rimuovere la pallottola... o le pallottole?» chiese, sollevando lo sguardo verso Mrs. Woodcock. «Se è sopravvissuto finora, forse il proiettile si trova in una posizione in cui...»

Ma Mrs. Woodcock scosse il capo, decisa.

«Non può mangiare», disse francamente. «La minestra è l'unica cosa che riesca a mandare giù, e in piccole quantità. Era pelle e ossa quando me l'hanno portato», disse, indicando il ragazzo. «E, come potete vedere, la situazione non è cambiata molto.»

Infatti. Henry aveva preso da sua madre, anziché da Hal, e normalmente era di costituzione piuttosto robusta e aveva le guance rosse. Al momento, non mostrava né l'una né l'altra caratteristica; gli si contavano le costole, l'addome era talmente incavato che si vedevano le anche sporgenti attraverso il lenzuolo di lino. Il viso aveva più o meno lo stesso colore del lenzuolo, fatta eccezione per i cerchi viola cupo intorno agli occhi.

«Capisco», disse lentamente Grey, che subito lanciò un'occhiata a Mr. Hunnicutt. «Siete riuscito a individuare qualcosa?»

«In effetti sì», rispose il rabdomante, chinandosi sul corpo del ragazzo e posandogli un dito lungo e sottile sul ventre, con molta delicatezza. «Uno, almeno. L'altro non so ancora dirvi dove si trovi, con sicurezza.»

«Te l'ho detto, Mercy, non serve a nulla.» Henry aveva ancora gli occhi chiusi, ma sollevò un pochino la mano e Mrs. Woodcock gliela strinse con una naturalezza che lasciò Grey di stucco. «Anche se fosse sicuro, non ce la farei a subire un altro strazio simile... preferisco morire.» Per quanto debole, parlò con assoluta convinzione, e Grey riconobbe il carattere testardo e ostinato che apparteneva alla sua famiglia.

Il viso grazioso della giovane si fece preoccupato. Probabilmente si accorse dello sguardo di Grey, perché sollevò brevemente gli occhi verso di lui. Questi non cambiò espressione, e lei alzò un pochino il mento, e lo guardò con quella che gli parve fierezza, senza lasciare la mano del ragazzo.

Oh, dunque è così, eh? Pensò Grey. *Bene, bene.*

Diede un colpo di tosse, e Henry aprì gli occhi.

«Come vuoi», disse al nipote. «In ogni caso, ti sarei grato se evitassi di morire prima che abbia condotto qui tua sorella, così che possa dirti addio.»

49
Riserve

1° luglio, 1777

Gli indiani lo preoccupavano. Burgoyne li trovava affascinanti. Ma lui scriveva opere teatrali.

Non che lo ritenga un uomo che vive di fantasia, scrisse William nella lettera indirizzata al padre, lentamente, sforzandosi di trovare le parole in grado di esprimere le sue riserve, *o che sospetti che non si renda conto della vera natura degli indiani con cui ha a che fare. Ma ricordo di aver parlato con Mr. Garrick, una volta, a Londra, e di avergli sentito descrivere l'autore teatrale come un piccolo dio che dirige le azioni delle sue creazioni, su cui esercita il controllo più assoluto. Mrs. Cowley lo contraddisse, dicendo che è da illusi pensare una cosa simile: chiunque tenti di esercitare un simile controllo, ignorando la natura di tali creazioni, è destinato a fallire.*

Si fermò, mordendo la penna. Aveva l'impressione di essersi avvicinato al nocciolo della questione, senza però averlo centrato.

Credo che il Generale Burgoyne non comprenda appieno l'indipendenza di spirito e scopi che... No, non era esattamente così. Tracciò una riga su quelle ultime parole, e immerse la penna nell'inchiostro per provare a esprimere nuovamente il concetto. Formulò mentalmente una frase, la abbandonò e fece lo stesso con un'altra, e alla fine rinunciò alla ricerca dell'eloquenza in favore di un semplice sfogo. Era tardi, e quel giorno aveva percorso oltre trenta chilometri a piedi, quindi cominciava a cedere al sonno.

Crede di poter usare gli indiani come un suo strumento, e da parte mia sono convinto che sbagli. Fissò un momento quella frase e scosse la testa, trovandola eccessivamente schietta. Ma non riuscì a trovare nulla di meglio, e non poteva sprecare altro tempo; il mozzicone di candela si era quasi consumato. Si confortò al pensiero che, dopotutto, suo padre conosceva gli indiani - e, probabilmente, anche il Generale Burgoyne - meglio di quanto non li conoscesse lui; rapido, appose rapidamente la sua firma, cospargendola di

sabbia e passandovi sopra il tampone, e sigillò la lettera. Quindi, s'infilò a letto e cadde in un sonno senza sogni.

Ma il senso d'inquietudine riguardo agli indiani non lo abbandonò. Non aveva nulla contro di loro; in effetti, ne apprezzava la compagnia, e di tanto in tanto andava a caccia con qualcuno di loro, o trascorreva una serata amichevole a bere birra o a raccontare storie intorno ai loro falò.

«Il fatto è questo», aveva detto una sera a Balcarres, mentre tornavano da una cena in cui si era consumato alcol a fiumi, offerta dal generale ai suoi ufficiali: «Non leggono la Bibbia».

«Chi non la legge. Alt», aveva detto il Maggiore Alexander Lindsay, Sesto Conte di Balcarres, che aveva sollevato una mano per evitare di andare a sbattere contro un albero, cui poi si era aggrappato per mantenere l'equilibrio, mentre con l'altra cercava la patta dei calzoni.

«Gli indiani.»

Era buio, ma Sandy si era voltato e William era riuscito a vederlo mentre chiudeva lentamente un occhio per lo sforzo di piantare l'altro su di lui. A cena avevano bevuto fiumi di vino, e le signore presenti avevano contribuito a creare un'atmosfera gioviale.

Balcarres si era concentrato su quello che stava facendo, quindi aveva emesso un sospiro di sollievo e aveva chiuso entrambi gli occhi.

«No», aveva detto. «I più non la leggono.» Era sembrato pronto ad abbandonare l'argomento, ma William - lui stesso un po' più confuso del solito - aveva pensato che non fosse riuscito a esprimere fino in fondo il suo pensiero.

Aveva vacillato un pochino, quando una raffica di vento si era abbattuta sugli alberi. «Prendi un centurione. Ecco... se lui dice vai, l'altro va. Mentre, se dici a un indiano di andare, forse lo fa o forse no, dannazione, a seconda di quello che gli passa per la testa.»

Balcarres, concentrato sullo sforzo di allacciare la patta, non gli aveva risposto.

«Quello che voglio dire», aveva aggiunto William, «è che non prendono ordini.»

«Oh, no. È vero.»

«Ma tu dai ordini ai tuoi indiani?» Aveva cercato di pronunciare quella frase come un'affermazione, ma non c'era riuscito. Balcarres comandava un reggimento di fanteria leggera, ma tra i suoi uomini c'erano anche diversi ranger, molti dei quali indiani; non di rado, si vestiva come uno di loro.

«Del resto, sei uno scozzese.»

Balcarres era riuscito ad abbottonarsi e adesso era al centro del sentiero, e lo stava guardando con occhi socchiusi.

«Sei ubriaco, Willie.» Non l'aveva detto in tono d'accusa, ma con il tono compiaciuto di chi ha appena fatto un'utile deduzione.

«Sì. Ma domattina sarò di nuovo sobrio, mentre tu sarai *ancora* uno scozzese.» Quel commento aveva suscitato l'ilarità di entrambi. Avevano ripreso a camminare insieme, barcollando, ripetendosi la battuta e andando a sbattere l'uno contro l'altro. Per puro caso, la prima tenda in cui si erano imbattuti era stata quella di William, che aveva invitato Balcarres a unirsi a lui per un bicchiere di negus, prima di ritirarsi per la notte.

«Si... stema lo stomaco», gli aveva detto, evitando per un pelo di cadere di testa nella sua cassapanca da campagna, mentre cercava tazze e bottiglie. «Aiuta a dormire meglio.»

Balcarres era riuscito ad accendere la candela e si era seduto, tenendola in mano, ammiccando con i suoi occhi da gufo al debole bagliore proiettato dalla fiammella. Aveva sorseggiato il negus offertogli da William con estrema attenzione, chiudendo gli occhi per assaporarlo. Un istante dopo, però, li aveva riaperti di scatto.

«Che cosa significa il fatto di essere scozzese con la Bibbia?» gli aveva chiesto. Evidentemente, aveva appena preso coscienza di quello che aveva detto poco prima l'amico. «Mi stai dando del pagano? Mia nonna è scozzese, e legge la Bibbia in ogni momento. L'ho letta anch'io. In parte», aveva aggiunto, vuotando il bicchiere.

William aveva aggrottato le sopracciglia, sforzandosi di ricordare di che cosa accidenti stesse...

«Oh. Non mi riferivo alla Bibbia, ma agli indiani. A quelle canaglie ostinate. Gli scozzesi non fanno delle cose perché glielo dici tu. A volte non le fanno proprio. Ho pensato che fosse questo il motivo. Il motivo per cui ti ascoltano», aveva aggiunto, quasi fosse frutto di un ripensamento. «I tuoi indiani.»

Anche Balcarres l'aveva trovato divertente; quando aveva finito di ridere, tuttavia, aveva scosso il capo lentamente.

«E... hai presente il cavallo?»

«Ne ho presenti diversi. Quale?»

Balcarres aveva sputato un goccio di negus, che gli era colato lungo il mento, ma si era asciugato subito.

«Il cavallo», aveva ripetuto, asciugandosi la mano nei calzoni, «non si fa comandare. Tu intuisci quello che sta per fare e gli dici di farlo, e lui pensa che sia un'idea tua; così, la volta successiva, se gli dici qualcosa, è più probabile che ti dia retta.»

«Oh.» William aveva considerato attentamente quelle parole. «Già.» Per un po' avevano continuato a bere, in silenzio, riflettendo su quel concetto così profondo. Alla fine, Balcarres aveva sollevato gli occhi dopo aver contemplato a lungo il bicchiere.

«Chi ha le tette più belle, secondo te?» aveva chiesto, serio. «Mrs. Lind o la baronessa?»

50
L'esodo

Fort Ticonderoga
27 giugno, 1777

Mrs. Raven cominciava a preoccuparmi. La trovai ad aspettarmi fuori dagli alloggi, all'alba. Dall'aspetto, pensai che avesse dormito vestita. Gli occhi erano infossati, ma illuminati da un luccichio intenso. Mi si appiccicò e mi seguì tutto il giorno, parlando costantemente, e le sue chiacchiere - normalmente incentrate almeno nominalmente sui pazienti cui facevamo visita, e sulla logistica inevitabile della vita quotidiana in un forte - cominciarono ad abbandonare gli angusti confini del presente.

Cominciò con qualche riferimento occasionale alla sua vita precedente, a Boston: il suo primo marito era stato un pescatore, e all'epoca lei aveva avuto due capre che mungeva per vendere il latte in strada. Non mi dispiacque sentir parlare delle due bestiole, Patsy e Petunia; io stessa avevo conosciuto qualche esemplare memorabile della specie, in particolare un becco di nome Hiram, cui avevo sistemato una zampa fratturata.

Non che non m'interessassero i suoi commenti casuali sul suo primo consorte; semmai, erano eccessivamente interessanti. Quando non era per mare, il defunto Mr. Evans era un tipo piuttosto violento - cosa non rara - e si dilettava a mozzare orecchie e naso a chi non gli andava a genio - caratteristica, quest'ultima, un po' più personale.

«Le orecchie le inchiodava all'architrave del mio ricovero per le capre», mi raccontò, con il tono che un'altra persona avrebbe usato per descrivere quello che aveva mangiato a colazione. «In alto, dove gli animali non potevano arrivare. Sapete, al sole si raggrinziscono come funghi essiccati.»

«Ah», dissi. Pensai di dirle che l'affumicamento serviva a prevenire quel piccolo problema, ma poi ci ripensai. Non sapevo se Ian portasse ancora l'orecchio di un avvocato nel suo sporran, ma, se così fosse stato, ero abbastanza sicura che non avrebbe gradito l'avido interesse di Mrs. Raven.

Sia lui sia Jamie se la svignavano, quando la vedevano arrivare, quasi avesse la peste.

«Dicono che gli indiani amputino i loro prigionieri», disse, abbassando la voce quasi mi stesse confidando un segreto. «Cominciano dalle dita, falange per falange.»

«Ma è disgustoso», dissi. «Sareste così gentile da andare al dispensario per prendermi una borsa di garza pulita?» le chiesi.

Se ne andò, obbediente come sempre, ma, mentre si allontanava, mi parve di sentirla parlare sottovoce. Con il passare dei giorni, e con l'aumento della tensione nel forte, mi convinsi che parlasse da sola.

Le sue divagazioni, durante le nostre conversazioni, si facevano più lunghe e più folli. Ormai andava dal lontano passato della sua idealizzata infanzia nel Maryland, a un futuro altrettanto lontano - un futuro alquanto macabro, in cui finivamo tutti uccisi dall'esercito inglese o catturati dagli indiani, con conseguenze che andavano dallo stupro allo smembramento, spesso simultanei (inutilmente avevo tentato di spiegarle che la maggior parte degli uomini non possedeva né la concentrazione né la coordinazione necessarie per fare le due cose contemporaneamente). Era ancora in grado di concentrarsi su un oggetto che aveva davanti agli occhi, ma non per molto.

«Pensi che potresti parlare con suo marito?» chiesi a Jamie, che era rientrato al tramonto per dirmi che l'aveva vista girare in circolo attorno alla grande cisterna nei pressi della piazza d'armi, mentre contava sottovoce.

«Credi che non si sia accorto che sua moglie sta perdendo il senno? » mi rispose. «Se non l'avesse notato, credo che non sarà felice di sentirselo dire. Se, invece, lo sapesse già», aggiunse, logico, «che cosa ti aspetti che faccia?»

In effetti, non c'era molto da fare al riguardo, oltre a tenerla d'occhio e tentare di placare le sue fantasie più vivide... o impedirle perlomeno di parlarne ai pazienti più impressionabili.

Con il passare dei giorni, tuttavia, le eccentricità di Mrs. Raven non mi parvero molto più pronunciate delle ansie della maggior parte degli abitanti del forte, in particolare delle donne, che non potevano fare altro che badare ai bambini, occuparsi del bucato - in riva al lago, sorvegliate da un nutrito corpo di guardia, o in gruppetti intorno ai calderoni fumanti - e aspettare.

I boschi non erano sicuri; qualche giorno prima, due sentinelle erano state trovate a non più di un chilometro e mezzo dal forte, assassinate e senza lo scalpo. Quella macabra scoperta aveva avuto un effetto tremendo su Mrs. Raven, ma non aveva certo giovato alla mia forza d'animo. Non provavo più

lo stesso piacere di un tempo, quando guardavo l'infinita distesa di fitta vegetazione dall'alto delle batterie; il vigore stesso della foresta sembrava una minaccia, adesso. Desideravo ancora avere le lenzuola pulite, ma mi formicolava la pelle ogni volta che uscivo dal forte.

«Tredici giorni», dissi, passando il pollice sullo stipite del nostro rifugio. Jamie vi aveva inciso una tacca per ogni giorno di arruolamento, che cancellava via via la sera, prima di coricarsi. «Lo facevate anche in prigione?»

«Non a Fort William, o alla Bastiglia», disse, pensandoci un momento. «Ad Ardsmuir... aye, sì. Non avevamo una condanna da scontare, ma... basta poco per perdere la concezione del tempo. Ci sembrava importante aggrapparsi a qualcosa, fossero soltanto i giorni della settimana.»

Venne a mettersi accanto a me, e osservò lo stipite con la lunga fila di tacche precise e ordinate.

«Probabilmente avrei avuto la tentazione di scappare», disse sommessamente. «Se Ian non se ne fosse andato.»

Non che non ci avessi pensato anch'io, o che non mi fossi resa conto che aveva avuto quel pensiero. Diveniva sempre più ovvio che il forte non avrebbe retto a un attacco da parte delle forze che ormai stavano arrivando. I ricognitori tornavano con rapporti sempre più frequenti sull'esercito di Burgoyne e, anche se venivano condotti immediatamente nell'ufficio del comandante, e riaccompagnati fuori subito dopo il colloquio, entro un'ora le notizie si diffondevano in tutto il forte (finora non erano state molte, ma quelle poche ci avevano messo in allarme). Eppure Arthur St. Clair non si decideva a ordinare l'evacuazione di Fort Ticonderoga.

«Sarebbe una macchia sul suo curriculum», disse Jamie, con una serenità che in realtà tradiva tutta la sua collera. «Non sopporta che si possa dire che ha perso Ticonderoga.»

«Ma lo perderà», dissi. «Non è così?»

«Già. Ma perderlo dopo aver lottato è diverso. Essere sconfitti da una forza superiore è onorevole. St. Clair non si rassegna all'idea di consegnarlo al nemico senza combattere. Comunque, non è un uomo malvagio», aggiunse, soprappensiero. «Gli parlerò di nuovo. Lo faremo tutti.»

«Tutti» era riferito agli ufficiali della milizia, che potevano permettersi di parlare con franchezza. Alcuni ufficiali dell'esercito regolare condividevano gli stessi sentimenti, ma molti di loro non potevano permettersi di essere schietti con St. Clair, per ragioni di disciplina.

Nemmeno io lo consideravo un uomo malvagio, né tanto meno stupido. Sapeva quanto gli sarebbe costato opporre resistenza; non poteva ignorarlo. E sapeva quanto gli sarebbe costato arrendersi.

«Sai», disse Jamie, con un normale tono da conversazione, «sta aspettando Whitcomb. Spera che gli dica che Burgoyne non ha un'artiglieria così poderosa.» In effetti, il forte sarebbe potuto resistere alle comuni tattiche d'assedio; dalla campagna circostante erano giunti foraggio e provviste in abbondanza, e avevamo ancora un'artiglieria da difesa, oltre al fortino di legno in cima a Mount Independence, e a una nutrita guarnigione con una scorta decente di fucili e polvere da sparo. Ma non avrebbe potuto reggere a un attacco massiccio da Mount Defiance. Jamie era stato in cima all'altura, e mi aveva riferito che da lassù si vedeva perfettamente l'interno del forte: pertanto, se il nemico si fosse impadronito di quella posizione vantaggiosa, saremmo stati esposti a un fuoco di fila.

«Non può pensarlo veramente.»

«No. Ma, finché non ne avrà la sicurezza, non vuole prendere una decisione. E nessun ricognitore gli ha ancora dato notizie certe. »

Sospirai e mi premetti una mano sul petto, tamponando un rivolo di sudore.

«Non posso dormire qui dentro», dissi bruscamente. «È come dormire all'inferno.»

La mia affermazione lo colse di sorpresa, e lo fece ridere.

«Tu non hai problemi», dissi, piuttosto contrariata. «Da domani dormirai sotto una tela.» Mezza guarnigione stava per essere trasferita in un accampamento di tende all'esterno del forte, pronta a eseguire le manovre militari nel caso fossero arrivate le truppe di Burgoyne.

Stavano arrivando gli inglesi; ma nessuno sapeva quanto fossero vicini, quanti uomini avessero e come fossero armati.

Benjamin Whitcomb era andato a scoprirlo. Alto e smilzo, butterato, intorno ai trent'anni, faceva parte dei Long Hunters, un gruppo di uomini capaci di trascorrere settimane nella natura selvaggia, vivendo di ciò che offriva la terra - cosa che, peraltro, facevano abitualmente. Non erano socievoli, dal momento che la civiltà non aveva alcuna utilità per loro, ma in compenso erano molto preziosi. Whitcomb era il migliore dei ricognitori di St. Clair; aveva preso con sé cinque uomini per andare a cercare il grosso dell'esercito di Burgoyne. Mi auguravo che facesse ritorno prima della fine

dell'arruolamento di Jamie; lui voleva andarsene - e anch'io, terribilmente - ma era chiaro che non potevamo partire senza Ian.

Jamie fece un movimento brusco, si voltò e rientrò nella nostra stanza.

«Di che cosa hai bisogno?» Stava frugando nella piccola cassapanca con le coperte che conteneva i nostri pochi vestiti di scorta e altri rimasugli che avevamo raggranellato dal nostro arrivo al forte.

«Il mio kilt. Se devo presentare le mie rimostranze a St. Clair, voglio che sia un incontro formale.»

Lo aiutai a vestirsi, e poi gli spazzolai i capelli e glieli intrecciai. Non aveva una giubba adatta all'occasione, ma almeno aveva la biancheria pulita e il pugnale, e faceva la sua figura anche in maniche di camicia.

«Erano settimane che non ti vedevo in kilt», gli dissi, ammirata. «Sono sicura che riuscirai a impressionare il generale, anche senza fusciacca rosa.»

Sorrise e mi diede un bacio.

«Non servirà a nulla», disse, «ma non sarebbe giusto non fare nemmeno un tentativo.»

Attraversai con lui la piazza d'armi, fino agli alloggi di St. Clair. Sul lago si stavano formando delle nubi temporalesche, che si stagliavano nerissime sullo sfondo del cielo brillante. Nell'aria c'era odore di ozono. Un presagio che mi parve più che adatto.

Presto. *Presto*, sembrava dire ogni cosa. Le notizie e le voci frammentarie che volavano per il forte come piccioni, la densità dell'aria afosa e soffocante, il rimbombo occasionale di un colpo di cannone sparato - per le esercitazioni, speravamo noi - dalla lontana posizione di sentinella delle Vecchie Linee Francesi.

Erano tutti inquieti, e con quel caldo opprimente non riuscivano a dormire se non si ubriacavano. Io non avevo bevuto, ed ero agitata. Jamie se n'era andato da più di due ore, e lo volevo. Non perché m'interessasse quello che aveva detto St. Clair ai miliziani. Il motivo era un altro: tra il caldo e la spossatezza, non facevamo l'amore da più di una settimana, e cominciavo a sospettare che il tempo a nostra disposizione si stesse esaurendo. Se fossimo stati obbligati a combattere o a fuggire, nei giorni seguenti, Dio solo sapeva quanto sarebbe passato prima di avere un altro momento per noi.

Stavo passeggiando per la piazza d'armi, senza perdere di vista gli alloggi di St. Clair e, quando finalmente lo vidi uscire, gli andai incontro. Camminai lentamente, per consentirgli di congedarsi dagli altri ufficiali che erano usciti con lui. Per un attimo rimasero vicini e, dalle spalle accasciate e dall'inclinazione furiosa delle teste, intuii che le loro proteste avevano avuto esattamente l'effetto che aveva previsto Jamie.

Lui si allontanò lentamente dal capannello, le mani dietro la schiena, il capo chino in atteggiamento riflessivo. Silenziosamente, andai a mettermi al suo fianco, e infilai la mano nell'incavo del suo gomito. Lui abbassò lo sguardo su di me, sorpreso ma sorridente.

«Che cosa fai fuori, Sassenach? È tardi. Qualcosa non va?»

«Nulla. Semplicemente, mi sembrava la serata esatta per passeggiare in giardino.»

«In giardino», ripeté, lanciandomi un'occhiata sghemba.

«In quello del comandante, per essere precisi», dissi, toccandomi la tasca del grembiule. «Io... ehm... ho la chiave.» All'interno del forte c'erano diversi piccoli giardini, perlopiù trasformati in orti per coltivare verdura. Quello formale alle spalle degli alloggi del comandante, però, era stato progettato dai francesi molti anni prima e, anche se trascurato e infestato da semi di erbacce trasportate dal vento, aveva un aspetto piuttosto interessante: era circondato da un alto muro, e aveva un cancello che si chiudeva a chiave. Qualche ora prima, avevo pensato bene di sottrarre la chiave al cuoco di St. Clair, che era venuto da me per un lavaggio alla gola. Gliel'avrei restituita l'indomani, durante la mia visita di controllo.

«Ah», fece Jamie, pensieroso e compiacente, tornando verso gli alloggi del comandante.

Il cancello era sul retro, nascosto alla vista. Scivolammo rapidi lungo il vicolo che oltrepassava il muro, mentre il soldato di guardia alla dimora del comandante era impegnato a parlare con un passante. Richiusi il cancello a chiave, senza far rumore, m'infilai la chiave in tasca e mi abbandonai all'abbraccio di Jamie.

Lui mi baciò lentamente, poi sollevò la testa e mi guardò.

«Bada, potrebbe servirmi un po' di aiuto.»

«A questo c'è rimedio», gli assicurai. Gli misi una mano sul ginocchio, dove il kilt si era ripiegato su se stesso scoprendo la carne nuda. Feci scivolare il pollice, delicatamente, gustandomi la sensazione morbida e ispida dei peli della gamba. «Dimmi... stavi pensando a un aiuto in particolare?»

Riuscivo a sentire il suo odore, nonostante si fosse lavato con cura: l'odore di sudore asciutto, dopo il duro lavoro di quella giornata, misto a quello della segatura e dei trucioli di legno. E aveva lo stesso sapore, dolce, salato e muschiato.

Feci scivolare la mano lungo la coscia, salendo sotto il kilt, e lo sentii muoversi e flettersi. L'incavo formato improvvisamente dal muscolo era liscio sotto le mie dita. Con mia grande sorpresa, però, mi fermò, afferrandomi la mano attraverso il tessuto.

«Credevo ti servisse aiuto.»

«Toccati, *a nighean*», disse sommessamente.

Una richiesta un po' sconcertante, soprattutto considerato che ci trovavamo in un giardino invaso dalle erbacce a pochi metri da un vicolo pattugliato da uomini della milizia, che andavano in cerca di un posto in cui sbronzarsi in santa pace. Pure... mi appoggiai al muro e lo accontentai, sollevando la camicia sopra le ginocchia. La tenni ferma, e cominciai ad accarezzarmi delicatamente la pelle dell'interno coscia... che era davvero molto morbida. Portai l'altra mano in cima al corsetto, dove i seni premevano sotto il cotone sottile e umido.

Aveva gli occhi pesanti; era ancora semiebbro di fatica, ma lo vedevo sempre più vigile. Mi rivolse un breve verso interrogativo.

«Hai mai sentito quel detto... ciò che vale per uno vale anche per l'altro?» gli chiesi, seria, mentre attorcigliavo il cordino che chiudeva la scollatura della camicia.

«Cosa?» La mia domanda sembrò destarlo dal suo stupore; adesso era completamente sveglio, e sgranò gli occhi iniettati di sangue.

«Mi hai sentito.»

«Tu vuoi che io... che mi...»

«Sì.»

«Ma non posso! Mentre mi guardi?»

«Se io posso farlo davanti a *te*, puoi sicuramente ricambiare il favore. Naturalmente, se preferisci che mi fermi qui...» Lasciai cadere la mano - molto, molto lentamente - dal cordino. Mi fermai. Il mio pollice si muoveva avanti e indietro, avanti e indietro sul mio seno, come la lancetta di un metronomo. Il capezzolo era tondo e duro come un proiettile di fucile; probabilmente si vedeva attraverso il tessuto, anche a quella luce fioca.

Deglutì; lo sentii.

Sorrisi, e lasciai cadere la mano più in basso, afferrando l'orlo della gonna. E mi fermai di nuovo, un sopracciglio sollevato.

Quasi fosse ipnotizzato, abbassò una mano anche lui ad afferrare l'orlo del kilt.

«Bravo ragazzo», mormorai, appoggiandomi al muro con una mano. Vi appoggiai anche un piede, sollevando il ginocchio, e lasciai cadere la gonna, mostrando la coscia. La mano scese.

Jamie disse qualcosa sottovoce, in gaelico. Non saprei dire se avesse fatto un commento su ciò che stava per fare, o se avesse affidato l'anima a Dio. In ogni caso, sollevò il kilt.

«Mi stai dicendo che ti serve aiuto?» gli chiesi, guardandolo negli occhi.

Fece un breve verso, urgente, per farmi capire che non dovevo smettere, così andai avanti.

«A che cosa stai pensando?» gli domandai un attimo dopo, affascinata.

«A niente.»

«Sì, invece. Te lo leggo in faccia.»

«Non credo tu voglia davvero saperlo.» Il sudore cominciava a imperlargli gli zigomi, mentre gli occhi si erano ridotti a due fessure.

«Oh, sì, invece. Oh... aspetta. Se stai pensando a un'altra... no, *non* voglio saperlo.»

A quelle parole sgranò gli occhi, e mi guardò in un modo che mi fece provare un brivido tra le gambe. Non si fermò.

«Oh», dissi, quasi senza fiato. «Be', in tal caso... quando avrai ritrovato l'uso della parola, mi piacerebbe sapere a che *cosa* stai pensando.»

Continuò a fissarmi con uno sguardo che d'un tratto mi parve quello di un lupo che guardava una grassa pecora. Mi spostai leggermente contro il muro, allontanando un nugolo di moscerini. Il suo respiro si era fatto più concitato, e sentivo l'odore muschiato e acre del suo sudore.

«Tu», disse, e vidi la sua gola muoversi quando deglutì. Mi chiamò con l'indice della mano libera.

«Vieni qui.»

«Io...»

«Adesso.»

Ipnotizzata, scivolai via dal muro e feci due passi verso di lui. Prima che potessi dire o fare qualunque cosa, notai un movimento rapido del kilt, e sentii una mano grande e rovente che mi afferrava per la collottola. Un attimo dopo ero distesa in mezzo all'erba alta e al tabacco selvatico, e Jamie era

dentro di me, duro e solido. La mano si spostò sulla mia bocca... e mi resi conto vagamente che era meglio così, dal momento che sentivo delle voci venire verso di noi, lungo il vicolo dall'altra parte del muro.

«Se giochi con il fuoco, rischi di bruciarti, Sassenach», mi sussurrò all'orecchio. Mi aveva inchiodata al suolo come una farfalla e mi aveva bloccato i polsi, impedendomi di muovermi, per quanto tentassi di dimenarmi e di contorcermi sotto di lui, in un tentativo scivoloso e disperato. Con estrema lentezza, si abbassò fino ad appoggiare tutto il suo peso su di me.

«Vuoi sapere che cosa pensavo, eh?» mormorò.

«Mmp!»

«Bene, te lo dirò, *a nighean*. Ma...» Si fermò per leccarmi il lobo dell'orecchio.

«*NNG!*»

La presa sulla bocca si fece più salda, quasi volesse avvertirmi. Ormai le voci erano abbastanza vicine da permetterci di distinguere le parole: era un gruppetto di giovani soldati della milizia, mezzi ubriachi e in cerca di prostitute. Jamie chiuse delicatamente i denti intorno al mio orecchio e cominciò a mordicchiarlo, pensieroso, facendomi il solletico con il suo alito caldo. Mi dimenai follemente, ma non riuscii a smuoverlo.

Fece lo stesso trattamento anche all'altro orecchio, prima che gli uomini fossero passati oltre, poi mi baciò la punta del naso e mi tolse la mano dalla bocca.

«Ah. Ora... dov'ero rimasto? Oh, aye... volevi sapere a che cosa stavo pensando.»

«Ho cambiato idea.» Ansimavo, tanto per quel peso che mi schiacciava quanto per il desiderio. Non potevo ignorare né l'uno né l'altro.

Emise un verso scozzese, che mi fece capire quanto fosse divertito, e strinse la presa sui miei polsi.

«Hai cominciato tu, Sassenach... ma tocca a me concludere.» A quel punto, accostò le labbra al mio orecchio bagnato e, in un sussurro sommesso, mi disse *esattamente* a che cosa aveva pensato. E nel farlo non si mosse di un centimetro, se non per tapparmi nuovamente la bocca quando cominciai a insultarlo.

Quando, finalmente, si spostò, ogni muscolo nel mio corpo scattò come un elastico di gomma che si spezza. Con un unico movimento repentino, si tirò su e scivolò indietro, e poi avanti, con forza.

Quando fui di nuovo in grado di vedere e sentire, mi resi conto che stava ridendo, mentre si teneva ancora in equilibrio sopra di me.

«Ti ho dato il colpo di grazia, eh, Sassenach?»

«Tu...» gracchiai. Mi mancarono le parole, ma mi resi conto di poter fare anch'io il suo gioco. Non si era mosso, in parte per torturarmi, in parte perché non poteva: non senza mettere fine a tutto, bruscamente. Flettei i miei muscoli morbidi e scivolosi intorno al suo membro, una volta, lentamente e delicatamente... poi lo feci tre volte di seguito, rapidamente. Lui emise un verso piacevole e si lasciò andare, gemendo e muovendosi a scatti, e le pulsazioni di quel movimento riecheggiarono nella mia carne. Con estrema lentezza si abbassò, sospirando come una vescica che si sgonfia, e si distese accanto a me, respirando piano, con gli occhi chiusi.

«*Adesso* puoi dormire», dissi, accarezzandogli i capelli. Sorrise senza sollevare le palpebre, inspirò profondamente e si rilassò, adattando le membra alla terra sotto di lui.

«La prossima volta, dannato scozzese», gli sussurrai all'orecchio, «ti dirò a che cosa stavo pensando *io*.»

«Oh, Dio», disse, ridendo in silenzio. «Ricordi la prima volta che ti ho baciata, Sassenach?»

Rimasi lì sdraiata per un po', sentendo il sudore che traspirava dalla mia pelle, e il peso rassicurante di Jamie raggomitolato accanto a me, nell'erba. E poi ricordai, finalmente.

«*Ho detto che ero vergine, mica un monaco. Se sento di aver bisogno di una guida, te lo chiederò.*»

Lo squillo di un corno destò Ian Murray da un sonno profondo e senza sogni. Rollo, disteso accanto a lui, balzò in piedi con un *WO-OF!* allarmato e profondo e si guardò intorno per individuare la minaccia, i peli del collo sollevati.

Anche Ian si tirò su, in fretta, una mano sul pugnale, l'altra sul cane.

«Shhh», disse sottovoce, e Rollo si rilassò un pochino, anche se mantenne il suo ringhio sommesso e rimbombante, appena al di sotto della percezione uditiva umana... Lui, però, riusciva a sentirlo, una vibrazione costante che attraversava quel corpo enorme sotto la sua mano.

Adesso che era completamente sveglio, riuscì a sentirli senza problemi. C'era un movimento sotterraneo che attraversava il bosco, sommerso - e vibrante - come il ringhio di Rollo. Un gran numero di uomini, un accampamento che si stava svegliando a breve distanza da lì. Come aveva fatto a non sentirli, la sera prima? Tirò su con il naso, ma il vento soffiava nella direzione sbagliata; nessun odore di fumo... anche se lo *vedeva*... fili sottili che s'innalzavano sullo sfondo del cielo pallido. Tanti fuochi da campo. Un campo enorme.

Mentre ascoltava, aveva arrotolato la coperta. Del suo accampamento non era rimasto nulla, e pochi secondi dopo era già svanito nella boscaglia, la coperta legata sulla schiena e il fucile in mano, l'enorme cane che lo seguiva in silenzio.

Ringraziamenti

Mi ci vogliono tre anni per scrivere ciascuno di questi libri. Tre anni in cui faccio domande a chiunque, e ricevo informazioni affascinanti che non avevo pensato di chiedere, grazie all'interessamento di persone preziose. Impossibile ricordarle tutte, ma a ciascuna di loro va la mia immensa gratitudine.

E il mio grazie va anche a:

John Flicker e Bill Massey, i miei editor, due sfacciati gentiluomini che hanno saputo trattare magnificamente un libro scritto a pezzi (moltissimi pezzi) e un'autrice che vive pericolosamente.

Danny Baror e Russell Galen, i miei agenti letterari, due gentiluomini che valgono letteralmente tanto oro quanto pesano... E non è poco, in questo periodo di recessione.

Kathy Lord, eroica copy editor, e Virginia Norey, book designer.

Vincent La Scala e gli altri membri della produzione - crudelmente sfruttati - che sono riusciti a rispettare i tempi di stampa, nonostante le scarsissime probabilità.

Steven Lopata, che mi ha fornito una vivida descrizione di un inseguimento terrestre da parte di un mocassino acquatico, oltre ad averne descritto poeticamente l'odore («Un miscuglio tra il tanfo del rettilario dello zoo e quello dei cetrioli marci»).

Catherine MacGregor e Catherine-Ann MacPhee per le traduzioni in *Gàidhlig* e l'aiuto con le sottigliezze dell'uso di quella lingua. Grazie anche a Katie Beggs e a vari membri anonimi - ma molto apprezzati - dell'International Gaelic Mafia.

L'infermiera Tess, la dottoressa Amarilis Iscold, Sarah Meir (levatrice certificata), e diversi altri medici professionisti, per la consulenza in riferimento a questioni mediche, malattie pittoresche e orripilanti dettagli chirurgici.

Janet McConnaughey, per le voci dell'*OEDILF* (Omnificant English Dictionary in Limerick Form).

Larry Tuohy (e gli altri) per avermi descritto il giubbotto dei piloti degli Spitfire.

Ron Parker, Helen, Esmé e Lesley, per l'aiuto con la scimmia pelosa.

Beth e Matthew Shope, e Jo Bourne, per le utilissime informazioni riguardo alla Società Religiosa degli Amici. Eventuali inesattezze sono imputabili solo alla sottoscritta.

Jari Backman, per le cronologie dettagliate e le liste di citazioni. Grazie per l'aiuto con le descrizioni del cielo notturno, e grazie per avermi detto quali costellazioni si vedono da Inverness e da Fraser's Ridge.

Katrina Stibohar, per i suoi dettagliatissimi elenchi su personaggi ed eventi storici. Grazie anche alle orde di gentili fanatici dei dettagli, che sono sempre in grado di dirmi quanti anni ha un personaggio - e mi ricordano se Lord John conobbe Fergus quando aveva il morbillo.

Pamela Patchet Hamilton (e Buddy) per la descrizione vivida e fetida degli effetti di una moffetta.

Karen Henry, zarina di Traffic, che tiene in ordine la mia cartella presso la Compuserve Books and Writers Community, e raduna diplomaticamente i frequentatori della community (http://community.compuserve.com/n/pfx/forum.aspx?nav=start&webtag=ws-books).

Nikki Rowe e sua figlia Caitlin, per lo stupendo canale YouTube che hanno creato per me (http://www.youtube.com/user/voyage-softheartemis - per chi vuole vedere se parlo davvero come Paperino).

Rosana Madrid Gatti, la mia web-mistress, per gli aggiornamenti prontissimi e fedeli, e per il design fantasioso.

Susan Butler, per il costante supporto logistico, per aver dato ospitalità ai miei cani, per avermi rifornito di cartucce d'inchiostro nero, e per i brillanti suggerimenti relativi a Jem.

Allen Edwards, Catherine MacGregor e Susan Butler, per aver letto le bozze, e per l'utilissima pignoleria (che a volte fa intorpidire gli occhi).

Il mio bisnonno, Stanley Sykes, per l'abilità di Jamie come tiratore.

Le Signore di Lallybroch, per il continuo supporto e per gli interessantissimi regali.

Mio marito, perché sa bene a che cosa serve un uomo.

Alex Krislov, Janet McConnaughey e Margaret Campbell, Sys-Op della Compuserve Books and Writers Community; e alle moltissime persone che

visitano quotidianamente il sito, offrendo osservazioni, informazioni e ilarità in generale.

Alfred Publishing per la citazione di «Tighten Up» di Archie Bell and the Drells.

«The White Swan», tratto dai *Carmina Gadelica*, è riprodotto per gentile concessione di Floris Books.

Note

1

Great Dismal Swamp, area paludosa compresa tra North Carolina e Virginia (N.d.T.).

2

Spiriti (di donna) che preannunciano morte (N.d.T.).

3

William Butler Yeats, «Innisfree, l'isola sul lago», in Quaranta poesie, traduzione di Giorgio Melchiori, Einaudi, Torino, 1965 (N.d.T.).

4

Beefsteak Club: club che celebravano la bistecca inglese quale simbolo patriottico (N.d.T.).

5

«Sixteen Tons», scritta da Merle Travis e resa famosa da Tennessee Ernie Ford. La versione originale recita «Another day older and deeper in debt» (N.d.T.).

6

Piatto tipico scozzese, cucinato tradizionalmente il lunedì, con gli avanzi dell'arrosto e delle verdure del pranzo della domenica (N.d.T.).

7

Nome collettivo: «parassiti» (N.d.T.).

8

Termine spregiativo per indicare i soldati inglesi, diffuso nelle colonie americane soprattutto durante il periodo della Guerra di Indipendenza (N.d.T.).

9

Creatura appartenente al folklore nordico. È forse il più orribile tra gli elfi scozzesi. D'aspetto mostruoso, teme i corsi d'acqua dolce: saltare o attraversare un ruscello o un torrente è spesso l'unico modo per sbarazzarsene (N.d.T.).

10

Entro tre anni, la Francia avrebbe rinunciato alla quasi totalità dei propri possedimenti nel Nord America (N.d.T.).

11

Trustworthy: fidato, leale (N.d.T.).

12

Gioco di parole tra pitt e pit: fossa, trappola, inferno (bottomless pit) (N.d.T.).

13

Asp: aspide (N.d.T.).

14

Scottish National Party, SNP (N.d.T.).

15

La Great Dismal Swamp (Grande Palude Triste) è un'ampia area paludosa compresa tra Virginia e North Carolina (N.d.T.).

16

Tipico mezzo di trasporto indiano, trainato a mano o da animali (N.d.T.).

17

Bawbee: moneta scozzese introdotta nel Seicento, del valore di mezzo penny (N.d.T.).

18

Nota a pie' di pagina: tua madre ha parlato di... be', in realtà ha detto un sacco di cose, dalle quali ho estrapolato le parole «Teoria unificata dei campi»: credo che ancora non esista, ma se esistesse spiegherebbe un sacco di cose. Ad esempio, spiegherebbe perché una convergenza di linee geomagnetiche possa causare un'alterazione temporale. Personalmente, da questa spiegazione ho tratto un concetto: spazio e tempo possono coincidere, e in qualche modo è coinvolta anche la gravità. Credo che ciò abbia senso, come qualunque altra cosa collegata a tale fenomeno.

Nota a pie' di pagina n. 2:

19

Il cigno, femmina (N.d.T.).

20

Tradizionale brindisi scozzese. «Here's tae us. Wha's like us?» «Damned few, and they're all deid» (N.d.T.).